This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

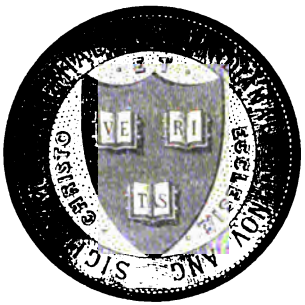
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Philol 127



Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books, (the ancient classics) or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books." Will, dated 1880.)

Received 23 Aug 1899

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME SESTO.

FIRENZE-ROMA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI BENCINI

1898.

Philol 127

HARVARD COLLEGE
AUG 23 1899
LIBRARY.

Constantius fund
(VI)

HENRICO WEILIO

S.

VII. KAL. SEPT. A. MDCCCXCVIII.

INDICE DEL VOLUME

CEROCCHI (Pio) — Prolegomena ad Xenophontis Hipparchicum . . . . . p. 471-492
COVOTTI (Aurelio) — Melissi Samii reliquiae 213-227
DE STEFANI (Ed. Luigi) — Collazione di un codice delle Elleniche di Senofonte 229-248
FESTA (Niccola) — Noterelle alle epistole di Teodoro Duca Lascaris 228. 458
— Note al testo di Fedro. 257-270
— Sopra un passo dei Caratteri di Teofrasto 470
FUOCHI (Mario) — De vocalium in dialecto ionica concursu observatiunculae 185-212
— Le etimologie dei nomi propri nei tragici greci 273-318
LOEWY (Emanuele) — Appunto su Neleo 28
MANCINI (Augusto) — Codici greci della biblioteca Lucchesiana di Girgenti 271-272
— Codici greci della biblioteca Comunale di Palermo . . . 459-469
NENCINI (Flaminio) — Illustrazione di due facezie citate nel *de oratore* di Cicerone 249-253
OLIVIERI (Alessandro) — Frammenti dell'Astrologia di Efestione Tebano nel cod. Laurenziano 28, 34 1-27
PAIS (Ettore) — Eryx = Verruca? 121-126
PARODI (Ernesto Giacomo) — Intorno alla formazione dell'aoristo sigmatico e del futuro greco. 417-457
PICCOLOMINI (Enea) — Index codicum graecorum bibliothecae Angelicae ad praefationem additamenta 167-184
PIERLEONI (Gino) — De fontibus quibus utimur in Xenophontis Cynegetico recensendo. 65-96
— Xenophontis Cynegetici capita II-III 407-416
RAMORINO (Felice) — Quo annorum spatio Manilius *Astronomicon* libros composuerit 323-352
RASI (Pietro) — ' Inscius ' con valore passivo? 254-256
— Rutil. Namatian. I 64. 319-322
ROMAGNOLI (Ettore) — Studi critici sui frammenti di Solone. 35-59
— *ΟΙΝΟΝ ΕΧΕΙΝ ΕΝ ΤΩΙ ΚΑΠΗΛΕΙΩΙ* 60-64
ROSTAGNO (Enrico) — Indicis codicum graecorum bybliothecae Laurentianae supplementum. 129-166
SABBADINI (Remigio) — Briciole filologiche. 395-406
TAMILIA (Donato) — Euripid. Alcest. 590-97 127-128
TARTARA (Alessandro) — Addenda, explanationes, emendationes 29-34
VILLANI (Luciano) — Per la critica di Ausonio 97-119
VITELLI (Camillo) — Note ed appunti sull'autobiografia di Lucio Cornelio Silla 353-394
VITELLI (Girolamo) — Una copia del Carme etimologico di Giovanni Euchaites 120

FRAMMENTI DELL'ASTROLOGIA

DI EFESTIONE TEBANO

nel cod. Laurenziano 28, 34

Dal cod. L(aurenziano) 28, 34, s. XI, pubblicarono, dell'opera astrologica di Efestione tebano, il Wachsmuth (ed. di Lido, *de ostentis,* Lipsia, Teubner 1863), dal f. 122, il framm. *Περὶ τῶν ἐν ταῖς ἐκλείψεσι χρωμάτων καὶ κομητῶν,* il Ludwich (ed. di Massimo, Lipsia, Teub. 1877), dal f. 156, il framm. *Περὶ τῶν ἐν ταῖς ἐκλείψεσι σημείων.* Ma questo secondo framm. trovasi anche nel f. 121; di più dal confronto col lib. 1° dell'opera, pubblicato dall'Engelbrecht sui codd. parigini (*Hephaestion von Theben und sein astrologisches Compendium,* Wien 1887), risulta che nel vecchio L(aurenziano), oltre i due capp. editi: 24 = ed. dal Wachsmuth, 22 = ed. dal Ludwich, si contengono del lib. 1° dell'Astrologia efestionea i capp. 20 (f. 114^{v}), 21 (f. 117^{v}), 23 (f. 106^{v}). Per la cortesia del prof. Franz Cumont, che per me osservò il cod. parigino greco 2841 (s. XIII), potei fissare che nel fiorentino esiste anche il cap. 5° del lib. 3 (ff. 158^{v}-164). Dall'indice poi dei codd. parigini efestionei dato dall'Engelbrecht, in cui devesi lamentare l'omissione del principio e della fine dei singoli capitoli, si può dedurre, non senza probabilità, che nel Laurenziano esistano del lib. 3° anche i capp. 34 (f. 78^{r}) e 37 (f. 78^{r}-78^{v}). E qui sorge subito una questione assai importante: i codd. Parigini, e tra essi specialmente A (Parigino greco Nr. 2417 s. XV), rappre-

sentano l'unica recensione dell'opera dell'astrologo Tebano, o rappresentano quest'opera, come crede l'Engelbrecht, *in seiner ursprünglichen Fassung?* Sottopongo al lettore il seguente indice del Laurenziano 28, 14, confrontandolo con l'Efestione (Engelbrecht p. 24) dei codici parigini:

f. 34r *κς' Ἐκ τῶν Ἡφαιστίωνος τοῦ Θηβαίου ἀποτελεσματικῶν καὶ ἑτέρων παλαιῶν· περὶ τῆς τῶν ιβ' μορίων ὀνομασίας καὶ δυνάμεως (Τὸ ζῳδιακὸν οἱ παλαιοὶ — ταφῆς ἀξιωθήσεται)* = Lib. I c. 1.

42v *κζ' τίνες τῶν ιβ τόπων εἰσὶ βελτίους* [in mg. *ἐν οἷς τόποις χαίρουσιν οἱ ε̄ ἀστέρες*] *(Ὁ μὲν Κρόνος ἐν Ὑδροχόῳ — στυγερώτατοι)* cf. Lib. I c. 7.

κθ' περὶ οἰκοδεσποτίας καὶ συνοικοδεσποτίας (Οἰκοδεσπότης λέγεται — Κρόνος) cf. Lib. I c. 13.

43v *λ' περὶ συναφῆς ἤτοι κολλήσεως καὶ ἀπορροίας (Συναφὴ ἡ καὶ κόλλησις λεγομένη — ποιουμένης)* cf. Lib. I c. 14.

λα' περὶ ἐμπερισχέσεως τριχῶς λεγόμενον (Ἐμπερίσχεσις λέγεται — εὐεργετική) cf. Lib. I c. 15.

44r *λβ' περὶ ἀκτινοβολίας (Ἀκτινοβολεῖ δὲ πᾶς ἀστήρ — εὐώνυμα δὲ τὰ ἑπόμενα)* cf. Lib. I c. 16.

λγ' κερὶ ἐπιδεκατευόντων καὶ καθυπερτερούντων (Ἐπιδεκατεύειν δὲ λέγεται — ὁρίοις) manca.

44v *λδ' περὶ δορυφορίας (Δορυφορίας δὲ γένη — ποιεῖ τοὺς γεννωμένους)* = Lib. I c. 17.

45r *λε' περὶ ιβ μορίων τῶν ζῳδίων (Διεῖλον δὲ καὶ ἕκαστον — εἶναι)* cf. Lib. I c. 18.

λς' περὶ τοῦ ιβτημορίου τῆς Σελήνης (Ἰδίως δὲ τὸ τῆς Σελήνης — μεριζομένων) manca.

λζ' περὶ ἐπιτηδείων καὶ ἀνεπιτηδείων ζῳδίων ἐν καταρχαῖς (Τὰ μὲν ὀρθῶς ἀνατέλλοντα — ζῳδίων) manca.

46v *λη' περὶ καθολικῶν ἐπισκέψεων καὶ ἀποτελουμένων (Τούτων οὕτως προεκτεθειμένων — ἐκλείψεως)* = Lib. I c. 20 fino a p. 77, 3.

46r *λθ' περὶ οἰκοδεσποτίας τῶν πλανωμένων (Λαμβάνεται δὲ ἡ τούτων — οἰκοδεσποτείαν)* manca.

46v *μ' περὶ φύσεως τῶν ζῳδίων (Τῶν δὲ ἀπλανῶν ἐπιλεξόμεθα — προεγράφησαν)* manca.

f. 47r *μα' περὶ ἀποτελεσμάτων ἀπὸ τῶν ἐκλείψεων καὶ τῶν κομητῶν | περὶ χρωμάτων τῶν ἐκλείψεων (Ἀνέγραψαν δὲ οἱ παλαιοὶ Αἰγύπτιοι — ὁ χρόνος)* cf. Lib. I capp. 21 e 24.

48r *μβ' περὶ τῶν ἐν ταῖς ἐκλείψεσι σημείων (Τὰ δὲ ἐν ταῖς ἐκλείψεσι — σημαίνει)* = Lib. I c. 22.

51v *μγ' περὶ ἐπισημασιῶν τῆς τοῦ Κυνὸς ἐπιτολῆς καὶ τῶν περὶ αὐτὸν ἀστέρων (Παρετήρησαν δὲ οἱ παλαιγενεῖς — χώρᾳ)* = Lib. I c. 23.

μδ' περὶ μοίρας ὡροσκοπούσης ἐν τῇ συλλήψει (Μετὰ τὸ ἐκθεῖναι τὴν τοῦ Πτολεμαίου — εὑρίσκομεν ἀληθεύουσαν) v. Lib. II c. 2.

52v *με' περὶ γονέων (Μετὰ τὸ ἐκθεῖναι τὰ τῷ θείῳ Πτολεμαίῳ — μητέρα)* v. Lib. II c. 4.

53r *μς' περὶ προτελευτῆς γονέων (Σκέπτου ἐν τῇ γενέσει — μητέρα)* v. Lib. II c. 5.

μζ' περὶ ἀτρόφων (Μετὰ .... Πτολεμαίου λέξιν — κλίμα) v. Lib. II c. 10.

55r *μη' περὶ χρόνων ζωῆς (Ἐκτίθησι μὲν τὴν τοῦ Πτολεμαίου λέξιν — χρόνων ζωῆς)* v. Lib. II c. 11.

62v *μθ' περὶ τύχης ἀξιωματικῆς (Μετὰ .... Πτολεμαίῳ τὰ περὶ τούτου ῥηθέντος — ὁμοίως ἀρξώμεθα)* v. Lib. II c. 18.

66v *ν' περὶ πράξεως (Πρῶτον μὲν ἐκτίθησι ὡς ἔθος — τὰ τοιαῦτα)* v. Lib. II c. 19.

να' περὶ τέκνων (Μετὰ τὸ περὶ τέκνων — μεμιγμένα) manca.

67r *νβ' περὶ φίλων καὶ ἐχθρῶν (Ἐν τῷ περὶ φίλων καὶ ἐχθρῶν — τέκνων)* v. Lib. II c. 22.

νγ' περὶ δούλων (Περὶ δὲ δούλων, αὐτός φησιν — ὡροσκόπου) v. Lib. II c. 20.

νδ' περὶ ξενιτείας (Πρὸς τῷ τέλει τοῦ περὶ ξενιτείας λόγου — ζῳδίων) v. Lib. II c. 23.

67v *νε' περὶ χρόνων διαιρέσεως (Μετὰ τὴν συμπλήρωσιν τοῦ παρόντος κεφαλαίου — κλίματος)* v. Lib. II c. 25.

νς' περὶ τοῦ ἐνιαυτοῦ (Ἀπὸ τοῦ ὡροσκόπου τὸ πλῆθος — κέρδη) v. Lib. II c. 26.

f. 68r *νζ' περὶ μηνός* (*Καὶ περὶ τῶν μηνῶν — ἢ ἐναντίους*) v. Lib. II c. 27.

νη' περὶ ἡμέρας (*Περὶ δὲ ἡμέρας ἔκβαλλε — ζῳδιον*) v. Lib. II c. 27.

νθ' διαίρεσις τῆς χρονοκρατορίας τῶν ἀστέρων (*Ἤδη δέ τινες — χρόνων ἀφέσεως*) *manca.*

68v *ξ' Κρόνου χρονοκρατορία* (*Ὁ τοῦ Κρόνου λαμβάνων — προσώπου ἀποβολήν*) v. Lib. II c. 28.

70r *ξα' Ζηνὸς χρονοκρατορία* (*Ὁ δὲ τοῦ Ζηνὸς λαβὼν τὴν χρονοκρατορίαν — ἕξει καὶ κρίσεις*) v. Lib. II c. 29.

71r *ξβ' Ἄρεως χρονοκρατορία* (*Ὁ δὲ τοῦ Ἄρεως λαβὼν τοὺς χρόνους — ἐχθρῶν ἐπικράτησιν*) v. Lib. II c. 30.

72v *ξγ' Ἡλίου χρονοκρατορία* (*Ὁ Ἥλιος ἑαυτῷ ἐπιμερίζων — κακῶν ποιήσει*) v. Lib. II c. 31.

73v *ξδ' Ἀφροδίτης χρονοκρατορία* (*Ἡ Ἀφροδίτη ἑαυτῇ ἐπιμερίζουσα — ἀπροσδοκήτοις ποιεῖ*) v. Lib. II c. 32.

74v *ξε' Ἑρμοῦ χρονοκρατορία* (*Ὁ Ἑρμῆς δὲ λαβὼν τὴν ἐπικράτησιν τοῦ χρόνου — ὀξὺ καὶ μετέωρον*) v. Lib. II c. 33.

75v *ξς' Σελήνης χρονοκρατορία* (*Ἡ Σελήνη λαμβάνουσα τοὺς χρόνους — αὐτοὺς ἐξεθέμεθα*) v. Lib. II c. 34.

77r *ξζ'-πζ'* (due volte è nominato Giuliano, un *excerptum* è *ἀπὸ φωνῆς Σύρου τινός*) *mancano.*

88v *πη' πῶς ἄν τις γνοίη τὰς πεύσεις τῶν βουλομένων σκέψασθαι ἐκ καταρχῆς. Ἡφαιστίωνος* (*Γνοίη δ' ἄν τις τῶν προσιόντων — ὁμοίων*) v. Lib. III c. 4.

91r *πθ' ἄλλως περὶ τοῦ αὐτοῦ* (*Ἐάν τις προσέλθῃ ἐρωτῶν — ἄπρακτοι οἱ τοιοῦτοι*) *manca.*

91v *ρ' περὶ τοῦ τρόπου τοῦ ἐρωτῶντος ἡμᾶς* (*Ἴδε τὸ ὡροσκοποῦν τῶν ζῳδίων — ἐπιπαρουσίαν*) *manca.*

92r *ρα' περὶ ὧν ἐρωτώμεθα* (*Ἐὰν ὡροσκοπῇ Κρόνος — ὑποκείμενον*) *manca.*

ρβ' ἔτι περὶ καθολικῶν καταρχῶν. Ἡφαιστίωνος (*Τὴν καθολικὴν τάξιν — συνόδου*) = Lib. III c. 5 (cf. frammento da noi edito pp. 12-22, 22).

95v *ργ' περὶ ἐμπράκτων ἡμερῶν καὶ ὡρῶν* (*Καὶ ὧραι δὲ ἔμπρακτοι — ἐκ τῶν εἰρημένων*) v. Lib. III c. 6.

f. 96ᵛ ϟδ' *περὶ κτίσεως πόλεων οἰκοδομιῶν καὶ καθιδρύσεων. Ἡφαιστίωνος (Ἐὰν δὲ βουληθῇ τις — ἐναντιουμένων)* v. Lib. III c. 7.

97ʳ ϟε' *περὶ γάμου (Τὸν μὲν ἄνδρα ἀπὸ τοῦ Ἡλίου — τοσαῦτα εἰρήσθω)* v. Lib. III c. 9.

99ʳ ϟς' *περὶ χωρισμῶν (Τοὺς δὲ χωρισμοὺς αὐτῶν — δισώμων ἀμφισβητήσιμα)* v. Lib. III c. 11.

ϟζ' *περὶ τῶν ἐκτιτρωσκομένων ἐμβρύων (Ἐπὰν δὲ κατὰ γαστρὸς αἱ γυναῖκες — καὶ Ἑρμοῦ)* v. Lib. III c. 13.

ϟη' *περὶ τῶν ἐκτιτρωσκουσῶν γυναικῶν (Ἐπικινδύνως δὲ ἐκτιτρώσκουσιν αἱ γυναῖκες — ἐπίκεντροι εἶεν* ⟨sic⟩) v. Lib. III c. 13.

99ᵛ ϟθ' *περὶ γεωργίας (Περὶ δὲ γεωργίας ἁρμόζει — αὐτοῖς οὖσης)* v. Lib. III c. 14.

ρ' *περὶ φρεάτων ὀρυγῆς καὶ λάκκων (Ὀρύττων δὲ λάκκους — διαπραχθείῃ τὸ ἔργον)* v. Lib. III c. 15.

100ʳ ρα' *περὶ ὠνῆς εἰδῶν (Ἐπισκόπει τὴν καταρχὴν οὕτως — καὶ τῆς Σελήνης ὄντων)* v. Lib. III c. 16.

100ᵛ ρβ' *περὶ ἀγορασίας ἢ ναυπηγίας πλοίου (Περὶ δὲ συνωνῆς ἢ ναυπηγίας — ἢ ἀκτινοβολίας)* v. Lib. III c. 17.

ργ'-ρη' si trattano di nuovo argomenti già trattati.

102ʳ ρθ' *πότε δεῖ ἄρχοντι καὶ δυνάστῃ συντυχεῖν. Ἡφαιστίωνος (Ἁρμόζει δὲ ἄρχοντι συντυχεῖν — πεπαιδευμένα τῷ Ἑρμῇ)* v. Lib. III c. 20.

ρι' *περὶ ἐμπράκτων ὡρῶν καὶ ὀνείρων (Περὶ δὲ ἐμπράκτων ὡρῶν — ἀνέκβατα)* v. Lib. III c. 23.

102ᵛ ρια' *περὶ ἐμπράκτου ἀνθρώπου (Ὁ τεχθεὶς ἄνθρωπος — ἐπιβλαβὴς γίνεται)* manca.

ριβ' *περὶ χάριτος (Τοὺς δὲ αἰτοῦντας χάριτας — αἰτήσεως)* v. Lib. III c. 25.

ριγ' *περὶ αἱρέσεως καὶ συνθηκῶν (Εἴ τις χρῄζων — προμάθῃς)* v. Lib. III c. 26.

103ʳ ριδ' *περὶ ἐπιστολῶν (Πέμπων ἐπιστολὰς ἐπιτήρει — ὁμοίως σκέπτεον)* v. Lib. III c. 27.

ριε' *περὶ δανείων (Ἀκολούθως τοῖς προκειμένοις — τῷ ὡροσκόπῳ)* v. Lib. III c. 28.

ρις' *περὶ ἐγγύης (Εἰ δὲ βουληθείης μὴ ἐγγυήσασθαι — ὄχλησιν ἐκφεύξῃ)* v. Lib. III c. 29.

f. 103ᵛ *ριζ' περὶ ἀποδημίας (Ὁ μέλλων ἀποδημεῖν — ἑτέρας περιστάσεις)* v. Lib. III c. 30.

106ʳ *ριη' περὶ τοῦ γνῶναι πρός σε τὸν εἰσιόντα ποῖον σκοπὸν ἔχει (Ἐὰν τύχῃ ἡ Σελήνη — ἡ Ἀφροδίτη)* manca.

106ᵛ *ριθ' περὶ ὁμιλίας περὶ τινῶν πραγμάτων (Ἐὰν δέ τις ὁμιλήσοι — μαρτυροῦντος)* manca.

ρκ' περὶ τοῦ τέλους τῶν πραττομένων (Ἐπιτήρει τὴν Σελήνην — ἢ τετράγωνον) manca.

107ʳ *ρκα' περὶ τεχνῶν (Εἰσόμεθα δὲ εἰ εὐμαθεῖς — εἰς τὴν μάθησιν)* manca.

ρκβ' περὶ ἐλευθερώσεως (Περὶ δὲ ἐλευθερίας σκεπτόμενος — τὸν ἐλευθερωθέντα) v. Lib. III c. 31 (?).

107ᵛ *ρκγ' περὶ χρήσεως σκευῶν καὶ ἱματίων (Σκεύεσι δὲ ἢ ἱματίοις — φθοροποιῶν κοινωνίας)* v. Lib. III c. 32.

ρκδ' περὶ δείπνου (Ἤδη δέ τινες ἐξέθεντο — τόπων διακρίσεσιν) v. Lib. III c. 33.

ρκε' περὶ ἀγώνων καὶ θεωριῶν (Ἐπὶ δὲ καταρχῆς ἀγώνων — τοῖς θεαταῖς) v. Lib. III c. 22.

ρκς' περὶ κριτηρίων καὶ ἐγκλήματος νίκης καὶ ἥττης (Ἐπισκεπτέον δὲ τὰ περὶ τὰ κριτήρια — προγνόντας ἀποφαίνεσθαι) v. Lib. III c. 34.

109ᵛ *ρκζ' περὶ ἐξοριζομένων τῆς πατρίδος καὶ βρεφῶν ἐκθέσεως (Περὶ δὲ τῶν ἐξοριζομένων τῆς πατρίδος — ἐπάνοδον δηλοῦσιν)* v. Lib. III c. 35.

ρκη' περὶ τῶν ἐν εἱρκτῇ (Περὶ δέ τῶν εἱργομένων — ἐκ τούτου δηλοῦται) v. Lib. III c. 36.

110ʳ *ρκθ' περὶ βίου καὶ κτήσεως (Σκοπεῖν δεῖ τὸν δεύτερον τόπον — ἢ βλάπτουσιν)* manca.

111ʳ *ρλ' περὶ ἀπωλείας πράγματος καὶ εἰ εὑρεθήσεται τὸ ἀπόλωλός (Καὶ ἐνταῦθα τὰ τοῦ Δωροθέου — τὸ ἀπολωλὸς τόπον ἐκ τόπου διαμεῖψαι)* manca.

112ʳ *ρλα' τί τὸ ἀπολόμενον (Ἡ Σελήνη ἐν ὁρίοις οὖσα — μόνον ἀπώλετο)* manca.

112ᵛ *ρλβ' τίς ὁ κλέπτης (Ἐὰν τοῦ ὡροσκόπου ὅ τε Ἥλιος — ἰδέαν)* manca.

113ʳ *ρλγ' περὶ τῆς ἰδέας τῶν κλεπτῶν (Ἐὰν ὁ τοῦ Σκορπίου ἀστήρ — κρύπτεται)* manca.

f. 114r *ρλδ' τίνι τρόπῳ ἀπώλετο* (*Ἐὰν ὁ Κρόνος μαρτυρῇ — διὰ πανουργίας*) *manca.*

ρλέ' περὶ δραπετῶν (*Γνωσόμεθα τὸν δραπέτην — εὐαλώτους ποιεῖ*) v. Lib. III c. 37.

cf. f. 213r *Ἐκ τῶν τοῦ Ἡφαιστίωνος ἀστρονομικῶν προοίμιον* (*Τῆς οὐρανίας διαθέσεως — λέξομεν*).

Dal confronto delle parti del cod. Laurenziano con quelle che hanno riscontro nel lib. 1° pubblicato dell'opera efestionea, risulta evidente che la recensione del ms. fiorentino in alcuni capitoli è eguale, in altri diversa da quella dei mss. di Parigi: e a volte nel ms. Laurenziano c'è di meno di ciò che trovasi nei mss. parigini, a volte c'è anche di più. Ora la lettura di alcune parti del Laurenziano ci ha dimostrato come qualche volta il testo non è poi essenzialmente diverso, ma appare come un rifacimento, qualche volta invece o come un riassunto di quello che leggesi nei parigini o il contrario: di più lo stretto rapporto che, nell'indice stesso, unisce alcuni brani, i quali trovansi nel Laurenziano e non nei parigini, ai precedenti ed ai seguenti, sembra provare che essi non derivano da fonte diversa, ma facevano parte di una stessa opera. Facciamo dunque l'ipotesi (che altri dopo di noi o noi stessi più appresso, con maggiore studio, potremo vedere se colga nel segno) che i codd. parigini non rappresentano l'unica recensione dell'opera efestionea, e che il trattato del Tebano non è forse trasmesso dai codd. di Parigi in tutta la sua integrità. Ora gli estratti *περὶ τοῦ γνῶναι τὸν εἰσιόντα πρός σε ποῖον* etc. (f. 106r), *περὶ κριτηρίων* (f. 107v) e *περὶ δραπετῶν* (f. 114r) si trovano anche nel cod. L; anzi nello stesso cod. esistono altri *excerpta* che seguono immediatamente il framm. *περὶ δραπετῶν* nel cod. Laurenziano 28, 14. Essi sono:

L	Laurenziano 28, 14
78v *περὶ ὧν ἐρωτώμεθα* etc.	= *ρμ'* f. 120r
79r *τὰ ε' κεφάλαια* etc.	= *ρμα'* f. 121v
περὶ ἀρρένων etc.	= *ρμβ'* »
ὅταν ἐρωτώμεθα etc.	= *ρμγ'* »

79ᵛ *ἄλλως εἰ ἔχει ἐγγάστριον* = *ρμδ'* f. 122ʳ
81ᵛ *τὰ ζ' κεφάλαια τῆς ιβ' τρόπου* etc. = *ρμη'*
ἐάν τις πεπόρνευκεν = *ρμθ'* f. 122ᵛ
82ʳ *περὶ τοῦ γνῶναι πρός σε τὸν εἰσιόντα* etc. = *ριη'* f. 106ʳ

Poichè i codd. parigini assai probabilmente non contengono tutta intera l'opera di Efestione, è verosimile l'ipotesi che questi frammenti debbansi riportare al trattato astrologico efestioneo. — Noi però vogliamo far conoscere del vecchio L(aurenziano) quanto deriva con certezza da Efestione, pubblicando anche i due framm. *περὶ κριτηρίων* e *περὶ δραπετῶν*. Di ciò che riguarda il primo libro, riproduco sul testo dell'Engelbrecht quelle lezioni che mi paiono assai importanti per una nuova edizione dell'opera; del cap. edito dal Ludwich riproduco le varianti secondo il f. 121; mi valgo per il cap. 5° del lib. 3° anche del cod. Laurenziano 28, 13 (s. XIV), e del cod. Parigino greco n.° 2841 palinsesto del s. XIII [1]), il più antico fra i 3 mss. parigini efestionei, collazionatomi da F. Cumont. Faccio uso delle sgg. abbreviazioni:

L = Laurenziano 28, 34 s. XI
L¹ = » » 13 s. XIV
P = Parigino greco 2841 s. XIII
A = consenso dei codd.

[1]) La prima scrittura era del s. XI.

Lezioni del codice L discrepanti dal testo dell' Engelbrecht.

P. 75, 20 *ἀποτελεσμάτων* 26 *ἐπισκεπτόμεθα τοῦτον τὸν τρόπον* 76, 1 *ποιήσουσιν* 5 ante *χώρας*: *τὰς* 7 ante *τετράγωνον*: *καὶ* 8 pro *φωσφοροῦσιν*: *συμφωνοῦσιν* 10 pro *ἔχει*: *ἀνέχει* 14 post *γῆν*: *οὖσα* 19 pro *τούτου*: *τούτων* 27 *αὐτοὶ*] *αὐτοῖς* 29 *συσχηματιζόμενοι* 30 post *ἀνατέλλοντες*: *μὲν* 34 = p. 78, 31 *καθ' ὅν*] *καθὸν* p. 77, 12-13 *εἰ δὲ πλείονες εὑρίσκοιντο καθ' ἑκάτερον — ἢ χρηματιστικώτερον* 17 ante *συνανατείλαντα*: *ἢ*, pro *συμμεσουρανοῦντα*: *συμμεσουρανήσαντα* 19 post *θεωρηθέντων*: *δὲ* 23 *τὰ μὲν γὰρ* 26 *ζῴων*] *ζῳδίων* 28 ante *βοῶν*: *καὶ* 31 *ἐκ* om. 33 ante *Παρθένῳ*: *Αἰγόκερῳ* p. 78, 1 *Δελφὶς* 2 *τε*] *δὲ* 6 *τῆς* om. 9 *τὴν τοῦ Νείλου ἀνάβασιν* 10 ante *μετοπωρινὴν*: *τὴν κατὰ δὲ χειμερινὴν*] *κατά τε δὲ τὴν χειμ.* 16 post *καὶ*: *τὰ* 17 ante *καρπούς*: *καὶ* 18 *ἐσόμενον*] *ἑπόμενον γῆς*] *γῆν* 21 ante *ἐν*: *καὶ* 29 *αὐτὸ, ἀγαθὸν,* 30 *ποιητικῶν* p. 79, 3 post *μὲν*: *οὖν* 5 *ἀνδρίας*] *ἀδρανίας* 11 *καὶ συνοχὰς* om. 12 ante *εὔχρηστα*: *τὰ* 17 *θαλάσσαις* (fort. *-ης*) *ἀμπότης* (= *-εις*) 19 *ἀκρίδος ἢ καμπῆς* 20 *ἢ* alterum] *καὶ* 21 *ὁμοίως* om. 22 post *περὶ*: *μὲν* 22-23 *ἀποτελέσματος*: *συμπτώματος* 23 *καὶ* alterum om. 24 ante *βασιλευόντων*: *ὄντων καὶ* p. 80, 7 *δὲ*] *τε* 10 *συμβαίνοντος*] *συμπτώματος* 13 *καὶ πολυτεκνώσεις* post *εὐφροσύνας* (12) 15 *σεβάσματα* 16 *γονίμων* 17 post *δαψιλείας*: *καὶ* 18 *ζῴων*] *οἴνων* 26 *ἐπισημασιῶν καὶ βηχικῶν καὶ ἀναφορικῶν* om. 27 *ἀποτελεσματικὸς* p. 81, 1 *τὴν* om. 2 *καὶ εὐμεταβόλων καὶ ὀξέων* 7 *δὲ* om., *τῆς* post *μὲν* 12 *ἀπείρου* 14 *νοουμένους* 18-19 *διασημαίνει* 19 ante *διατιθεμένοις*: *μὴ* 26 *κατὰ τὰς οἰκείας γενέσεις* | *καὶ ἐπὶ τῶν ἰδικῶν θεμάτων δρῶσιν αἱ ἐκλείψεις* om. 27 *ὁπόταν*] *ὅταν* 28 *ἐμποιούντων*] *ἐμποιησάντων* p. 82, 1 *τῶν* prius om. 2 post *δὲ*: *καὶ* 8 *ἰῶδες*] *ἰοειδὲς* ante *λιμὸν*: *καὶ* 9 ante *θάνατον*: *καὶ* 10 ante *ἑτέρου*: *καὶ* 14 *αὐξήσουσιν*

16 pro *καὶ*: *τῇ*, om. *ταύτης* 23 *διαδραμὼν*] *ἐπιδραμὼν* 24 *καὶ ταραχὴν*] *καταρχὴν* p. 83, 16 *ἐν μὲν* 20 ante *Ζυγῷ*: *δὲ* 20-21 inter *λιμὸν* et *ἐν Αἰγόκερῳ* nullum spatium exstat vacuum 24 ante *Αἰγύπτῳ*: *ἐν* p. 84, 9 post *τελευτήσειν*: *ὡρίσαντο· καὶ τοὺς πρωτοστατήσαντας ὑπὸ τῶν ὄχλων κατακοπήσεσθαι* 11 *οἰκοῦσι* 17 *μάλιστα*] *μέγιστα* 18 *σημαίνειν* om. 19 post *δύσεως*: *σημαίνει* 21 *δὲ*] *τε* p. 85, 20 *προδοσίας, ἀποστῆσαι* 26 post *τόποις*: *τοῖς* 28 *περὶ*] *παρὰ* | *χώραν* 29 ante *ἀποκαθαρθῇ*: *ἢ* 31 *ἐν* alterum om. p. 86, 3 *βασιλέα* om. 5 ante *Ἡλίου*: *τοῦ* 8 *σημαίνεσθαι*] *σημαίνει ἔσεσθαι* 15 *ἀφορίαν σημαίνει* 16 post *δευτέραν*: *ὥραν* 19 post *τοῖς*: *τε* 23 *ἀφανισθήσεσθαι* 25 *καὶ* ante *Κιλικίᾳ* 28 post *ἐννάτῃ*: *ἢ* p. 87, 3 *πέμπτῃ δὲ καὶ ἕκτῃ καὶ ἑβδόμῃ ὥρᾳ ἱερεία* (fort. *Ἰβιρία* = cod. P) 4 *Βαβυλωνίᾳ* 5 post *δωδεκάτης*: *ἐκλείψας* | ante *ἀναστάτους*: *καὶ* 8 *τῆς* om., *Σελήνης δὲ* 10 *καὶ νόσους*] *νόσους τε* 14 *ὑπόψυχρον*] *περίψυχρον* 19 *παρὰ*] *περὶ* 24 *ἀνατολὴν* 27 *καὶ*] *ἔτι δὲ* 28 *φθορὰν* 31 *διαφθαρῆναι* p. 88, 2 *καὶ* om. 4 post *ἐν*: *δὲ* 6 *πολιορκι*⟨sic, pro *η*⟩*θεὶς* — *ἀνοίσει* 8 *ἢ* om. 14 *κακὰ σημαίνει* post *μέρει* 15 *σημαίνει* om., postea *καὶ* inser. 29 *δίμυρον* (pro *δίμοιρον* = P, pro *δεύτερον*) p. 89, 2 *ἀπολαβεῖν*] *παραλαβεῖν* 3 ante *Συρίαν*: *τὴν* 5 *δὲ* om. 6 ante *ἀνθρώποις*: *τοῖς βαρβάρου* 7 ante *Σελήνη*: *ἡ* 12 *λῃστὰς* 15 post *ἀνθρώπων*: *τῶν* | post *σημαίνει*: *Μήδοις δὲ πρὸς ἀλλήλους· πόλεμον* ex praeced. repetita (13-14) 16 post *δὲ*: *ὡρίσαντο* 17 *βλάβην* om. *καὶ* om. 19 post *τόποις*: *καὶ κοινοῖς* p. 90, 6 *ἐν δὲ Ταύρῳ ἐὰν τὸ*] *ἐὰν δὲ ἐν Ταύρῳ* 8 *ὡς* 11 *πολλὰ κακὰ* 12 *γενόμενος* 14 *προσαγορεύει* 16 post *Λιβύης*: *ποιεῖ* 22 *ἡγουμένῳ*] *ἡγεμόνι* 23 post *χειμῶνα*: *καὶ δεινὰ* p. 91, 2 *διαγορεύει* ante *τοῖς*: *ἐν* 10 *ταῖς* om. | *ἐὰν δὲ ἐν τῷ Ὑδροχόῳ Ἡλίου ὄντος* 12 *προλέγει* 17 *καὶ* prius et alterum om. 23 ante *Ὠκεανοῦ*: *τοῦ* 29 tit. *περὶ τῆς τοῦ Κυνὸς ἐπιτολῆς* 31 post *Σώθεως*: *τοῦ καλουμένου Κυνὸς ἀστέρος* | *ἐν τῇ εἰκάδι πέμπτῃ τοῦ Ἐπιφὶ μηνὸς* | *τούτων*] *ἐντεῦθεν* p. 92, 3 post *τοίνυν*: *ὁ τοῦ Κυνὸς ἀστὴρ ὁ καὶ Σώθις παρ' Αἰγυπτίοις καλούμενος* 4 *τῇ χώρᾳ* om. 5 *ἀναβάσεις καὶ ἀποβάσεις*] *ἐπιδόσεις καὶ*

ἀνέσεις 9 ἐπιτείλας] ἀνατείλας 10 post ἀνάβασιν: τῶν ὑδάτων 11 post σπόρους: τε 14 post Νείλου: καὶ αἰσίαν τῶν ὑδάτων ἐπιφορὰν | κατὰ λόγον om., sqr. σημαίνει 16 ἀναβάσεις] τῶν ὑδάτων ἐπιδόσεις 23 δὲ] τε 26 ἰσχυρὰν p. 93, 10 post τὸ: τῆς αὐτοῦ δυνάμεως 13 Ἄρεως; καὶ ὁ τοῦ Κρόνου post ἐκλειπτικοῖς: τόποις 15 post Καρκίνου: τὸ στῆθος καὶ τοὺς αὐτοῦ 16 καὶ primum om. 19 post ἐκλείψεως: δὲ 20 χωρὶς] χώραις 25 στειρώσεις 26 post τὰς: τε | post καὶ primum: τὰς 27 post καὶ primum τὰς p. 94, 1 καθ' ὃ ἡ συζυγία γέγονεν om. 5 τόπων] τροπῶν | μαρτυρούντων, sqr. καὶ 10 post ὄντες: τοῦ Κυνὸς ἀστέρες 11 καὶ alterum om. 12 post μεγάλας: καὶ εὐετηρίας | πλανητῶν om. 13 ὅτι, μὲν om. 15-16 Ὅσα δὲ ἀποτελοῦσιν — ταῦτά ἐστιν ut tit. 17 post βασιλέα: ἢ 18 σημαίνει om. 23 ὁλοκαυσίαν 27 δὲ om. p. 95, 1 post τῶν: τε 4 πολεμήσειν om. 6 καὶ τὸν] τόν τε 13 ἐν om. | ἐπιτολῆς 20 τῷ om. 21 μηνύσει 22 τινὰς om. 30 ἄστρου] Κυνός. p. 96, 2 ἕξειν om. 7 ὁλοκαυτηθέντων 11 ἀφορίαν 12 τοῖς om. 13 σημαίνει] μηνύει 15 ἐπιτολῆς, post ὀσπρίον: πλῆθος, ἔσεσθαι om. 17 post τῶν: τε 18 post ἐν: δὲ 20 pro τε: δὲ 29 -νουσι, πόλεμον — φθαρήσεσθαι add. imo mg. manus recens, cetera cap. XXII[1] omissa sunt. p. 97, 22 pro δὲ: τε 23 αὐτῶν γιγνόμενα 24 post ἄλλων: τῶν 25 post λευκὰ: δὲ 26-27 ἐπὶ τοῦ τῆς Ἀφροδίτης 27 post ἐὰν: ἐν p. 98, 2 post φύσει: τῶν 3 τε] δὲ 5 post κατὰ: τὰ 14 ἀπολήγουσαν 16-17 ἀπεργάζεται 21 post Ἀσσυρίων: σημαίνει 22 τῶν om. | post φανεὶς: ὁμοίως 28 κακὰ p. 99, 5 ἀμορφώτερος] ἀμφότερος 16 post κομήτης: Τιτὰν 20 post ἐν: τε.

Excerptum dai codici L L¹ P.

[ff. 158ᵛ-164] *περὶ καθολικῶν καταρχῶν καὶ παρατηρήσεων.*

Τὴν βασιλικὴν τάξιν καὶ ἡγεμονικὴν δύναμιν Ἥλιος καὶ Σελήνη τοῦ παντὸς ἀνειλήφασι· διὰ γὰρ τῶν πρὸς ἀλλήλους σχηματισμῶν καὶ τῶν ἐπισήμων φάσεων ἅπαντα ἀπεργάζονται, παραλαμβάνοντες καὶ τὸν τῶν πλανωμένων πρὸς αὐτοὺς σχηματισμὸν εἰς αὔξησιν καὶ ἐπίτασιν τῶν ἀποτελουμένων. ἐκ γὰρ τῆς τῶν φωστήρων κατὰ μῆνα συνόδου ἅπαντα κατά τε γῆν καὶ θάλασσαν ζῳογονεῖται καὶ ἀλλοιοῦται. χρὴ οὖν ἐπὶ πάσης καταρχῆς τὴν προγενομένην σύνοδον ἤτοι πανσέληνον σκοπῆσαι ὡς ἐπὶ γενέσεως. πρῶτον μὲν εἰ ἐπὶ τῶν κέντρων ἢ ἐπὶ τῆς τούτων ἐπαναφορᾶς εἴη χρηματίζουσα, καὶ εἰ ἐν ἀγαθοποιοῦ ἀστέρος ζῳδίῳ ἢ μοίραις ἢ παρουσίᾳ ἢ σχήματι ἢ κακοποιοῦ ὁμοίως, καὶ εἰ μετὰ τὴν σύνοδον συνάπτῃ ἀγαθοποιῷ ἢ ἐναντίῳ· καὶ οὕτως καταστοχάζεσθαι τοῦ πράγματος, καθὼς ἂν ἔχῃ ἡ συζυγία πρός τε τὰ κέντρα καὶ τοὺς πλανωμένους. ἐπὶ κέντρου γὰρ γενομένης τῆς συζυγίας μετὰ τῶν ἀγαθοποιῶν καὶ ἐπειγούσης πρὸς τοὺς ἀγαθοποιούς, μεγίστας καὶ εὐδαιμονεστάτας δηλώσει πράξεις ἄχρι τέλους· ἐπὶ δὲ γενέσεως ἀποτελοῦνται βασιλεῖς εὐδαίμονες πολυχρήματοι. ἐπὰν δὲ ἀγαθοῖς συνοδεύσασα φέρηται ἐπὶ κακοποιούς, ποιήσει εὐγενεῖς τοὺς γεννηθέντας καὶ ⟨εὐτυχεῖς⟩ τὰς ἀρχὰς τῶν χρόνων ἔχοντας, ὕστερον δὲ ἐπὶ τὸ χεῖρον σφαλλομένους τῷ βίῳ· ἐὰν δὲ ἐναντίως εὑρεθῇ, ἡ Σελήνη δηλονότι, καὶ τοὺς τικτομένους τὴν ἀρχὴν μὲν δυστυχοῦντας, τὰ δὲ τέλη εὐτυχεῖς· ἐὰν δὲ ἀπὸ κακοποιῶν εἰς κακοποιοὺς φέρηται, ταπεινοὺς ἐκ ταπεινῶν ἀποτελεῖ, καὶ ἐπιμόχθους καὶ ἐν πᾶσι δυστυχεῖς καὶ κακομόρους· περισχεθεῖσα δὲ ὑπὸ τῶν κακοποιῶν

2 *βασιλικὴν*] *καθολικήν* L¹ 3 *γὰρ τῶν* in ras. P 4 *τῶν* om. 5 *τὸν*] *τοὺς* L¹ 5-6 *σχηματισμοὺς* L¹ 9 *προγεγενημένην* L¹ *ἤτοι*] *ἢ* L¹ *ἢ καὶ* P 10 *ἐπιγενέσεως* L L¹ *τοιούτων* L L¹ 11 *εἰ* om. P *ἀστέρος* om. L L¹ 12 *μοίραις*] *οἴκοις ἢ ὁρίοις* L¹ *ἢ* tertium om. L¹ 13 *ἢ* L *εἰ* L¹ P *συνάπτει* A, *-πτῃ* corr. 15 *τε* om. P 16 *ἐπιούσης* L¹ 17 *τοὺς* om. L P *δηλώσῃ* L 19 *ἀγαθοὺς* P 20 *τοὺς* om. L L¹ 20-21 *γεννηθέντας — ἔχοντας*] *μὲν τὰς ἀρχὰς τοῦ γεννηθέντος* L¹ *εὐτυχεῖς* om. A, add. 22 *τῷ βίῳ* om. L¹ 23 *μὲν* om. L P *τὰ δὲ τέλη*] *κατὰ δὲ τὸ τέλος* L¹ 25 *ἐπὶ μόχθους* L L¹.

ἡ σύνοδος ταπεινοὺς καὶ ἀβίους καὶ ἐπαίτας καὶ δυστυχεῖς ἀπεργάζεται. εὐεπιτεύκτους δὲ καὶ ἐμπράκτους ἐν πᾶσιν ἀποτελέσει, ὅταν ὁ οἰκοδεσπότης τῆς συνόδου ἀνατολὰς ἔχῃ καὶ ἐπιπαρῇ ἰδιοτοπῶν ἢ τριγωνίζηται πρὸς τὸν τόπον· ἐὰν δὲ ἀπόστροφος εὑρεθῇ ἢ ἐναντιωθῇ, οὐ ποιήσει. ἐπὶ δὲ τῶν ἐπαναφορῶν γενομένης τῆς συζυγίας καὶ τοῦ κυρίου αὐτῆς μετὰ χρόνον ἀποτελέσει τὰ πραττόμενα· ἐὰν δὲ ἐν τοῖς ἀποκλίμασιν, ἀργὰ καὶ ἀσυντέλεστα. ἐπισκοπητέον οὖν καὶ τὰ ἐν καταρχῇ πραττόμενα πάντα ὡς ἐπὶ γενέσεως, προσκεψαμένους τὴν προγενομένην σύνοδον ἤτοι πανσέληνον, ταῖς δὲ τῆς Σελήνης φάσεσι σπουδαίως προσεκτέον, λέγω δὲ ἐν αἷς τὸν Ἥλιον μετὰ τὰ ἀσύνδετα σχήματα κατὰ διαμέτρους ἢ τριγώνους ἢ τετραγώνους ἀκτινοβολίας καὶ μαρτυρίας ἐφορῶσα καὶ ἐφορᾶται. εἴτε γὰρ φήμη τις ἢ ἄκουσμα ἢ κίνησις ἁπλῶς παντὸς πράγματος πόλει ἢ χώρᾳ ἢ τοῖς καθ' ἕκαστον ἀνθρώποις γένηται, ἢ περὶ γραμμάτων ἢ ἐντολῶν ἢ μαντειῶν ἢ ὀνείρων πονηρῶν, καὶ τὸ ἀληθὲς ἐπιζητοίη τις, φάσιν μὲν ποιουμένης τῆς Σελήνης, ἀληθῆ ταῦτα καὶ βέβαια εὑρεθήσεται, καὶ μάλιστα τοῦ Ἑρμοῦ συμπαρόντος ἢ μαρτυροῦντος αὐτῇ· καὶ ἐὰν ἀπῶσιν οἱ κακοποιοί, δηλοῦσιν ἐπ' ἀγαθῷ τὸ πρᾶγμα· ἐὰν δὲ ἔμπαλιν, οὐκ ἀγαθόν· ἐὰν δὲ ἀνακεκραμένως τύχωσιν, ὁμοίως ἀναμεμιγμένως. ἐπὰν δὲ ὁ τοῦ Ἑρμοῦ μετὰ τοῦ Ἄρεως ἐπιδίδωσι τὴν Σελήνην μὴ ποιουμένην φάσιν, ἀπατηλὰ καὶ δόλια καὶ πανοῦργα καὶ ἐπίβουλα σημαίνει τὰ πραττόμενα ἢ ἀγγελλόμενα, καὶ μάλιστα ὅταν ᾖ ἐν τοῖς τῶν ἀστέρων τούτων ζῳδίοις ἡ καταρχή. πρὸς τούτοις δὲ καὶ τῇ φύσει τῶν ζῳδίων προσέχειν χρή. αὐτίκα ὁ Σκορπίος ἐγγὺς ὢν τοῦ Ζυγοῦ πολὺ αὐτοῦ διαλ-

1-2 ἐργάζεται L L¹ 2 εὐεπιτάκτους L L¹ ἐν πᾶσιν ἐμπράκτους L¹ 3 ἔχῃ scripsi, ἔχει L, om. P, ποιῆται L¹ 3-4 ἐπιπαρῶν ἢ ἰδιοτοπῇ L 4 τριγωνίζων ταῖς L¹ 5 αναφορῶν L¹ 6-7 ἀποτελέση L¹ 10 ἤτοι] ἢ L¹ 11 προσεκτέον φάσεσι σπουδαίως L P 12 διὰ μέρους P 13 Schol. τὰς ἐξαγώνους ὡς ἀδρανεῖς εἴασεν, οἱ δὲ ἄλλοι καὶ ταύτας ἐγκρίνουσιν L ἐφορᾷ L¹ εἴτα L εἴ pro εἴτα L¹ 14 παντὸς om. L 15 πόλη L γένοιτο L¹ 16 ἢ ὀνείρων om. L L¹ 17 ζητοίη L 18 τοῦ] τοῦ τ̄ P τούτου L 19 συμπαρον^τ· ἢ μαρτυρουν^τ ⟨sic⟩ P συνπαρόντος L 21 ἀγαθή L¹ ἢν δ' L L¹ 22 τούτου Ἄρ. L ἐπίδωσι L L¹ 23 μὴ om. L 24 ἢ ἀγγελλόμενα om. L 25 ᾖ om. P 27 ad vv. αὐτίκα ὁ Σκορπίος κ.τ.λ. schol. Σελήνης ⟨ἐν⟩ Ζυγῷ εὔχου, δάνειζε, δανειζομένου (δανεῖζ^υ cod.) κοινώνει καὶ ταῦτα ἐπὶ φάσεως οὔσης·

λάσσει· ὁ μὲν γὰρ Ζυγὸς πρὸς τὸ δίκαιον καὶ ἀγαθὸν νένευκεν, ὁ δὲ Σκορπίος πρὸς τὰ ἐναντία καὶ βλαπτικά. τῆς οὖν Σελήνης τὴν φάσιν ἐχούσης ἐν τῷ Ζυγῷ, ὁ μὲν ἀποδρὰς ῥᾳδίως ἐπανήξει, ὁ δὲ τὴν ἄδικον δίκην εἰσαγαγὼν ἡττηθήσεται ὑπὸ τοῦ τὴν δικαίαν ἔχοντος, τὸ δὲ ἀπολωλὸς εὑρεθήσεται, καὶ λήψεις καὶ δόσεις καὶ κοινωνίας ποιεῖσθαι συνοίσει, δανείζειν τε καὶ δανείζεσθαι καὶ εὔχεσθαι καὶ αἰτεῖσθαι ἀμοιβὰς καὶ χάριτας· ἀσύμφορον δὲ καὶ οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ κλέπτειν, ἁρπάζειν, ἐπιορκεῖν ἢ ὅλως ἄδικόν τι πράττειν. ἐν δὲ τῷ Σκορπίῳ τῆς Σελήνης γενομένης, τοὐναντίον ἄδικα καὶ βίαια τοῖς ἐγχειροῦσι συνοίσει, ἀσύμφορον δὲ καὶ γάμον συντελεῖν. καλῶς δὲ κειμένης μεθ' Ἑρμοῦ ἐν τοῖς ἀνθρωποειδέσι ζῳδίοις, καλὸν χρησμοὺς λαβεῖν, ὀνειροπολεῖσθαι, ⟨ὀνειροπόλου⟩ περὶ προγνώσεις ἔχειν. ἐν δὲ τοῖς αἰνιγματώδεσι καὶ ἀφώνοις καὶ μάλιστα μετὰ Κρόνου φαντασίας κατοιχομένων καὶ ⟨διαφεύξεις⟩ θηρίων ἢ δεσμωτῶν ἀποδείκνυται· τοῦ δὲ τοῦ Διὸς ὁρῶντος αὐτὴν διὰ προφητῶν ἢ βασιλέων ἢ ἱερῶν ζῴων ἢ ἐπισήμων ἀνδρῶν καὶ ἀληθευόντων· τοῦ δὲ τοῦ Ἄρεως διὰ τῶν οἰκείων ὅπλων καὶ στρατιῶν, σφαγῶν, ἁρπαγῶν καὶ δεισιδαιμονιῶν· τοῦ δὲ τῆς Ἀφροδίτης διὰ λίθων πολυτελῶν καὶ γυναικείων κόσμων καὶ προσώπων. οὔσης δὲ τῆς Σελήνης ἐν τοῖς καθύγροις ζῳδίοις ὑδραγώγεια κατασκευάζειν καὶ φρεάτων ὀρυγὰς ποιεῖσθαι, μαρτυροῦντος Κρόνου ἢ καὶ Ἑρμοῦ· τὸν δὲ τοῦ Ἄρεως μετὰ τῆς Ἀφροδίτης παραληπτέον ἐπὶ τῶν βαλανείων καὶ πλοίων. τίθεσθαι τρόπεις ἢ νεωλκεῖν ἢ καθέλκειν εἰς θάλασσαν καὶ τὰ πλευστικὰ ἅρμενα ὠνεῖσθαι, τῆς Σελήνης οὔσης ἐν Τοξότῃ Αἰγόκερῳ Ὑδροχόῳ Ἰχθύσι Καρκίνῳ, Ἀφροδίτης καὶ Ἑρμοῦ συμπαρόντων ἢ μεσου-

Σελήνης ⟨ἐν⟩ Σκορπίῳ ἀδίκει, βιαζομένου (βιαζ^υ cod.) μὴ γάμει· Σελήνης ἐν τοῖς ἀνθρωποειδέσι μεθ' Ἑρμοῦ χρησμοὺς λάμβανε, ὀνειροπόλου περὶ προγνώσεις ἔχε. L 2 καὶ βλαπτικὰ om. L¹ 3 τῷ om. L L¹ 4 εἰσάγων L P 6 ποιήσθαι P 10 συνεισει ⟨sic⟩ P 11 καὶ om. L¹ 12-13 ὀνείρων λύσεις ζητῆσαι καὶ προγνώσεις L¹ ὀνειροπόλου supplevi 13 ἐν om. P 14 μετὰ om. P Κρόνον L L¹ P corr. 15 καταγομένων L¹ διαφεύξεις add. 15-16 ἀποδείκνυται om. L¹ 16 τοῦ alterum om. L¹ 18 τοῦ alterum om. L¹ στρατειῶν P 18-19 σφαγὰς καὶ ἁρπαγὰς L¹ 19 καὶ δεισιδαιμονιῶν om. L¹ 21 ζῳδίοις om. L P ὑδράγωγα P 23 ante Ἑρμοῦ: τοῦ P 25 νεολκεῖν P ἅρμενα comp. P 26 Τοξότῃ om. P ante Αἰγόκερῳ: τῷ P 27 Ἰχθύσι om. L L¹.

ρανούντων ἢ ἐπιθεωρούντων, ἀπόντων τῶν κακοποιῶν, συνοίσει· γῆν πρίασθαι καὶ φυτεύειν, ἐν Ταύρῳ καὶ Παρθένῳ· κήπους τε καὶ ἀμπελῶνας ἐν Καρκίνῳ καὶ Ἰχθύσι καὶ Ὑδροχόῳ ⟨καὶ ἐν τοῖς ἐσχάτοις τοῦ Αἰγόκερω⟩, καὶ μάλιστα ἐν ἀνατολῇ οὔσης τῆς θεοῦ, ἐφορώντων Ἑρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης· σώματα δὲ ἀγοράζειν, καὶ πωλεῖν ἐν τοῖς ἀνθρωποειδέσιν οὔσης αὐτῆς μετὰ τῶν ἀγαθοποιῶν καὶ Ἑρμοῦ, καὶ ἀπέστωσαν δὲ οἱ κακοποιοί. ἐν δὲ τοῖς κτηνώδεσι καλὸν κτήνη καθιστᾶν Κριῷ Ταύρῳ Λέοντι Τοξότῃ, ἀγέλας δὲ Κριῷ Αἰγόκερῳ· ἐν δὲ Διδύμοις ἱπποτροφεῖν ἄμεινον, βοοτροφεῖν δὲ ἐν Καρκίνῳ καὶ Ταύρῳ. σύμφορον δὲ γυναικὶ πρώτως ὁμιλεῖν ἐν Ζυγῷ οὔσης τῆς θεοῦ· προσφιλεῖς γὰρ καὶ ἡνωμέναι γίνονται· τοὐναντίον δὲ ἐν Σκορπίῳ Τοξότῃ Λέοντι· ταχὺ γὰρ διαλύονται· ξέναις καὶ ἀλλοτρίαις γυναιξὶ μίγνυσθαι ἐν Αἰγόκερῳ καὶ Διδύμοις καὶ Ἰχθύσιν· παραμένουσι γὰρ ἀβλαβεῖς αἱ μίξεις, μάλιστα δὲ καὶ ἐν Σκορπίῳ. ἀσύμφορον δὲ χωρίζεσθαι εἰς ἑτέρους τόπους ἐν Τοξότῃ· ποιεῖσθαι δὲ χρὴ τὰς ἐξόδους τῆς θεοῦ οὔσης ἐν τοῖς χερσαίοις· ἐν δὲ τοῖς ἐνύγροις τὰς ἀναγωγὰς τοῦ πλοῦ· ἐν δὲ τοῖς ἀμφιβίοις, τουτέστι Καρκίνῳ καὶ Αἰγόκερῳ, πρὸς ἀμφότερα χρηστέον· οὐδὲν δὲ κωλύει καὶ ἐν ταῖς ἀνθρωποειδέσι καὶ χερσαίοις χωρὶς τῶν κακοποιῶν ὁδοῦ ἢ πλοῦ κατάρχεσθαι· ἐν δὲ τοῖς χερσαίοις καὶ στερεοῖς καθεστώσης αὐτῆς ὀρύσσειν χρὴ ὅσα κατὰ γῆν προσήκει, μέταλλα, θεμελίους, θησαυρούς· μάλιστα δὲ ἐν Σκορπίῳ ἐπεὶ καὶ φωλεύει. οἰκοδομεῖν δὲ ἐν τοῖς αὐτοῖς ζῳδίοις πλὴν τῶν τροπικῶν, μνημεῖα καὶ τάφους κτίζειν χρὴ συσχηματιζομένου Κρόνου καὶ Ἑρμοῦ· εὐχὰς δὲ θεοῖς ἀποδιδόναι ἐν τοῖς τροπικοῖς οὔσης καὶ ἐπὶ φάσεως ἀγαθῆς

1 ἀγαθοποίων P 3 τε] δὲ A 3-4 καὶ ἐν τοῖς ἐσχάτοις τοῦ Αἰγόκερω add. ex p. 17, 1 4 ἐν ἀνατολῇ] ἀνατολικῇ L¹ 5 θεοῦ] Σελήνης L¹ ἐφορῶν τῶν L L¹ εοφορώντων ⟨sic⟩ P ἐφορώντων scripsi 7 ἀπόντων L¹ 7-8 δὲ οἱ κακοποιοὶ om. L¹ 8-9 Κριῷ — Τοξότῃ] Κριῷ δηλαδὴ καὶ Ταύρῳ καὶ Λέοντι L¹ post Κριῷ alterum: καὶ L¹ 9-11 ἐν δὲ Διδύμοις — Ταύρῳ] ἱπποτροφεῖν μὲν ἐν Καρκίνῳ (in ras.), βοοτροφεῖν δ' ἐν Καρκίνῳ ἀσύμφορον L¹ pro Διδύμοις: Καρκίνω L 10 ἄμεινον om. L 11 πρῶτος L 11-12 οὔσης τῆς Σελήνης ἐν Ζυγῷ L¹ 12 προσφιλὴς γὰρ ἡ ἕνωσις γίνεται L¹ 14 γυναιξὶν L¹ 14-15 Διδύμοις Αἰγόκερῳ Ἰχθύσιν L¹ 15 ἀβλαβῶς L P ἀκριβῶς L¹ ἀβλαβεῖς scripsi 16 ἐν om. L P 17 τῆς θεοῦ οὔσης] οὔσης τῆς Σελήνης L¹ 18 ἐνύδροις L¹ 19 τουτέστιν L 20 δὲ om. P 23 μέταλλα] μάλιστα L¹ 24 ἐν prius om. L P 26 - p. 16, 1 εὐχὰς δὲ θεοῖς — ὑπακούοιεν om. L¹ 27 ἐπι-

[illegible] ἐπιστάμενον. παρεκπαιδεύεσθαι λαμβάνειν
[illegible] ἐν Ὑδροχοῳ ἀστιφορον καὶ ἀγοραστίας αἴτιον· καὶ κτη-
νοτροφεῖν ἐν Ταύρῳ καὶ ἐν Λέοντι δὲ ἵππους· ἐν Σκορπίῳ δὲ
[illegible] καὶ ὄνους εἰς διδασκαλίαν καὶ εἰς παλαίστραν συνιστάναι,
5 ἐν Διδύμοις καὶ Ζυγῷ καὶ Ὑδροχοῳ καὶ Παρθένῳ. καὶ παντὶ δὲ
εἴδει [illegible] χρήσιμον· θηρᾶν δὲ ἐν τοῖς θηρευτικοῖς ζῳδίοις
[illegible] διὰ κυνῶν θηρᾶν, ἐν δὲ τοῖς πτερωτικοῖς τὰ πτηνά, ἁλιεύειν
δὲ ἐν τοῖς κατυγρίοις τοῖς [illegible]· κατασκεύεσθαι δὲ χρήματα
[illegible] γῆν φυτεύσας ἐν Σκορπίῳ καὶ Λέοντι καὶ Παρθένῳ, καὶ
10 ἐργαστήρια δὲ ἀνοίγειν καὶ ἰῶν συλλέγειν. καὶ ὅσα σταθμοῖς
καὶ [illegible] χρῆται τοῖς ἀνίσοις ἐν Ζυγῷ οὐσίας τῆς θεοῦ,
μετὰ τοῦτον δεύτερον ἐν Καρκίνῳ, μετὰ τρίτον ἐν Κριῷ· ὀθόνια
καὶ ἔριον εἰς [illegible] ὑφαίνειν ἀνίσοις ἐν Κριῷ, ἀγοράζειν
δὲ [illegible] καὶ Ὑδροχοῳ τὴν ἀστιφορον· μετοικίζεσθαι δὲ
15 καὶ [illegible] ἐν τοῖς ἀνθρωποειδεσι ζῳδίοις καὶ ἐν Καρκίνῳ
δὲ ἀνίσον [illegible] ἔνιοι· κακοποιίας δὲ πρὸς φί-
λους τοῖς ἐν τοῖς ἀνθρωποειδεσι ζῳδίοις σωματα δὲ ἀγοράζειν. ἐν [illegible] τετραπόδων μὲν σωμεῖα καὶ αὐ-
θεύ[illegible]· ἐν δὲ τοῖς ἀνθρωποειδεσιν ἑτοιμῆ καὶ ἐπιστατικά, ἐν
20 δὲ τοῖς [illegible] εἰς [illegible] ἀνίσον δὲ σύγκοπτον ἤτοι
τελλεῖν ἐν Ἰχθύσι Ζυγῷ Τοξοτῇ, τὰς δὲ τῶν γάμων συγ-
γραφὰς τοῖς ἴσοις ἐν Λέοντι Ἰχθύσι Ζυγῷ Ὑδροχοῳ Διδύμοις· [illegible] γὰρ [illegible] ἐπιστατῶν δὲ ἐν
Τοξοτῇ Ἰχθύσι Κριῷ. [illegible] δὲ [illegible] γεωμετρικὸς γίνεται ἐν Σκορ-
25 πίῳ καὶ [illegible] ἐν [illegible] τῷ κέντρῳ αὐτοῦ διατο-
μεῖν· [illegible] δὲ καὶ τῶν [illegible] ἐπιτῆδες ἀνυπερθέτως τὸ
[illegible] καὶ [illegible] δὲ καὶ [illegible] ἐν Ἰχθύσι καὶ

[illegible] ? σταφορον L καὶ [illegible] om. L [illegible] om. L ? [illegible] om. L 4 εἰς bis om. [illegible] om. [illegible] om. [illegible] ? [illegible] κυνας L¹ πτεινά L¹ [illegible] om. L [illegible] L [illegible] L¹ 14 ἐν add. [illegible] καὶ ἐν Καρκίνῳ — ἀν-θρωποειδεσι [illegible] om. ? [illegible] ἐν Καρκίνῳ L¹ 16 αὐ-[illegible] — εὐθεῖαι om. L [illegible] 21 ἐν μὲν L [illegible] ὑγροσκόπῳ om. L L¹ [illegible] om. L ? 24 Τοξοτῇ Ταύρῳ L L¹ [illegible] 26 ἐὰν δὲ καὶ τῶν [illegible] om. ? [illegible] ἀνυπερθέτως] [illegible] — ὁρώντων uncis [illegible] verbis repetitur.

Καρκίνῳ καὶ Ὑδροχόῳ καὶ ἐν τοῖς ἐσχάτοις τοῦ Αἰγόκερω, σπείρειν δὲ ἐν Ταύρῳ καὶ Παρθένῳ, τρυγᾶν δὲ ἐν τοῖς καθύγροις, Ἀφροδίτης καὶ Ἄρεως καὶ Ἑρμοῦ ὁρώντων]. παρατηρεῖν δὲ ἐν ταῖς κτίσεσι κενοδρομοῦσαν τὴν Σελήνην καὶ ἐν ταῖς καταρχαῖς καὶ λειψίφωτα ἐν ταῖς μασθοδοσίαις τῶν βρεφῶν τὸν 5 *Κριὸν φυλάττεσθαι χρή· νόσων γὰρ καὶ λιπογαλαξίας αἴτιος ἔσται. ἐὰν ἐπὶ τῆς ἀποκυήσεως εὑρεθῇ ἡ Σελήνη φερομένη πρὸς τοὺς κακοποιοὺς χωρὶς τῶν ἀγαθοποιῶν, κακῶς τὸ τικτόμενον ἀπόλλυται εἴσω ἡμερῶν ζ'. ἐν δὲ ταῖς κρισίμοις τῶν νόσων ἐὰν εὑρεθῇ συνοῦσα τῷ Κρόνῳ λειψίφως, θάνατον ὑπο-* 10 *νοητέον. ἡ δὲ τοῦ θανάτου ποιότης προεγνωσμένη ἐστὶ κατὰ τὴν γένεσιν καὶ εἰ ἐπιταθῇ αὕτη τοῖς νοσοῦσι καταστοχαστέον τούτου· ὅταν δέ τις δοκῶν εὐημερεῖν καὶ ἐν ἀγαθῇ ἡμέρᾳ ἄρξηται νοσεῖν, ἐν δὲ τῇ κρισίμῳ ἡμέρᾳ μὴ ἀπαλλαγῇ ἀλλὰ παρολκὴν ἔχῃ ἡ νόσος, κινδυνῶδες καὶ τέλους ἐπακτικὸν τὸ* 15 *τοιοῦτο νοείσθω, καὶ μάλιστα ὅταν ἀστέρος οἰκοδεσπότου ἢ τοῦ ζῳδίου ἀναφορὰ συμπληροῦται. ὁμοίως δὲ ἐπὰν ῃ ἡ Σελήνη κἂν πρὸς τοὺς ἀγαθοποιοὺς ἐπιφέρηται ἢ μοίρας αὐτῶν ἐν τῷ η' ἢ ἐν τῷ ς' τόπῳ, ἅπερ ἐστὶ τὸ μὲν θανατικόν, τὸ δὲ τοῦ σίνους οὐ καλόν· παρετηρήθη δὲ πολλάκις ἐπὶ τῶν πολυχρο-* 20 *νίως καμνόντων ἢ καὶ αἱρουμένων τὸ ἀποθανεῖν τοῦ ζῆν διά τινας ὑπερβαλλούσας κακίας τῶν νόσων καὶ παθῶν ἢ καὶ ἑτέρας συμφοράς. πρὸς τοὺς ἀγαθοποιοὺς συνάπτουσα ἢ καὶ τῶν ἀγαθοποιῶν καλῶς σχηματισθέντων ἐν τῇ παρόδῳ πρὸς τὴν γένεσιν, τὰ τοιαῦτα τὴν ἀπαλλαγὴν τοῦ βίου ποιοῦνται. ὅταν δὲ* 25

1 καὶ Ὑδροχόῳ om. L L¹, ex P add. 2 τρύγαν L 4 τὴν Σελήνην κενοδρομοῦσαν L¹ 5 λειψιφωτοῦσαν L¹ βεφῶν P 6 λιπογαλαξίας] λειποπρασίας L¹ 9 τοῖς κρισίμοις ϛϞϛ (= ἡμέραις) L¹ κρισίμαις L L¹ 10 post εὑρεθῇ: ἡ Σελήνη L¹ λειψίφως] ῃ δὲ καὶ λειψιφωτοῦσα L¹ 11 ἐστὶ om. L P 12 ἐπιταθείῃ L¹ 13 εὐημερεῖν L L¹ 15 ἔχει L ἡ νόσος om. L P τέλους] θανάτου L¹ 16 τοιοῦτον L¹ τοιούτω L μάλισθ' ὅταν L¹ οἰκοδεσπότου om. L¹ η] ἡ L post η: τῇ L¹ 17 post δὲ: καὶ L¹ ῃ] εἴη P 18 ἐπιφέρηται om. L P μοίρας om. L¹ post ἐν: τε L¹ 19 ἐν τῷ om. L¹ τόπῳ om. LL¹ ἅπερ ἐστὶ] ἄπεστι L ἄπεστη L¹ 19-20 τὸ μὲν θανατικὸν — σίνους om. L¹ 20 ante οὐ καλόν: μοῖρα L¹ οὐ καλῇ A, corr. post καλόν: ἢ γὰρ θανατικὸν σημεῖον, ἢ σῖνος μέγα L¹ παρετηρίθη L 21 ἢ καὶ αἱρουμένων] οἳ καὶ αἱροῦνται L¹ τοῦ ζῆν] μᾶλλον ἢ τὸ L¹ 24 πρὸς] κατὰ L¹ 25 τοιαῦτα] τοιάδε L¹.

ὁ τὸ σῖνος σημαίνων ἀστὴρ εὑρεθῇ ἐν τῷ δυτικῷ κέντρῳ ἢ ἐν τῷ ὀγδόῳ, τουτέστιν τῷ θανατικῷ τόπῳ, ἐξ ἐκείνου τοῦ πάθους τὴν τελευτὴν ἔσεσθαι ὁριστέον. ἐπὰν δὲ καὶ ὑπ' ἀγαθοποιῶν μὴ θεωρῆται ὁ τοῦ σίνους καὶ τοῦ πάθους σημαντικὸς ἀστήρ, ἐξ ἐκείνου τοῦ πάθους ἡ τελευτὴ ἔσται. παρεφυλάχθη δὲ καὶ τοῦτο ταῖς μὲν εὐτυχέσι καὶ ἐν ὑπεροχαῖς γενέσεσι τὰ κακὰ μέτρια γίνεσθαι ὥσπερ ἐπιπολαίως τὰ ἀγαθὰ ταῖς δυστυχέσι. παρατηρητέον δὲ ἐπὶ τῶν καταρχῶν ὡς ἐπὶ γενέσεως καὶ τὰς ἐπεμβάσεις τῶν ἀστέρων· ἑνὸς δὲ ἑκάστου εἴδους καὶ πράγματος κατὰ τὴν καταρχὴν τοὺς δοτῆρας καὶ κυρίους ἐφορατέον συσχηματιζομένους τῇ Σελήνῃ ὅπως συμφώνως καὶ τελείως ἕκαστον τῶν πραττομένων ἀποβῇ. ὅταν γὰρ ζητῶμεν περὶ ἐγγυῶν ἢ ἐπιτροπῆς ἢ κληρονομιῶν, Κρόνον καλῶς κείμενον παραλαμβάνομεν, περὶ βασιλειῶν δὲ καὶ ἡγεμονιῶν δηλονότι Δία καὶ πολεμικῶν Ἄρεα, ἐρωτικῶν δὲ Ἀφροδίτην, φιλιῶν δὲ καὶ πραγματειῶν Ἑρμῆν ἀκάκωτον. ἰστέον δὲ ὅτι, ὅταν συνῇ τῷ Ἡλίῳ ὁ τοῦ Ἑρμοῦ, ἐμφανῆ τὰ λαθραίως πραττόμενα καθίστησιν. λεπτομερέστερον δὲ καὶ οἱ ἀρχαῖοι ἀνέγραψαν περὶ τῶν τῆς Σελήνης μόνης ἐπεμβάσεων, ἃ καὶ αὐτὰ παρατιθέμεθα. ἐν Κριῷ αὐτῆς οὔσης ὑπὲρ γῆν κατὰ μοιρίαν ϑ', ἐπιτήδειον εἰς ἀποδημίαν καὶ ἀγορασίας εὐσχήμονας ποιεῖσθαι ἀγρούς τε γεωργεῖν καὶ κουρὰν τετραπόδων καὶ θεμελίων ἀρχὰς καὶ συνθήκας καὶ δανείσματα καὶ ἱστουργίας [ἁρμόζει δὲ καὶ ταῖς φθείρειν προειρημέναις]· ἐν δὲ τῇ δευτέρᾳ πεντεκαιδεκαμοιρίᾳ τοῖς κατὰ τὴν ἕω ἐξουσίαν καὶ ἀρχὴν παραλαμβάνουσιν αἴσιον, ἀνάρμοστον δὲ γάμον ποιεῖν καὶ πατρῴων κτημάτων παραλήψεις ποιεῖσθαι ἐπιζήμιον. ἐν δὲ τῷ Ταύρῳ περὶ τὴν πρώτην πεντεκαιδεκαμοιρίαν αἴσιον ὁδοιπορεῖν, γεωργεῖν, σπείρειν, φυτεύειν, ὠνεῖσθαι

3 ὑπὸ L P 4 τοῦ prius om. L¹ P 5 παρετηρήθη L¹ 6 εὐτυχέσιν L¹ κατὰ P 7 ὥπερ L ἐπὶ πόλεως P pro ἐπιπολαίως: πάλιν L¹ post δυστυχέσι: τῶν εἰρημένων σχημάτων συνισταμένων L¹ 8 δὲ] οὖν L¹ 9 εἴδος L 12 αγγέων L ἐγγέων L¹ P ἐγγυῶν scripsi 13 ἐπὶ τροπῆς L ἐπιτρόπης L¹ P, ἐπιτροπῆς scripsi 14-15 περὶ βασιλειῶν — πολεμικῶν] ὅτι διὰ καὶ πολεμικῶν L ὅτι δὲ δικαίων L¹ 15 δὲ alterum om. L P 16 ἀκάκωτον] num ἀκάκητα? 17 καθίστησι L L¹ 20 οὔσης αὐτῆς L¹ ὑπὲρ γῆν μετὰ μοιρίαν ϑ'] περὶ τὴν ᾱ^ην ῑε^ μοιρίαν L¹ μοίρας P 23 ἁρμόζει — προειρημέναις om. L uncis seclusi 26 δὲ om. L P, habet L¹ post γάμον post ποιεῖν: ἀνάρμοστον.

δούλους, τετράποδα, οἰκοδομάς τε καὶ φρέατα ἐργάζεσθαι, ἀγαθόν τε ἱδρύειν βωμούς τε καὶ ἱερά, ἀρχάς τε καὶ ἐξουσίας λαβεῖν περὶ τὰ νότια κλίματα· ἐν δὲ τῇ ἄλλῃ πεντεκαιδεκαμοιρίᾳ οὔσης αὐτῆς, ταῖς ἐκτιτρωσκούσαις σύμφορον, ἀβέβαιόν τε καὶ γαμεῖν καὶ τέκνα τρέφειν· τὰ γὰρ τέκνα ἐν πλάνῃ καὶ κακοπιστίᾳ ἔσται καὶ τὸ μισθοῦσθαί τι ζημιῶδες. τῶν δὲ Διδύμων ἕως τοῦ ἡμίσους ἀποτρεπτέον πράγματος κατάρχεσθαι· κατὰ δὲ τὸ ἄλλο ἥμισυ πράσσειν συνοίσει καὶ γαμεῖν καὶ τέκνα τρέφειν, ὠνεῖσθαί τε οἰκίας καὶ ἀγρούς, ὅρκους καὶ πίστεις ποιεῖσθαι, ἐπί τε παλαιοῖς καὶ τεθεμελιωμένοις οἰκοδομεῖν καὶ γεωργεῖν καὶ φυτεύειν, τέχνας παραδοῦναι μαθηταῖς, παρακαταθήκας ⟨ἐν⟩ γῇ τιθέναι, διοικητὰς καθιστᾶν, ἀρχὴν ὑποδέχεσθαι καὶ ἐπίταγμα ἀνύειν, ἐπικίνδυνον δὲ ἐκτιτρώσκειν, ἔχθρας κατασκευάζειν, πλεῖν, ἢ τόπων ἀναχωρεῖν ἢ προσώπων. ἐν δὲ τῷ Καρκίνῳ κατὰ μὲν τὸ πρῶτον ἥμισυ αἴσιον γαμεῖν, τέκνα τρέφειν, συνωνεῖσθαι καὶ μάλιστα δὶ ὑγρῶν πλεῖν ἀσφαλές, βραδυτῆτα ἔχον· ἐν δὲ ἄλλῳ ἡμίσει ἐχθροῖς ἐπιτίθεσθαι, δολοποιεῖν, ἁλιεύειν, κηπουρεῖν, φυτεύειν, σπείρειν, μέταλλα ὀρύσσειν, ποταμοὺς καὶ φρέατα καὶ κολυμβήθρας διορύσσειν, παρακαταθήκας γῇ διδόναι, χρέα λαμβάνειν ἢ διδόναι, παραφυλάσσεσθαι δὲ τὰς ἀπὸ ξηρῶν ἐργασίας συνισταμένας, ἄρρενα δὲ σώματα πρίασθαι, ἔχθρας δὲ ἀποφυγεῖν καὶ μάχας· ἀδιάλυτοι γὰρ ἔσονται. ἐν δὲ τῷ Λέοντι ἀπὸ τῆς δεκαμορίας τετράποδα πάντα καὶ μάλιστα τὰ μείζονα συνωνεῖσθαι καὶ διοικεῖν καλὸν καὶ ἐπιβάλλεσθαι ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις καὶ δανείζεσθαι, ἐπιβλαβὲς δὲ ὁδοῦ ἄρξασθαι ἢ πλοῦ, οἰκέτας παραφυλάσσεσθαι

2-3 λαμβάνειν L¹ 3 ἄλλῃ] ἐξῆς L¹ 4 ἀσύμφορον L¹ καὶ om. L¹ 5-6 κακοπιστίᾳ] κακοπαθείᾳ P κοπία L 6 τι L P τινι L¹ 6-7 τῶν δὲ Διδύμων — κατάρχεσθαι] ἐν δὲ Διδύμοις περὶ [σ] τὴν πρώτην πεντεκαιδεκαμοιρίαν L¹ 8 τὸ ἄλλο ἥμισυ] τὴν ἐφεξῆς L¹ 9 οἰκείας L 11 παραδιδόναι L¹ μαθητὰς L P 11-12 παρακαταθήκας γῇ· τιθέναι δὲ οἰκετὰς καθιστᾶν L παρακατ. ἐν γῇ τιθέναι διοικητὰς καθ. L¹ = P, om. ἐν 12-13 ἀναδέχεσθαι L¹ 13 ἀνύειν] λαμβάνειν L¹ 14 πλεῖν] πλεῖον L L¹ ἢ prius om. L¹ προσώπων fortasse corruptum 15 δὲ τῷ om. L P κατὰ πρῶτα C̄ αἴδιον P μὲν om. L 16 πλεῖν] πλὴν L L¹ 17 ante βραδυτῆτα: πλὴν L L¹ ἄλλῳ] ἑτέρῳ L¹ 18 δουλοποιεῖν L¹ κηπωρεῖν P 19 ὀρύσσειν] ὀρύγειν L ὀρύττειν P ποταμοὺς] καὶ ⟨ὑ⟩δραγωγοὺς L¹ 20 χρέη P 22 πριᾶσθαι A, corr. 23 τῷ om. L P post δεκαμορίας: καὶ ἐφεξῆς L¹ 26 ἐπιβλάβη L.

καὶ ἐχθρῶν ἐπιθέσεις· τὰ δὲ ἀπολόμενα δυσανακόμιστα ἔσται, γαμεῖν οὐκ αἴσιον οὐδὲ γυναικὶ ἐκτιτρώσκειν. ἐν δὲ τῇ Παρθένῳ κάλλιστον σῖτον χρυσὸν ἀργύριον ἱμάτια σώματα καὶ ὅσα πρὸς κόσμον χρήσιμα ἀγοράζειν, οἰκοδομάς τε ποιεῖσθαι παντοίας, καινοῖς τε χρῆσθαι σκεύεσι καὶ ἱματίοις, μετάλλων τε ἐνάρχεσθαι ὀρυγῆς καὶ φυτεύειν καὶ σπείρειν καὶ γεωργεῖν πλὴν ἀμπέλου, γαμεῖν τε ἀπὸ χηρείας [αἱ γὰρ παρθένοι ἀσύμφοροι], καὶ τὸ μετοικίζεσθαι δὲ καὶ μισθοῦσθαι καὶ δανείζεσθαι καὶ ἐκτιτρώσκειν, πατρῷα λαμβάνειν, πλοῦ τ᾽ ἐνάρχεσθαι, οἶνόν τε καὶ ἔλαιον διοικεῖν οὐ συνοίσει, ἱστουργεῖν τε καὶ τίκτειν ἀσύμφορον. ἐν δὲ Ζυγῷ πάντα τὰ ἐκ δικαίου καὶ ἀγοράζειν καὶ πωλεῖν καὶ ὅσα διὰ μέτρων καὶ σταθμῶν ἐνεργεῖται ποιεῖν, χρέος τε λαμβάνειν, ὀδεύειν, ἀρχὴν καὶ ἐξουσίαν λαμβάνειν καὶ μάλιστα τῶν πρὸς βορρᾶν τόπων, θεμελίους τιθέναι, οἰκοδομὰς ἄνευ τοῦ στεγάζειν, ποταμοὺς διαίρειν, φρέατα ὀρύσσειν καὶ ἱστουργεῖν καὶ γαμεῖν καὶ φιλίας καὶ ἱλαρίας μετέχειν, ἐναντία δὲ ἀγοράζειν οἰκίας ἢ χώρας μισθοῦσθαι ἢ μετοικίζεσθαι, καὶ ὅσα τε ἀπὸ ξηρῶν συνέστηκεν ἀνάρμοστον ἐργάζεσθαι καὶ ἐκτιτρώσκειν δὲ ἐπικίνδυνον οὐ μόνον ταῖς ἑκουσίαις ἀλλὰ καὶ ταῖς αὐτομάτως τοῦτο παθούσαις. ἐν δὲ τῷ Σκορπίῳ χρήσιμον ὁδοιπορεῖν ⟨καὶ⟩ πλεῖν, ἐν δὲ ταῖς ἀγορασίαις καὶ πράσεσιν ἐπιβουλῇ ἐχθροῖς ἐπιτίθεσθαι, πύλας καθιστᾶν, ἱερὰ ἱδρύειν καὶ βωμοὺς ἐπὶ παλαιοῖς οἰκοδομεῖν, ἀγεώργητον χώραν γεωργεῖν, φρέατα ὀρύσσειν καὶ μεταμπελεύειν καὶ παρακατατίθεσθαι γῇ, τόπους τε διαιρεῖν, τῶν δὲ σκευῶν

ἐπιβλα$^{\beta'}$ P ἢ] καὶ L¹ 1 ἀπολλόμενα L¹ ἀπωλόμενα P 3 κάλλιστον om. P 4 ἀγοράζειν om. L L¹ 5 καίνοι τε L χρῆσαι L L¹ 6 ὀρυγῆς om. L P 7 ἀποχειρίας L ἀποχηρείας L¹ αἱ γὰρ παρθένοι ἀσύμφοροι uncis seclusi 8 μισθοῦσθαι] μειοῦσαι L 9 πλούτου ἐνάρχεσθαι L L¹ 10 οὐ om. L τε] δὲ L¹ P 10-11 σύμφορον L L¹ 11 post πάντα: ποιεῖν L¹ τὰ om. P καὶ ante ἀγοράζειν, ante πωλεῖν om. L¹ 12 ἐνεργεῖται ποιεῖν om. L P 13 χρέη L¹ τε] τι L L¹ 14 θεμελίοις L¹ 15 διαίρειν] δὲ αἴρειν L 16 καὶ ante ἱστουργεῖν, ante γαμεῖν om. L ἱλαρίας] ἱλαρότητος L L¹ 17 ἐναντία] ἀσύμφορον L¹ 18 καὶ om. P τε] τοῖς P ἀνάρμοστα P 18-19 ἐργάζεσθαι καὶ om. L P 19-20 οὐ μόνον — ἀλλὰ om. L P 20 πασχούσαις L¹ 21 καὶ add. 22 post καὶ: ταῖς L¹ πράσσεσιν L L¹ ἐπιβου$^{\lambda'}$ P ἐπιβουλῇ L 23 ἐπιπολαίοις L om. L¹ 24-25 ἐγεώργητον L¹ 24-25 μεταμπελεύειν — γῇ] ἀμπέλους φυτεύειν L¹.

καὶ ἱματίων καινῶν χρῆσιν ποιεῖσθαι, ὕδωρ τε ἄγειν καὶ ποταμούς. ἅπαντα δὲ ταῦτα περὶ τὴν πρώτην πεντεκαιδεκαμοιρίαν συνοίσει, ἄχρηστα δὲ τὰ περὶ τὴν δευτέραν. γάμος ἐὰν γένηται, ἡ νύμφη δούλοις μιχθήσεται· ἀσύμφορον δὲ καὶ τὸ κοινωνίας ποιεῖν καὶ ἰατρὸν κάμνοντι ἐπεισάγειν καὶ ἐκτιτρώσκειν ἐπισφαλές. ἐν δὲ τῷ Τοξότῃ ἁρμόζει πλεῖν, τοῖς ἐπὶ τὰ οἰκεῖα εἴς τε ἱπποτροφεῖα καὶ βουκόλια καὶ κτηνοτροφεῖα ἐπωφελὲς, κιχρᾶσθαί τε ἀλλότρια καὶ δανείζεσθαι καὶ τὰ ἐκτὸς ὄντα εἰς τὴν οἰκίαν ἀπολαβεῖν, ἐχθροῖς τε ἐπιτίθεσθαι ἐνεργές, πατρῷά τε ἀπολαμβάνειν καὶ ἀλλότρια, οἰκοδομεῖν τε καὶ θεμελίους τιθέναι καὶ κύνας ἀγοράζειν καὶ ἁλιεύειν καὶ κυνηγεῖν καὶ ἱστουργεῖν, ἐπιβλαβὲς δὲ πιστεύεσθαι, δανείζειν, κιχρᾶν, ἀποδημεῖν, ὁδοῦ ἐνάρχεσθαι· χρόνιος γὰρ ἔσται ἡ ὁδός· οὐ συμφέρει δὲ ἰατρὸν εἰσάγειν οὔτε καθαίρεσθαι οὔτε ἐκτιτρώσκειν. ἐν δὲ Αἰγόκερῳ ἁρμόζει θρέμματα συνωνεῖσθαι καὶ πιπράσκειν καὶ ἐμπορεύεσθαι καὶ πλεῖν καὶ πετεινὰ ὠνεῖσθαι καὶ θηρᾶν καὶ φρέατα ὀρύσσειν καὶ τὰ ἐμπεφραγμένα διανοίγειν καὶ τοίχους ἀνεγείρειν, τῶν τε κατὰ τὴν οἰκίαν ἐνάρχεσθαι καλόν, φίλους τε κοινωνεῖν καὶ ἐξ ἀποδημίας εἰς τὰ οἰκεῖα ἐπανέρχεσθαι κατά τε γῆν καὶ θάλατταν, τέχνην τε διδάσκειν καὶ μουσικά, κοινοῖς τοῖς ἀφροδισίοις τε χρῆσθαι καὶ ἱστουργεῖν, ἐπικίνδυνον δὲ ταῖς ἐκτιτρωσκούσαις, καὶ ὁδοῦ ἐνάρχεσθαι ἐπισφαλές. ἐν δὲ τῷ Ὑδροχόῳ πλοῦ καὶ ὁδοιπορίας καὶ ὅσα ἐξ ὑγρῶν διὰ ⟨μέτρων⟩ καὶ σταθμῶν πιπράσκεται συνωνεῖσθαι,

1 καὶ — ποιεῖσθαι] καὶ καινῶν χρῆσιν ποιεῖσθαι L¹ πο των ⟨sic⟩ καὶ νῶν χρῆσιν ποιεῖσθαι L ἀπὸ τ. κ. χ. π. P 3 ἄχρηστα] ἀσύμφορα L¹ 4 ante ἀσύμφορον: καὶ P καὶ τὸ om. L P 6 Τοξότῃ] Ταύρῳ L L¹ τοῖς om. L¹ 7 εἴς τε] εἴ τε L ἵππους τε τρέψειν L¹ κτηνοτρόφια L κτήνη L¹ 7-8 ἐπωφελὴς L 8 κιχρᾶσθαί τε ἀλλότρια] δὲ τότε sqr. spatium vacuum L¹ ante δανείζεσθαι: τὸ L¹ 9 οἰκείαν L L¹ ἀπολαβεῖν] ἐμβάλλειν L¹ 10 τε prius] δὲ L¹ P καὶ ἀλλότρια om. L¹ τε alterum om. L P 11 καὶ tertium om. L 12 ἐπιβλαβῆ L ἐπὶ βλάβη P δὲ om. P δανείζεις L κιχρᾶν om. L¹ 13 ἀποδιμεῖν L¹ ἐνάρχεσθαι] κατάρχεσθαι L¹, hic explic. P cf. Engelbrecht p. 8 15 συνωνεῖσθαι] ὠνεῖσθαι L¹ 18 τῶν τε] τά τε L 19 φιλία L 20 διά τε γῆς ἢ θαλάσσης L¹ τέχνας L¹ 22 δὲ] τε L ὁδοῦ] ἀποδημίας δὲ L¹ 23 πλοῦ] πλεῖν L¹ ὁδοιπορίας] ὁδοιπορεῖν L¹ 24 δι' ὑγρῶν καὶ σταθμῶν L L¹ ἐξ ὑγρῶν διὰ μέτρων καὶ σταθμῶν scripsi πιπράσκεται om. L.

οἰκοδομεῖν τε καὶ κοσμεῖν οἰκίας καὶ τὰ ἐμπεφραγμένα ἀνοίγειν, κοινοῖς ⟨τοῖς ἀφροδισίοις⟩ χρῆσθαι, γεωργεῖν, φυτεύειν, σπείρειν, ὀρύσσειν φρέατα καὶ ποταμοὺς καὶ κολυμβήθρας καὶ ὅσα ἐν γῇ κατετέθη, ἱστουργεῖν, ἀκίνδυνόν τε ταῖς ἐκτιτρωσκούσαις, ὀμνύναι ἢ πράσσειν τι ἄδικον οὐκ ἐπιτήδειον, ὁρκίζειν δὲ καὶ πᾶν ὅπερ τοῦ δικαίου ἔχεται πράττειν ἀκώλυτον. ἐν δὲ τοῖς Ἰχθύσιν οὔσης τῆς Σελήνης καὶ πλοῦ κατάρχεσθαι καὶ ὁδοῦ καὶ συνωνεῖσθαι καὶ ἐμπορεύεσθαι κατά τε γῆν καὶ θάλασσαν καὶ ὅσα ἐξ ὑγρῶν καὶ μάλιστα ὅσα ἐκ θαλασσίας παρασκευῆς [παιδί ἑκάστῳ] κτᾶσθαι καὶ τὰ πρὸς ἁλιείαν καὶ θήραν καὶ στρατιὰν ἑτοιμάζεσθαι, ἐπιτίθεσθαί τε τοῖς ἐχθροῖς καὶ μάχεσθαι καὶ ἰξεύειν καὶ κοινωνίας κατάρχεσθαι καὶ φιλίας, γαμεῖν τε καὶ ὅσα πρὸς ἰσότητα συμφέρει ποιεῖν, εἰ καὶ ἡ γαμηθεῖσα λοίδορός τις καὶ λάλος καὶ μοιχὸς ἔσται, φυλάσσεσθαι δὲ δεῖ οἰκοδομεῖν. τὰ δὲ προειρημένα ἅπαντα ἐνεργέστερα γίνεται πρός τε ὠφέλειαν ἢ κάκωσιν ἀπὸ τῆς κοινωνίας τῶν ἄλλων ἀστέρων· οὐ γὰρ μόνον χρὴ τὴν τοπικὴν στάσιν τῆς Σελήνης διακρίνειν, ἀλλὰ καὶ τὰς μαρτυρίας Ἡλίου τε καὶ τῶν πέντε ἀστέρων. ἔμπρακτοι δὲ ἡμέραι νοοῦνται ὅταν γένηται ἡ Σελήνη ἐν τῷ κατὰ γένεσιν ζῳδίῳ ἢ κατὰ τρίγωνον αὐτοῦ σὺν ἀγαθοποιοῖς ἢ καὶ ἐν παντὶ ζῳδίῳ μετὰ τῶν ἀγαθοποιῶν, ἀπόντων φθοροποιῶν, πλὴν πανσελήνου καὶ συνόδου· καὶ αἱ ὧραι δὲ ἔμπρακτοι γίνονται, ὁπόταν ὡροσκοπῇ τὸ τῆς γενέσεως ζῴδιον ἢ καὶ κατὰ τρίγωνον σχηματίζηται ἢ καὶ συναναφέρηται τῷ ὡροσκόπῳ, τῆς Σελήνης μηδενὶ τῶν κακοποιῶν συσχηματιζομένης· ἄπρακτοι δὲ ἡμέραι καὶ κακαί, ὅταν ἡ Σελήνη ἐν τῷ τετραγώνῳ ζῳδίῳ τῆς γενέσεως γένηται, ἐν τῷ ἀντικειμένῳ σὺν τοῖς φθοροποιοῖς ἢ κατὰ τὴν πανσέληνον ἢ τὴν σύ-

1 οἰκείας L L¹, corr., in mg. scholion: τὸ ἐν ταῖς συζυγίαις τὴν τῆς Σελήνης κάκωσιν οὐδὲ οἱ ἀγαθοποιοί ἀποστρέφουσιν L 2 τοῖς ἀφροδισίοις add. 4 κατετέθη om. L¹ 5 post ὀμνύναι: δὲ L¹ 6 ἐν] ἐὰν L 7 καὶ prius om. L¹ 10 παιδὶ ἑκάστῳ om. L¹, uncis seclusi καὶ τὰ] κατα ⟨sic⟩ L ἁλίαν L 13 φέρει L¹ ποιεῖν om. L 14 μοιχὰς LL¹, corr. 15 πάντα L¹ 16 ἢ] καὶ L¹ 18-19 τὰς μαρτυρίας — ἀστέρων] τοὺς μαρτυροῦντας αὐτῇ Ἥλιόν τε καὶ τοὺς πλανωμένους ἀστέρας L¹ 20 τριγώνου L 23 ὡροσκοπεῖ LL¹, corr. 24 ζῴδιον om. L, scholion: τουτέστιν ἵνα ᾖ ἐν τῷ βίῳ L ἢ καὶ κατὰ τρίγωνον σχηματίζηται om. L 24-25 συναφέρηται L L¹, corr. 25 post Σελήνης: τουτέστι τῷ κλήρῳ τῆς τύχης τῆς Σελήνης L¹.

νοδον, ἀπόντων τῶν ἀγαθοποιῶν· Ἑρμῆς γὰρ κοινὸς ὢν συνανακίρναται οἷς ἂν συγγένηται. προσεκτέον τοίνυν ἐπιμελῶς τῇ τε Σελήνῃ καὶ τῷ ὡροσκόπῳ καὶ τῷ κλήρῳ τῆς τύχης καὶ τοῖς λοιποῖς κέντροις ἅτε [μὴν] ἡγεμονίαν καὶ ἀκρίβειαν τῆς πεύσεως τοῦ πράγματος κεκληρωμένοις, παραφυλάσσοντας τὴν Σελήνην ἀπὸ συνόδου ἕως πανσελήνου, εἰ ἐν χρηματιστικοῖς τόποις εὑρίσκοιτο ἢ δεσπόζῃ τοῦ κλήρου τῆς τύχης ἢ ἐπ' αὐτοῦ τύχῃ τοῦ κλήρου, καὶ ὁ τὴν οἰκοδεσποτείαν αὐτῆς κεκληρωμένος συνῇ τῷ τὴν κυρίαν ἔχοντι τοῦ κλήρου ἢ ἀνταμείψωνται τὰ ζῴδια. τούτων γὰρ οὕτως ἐχόντων ἀπρόσθετοι καὶ ἄσκεπτοι γίγνονται αἱ ἀγορασίαι καὶ οἱ γάμοι, ἀφνίδιοί τε αἱ κτίσεις καὶ αἱ δίκαι καὶ αἱ περιστάσεις ἀνέλπιστοι· ἀπὸ γὰρ πανσελήνου τρεχούσης τουτέστιν ἀφαιρούσης παρολκὴν τοῖς γιγνομένοις ἀποδείκνυσι καὶ μῆκος χρόνου. προσεκτέον δὲ καὶ ταῖς ἄλλαις φάσεσιν αὐτῆς καὶ τοῖς ἄλλοις ἄστροις πλανωμένοις, σκοποῦντας μὴ πάντοτε τοὺς ἀγαθοποιοὺς ἀγαθῶν εἶναι ποιητικούς, μηδ' αὐτοὺς κακοποιοὺς ἐν τοῖς ἰδίοις οἴκοις καθεστῶτας ἢ ὁρίοις ἢ τριγώνοις ἢ ὑψώμασι, καὶ ἐπιδορυφορίας φανέντας κατὰ τὴν ἑαυτῶν αἵρεσιν τουτέστιν ἐπὶ μὲν τῆς ἑῴας ἀνατολῆς πρὸς Ἥλιον, ἐπὶ δὲ ἑσπερίας ἀνατολῆς τῆς νυκτὸς πρὸς Σελήνην· ἀνοικείως γὰρ φανέντες καὶ τῆς αἱρέσεως ἀπηλλοτριωμένοι ἢ ἐπαναφερόμενοι, ἀπροσκοπίας καὶ κακῶν εἰσιν αἴτιοι. ἰστέον δὲ ὅτι καὶ πάσης

4 ἅτε L μὴν om. L[1], uncis seclusi 7 δεσπόζει L τῆς τύχης om. L τοῦ κλήρου alterum om. L 9 ἀνταμείψωνται L 12 ἐπεριστάσεις L τρεχοῦσα L[1] 13 ἀφαιροῦσα L[1] γινομένοις L[1] 14 φάσεσι L 16-17 post κακοποιοὺς: κακῶν ποιητικούς L[1] 17 καθεστῶτας] ὄντες L[1] 18 ἐπιδορυφορίας φανέντας] δορυφοροῦντες L[1] 19 μὲν om. L 20 ἀνατολῆς τῆς νυκτὸς om. L[1] post Σελήνην: τὰ κατὰ τὴν οἰκείαν οἰκείως ἐργάζονται· τριγώνου (Δ_υ) ἀνοικείως δὲ φανέντος L[1] 21 τῆς αἱρέσεως] παρ' αἵρεσιν L[1] ἀπηλλοτριωμένοι om. L[1] 22 post αἴτιοι signum quo ()—o) ad scholion marginale revocamur: ὅτι πᾶν εἶδος τέχνης ἢ ἐπιστήμης δυνατὸν εἰδέναι διὰ καταρχῆς; in mg. ext. scholion ad verba τοὺς τέσσαρας κλήρους τύχης κ.τ.λ posterius expressa (p. 24, 21 sqq.); Σημείωσαι ὅτι ἐπὶ πάσης καταρχῆς δεῖ τοὺς τέσσαρας κλήρους θεωρεῖν, τύχης, δαίμονος, ἀνάγκης, ἔρωτος· καὶ ἄπορόν ἐστιν πότερον κατὰ τὸν (τὴν cod.) Τρισμέγιστον Ἑρμῆν δεῖ τὴν ἀνάγκην καὶ τὸν ἔρωτα διεκβάλλειν, ἢ καθὼς ἐν τῷ δ' βιβλίῳ | Σημείωσαι· Δωρόθεος ἱστορεῖ τὴν τῶν Αἰγυπτίων δόξαν· ἢ ὡς ὁ αὐτὸς Δωρόθεος λέγει ἀπὸ Σελήνης ἐπὶ Ἑρμῇ (-ῷ cod.) καὶ ταῖς ἀπὸ ὡροσκόπου καὶ ἐν ἡμέρᾳ καὶ ᾗ ⟨sc. ἀριθμῷ⟩ τὸν κλῆρον τῆς φιλίας τινὰς λαμβάνειν.

τῆς Σελήνης ὡς μᾶλλον ὑπακούοιεν. παρακαταθήκας λαμβάνειν οὔσης ἐν Ὑδροχόῳ ἀσύμφορον καὶ ἀχαριστίας αἴτιον· καὶ κτηνοτροφεῖν ἐν Ταύρῳ καὶ ἐν Λέοντι δὲ ἵππους· ἐν Σκορπίῳ δὲ κύνας καὶ ὄνους εἰς διδασκαλίαν καὶ εἰς παλαίστραν συνιστάναι,
5 ἐν Διδύμοις καὶ Ζυγῷ καὶ Ὑδροχόῳ καὶ Παρθένῳ, καὶ παντὶ δὲ εἴδει μαντικῆς χρηστέον· θηρεύειν δὲ ἐν τοῖς θηριώδεσι ζῳδίοις τὴν διὰ κυνῶν θήραν, ἐν δὲ τοῖς πτερωτοῖς τὰ πτηνά, ἁλιεύειν δὲ ἐν τοῖς καθύγροις τοὺς ἰχθύας· κατατίθεσθαι δὲ χρήματα κατὰ γῆν συνοίσει ἐν Σκορπίῳ καὶ Λέοντι καὶ Παρθένῳ, καὶ
10 ἐργαστήρια δὲ ἀνοίγειν καὶ βίον συλλέγειν, καὶ ὅσα σταθμοῖς καὶ μέτροις χρῆται ποιεῖν ἄμεινον ἐν Ζυγῷ οὔσης τῆς θεοῦ, κατὰ τάξιν δευτέραν ἐν Καρκίνῳ, κατὰ τρίτην ἐν Κριῷ· ὀθόνια καὶ ἔρια εἰς μετάπρασιν ὠνεῖσθαι ἄμεινον ἐν Κριῷ, ἀγοράζειν δὲ ⟨ἐν⟩ Ἰχθύσι καὶ Ὑδροχόῳ πᾶν ἔνυδρον· μετοικίζεσθαι δὲ
15 καὶ μεταβαίνειν ἐν τοῖς ανθρωποειδέσι ζῳδίοις, καὶ ἐν Καρκίνῳ δὲ ἄμεινον διὰ τὸ οἶκον αὐτόθι εἶναι· κοινωνίας δὲ πρὸς φίλους ποιεῖν ἐν τοῖς ἀνθρωποειδέσι ζῳδίοις, σώματα δὲ ἀγοράζειν. ἐν μὲν τοῖς στερεοῖς παράμονα μὲν σημεῖα ⟨καὶ⟩ αὐθάδη, ἐν δὲ τοῖς ἀνθρωποειδέσιν ἐπιεικῆ καὶ ὑποτακτικά, ἐν
20 δὲ τοῖς τροπικοῖς εἰς μετάπρασιν· ὠνεῖσθαι δὲ σύγκοιτον ἤτοι παλλακὴν ἐν Παρθένῳ Ζυγῷ Τοξότῃ, τὰς δὲ τῶν γάμων συγγραφὰς ποιεῖσθαι ἐν Λέοντι Παρθένῳ Ζυγῷ Ὑδροχόῳ Αἰγόκερῳ· παράμονοι γὰρ οὕτως ἔσονται αἱ συμβιώσεις, τοὐναντίον δὲ ἐν Τοξότῃ Ἰχθύσι Κριῷ. θανάτῳ δὲ ὁ χωρισμὸς γίνεται ἐν Σκορ-
25 πίῳ, καὶ μάλιστα ὅταν ἡ Σελήνη τὸ κέντρον αὐτοῦ διαπορεύηται· ἐὰν δὲ καὶ τῶν κακοποιῶν τις ἐπίδῃ ἀνυπερθέτως τὸ τοιοῦτον συμβήσεται [ἀμπελῶνας δὲ καὶ κήπους ἐν Ἰχθύσι καὶ

φάσεως A, corr. 2 ante Ὑδροχόῳ: τῷ P σύμφορον L καὶ alterum om. L L¹ 3 δὲ prius om. L¹ P ἐν tertium om. L 4 εἰς bis om. L L¹ 5 δὲ om. L¹ 6 ζῳδίοις om. L¹ 7 διὰ κυνὸς L¹ πτεινὰ L¹ 8 τοὺς ἰχθύας om. L 10 ἀνύγειν L 11 θεοῦ] Σελήνης L¹ 14 ἐν add. Ὑδροχόῳ πᾶν ἔνυδρον] π. ἔ. Ὑ. L¹ 15-17 καὶ ἐν Καρκίνῳ — ἀνθρωποειδέσι ζῳδίοις om. P ἄμεινον δὲ καὶ ἐν Καρκίνῳ L¹ 16 αὐτόθι corr., αὐτῆς L L¹ 18-19 ἐν μὲν τοῖς στερεοῖς — αὐθάδη om. L καὶ add. 19 ἀνθρωποειδέσι L L¹ 20 σύγκειτον P 21 ἐν μὲν L 22 ἐν Λέοντι] ἐν om. P λῷον L λῷον ἐν L¹ Αἰγόκερῳ om. L L¹ 23 συνβιώσεις P δ' ἐν L¹ ἐν om. L P 24 Τοξότῃ] Ταύρῳ L L¹ θάττον P 24-25 Σκορπίῳ] Καρκίνω L¹ 26-27 ἐὰν δὲ καὶ τῶν κακοποιῶν — συμβήσεται om. L¹ καὶ om. P ἐπίδῃ ἀνυπερθέτως] ἐπ' ἴδι' ἀδηρίτως L L¹ 27 - p. 17, 3 ἀμπελῶνας — ὁρώντων uncis seclusi, locus enim ex p. 14, 26 sqq. fere iisdem verbis repetitur.

Καρκίνῳ καὶ Ὑδροχόῳ καὶ ἐν τοῖς ἐσχάτοις τοῦ Αἰγόκερω, σπείρειν δὲ ἐν Ταύρῳ καὶ Παρθένῳ, τρυγᾶν δὲ ἐν τοῖς καθύγροις, Ἀφροδίτης καὶ Ἄρεως καὶ Ἑρμοῦ ὁρώντων]. παρατηρεῖν δὲ ἐν ταῖς κτίσεσι κενοδρομοῦσαν τὴν Σελήνην καὶ ἐν ταῖς καταρχαῖς καὶ λειψίφωτα ἐν ταῖς μασθοδοσίαις τῶν βρεφῶν τὸν Κριὸν φυλάττεσθαι χρή· νόσων γὰρ καὶ λιπογαλαξίας αἴτιος ἔσται. ἐὰν ἐπὶ τῆς ἀποκυήσεως εὑρεθῇ ἡ Σελήνη φερομένη πρὸς τοὺς κακοποιοὺς χωρὶς τῶν ἀγαθοποιῶν, κακῶς τὸ τικτόμενον ἀπόλλυται εἴσω ἡμερῶν ζ'. ἐν δὲ ταῖς κρισίμοις τῶν νόσων ἐὰν εὑρεθῇ συνοῦσα τῷ Κρόνῳ λειψίφως, θάνατον ὑπονοητέον. ἡ δὲ τοῦ θανάτου ποιότης προεγνωσμένη ἐστὶ κατὰ τὴν γένεσιν καὶ εἰ ἐπιταθῇ αὕτη τοῖς νοσοῦσι καταστοχαστέον τούτου· ὅταν δέ τις δοκῶν εὐημερεῖν καὶ ἐν ἀγαθῇ ἡμέρᾳ ἄρξηται νοσεῖν, ἐν δὲ τῇ κρισίμῳ ἡμέρᾳ μὴ ἀπαλλαγῇ ἀλλὰ παρολκὴν ἔχῃ ἡ νόσος, κινδυνῶδες καὶ τέλους ἐπακτικὸν τὸ τοιοῦτο νοείσθω, καὶ μάλιστα ὅταν ἀστέρος οἰκοδεσπότου ἢ τοῦ ζῳδίου ἀναφορὰ συμπληροῦται. ὁμοίως δὲ ἐπὰν ᾖ ἡ Σελήνη κἂν πρὸς τοὺς ἀγαθοποιοὺς ἐπιφέρηται ἢ μοίρας αὐτῶν ἐν τῷ η' ἢ ἐν τῷ ς' τόπῳ, ἅπερ ἐστὶ τὸ μὲν θανατικόν, τὸ δὲ τοῦ σίνους οὐ καλόν· παρετηρήθη δὲ πολλάκις ἐπὶ τῶν πολυχρονίως καμνόντων ἢ καὶ αἱρουμένων τὸ ἀποθανεῖν τοῦ ζῆν διά τινας ὑπερβαλλούσας κακίας τῶν νόσων καὶ παθῶν ἢ καὶ ἑτέρας συμφοράς. πρὸς τοὺς ἀγαθοποιοὺς συνάπτουσα ἢ καὶ τῶν ἀγαθοποιῶν καλῶς σχηματισθέντων ἐν τῇ παρόδῳ πρὸς τὴν γένεσιν, τὰ τοιαῦτα τὴν ἀπαλλαγὴν τοῦ βίου ποιοῦνται. ὅταν δὲ

1 καὶ Ὑδροχόῳ om. L L¹, ex P add. 2 τρύγαν L 4 τὴν Σελήνην κενοδρομοῦσαν L¹ 5 λειψιφωτοῦσαν L¹ βεφῶν P 6 λιπογαλαξίας] λειποπρασίας L¹ 9 τοῖς κρισίμοις ϛ'66 (= ἡμέραις) L¹ κρισίμαις L L¹ 10 post εὑρεθῇ: ἡ Σελήνη L¹ λειψίφως] ᾖ δὲ καὶ λειψιφωτοῦσα L¹ 11 ἐστὶ om. L P 12 ἐπιταθείῃ L¹ 13 εὐημετρεῖν L L¹ 15 ἔχει L ἡ νόσος om. L P τέλους] θανάτου L¹ 16 τοιοῦτον L¹ τοιούτῳ L μάλισθ' ὅταν L¹ οἰκοδεσπότου om. L¹ ἢ] ἡ L post ἢ: τῇ L¹ 17 post δὲ: καὶ L¹ ᾖ] εἴη P 18 ἐπιφέρηται om. L P μοίρας om. L¹ post ἐν: τε L¹ 19 ἐν τῷ om. L¹ τόπῳ om. LL¹ ἅπερ ἐστὶ] ἄπεστι L ἄπεστη L¹ 19-20 τὸ μὲν θανατικὸν — σίνους om. L¹ 20 ante οὐ καλόν: μοίρα L¹ οὐ καλῇ A, corr. post καλόν: ἢ γὰρ θανατικὸν σημεῖον, ἢ σῖνος μέγα L¹ παρετηρίθη L 21 ἢ καὶ αἱρουμένων] οἳ καὶ αἱροῦνται L¹ τοῦ ζῆν] μᾶλλον ἢ τὸ L¹ 24 πρὸς] κατὰ L¹ 25 τοιαῦτα] τοιάδε L¹.

ὁ τὸ σῖνος σημαίνων ἀστὴρ εὑρεθῇ ἐν τῷ δυτικῷ κέντρῳ ἢ ἐν τῷ ὀγδόῳ, τουτέστιν τῷ θανατικῷ τόπῳ, ἐξ ἐκείνου τοῦ πάθους τὴν τελευτὴν ἔσεσθαι ὁριστέον. ἐπὰν δὲ καὶ ὑπ' ἀγαθοποιῶν μὴ θεωρῆται ὁ τοῦ σίνους καὶ τοῦ πάθους σημαντικὸς ἀστήρ, ἐξ ἐκείνου τοῦ πάθους ἡ τελευτὴ ἔσται. παρεφυλάχθη δὲ καὶ τοῦτο ταῖς μὲν εὐτυχέσι καὶ ἐν ὑπεροχαῖς γενέσεσι τὰ κακὰ μέτρια γίνεσθαι ὥσπερ ἐπιπολαίως τὰ ἀγαθὰ ταῖς δυστυχέσι. παρατηρητέον δὲ ἐπὶ τῶν καταρχῶν ὡς ἐπὶ γενέσεως καὶ τὰς ἐπεμβάσεις τῶν ἀστέρων· ἑνὸς δὲ ἑκάστου εἴδους καὶ πράγματος κατὰ τὴν καταρχὴν τοὺς δοτῆρας καὶ κυρίους ἐφορατέον συσχηματιζομένους τῇ Σελήνῃ ὅπως συμφώνως καὶ τελείως ἕκαστον τῶν πραττομένων ἀποβῇ. ὅταν γὰρ ζητῶμεν περὶ ἐγγυῶν ἢ ἐπιτροπῆς ἢ κληρονομιῶν, Κρόνον καλῶς κείμενον παραλαμβάνομεν, περὶ βασιλειῶν δὲ καὶ ἡγεμονιῶν δηλονότι Δία καὶ πολεμικῶν Ἄρεα, ἐρωτικῶν δὲ Ἀφροδίτην, φιλιῶν δὲ καὶ πραγματειῶν Ἑρμῆν ἀκάκωτον. ἰστέον δὲ ὅτι, ὅταν συνῇ τῷ Ἡλίῳ ὁ τοῦ Ἑρμοῦ, ἐμφανῆ τὰ λαθραίως πραττόμενα καθίστησιν. λεπτομερέστερον δὲ καὶ οἱ ἀρχαῖοι ἀνέγραψαν περὶ τῶν τῆς Σελήνης μόνης ἐπεμβάσεων, ἃ καὶ αὐτὰ παρατιθέμεθα. ἐν Κριῷ αὐτῆς οὔσης ὑπὲρ γῆν κατὰ μοιρίαν θ', ἐπιτήδειον εἰς ἀποδημίαν καὶ ἀγορασίας εὐσχήμονας ποιεῖσθαι ἀγρούς τε γεωργεῖν καὶ κουρὰν τετραπόδων καὶ θεμελίων ἀρχὰς καὶ συνθήκας καὶ δανείσματα καὶ ἱστουργίας [ἁρμόζει δὲ καὶ ταῖς φθείρειν προειρημέναις]· ἐν δὲ τῇ δευτέρᾳ πεντεκαιδεκαμοιρίᾳ τοῖς κατὰ τὴν ἕω ἐξουσίαν καὶ ἀρχὴν παραλαμβάνουσιν αἴσιον, ἀνάρμοστον δὲ γάμον ποιεῖν καὶ πατρῴων κτημάτων παραλήψεις ποιεῖσθαι ἐπιζήμιον. ἐν δὲ τῷ Ταύρῳ περὶ τὴν πρώτην πεντεκαιδεκαμοιρίαν αἴσιον ὁδοιπορεῖν, γεωργεῖν, σπείρειν, φυτεύειν, ὠνεῖσθαι

3 ὑπὸ L P 4 τοῦ prius om. L¹ P 5 παρετηρήθη L¹ 6 εὐτυχέσιν L¹ κατὰ P 7 ὥπερ L ἐπὶ πόλεως P pro ἐπιπολαίως: πάλιν L¹ post δυστυχέσι: τῶν εἰρημένων σχημάτων συνισταμένων L¹ 8 δὲ] οὖν L¹ 9 εἶδος L 12 αγγέων L ἐγγέων L¹ P ἐγγυῶν scripsi 13 ἐπὶ τροπῆς L ἐπιτρόπης L¹ P, ἐπιτροπῆς scripsi 14-15 περὶ βασιλειῶν — πολεμικῶν] ὅτι διὰ καὶ πολεμικῶν L ὅτι δὲ δικαίων L¹ 15 δὲ alterum om. L P 16 ἀκάκωτον] num ἀκάκητα? 17 καθίστησι L L¹ 20 οὔσης αὐτῆς L¹ ὑπὲρ γῆν μετὰ μοιρίαν θ'] περὶ τὴν ᾱ ἢν ῑε μοιρίαν L¹ μοίρας P 23 ἁρμόζει — προειρημέναις om. L uncis seclusi 26 δὲ om. L P, habet L¹ post γάμον post ποιεῖν: ἀνάρμοστον.

δούλους, τετράποδα, οἰκοδομάς τε καὶ φρέατα ἐργάζεσθαι, ἀγαθόν τε ἱδρύειν βωμούς τε καὶ ἱερά, ἀρχάς τε καὶ ἐξουσίας λαβεῖν περὶ τὰ νότια κλίματα· ἐν δὲ τῇ ἄλλῃ πεντεκαιδεκαμοιρίᾳ οὔσης αὐτῆς, ταῖς ἐκτιτρωσκούσαις σύμφορον, ἀβέβαιόν τε καὶ γαμεῖν καὶ τέκνα τρέφειν· τὰ γὰρ τέκνα ἐν πλάνῃ καὶ κακοπιστίᾳ ἔσται καὶ τὸ μισθοῦσθαί τι ζημιῶδες. τῶν δὲ Διδύμων ἕως τοῦ ἡμίσους ἀποτρεπτέον πράγματος κατάρχεσθαι· κατὰ δὲ τὸ ἄλλο ἥμισυ πράσσειν συνοίσει καὶ γαμεῖν καὶ τέκνα τρέφειν, ὠνεῖσθαί τε οἰκίας καὶ ἀγρούς, ὅρκους καὶ πίστεις ποιεῖσθαι, ἐπί τε παλαιοῖς καὶ τεθεμελιωμένοις οἰκοδομεῖν καὶ γεωργεῖν καὶ φυτεύειν, τέχνας παραδοῦναι μαθηταῖς, παρακαταθήκας ⟨ἐν⟩ γῇ τιθέναι, διοικητὰς καθιστᾶν, ἀρχὴν ὑποδέχεσθαι καὶ ἐπίταγμα ἀνύειν, ἐπικίνδυνον δὲ ἐκτιτρώσκειν, ἔχθρας κατασκευάζειν, πλεῖν, ἢ τόπων ἀναχωρεῖν ἢ προσώπων. ἐν δὲ τῷ Καρκίνῳ κατὰ μὲν τὸ πρῶτον ἥμισυ αἴσιον γαμεῖν, τέκνα τρέφειν, συνωνεῖσθαι καὶ μάλιστα δὶ ὑγρῶν πλεῖν ἀσφαλές, βραδυτῆτα ἔχον· ἐν δὲ ἄλλῳ ἡμίσει ἐχθροῖς ἐπιτίθεσθαι, δολοποιεῖν, ἁλιεύειν, κηπουρεῖν, φυτεύειν, σπείρειν, μέταλλα ὀρύσσειν, ποταμοὺς καὶ φρέατα καὶ κολυμβήθρας διορύσσειν, παρακαταθήκας γῇ διδόναι, χρέα λαμβάνειν ἢ διδόναι, παραφυλάσσεσθαι δὲ τὰς ἀπὸ ξηρῶν ἐργασίας συνισταμένας, ἄρρενα δὲ σώματα πρίασθαι, ἔχθρας δὲ ἀποφυγεῖν καὶ μάχας· ἀδιάλυτοι γὰρ ἔσονται. ἐν δὲ τῷ Λέοντι ἀπὸ τῆς δεκαμορίας τετράποδα πάντα καὶ μάλιστα τὰ μείζονα συνωνεῖσθαι καὶ διοικεῖν καλὸν καὶ ἐπιβάλλεσθαι ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις καὶ δανείζεσθαι, ἐπιβλαβὲς δὲ ὁδοῦ ἄρξασθαι ἢ πλοῦ, οἰκέτας παραφυλάσσεσθαι

2-3 λαμβάνειν L¹ 3 ἄλλῃ] ἑξῆς L¹ 4 ἀσύμφορον L¹ καὶ om. L¹ 5-6 κακοπιστίᾳ] κακοπαθείᾳ P κοπία L 6 τι L P τινι L¹ 6-7 τῶν δὲ Διδύμων — κατάρχεσθαι] ἐν δὲ Διδύμοις περὶ [σ] τὴν πρώτην πεντεκαιδεκαμοιρίαν L¹ 8 τὸ ἄλλο ἥμισυ] τὴν ἐφεξῆς L¹ 9 οἰκείας L 11 παραδιδόναι L¹ μαθητὰς L P 11-12 παρακαταθήκας γῇ· τιθέναι δὲ οἰκετὰς καθιστᾶν L παρακατ. ἐν γῇ τιθέναι διοικητὰς καθ. L¹ = P, om. ἐν 12-13 ἀναδέχεσθαι L¹ 13 ἀνύειν] λαμβάνειν L¹ 14 πλεῖν] πλεῖον L L¹ ἢ prius om. L¹ προσώπων fortasse corruptum 15 δὲ τῷ om. L P κατὰ πρῶτα C̄ αἴδιον P μὲν om. L 16 πλεῖν] πλὴν L L¹ 17 ante βραδυτῆτα: πλὴν L L¹ ἄλλῳ] ἑτέρῳ L¹ 18 δουλοποιεῖν L¹ κηπωρεῖν P 19 ὀρύσσειν] ὀρύγειν L ὀρύττειν P ποταμοὺς] καὶ ⟨ὑ⟩δραγωγοὺς L¹ 20 χρέη P 22 πριᾶσθαι A, corr. 23 τῷ om. L P post δεκαμορίας: καὶ ἐφεξῆς L¹ 26 ἐπιβλάβη L.

καὶ ἐχθρῶν ἐπιθέσεις· τὰ δὲ ἀπολόμενα δυσανακόμιστα ἔσται, γαμεῖν οὐκ αἴσιον οὐδὲ γυναικὶ ἐκτιτρώσκειν. ἐν δὲ τῇ Παρθένῳ κάλλιστον σῖτον χρυσὸν ἀργύριον ἱμάτια σώματα καὶ ὅσα πρὸς κόσμον χρήσιμα ἀγοράζειν, οἰκοδομάς τε ποιεῖσθαι παντοίας, καινοῖς τε χρῆσθαι σκεύεσι καὶ ἱματίοις, μετάλλων τε ἐνάρχεσθαι ὀρυγῆς καὶ φυτεύειν καὶ σπείρειν καὶ γεωργεῖν πλὴν ἀμπέλου, γαμεῖν τε ἀπὸ χηρείας [αἱ γὰρ παρθένοι ἀσύμφοροι], καὶ τὸ μετοικίζεσθαι δὲ καὶ μισθοῦσθαι καὶ δανείζεσθαι καὶ ἐκτιτρώσκειν, πατρῷα λαμβάνειν, πλοῦ τ᾽ ἐνάρχεσθαι, οἶνόν τε καὶ ἔλαιον διοικεῖν οὐ συνοίσει, ἱστουργεῖν τε καὶ τίκτειν ἀσύμφορον. ἐν δὲ Ζυγῷ πάντα τὰ ἐκ δικαίου καὶ ἀγοράζειν καὶ πωλεῖν καὶ ὅσα διὰ μέτρων καὶ σταθμῶν ἐνεργεῖται ποιεῖν, χρέος τε λαμβάνειν, ὁδεύειν, ἀρχὴν καὶ ἐξουσίαν λαμβάνειν καὶ μάλιστα τῶν πρὸς βορρᾶν τόπων, θεμελίους τιθέναι, οἰκοδομὰς ἄνευ τοῦ στεγάζειν, ποταμοὺς διαίρειν, φρέατα ὀρύσσειν καὶ ἱστουργεῖν καὶ γαμεῖν καὶ φιλίας καὶ ἱλαρίας μετέχειν, ἐναντία δὲ ἀγοράζειν οἰκίας ἢ χώρας μισθοῦσθαι ἢ μετοικίζεσθαι, καὶ ὅσα τε ἀπὸ ξηρῶν συνέστηκεν ἀνάρμοστον ἐργάζεσθαι καὶ ἐκτιτρώσκειν δὲ ἐπικίνδυνον οὐ μόνον ταῖς ἑκουσίαις ἀλλὰ καὶ ταῖς αὐτομάτως τοῦτο παθούσαις. ἐν δὲ τῷ Σκορπίῳ χρήσιμον ὁδοιπορεῖν ⟨καὶ⟩ πλεῖν, ἐν δὲ ταῖς ἀγορασίαις καὶ πράσεσιν ἐπιβουλῇ ἐχθροῖς ἐπιτίθεσθαι, πύλας καθιστᾶν, ἱερὰ ἱδρύειν καὶ βωμοὺς ἐπὶ παλαιοῖς οἰκοδομεῖν, ἀγεώργητον χώραν γεωργεῖν, φρέατα ὀρύσσειν καὶ μεταμπελεύειν καὶ παρακατατίθεσθαι γῇ, τόπους τε διαιρεῖν, τῶν δὲ σκευῶν

ἐπιβλα$^{\beta'}$ P ῇ] καὶ L¹ 1 ἀπολλόμενα L¹ ἀπωλόμενα P 3 κάλλιστον om. P 4 ἀγοράζειν om. L L¹ 5 καίνοι τε L χρῆσαι L L¹ 6 ὀρυγῆς om. L P 7 ἀποχειρίας L ἀποχηρείας L¹ αἱ γὰρ παρθένοι ἀσύμφοροι uncis seclusi 8 μισθοῦσθαι] μειοῦσαι L 9 πλούτου ἐνάρχεσθαι L L¹ 10 οὐ om. L τε] δὲ L¹ P 10-11 σύμφορον L L¹ 11 post πάντα: ποιεῖν L¹ τὰ om. P καὶ ante ἀγοράζειν, ante πωλεῖν om. L¹ 12 ἐνεργεῖται ποιεῖν om. L P 13 χρέη L¹ τε] τι L L¹ 14 θεμελίοις L¹ 15 διαίρειν] δὲ αἴρειν L 16 καὶ ante ἱστουργεῖν, ante γαμεῖν om. L ἱλαρίας] ἱλαρότητος L L¹ 17 ἐναντία] ἀσύμφορον L¹ 18 καὶ om. P τε] τοῖς P ἀνάρμοστα P 18-19 ἐργάζεσθαι καὶ om. L P 19-20 οὐ μόνον — ἀλλὰ om. L P 20 πασχούσαις L¹ 21 καὶ add. 22 post καὶ: ταῖς L¹ πράσσεσιν L L¹ ἐπιβου$^{\lambda'}$ P ἐπιβουλῇ L 23 ἐπιπολαίοις L om. L¹ 24-25 ἐγεώργητον L¹ 24-25 μεταμπελεύειν — γῇ] ἀμπέλους φυτεύειν L¹.

καὶ ἱματίων καινῶν χρῆσιν ποιεῖσθαι, ὕδωρ τε ἄγειν καὶ ποταμούς. ἅπαντα δὲ ταῦτα περὶ τὴν πρώτην πεντεκαιδεκαμοιρίαν συνοίσει, ἄχρηστα δὲ τὰ περὶ τὴν δευτέραν. γάμος ἐὰν γένηται, ἡ νύμφη δούλοις μιχθήσεται· ἀσύμφορον δὲ καὶ τὸ κοινωνίας ποιεῖν καὶ ἰατρὸν κάμνοντι ἐπεισάγειν καὶ ἐκτιτρώσκειν ἐπισφαλές. ἐν δὲ τῷ Τοξότῃ ἁρμόζει πλεῖν, τοῖς ἐπὶ τὰ οἰκεῖα εἴς τε ἱπποτροφεῖα καὶ βουκόλια καὶ κτηνοτροφεῖα ἐπωφελὲς, κιχρᾶσθαί τε ἀλλότρια καὶ δανείζεσθαι καὶ τὰ ἐκτὸς ὄντα εἰς τὴν οἰκίαν ἀπολαβεῖν, ἐχθροῖς τε ἐπιτίθεσθαι ἐνεργές, πατρῷά τε ἀπολαμβάνειν καὶ ἀλλότρια, οἰκοδομεῖν τε καὶ θεμελίους τιθέναι καὶ κύνας ἀγοράζειν καὶ ἁλιεύειν καὶ κυνηγεῖν καὶ ἱστουργεῖν, ἐπιβλαβὲς δὲ πιστεύεσθαι, δανείζειν, κιχρᾶν, ἀποδημεῖν, ὁδοῦ ἐνάρχεσθαι· χρόνιος γὰρ ἔσται ἡ ὁδός· οὐ συμφέρει δὲ ἰατρὸν εἰσάγειν οὔτε καθαίρεσθαι οὔτε ἐκτιτρώσκειν. ἐν δὲ Αἰγόκερῳ ἁρμόζει θρέμματα συνωνεῖσθαι καὶ πιπράσκειν καὶ ἐμπορεύεσθαι καὶ πλεῖν καὶ πετεινὰ ὠνεῖσθαι καὶ θηρᾶν καὶ φρέατα ὀρύσσειν καὶ τὰ ἐμπεφραγμένα διανοίγειν καὶ τοίχους ἀνεγείρειν, τῶν τε κατὰ τὴν οἰκίαν ἐνάρχεσθαι καλόν, φίλους τε κοινωνεῖν καὶ ἐξ ἀποδημίας εἰς τὰ οἰκεῖα ἐπανέρχεσθαι κατά τε γῆν καὶ θάλατταν, τέχνην τε διδάσκειν καὶ μουσικά, κοινοῖς τοῖς ἀφροδισίοις τε χρῆσθαι καὶ ἱστουργεῖν, ἐπικίνδυνον δὲ ταῖς ἐκτιτρωσκούσαις, καὶ ὁδοῦ ἐνάρχεσθαι ἐπισφαλές. ἐν δὲ τῷ Ὑδροχόῳ πλοῦ καὶ ὁδοιπορίας καὶ ὅσα ἐξ ὑγρῶν διὰ ⟨μέτρων⟩ καὶ σταθμῶν πιπράσκεται συνωνεῖσθαι,

1 καὶ — ποιεῖσθαι] καὶ καινῶν χρῆσιν ποιεῖσθαι L¹ πο των ⟨sic⟩ καὶ νῶν χρῆσιν ποιεῖσθαι L ἀπὸ τ. κ. χ. π. P 3 ἄχρηστα] ἀσύμφορα L¹ 4 ante ἀσύμφορον: καὶ P καὶ τὸ om. L P 6 Τοξότῃ] Ταύρῳ L L¹ τοῖς om. L¹ 7 εἴς τε] εἴ τε L ἵππους τε τρέψειν L¹ κτηνοτρόφια L κτήνη L¹ 7-8 ἐπωφελὴς L 8 κιχρᾶσθαί τε ἀλλότρια] δὲ τότε sqr. spatium vacuum L¹ ante δανείζεσθαι: τὸ L¹ 9 οἰκείαν L L¹ ἀπολαβεῖν] ἐμβάλλειν L¹ 10 τε prius] δὲ L¹ P καὶ ἀλλότρια om. L¹ τε alterum om. L P 11 καὶ tertium om. L 12 ἐπιβλαβῆ L ἐπὶ βλάβῃ P δὲ om. P δανείζεις L κιχρᾶν om. L¹ 13 ἀποδιμεῖν L¹ ἐνάρχεσθαι] κατάρχεσθαι L¹, hic explic. P cf. Engelbrecht p. 8 15 συνωνεῖσθαι] ὠνεῖσθαι L¹ 18 τῶν τε] τά τε L 19 φιλία L 20 διά τε γῆς ἢ θαλάσσης L¹ τέχνας L¹ 22 δὲ] τε L ὁδοῦ] ἀποδημίας δὲ L¹ 23 πλοῦ] πλεῖν L¹ ὁδοιπορίας] ὁδοιπορεῖν L¹ 24 δι' ὑγρῶν καὶ σταθμῶν L L¹ ἐξ ὑγρῶν διὰ μέτρων καὶ σταθμῶν scripsi πιπράσκεται om. L.

οἰκοδομεῖν τε καὶ κοσμεῖν οἰκίας καὶ τὰ ἐμπεφραγμένα ἀνοίγειν, κοινοῖς ⟨τοῖς ἀφροδισίοις⟩ χρῆσθαι, γεωργεῖν, φυτεύειν, σπείρειν, ὀρύσσειν φρέατα καὶ ποταμοὺς καὶ κολυμβήθρας καὶ ὅσα ἐν γῇ κατετέθη, ἱστουργεῖν, ἀκίνδυνόν τε ταῖς ἐκτιτρωσκούσαις, ὀμνύναι ἢ πράσσειν τι ἄδικον οὐκ ἐπιτήδειον, ὁρκίζειν δὲ καὶ πᾶν ὅπερ τοῦ δικαίου ἔχεται πράττειν ἀκώλυτον. ἐν δὲ τοῖς Ἰχθύσιν οὔσης τῆς Σελήνης καὶ πλοῦ κατάρχεσθαι καὶ ὁδοῦ καὶ συνωνεῖσθαι καὶ ἐμπορεύεσθαι κατά τε γῆν καὶ θάλασσαν καὶ ὅσα ἐξ ὑγρῶν καὶ μάλιστα ὅσα ἐκ θαλασσίας παρασκευῆς [παιδί ἑκάστῳ] κτᾶσθαι καὶ τὰ πρὸς ἁλιείαν καὶ θήραν καὶ στρατιὰν ἑτοιμάζεσθαι, ἐπιτίθεσθαί τε τοῖς ἐχθροῖς καὶ μάχεσθαι καὶ ἰξεύειν καὶ κοινωνίας κατάρχεσθαι καὶ φιλίας, γαμεῖν τε καὶ ὅσα πρὸς ἰσότητα συμφέρει ποιεῖν, εἰ καὶ ἡ γαμηθεῖσα λοίδορός τις καὶ λάλος καὶ μοιχὸς ἔσται, φυλάσσεσθαι δὲ δεῖ οἰκοδομεῖν. τὰ δὲ προειρημένα ἅπαντα ἐνεργέστερα γίνεται πρὸς τε ὠφέλειαν ἢ κάκωσιν ἀπὸ τῆς κοινωνίας τῶν ἄλλων ἀστέρων· οὐ γὰρ μόνον χρὴ τὴν τοπικὴν στάσιν τῆς Σελήνης διακρίνειν, ἀλλὰ καὶ τὰς μαρτυρίας Ἡλίου τε καὶ τῶν πέντε ἀστέρων. ἔμπρακτοι δὲ ἡμέραι νοοῦνται ὅταν γένηται ἡ Σελήνη ἐν τῷ κατὰ γένεσιν ζῳδίῳ ἢ κατὰ τρίγωνον αὐτοῦ σὺν ἀγαθοποιοῖς ἢ καὶ ἐν παντὶ ζῳδίῳ μετὰ τῶν ἀγαθοποιῶν, ἀπόντων φθοροποιῶν, πλὴν πανσελήνου καὶ συνόδου· καὶ αἱ ὧραι δὲ ἔμπρακτοι γίνονται, ὁπόταν ὡροσκοπῇ τὸ τῆς γενέσεως ζῴδιον ἢ καὶ κατὰ τρίγωνον σχηματίζηται ἢ καὶ συναναφέρηται τῷ ὡροσκόπῳ, τῆς Σελήνης μηδενὶ τῶν κακοποιῶν συσχηματιζομένης· ἄπρακτοι δὲ ἡμέραι καὶ κακαί, ὅταν ἡ Σελήνη ἐν τῷ τετραγώνῳ ζῳδίῳ τῆς γενέσεως γένηται, ἐν τῷ ἀντικειμένῳ σὺν τοῖς φθοροποιοῖς ἢ κατὰ τὴν πανσέληνον ἢ τὴν σύ-

1 οἰκείας L L¹, corr., in mg. scholion: τὸ ἐν ταῖς συζυγίαις τὴν τῆς Σελήνης κάκωσιν οὐδὲ οἱ ἀγαθοποιοὶ ἀποστρέφουσιν L 2 τοῖς ἀφροδισίοις add. 4 κατετέθη om. L¹ 5 post ὀμνύναι: δὲ L¹ 6 ἐν] ἐὰν L 7 καὶ prius om. L¹ 10 παιδὶ ἑκάστῳ om. L¹, uncis seclusi καὶ τὰ] κατα ⟨sic⟩ L ἁλίαν L 13 φέρει L¹ ποιεῖν om. L 14 μοιχὰς LL¹, corr. 15 πάντα L¹ 16 ἢ] καὶ L¹ 18-19 τὰς μαρτυρίας — ἀστέρων] τοὺς μαρτυροῦντας αὐτῇ Ἥλιόν τε καὶ τοὺς πλανωμένους ἀστέρας L¹ 20 τριγώνου L 23 ὡροσκοπεῖ LL¹, corr. 24 ζῴδιον om. L, scholion: τουτέστιν ἵνα ᾖ ἐν τῷ βίῳ L ἢ καὶ κατὰ τρίγωνον σχηματίζηται om. L 24-25 συναφέρηται L L¹, corr. 25 post Σελήνης: τουτέστι τῷ κλήρῳ τῆς τύχης τῆς Σελήνης L¹.

νοδον, ἀπόντων τῶν ἀγαθοποιῶν· Ἑρμῆς γὰρ κοινὸς ὢν συναναμίγνυται οἷς ἂν συγγένηται. προσεκτέον τοίνυν ἐπιμελῶς τῇ τε Σελήνῃ καὶ τῷ ὡροσκόπῳ καὶ τῷ κλήρῳ τῆς τύχης καὶ τοῖς λοιποῖς κέντροις ἅτε [μὴν] ἡγεμονίαν καὶ ἀκρίβειαν τῆς πεύσεως τοῦ πράγματος κεκληρωμένοις, παραφυλάσσοντας τὴν Σελήνην ἀπὸ συνόδου ἕως πανσελήνου, εἰ ἐν χρηματιστικοῖς τόποις εὑρίσκοιτο ἢ δεσπόζῃ τοῦ κλήρου τῆς τύχης ἢ ἐπ' αὐτοῦ τύχῃ τοῦ κλήρου, καὶ ὁ τὴν οἰκοδεσποτείαν αὐτῆς κεκληρωμένος συνῇ τῷ τὴν κυρίαν ἔχοντι τοῦ κλήρου ἢ ἀνταμείψωνται τὰ ζῴδια. τούτων γὰρ οὕτως ἐχόντων ἀπρόσθετοι καὶ ἄσκεπτοι γίγνονται αἱ ἀγορασίαι καὶ οἱ γάμοι, ἀφνίδιοί τε αἱ κτίσεις καὶ αἱ δίκαι καὶ αἱ περιστάσεις ἀνέλπιστοι· ἀπὸ γὰρ πανσελήνου τρεχούσης τουτέστιν ἀφαιρούσης παρολκὴν τοῖς γιγνομένοις ἀποδείκνυσι καὶ μῆκος χρόνου. προσεκτέον δὲ καὶ ταῖς ἄλλαις φάσεσιν αὐτῆς καὶ τοῖς ἄλλοις ἄστροις πλανωμένοις, σκοποῦντας μὴ πάντοτε τοὺς ἀγαθοποιοὺς ἀγαθῶν εἶναι ποιητικούς, μηδ' αὐτοὺς κακοποιοὺς ἐν τοῖς ἰδίοις οἴκοις καθεστῶτας ἢ ὁρίοις ἢ τριγώνοις ἢ ὑψώμασι, καὶ ἐπιδορυφορίας φανέντας κατὰ τὴν ἑαυτῶν αἵρεσιν τουτέστιν ἐπὶ μὲν τῆς ἑῴας ἀνατολῆς πρὸς Ἥλιον, ἐπὶ δὲ ἑσπερίας ἀνατολῆς τῆς νυκτὸς πρὸς Σελήνην· ἀνοικείως γὰρ φανέντες καὶ τῆς αἱρέσεως ἀπηλλοτριωμένοι ἢ ἐπαναφερόμενοι, ἀπροσκοπίας καὶ κακῶν εἰσιν αἴτιοι. ἰστέον δὲ ὅτι καὶ πάσης

4 ἅτε L μὴν om. L[1], uncis seclusi 7 δεσπόζει L τῆς τύχης om. L τοῦ κλήρου alterum om. L 9 ἀνταμείψονται L 12 ἐπεριστάσεις L τρεχοῦσα L[1] 13 ἀφαιροῦσα L[1] γινομένοις L[1] 14 φάσεσι L 16-17 post κακοποιοὺς: κακῶν ποιητικούς L[1] 17 καθεστῶτας] ὄντες L[1] 18 ἐπιδορυφορίας φανέντας] δορυφοροῦντες L[1] 19 μὲν om. L 20 ἀνατολῆς τῆς νυκτὸς om. L[1] post Σελήνην: τὰ κατὰ τὴν οἰκείαν οἰκείως ἐργάζονται· τριγώνου (Δ̲ᵛ) ἀνοικείως δὲ φανέντος L[1] 21 τῆς αἱρέσεως] παρ' αἵρεσιν L[1] ἀπηλλοτριωμένοι om. L[1] 22 post αἴτιοι signum quo ()—o) ad scholion marginale revocamur: ὅτι πᾶν εἶδος τέχνης ἢ ἐπιστήμης δυνατὸν εἰδέναι διὰ καταρχῆς; in mg. ext. scholion ad verba τοὺς τέσσαρας κλήρους τύχης κ.τ.λ posterius expressa (p. 24, 21 sqq.); Σημείωσαι ὅτι ἐπὶ πάσης καταρχῆς δεῖ τοὺς τέσσαρας κλήρους θεωρεῖν, τύχης, δαίμονος, ἀνάγκης, ἔρωτος· καὶ ἄπορόν ἐστιν πότερον κατὰ τὸν (τὴν cod.) Τρισμέγιστον Ἑρμῆν δεῖ τὴν ἀνάγκην καὶ τὸν ἔρωτα διεκβάλλειν, ἢ καθὼς ἐν τῷ δ' βιβλίῳ | Σημείωσαι· Δωρόθεος ἱστορεῖ τὴν τῶν Αἰγυπτίων δόξαν· ἢ ὡς ὁ αὐτὸς Δωρόθεος λέγει ἀπὸ Σελήνης ἐπὶ Ἑρμῆ (-ῇ cod.) καὶ ταῖς ἀπὸ ὡροσκόπου καὶ ἐν ἡμέρᾳ καὶ ᾗ ⟨sc. ἀριθμῷ⟩ τὸν κλῆρον τῆς φιλίας τινὰς λαμβάνειν.

τέχνης καὶ ἐπιστήμης τὸ καθόλου εἰδός ἐστιν εἰδέναι, δοθείσης τῆς κατὰ τὴν ἐνέργειαν καταρχῆς οἷον ἐπὶ σπλαγχνοσκοπίας. Σελήνη περιγειοτάτη οὖσα μᾶλλον τῶν ἄλλων οὐρανίων τὰ δὲ τῇ ταχυτῆτι μεταβάλλει. τυχοῦσα οὖν ἐπὶ φάσεως μετὰ Ἑρμοῦ ἐν τῷ καιρῷ τῆς ζῳδίου ἀναπτύξεως διατυποῖ τὰ ἐντὸς τῶν σπλάγχνων ἄλλοτε ἄλλως καὶ πρὸς τὴν χρόαν καὶ εὐεξίαν τρέπει· ὅταν προστίθησι τοῖς ἀριθμοῖς καὶ τοῖς φωσὶ καὶ συνῇ ἀγαθοποιοῖς, εἰς δὲ πελιδνότητα καὶ ὠχρότητα καὶ ἐξυδατωμένα καὶ ἀμάντευτα· ὅταν λεψίφως οὖσα τύχῃ μετὰ Κρόνον, ἐὰν δὲ Ἄρης αὐτῇ συνῇ πληρουμένῃ, ποιεῖ καὶ ξανθὰ σημεῖα καὶ δι' αἱμάτων καὶ ὁμοίως ὅλον τὸ σπλάγχνον· εὔκρατα δὲ ἐπὰν Κρόνῳ μὲν πλήθουσα, Ἄρει δὲ λείπουσα, συνάπτῃ ὑπὲρ γῆν καὶ καλὰ καὶ αἴσια καὶ μαντευτικὰ καὶ εὔσημα, τοὐναντίον δὲ ὅταν ὑπὸ γῆν καὶ μάλιστα μετὰ τῶν κακοποιῶν. ἀποδείκνυσι δὲ ἕκαστα πρὸ τῆς ἀναπτύξεως τοῦ ζῴου διατεθεῖσα ἡ καταρχή· καὶ μηνύουσιν ὁ μὲν ὡροσκόπος τὸν θύοντα, τὸ δὲ δῶνον τὸ θυόμενον ἢ τὸ ἱερεῖον, τὸ δὲ μεσουράνημα τὸν θεὸν ἢ τοὺς θεούς, τὸ δὲ ὑπόγειον τὴν τῆς ἑστίας αἰτίαν καὶ τὴν ἔκβασιν τοῦ πράγματος καὶ διὸ θύεται. τούς τε ἀστέρας ἐπιθεωρητέον ἐν οἷς γέ εἰσι τόποις καὶ τάξει καὶ φάσει καὶ τοὺς τέσσαρας κλήρους τύχης, δαίμονος, ἀνάγκης, ἔρωτος. τὸ δὲ δεξιὸν μέρος τοῦ σπλάγχνου προσεῴκει τῷ ὑπὲρ γῆν· καὶ οἱ πλανῆται δὲ ἑῷοι μὲν ὄντες ἐν τοῖς δεξιοῖς σημαίνουσιν, ἑσπέριοι δὲ ἐν τοῖς λαιοῖς, καὶ ἡ Σελήνη δὲ ἐν τῷ βορείῳ ἡμισφαιρίῳ τὰ δεξιά· ἀνερχομένη γὰρ τὰ βόρεια σημαίνει ἕως τῆς καταβάσεως, τὰ

3-4 τὰ τῇ δὲ LL¹ transposui δὲ 4 οὖν om. L 5 ζῳδίου ἀναπτύξεως] ζῴου ἀνατομῆς L¹ 6-7 χρόαν (χροοίαν L) καὶ εὐεξίαν τρέπει] συνανακιρνα (-νω cod.) μένην αὐτῇ τῶν ἀστέρων φύσιν εἰς μὲν οὖν εὔχροιαν καὶ εὐεξίαν τρέπει L¹ 7 προστίθησι] προστιθῇ L¹ 9 ante καὶ: χροιὰν ὅτε L¹ ἀμάντευτον L post ἀμάντευτα: γένηται τὰ κατὰ σπλάγχ⟨ν⟩α L¹ λειψίφωτος L οὖσα] ῇ L¹ καὶ μετὰ Κρόνον τύχῃ L¹ 10 καὶ om. L¹ 11 καὶ ὁμοίως] εἰς L¹ 12 λείπουσα] λήγουσα L¹ 13 καὶ prius om. L¹ 15-16 διατεθεῖσα ἡ καταρχή] ἡ τῆς καταρχῆς διάθεσις L¹ 18 ἢ τοὺς θεοὺς om. L¹ ἑστίας] μαντείας L¹ 19 καὶ διὸ θύεται om. L¹ post τε: οὖν L¹ 21 post κλήρους: τοῦ τε τῆς, ante δαίμονος: τοῦ, ante ἀνάγκης: τῆς, ante ἔρωτος: τοῦ L¹ τὸ δὲ] καὶ τὸ μὲν L¹ 22 προσεῴκει om. L¹ post γῆν: θηλοῦται μέρει L¹ καὶ οἱ] οἱ δὲ L¹ πλανῆτες L 23 ἐν τοῖς δεξιοῖς] τὰ δεξιὰ μέρη L 23-24 ἐν τοῖς λαιοῖς] τὰ λαιά L¹ 24 δὲ ἐν] ἐν μὲν L¹ βορίῳ L 25 ἀνερχομένη — κα-

δὲ λαιὰ κατιοῦσα ⟨εἰς⟩ νότον ἕως τῆς καταβάσεως, καὶ ἐπὰν εὕρῃ τινὰ τῶν ἀστέρων τὸν αὐτὸν δρόμον τρέχοντα καὶ συνάπτοντα τῇ Σελήνῃ κατὰ τὴν ποιότητα αὐτοῦ καὶ τὴν δύναμιν, τὸ μέρος ἐκείνου τοῦ σπλάγχνου ἐξομοιώσας προαγορεύεις. διῄρηται δὲ τὰ μέρη τοῦ ἥπατος εἴς τε τοὺς ἀστέρας καὶ τὸν ζῳδιακὸν κύκλον οὕτως· Ἥλιος μὲν γὰρ διοικεῖ τὰ τῆς καρδίας, τὰ ἀπὸ τῆς καρδίας ἕως τοῦ κόλπου καὶ δεξιοῦ ὤμου καὶ δεξιᾶς δοχῆς καὶ κοτυλίδων ἢ διδύμων ἢ ὀρχεων· τῇ δὲ Σελήνῃ ⟨οἰκοῦνται⟩ ὁ χιτὼν τῆς καρδίας καὶ ὁ λαιὸς ὦμος καὶ ἡ λαιὰ δοχή· ἐπὰν οὖν ἡ θεὸς εὑρεθῇ πλήθουσα ἢ μειουμένη, τοιουτότροπος εὑρίσκεται ἥ τε δοχὴ καὶ ὁ σπλὴν· Κρόνῳ δὲ αἱ μηριαῖαι φλέβες αἱ περὶ τὴν ῥίζαν εἰλυμέναι τήν τε λαιάν τράπεζαν καὶ τὸν λαιὸν ἀντίθεον, [ζ] αὐτή τε ἡ τράπεζα ἡ τῆς καρδίας· τῷ δὲ Διὶ πίστεως [Ἄρεως] χώρα καὶ ἡ δεξιὰ κεφαλή· τῷ δὲ Ἄρει τὸ ὀφρύωμα καὶ ἡ δεξιὰ δρεπάνη, ἣν καὶ εὕρημα καὶ μάχαιραν καλοῦσι καὶ τῶν πυλῶν τὰ δεξιὰ καὶ λαιὰ μέρη· τῇ δὲ Ἀφροδίτῃ ἡ κεφαλὴ καὶ αἱ ᾠαι τοῦ ἥπατος καὶ ὁ πνευμών· ⟨τῷ⟩ δὲ Ἑρμῇ τὰ ὦτα ἀμφότερα τῆς καρδίας καὶ αἱ χεῖρες καὶ τὸ στόμα τοῦ ἥπατος καὶ ἀμφοτέρων τῶν κοινῶν χωρῶν τῶν καλουμένων τῶν οὐσῶν ἐγγὺς ταῖς πύλαις. κατὰ δὲ τὸν ζῳδιακὸν ἀρξάμενοι, ἀπὸ τοῦ στόματος τῆς καρδίας ἕως τῆς δεξιᾶς κεφαλῆς ἀφοριστέον τῷ

ταβάσεως] om. L, ante τὰ δὲ: ἐν δὲ τῷ νοτίῳ L¹ 1 δὲ κατιοῦσα — καταβάσεως om. L¹ εἰς add. 2 τινὰ om. L δρόμον scripsi, ἄνεμον L L¹ 3 αὐτοῦ om. inser. ἑαυτοῦ ante ποιότητα L¹ 4 διῄρηται etc. in mg. (cf. linn. 21 sqq.) διαίρεσις τοῦ ἥπατος: Κριός· ἀπὸ τοῦ στόματος τῆς καρδίας ἕως τῆς δεξιᾶς κεφαλῆς· Ταῦρος· ἡ τράπεζα καὶ τὰ μεταξὺ αὐτῆς· Δίδυμοι· ὦμος δεξιός· Καρκίνος· ἀπὸ θεοῦ τόπου ἕως ἑστίας· Λέων· ἡ ὀξεῖα μάχαιρα καὶ σκέλος καὶ πούς· Παρθένος· ἡ χολὴ καὶ τὰ παρ' ἑκάτερα· Ζυγὸς· ἡ δεξιὰ πύλη· Τοξότης· λαιὸς ποῦς καὶ Ἄρης σκέλος· Αἰγόκερως· λαιὰ τράπεζα καὶ τὸ κοῖλον τῆς τραπέζης ἕως μηροῦ καὶ κοτύλης· Ὑδροχόος· ὦμος εὐώνυμος· Ἰχθύες· ἡ κεφαλὴ κατὰ τὸ μέρος τὸ λαιὸν καὶ πίστις (-ης cod.) L 6 Ἡλίω — διοίσει L Ἡλίῳ — οἰκειοῦται ἥτε καρδία καὶ L¹, Ἥλιος — διοικεῖ scripsi 7 τοῦ κόλπου καὶ om. L¹ ante δεξιᾶς: τῆς L¹ 8 κοτυλίδων] τῶν κοτυληδόνων L¹ οἰκοῦνται add. 10 πλήθουσα ἢ μειουμένη εὑρεθῇ L¹ τοιουτό τρόπος L τοιούτω τρόπος L¹ τοιουτότροπος scripsi 11 μοριαῖαι L¹ 12 εἰλουμέναι L 13 ζ om. L¹, uncis seclusi 14 Ἄρεως om. L¹, uncis seclusi τῷ om. L Ἄρει δὲ L 17 καὶ om. L¹ αἰῶαι L L¹, corr. Ἑρμῇ δὲ sine τῷ L L¹ 18 τῆς καρδίας καὶ om. L 20 τῶν πυλῶν L¹ ἀρξάμενον L 21 τῆς δεξιᾶς — ἀφοριστέον] τοῦ δεξιοῦ μέρους τῆς κεφαλῆς ἀφορίζομεν L..

Κρονῷ· τῷ δὲ Ταύρῳ ἡ τράπεζα καὶ τὰ μεταξὺ αὐτῆς· ὦμος δεξιὸς Διδύμοις· ἀπὸ δὲ θεοῦ τόπου ἕως ἑστίας Καρκίνῳ· Λέοντι δὲ ἡ ὀξεῖα μάχαιρα καὶ σκέλος καὶ πούς· Παρθένῳ δὲ ἡ χολὴ καὶ τὰ παρ' ἑκάτερα· τῷ δὲ Ζυγῷ δεξιὰ πύλη· τῷ
5 Τοξότῃ δὲ λαιὸς ποὺς καὶ τῷ Ἄρει, σκέλος· τῷ δὲ Αἰγόκερῳ λαιὰ τράπεζα καὶ τὸ κοῖλον τῆς τραπέζης ἕως μηροῦ καὶ κοτύλης· τῷ δὲ Ὑδροχόῳ ὦμος εὐώνυμος· τοῖς δὲ Ἰχθύσιν ἡ κεφαλὴ κατὰ τὸ μέρος τὸ λαιὸν καὶ ἡ πίστις. τοσαῦτα μὲν περὶ τοῦ ἡπατος παρὰ τῶν ἀρχαίων ἐξετέθη· ἐπεξεύροι δ' ἂν τις
10 νοῦν ἔχων καὶ πλείονα ἐκ τῶν προειρημένων.

1 τὴν τράπεζαν L L¹ corr. 1-2 ὦμος δεξιὸς Διδύμοις] τοῦ Π' δὲ τὸν δεξιὸν ὦμον L¹ ὦμον δεξιόν L 3 ante Λέοντι: τῷ L¹ ὀξεῖα μάχαιρα καὶ σκέλος καὶ πούς] τὴν δεξιὰν χεῖρα καὶ τὸ σκέλος καὶ τὸν πόδα L¹ ante Παρθένῳ: τῇ L¹ 4 τὴν χολὴν L¹ τὴν δεξιὰν πύλην L¹ 5 τῷ ante Τοξότῃ om. L τὸν λαιὸν πόδα καὶ τὸ L¹ 5 τῷ Ἄρει supplevi cf. p. 25, 4 adn. τῷ om., δὲ post Αἰγόκερῳ L 7 τῷ om., δὲ post Ὑδροχόῳ L εὐώνυμος ὦμος L¹ ἡ ante κεφαλὴ om. L 8 ἡ ante πίστις om. L 9 τοῦ om. L 10 εἰρημένων L¹.

Excerpta dal codice L.

[f. 78r] περὶ κριτηρίων.

Ὁ ὡροσκόπος ἔσται ὁ κατήγορος, τὸ δὲ δῶνον ὁ κατηγορούμενος, τὸ μεσουράνημα ὁ κριτής, τὸ ὑπόγειον ἡ μέλλουσα γενέσθαι κρίσις. ἐὰν Κρόνος ὡροσκόπος ἔσται ὁ κατήγορος κακῆς
5 φήμης· ἐὰν δὲ Ἄρης τολμηρὸς φοβερὸς ἀμετάκλαστος μονομάχου γνώμην ἔχων· ἐὰν δὲ Ζεὺς ἔνδοξος καὶ δίκαιος καὶ καταστάμενος καὶ οὐ τεταραγμένος· ἐὰν δὲ Ἀφροδίτη ἔσται καταφαγὼν καὶ διαβεβρωκὼς καὶ ζητῶν ἄλλα καταφαγεῖν καὶ κατηγορεῖν· ἐὰν δὲ Ἑρμῆς λεπτομερὴς δεδιδαγμένος ἢ δαίμων
10 κεκινημένος. ἐὰν Κρόνος μεσουράνημα ὁ κριτὴς κακός· ἐὰν Ἄρης προπετὴς θερμός· ἐὰν Ζεὺς δίκαιος καὶ εὐσεβής· ἐὰν Ἀφροδίτη καλὸς καὶ ἀγαθός· ἐὰν Ἑρμῆς λεπτομέριμνος καὶ ἀκροδίκαιος. ἐὰν Κρόνος δύνῃ ὁ κατηγορούμενος ἔσται ἡμαρτηκώς· ἐὰν Ἄρης κακῶς ἔσται τῷ κατηγορουμένῳ· ἐὰν Ζεὺς δύνῃ δίκαιος
15 ὁ κατηγορούμενος **. ἐὰν Κρόνος ὑπόγειον ὁ κατηγορούμενος ἀδίκως κριθήσεται· ἐὰν δὲ Ἄρης τὰ δεινὰ πάθη ⟨πείσεται⟩·

ἐὰν δὲ Ζεὺς δικαίως κριθήσεται· ἐὰν δὲ Ἀφροδίτη παρακληθήσεται ὁ κριτὴς καὶ παρακρινεῖ· ἐὰν δὲ Ἑρμῆς ἀργυρίῳ πεισθήσεται ὁ κριτής. παρατήρει δὲ καὶ τὰ ζῴδια καὶ τὰ ὅρια τῶν ἀστέρων καὶ τὰ δωδεκατημόρια καὶ τὸ αὐτὸ ποίει καὶ 20
οὕτως ἀποφαίνου: ∿

1 δόνων cod., corr. 7-8 καταφαγος ⟨sic⟩ cod., corr. 8 διαβεβωκὸς cod., corr. 14 κακὸς cod., corr. 15 post κατηγορούμενος lacunae signum posui, desunt de Venere et Mercurio mentiones ὑπογῆν cod., corr. 16 πείσεται supplevi 18 παρακρίνει cod. 20 δωδεκατημώρι cod., corr.

περὶ δραπετῶν: ∿

Ὁ ἀποδιδράσκων ἐν τροπικοῖς ἢ δισώμοις, τῆς Σελήνης ὡροσκοπούσης ἐν τοῖς ἰσομόροις τῶν οἰκοδεσποτῶν ἐν τοῖς ὁμοίοις ὄντων, ὑποστροφὴν ποιήσεται καὶ μάλιστα κακοποιοῦ ἐπιθεωροῦντος· ἀγαθοποιοῦ δὲ μαρτυροῦντος οὐ στραφήσεται. καὶ ἐὰν 5
ἐν τοῖς τετραγώνοις τῆς Σελήνης ἡ Καρκίνος φθοροποιὸς τύχῃ ἢ συνάπτειν μέλλῃ φθοροποιῷ, καὶ ἀγαθοποιὸς μὴ μαρτυρήσῃ, περὶ ἐκείνας τὰς ἡμέρας ληφθήσεται ὅταν προσάγῃ τῇ τοῦ φθοροποιοῦ κακώσει ἡ Σελήνη, καὶ οὐπώποτε ἂν εἴη πτῶσις οὕτως ἐπὶ τῆς προσθέσεως. ἐὰν δὲ ἡ κάκωσις ἰσχυρὰ γένηται 10
καὶ περὶ τὴν Σελήνην καὶ περὶ τὸν ὡροσκόπον, ἀγαθοποιὸς δὲ μηδετέρῳ μαρτυρήσῃ, κινδυνεύουσιν οἱ ἐν τῇ φυγῇ καὶ ἀναλίσκονται, καὶ δυσανακόμιστοι γίνονται, ἐὰν μὴ εἰς κακώσαντας τόπους ἀγαθοποιὸς ἐπιμαρτυρήσῃ· ἐὰν δὲ φθοροποιὸς μηδετέρῳ κατοπτεύων ἀγαθοποιοὶ δ' ἐν τοῖς στερεοῖς ζῳδίοις, δυσεύρετοι 15
γίνονται, βοηθοῦ [f. 78v] μενοι τῇ τῶν ἀγαθοποιῶν δυνάμει· ἐν δὲ τροπικοῖς καὶ δισώμοις τούτων ἐπιμαρτυρησάντων ἐμπίπτοντες, ἑαυτοὺς ἀναστρέφουσιν, οὐδὲν δὲ ἀδικοῦνται· ἔτι δὲ τὸν ὡροσκόπον καὶ τὴν Σελήνην Ἥλιος ἐποπτεύων, εὐαλώτους ποιεῖ. 20

8 περιεκείνας cod. προσάγει cod., corr. 9 ὁπώποτε ἀνείη πτώσεις cod., corr. 10 ἐπι cod. 12 μαρτυρήσει cod., corr. 15 καθοπτεύων cod., corr. 17-18 ἐμπίπτουσιν cod. -οντες scripsi.

Senigallia, Aprile 1897.

A. Olivieri.

APPUNTO SU NELEO

(Cfr. Studi Ital. V, p. 38)

Quando scrissi ciò che è stampato a p. 38 del volume V di questi ' Studi ', non avevo ancora preso conoscenza delle osservazioni intorno a Neleo pubblicate poco tempo avanti da E. Meyer, in appendice al suo lavoro sull'origine del mito di Ulisse (*Hermes* XXX, 1895, p. 285 ss.). Contrariamente all'opinione del Toepffer da me seguita, il Meyer ritiene che Neleo avesse culto antichissimo in Atene quale divinità infera. Ad analoga deduzione ci portano ora gli studi dell'Usener sopra i nomi degli dei: anche l'Usener riconosce in Neleo un antico dio, che egli però attribuisce alla cerchia fluviale (*Götternamen* p. 12 ss.; cfr. p. 230 sulla Basile). Devo quindi modificare quel passo del mio articolo, in cui connettevo l'istituzione del culto medesimo con la vittoria di Maratona. La sostanza però della mia conclusione non viene alterata; anzi il contesto storico da me allegato farebbe bene comprendere come, sostituitosi l'eroico fondatore di Mileto e figlio di Codro all'antico nume, quel culto, dall'oblio in cui era caduto anche secondo il Meyer, tornasse in nuovo onore nell'Atene del quinto secolo.

E. Loewy.

ADDENDA, EXPLANATIONES, EMENDATIONES

I.

Addenda ad oratorum Romanorum fragmenta.

Ad Appium Claudium Caecum. Nonius p. 60 M.: ' Rabula a rabie dictus est..... inde et Sallustius: *canina,* ut ait Appius, *facundia exercebatur* '. Cf. Columella prooem.: Sed ne caninum quidem, sicuti dixere veteres, studium praestantius. Cf. Quintilian. 12, 9, 9; Lactant. instit. divin. 6, 18; Ennodius pro synodo ed. Hartel p. 303. — Haec igitur addenda videntur vel iis quae sunt apud Meyer Orat. Roman. fragm. p. 1[2] sqq., vel iis quae sunt apud Baehr. fragm. poetar. Roman. p. 36.

Ad Ti. Sempronium Gracchum. Gellius 2, 13, 2: ' in libro Sempronii Asellionis rerum gestarum quinto..... de eodem (Tiberio) Graccho: *orare coepit id quidem, ut se defenderent liberosque suos* '. — Qui locus, quamquam non verba ipsa Ti. Gracchi, sed solam sententiam praebet, attamen addi potest apud Meyer p. 217[2].

Ad C. Calpurnium Pisonem Frugi. C. Iulius Victor ars rhet. Orell. p. 234, Halm p. 413: ' Paradigmaticon enthymema quamquam ad exemplum se refert, hoc tamen differt ab exemplo, quod exemplum per se positum probationem adiuvat, conversum autem in speciem argumenti formam accipit paradigmatis enthymematici, ut sit exemplum: *non debetis largitionem permittere; nam et Dionysius et Pisistratus cives largitione corruperunt.* At vero ut enthymema sit paradigmaticon, illo modo corripitur et concluditur, ut: *si Phalaridi et Pisistrato et ceteris omnibus una res maxime, largitio, dominationem comparavit, quid est quod non idem*

Gracchum adfectare credatis, quem eadem illa quae illos facere videatis? ' — Haec omisit Meyer, Halmius autem tribuenda censuit C. Fannio Straboni; minus recte fortasse: Fannius enim, teste Cicerone in Bruto 99, unam tantummodo reliquit orationem, contra C. Gracchum illam quidem, sed alia de re, nempe ' de sociis et nomine latino ', cum largitio de qua fit mentio in fragmento multo aptius ex. gr. in oratione contra legem frumentariam C. Gracchi exprobrari potuerit. Quapropter, Fannio misso, L. Calpurnius Piso Frugi mihi sese offert. Hic et legem frumentariam C. Gracchi omnium acerrime dissuasit, et habitas orationes perscribere solitus est: cf. Cic. Tusc. 3, 48: ' Piso ille Frugi semper contra legem frumentariam dixerat ': et Brut. 106 ' isque et orationes reliquit, quae iam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos '. Adde, quod nemo praeter Pisonem Frugi nominatim memoratur, qui C. Gracchi legem frumentariam dissuaserit. Sic autem tota eius oratio evanuit, quod Cicero innuit, ut tamen apud rhetoricorum scriptores cum alii loci illustres, tum hic quoque locus usque propagaretur.

Ad P. Vatinium. Macrob. Sat. 2, 1, 12: ' quis item nescit, consularem eum — Ciceronem — scurram ab inimicis appellari solitum? quod in oratione etiam sua Vatinius posuit '. — Ergo Vatinii oratio in Ciceronem legebatur; is autem apud Meyer omnino ignoratur.

Quattuor versiculos subicio quattuor oratorum: C. Canii, C. Servilii Glauciae, C. Licinii Crassi, M. Antonii. Non quo constet hosce versus orationibus reapse insertos fuisse; sed cum oratorum dicta quoque et dicteria colligantur acuminibus et urbanitate tantummodo spectanda, multo probabilius versiculos in altercando ex tempore fusos, consectabimur; qui versus cum de ingenio, tum etiam de cultu veterum Romanorum optime testantur, et suspiciendam humanitatis litterarumque significationem continent. Atque eccos ipsos:

a) C. Canius, eques Romanus, et ' satis litteratus ' apud Ciceronem de off. 3, 58 audit, et inter probabiles patronos procul dubio numerabatur, quamquam in Ciceronis Bruto, puto quia eques tantum, non senator esset, non

laudatur. Adfuit igitur Canius P. Rutilio Rufo ambitus a competitore accusato, quo in iudicio iambicum senarium ex tempore fudit, quem neque Meyer p. 256² et 302² animadvertit, neque Baehr. assumpsit. Rem narrat Cic. de orat. 2, 280: Movent illa etiam quae coniectura explanantur longe aliter atque sunt, sed acute atque concinne: ut, cum Scaurus accusaret Rutilium ambitus, cum ipse consul esset factus, ille repulsam tulisset, et in eius tabulis ostenderet litteras A. F. P. R. idque diceret esse *actum fide Publii Rutilii*, Rutilius autem *ante factum, post relatum*, C. Canius eques Romanus, cum Rufo adesset, exclamat, neutrum illis litteris declarari. ' Quid ergo '? inquit Scaurus

*A*emilius *F*ecit *P*lectitur *R*utilius.

b) C. Servilii Glauciae oratoris nulla memoratur oratio edita; itaque deest apud Meyer. Sed apud Cic. de orat. 2, 263 est senarius contra Metellum Numidicum

' Villam in Tiburte habes, cortem in Palatio '.

c) De C. Licinio Crasso oratore sunt apud Cic. de orat. 2, 240 ista: ' Duo sunt enim genera facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto. Re, si quando quid tamquam aliqua fabella narratur, ut olim tu, Crasse, in Memmium *comedisse eum lacertum Largi*, cum esset cum eo Tarracinae de amicula rixatus. Salsa, ac tamen a te ipso ficta tota narratio. Addidisti clausulam, tota Tarracina tum omnibus in parietibus inscriptas fuisse litteras L L L M M. Cum quaereres id quid esset, senem tibi quendam oppidanum dixisse:

*L*acerat *L*acertum *L*argi *M*ordax *M*emmius '.

d) De M. Antonio oratore ait Cic. de oratore 2, 257: ' Nam in Caelio sane ad causam utile fuit tuum illud, Antoni, cum ille a se pecuniam profectam diceret testis et haberet filium delicatiorem, abeunte iam illo

Sentin senem esse tactum triginta minis? '

Qui senarius, locum Plautinum in Epidico 5, 2, 40 redolet. Versum neque Meyer vidit neque adeo Baehr.

Denique unum addo, ad deperditum libellum pertinens, quem M. Antonius orator ' de ratione dicendi ' conscripsit.

Duo adhuc innotuerant. Celeberrima illa sententia ' disertos se vidisse multos, eloquentem omnino neminem ' apud Cic. Orat. 18 extans; cf. etiam Cic. de oratore 1, 94, Quintilian. 8 prooem. 13, et 12, 1, 21, Plin. epist. 5, 20, 5. Item fragmentum servatum a Quintiliano 3, 6, 44: ' Tres fecit et M. Antonius his quidem verbis: *paucae res sunt, quibus ex rebus omnes orationes nascuntur, factum non factum, ius iniuria, bonum malum* '.

Ego in tertium quoddam incidi, dum Hieronymi epistulas verso. Leguntur enim in apologia ad Pammachium (edit. Erasm. 1526 vol. I p. 79 sqq.) haec: ' Hoc enim et Tullius tuus, et ante illum in brevi et solo volumine scripsit Antonius: *primam causam esse victoriae, diligenter causam, pro qua dicturus es, discere* '.

II.

Frustulum de temporibus Cn. Naevii, Valerii Catulli, C. Sallustii Crispi.

Cn. Naevius poeta, nobilium factione Roma pulsus, Uticae in exilio vitam finivit sub adventum Ennii, iam poetarum collegio publice constituto, Andronico vel sene vel iam mortuo, Plauto florente, florente etiam Licinio Tegula comico, qui anno 554/200 iussu senatus carmen condidit, quod prodigiis procurandis caneretur per urbem a ter novenis virginibus; quo munere antea Andronicus fuerat functus. Sed quod ad annum attinet, quo Naevius mortuus sit, iampridem intellectum est Varronis testimonium quanto praestet veteribus illis commentariis, quos Cicero in Bruto 60 appellat; quibus in commentariis Naevii mors in annum 550/204 coniciebatur. Recte enim Varro, poetae vitam longius producebat. Itaque in Hieronymi testimonio fere acquiescimus, qui 553/201 exterminatum poetam vita decessisse tradit. Sed longius etiam producenda Naevii vita mihi videtur, si damus, id quod et olim dixi et nunc probari fere video, Scipioni male dixisse Naevium post devictum in terra Africa Hanni-

balem, quo scilicet tempore de Scipione propter victoriam ad Zamam vere praedicari poterat sic (apud Gellium 7, 8, 5):

... qui res magnas manu saepe gessit gloriose
Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat.

Proelium enim ad Zamam anno 553/201 factum est. Subest igitur Hieronymi error, ortus ille, nisi fallor, nominis similitudine. Nempe anno 553/201 consul fuit Cn. Cornelius Lentulus, anno autem 555/199 L. Cornelius Lentulus. Nisi me omnia fallunt, Naevius obiit non consule *Cn.* Cornelio Lentulo ut est apud Hieronym., sed potius consule *Lucio* Cornelio Lentulo.

Similis error versatur in quibusdam quae de Catulli et Sallustii temporibus prodita sunt. Res est nota, quod Hieronymus tradit Catullum mortuum esse anno vel 696/58 vel 697/57, id secus esse; Pompeium enim anno 699/55 iterum consulem notavit Veronensis poeta in carmine 113. Quo facto, ne reliqua quidem duo stare possunt, quae praeterea Hieronymus narrat, anno 667/87 Catullum natum esse, et eundem tricesimo aetatis anno mortem obiisse; quorum alterutrum falsum esse necesse est. Critici autem de tricesimo aetatis anno fere dubitant, quamquam idoneam ambigendi causam nullam afferunt. At contra, de priore illo anno dubitare in promptu est. Cum enim L. Cornelius Cinna ille, fuerit consul per continuum quadriennium — ann. 667/87, 668/86, 669/85, denique 670/84 quo tempore in magistratu occisus est — non mirum si, in hisce quattuor annis indicandis, saepe alius pro alio positus et annus.

Eadem de causa variant, de tempore quo Sallustius historicus natus sit, testimonia: quorum pars annum 667/87, pars annum 668/86, id quod apud Hieronymum videre est, proferebant.

III.

Emendationes.

Ad excerpta ex Grillii commentario in primum Ciceronis librum de inventione, edita ad Halmio rhet. lat. min. p. 596 sqq.

Dum ea enarrat, quae Cic. 1, 2, 3 ratiocinatur de incommodis per pravos oratores invectis, Grillius virtutem doctrinamque in homine non nasci sed discendo adquiri contendit, et post allatam illam historiam de luxurioso Polemone a magistro Xenocrate correpto atque ad bonam frugem correcto, ad eclogam quoque quartam Vergilii provocat his verbis (Halm p. 598, 10 sqq.): ' Habemus etiam divini poetae exemplum: qui cum *Solianum* diceret de caelo demissum, virtutes tamen ei esse discendas, ut:

Iam nova progenies caelo demittitur alto

et postea:

At simul heroum laudes et facta parentis
Iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus '.

Solianum nihil esse, vidit Halm; ac suspicatus est ' Pollionem ' reponendum esse. Immo *Saloninum* legendum est. Nam Servius ad Verg. eclog. quartam, initio, haec habet: ' Asinius Pollio, ductor Germanici esercitus, cum post captam Salonam, Dalmatiae civitatem, primo meruisset lauream, post etiam consulatum adeptus fuisset, eodem anno suscepit filium, quem a capta civitate *Saloninum* vocavit, cui nunc Vergilius genethliacon dicit '.

Mire porro Halmius paullo post p. 598, 24 edidit: ' Catonem, *Caelium,* Africanum et Gracchos ', cum locus ipse Ciceronianus de inventione 1, 5, quem Grillius enucleat, sinceram lectionem *Laelium* sponte praebeat; qui locus huiusmodi est: ' Quod nostrum illum non fugit Catonem neque *Laelium* neque horum, ut verę dicam, discipulum Africanum neque Gracchos Africani nepotes '.

Pisis, mense Iunio ann. 1897.

ALEXANDER TARTARA.

STUDI CRITICI SUI FRAMMENTI DI SOLONE

I.

La elegia XIII.

La tredicesima elegia di Solone è ora generalmente riputata composizione altrettanto bella che completa; ma nella prima edizione della sua *Storia della letteratura greca* il Bernhardy aveva espressi dei dubbi che, se confermati, scuoterebbero di molto la comune opinione ed ammirazione. « *Ein eigenthümliches Aggregat* — egli dice — *liegt in Fragm. 5* (13 *Bergk*) *vor, welches erstlich fremdartige, durch kühlern Ton gezeichnete Schlussätze* (65-67) *aus Theognis empfangen hat, dann durch die matten Distichen* 39-42 *verwässert ist; endlich fordert der Zusammenhang, dass V.* 37-38 *vor* 59 *eingeschoben werden* ».

Ma tali dubbi, semplicemente espressi, senza, credo [1]), pur tentativo di conferma, non persuasero, anzi indussero ad una risposta [2]) lo Schneidewin; il quale, da un'analisi del contenuto giunge alla conclusione che l'elegia è perfetta ed in niun modo si può espungere da essa il brano 65-76 del quale egli non riesce a sentire il *kühlere Ton*. Ammette peraltro l'interpolazione del distico 39-40, malgrado un'artificiosa difesa dello Schmidt [3]).

[1]) Ho citato dallo Schneidewin *Phil.*, III 110. Non m'è stato possibile avere la 1ª edizione del Bernhardy.

[2]) Schneidewin op. cit.

[3]) Schmidt *Rhein. Mus.*, V 624.

Nella seconda edizione della sua storia, il Bernhardy tornava all'ortodossia, non però interamente: « *Der Zusammenhang aber fordert (selbst nach der Analyse von Schneidewin) dass V.* 37-40 *als ungehörig ausgeschieden werden; der zweite Theil hat an Theognis manches abgegeben* » (p. 448).

Le conclusioni dello Schneidewin furono pienamente accettate dal Bergk che le diede come definitive in tutte le sue edizioni dei lirici greci; nè da allora in poi, si è più fatta, ch'io sappia, una critica particolareggiata di tutto il contenuto della poesia [1]). Io credo invece che sia il caso di tentarla, e che un'analisi minuta ci possa condurre a risultati un po' differenti da quelli comunemente accettati.

« Datemi, o Muse, — dice il poeta — la felicità e la buona riputazione, e ch'io sia caro agli amici, tremendo a'nemici. Bramo aver ricchezze, non però iniquamente acquistarle; perchè la vendetta di Giove piomba terribile sul malvagio, e, se pur non colpisce lui, infuria su'figli suoi innocenti, o su'figli de'figli ».

La poesia corre fin qui stringata; ma il poeta seguita:

θνητοὶ δ' ὧδε νοεῦμεν ὁμῶς ἀγαθός τε κακός τε· 33
δηνεύειν [2]) *αὐτὸς δόξαν ἕκαστος ἔχει,*
πρίν τι παθεῖν· τότε δ' αὐτίκ' ὀδύρεται· ἄχρι δὲ τούτου
χάσκοντες κούφαις ἐλπίσι τερπόμεθα.

Sebbene la ricostruzione del primo piede e mezzo del pentametro 34 sia disperata, l'interpretazione del luogo mi pare abbastanza ovvia e determinata da quel *πρίν τι παθεῖν*. « Prima di soffrire qualche malanno, così i buoni come i cat-

[1]) Il Leutsch (*Phil.*, XXXI), il Weil (*Rhein. Mus.*, XVII), il Hense (Riv. di Fil. e d'Istruz. class., II), discussero parecchi punti dell'elegia per provare questa o quella sua composizione strofica; ma i loro ragionamenti mi sembrano in genere troppo influenzati da codesta tendenza. Di ciò mi propongo di parlare altrove.

[2]) Il *δηνεύειν* è ultima congettura del Bergk, il quale interpreta: *unusquisque callidus sibi esse videtur.* Il Bergk stesso aveva prima proposto, e, mi pare, più felicemente: *ἓν δήειν αὐτός, aliqua re se potiturum esse unusquisque sperat.* I libri variano molto.

tivi sperano di aver buona fortuna e si nutrono di vane speranze » [1]).

Andiamo avanti:

χὥστις μὲν νούσοισιν ὑπ' ἀργαλέῃσι πιεσθῇ, 37
ὡς ὑγιὴς ἔσται, τοῦτο κατεφράσατο·
εἰ δέ τις ἀχρήμων, πενίης δέ μιν ἔργα βιᾶται, 41
κτήσεσθαι πάντως χρήματα πολλὰ δοκεῖ [2]).

Se non m'inganno, questi distici si sono sempre riputati una esemplificazione o specificazione della massima generale esposta nei tre immediatamente precedenti. « Tutti, prima di soffrir qualche cosa, ci nutriamo di vane speranze: l'infermo spera di acquistar la salute, il povero la ricchezza ».

Ma questa maniera d'intendere è assolutamente esclusa da quel *πρίν τι παθεῖν*. Colui che *νούσοισιν ὑπ' ἀργαλέῃσι πιέζεται*, e chi è *ἀχρήμων, πενίης δέ μιν ἔργα βιᾶται*, non si trovano già nella condizione di non aver mai sofferto, ma in quella di aver sofferto e di soffrire.

Un modo v'è di collegare i brani, che, sebbene cominci col non soddisfare me, è pur l'unico, nell'intendere il *χὥστις* per un *etiam qui*, e tutto il brano 37-38, 41-42, come un'amplificazione, in qualche modo leggermente avversativa, dell'antecedente 33-36. « Non solo chi è inesperto del dolore, ma anche chi vive tra gli affanni va continua-

[1]) Così traduce anche, in versi di non eccessiva eleganza, il Hartung:

Und wir Sterblichen hegen die Hoffnung, Gute wie Schlechte:
Ihm wird's wohl geh'n: das bildet sich jeglicher ein.

[2]) Tralascio il distico 39-40. Qualora non si voglia rinunciare a vedere alcun rapporto fra il brano 37-42 e il precedente, la sua espunzione è, sebbene dura, necessaria. Lo Schmidt (op. cit.), per mantenerlo, dà un'esegesi del luogo non priva di acutezza, ma basata sopra un rimaneggiamento affatto arbitrario del testo. Minore arditezza, ma, secondo me, anche minore attendibilità presenta l'altra proposta del Linder (*Philol.* XIII, 503).

mente sperando in un felice avvenire ». E vediamo ora come i pensieri espressi in tutto il luogo 33-42 si colleghino con quelli della *prima parte* della elegia. L'analisi dello Schneidewin non ci aiuta, perchè in questo passo non sospetto l'autore non fa che riassumere (p. 111).

Se si voglia trovare un nesso fra i due brani, mi pare che bisogni, seguendo l'interpretazione comune, considerare il secondo come un'avversativa del primo [1]). « Iddio, presto o tardi, punisce chi ha empiamente acquistate le ricchezze; *tuttavia,* noialtri uomini, buoni o cattivi, prima di soffrire (questa vendetta divina?) c'illudiamo di (poterle sfuggire?) ».

Il procedimento logico avrebbe richiesto che il poeta parlasse unicamente delle vane speranze dei *κακοί*; ma egli avrebbe aggiunta l'idea accessoria che, nello sperar vanamente, gli *ἀγαθοί* sono compagni dei *κακοί*. L'aggiunta sarebbe perfettamente oziosa, e gli farebbe designare con l'unica espressione *κοῦφαι ἐλπίδες* due cose ben diverse, la speranza cioè de' buoni di ottenere qualche benessere e quella dei cattivi di sfuggire alla ben meritata punizione celeste; senza parlare di altre contraddizioncelle che il sagace lettore vedrà da sè con un'attenta lettura; ma, pur non tenendo conto di ciò, il poeta, introdotta questa nota accessoria e stonata, le darebbe poi una importanza uguale a quella che ha la principale (vane speranze dei *κακοί*) per effettuare il passaggio all'osservazione sul malato e il poverello; nella quale è inclusa la massima generale delle speranze universali ed incrollabili, ed è affatto obliata la primitiva tendenza del ragionamento, che è di mostrare come vanamente si lusinghino i tristi di sfuggire all'ira de' numi.

Si tratterebbe dunque della vera anticipazione d'una nota dissonante che servirebbe ad effettuare una *modulazione*; ma tali *modulazioni di pensiero* non hanno buon corso che nel regno delle freddure e dei *calembours*. La verità, senza sofisticare altri ravvicinamenti troppo acuti dei due luoghi, par questa: che dal v. 33 si entri in un nuovo ordine d'idee e si

[1]) Schneidewin op. cit., 111 *Wir Menschen* ABER *denken daran nicht, sondern leben* etc.

parli della indistruttibilità della speranza negli uomini; i quali, finchè le cose vanno a gonfie vele, sperano che la debba sempre andar così; e se si trovano (o se cadono?) in meno floride condizioni, s'illudono pur sempre di veder giorni migliori; insomma una variazione sul tema *Spes ultima dea.*

Il poeta sarebbe dunque già una volta saltato di palo in frasca; ma procediamo nell'esame dell'elegia.

« Il povero — si dice nel v. 42 — spera di acquistar grandi ricchezze ». « *Σπεύδει* — seguita poi il 43 — *ἄλλοθεν ἄλλος* »; e nei seguenti si enumerano varie forme di attività umana, il nocchiero, il manovale de' campi, il fabbro, gli artigiani, il poeta, l'indovino, il medico.

Vediamo anche qui come si collega questo brano col precedente. Adesso abbiamo la guida dello Schneidewin, il cui riassunto ci converrà ripigliare un po' dall'alto.

« *Wir Menschen aber denken daran nicht, sondern leben, so lange es uns äusserlich wohl ergeht, sorglos fort in eiteln Gedanken: geht es dann schlimm, dann jammern wir* (*und trachten mit allen Kräften der Noth zu entrinnen*) ». Quest'ultimo pensiero, che ho chiuso fra parentesi, non è già di Solone, ma dello Schneidewin; che lo ha messo di suo per prepararsi una poco esatta interpretazione del distico 41-42, la quale gli permetta a sua volta un passaggio ideologico ragionevole al brano susseguente.

« *Der seiner Gesundheit Verlustige sinnt lediglich darauf, ihrer wieder theilhaftig zu werden: der Arme sucht auf jegliche Weise zu Hab und Gut zu gelangen. Dieses Ziel verfolgen die Menschen auf verschiednem Wege* ».

Sucht auf jegliche Weise per *δοκεῖ*, via, è un po' troppo; ma alterando così il significato del testo lo Schneidewin mostra di essersi egli stesso avveduto della difficoltà che s'incontra nel passaggio fra i due brani. Nel 33-42 si parla infatti di chi sta a bocca aperta pascendosi di *κοῦφαι ἐλπίδες*, nel susseguente di gente che spiega la più grande attività, che « *κατὰ πόντον ἀλᾶται ἐν νηυσὶν χρήζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν φειδωλὴν ψυχῆς οὐδεμίαν θέμενος* », che « *γῆν τέμνων πολυδένδρεον εἰς ἐνιαυτὸν λατρεύει* », etc.

Ma, passando anche sopra a queste difficoltà, del resto non interamente insormontabili, vediamo come corra il senso.

« *Dieses Ziel* (*κτήσεσθαι χρήματα πολλά*) *verfolgen dann die Menschen auf verschiednem Wege* ». Così lo Schneidewin [1]) il quale trova poi che lo *σπεύδει ἄλλοθεν ἄλλος* « *schliesst sich aufs engste an κτήσασθαι χρήματα* ».

Nel brano si descriverebbero dunque i *mezzi onde gli uomini cercano di procacciarsi le ricchezze*. Ora ad un mezzo poco adatto si sarebbe appigliato colui che attende da mane a sera a scalzar le zolle altrui, e peggio, quasi, quegli che s'è dato alla poesia; e neppur troppo felici nella scelta parrebbero i seguaci d'Efesto e d'Atena. Ma, sorvolando anche una volta, su questi ostacoli, vediamo quale sarebbe l'andamento dei pensieri.

Il poeta ha parlato delle speranze che nutrono sempre così i felici come gli infelici. Due casi speciali: il malato che spera di divenir sano, il povero che s'illude di acquistar *grandi ricchezze*. Quest'ultima osservazione, se non la semplice parola *χρήματα*, gli rammenterebbe improvvisamente la trita verità che gli uomini *τούτου σφόδρ' ἐρῶσι*, e giù, quasi pigliando la palla al balzo, a descrivere le varie maniere onde tutti, poveri o agiati (chè agiati sono certo quanti possono dedicarsi alla medicina o all'arte dell'indovino), procurano di arricchire. Sarebbe questo un procedimento delle menti squilibrate, conosciuto in psichiatria col nome di *fuga dei pensieri*.

Costretti così a rinunciare al legame dato dal falso appiccagnolo *κτήσεσθαι χρήματα πολλὰ δοκεῖ — σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος*, vediamo se si possa rinvenire qualche più largo nesso ideologico.

Oltre a quello che abbiamo trovato insussistente, lo Schneidewin ne trova fra i due brani un secondo, anzi quasi anche un terzo, perchè dice: 1.° che in tutte le enu-

[1]) E così, credo, tutti gl'interpreti ed i commentatori. Il Hartung

Und lebt einer im Drucke der Armuth ohne Vermögen,
Auf eine Erbschaft (?) *hofft der oder reichen Erwerb:*
Und man haftet an jeglichem Ort: etc.

merazioni delle attività umane il poeta « *stets den Gedanken an die den Menschen leitenden κοῦφαι ἐλπίδες durchblicken lässt* », 2.° che egli « *schlägt.. den Grundgedanken des Gedichts, dass die Menschen nur durch die Götter zu wahrem ὄλβος gelangen können, in verschiednen Tönen an. Darum stellt er Wahrsager und Aerzte.. ans Ende, um.... zu dem Hauptgedanken zurückzulenken* v. 63 *Μοῖρα δέ τοι* etc. ».

Vediamo il testo. « V'ha chi, sprezzator della vita, affronta sul mare pescoso i perfidi venti, per ritrarre *i necessari guadagni*; chi serve tutto l'anno, curvo su l'aratro ad arare; chi dai travagli d'Efesto e d'Atena ricava il *proprio sostentamento* ». Oh come trapelano qui le *κοῦφαι ἐλπίδες*? Qui si descrivono semplicemente i varî modi onde gli uomini si procacciano il vivere (*χρήζων οἴκαδε κέρδος ἄγειν — συλλέγεται βίοτον*); niun'altra tendenza v'appare. Il distico 51-52 è affatto espositivo, neutro. Una tendenza si rivela invece — e, chi non lo sente? come una stonatura — nei susseguenti. Nè l'indovino può allontanare i mali che prevede, nè il medico sanare quelli che cura. Ma via, non sofistichiamo, la massima morale che si ricava da questi due esempî non è già che gli uomini *sono solo dai numi condotti al vero ὄλβος*, ma bensì che essi sono impotenti ad evitare ciò che è scritto nel fato.

E quanto al

Μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἐσθλόν· 63
δῶρα δ' ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων,

io non so se questo distico chiuda i pensieri esposti sopra o non inizi piuttosto quelli che seguono; ma, comunque, se col suo *Hauptgedanke* lo Schneidewin intende il pensiero principale della poesia, che *gli uomini solo dai numi ottengono la felicità*: questo è bene il concetto informatore della 1ª parte della elegia,

πλοῦτον δ' ὃν μὲν δῶσι θεοί, παρανίγνεται ἀνδρὶ 9
ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος εἰς κορυφήν·

ὃν δ' ἄνδρες (μετίωσιν) ὑφ' ὕβριος, οὐ κατὰ κόσμον
ἔρχεται, ἀλλ' ἀδίκοισ ἔργμασι πειθόμενος
οὐκ ἐθέλων ἕπεται· ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτῃ [1]),

concetto profondamente etico e pio, che fa ogni uomo quasi fattore della propria felicità, se non della ricchezza; ma nel 63-64 si esprime il concetto che tanto il bene quanto il male sono largiti dal destino e l'attività è inutile. È il concetto islamitico della fatalità. Sicchè dove lo Schneidewin trova un richiamo consonante, si deve piuttosto ravvisare una contraddizione.

Insomma, tutto il brano 43-60 (o 62?) non si legà in niun modo soddisfacente con i pensieri precedenti; e in esso stesso si ravvisa come una stonatura l'introduzione, dal distico 53 in poi, di una tendenza morale che i versi antecedenti non preparano nè lasciano sospettare.

E passiamo infine al 65-76 che già aveva dato noia al Bernhardy per il suo *kühlerer Ton*, e più, cred'io, perchè appare, scisso in due brani, nello zibaldone teognideo (Sol. 64-70, Teog. 585-90, Sol. 71-76, Teog. 227-30). Lo Schneidewin afferma di non sentire il tono freddo, e nega ogni valore al fatto che i frammenti esistono nella raccolta teognidea; tanto più che il v. 71 è da Aristotele (*Pol.*, I, 3, 9) e da Plutarco (*de cap. div.*, 4) attribuito a Solone.

Tralasciamo la questione della varia attribuzione, e, seguendo il nostro metodo, tentiamo di fissar l'esegesi del passo [2]).

[1]) Il *πλοῦτον δ' ὃν μὲν δῶσι θεοί*, come s'intende dal contrasto con l'*ὃν δ' ἄνδρες (μετίωσιν) ὑφ' ὕβριος*, è il denaro piamente e giustamente acquistato. Un poeta della raccolta teognidea, imitando, come vedremo, Solone, chiarì il concetto in questo modo:

χρῆμα δ' ὃ μὲν Διόθεν καὶ σὺν δίκῃ ἀνδρὶ γένηται
καὶ καθαρῶς, αἰεὶ παρμόνιμον τελέθει.

[2]) Siccome questa esegesi mi sembra ovvia ed indiscutibile, tralascio di riportar le varie interpretazioni più o meno viziate da idee preconcette. Lo Schneidewin incomincia addirittura: *Gutes aber kommt nur von den Göttern.*

πᾶσι δέ τοι κίνδυνος ἐπ' ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν 65
ᾗ μέλλει σχήσειν χρήματος ἀρχομένου·
ἀλλ' ὁ μὲν εὖ ἕρδειν πειρώμενος οὐ προνοήσας
εἰς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν,
τῷ δὲ κακῶς ἕρδοντι θεὸς περὶ πάντα δίδωσιν
συντυχίην ἀγαθήν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης [1]).

L'*εὖ ἕρδειν* ed il *κακῶς ἕρδειν* ci appaiono frequentissimi nelle elegie del tempo, e, usati con oggetto di persona, son da tradurre *beneficare alcuno*, e *far male ad alcuno*; senz'oggetto, significano *operare secondo giustizia*, e *operare iniquamente*.

Ἀστῶν δ' οὐ δύναμαι γνῶναι νόον ὅν τιν' ἔχουσιν
οὔτε γὰρ εὖ ἕρδων ἀνδάνω οὔτε κακῶς.

Teog. 367.

Κύρνε, θεοὺς αἰδοῦ καὶ δείδιθι· τοῦτο γὰρ ἄνδρα
εἴργει μήθ' ἕρδειν μήτε λέγειν ἀσεβῆ.

Teog. 1179.

Cfr. Teog. 105, 415, 955, 1263, 1279.

Usi differenti dell'*εὖ, κακῶς ἕρδειν*, si cercherebbero invano, se non erro, nella fraseologia gnomica. Sicchè il luogo dice: « Nessuno al principio della sua fortuna sa, etc...; ma chi s'affatica ad operar piamente, casca ad un tratto in ira a'numi; a chi invece opera male, gl'iddii danno un prospero evento » [2]).

[1]) 66 *χρήματος* Teog. *πρήγματος*, 67 *εὖ ἕρδειν* Teog. *εὐδοκιμεῖν*, 69 *κακῶς δίδωσιν* Teog. *καλῶς τίθεσιν*. Si ammetterà facilmente che la lezione teognidea, malgrado quel *πρήγματος* che dà miglior senso, sia posteriore e manipolata. Il Leutsch (*Phil.*, XXXI, 167) la difende invece, ma con argomenti che non mi sembrano troppo solidi.

[2]) L'*ἔκλυσιν ἀφροσύνης* non è, a parer mio, intieramente chiaro. Comunque s'intenda, non può però alterare il significato generale. Il pensiero espresso nel brano torna con gran frequenza in Teognide. Cfr. 161, 165, 171 sg. dove è formulato il concetto addirittura islamitico *ἀνδρὸς... σπουδὴ γίνεται οὐδεμία*. Di questa mancanza di discernimento nel reggere le sorti umane, si muove frequentemente rimprovero a Zeus, 373, 743.

Ma poi che in questi distici è esplicitamente espresso il concetto fatalistico, anzi irreligioso, che secondo me era inchiuso anche nel distico precedente 63-64, si vede in quanto palese e stridente contraddizione si trovino essi con i distici 7-14 sg. E ci s'impone il pensiero che se lo stesso poeta, in due momenti diversi d'ispirazione, può esprimere idee e sentimenti anche diametralmente opposti, molto difficilmente può dir prima bianco e poi nero nella stessa poesia.

E veniamo infine all'ultimo brano dell'elegia, 71-76.

Anche qui l'interpretazione presenta forse qualche ambiguità; ma mi sembra che in fondo non possa essere se non quella data dallo Schneidewin « *Trotzdem aber jagen die Menschen rastlos dem πλοῦτος nach, da ihnen κέρδεα* (*d. h. das Trachten ἀδίκως πάσασθαι πλοῦτον*) *angeboren sind*:

ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἣν ὁπόταν Ζεὺς 75
πέμψῃ τεισομένην, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

Ma il pensiero che gli uomini poveri o ricchi, anzi più i ricchi che i poveri, sono insaziabili nell'accumulare ricchezze e per queste ricchezze piomba su loro l'*ἄτη*, si contrapporrebbe giustamente ad un pensiero simile: « Offende i Numi l'insaziabile avidità di ricchezze degli uomini, la quale viene, prima o poi, punita; nondimeno etc. », e non a quello che si trova nei distici già analizzati 65-70. Neanche qui dunque troviamo un legame esatto.

Quanto all'ultima osservazione dello Schneidewin: *so kehrt nach beliebter Dichterweise der Schluss zum anfänglichen Gedanken zurück, worin Solons ethische Grundansicht von Reichthum sie ausspricht,* ammettiamone, senza concederla, la giustezza; ma quanto può valere a rendere perfetto l'organismo d'una composizione questa eco di pensiero a così grande distanza?

E veniamo al *kühlere Ton* della chiusa, avvertito dal Bernhardy, negato dallo Schneidewin. Una breve analisi stilistica ci permetterà forse di dare un giudizio che non sia una semplice affermazione.

Non manca davvero solennità all'esordio dell'elegia, nè, fino al verso 32, l'intonazione potrebbe essere più elevata. Si osservi lo spesseggiar degli epiteti, intesi più a colorire che a determinare: *Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα*, 1; *ὄλβον.. πρὸς θεῶν μακάρων δότε*, 3; *πόντου πολυκύμονος ἀτρυγέτοιο*, 19; *γῆν κατὰ πυροφόρον*, 20; *θεῶν ἕδος οὐρανόν*, 22; *κατὰ πίονα γαῖαν*, 23; la poetica personificazione d'un astratto, lumeggiata anch'essa da un aggettivo: *λάμπει δ' ἠελίοιο μένος... καλόν*, 23 [1]); e specialmente il pronto infiammarsi del poeta come gli baleni un'immagine, e l'esprimerla, o metaforicamente: *πλοῦτου δ' ὃν μὲν δῶσι θεοὶ παραγίγνεται ἀνδρὶ ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος εἰς κορυφήν*, 9-10, o nelle similitudini, del fuoco con l'*ἄτη* (14), dell'ira di Zeus col nembo primaverile — e si noti la retorica anteposizione di questo termine — che frange i nuvoli, turba gli abissi del mare, abbatte sulla terra fiori ed alberi, e sale fino alle sedi dei numi mentre il sole sfolgora nell'azzurro immacolato. Si noti ancora l'introduzione improvvisa, propria della poesia più che del ragionamento, di nuovi soggetti: *πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη* (asindetica, è sottinteso un *γάρ*); *ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτη*, 13; *λάμπει δ' ἠελίοιο μένος* (quasi anacolutica), 23. Si veda infine come il pensiero, rimasto appena un momento, durante l'invocazione, nella misura giusta de'distici, si libera poi come alla mente del poeta balenano immagini grandi e pittoresche, e investe quasi la forma, dominandola e soverchiandola, sì che un pensiero s'inizia nel pentametro per trovar poi nell'esametro la sua conclusione (14-15), e la pittura del nembo si stende per otto lunghi versi, lasciando infine una sospensione di grande effetto retorico.

E torniamo ora al brano 65-70. « Ad ogni uomo sovrasta il pericolo in qualunque azione, nè egli sa, quando la intraprenda, dove lo meneranno gli eventi; ma chi tenta di operar piamente, quando meno il prevede, cade in gravi ed opprimenti sciagure; a chi fa male dànno i numi prospero evento ».

[1]) Anche la *δίκη*, 8, il *πλοῦτος*, 9, l'*ἄτη*, 13, la *τίσις*, 25, sembrano piuttosto personificazioni che concetti astratti.

Il contrasto non potrebbe essere più stridente. Qui non un'espressione poetica, non un aggettivo evidente, non commozione, nè pur tentativo o pretensione di colorire. Nè si dica che l'argomento arido esigeva, quasi, un abbassamento di tono: la massima esposta è quasi il *pendant* di quella enunciata nei v. 7, sg., e non meno di essa avrebbe suggerite al poeta immagini ed idee pittoresche, se egli non avesse preferita una nuda aridità gnomica. Ed ecco infatti come l'antichissima lirica aveva liricamente espressi concetti uguali, sebbene ispirati a un'idea meno pessimistica:

> *Τοῖς θεοῖς τίθει τὰ πάντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν*
> *ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί,*
> *πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας*
> *ὑπτίους κλίνουσι.*
>
> Archil. 56 [1]).

Il brano 65-76, così monotono e disadorno — notiamo per scrupolo quel briciolo di concitazione che è nella domanda retorica *τίς ἂν κορέσειεν ἅπαντας;* — e l'appassionato principio 1-32 formano i due poli, per dir così, dell'elegia, e l'analisi fatta ha resa, se non m'inganno, quasi tangibile l'immensa differenza d'intonazione e di stile che corre fra loro. Ma chi non sente poi come un illanguidimento repentino dal verso 32 a quelli che immediatamente gli succedono?

E si legga ora la descrizione delle attività umane 43-62 e si istituisca il confronto sempre con il passo 1-32. L'impressione è, se mi si permetta una similitudine, qui d'un torrente che proceda impetuoso a balzi, lì d'un'acqua che dilaghi tranquillamente in circoli uguali. Ed è prodotta, nel primo caso dall'indipendenza, già osservata, del pensiero dalla forma, nell'altro da quel comodo e tranquillo suo adagiarsi, come in tante misure, in un distico od in

[1]) Non mi pare impossibile che questi versi abbia avuti presenti Solone, o chiunque sia l'autore dei v. 65-70. Ma di ciò in un altro capitolo del mio lavoro.

una coppia di distici, iniziandosi il senso nell'esametro, chiudendosi nel pentametro. Si noti, ancora in questo brano 43-62, quell'uso degli aggettivi affatto convenzionale e meccanico: *πόντος*... *ἰχθυόεις* 43, 45 (quel *pescoso* nel contesto del mercatante pare fuori di posto e l'impressione è peggiorata dal lungo spazio che lo separa dal suo sostantivo); *γῆ πολυδένδρεος* (meglio, parlando di chi la ara, sarebbe dire la *faticosa* terra, o simili); etc. Si badi infine all'opprimente monotonia che deriva da quegli implacabili *ἄλλος* 47, 49, 51, 53, 57.

Non meno adunque per la varietà dello stile e dell'intonazione che per la perfetta mutua indipendenza delle sue parti, la tredicesima elegia di Solone ha diritto all'epiteto di *ποικίλη*.

***

Un paio di confronti varranno forse a consolidare i dubbî che suscita l'analisi logica e stilistica del carme. Una semplice lettura basta a far notare l'identità dei pensieri e del loro andamento fra i distici solonei 1-32 e quelli della raccolta teognidea 198-208 [1]); ma approfondiamo un po' il confronto.

Che l'elegia teognidea (diciamo così per amor di brevità) sia acefala, si può congetturare, non però provare. Essa incomincia col secondo dei voti espressi nella composizione soloniana.

Sol. *πλοῦτον δ' ὃν μὲν δῶσι θεοί, παραγίνεται ἀνδρὶ* 9
ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος εἰς κορυφήν.

Teog. *χρῆμα δ', ὃ μὲν Διόθεν καὶ σὺν δίκῃ ἀνδρὶ γένηται* 197
καὶ καθαρῶς, αἰεὶ παρμόνιμον τελέθει.

[1]) La rassomiglianza fu già rilevata dal Hartung: « *Folgende Verse* (Th. 197-208) *enthalten denselben Gedanken und fast mit denselben Worten ausgedrückt. Sie mögen wohl dem Solon angehören, weil Dichter die Grundlehren ihrer Moral immer und überall wieder von Neuem einzuschärfen bestrebt sind* ». Confesso di non potermi associare a questo ragionamento.

La relazione fra i due distici pare evidente: che il secondo dipenda dal primo si può con molta probabilità indurre dal suo carattere quasi esegetico e di esemplificazione gnomica. Solone dice semplicemente *πλοῦτον δ' ὃν μὲν δῶσι θεοί*, Teognide spiega quale sia la ricchezza acquistata col favore dei numi: quella acquistata *σὺν δίκῃ καὶ καθαρῶς*.

L'immagine lirica *ἔμπεδος* etc., è amplificata e spiegata nell'*αἰεὶ παρμόνιμον τελέθει*. Andiamo avanti.

Sol. *ὃν δ' ἄνδρες (μετίωσιν) ὑφ' ὕβριος, οὐ κατὰ κόσμον* 11
ἔρχεται, ἀλλ' ἀδίκοισ ἔργμασι πειθόμενος
οὐκ ἐθέλων ἕπεται· ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτη.

Teog. *εἰ δ' ἀδίκως παρὰ καιρὸν ἀνὴρ φιλοκερδέϊ θυμῷ* 199
κτήσεται, εἶθ' ὅρκῳ παρ τὸ δίκαιον ἑλών,
αὐτίκα μέν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτήν
αὖθις ἔγεντο κακόν, θεῶν δ' ὑπερέσχε νόος.

Anche qui l'*ὑφ' ὕβριος* è interpretato nel *παρὰ καιρὸν... εἶθ' ὅρκῳ* etc. La quasi personificazione del *πλοῦτος*, di carattere lirico, è sparita. È rimasta invece la repentina caratteristica introduzione di un nuovo soggetto nei due pentametri Sol. 13, Teog. 202, *ταχέως δ' ἀναμίσγεται ἄτη — θεῶν δ' ὑπερέσχε νόος*.

La bella immagine del turbine primaverile ha spaventato l'imitatore. Egli lascia passare quella volata, e, coll'ambio dei suoi distici, riprende poi il modello.

Sol. *τοιαύτη Ζηνὸς πέλεται τίσις, οὐδ' ἐφ' ἑκάστῳ,* 25
ὥσπερ θνητὸς ἀνήρ, γίνεται ὀξύχολος
ἀλλ' ὁ μὲν αὐτίκ' ἔτεισεν, ὁ δ' ὕστερον· εἰ δὲ φύγωσιν 29
αὐτοὶ . . .
. . . . . ἀναίτιοι ἔργα τίνουσιν 31
ἢ παῖδες τούτων ἢ (γένος ἐξ)οπίσω.

Teog. *. . . . . οὐ γὰρ ἐπ' αὐτοῦ* 203
τίνονται μάκαρες πρήγματος ἀμπλακίας·

6.10.97

ἀλλ᾽ ὁ μὲν αὐτὸς τεῖσε κακὸν χρέος οὐδὲ φίλοισιν
ἄτην ἐξοπίσω παισὶν ὑπερκρέμασεν·
ἄλλον δ᾽ οὐ κατέμαρψε δίκη· θάνατος γὰρ ἀναιδής
πρόσθεν ἐπὶ βλεφάροις ἕζετο κῆρα φέρων.

La relazione è qui anche più evidente. Sol. *οὐδ᾽ ἐφ᾽ ἑκάστῳ* — Teog. *οὐκ ἐπ᾽ αὐτοῦ*, Sol. *ἀλλ᾽ ὁ μὲν αὐτίκ᾽ ἔτεισεν* — Teog. *ἀλλ᾽ ὁ μὲν αὐτὸς ἔτεισεν* etc.

Credo che oltre alla relazione fra i due brani, innegabile, si vorrà ammettere come assai probabile la dipendenza del teognideo da quello di Solone. Ma, se ciò è, siccome la elegia di Teognide pare intatta nella fine, non s'impone il pensiero ch'egli abbia avuta innanzi come modello, non già tutta la elegia XIII come l'ha trasmessa a noi la tradizione, ma bensì la sola prima parte di essa (1-32)? Ad ogni modo egli avrebbe bene inteso che questa parte esigeva quasi d'esser separata dalle compagne.

E passiamo al secondo confronto. Il brano 65-72, come abbiam veduto, esiste, con qualche variante, nella raccolta teognidea; ma inoltre ci appare imitato in un'altra piccola elegia (133-142), la quale, come lo dimostra la dedica a Cirno, è intatta, almeno nel principio, e probabilmente di Teognide [1]).

Sol. *Μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἐσθλόν·* 63
δῶρα δ᾽ ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων.

Teog. *Οὐδείς, Κύρν᾽, ἄτης καὶ κέρδεος αἴτιος αὐτός* 133
ἀλλὰ θεοὶ τούτων δώτορες ἀμφοτέρων.

Il distico teognideo, come si vede, è ancora più scialbo.

Sol. . . . *οὐδέ τις οἶδεν* 65
ᾗ μέλλει σχήσειν χρήματος ἀρχομένου.

Teog. *οὐδέ τις ἀνθρώπων ἐργάζεται, ἐν φρεσὶν εἰδώς* 135
ἐς τέλος εἴτ᾽ ἀγαθὸν γίνεται εἴτε κακόν.

[1]) Dico probabilmente, perchè la meschinità assoluta della piccola elegia farebbe piuttosto pensare ad un inabilissimo imitatore del poeta di Megara.

L'indefinito *ἦ μέλλει σχήσειν* è sdoppiato e spiegato nel *τέλος εἶτ' ἀγαθόν* etc.

Sol. *ἀλλ' ὁ μὲν εὖ ἕρδειν* etc. 67

Teog. *πολλάκι γὰρ δοκέων θήσειν κακόν, ἐσθλὸν ἔθηκεν* 137
καί τε δοκῶν θήσειν ἐσθλόν, ἔθηκε κακόν.

Il concetto di Solone, se è giusta l'interpretazione da me fissata, è un po' alterato o meglio ristretto: la dipendenza per altro mi pare si possa ammettere.

Ma Teognide seguita:

οὐδέ τῳ ἀνθρώπων παραγίνεται, ὅσσ' ἐθέλῃσιν, 139
ἄνθρωποι δὲ μάταια νομίζομεν εἰδότες οὐδέν· 141
θεοὶ δὲ κατὰ σφέτερον πάντα τελεῦσι νόον.

I distici non sono che una monotona ripetizione dei versi che iniziarono la poesia. Pare quasi che il poeta abbia avuto sott'occhio il frammento soloneo 65-70 separato, e l'abbia imitato passo passo; e che, perduto il modello, non abbia saputo che ripetersi. Ad ogni modo anche qui egli avrebbe intesa la perfetta indipendenza logica del frammento dalle altre parti del carme.

***

Riepilogo brevemente l'analisi della elegia.

1-32. *Invocazione alle Muse — Preghiere — Le sole ricchezze acquistate piamente danno frutto, le altre attirano l'ira di Giove su chi se le è procurate o sui figli di lui o su' figli de' figli.* L'intonazione è solenne, lo stile elevatissimo e colorito. Il brano viene imitato da un poeta della raccolta teognidea che probabilmente lo conobbe come una composizione a sè.

33-42. *Tutti gli uomini, prima d'esser provati dalla sventura, sperano; anche gl'infelici non desistono dalle speranze.* Le due parti del brano 33-36 e 37-42 si collegano unicamente con un passaggio ideologico un po' sforzato. Il distico 39-40 va tolto per lasciar correre

il senso. Fra tutto il brano e la prima parte dell'elegia, 1-32, non si può trovare, neppur sottilizzando, un ragionevole trapasso logico. L'intonazione e lo stile son divenuti più umili.

43-62. *Varie forme di attività umana, nocchieri, bifolchi, fabbri, poeti, indovini, medici.* A proposito di queste due professioni si manifesta come una stonatura l'introduzione d'una tendenza morale non preparata, 53-62. — Per collegare il passo col precedente bisogna rinunciare al falso appiccagnolo *χρήματα πολλά — σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος*. Non si riesce a trovare neanche un più largo nesso ideologico. Lo stile ha qualche pretensione poetica, l'intonazione è tranquillamente didascalica. Monotonissima la ripetizione di cinque *ἄλλος* iniziali.

63-64. Distico di carattere ambiguo, perchè tanto può concludere il brano precedente, quanto iniziare il susseguente.

65-70. *I numi distribuiscono il bene e il male senza tener conto della condotta degli uomini.* Il brano può indifferentemente stare e non stare dopo i pensieri precedenti; il concetto scettico e fatalistico che lo informa è però in aperta contraddizione con quello espresso nella prima parte della elegia. L'intonazione e lo stile sono qui più languidi che in qualunque altra parte. Il brano appare, con qualche variante, nella raccolta teognidea. Teognide (?) ne fece un'imitazione e, molto probabilmente, lo conobbe come una composizioncella a sè.

71-76. *Insaziabilità degli uomini nell'acquisto delle ricchezze: punizione di Giove.* Il brano non si collega logicamente col precedente, gli somiglia però per la povertà dell'intonazione e dello stile.

***

Una domanda si presenta ora spontanea: dobbiamo nella tredicesima elegia solonea ravvisare un centone, o, ligi alla tradizione, confortata dalle conferme o dal silenzio di

tanti dotti ed acuti leggitori e studiosi, continuare a reputarla una composizione intera ed organica?

Che fra le diverse parti manchi quasi sempre ogni legame logico, e che esse conservino una mutua indipendenza, è una verità inoppugnabile; nè chi abbia sentimento letterario può disconoscere come in esse intonazione e stile vadano continuamente oscillando, dal sublime al dimesso; ma, — è obbiezione sufficientemente ovvia — non poterono codesta sconnessione logica ed oscillazione di tono essere la maniera d'un poeta di cui tanto poco sappiamo?

Quanto alla sconnessione si potrebbe in generale rispondere che niuna persona, pur mediocremente intelligente può adottarla come maniera o averla come stile; e Solone (sorriderà lo scetticismo ipercritico?) fu reputato dall'antichità uomo di mente superiore, fu *uno dei sette sapienti*; ma nel caso nostro le poche reliquie del poeta bastano a farci senz'altro togliere ogni valore all'obbiezione. Si osservino la stessa prima parte della nostra elegia (1-32), i giambi politici, specialmente il XXXIII ed il XXXVI, lo stupendo ammonimento a' concittadini (IV), e tutti in genere gli altri frammenti, e si noti con quanto precisa e serrata logica il poeta disponga in essi le idee, facendole quasi rampollare l'una dall'altra; e si dica poi se può essere uscita dalla sua mente una composizione che insomma, anche quando non persuada questa o quella parte del mio ragionamento, ci presenta un continuo ondeggiar di pensieri, dai quali il poeta si lascerebbe condurre anzichè dominarli. E quanto alla oscillazione dello stile, si osservi come distinti e precisi sappia Solone conservare il carattere e il colorito de' vari generi, dalla rampogna agli Ateniesi, appassionata ed alta (IV) od amara e sarcastica (XI), alla solenne invocazione alla divinità, ricca di suoni e d'immagini (XIII, 1-32), alla leggera ed elegante descrizione d'un convivio (XXXVIII-XL) [1]), esprimendo i concetti con tanto plastica evidenza che molte delle sue espressioni furon poi tolte di peso, o quasi, dai poeti posteriori; e si dica

[1]) Cfr. Cap. II di questi studi.

se in un carme incominciato sotto una possente ispirazione e con le più alte mire artistiche egli potè mescolare poi alla rinfusa gli accenti appassionati dell'invocazione con la tranquillità didascalica, l'epitetar pittoresco e sovrabbondante dell'epica con la pedestre monotonia gnomica.

Mentre le ragioni discusse c'inducono ad uno smembramento della elegia, la prima parte anche per un altro motivo esige quasi di esser separata e di far parte da sè stessa. Che cosa infatti si propone il poeta incominciando il carme?

Μοῦσαι Πιερίδες, κλῦτέ μοι εὐχομένῳ.
ὄλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δότε etc.

Di comporre, dunque, una invocazione o preghiera. E preghiera abbiamo infatti fino al v. 32; ma poi?

L'esame analitico e le ragioni estrinseche indurranno, credo, anche i più propensi all'ortodossia a concepir dei sospetti sulla omogeneità dell'elegia: ad ogni modo, credo che tante e così gravi *aporie* non siano indegne di considerazione e di studio.

Ma se si ammetta il centone, come e quando si fusero le varie parti di esso? Sono due domande a cui con gli elementi che abbiamo si risponde molto male. Pare che Teognide e l'altro imitatore della raccolta conoscessero ancora il 1-32 e il 65-70 come composizioni separate. E, come elementi che in una antologia potevano facilitar la fusione, si possono accennare tutti quegli *ἄλλος* che reggono essi, ben più che l'andamento dei pensieri, i brani 43-52 e 53-64; mentre i falsi appiccagnoli dati dal *χρήματα πολλὰ δοκεῖ* — *σπεύδει δ' ἄλλοθεν ἄλλος* e dalla avversativa momentaneamente soddisfacente *θνητοὶ δ' ὧδε νοεῦμεν* (33) farebbero quasi pensare alla ingegnosità di qualche raccoglitore perditempo.

II.

I trimetri giambici XXXVIII-XL.

Chi abbia qualche dimestichezza con i frammenti della Commedia attica antica, ne' quali si ragiona tanto spesso di torte, focacce, pesci, uccelli, frutta, intingoli, salse, vini, avrà certo osservato come esista quasi direi un'aria di famiglia fra alcuni di essi ed i tre frammenti solonei 38-39-40 conservatici rispettivamente da Ateneo, da Polluce e da Frinico:

XXXVIII.

Πίνουσι καὶ τρώγουσιν, οἱ μὲν ἴτρια,
οἱ δ' ἄρτον αὐτῶν, οἱ δὲ συμμεμιγμένους
γούρους φακοῖσι· κεῖθι δ' οὔτε πεμμάτων
ἄπεστιν οὐδέν, οὔθ' ὅσ' ἀνθρώποισι γῆ
φέρει μέλαινα, πάντα δ' ἀφθόνως πάρα.

XXXIX.

Σπεύδουσι δ' οἱ μὲν ἴγδιν, οἱ δὲ σίλφιον
οἱ δ' ὄξος.

XL.

Κόκκωνας ἄλλος, ἕτερος ἕρδε σήσαμα.

La somiglianza del contenuto, l'identità del metro, e l'analogia del costrutto tra codesti frammenti, inducono me, come tutti, credo, ad accettare il giudizio del Bergk — *ex uno eodemque carmine petita videntur.* Ma se non esiste dissidio, ch'io sappia, su questo punto, non tutti i com-

mentatori vanno poi d'accordo nel determinare a qual genere di poesia appartengano questi versi graziosi.

Il Fortlage [1]) crede si tratti di un *fragmentum in quo vitae genera victumque hominum descripserit Solon, et victum quidem hoc carmine descripsisse poëtam patet omnino.* E davvero, che descriva delle cose da mangiare, *patet omnino;* ma come il Fortlage possa da ciò indurre che nelle altre parti della poesia si descrivessero i *vitae genera,* non arrivo a comprenderlo.

Con l'osservazione del Bach [2]): *praeter illos iambicos versus, ut ita dicam, politicos, relicti sunt alii quibus Solon diversa alimentorum et luxuriae genera descripsisse videtur,* non facciamo un sol passo avanti. Parecchi, anzi troppi, ne facciamo col Hartung [3]). *Das scheint,* egli dice, *aus einem Spottgedichte auf die Prasserei der Reichen genommen zu sein.* Una specie di *Giorno pariniano* nel sec. VI a. C.; ma non capisco dove il Hartung trovi l'intonazione satirica.

E veniamo all'ultima e più autorevole interpretazione, quella del Wilamowitz [4]). Egli crede che i versi siano *die Reste eines jambischen Gedichtes in dem das Getriebe eines Marktes mit allerhand Erzeugnissen auch ferner Küsten geschildert war.*

Ma confesso che il nodo non mi sembra ancora sciolto. In un mercato non si mangia nè si beve, nè, specialmente, si fa la salsa; ma si compera e si vende. Del resto il Wilamowitz parla della poesia solo incidentalmente, quindi le sue parole, più che un giudizio, sono un'impressione. E l'impressione mi sembra, e credo che a tutti sembrerà, giusta: nei versi dobbiamo ravvisare un vivace *quadretto di genere.*

Nel framm. 38 sono persone che bevono e mangiano varie specie di focacce e delle lenti, in un luogo dov'è varia abbondanza di vivande, di legumi, frutta e simili: chè frutta

[1]) In Abbing, *Specimen litterarium de Solonis laudibus poeticis. Traiecti ad Rhenum* 1825.

[2]) Bach *Sol. Ath. Carm., Bonnae* MDCCCXXV, p. 59.

[3]) Abbing op. cit., p. 104.

[4]) *Aristoteles und Athen,* II, p. 314.

ed ogni altro prodotto della terra sono indicati nell' *ὅσ' ἀνθρώποισι γῆ φέρει μέλαινα*, in contrapposizione ai *πέμματα*, le paste dolci manipolate dall'uomo; delle persone, probabilmente dei servi, portano nel framm. 39 un mortaio, del silfio, dell'aceto; altre, nel framm. 40, dei semi di melograno e di sesamo.

O io m'inganno, o queste immagini altre ne richiamano, di due frammenti d'Alcmane, i quali, per ragioni analoghe a quelle addotte a proposito dei solonei, sembrano appartenenti ad un'unica poesia:

Κλῖναι μὲν ἑπτὰ καὶ τόσαι τράπεσδαι 74 B
μακωνίδων ἄρτων ἐπιστέφοισαι
λίνῳ τε σασάμῳ τε κὴν πελίχναις
πέδεσσι χρυσοκόλλα.

Ἤδη παρέξει πυάνιόν τε πόλτον 75
χίδρον τε λευκὸν κηρίναν τ' ὀπώραν.

Le somiglianze fra questi versi e quelli di Solone sono abbastanza evidenti. Anche qui abbiamo una enumerazione di cibi, focacce, frutta (*κηρίνα ὀπώρα*, Schweighäuser), semi di sesamo, oltre a diversi altri di cui diremo in seguito; anche qui abbiamo qualcuno che porta le vivande (*ἤδη παρέξει*, Sol. *σπεύδουσι*); simile infine è il metro dei versi d'Alcmane e di Solone, questi trimetri giambici acataletti, catalettici quelli.

Ma nella descrizione alcmanea troviamo un tratto che ci permette di scuoprire, per ovvia induzione, in che luogo avvenga la scena figurata: in un luogo ove si trovano *ἑπτὰ κλῖναι καὶ τόσαι τράπεσδαι*, cioè in una sala da pranzo. Ci par quasi di vedere la scena, simile ad una delle tante rappresentazioni figurate di conviti tramandateci dall'antichità. In fondo, sopra *κλῖναι*, i banchettanti comodamente sdraiati; avanti a ciascuno la piccola *τράπεζα*, e sopra ad essa focacce, frutta, leccornie; nei lati o fra le *κλῖναι*, qualche *παῖς* che mesce vino o porge cibi.

Avendo poi riguardo alla qualità delle vivande di cui si fa parola nel frammento, possiamo fare ancora un passo innanzi. Non si tratta infatti nè di carne, nè di puré [1]), nè di pesci od uccelli, i piatti forti della cucina greca; ma di pani conditi con succo di papavero [2]), di sesamo (*sesamum indicum, giuggiolena*), i cui semi si mangiavano abbrustoliti e conditi col miele, di lino, di *colla d'oro,* vivanda di lino e miele, una specie, dunque, della nostra mostarda, di grani di frumento tostati (*χίδρον*), di frutta; cibi tutti che comparivano nel banchetto sulle *δεύτεραι τράπεζαι* [3]).

Nei versi di Alcmane si descrive dunque un *simposio;* e parimenti d'un *simposio* io credo che si parlasse in quelli di Solone; nei quali, se manca ogni menzione di *τράπεζαι,* vediamo dei convitati che mangiano e bevono varie specie di focacce (*ἴτρια, ἄρτοι, γοῦροι*) [4]), delle lenti, probabilmente tostate, che stimolano assai la sete, ma, come si lagna l'etèra Glice nella *Corianno* di Ferecrate, dànno all'alito cattivo odore, e ogni specie di leccornie, semi di sesamo, chicchi di melograno, paste, frutta: cibi tutti, anche questi, del simposio. Si fa poi menzione di servi che portano un mortaio, del silfio, dell'aceto. Una salsa dunque: nè ho potuto trovare negli autori citata esplicitamente la salsa fra le vivande simposiache. Ma questi miscugli di olio, aceto, silfio e miele, erano, si può dire, il prezzemolo della cucina greca, e servivano a condire così i vegetali (Alcifr., framm., VI, 16),

[1]) Il *πυάνιον* non pare infatti una poltiglia come intende il Meyer, ma, come dice Sosibio, *una mischiansa d'ogni seme cotta in vin dolce* (In Michelangeli framm. d. Mel. Gr., I, 44).

[2]) I Greci facevano molto uso del papavero per condire le vivande (cfr. Petr., *Satyr.* 1 p. 7, 14 Bücheler[2]: ' omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa ').

[3]) Cfr. Becker, *Charikles,* II, 327 sg.

[4]) Le focacce erano addirittura una specialità ateniese, cfr. Becker, op. cit., II, 333. Quanto alle frutta fresche, riporteremo dal Becker tre versi di Matron in Aten., IV, 137.

δεύτεραι αὖτε τράπεζαι ἐφωπλίζοντο γέμουσαι·
ἐν δ' αὐταῖσιν ἐπῆν ἄπιοι καὶ πίονα μῆλα
ῥοιαί τε σταφυλαί τε θεοῦ Βρομίοιο τιθῆναι.

come i pesci (Plut. *de esu carn.*, 1, 5) e gli uccelli (Aristof., Ucc., 553), etc.; non pare pertanto improbabile che anche nel simposio si adoperassero a render più stuzzicanti le vivande e ad eccitar la sete de' bevitori. Che poi i servi portino addirittura nella sala del simposio il mortaio, non deve far meraviglia, avendo le salse tanto più di piccante e d'aromatico quanto son di più fresca manipolazione.

Nei versi di Alcmane è poi un altro particolare degno di nota. Il poeta dice ἤδη παρέξει (ὁ παῖς) etc.: parole che sembra gli convengano meglio qualora egli si trovi nel simposio che descrive. Sicchè non sarebbe forse ardito ora battezzare i trimetri alcmanei per *frammenti d'una composizione simposiaca*; nè, dopo i confronti istituiti, mi sembra troppo fantastico supporre che allo stesso genere appartengano i versi di Solone.

A chi poi ripensi come gli antichi lirici, almeno per quanto possiamo giudicar dalle loro reliquie, ripetessero fin troppo volentieri alcuni tipi fissi di composizione senza badar molto alla novità nè dei pensieri e della loro disposizione, nè della forma, non parrà improbabile che i carmi intieri, così di Alcmane, come di Solone, avessero la struttura della famosa elegia simposiaca di Senofane:

« Tutto è nitido, il suolo, le coppe, le mani de' convitati. I servi porgono in giro le ghirlande e bruciano incensi. Ecco i crateri di vin temperato e di vin pretto, d'acqua fredda e pura: la tavola è carica di focacce, di cacio, di miele. L'altare, giuncato di fiori, vapora nel mezzo, e la casa risuona di canti e grida gioiose. S'inneggi prima a' Numi, e poi beva ognuno, non tanto però che le sue gambe nol riconducano a casa; e si dia lode a chi rammemori gesta gloriose, non a chi ci venga a raccontare quelle anticaglie de' Titani, de' Giganti, e de' Centauri, le quali nulla hanno in sè di buono » [1]).

[1]) Quest'ultimo ammonimento è da spiegare con la lezione che, nelle scene finali delle Vespe, Bdelicleone fa al padre sul modo di comportarsi in società, e sulle cose da dire nei simposî. Di Centauri non si doveva parlare perchè rammentavano un troppo triste con-

È, come ognun vede, una vivace descrizione, non rifuggente da qualche tocco leggermente comico; e una parte abbastanza importante è occupata dalla descrizione della sala del convivio e de' cibi apparecchiati: naturalmente, essendo in tali casi la vista di tante belle e ghiotte cose la musa ispiratrice del poeta, come ci si rivela anche in Ateneo (XI 462c): *Ὁρῶν οὖν ὑμῶν καὶ αὐτὸς τὸ συμπόσιον, κατὰ τὸν Κολοφώνιον Ξενοφάνη, πλῆρες ὂν πάσης θυμηδίας,*

Νῦν γὰρ δὴ ζάπεδον καθαρὸν καὶ χεῖρες ἁπάντων κτλ.

E appunto questa parte descrittiva dei due carmi simposiaci di Solone e di Alcmane ci avrebbero, per quanto credo, frammentariamente, tramandato Polluce, Frinico, Ateneo.

Così al vecchio poeta d'Atene il giambo avrebbe dati non solo i colori foschi e taglienti dell'ammonimento o della rampogna civile, ma altresì le tinte più chiare e vivaci della canzone intonata fra lo scintillar delle coppe e la romorosa gioia de' convitati.

Roma, Febbraio 1897.

ETTORE ROMAGNOLI.

vivio: non di Giganti o di Titani per quello che lo stesso Bdelicleone (verista, il giovanotto!) ammonisce:

Μή μοί γε μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων
οἵους λέγομεν μάλιστα τοὺς κατ' οἰκίαν. 1179

Cfr. Jone da Chio, framm. 2, che presenta qualche analogia con la composizione di Senofane.

ΟΙΝΟΝ ΕΧΕΙΝ ΕΝ ΤΩΙ ΚΑΠΗΛΕΙΩΙ

Sopra un frammento del Faone di Platone e un luogo delle Ecclesiazuse.

Alle donne che fanno ressa per entrare nella casa ov'è rinchiuso Faone, sospiro de' loro cuori, Afrodite, custode vigile ed interessata, augura:

εἶεν γυναῖκες ... ὡς ὑμῖν πάλαι
οἶνον γενέσθαι τὴν ἄνοιαν εὔχομαι·
ὑμῖν γὰρ οὐδέν, καθάπερ ἡ παροιμία,
ἐν τῷ καπήλῳ νοῦς ἐνεῖναί μοι δοκεῖ.

(Plat. com., framm. 174 Kock).

Jacobs (riferisco dal Meineke), Addit. p. 237, interpreta così il passo: *Merito* (dopo *ὡς* Jacobs aggiunge *εἰκότως*) *vobis, o mulieres, precor ut stultitia vestra in vinum vertatur.* E reputa che ciò sia detto — *παρ' ὑπόνοιαν*, pro *ὕδωρ γενέσθαι. Nam mulieri, quae loquitur, passim accidere, ut alia dicere velit, alia dicat. In illis autem linguae suae erroribus et suam et mulierum in universum vinolentiam prodere. Atque ita etiam in proximis quum dicere voluisset, νοῦς ὑμῖν οὐκ ἔνεστιν ἐν τῇ κεφαλῇ, dicere ἐν τῷ καπήλου* [1]).

« *Vereor* — aggiunge il Meineke — *ut haec sufficiant, quamquam ipse meliora non habeo* ». Ed il Kock, riferendosi alla stessa interpretazione del Jacobs: « *Nec sic quid velit Venus intellego, neque Hermanno interprete — Der Weinschenk hat Verstand, wenn er den Wein mit Wasser verdünnt* ».

Ed a ragione i due dottissimi non intendono. Se non che mi sembra che l'esegesi del luogo non sia poi assolutamente disperata.

Le donne si affollano per giungere al fortunato battelliere, senza riflettere che per vederlo bisogna pagare una

[1]) Emendazione del Casaubon.

tassa d'ingresso. Afrodite pertanto le arresta, e le tratta da scimunite, servendosi, come tanto volentieri facevan le femminucce in Atene, di un proverbio il quale nella sua forma generale suonerebbe *νοῦν ἔχειν ἐν τῷ καπήλῳ;* che non si capisce.

Già il Casaubon aveva corretto *ἐν τῷ καπήλου.* Al Meineke parve buona correzione; ed anche a me pare. Il proverbio sarebbe dunque: *νοῦν ἔχειν ἐν τῷ τοῦ καπήλου* = *νοῦν ἔχειν ἐν τῷ καπηλείῳ.*

Non è difficile avvertire la mancanza di concinnità fra i due membri; a restituir la quale si provvede facilmente sostituendo al *νοῦς* un *οἶνος. Οἶνον ἔχειν ἐν τῷ καπηλείῳ* sarebbe in tal caso la forma genuina della *παροιμία.* E poichè i Greci, come su per giù tutti i popoli, associavano al vino idee di vivacità, di spirito, e quindi d'intelligenza — basterà ricordare il trito detto di Cratino

ὕδωρ δὲ πίνων οὐδὲν ἂν τέκοι σοφόν
(Framm. 186)[1];

e poichè metaforicamente paragonavano la testa ad una casa, la casa del pensiero,

μὴ τὸν ἐμὸν οἰκεῖ νοῦν· ἔχεις γὰρ οἰκίαν
(Rane, 105);

codesta *παροιμία* dovè corrispondere presso a poco al nostro *aver sale in zucca.*

Citando il proverbio, Afrodite ha sostituito ad uno dei due termini metaforici il termine proprio, pigliandosi così la libertà di chi oggi dicesse: non mi par che tu abbia cervello in zucca.

Ed ora rifacciamoci indietro e torniamo ai primi due versi:

ὡς ὑμῖν πάλαι
οἶνον γενέσθαι τὴν ἄνοιαν εὔχομαι.

[1]) Cfr. Cav., 87 sg., specialmente il 91, *οἴνου γὰρ εὕροις ἄν τι πρακτικώτερον;*

Se il vino era simbolo di vivace arguzia, l'acqua dava invece idea di cose insipide e sciocche [1]); e però *ὕδωρ ἔχειν ἐν τῷ καπηλείῳ* dovè significare avere un po' del dolce, avere in mente, diremmo noi, la pappa invece del sale.

Ora il voto di Afrodite è che le donne cessino d'essere così stupide. Per esprimere regolarmente il pensiero *κατὰ τὴν παροιμίαν* essa dovrebbe dire: *ὡς ὑμῖν πάλαι εὔχομαι τὸ ὕδωρ* (*ὁ ἔχετε ἐν τῷ καπήλου*) *οἶνον γενέσθαι*; ma anche qui ella sostituisce una delle espressioni traslate con la espressione propria, e dice *ἄνοια* invece di *ὕδωρ*.

Ecco dunque, trasportando le metafore greche nelle italiane equivalenti, la versione del passo: Oh! quanto tempo è, donne mie, ch'io v'auguro che la vostra scempiaggine si converta in sale! giacchè, per dirla col proverbio, mi sembra che di cervello in zucca non ne abbiate punto.

Non istona a noi; e non doverono maggiormente stonare alle orecchie dei Greci le arbitrarie modificazioni di Afrodite; a proposito delle quali non sarà ozioso rilevare, oltre alla assonanza di *κεφαλή* con *κάπηλος*, già osservata dal Casaubonus, quella che esiste fra *νοῦς* ed *οἶνος*.

Questo luogo, così inteso, gitta poi luce a sua volta su alcuni versi delle Ecclesiazuse, che fino ad ora sono rimasti un indovinello.

Siamo alle prove generali dell'assemblea. Una donna ha presa già la parola, ma s'è mostrata inetta. S'alza un'altra, ed incomincia:

Ἐβουλόμην μὲν ἂν ἕτερον τῶν ἠθάδων 151
λέγειν τὰ βέλτισθ', ἵν' ἐκαθήμην ἥσυχος·
νῦν δ' οὐκ ἐάσω, κατά γε τὴν ἐμὴν μίαν
ἐν τοῖς καπηλείοισι λάκκους ἐμποιεῖν
ὕδατος. Ἐμοὶ μὲν οὐ δοκεῖ, μὰ τὼ θεώ...

Il Blaydes interpreta: *Ideo autem hoc vetat fieri mulier ne vinum aqua adulteretur.* Non appare chiaramente dalle

[1]) Cfr. la 1ª nota. Uno dei servi di Demos per dare all'altro del baggiano lo chiama *κρουνοχυτρολήραιος*, parola che dà luogo a delle difficoltà, ma il cui significato generale non par dubbio.

sue parole se egli attribuisca all'espressione un senso letterale o metaforico. Ma ad un senso letterale non si può pensare, per varie ragioni che ognuno vedrà senza miei ragionamenti. E se la donna parla per via di metafore, non mi pare improbabile che essa — le Marcolfe, se bene femmine, han la barba lunga —, o ricorra ad una *παροιμία* basata sulle stesse metafore dell'acqua e del vino, su cui è fondato l'*οἶνον ἔχειν ἐν τῷ καπηλείῳ*, o servendosi (che parrà più probabile) degli elementi di codesta *παροιμία* foggi da sè la espressione *λάκκους ὕδατος ἐμποιεῖν ἐν τῷ καπηλείῳ*, fabbricar *λάκκοι* per l'acqua nell'osteria, dove si converrebbe fabbricarne solo per il vino; o, per uscir di metafora, dire delle cose scipite mentre converrebbe dirne di serie ed acute [1]). La donna si lagna infatti che niuno abbia finora parlato tollerabilmente. — Avrei ben desiderato che alcuno dei soliti parlasse nel miglior modo e rimanermene tranquilla; ma ora non lascerò che nell'assemblea si dicano solo delle scipitezze [2]).

Se il senso generale par trovato, non possiamo però ancora interpretare convenientemente il v. 153,

νῦν δ' οὐκ ἐάσω, κατά γε τὴν ἐμὴν μίαν.

I codici vanno pienamente d'accordo; ma che voglion dire queste parole?

Lo scoliaste a *τὴν ἐμὴν* annota *λείπει γνώμην*. L'ellissi era dell'uso; ma che significa — *Secondo il mio parere* non permetterò etc.? — Tralascio la correzione del Dawes *κατά γε τὴν ἐμὴν βίαν*.

Il Dindorf lega l'*οὐκ* col *μίαν* = *οὐδεμίαν*: non lascerò che alcuna (*καπηλίδα*?) faccia nelle taverne etc., adducendo

[1]) Anche noi diciamo *discorso annacquato* etc.

[2]) Questo l'esordio. L'*ἐμοὶ μὲν οὐ δοκεῖ* che segue, non pare una noiosa conferma retorica tautologica dell'*οὐκ ἐάσω*, ma il principio dell'orazione, interrotta poi dal malaugurato *μὰ τὼ θεώ*. Bisogna togliere pertanto il punto fermo e sostituire dei puntini od una sbarretta che indichino la sospensione. Non parrà poi improbabile che l'*οὐ* fosse in origine un *οὖν*.

come prova analogica il luogo delle Tesmoforiazuse *μίαν γὰρ οὐκ ἂν εἴποις τῶν νῦν γυναικῶν Πηνελόπην*. Ma via, ci corre: io avrei dei dubbi sulla possibilità di tale crasi nel luogo delle Ecclesiazuse. Poi rimane la difficoltà del *κατὰ τὴν ἐμὴν γνώμην*, e, quel che è peggio, all'interpretazione letterale del passo, la quale non dà alcun senso.

Il Blaydes corregge *κατά γε τὴν ἐμὴν μιᾶς*, e traduce: *according to my opinion at least for one.*

S'incappa nelle solite difficoltà, e non si fa un greco troppo elegante; e poi, se la povera concionatrice si fosse lasciato scappare quel *μιᾶς* rivelatore della sua condizion di femmina, Prassagora, neanche a dirlo, non avrebbe atteso il *μὰ τὼ θεώ* per toglierle la parola.

Non cade in tale equivoco, ma non risolve neppure le altre difficoltà, col suo *τίνας* sostituito al *μίαν*, il Velsen; che del resto non è soddisfatto neppure lui della propria correzione e dice: *fortasse gravior latet corruptela.*

Così credo infatti. E, restituendo se non altro al passo la sua greca proprietà, leggerei:

νῦν δ' οὐκ ἐάσω, κατά γε τὴν παροιμίαν,
ἐν τοῖς καπηλείοισι λάκκους ἐμποιεῖν
ὕδατος.

Come Afrodite nel luogo del *Faone,* la oratrice improvvisata delle Ecclesiazuse avvertirebbe dunque gli spettatori che sta per esprimersi in una maniera proverbiale. E veramente, volendo ella poi mettersi di punto in bianco a parlare di *λάκκοι* d'acqua e di taverne, se ne sente quasi il bisogno.

Roma, Aprile 1897.

ETTORE ROMAGNOLI.

6. 10. 97

DE FONTIBVS QVIBVS VTIMVR

IN XENOPHONTIS CYNEGETICO RECENSENDO

Fontes universi quibus nobis Cynegeticum recensentibus uti licet, ad tria genera revocari possunt. Quorum prius auctores comprehendit qui vel de Xenophonteo libello mentionem fecerunt, vel aliqua hinc inde excerpserunt. Ad alterum genus libros manu scriptos adsignavi, quorum quattuor iam L. Dindorfius usus est in edit. Oxon., scil. Laurent. LV 21 (sec. XIV), Parisin. 2737, Parisin. 2832, Vratislav. 15 (sec. XV ex.); septem primum pro hoc libello Xenophonteo ipse contuli, scil. Marcian. 511, Vatican. graec. 989 (sec. XIII), Laurent. LXXX 13, Laurent. LV 22 (sec. XIV), Marcian. 368, Vatican. graec. 1619, Laurent. Abb. Florent. 2657 (sec. XV); Vindobonensium denique V 95 (sec. XV) et IV 37 (sec. XVI) C. Schenkelii et Perusini B 34 (sec. XV) O. Ferrinii conlationem Ae. Piccolominius praeceptor mihi amatissimus, et laborum meorum omnium auctor, immo adiutor potissimus, mecum communicavit. Tertii generis sunt editiones quarum exemplaria quaedam in marginibus varias lectiones e codicibus petitas praebent.

Fontes hos universos, antequam eorum cognationem investigem, singillatim recensebo.

Auctores.

Fl. Arrianus Nicomedensis scripsit libellum Cynegeticum alterum, ut de eis ageret quae Xenophon *οὐχὶ ἀμελείᾳ, ἀλλ' ἀγνοίᾳ τοῦ γένους τῶν κυνῶν τοῦ Κελτικοῦ καὶ τοῦ γένους*

τῶν ἵππων τοῦ Σκυθικοῦ τε καὶ Λιβυκοῦ praetermisisset. Cum Xenophonte de rebus venatoriis disputans Arrianus e Xenophonteo Cynegetico haud raro ipsa verba refert, ex quo fit ut Arriani libellus maximo nobis sit auxilio, nullique cedat nisi Iulio Polluci.

I. Pollux Onomastic. V 9-86, ubi de rebus venatoriis agit, libelli Xenophontei capita II-XI paene integra usurpavit. Complurium Onomastici codicum conlationem liberaliter E. Bethius mecum communicavit, cum Pollucis recensio quam parat nondum sit edita.

Cl. Aelianus H. A. XIII 24 Xenophontem laudavit: *Ξενοφῶν δὲ ὑπὲρ κυνῶν λέγει καὶ ταῦτα* etc., exscribens Cyneg. IV 9, 10; V 1.

Hermogenes *περὶ ἰδεῶν* II 404, III 324 excerpsit e Cyn. III 9 et 3 de canum investigatione.

Athenaeus Dipnosoph. IX 368 e, IX 400 a, e Cyn. refert formas *κωλῆν* (V 30) et *λαγῶ* (V 1 et infra), et IX 400e Xenophontem '*ἐν τῷ κυνηγετικῷ*' testem inducit de *πολυγονίᾳ* leporis (V 13).

Libanius Orat. I 230 Reisk. prooemium respicit, referens e Xenoph. '*ἐν τῷ περὶ κυνηγεσίας λόγῳ*'.

Harpocration significationem explicat verborum *ἀρκυωρός*, *περιστοιχίζεται*, *ποδοστράβη*, *προβόλια*, auctore usus Xen. Cynegetico (II 3, VI 8, IX 11, X I).

Hesychius glossas triginta circiter e Cyneg. ut videtur sumpsit, silentio tamen praeteriens auctoris nomen et libelli inscriptionem. Uno loco habet: '*σαρδόνες· ἐν κυνηγετικῷ μέρη τινὰ δικτύων δηλοῦνται*', quae Xenoph. Cyneg. VI 9 respiciunt.

Io. Stobaeus in Flor. III 29, 76 et 77 [p. 646, 3-647, 22 Hense] Cyneg. XII 1-5, et 10-13 *αἰσθανόμενοι* excitavit.

Etymol. M. ab hoc libello (IX 11) verbi *ποδοστράβη* notionem rettulit.

Io. Damascenus II 254, 18-31; 214, 5-7 Wachsmuth excerpsit e Cyn. XII 14-17, XIII 4.

Aristides II 785, 786, 790 Dindorf. respicit prooemium et initium cap. II Cynegetici.

Themistius Orat. 27. p. 335 D meminit Cyneg. III.

Qui auctores, praeter Pollucem, cum tam pauca excerpserint ut nullo modo fundamentum praebeant cognationi codicum quibus usi sint statuendae, de unius Pollucis Xenophonteo codice nobis licuit sententiam facere.

Codices.

M. Marcianus 511 chart. in fol. min., ff. 408, sec. XIII ex. (cfr. Kirchhoff. praef. Athen. R.). Descriptione utor quam huius codicis confecit Ae. Piccolominius. Folia III et 1 sunt membr. et aeque ac ff. 2-8 recentioris aetatis (sec. XV). Ad codicis margines manus sec. XV perpetuas notulas adscripsit et notabiliora verba. Xenophontis Cyropaed. priores quattuor libri et Arriani Anabasis in mg. praebent *κεφάλαια* manu librarii ipsius, rubris litteris exarata. Fol. praev. 1ᵛ continetur m. sec. XV vel XVI *λύσιδος τοῦ πυθαγορείου ἐπιστολὴ πρὸς ἵππαρχον*, f. 3 m. sec. XV expletur lacuna Anabas. Xenoph. l. II, f. 7ᵛ index et notula ' *βίβλος βησσαρίωνος καρδινάλεως τοῦ τῶν τούσκλων:* ∿ ', deinde spatio vacuo interiecto: *⟨Π⟩λούταρχος. χαιρωνεὺς τῆς βοιωτίας· γεγονὼς ἐπὶ τῶν τραιανοῦ τοῦ καίσαρος χρόνων. ὦ μεταδοὺς τραιανὸς τῆς τῶν ὑπάτων ἀξίας, προσέταξε μηδένα τῶν κατὰ τὴν ἰλλυρίδα ἀρχόντων πάρεξ τῆς αὐτοῦ γνώμης, τί διαπράττεσθαι:* ∿ Et infra ' *b. car: Tusculani* ', omnia m. eadem quam puto esse Bessarionis. Cetera folia praevia (I-III, 1ʳ, 2, 3ᵛ, 4-7ʳ) vacua, nisi quod in iis indices graec. et lat., notulae nullius praetii, m. sec. XV vel XVI, et sigilla *Bibliothecae National. Franc.* iterantur.

f. 8 Plutarchi opuscula moralia triginta (f. 119ᵛ absoluto Plut. libello *περὶ τοῦ μὴ δανείζεσθαι* sequitur fragmentum Socratis Apologiae Platonicae; inc. *ὅτι μὲν ὑμεῖς*, des. 120ʳ post quinque versus, *δικαστοῦ μὲν γὰρ αὕτη ἡ ἀρετή*). Secuntur ff. 120ᵛ-140ᵛ Plut. opuscula;

141 Xenophontis opera omnia praeter Hist. Graec., hoc ordine: 141 Cyropaed., 200 Anabas., (242ᵛ vacuum), 243 Agesil., 248ᵛ Hiero, 253ᵛ Memorab., 280ᵛ Hipparch., 284ᵛ de Re Equestri, 290 Laced. resp., 293ᵛ Athen. resp.,

296 de Vectigal., 298 Oeconom., 311ᵛ Convivium, 318-325ʳ de Venatione, (325ᵛ vacuum);

326 Arriani Alexandr. expedit.;

397ᵛ *ταφαὶ ἀλεξάνδρου συγγραφεῖσαι παρὰ* ⟨sic⟩ (ex Diod. XVIII 1, 26);

398ᵛ *τοῦ σοφωτάτου φιλῆ στίχοι ἐγκωμιαστικοὶ εἰς τὸν ἀλέξανδρον τὸν βασιλέα.* Sunt versus XXIII quorum primus valde evanidus des. *χρόνος*, alter est *ὁ δὲ χρόνος δίδωσιν, ἁρπάζει φθόνος*, des. *ἐκ μ · · · ἂν εἶλε κακείνους τάχα* (= ed. Miller, II 334 sq.). Sequitur subscriptio per monocondylium al. atram. quam probe legit Wilamovitz. ap. Kirchhoff. Ath. R. Ei subiectum est: ' *δόξα σοι ὁ θεὸς ἡμῶν δόξα σοι* '. Et infra quisquiliae nonnullae al. m.

b. Vaticanus graec. 989 chart. sec. vel XIII ex. vel XIV in., alt. m. 0,193, lat. 0,129, ff. 110; de quo dixi in *Studi ital.* V 26 sqq.

*L*². Laurentianus LXXX 13 membr., in-4, sec. XIV in., praeter prima XVIII folia, quae sunt chart. et rec. man., ff. 187. Libelli de Venat. est tantum fragmentum in cod. (144ᵛ-145ᵛ); des. enim in verbis *καὶ ἐπὶ τὰ ἄλλα παιδεύματα* (II 1). Al. atram. subscribitur: ' *λείπει πάμπολυ τοῦ λόγου τούτου* '. Cfr. Bandin. Catal. III 202 sqq.

L. Laurentianus LV 21 membr. alt. m. 0,324, lat. m. 0,213, sec. XIV, ff. 276. Plura de hoc Xenophonteorum operum codice vid. ap. Bandin. Catal. II 285 sqq. Cfr. L. Dindorfii praef. edit. Oxoniens.

l. Laurentianus LV 22 chart. alt. m. 0,213, lat. m. 0,215, sec. XIV ex., ff. 237. Cfr. Bandin. II 286 sq.

*M.*¹ Marcianus 369 membr. in fol. sec. XV, ff. 280. Exaratus est a. 1470 iussu Bessarionis cardinalis a Georgio Zangaropulo presbytero Cretensi. ' Continet eosdem libros Xenophonteos atque cod. Marcianus 511 eodem dispositos ordine una cum Arriani opere et Polybii libris quinque prioribus ' (Kirchhoff. praef. Ath. R. VI). Cfr. Zanettii catal. I 175, Morellii Biblioth. ms. graec. et lat. (Bassan. 1802) I 237 sqq. et Sauppii Xen. operum editionis Tauchnitzianae a. 1866, I p. XIX. Libellus de Venatione continetur ff. 128-133.

M.[2] Marcianus 368 chart., cm. 18,4 × 19,5, sec. XV, ff. 184 quorum sex custodiae loco. F. I adsuta est schedula e Zanettii catal. abscissa, cum indice rerum; f. VI[v] post indicem graecum m. scriptum est notula: ' *βησσαρίωνος καρδηνάλεως τοῦ τῶν τούσκλων* ', post latinum: ' ·*b*· *car*· *Tusculani* '; priori indici suprascriptum est: $\overset{\pi'}{\tau}$ $\xi\beta'$, alteri: *Loca* 62 ⟨sic⟩. Cetera folia praevia vacua, nisi quod in iis iterantur sigilla Biblioth. et notae quaedam; f. 1-77[r] Xenophontis Hist. Graec., 77[v] Agesil., 86 Memorab. (f. 113[r] inc. al. manus minus accurata), 125 opuscula Xenophontea (in mg. et int. versus frequentissimae emendationes m. s. XVI) hoc ordine: Hipparch., 131 de Re Eq., 137 Laced. resp., 142 Ath. resp., 145 de Vectigal., 149 Oeconom., 164 Sympos., 171-179[r] de Venatione (*περὶ κυνηγετικῆς λόγος η'*); (179[v]-181 vacua); 182-184[v] fabula Prodici de Hercule e Xen. Memorab. l. II. De hoc codice nonnulla scripsit O. Kellerus in *Philolog.* a. 1886, 184 sqq.

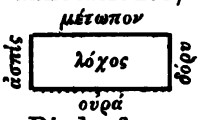
w. Vindobonensis V 95 ' codex forma folii quarti, chartaceus, foliorum septem et viginti supra trecenta, seculo, ut opinor, XIV ⟨XV, Schenkel.⟩ scriptus et ab Angelo de Busbecke, comparatus Constantinopoli ' (Lambec.) quo continentur haec Xenophontea: 1 Cyri expedit., 141 Hipparch., 154 de Re Eq., 169 Resp. Laced., 182 Memorab., 264 Oeconom., 303 Sympos., 323[v]-325 Cyneg., usque ad v. *ἀξίως τῆς αὐτοῦ ὠφελείας* (II 1). Cfr. Lambec. Bibl. Caesar. VIII 473 sqq.

K. Britannicus, scil. Musei Britannici add. 5110, chart., in fol., sec. XV, qui praeter alia Xenophontea continet f. 160 libellum de Venatione († *ξενοφῶντος ῥήτορος κυνηγετικὸς*·· *λόγος ια'*: †), usque ad v. *τὰ ἄλλα παιδεύματα* (II 1). Cfr. Rühl. in *Jahrb.* 1883, 737.

Vat. Vaticanus graec. 1619 chart. sec. XV, alt. m. 0,273, lat. m. 0,200, ff. 231. Priora LV folia sunt membr. et m. sec. XII.

f. 1 recent. m. ' *in hoc volumine francisci barbari comitis patricii et procuratoris summa infrascripta continentur* '; sequitur index, quem per compendium repetit schedula typis impressa huic folio adglutinata; 1[v] hypothesis, 2 Manuelis

Palaeologi de Beata Virgine Maria (ante quam orationem aliud quid eiusdem Palaeologi exstitit; haec enim inscribitur: *τοῦ αὐτοῦ εὐσεβεστάτου καὶ φιλοχρίστου βασιλέως μανουὴλ τοῦ παλαιολόγου λόγος* etc.), 15 *ὅτι ἡ μὲν ἁμαρτία τὸ πάντων χείριστον*, 30 de cura et providentia Dei erga humanum genus (29 hypothesis), 47 rubricator om. inscriptionem; inc. *ῥεών ἐστιν ἅπαντας τιμᾶν τοὺς τῶν θεῶν ἐσπουδακότας*, des. (54ᵛ) *καὶ μεταδώσει τῶν ἐν οὐρανοῖς ἀγαθῶν. αὐτῷ ἡ δόξα* etc. (55 vacuum), 56-182ʳ Xenophontis nonnulla, scil. 56 Memorab., 118 Cyneg., 135 Hipparch., 145ᵛ Hiero, 157 de Re Eq., 169ᵛ Resp. Laced., 179 Resp. Athen. Ad Memorab. quattuor librorum margines adscriptae sunt nonnullae adnotationes; margo dextera f. 177 profert hoc schema



quod iam e cod. Laur. LV 21 mg. eruit L. Dindorf. praef. edit. Oxon. XXIV, 186 *ἐπιστολὴ προοιμιακὴ τῶν ἐφεξῆς κεφαλαίων*, 188ᵛ Manuelis Palaeologi Centiloquium ad Iohannem filium, 211 Graviter et sapienter dicta regum et imperatorum, eiusdem Palaeologi. Marginibus inter. ff. 210ᵛ 211ʳ adsuta est lacinia alius codicis folii (182ᵛ-185ᵛ, 229-231 vacua).

F. Laurentianus Abb. Florent. 2657, membr. alt. m. 0,295, lat. m. 0,212, sec. XV, ff. 148 (110ᵛ-112 vacua). F. 59ᵛ-75ʳ continetur libellus de Venatione. Cfr. Rostagno E., Festa N. *Indice* etc., in *Studi ital.* I, 154.

P. Perusinus B 34 membr. forma maxima, sec. XV exaratus, manu *γεράρδου ἐκ πατρῶν παλαιῶν*. Cyneg. continetur ff. 60ᵛ-71ᵛ. Huius codicis lectiones ab O. Ferrinio conlatas mecum communicavit Ae. Piccolominius. Hunc librum descripsit Detlefsenius ap. Saupp. I praef. XX.

A. Parisinus 2737 chart. sec. XVI, quo continentur: Oppiani Cynegetica, Xenophontis de Venatione (in marginibus supplementa et variae lectiones quas meum in usum, intercedente Ae. Piccolominio, descripsit H. Omontius), Manuelis Phile iambi de animalium proprietatibus. In fine haec subscriptio: *ἐγεγράφει τὸ παρὸν βιβλίον ἐν λευκιτίᾳ τῶν παρησίων ἐπὶ βασιλέως ἐρρίκου βοῦ χειρὶ ἀγγέλου βεργικίου*

τοῦ κρητὸς $\bar{\alpha}^{\omega}$ φ^{ω} $\nu\vartheta^{\omega}$. Hic codex quippe splendidis ornatus imaginibus, ab Angeli filia pictis, ut Romam mitteretur non impetravi, ita ut Gailii (Oeuvres de Xénophon VII) fidei me committerem necesse fuerit.

B. Parisinus 2832 chart. partim XIV, partim XV, partim XVI sec. exaratus; continet praeter Theocriti idyllia et alia nonnulla libellum de Venatione, quem primus Gailius contulit.

V. Vratislaviensis Rehdigeranus 15 (LIV = S.1.2.6) chart., forma maxima, sec. XVI, ff. 44. Hunc codicem summatim descripsit Freudenthalius in Maximiliani Treu Catal. Bibl. civ. Vratislav. Addo quae mihi intercedentibus R. Foerstero et Ae. Piccolominio suppeditavit C. de Boor: ' Hic codex duabus partibus constat; continet altera Aristotelis de Anima librum primum, altera duo opuscula Xenophontea, de Venat. foliis 14 et Hipparch. ff. 8. In codicis Xenophontei f. VIII^{v} (nunc est f. 22^{v}) est nota $\bar{\alpha}'$ prioris quaternionis, ex quo certum est nihil initio deesse. Libello de Venat. rubicundo atram. et scriptura capit. suprascriptum est: *ξενοφῶντος θηρευτικός*, nigro atram. est f. 28^{v} inscriptio Hipparch.'. Brevem argumenti significationem et nonnullorum vocabulorum interpretationem latinam praebent margines. Hunc codicem cum admodum neglegenter contulisset I. G. Schneiderus, iterum in Sauppii usum accurate descripsit C. E. Chr. Schneiderus (cfr. edit. Schneideri-Sauppii, a. 1838).

W. Vindobonensis IV 37 (ol. LXX) chart., in fol., sec. XVI, ff. 290. Foliis 1-163^{v} continentur ' Xenophontis opera philosophica varia ' (cfr. Lambec. Bibl. Vind. VII 116. Libellus de Venat. inscribitur *Κυνηγετικά* (125-138). Nonnullas lectiones ex hoc cod. prolatas Ae. Piccolominio misit Weinbergerus. Gratias autem quam maximas ago habeoque C. Schenkelio, qui ab Ae. Piccolominio de lectione quorundam locorum interrogatus conlationem totius libelli de Venat. iam suum in usum a se ipso comparatam mecum communicavit: praetiosissimum munus, tum quod *W* eas protulit lectiones ut omnium codicum princeps habendus

fuerit, tum quod tanti viri frui mihi contigit labore tam egregie perfecto ut ipsum codicem me profecto prae oculis habuisse dixerim.

Editiones.

Leon. Versio Omniboni Leoniceni. In Bibl. Chisiana manu scripta adservatur (in cod. J VI 215). Editio princeps (' *Xenophontis opera quaedam e variis latine versa* ') antiquior est ut videtur a. 1500. Caret anni et loci nota; in fine subscribitur: ' *Huic Cyripaediae Franciscus Philelphus eques auratus laureatusque poeta extremam imposuit manum, mediolani a. d. XI Kalend. Octobris anno e natali Christi millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo* ' (Cfr. Gail, Oeuvres de Xénoph. VII 2, 109). Plurimae huius versionis editiones numerantur [1])

i. Iuntina a. 1516 cur. Euphros. Bonino.

v. Codex Villoisoni. A quopiam codice ductae esse videntur lectiones, quas margini exempli cuiusdam editionis Iuntinae adscriptas communicavit Villoisonus cum Weiskio (cfr. Xenoph. ed. Weisk. VI 437, praef. xxv etc.). Traditur a Weiskio in prima pagina super ipsum indicem scriptum esse: ' *ex Lib. I. Martynet Aemilii* ', et ad marginem atram. aeque pallido: ' *in* (vel *ex*) *Libris Ioannis Mergneri Annae* '; atramentum notationum esse flavo colori similius et paene evanidum passim; frequentia inesse scribendi compendia; alteram manum ad Anabaseos l. IV marg. addidisse excerpta ex sex codicibus; tertiam demum manum accessisse in quattuor libris prioribus Cyropaediae paullo priore et altera manu antiquiorem. ' Nullus horum trium — pergit Weisk. — videtur ex ingenio aliquid protulisse ad corrigenda videlicet Iuntini textus vitia. Sed praecipue magni

[1]) ' Omnibonus Leonicenus, Ognibuono da Lonigo, autre élève de Chrysoloras, et ensuite professeur de belles lettres à Venise, traduisit quelques fables d'Esope et le traité de Xenophon sur la Chasse; ces versions sont inedites ⟨sic⟩ '. Haec A. F. Didot. Alde Manuce et l'hellenisme à Venise (1875) p. XXXII.

facienda est eius opera qui fecit initium et ad omnes libros aliquid in utrovis margine vel etiam i. v. adscripsit, excepta historia graeca quae ultimum in Iuntina locum habet, cuius fortasse nullum exemplum nancisci potuerat. Sedulo ille manifesta etiam vitia enotabat '.

a. Aldina a. 1525, cur. Franc. Asulano.

p. Codex Victorii. Petrus Victorius complures lectiones e codice aliquo procul dubio ductas, adscripsit ad mg. exempli editionis Aldinae quod in Biblioth. Monacensi adservatur. His primus usus est est G. Sauppius in edit. Schneideriana a. 1838. Cfr. Spengel., Copiae victorianae in nonnullos Xenoph. libellos etc., in *Acta philol. Monac.* III 3 (1822) p. 353-361.

h. Margo Halensis Angel. Ad mg. et i. v. exempli edit. Halensis a. 1540 quod in Biblioth. Angelica repperi, signati 14 DD 21 sqq., adscriptae sunt frequentes emendationes, atramento subflavo, scriptura haud recente.

Brod. I. Brodaei Turonensis in omnia X. opera tam graece quam latine adnotationes longe doctissimae primum in lucem editae. Basil. ⟨ap. N. Brylinger.⟩ a. 1559. In his adnotationibus Brodaeus varias lectiones protulit, et lacunas supplevit auxilio '*veteris exemplaris*' et '*aliorum codicum*' (cfr. ad I 11, IV 4 etc.).

St. Stephaniana a. 1561. In hac editione frequens invenitur mentio de codicibus quorum ope H. Stephanus scripturam Xenophonteam restituit. 'Veterum autem exemplarium — haec habet in praef. — bonam quidem partem biblioth. viri illustris H. Fuggeri suppeditavit, sed ex aliis etiam codicibus depromptas castigationes Henricus Scrimgerus Scotus [1].... nobis communicavit. Huc autem Iacobi Tusani et Io. Stracelii... in libros nonnullos ex vetustis libris excerptae emendationes accesserunt..... Sed et quaedam in libello *περὶ ἱππικῆς*, item in Hipparchico ac Cynegetico ex antiquis et fide dignis codicibus emendata (quae Guilelmus Sirletus non vulgaris eruditionis vir nobis olim Romae dederat) in nostram hanc editionem contulimus '.

[1]) De eo cf. quae scripsit H. Vitelli in *Studi ital.* I, 277 sqq.

Y. Codex Gailii. Hunc codicem Gailius (Oeuvres de Xénoph. VII 2, 80) siglo *Y* significavit, eum appellans ' manuscrit d'un savant '. Sunt lectiones adscriptae ad mg. exempli edit. Stephan. quod a se magna impensa adquisitum esse narrabat Gailius (VII 2, 104). Qui ad Hier. I 11: ' Ce manuscrit — inquit — du savant offre des variantes qui differènt des nôtres, et par conséquent représentent un manuscrit qui nous manque '. Ad haec adnotat Sauppius praef. edit. Tauchnitz. ' *C'est un mystère;* interroganti mihi viri docti Parisini responderunt, fuisse addentes cur Gailius rem dissimularet neque esse adscriptas ad marginem alicubi annotationes, quas illum nominaturum fuisse *notes manuscrites* '.

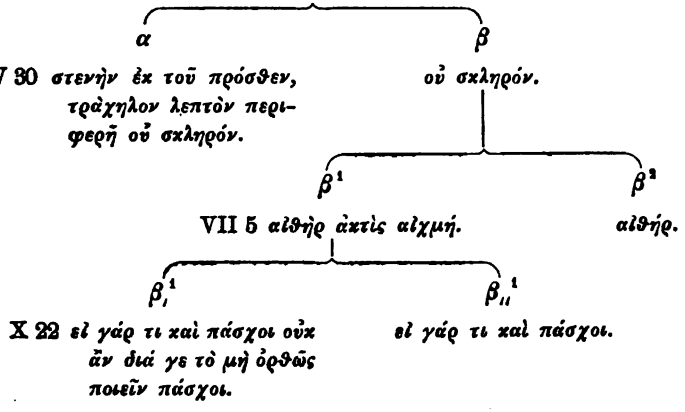
H. Codex Meadii. Codicem Meadianum appellavit Dindorfius (praef. Memorab. ed. Oxon. 1862) librum ex quo descriptae sunt lectiones ad mg. adpositae exempli Bodleiani editionis Stephanianae a. 1581 a Th. Hutchinsono; adscriptum enim huius exempli p. 412 initio Memorab.: ' *Variae quae in margine adscribuntur lectiones e Ms.to quem mecum communicavit Ricardus Mead Ἀρχίατρος collectae sunt* '. Quod ab Hutchinsono factum esse colligitur ex adscriptis folii ante titulum manu recentiori verbis ' *cum notis Mss. Tho. Hutchinsoni* '. Notae hae in libello de Venatione des. II 1.

T. Codex Taurinensis. In appendice ad Xenoph. operum editionem Leunclavianam, Lutetiae Parisiorum editam a. 1625, frequens commemoratur codex ' Taurinensis ' a Leunclavio usurpatus. Sed cum nullum huius codicis vestigium neque apud Pasinium (Catal. Bibl. Taurin.) invenissem, neque apud Zurettium (*Supplem.* etc., in *Studi ital.* IV), C. O. Zurettius ipse a Piccolominio rogatus diligenter Taurinensem Biblioth. investigavit; frustra tamen. Nec aliter fieri poterat, ut postea comperi: codex enim fuit ipsius Leunclavii, qui frequentes in mg. ' lucubrationes ' adscripserat ' in quali quali aulico otio Taurinensi ' (II p. 1117), unde codicem illum ' Taurinensem ' appellavit. Hunc iam ex Augusta Taurinorum Vindobonam (ni fallor) adlatum esse Leunclavius narrabat: ' Quum igitur inspi-

cerem librum meum Taurinensem recens adlatum, inveni ' etc. (p. 1133), et infra: ' Adlato mihi tandem labore meo Taurinensi... ' (p. 1140) etc. Hoc codice Leunclavius in edit. a. 1579 uti non potuit, quippe nondum Vindobonam adlato.

Brunck. Codex Brunckianus. Hoc nomine significantur lectiones quas e codice aliquo Cynegetici descriptas ad Zeunium misit Brunckius (cfr. praef. edit. Zeunianae a. 1579).

Codices hos universos in duas classes distinguo: α et β; altera verba illa V 30 *στενὴν — περιφερῆ* servat, omittit altera. In classe β duae familiae comprehenduntur: β^1 et β^2. In priore familia haec est VII 5 verborum series: *αἰθὴρ ἀκτὶς αἰχμή*, desiderantur vero in altera h. l. verba *ἀκτὶς αἰχμή*. Codices demum familiae β^1 in duo genera discessere, quorum in altero ($\beta_{\prime}^1$) integer exstat locus X 22 *εἰ γάρ τι καὶ πάσχοι, οὐκ ἂν διά γε τὸ μὴ ὀρθῶς ποιεῖν πάσχοι*, verba tantum *εἰ γάρ τι καὶ πάσχοι* in altero ($\beta_{\prime\prime}^1$) leguntur. Rem graphice exprimit stemma subiectum:



W. Classis α. — *W* principem habeo. Cum ceteris codicibus enim classis α lacunas explet V 30, et IV 4 *εἰς — ἀναστρεμμάτων*, lacunas IX 20 *ἐάν — ποδοῖν*, XII 8 *ἄλλα — καὶ τά*, XIII 12 *εἶτ' οἱ — φίλοι* item cum uno cod. Vat. 989; omnibus vero huius classis codicibus ipsique Vat. in singulis

lectionibus antecellit. Quod si *b* quoque nonnullis locis emendationes non spernendas profert [1]), messem longe copiosorem et exquisitiorem *W* praebebit legendam. Cuius primitias tantum nunc proponere satis esse videtur; lectiones videlicet de quarum opportunitate disceptandum non erit, quippe quae iam virorum doctorum ingenio excogitatae in L. Dindorfii edit. Oxoniens. locum obtinuerint. Reliquae autem lectiones, quibus oratio interdum hiulca restituitur, in libelli recensione quam paro in lucem proferentur.

Confirmat igitur liber *W* has virorum doctorum coniecturas: II 6 *περιδρόμους* habet cum Schneidero (*περιστρόφους* vulg.); ibid. *ἀπὸ στροφείων* cum Brodaeo (*ἀποστροφείων* vulg.); 7 *ἵνα ἴσα W ἵν' ἴσα* Schn. (*ἴσα* vulg.); ibid. *πεντασπίθαμοι* cum Stephano (*πεντασπίθαμον* vulg.); IV 1 *ψιλά* cum Steph. (*ψιλοῖς* vulg.); ibid. *στιφρά* cum Steph. (*στιβρά* vel al. vulg.); ibid. *μηριαίας* cum Steph. (*μηριέας* vulg.); ibid. *προσεσταλμένα* cum Conr. Gessner. et Steph. ⟨e Poll. 59⟩ (*προεσταλμένα* vulg.); ibid. *εὐπαγῆ* cum Dindorf. (*εὐπαχῆ* vulg.); 6 *καὶ εὔτριχες* cum Steph. (om. vulg.); V 8 *ἄπωθεν* cum Dindorf. *ἄποθεν* vulg.); ibid. *ὁτέ* cum Steph. (*ὅτε* vulg.); 11 *ἐγρεγόρῃ* cum Schn. (*ἐγρεγορῇ* vulg.); 16 *ὑπερβάλλοντες* cum Leunclavio (*ὑπερβαλόντες* vulg.); 29 *ἔφευγεν* cum Steph. (*ἔφυγεν* vulg.); ibid. *ὅμοιον* cum Steph. (*ἀνόμοιον* vulg.); VI 6 *ποιουμένους* cum Steph. (*ποιούμενος* vulg.); 13 *εὐξάμενον* cum Leuncl. (*εὐξάμενοι* vulg.); 15 *προΐασιν* cum Dind. (*προιᾶσιν* vulg.); 18 *δ' ἐκεῖνον* cum Leuncl. (*δὲ κοινόν* vulg.); 22 *οὕτω* cum Dind. (*οὕτως* vulg.); VII 2 *φιλοπονίᾳ* cum Schn. (*φιλοπονίαν* vulg.); 12 *ὡς* cum Steph. (*εἰς* vulg.); ibid. *ὅταν δέ W ὅταν δ'* Leuncl. (*ὅταν* vulg.); VIII 1 *μελάγχιμα* cum Dind. ⟨e Poll. 66⟩ (*μελάγχειμα* vulg.); ibid. *νότιον* [*νότειον* cod.] cum Dind. (*νότιος* vulg.); IX 16 *τὴν δέ* cum Dind. (*τήν τε* vulg.); 19 *ἐφελκόμενον* cum Steph. (*ἀφελκόμενον* vulg.); 20 *ὁτέ* cum Steph. (*ὅτε* vulg.); X 16 *ἡ ἡ σφαγή* cum Castalione (*ἡ ἐσφάγη* vulg.); 23 *μικρά* cum Leuncl. (*μακρά* vulg.); XI 3 *προσίῃ* cum Steph. (*προσῇ* vulg.); 4 *βαθέα* cum Schn.

[1]) Cfr. quae scripsi in *Studi ital.* V 26 sqq.

(*βαθεῖαν* s. *βαθείαν* vulg.); 12 *ὑπό* cum Stob. Fl. III 29, 77 [p. 647, 14 Hense] (*ἀπό* vulg.); XIII 10 *μήτ'* cum Dind. (*μηδ'* vulg.) etc.

Mirum videri potest tot praeclaras exstare lectiones in sec. XVI codice, cum ceteri quos habemus libri manu scripti longe antiquiores earum nullum praebeant vestigium. Quarum lectionum ut altius originem investigemus, e quo sit archetypo descriptus Vindobonensis codex inquirendum. Permutatio in *W* occurrit litterae *ν* cum *ρ* (V 7 *εὐραῖα* pro *εὐναῖα*, 16 *ὦσιρ* pro *ὦσιν*, VI 17 *εὐρήν* pro *εὐνήν*, IX 16 *ἄρωθεν* pro *ἄνωθεν*, etc.) nexus *γν* cum *ρρ* (VII 5 *γίρρεται* pro *γίγνεται*), litterae *ρ* cum *ν* (VI 7 *ἐπαίνων* pro *ἐπαίρων*), litterae *υ* cum *ν* vel cum *γ* (IV 8 *ὑγραῖς* pro *οὐραῖς*, X 3 *κορυφαίον* pro *κορυφαίου*), quae omnes litterarum permutationes archetypi litteram minusculam produnt. Saepius autem desideratur littera *ν* (IV 7 *ἐπιότος* pro *ἐπιόντος*, V 4 *ἀτιπαίζοντες* pro *ἀντιπαίζοντες*, 13 *ὄτα* pro *ὄντα*, X 11 *προσιότα* pro *προσιόντα*, ibid. *ἔμπροσθε* pro *ἔμπροσθεν*, 18 *παθότα* pro *παθόντα*, ibid. *ἑκότα* pro *ἑκόντα*, etc.) quod vitium procul dubio ab archetypo originem ducit in quo haec verba ita scripta exstabant *ἐπιότος*, *ἀτιπαίζοντες*, etc. Fuit igitur codex archetypus codicis *W* minusculis litteris exaratus, sec. circiter XII; compendiisque refertus quae haud satis gnarum codicis *W* scribam nonnusquam fallerent; ex. gr. syllabam finalem *-ων* omittit (III 11 *τούτ* pro *τούτων*, IV 1 *κενεών* pro *κενεώνων*), syllabam *-ται* interpretatur *ων*, et versa vice (V 19 *ἀποτρέπονων* pro *ἀποτρέπονται*, XII 7 *σταδίται* pro *σταδίων*, XII 6 *νέται* pro *νέων*, XII 4 *πολεμίται* pro *πολεμίων*). Sed non unum *W* apographon habemus archetypi illius, nam et *b* ex hoc descriptus est. Abundant indicia cognationis inter *W* et *b*; pauca haec illustriora hinc illinc excerpta expromam:

III 3 *ἐκ τῶν κυνηγεσίων* om. *W b*, habent cett.; ibid. *ψιλαὶ δέ W b*, *ψιλαί* cett.; ibid. *καὶ αἱ W b*, *καί* cett.; 6 *ὅτε δέ W b*, *ὅτε* cett.; IV 1 *μεγάλα καί* om. *W b*, habent cett.; ibid. *ὀρθοὺς τοὺς ἀγκῶνας W b*, *τοὺς ἀγκῶνας ὀρθούς* cett.; ibid. *ἐπὶ γῆν W b*, *ἐπίπαν* cett.; 4 *ἀντιβλεμμάτων W b*, *ἀναβλεμμάτων* cett.; V 10 *ἐκθείς W b*, *συνθείς* cett.; 22 *μεγάλοι*

τὸ χρῶμα *W b*, μεγάλοι cett.; 23 χαροποί *W b*, ὑποχαροποί cett.; 34 περὶ τό *W b*, περί cett.; VI 11 ἐξιέναι ἔχοντα *W b*, ἔχοντα ἐξιέναι cett.; 21 προσχῶσι *W b*, προστῶσι cett.; 25 κύκλῳ *W b*, κύνες cett.; VII 3 φίλαι αἱ περιβολαί *W b*, αἱ περιβολαὶ φίλαι cett.; 4 πλανᾶται τὰ σκυλάκια ἤδη *W b*, ἤδη πλανᾶται τὰ σκ. cett.; 6 διαθεῖν *W b*, διατρέχειν cett.; VIII 2 τὸν διώκοντα *W b*, τὰ δίκτυα cett.; 7 αὐτῇ *W b*, αὐτῇ τῇ cett.; IX 1 ποδώκεις om. *W b*, habent cett.; IX 15 στέγην *W b*, στεφάνην cett.; X 1 τὰ θηρία *W b*, τῷ θηρίῳ cett.; 3 πρὸς θήραν χρῆσθαι *W b*, χρῆσθαι πρὸς θήραν cett.; et huiuscemodi alia permulta. Ex eiusmodi itaque lectionibus codicibus *W* et *b* peculiaribus nec in ullo alio codice exstantibus arguitur reliquos libros alienam originem habere. De codice autem omnium codicum nunc exstantium archetypo, hoc profecto e permutatione litterarum *I O* cum *P* (V 30 χροῖ pro χιόνι), *H I* cum *I N* (X 12 ἔμπαλιν pro ἐν πάλῃ), litterae *Λ* cum *Δ* (IV 3 δεχρείας pro λεχρίας), adfirmare licebit: codicem fuisse litteris uncialibus exaratum, ab eo verisimiliter non diversum quem universorum libelli de Reditibus codicum fontem communem esse coniecit A. Zurborg. (Xenoph. de Redit. libell. praef. p. VIII) ex lectionibus illis Ἀναφάνστῳ (pro Ἀναφλύστῳ) et περιπόδων, περὶ πόδων (pro περιπόλων).

b. De *b* iam et hic et alibi (*Studi ital.* l. c.) dictum est. Sed ne virtutes tantum huius codicis prosecuti videamur, de vitiis etiam dicendum erit. Scilicet quamquam ab optimo archetypo sit descriptus, tam multa habet vitia scribae opera inlata ut procul absit a cod. *W* praestantia. Quod tamen ad orationis integritatem pertinet, primum obtinet locum; supplementa enim X 21 ἔχοντες, et XIII 6 γεγραμμένα — ἑξῆς unus suppeditat, et bis tantum (scil. II 5, et VI 17) ob homoeoteleuton lacuna laborat, cum in *W* contra plurima eadem de causa omissa sint. Lacunam vero II 5 τά — ἑκκαιδεκάλινα cum *W* ceterisque codicibus, *c* excepto, habet communem; lacunam VI 17 καλῶς — κύνες cum eodem *W* et codicibus classis β^1.

Poll. Codicis quo usus est I. Pollux plurimas varietates ipse suppeditat, quae interdum optimorum codicum scripturam

confirmant, interdum etiam longe antecellunt. Utriusque rei exempla nonnulla subiciam.

Consentit Pollux cum codicibus optimae notae: II 6 *περιδρόμους* Poll. V 28 cum *a* (*περιστρόφους* cett.); III 7 *τριμμῶν* Poll. 64 cum *a* (*τριμνῶν* sive al. cett.); IV 1 *μέτωπον πλατύ* Poll. 57 *μέτωπα πλατέα* *W b* (*μέτωπα μεγάλα καὶ πλατέα* cett.); ibid. *ψιλά* Poll. 57 cum *W* (*ψιλοῖς* cett.); ibid. *πρὸς τὴν γῆν* Poll. 58 *ἐπὶ γῆν* *W b* (*ἐπίπαν* cett.); ibid. *προσεσταλμένα* Poll. 59 cum *W* (*προεσταλμένα* cett.); ibid. *εὐπαγῆ* Poll. 59 cum *W* (*εὐπαχῆ* cett.); III 7 *σοφωτέραις* Poll. 64 *σοφωτέρας* *W* (*σοφάς* cett.); V 22 *τὸ μὲν χρῶμα ἐπίπερκνος* Poll. 67 *ἐπίπερκνοι* (*ἐπίπερκοι* *b* *ἐπίπερνοι* *W*) *τὸ χρῶμα* *W b* (*τὸ χρῶμα* om. cett.); 30 *κατωφερῆ* Poll. 59 cum *a* (*καταφερῆ* cett.); VII 2 *δέ* post *κύουσι* add. Poll. 32 cum *W b* (om. cett.); VIII 1 *μελάγχιμα* Poll. 66 cum *W* (*μελάγχειμα* cett.); IX 19 *ἐφελκόμενον* Poll. 33 cum *b* (*ἀφελκόμενον* cett.), etc.

Genuinam scripturam unus Pollux tuetur: III 2 *ἄρρινες* Poll. 63 (*ἄρινοι* cett.); IV 1 *σκληράς* Poll. 59 (*μὴ σκληράς* cett.); ibid. *ἐπίρρικνα* Poll. 58 (*περικνά* cett. exc. *c* qui *ἐπίρικνα*); 6 et V 9 *πρόσειλα* Poll. 66 (*προσήλια* cett.); 5 *ἀνθέων* Poll. 50 (*ἀνθῶν* cett.); 16 *εἰλεούς* Poll. 14 (*εἰλυούς* *W b*, deturpant cett.); 22 *ἐπίπερκνοι* Poll. 67 (*ἐπίπερνοι* *W*, *ἐπίπερκοι* cett. exc. *c* qui *ἐπίπερκνοι*); 27 *ἀμβλυώττειν* Poll. 67 (*ἀμβλυωπεῖν* cett.); VII 6 *ἐξημμένους* Poll. 54 (cum quo *ὑφημμένας* restituitur pro vulg. *ὑφειμμένας*); X 3 *ξυρήκεις* Poll. 20 (*ξυκράς* s. aliter cett.); 12 *ἐν πάλῃ* Poll. 23 (*ἔμπαλιν* cett.).

Quandoque etiam doctorum virorum coniecturas vel firmat vel promovet, ex. gr. V 30 *μικρούς* coniecerunt pro *μακρούς* e Poll. 70 qui *βραχεῖς*; X 16 *ἡ σφαγή*, quod ceterum profert etiam *W*, pro *ἡ ἐσφάγη*, e Poll. 24; VI 9 *σαρδόνων* pro *σαρδονίων* (*σάρδονες* Poll. 31), IX 12 *πλόκανον* pro *πλόκαμιον* e Poll. 33 etc. Fundamentum probabilibus iacit supplementis, velut II 4, qui locus e Poll. 27 ita restituendus videtur: *ἐννεάλινοι, ἐκ τριῶν τόνων, ἕκαστος δὲ τόνος ἐκ τριῶν λίνων*, et V 30 ubi e Poll. 69 addendum *ὦτα ὑψηλά*.

Denique in uno Polluce integer legitur locus II 5 *τά — ἑκκαιδεκάλινα*, ut taceam de cod. *c*, in quo fortasse Pollucis

ope eum restituit vir doctus nescio quis. Codex igitur quo Pollux usus est quique unus testis superest vetustior codice illo litteris uncialibus exarato, unde ceteri codices profecti sunt, tertium in recensione obtinet locum.

c. Ad mg. et intra v. codicis Vergetii, scil. *A*, adscriptae sunt variae lectiones et supplementa quibus, paucis exceptis, nota *γρ.'* adpicta est. Itaque cod. *A* cum meliore quopiam libro nunc deperdito conlatus esse videtur, cuius faciem lectionibus adcurate perpensis delineare quodammodo possumus. Ad classem *α* pertinuit, nam explet lacunam V 30, propiorque accessit codd. *W b* cum in verbis IV 4 *εἰς — ἀναστρεμμάτων* addendis, tum in optimis lectionibus suppeditandis; integrum denique cum uno Poll. habuit locum II 6 *τά — ἑκκαιδεκάλινα*, ita ut conicere liceat codicem unde lectiones illae prolatae sunt ex archetypo fuisse descriptum antiquiore libro illo manuscripto litteris uncialibus exarato unde cett. codd., praeter Poll., fluxerunt. De his lectionibus varia hucusque habita est sententia; Schneiderus enim et Dindorfius permagni illas fecerunt; sed cum quae iis esset fides habenda non esset in promptu diiudicare, earum auctoritatem in dubium revocavit Sauppius, respuitque omnino Lenzius (cfr. adn. V 30 in edit. Schneid.). Suspicionem auget hoc, quod harum varietatum maximam quidem partem in libro a. 1559 impresso repperi, scil. in I. Brodaei adnotationibus. Vir doctus ille Turonensis Xenophontis libellum emendavit vel codicum ope vel ex coniectura. Lectiones et supplementa quae a libris manuscriptis se duxisse testatur Brodaeus, tum ad ' alios codices ', tum ad ' vetus exemplar ', tum ad ' aliud exemplar ' revocat. Hae omnes varietates in uno *c* occurrunt, duabus his exceptis: VI 17 ' *κακός*: aliud exemplar *κακῶς* ' *Brod.* (in *c* supra *κακός* scribitur — *κάς*, scil. *κακάς*), et VI 18 ' *ἄτω*: alii codd. *αὐτοῦ* ' *Brod.* (*ἄτω* in *A* non repperit corrector, omiserat enim Vergetius). Aliae lectiones cod. *c*, quae ad viginti numerantur, cum emendationibus conspirant quas de ingenio Brodaeus protulit. Aliis quoque locis hic consensus inter *Brod.* et *c* adparet, ex. gr. V 16 erat in *A* *εἰσειλοῦσι* (ut in cett. codd. exc. *W* et *b*); ad hanc vulgatam lectionem

adnotavit *Brod.*: ' legendum *εἰς εἰλυούς* ' et ita quidem ut vid. emendare voluit corrector codicis *A* in quo est *εἰ(ς εἴ)λου(ς)* litteris inclusis in rasura scriptis. Notationes quaedam, quamquam cum *Brod.* non consentientes, cum hoc tamen adfinitatem quamdam prodere videntur: ex. gr. ' *τῶν σταλίκων*, vel *σχαλίδων* ' *Brod.*, *σταλίκων ἢ σχαλίδων c*; IV 9 *ἐπὶ* aut *κατὰ* addi vult *Brod.* ante *τὰ τραχέα*, *εἰς* add. sine *γρ.' c* (om. cett. codd.); VI 15 ' *ἐξίλλουσαι*: rectius *ἐξειλοῦσαι* ' *Brod.*, *ἐξιλάουσαι ἢ ἐξιλοῦσαι c*; 22 ' *ἐνσημούμεναι*: scribe *ἐνσημαινόμεναι* ' *Brod.*; hoc alterum erat in *A*, prius efficere voluisse videtur *c* cum scripserit *ἐνσημειούμεναι*; X 3 ' *αὐλόν*: Homerus *καυλὸν* vocat ' *Brod.*, *καύλόν c*; X 1 ' *δεκάμματοι*: vox haec ex *δέκα καὶ ἄμματα* conflata est ' *Brod.*, *ἴσως κ(δεκάμματοι* scil.) *c* ⟨sic⟩.

Suspicio subest Brodaeum codicem *A* post correctoris operam inspexisse, cum mirus quem vidimus consensus nequaquam fortunae deberi possit. Sunt tamen apud Brodaeum codicum varietates et coniecturae quae in *c* non occurrunt, plurimae contra eaeque optimae lectiones cod. *c*, ipsumque praestantissimum supplementum II 5 a Polluce tantum cum *c* prolato, in Brodaeo desiderantur; in suis autem lucubrationibus Pollucem Stobaeum aliosque adhibuit Brodaeus, cuius doctum opus longe abest ut scribae operae aequiparemus. Attamen adnotationes marginales codicis *c* nullo modo a *Brod.* originem ducere censebimus nisi anno 1559 recentiores esse concesserimus, scil. non Vergetii manu exaratas sed viri docti, Brodaei opere usi, Vergetio simillima. Equidem virum doctum scio codicem *A* ante a. 1561 inspexisse, Henricum Stephanum videlicet, qui Brodaei quoque adnotationes prae manibus habuit. Certe codex *A*, postquam correctoris additamentis marginalibus auctus est, praecipuus vel fere unus auctor haberi potest editionis Stephanianae a. 1561 impressae. Itaque conicere possis H. Stephanum codice Parisino tamquam proecdosi usum, Brodaei emendationes margini adscripsisse. Ac de H. Stephani scribendi ratione ductuque haec Gailii notula in mentem venit: ' On fit un mérite à H. Estienne d'approcher du goût d'Ange Vergèce dans la manière don il ècrivoit le grecq ' (l. laud.

p. 112). Ceterum e scripturae speciminibus Gailii operi vol. III, 2 adiectis notationes cod. *c* non omnes iudices manu Vergetii exaratas.

Certe in codicis *A* lacunis nonnullis explendis codicem quempiam habuit auctorem corrector *c* (nam verba illa *Brod.* non rettulerat), ad quem librum manu scriptum revocandae sunt paucae lectiones in *Brod.* non exstantes, et supplementum illud II 5 *τά* — *ἑκκαιδεκάλινα*, nisi potius credideris hoc Polluci deberi, cuius quidem ope etiam Iungermannus lacunam illam apud Xenophontem explevit. Animadvertendum est lacunam II 5 iam in archetypo litteris uncialibus exarato exstitisse, unde fluxit in codices quos nunc habemus.

Quaestio haec de cod. *c* longe abest ut sit ad liquidum perducta: minimi tamen est momenti; eadem enim ac *c* suppeditant *W b* Poll. de quorum auctoritate non est disceptandum; itaque parvam atque adeo nullam de his lectionibus rationem habebimus.

Brunck. Nullum esse hunc codicem monuit Weiskius (praef. op. laud.), et Brunckii lectiones petitas esse e cod. Paris. *A*. ' Nam ipse Brunckius *codicem Vergetii* appellat ad VI 23, et verba inde prolata consentiunt fere cum illis quae Gailius in notis ex eodem profert '. Si quae igitur est discrepantia, ad parum accuratam conlationem vel Gailii vel Brunckii ea est revocanda. Ceterum cf. Gail. l. laud.

St. Multos codices memoravit Stephanus in praef., quos auctores habuisset; duos tantum in Cynegetico usurpasse videtur. Lectiones cod. *c* in editionis Stephanianae vel margines vel verborum contextum transgressae sunt, supplemento excepto II 5, ubi tamen Stephanus notat in mg. *γρ.' ἑκκαιδεκάλινα*, et VI 9 *διακινοῦσαι* quod habet *c* pro vulgato *διακινούντων*. Ad has addidit Stephanus lectiones e cod. familiae β^1 (ad quam pertinet *A*) ductas quae sunt: I 5 *τὰ κατά* (*κατά* cett. exc. *W*); IV 8 *μέτωπα* (*πρόσωπα* cett.); VII 7 *ἴχνη* (*εἴδη* cett. exc. β^2 in quo *εἴδη ἴχνη*); IX 2 *τούς* (*τάς* cett.); X 11 *ἀπτέσθω* (*ἐπέσθω* cett.). Ceterae lectiones marginales, scil. I 7 *οὐκ ἄν* (*ἄν* codd.); I 17 *αὐτοί* (*αὐτούς* codd.); V 9 *πολυσκίοις* (*παλισκίοις* codd.), vel ab alio deperdito codice de-

scriptae sunt, vel potius Stephani coniectura excogitatae. Profecto coniecturas in verborum quoque contextum se recepisse testatur Stephanus in praef. edit. a. 1591 et in praef. edit. lat. Xenoph. operum: ' Sed cum — inquit — emendationes omnes marginibus capi non possent, earum partem in ipsum textum recipi necesse fuit. Verumtamen a me habitus est in hac re delectus, ut in eo graviora dumtaxat et evidentiora errata corrigerentur '.

A. Classis β, Familia β^1. Genus β^1_1 (sectio prior). — Primas habet *A* de quo varia hucusque habita est sententia, cum Sauppius (praef. edit. Schneider. LIX) eum paene unice bonum dixerit inter libros a se usurpatos, Schneiderus contra (adn. XII 20) doluerit innumera eiusdem codicis vitia. Concedo interdum *A* bonas quasdam lectiones suppeditare et profecto tum primus locus ei tribuendus fuit cum tanta erat bonorum codicum inopia; ceteri enim *L B V* quibus Cynegetici editores ad Dindorfium usque usi sunt, ad deterrimorum librorum genus pertinent. Etiam concedo magis despiciendum hunc librum fecisse Gailii conlationem, qui huic codici tribuit lectiones quoque e cod. *B* prolatas neque accentus ad verba appinxit; utcumque est plurima hoc libro inesse vitia fateamur necesse est. Nec aliter sensit Dindorfius (praef. edit. Oxon. p. VII) asserens ' fore ut saepe opera perderetur in corrigendis innumeris mendis quibus *A* scatet, nisi cum meliore quopiam codice fuisset collatus a correctore '. Sauppius si has quoque alterius manus notationes spectavit, haud iniuria *A* ' paene unice bonum ' dicere potuit. Quod autem ad orationis integritatem pertinet minimi est faciendus *A*, qui lacunis illis laborat II 5, IV 4, V 30, IX 20, X 21, XII 8, XIII 6 etc. Servavit tamen *A*, itemque familia β^1, multa cum optimorum codicum classe α communia, quae arguunt deperditi archetypi illius praestantiam a quo et α et β^1 originem duxerunt. Discesserunt quidem huius libelli codices iam antiquitus in α et β^1; classis autem α scriptura in β^2 fluxit, sed ob temporis ac librariorum iniurias adeo deturpata ut vix affinitas ulla inter α et β^2 agnosci possit. Idcirco lectiones componam quae in α et β^1 occurrunt, a β^2 dissentientes, quaeque ad

commune archetypum redeunt: III 11 ἔχουσαι β^1 α (ἔχουσι β^2); IV 7 τὴν τρίχα β^1 α (τρίχα β^2); V 2 τότε δὲ καὶ αἱ κύνες β^1 α (καὶ αἱ κύνες δὲ τότε β^2); 9 προσηλίοις β^1 α (τοῖς προσηλίοις β^2); 22 ἔστιν αὐτῶν β^1 α (αὐτῶν ἐστιν β^2); 30 ἔμπροσθεν β^1 α (ἐπίμπροσθεν β^2); 32 ὑποστρέφεται β^1 α (περιστρέφεται β^2); VI 19 ἐχομένας β^1 α (ἐρχομένας β^2); 24 παρενέχθῃ β^1 α (παρεχθῇ β^2); 25 τότε δεῖ β^1 α (τότε δή β^2); VII 3 et 4 ἐπειδὰν δέ β^1 α (ἐπειδάν β^2); 5 ἀκτὶς αἰχμή β^1 α (om. β^2); VIII 3 ἐκπεριιέναι β^1 α (ἐκπροιέναι β^2); 4 ἄξει β^1 α (ἕξει β^2); ibid. ὑπέρ β^1 α (ὑπό β^2); X 20 καὶ χρῆσθαι β^1 α (κεχρῆσθαι β^2); XII 6 ἐπὶ τῇ γῇ β^1 α (ἐπὶ γῇ β^2). Locum igitur haud infimum obtinet *A*, ut nos docebit codex Marcianus *M*, qui eandem fere scripturam praebet atque *A*, sed perraro librarii culpa corruptam, ita ut nonnusquam *M* emendatior sit ipso *b*; codicis *A* contra praestantia plerumque obumbratur innumeris mendis praecipue e vocalium proferendarum more profecta ' quae in hunc librum induxit — inquit Sturzius Lex. II 6 — A. Vergetius ille calligraphorum princeps, non tamen linguae Xenophonteae satis gnarus vel saltem non semper satis accuratus '. Neque tamen Vergetius ignorantiae vel neglegentiae temere arguendus est; compluria enim vitia quibus scatet *A* etiam in alio libro inveniuntur, scil. in *a*.

a. De cognatione autem inter *A* et *a* prorsus mihi persuadent subiectae lectiones: I 1 χείρονα *A a* (χείρωνα cett.); 12 ἐρίξειν *A a* (ἐρίζειν cett.); 14 καὶ πατρός *A a* (τοῦ πατρός cett.); III 7 κρυμνῶν *A* κριμνῶν *a* (τριμμῶν *a*, τριμνῶν cett.); V 3 ἄλυτα *A a* (ἄλυπα cett.); 12 τοῦ *A a* (τοῦτο cett.); VI 3 τρίτης τῆς *A a* (τρίτης cett.); VIII 1 δυσξήτητος *A a* (δυσζήτητος cett.); 4 ὑπέρφορεῖν *A a* (ὑπερφορεῖ cett.); X 3 ξυηάς *A a* (ξυκράς s. ξυηράς s. aliter cett.); 22 διὰ γένη *A a* (διά γε τὸ μή sive aliter *a*; β_{11}^1 et β^2 om.); 23 νεογνῆ *A a* (νεογενῆ cett.); XII 15 μιχθεῖν *A a* (μοχθεῖν cett.); 19 ἂν ἧττον *A a* (ἧττον ἂν cett.); etc. Quin etiam fortasse *A* ex *a* descriptus est; sane plenior et emendatior est quibusdam locis *a* quam *A*. Quapropter nobis magis faciendus esset *a* quam *A*, sed potuit in *a* archetypi errata lectio in melius refingi opera Francisci Asulani illius qui editionem Aldinam curavit, qua re primas in hoc genere tribui codici *A*.

Vat. (Sectio altera). — Archetypum a quo profectus est hic liber haud dubium est quin crebris emendationibus intra versus vel ad margines scriptis refertum fuerit. Verba quidem in Vat. in singulis fere versibus transposita, pessime coniuncta vel interdum omissa hanc rem luculenter arguunt. Concedo nonnulla deberi librarii arbitrio, sed saepe tam perverse pessumdatus est verborum ordo ut fateamur necesse sit his locis nihil intellexisse scribam ob emendationes vel lituras vel denique ob rasuras. Ex. gr. X 13 cett. codd. habent: *ἀμφιβὰς πατεῖ*, Vat.: *ἀμφιβὰς περιπατῇ*. Pignore contendo alteram manum in archetypo supra *ἀμφι-* scripsisse *περι-* (*περιβὰς πατεῖ* Pollux 25), unde librarius novam lectionem in textum induxerit. Lectiones illas quas α et β^1 communes antea notavi, omnes profert cod. Vat. (et idem dicendum est de *F* et de cett. huius sectionis codicibus); desiderantur tamen in Vat., itemque in cett., lectiones quas videbimus (p. 88) generi β^1 peculiares, scil. I 10 *αὐταῖς* (*αὐτοῦ* cett.); III 10 *ἐκκυνοῦσαι* (*ἐκκυνοῦσι* cett.); V 30 *κατωφερῆ* (*καταφερῆ* cett.); IX 1 *τοὺς ὀργάδας* (*τὰς ὀργάδας* cett.); X 11 *ἀπτέσθω* (*ἑπέσθω* cett.); 19 *ἄγγη* (*ἄγχη* cett.); 23 *οὔτ' ἂν* (*ὅτ' ἂν* cett.).

Haec leviora correctorem archetypi cod. Vat. latuerunt; cetera magis conspicua in huius archetypum inlata sunt, unde novum manavit codicum genus, orationem ut ita dicam contaminatam praebentium. Codex enim qui ab altera manu correctus est ope libri cuiuspiam generis $\beta_{,}^1$, codici Laurent. LV 21 simillimus esse debuit. Et haec quidem adfinitas in minimis adparet; verum communes istae lectiones quo minoris sunt momenti eo magis adfinitatem firmant inter Vat. et *L*, quippe quae facile latere potuerint correctorem quamquam satis diligentem. Itaque unum *L* testem pono generis β^2, cum ceteri *P B V* ab *L* originem ducant:

I 11 *ἐπράξαντο* Vat. *L* (*ἔπραξαν τὸ* $\alpha\,\beta^1$); 16 *δὲ ἐν* Vat. *L* (*δ' ἐν* $\alpha\,\beta^1$); II 7 *ἐλλάττους* Vat. *L* (*ἐλάττους* $\alpha\,\beta^1$); *κύουσι* Vat. *L* (*κύουσι δέ W b κύουσιν* cett.); IX 6 *συνπόνω* Vat. *L* (*σὺν πόνῳ* $\alpha\,\beta^1$); X 1 *ἕτοιμαι* Vat. *L* (*ἕτοιμαι* s. *ἕτοιμοι* $\alpha\,\beta^1$);

2 πέντε_καιδέκα ⟨sic⟩ Vat. *L* (πεντεκαίδεκα s. alit. $\alpha\beta^1$); 3 ξυηράς Vat. *L* [*W*] (ξυκράς sive alit. $\alpha\beta^1$); 7 ποιεῖται Vat. *L* (ποιῆται $\alpha\beta^1$); 17 περιεμπίπρα Vat. *L* (περιεπίμπρα $\alpha\beta^1$); 21 ἀναγκάζονται Vat. *L* (ἀγαγκάζωνται $\alpha\beta^1$); XI 1 μακεδωνίας Vat. *L* (μακεδονίας $\alpha\beta^1$); XII 2 πορεύονται Vat. *L* (πορεύωνται $\alpha\beta^1$); 5 διαδυσχωρίαν Vat. *L* (διὰ δυσχωρίαν $\alpha\beta^1$); 22 ἴδοιεν Vat. *L* (εἴδοιεν $\alpha\beta^1$); 12 γίνονται Vat. *L* [*W*] (γίγνονται $\alpha\beta^1$), etc. Correctoris oculos non fefellerunt ceterae discrepantiae inter codicem deperditum familiae β^2 quem ipse emendabat, et codicem generis $\beta_{,}^1$. Quod exemplar ad hoc genus adsignandum est cum integrum praebeat locum X 22; nunc hic in Vat. (itemque in *F*) sic legitur: οὐκ ἂν διά γε μή etc. (in cett. contra huius generis codd. est οὐκ ἂν διὰ γένη etc.). De cod. *F*, quem nuper commemo-
F. ravi, quaestionem paucis verbis expediam. Ab eodem enim fonte manavit *F* atque Vat., sed *F* aliquanto neglegentius
i. descriptus est, ita ut nihili sit aestimandus. Nec aliter sentiendum de editione Iuntina, cuius scriptura eadem est ac cod. *F*. Mirum revera mihi videbatur quod cum in Rep. Atheniens., in Hipparchic., in Rep. Laced., Kirchhoffius, Cerocchius et Vecchiettius [1]) editionem Iuntinam e codice generis cod. *L* manasse adfirmassent, et longe abesse a praestantia edit. Aldinae, in Cynegetico contra longe abscederet a cod. *L* scriptura, propriorque accederet edit. Aldinae. Aegre etiam hanc diversam originem ferebam cum in archetypo (scil. in *F*) omnia inessent opuscula, nec aliter sentiebam de cod. *F* et de Vat., et de ceteris editionibus et codd. qui vulgatae lectionis testes complures numerantur. Hoc vero nihil mirum, cum omnes archetypum habeant codici *L* simillimum, quod ad cetera opuscula adtinet. Quod tamen ad Cynegeticum, altera subest manus quae hunc libellum emendavit codice usa generis $\beta_{,}^1$, eiusdem scil. generis atque editio Aldina. Itaque cum nobis exstent codices generis $\beta_{,}^1$, itemque β^2, omnes huius sectionis libros de medio tollemus.

[1]) In dissertatione nondum edita de Xenoph. Laced. Reip. recensione.

corr. M^2 Codice Vaticano 1619 usus esse videtur qui cod. Marcianum 368 correxit, ad mg. et int. vers. addens frequentes lectiones et orationis lacunas supplens. Hae lectiones fere ad unam omnes consentiunt cum cod. Vat.; huius consensus pauca proponam exempla: III 3 *ἐπικαταβαλλοῦσαι* Vat., corr. M^2; V 4 *μανότατα τότε* quod habebat M^2 (et cett.) emendavit corr. in *μανότατός τε* cum Vat.; XI 1 *νύσῃ* erat in M^2 (et in cett.), mutavit corr. in *νήσῃ* quod habet etiam Vat., et huiusmodi alia permulta. Ceterum haec altera manus diligentior innumeros locos emendavit in M^2, praeterea scholium hoc adscripsit I 3: ' *ὁ χείρων πολυετὴς μὲν ὡς ἐκ ναΐδος καὶ θεοῦ· θνητὸς δέ· τὸ μὲν μακροχρόνιον διὰ τὸν θεὸν εἶχε, τὸ δὲ θνητὸν διὰ τὴν ναΐδα* '; et nonnullas bonas lectiones de ingenio ut videtur protulit; in nullo enim inveniuntur codice ne generis *α* quidem. Ad VII 12 addit *δ'* ante *ἐπιθυμοῦσαι* quod codd. (exc. *W* qui *δέ*) non habent; sed iam facili coniectura *δέ* h. l. restituerat Zeunius superiore *μέν* nisus; IX 19 *ἔσται* corr. M^2 pro vulg. *ἔστι*, sed antea erat *ἔσται*; X 13 *ἔχοντι* corr. *M* (cum *W*) pro vulg. *ἔχων*; coniecerat iam Steph. in edit. a. 1591; X 22 *διά γε τὸ μή* corr. M^2 (cum *W b*, cett. *διά γε μή*, sive *διὰ γένη*); Stephanus in mg. l. c. ' articulum *τὸ* videtur desiderari ante *ὀρθῶς* '; XII 15 *παρέχοντες* corr. M^2 (*παρασχόντες α* unde in cett. *πάσχοντες*): Steph. in mg. l. c. ' vocem *πάσχοντες*, quae ferri non potest. in *παρέχοντες* muto scribens simul et *αὐτούς* '. *Αὐτούς* pro vulg. *αὐτούς* habet corr. M^2 h. l. et alibi; XIII 17 ad *εἰς τοὺς νέους* corr. *M* lineola subscripta expungit *εἰς*; Steph. in mg. l. c. ' expungo *εἰς* '. Fere omnes igitur emendationes, quae in Vat. non occurrunt, cum H. Stephani coniecturis consentiunt: utrum fortuito consentiant an illas corr. M^2 ab H. Stephano descripserit, in medio relinquo. Certe correctoris manus seculo XVI non est antiquior.

In hac sectione numerantur etiam editiones Brylingerianae duae, scil. a. 1545 et 1555, et Halensis 1540, et liber ad quem Brodaeus emendationes suas rettulit. Contra generis β_1 sectionis prioris codice quodam usus est qui editionem Halensem Angel. emendavit.

Genus $\beta_{\prime\prime}^{1}$. — Hoc in genere recenseo codices *M M*[1] *M*[2] *l L*[2] *w K p v H Y*. Quos omnes ad unum tantum codicem reducere nobis licebit, ad *M* scilicet.

M. Ex eodem fonte profecti sunt *M* et quem vidimus *A*; arguit hoc scriptura quae fere eadem est in utroque codice, arguunt magis magisque hae varietates nonnullorum locorum quibus *A* et *M* mire inter se consentientes a cett. discrepant: I 10 *αὐταῖς A M* (*αὐτοῦ α β*[2]); IV 4 *ὑπερχαίρει A M* (*ὑπερχαίρειν α β*[2]); VI 17 *καλῶς γε ὦ κύνες A M* (om. *α β*[2]); V 30 *κατωφερῆ A M* (*καταφερῆ α β*[2]); VII 7 *ἴχνη A M* (*εἴδῃ α, εἴδη ἴχνη β*[2]); IX 1 *τούς A M* (*τάς α β*[2]); X 19 *ἄγγη A M* (*ἄγχη α β*[2]); X 23 *οὔτ' ἄν A M* (*ὅτ' ἄν α β*[2]); XIII 7 *τῶν πολιτῶν καὶ φίλων A M* (*τῶν φίλων καὶ πολιτῶν α β*[2]). Scripturam dixi fere eandem esse in *A* et *M*; si quae autem est discrepantia, revocanda erit tum ad homoeoteleuta, per quae deceptus librarius sententias integras interdum prorsus omisit (ex gr. X 22 *οὐκ ἄν — πάσχοι* habet *A*, om. *M*), tum ad graphica quae vocant vitia quibus in singulis fere versibus scatet *A*. Hinc necesse est consensum inter *A* et *M* nonnusquam obumbrari; ceterum Gailii conlatio codicis *A* cui me commisi, satis sublesta esse videtur. Cod. *M* quamquam minoris etiam faciendus est quam *A*, quod ad orationis integritatem adtinet, haud paucis tamen locis emendatior est quam ipse *b*; quod nihil mirum. *M* enim quippe ceterorum codicum antiquissimus librariorum iniurias vel minime expertus est. Ex quo fit ut optimas quasdam scripturas praebeat etiam cum *W* consentientes, huiusmodi III 3 et infra *λαγῶ* cum Athen. IX 400 a (*λαγώ* cett.); IX 20 et infra *ἄπωθεν* fere ubique cum *W* et Dindorfio (*ἄποθεν* cett.); V 27 *ποδωκεία M ποδώκεια* Dindorf. (*ποδωκία* cett.); VI 15 *προΐασιν* cum *W* et Dindorf. (*προιᾶσιν* cett.); VI 19 *κελεύσμασιν* cum *W* et Stephano (*κελεύμασιν* cett.); VI 22 *οὕτω* cum *W* et Dindorf. (*οὕτως* cett.); IX 8 et 20 *ὁτέ* cum *W* et Steph. (*ὅτε* cett.); XII 9 *αὐτούς* cum Dindorf. (*αὐτούς* cett.); praeterea notanda est scriptura ad mg. Victorii, Villoisoni, Stephani exemplarium adiecta, haud e Polluce ducta sicut Zeunio primum, postea omnibus viris doctis visum est, sed ex *M* sive ex

huius apographo, scil. IV 8 *μέτωπα* (*πρόσωπα* cett.); quae fortasse vulgatae lectioni est praeferenda.

M[1] De *M*[1] nihil habeo quod dicam: a Marciano enim 511 eum descriptum esse iussu Bessarionis cardinalis a. 1470 testatur I. Morellius l. laud.; idem Sauppio indicavit Valentinellius (edit. Tauchnitz. praef. l. laud.), idemque significat Schenkelius (Mélanges Graux 112). Igitur indignum habui quem conferrem.

M[2] Itemque supervacaneum censui argumenta proferre quibus firmarem etiam *M*[2] a *M* esse profectum, cum prorsus eaedem sint utriusque codicis lectiones, nisi quod librarius in *M*[2] innumera ingessit scripturae vitia, verba sententiasque omisit: haec menda satis accurate correxit altera manus (cfr. p. 87) cuius notationes recte plerumque indicavit Keller. l. l.

l. Codicis *M* apographon est *l* quoque, ab homine certe 'non hebetis ingenii' (Breitenbach) scriptus. Hic quippe qui graecae linguae satis esset gnarus, quotiescumque sibi iure vel iniuria scriptura mendosa visa est, suo arbitrio eam refinxit, a ceterorum omnium codicum lectione adeo discrepans ut manifestum sit illa de ingenio esse prolata; ex. gr. IV 15 *ἐπανακλαγγάζουσαι* scripsit pro vulg. *ἐπανακλαγγάνουσαι*, quod alterum rarius; V 17 *μᾶλλον* (quod aptius) substituit vulg. *μάλιστα*, in mg. tamen addens vulgatam scripturam quam reppererat in archetypo, etc. Praeter haec et minima quaedam menda ad librarii neglegentiam revocanda (huiusmodi V 17 *κατατάντη* pro *κατάντη*, VI 6 *ἀρκυστίας* pro *ἀρκυστασίας*) et perpauca iotacismi vitia, omnino consentiunt inter se *M* et *l*; et si quae est discrepantia haec ad cognationem inter *M* et *l* firmandam usui est; ex gr. verba II 4 *αἱ*, V 16 *διαβαίνουσι*, V 24 *τοὺς*, VI 2 *αὐτάς*, IX 5 *ἴδη*, recte in *M* exarata nos tamen decipere possunt ob litterarum formam ut ea legamus: *οἱ*, *διαφαίνουσι*, *τάς*, *αὐτούς*, *ἤδη*; et ita quidem leguntur in *l*. Verba demum VI 19 *ἕπεσθε ὦ κύνες* per homoeoteleuton omissa sunt in *l*. Postremo potissimum proferam argumentum ex quo patet quomodo *M*[2] et *l* a cod. *M* originem ducant. In *M* propter chartae pessumdatae foramina nonnullis locis verba quaedam vel

saltem litterae desiderantur: qua ratione librarii codicum M^2 et *l* his lacunis quas reppererant in archetypo *M* mederi conati sint, subiecta tabella demonstrabit:

M (fol. 320)	M^2	*l*
V 8 ἄπωθ⟨εν πολὺ μι⟩κρόν.	om. omnia.	ἄπωθ * * * * κρόν.
ibid. ὕδατ⟨ι ἐάν τι ᾖ⟩ ὑπερέχον.	ὕδατι rell. omm.	ὕδατι * * * * * ὑπερέχον.
9 ψύχ⟨ος ἐν εὐ⟩ διειν̄οῖς.	om. omnia.	ψύχος ἐν εὐδιειν̄οῖς.
18 φαν⟨ὸν ἐν α⟩ὐτοῖς.	φανὸν ἐν αὐτοῖς.	φανερὸν ἐν αὐτοῖς.
27 παραφ⟨έρει τὴν⟩ ὄψιν.	παραφύεται τὴν ὄψιν.	παραφν * * * * ὄψιν.
28 συνεξαιρ⟨οῦντ⟩αι.	om.	συνεξαίρονται.
34 τὰ περὶ κυνηγέ⟨σιον πάν⟩τα.	τὰ περὶ κυνηγετοῦντα.	τὰ περὶ κυνηγεσίων ὄντα.
VI 26 ἀνέλ⟨ον⟩ται.	ἀνέλωνται.	ἀνέλωνται.

p. A cod. *l* ductae sunt variae lectiones a P. Victorio ad mg. editionis Aldinae quae nunc Monachii servatur adscriptae; quae ' nonnulla habent satis bona, plerumque cum codicibus melioribus consentiunt, lectionibus allis auctoritatem addunt non levem ' (cfr. Sauppii praef. edit. Schneider.). Iam Kirchhoffius (ad libell. de Ath. rep.) verisimile esse dixerat e libris Laurentianis LV 22, LXXX 13, aut ambobus aut altero utro petitas esse has varias lectiones. ' Cum autem Dindorfius Victorium has scripturae varietates in Act. Monac. 3. 3 editas e Mediceo codice annotavisse dixisset, Breitenbachius eum codicem aut nullum fuisse aut emendatum certe ab homine non hebetis ingenii contendit '. Haec Sauppius. Hoc alterum verum: lectionum enim P. Victorii alterae varietates respiciunt omnibus generis β_{ii}^1 codicibus peculiares, alterae contra emendationes et supplementa referunt quae de ingenio, uti vidimus, protulerat codicis *l* scriba, a ceteris omnibus libris manuscriptis secedens. Ad libellum demum venatorium quod adtinet, minime ambigendum est utrum a *l* an a Laurentiano LXXX 13 profectae sint lectiones Victorianae, cum in hoc altero codice Cynegetici prius tantum caput exstet.

v. Multa habet Weiskius, qui primus eas edidit, de lectionum Villoisoni exemplaris praestantia, petitarum e ' libris manu exaratis et iam vetustate detritis aut mutilis et laceratis ' et iamdiu deperditis. Nos vero, novis quibus nunc uti possumus auxiliis, nullam de his varietatibus rationem habebimus; tum quod omnes (tribus locis exceptis in quibus librarius crasse a vero aberravit) in *M M*[1] *M*[2] *l* quoque occurrunt, tum quod vir doctus ille qui lectiones has descripsit haud satis diligens fuisse videtur: multarum enim scripturae varietatum quibus inter se Iuntina et generis $\beta_{\prime\prime}^{1}$ exemplar quodlibet dissentiunt, perpaucas easdemque ne praestantiores quidem deprompsit. Cum *M*[2] Villoisoni mg. consentire in Mem. Oec. Symp. dixit Kellerus, sed quod ad Cyn. res est cuinam generis $\beta_{\prime\prime}^{1}$ libro propior accedat *v* non est in promptu diudicare; cum omnibus enim his codicibus communes sunt lectiones marginis *v*, praeter has: III 3 *δύνανται αὐτῶν ἀνέχεσθαι v* (*δύνανται ἀνέχεσθαι* cett.); III 5 *ἐπισκυθρωπεύσασαι v* quod est etiam in *p* (*ἐπισκυθρωπάσασαι* cett.) ortum fortasse e simillima specie litterae *α* et nexus *ευ*; V 18 *τὸ ἐν τοῖς v* (*τὸ ἐν αὐτοῖς* cett.) quod librarius supplevit: hoc enim loco *M* laborat lacuna propter chartae foramen.

L[2] Si ex paucis prioris Cynegetici capitis lectionibus de toto libello iudicium ferre licet, ad hoc genus adsignandus est etiam *L*[2]. Et adstipulor quidem Kirchhoffio et Cerocchio qui, pro libellis de Ath. rep. et de Praef. equitum, codicem *L*[2] ad genus Marciani 511 et Laurentiani LV 22 adsignaverunt; sed longe absum qui pro meo quoque libello hoc absque dubio adfirmem.

w. Eandem facio sententiam et de *w*, qui in II 1 desinit; hic vel e *L*[2] descriptus est, vel ex eodem codice uterque. Nam de adfinitate inter *L*[2] et *w* in paucis illis quae exstant haec occurrunt argumenta: I 5 *τὰ κατά w L*[2] (cum $\beta_{\prime\prime}^{1}$ et *W*, *κατά* cett.); 10 *οὐχ αὐτοῦ* rubro add. 2 m. in lac. *L*[2], *οὐχ ὥσπερ w*, (quod nullus codex habet); ibid. *ἐχθρούς* rubro add. 2 m. in lac. *L*[2], in lac. om. *w*.

K. H. Huic generi etiam *K* adsigno, et cod. Mead. Nam, cum et ipsi in II 1 desinant aeque ac *L*[2] et *w*, eos inter se adfinitatem quamdam habere haud iniuria suspiceris.

Y. Kirchhoffius pro libello de Athen. rep. lectiones cod. *Y* simillimas esse dixit illis quae ad mg. exemplarium Victorii et Villoisoni adscriptae sunt. In libello venatorio cum semel tantum vel iterum eius scriptura commemoretur nihil certum de eo statui potest.

L. Familia β^2. — Huius quoque familiae libros *L P B V* ad unum tantum nobis reducere licebit, sed ne hic quidem in recensione nobis usui erit, cum omnes sint deterrimi. Codicis *L* varietates iam protulerat L. Dindorfius in edit. Oxon. sed parum *ἀκριβῶς*. Sunt enim loci quidam quibus argui possit *L* cum lectione in adnotatione prolata consentire, quod minime verum; ex. gr. V 18 *φέλλεια*] ' *φελέα B V*. Ceteri *φέλλεα* ' (sed *φελλία L*); 22 *ἐπίπερκνοι*] ' *ἐπίπερκοι..... A* et *B V* ' (sed etiam *L* de quo tacetur *ἐπίπερκοι*); VIII 1 ' *ὑπερπαγές V*, cett. *ὑπέρπαγες* ' (sed *ὑπερπαγές L*); IX 20 ' *ὁτέ* Stephanus: libri *ὅτε* ' (sed *ὁτέ L*); etc. Sunt autem lectiones siglo *L* notatae, quae a lectionibus codicis *L* magnopere discrepant: II 3 ' *τὸν μὲν ἀρκύων L* ' (revera *τῶν μὲν ἀρκύων L*); III 3 ' *αἱ* ante *ὑψηλαί* add. *L* ' (*αἱ* om. *L*); ibid. ' *οὐδὲ ἄν L* ' (*οὐδ' ἐάν* habet *L*); 9 ' *κεκραγγῖαι L* ' (sed *κεκραγυῖαι L*); IV 3 ' *δεχρίας L* ' (*δεχρείας* est in *L*); V 9 ' *προσηλίοις L* ' (*τοῖς* additur in *L*); 16 ' *εἰσειλοῦσι L* ex quo *νοῦσι* notatum ' ⟨sic⟩ (*εἰσειλοῦσι L*); 23 ' *ἄκρα ὦτα L* ' (contra *ὦτα ἄκρα L*); VI 1 ' *στιλμονίαι L* ' (praebet *στελμονίαι L*); 23 ' *κεγκλαγγῖαι L* ' (*κεγκλαγῖαι L*); X 7 ' *ἐξἀλάττων L* ' (*ἐξαλάττων* habet *L*). Iam vidimus in huius familiae β^2 codices scripturam classis *α* pessime depravatam fluxisse. Praeter haec vitia quorum ope codicum cognationem statuimus, alia sunt vitia quae in altero utro librorum familiae β^2 in singulis fere versibus inveniuntur: innumera sunt quae ad pronuntiationem revocantur; deinde librarius suo arbitrio saepissime praepositionem cum nomine coniungit, perraro geminatis consonantibus utitur, ubique fere *γίνομαι* et *γινώσκω* pro *γίγνομαι* et *γιγνώσκω*, *ὅτ' ἄν* et *ἐπειδ' ἄν* pro *ὅταν* et *ἐπειδάν* usurpat. Multa demum praetermitto quae foedam scribarum ignorantiam et neglegentiam produnt. Quem igitur obtineant locum *L* ce-

terique qui a *L* profecti sunt, nemo est quin sentiat. Quapropter mirum videbitur duas lectiones, ex hoc tantum codice prolatas, a Dindorfio in edit. Oxon. esse receptas, scil. I 17 *δι' αὐτούς* (*αὐτούς* cett.); VI 9 *ἀμφὶ δρόμους* (*ἀμφιδρόμους* cett. exc. *W*). Sed *δι'* intra versus additum est; scripturam autem *ἀμφὶ δρόμους* suspectam mihi fecerat mira accentus forma, cum praesertim nullum inter *ἀμφί* et *δρόμους* intercedat spatium; ceterum genuinam scripturam (ea est *εἰς ἀμφιδρόμους*) protulit *W*. Apographon demum ex *L* ductum, scil. *P*, *αὐτούς* habet et *ἀμφιδρόμους*; sunt itaque hae quoque serioris manus emendationes, illius videlicet manus quae ad viginti locos correxit in *L*. Quarum emendationum cum nulla in *P* pedem intulerit, cod. Perusinus a Laurentiano ante correctoris operam descriptus est.

P. Hunc, apographon dixi cod. *L*. Vidimus iam locos haud paucos in quibus huius familiae codicum scriptura consentit; sunt praeterea aliae varietates, innumeras fere dicam, quae a *L* in *P* transierunt; harum nonnullas hinc illinc excerpo: I 2 *ἀμφάραος* (pro *ἀμφιάραος*) *L P*; 9 *τὴν Ἑλλήνων* (pro *τῶν Ἑλλ.*) *L P*; 11 *ὑφῶν* (pro *ὑφ' ὧν*) *L P*; ibid. *ἐπράξαντο* (pro *ἔπραξαν τό*) *L P*; 14 *ἀποδαλείριος* (pro *ποδαλείριος*) *L P*; II 2 *φαύλα* (pro *φαῦλα*) *L P*; V 16 *φάραγκας* (pro *φάραγγας*) *L P*; 24 *νήσαις* (pro *νήσοις*) *L P*; 30 *τρύχωμα* (pro *τρίχωμα*) *L P*; VI 2 *ἐστάναι* (pro *ἑστάναι*) *L P*; 10 *ἐάλωκεν* (pro *ἑάλωκεν*) *L P*; 18 *παιδή* (pro *παῖ δή*) *L P*; ibid. *ἑλωκῶς* (pro *ἑαλωκῶς*) *L P*, etc. Quorum vitiorum his codicibus peculiarium nonnulla in altero utro codicis *P* apographo, scil. *B* et *V*, occurrunt. Rubricae quoque cod. *L* ad marginem adscriptae in *P* de integro translatae sunt. Paucis locis *L* et *P* propter iotacismum inter se dissentiunt, duobus ob verba per homoeoteleuton omissa (V 1 *πάχνη* — *ἡ μὲν γάρ*, X 10 *καί* — *ἄπωθεν* om. *P*), nonnullis in coniuncta cum nomine praepositione. Praeterea si quis est inter hos codices dissensus, is tribuendus est cum scripturae cod. *L* in iisdem difficili lectu (ex. gr. VIII 7 *περιλαμβάνοντὰσντὸς* [forma litterae *ε* in *ἐντός* similis est litteris *σε*] *L περιλαμβάνοντας ἐντός P*; IX *ἀσηπτότατον* [*τ* cum *π* coniunct.] *L ἀσηπότατον P*; X *πάχ*^{ος} [scil. *πάχους*] *L πάχὸς P*; etc.), tum librarii ne-

glegentiae. Harum vitiosarum lectionum complures in *B* et *V* translatas esse videbimus.

B. V. Praemittendum est me quas horum codicum lectiones proponam e Gailii, Schneideri, Dindorfii adnotationibus hausisse, tum quod libros illos inspicere mihi non licuit, tum quod harum editionum adnotatio satis me docuerat eos esse omnino indignos quos conferrem. Habeo tamen multa quibus fretus librorum *B* et *V* cum *P* cognationem arguam. Praeter lectiones familiae β^2 peculiares, aliae sunt quae longe artiorem horum codicum adfinitatem innuant. In *P* altera manus distingui potest; sunt praeterea loci in quibus ut antea dictum est librarius cod. *P* prave descripsit quae in *L* reppererat. Haec vitia et illius alterius manus notationes in *B* et *V* inlata ipse vides: II 1 *τὸν μὲν ἔχοντα L, τὸν ἔχοντα P B V*; 7 *ἀρκύων L ἀρκύων* (*ἐνοδίων* 2) *P B V*; III 5 *σχάσασαι L σχάσαι*$^{ου\,2}$ *P σχοῦσαι B V*; 11 *μὲν οὖν L μέν P B V*; IV 4 *ὑπερχαίρειν L ὑπερχαίρει*$^{ν\,2}$ *P ὑπερχαίρειν B V*; V 1 *πάχνη ἢ ἢ παγετός· ἡ μὲν γὰρ πάχνη L πάχνη* rell. om. *P B V*; 5 *διάπυρος L διάπειρος P B V*; 7 *ψιλοῖς L ὑψηλοῖς P B V*; 16 *αἱ κύνες L αἱ γυναῖκες P B V*; 17 *δὲ ἧττον L ἧττον P B V*; 22 *τῷ λευκῷ L τῷ*$''^{2}$ *λευκῷ*$''^{2}$ *P τὸ λευκόν B V*; 25 *ἐκθηρῶντε*$^{αι\,2}$ *L P ἐκθηρῶνται B V*; VI 8 *ὑπερεμβάλλεσθαι L ὑπερεβάλλεσθαι P B V*; 17 *γε L δέ P B V*; 25 *ἔχει ἐφ' ἑαυτῆς L ἐφ' ἑαυτῆς ἔχει P B V*; VII 10 *τοῦτο L τοῦτο*$^{ν\,2}$ *P τοῦτον B V*; 11 *αὐτόν L αὐτῶν P B V*; 12 *ἴσασιν L εἴσασιν P B εἴσασι V*; VIII 6 *ἄδηλα L ἄδειλα P B V*; 7 *περιλαμβάνοντα ἐντός L περιλαμβάνοντας ἐντός P B V*; IX 4 *αὐτὸν δέ L αὐτὸν δὲ .τόν P B V*; 13 *ἀσηπτότατον L ἀσηπότατον P B V*; X 2 *πάχους L πάχος P B V*; 11 *ἔχῃ L ἔχει P B V*; XII 8 *τά τε L τότε P B V*; 17 *οὐδέ L οὐδέ*$^{ν\,2}$ *P οὐδέν B V*; XIII 14 *καὶ ἐν L καί P B V*. Taceo de permultis cod. *P* lectionibus quae in altero utro apographo occurrunt, quod fortasse revocandum est ad parvam Gailii et Schneideri *ἀκρίβειαν* in his codicibus conferendis. De *B* et *V* cognatione iam senserat Sauppius (praef. edit. Schneid. p. LX) ' non alterum ex altero sed utrumque ex eodem fonte pro-

fectum esse videri '. Recte quidem; utrumque autem ab ipso *P* descriptum esse putarem, nisi vitia quaedam (quae in *P* desiderantur) miro consensu in *B* et *V* occurrerent, ad eorum archetypum procul dubio revocanda. Fortasse igitur *B* et *V* apographa erunt dicenda non cod. *P*, sed exemplaris a *P* ducti, nisi potius putes *V* correctum esse auxilio cod. *B* vel versa vice; sunt enim praecipue in *V* frequentes liturae et correctiones alterius manus. Praeter omnia quae vidimus his libris peculiaria vitia, abundant litterae per iotacismum mutatae, aliaque demum quae scribarum socordiae debentur. Vides quanti faciendi sint hi libri *B V*.

T. Tres illae lectiones quas e codice Taurinensi vulgavit Leunclavius (nisi potius hae quoque Leunclavii ipsius sunt lucubrationes) nullum prorsus indicium suppeditant ad eius cognationem cum ceteris statuendam. Sed cum *T* tribus tantum illis locis a prava vulgata scriptura differat, si eas coniecturae tribues et *T* quoque in hac librorum familia recensebis, fortasse a vero non aberraveris.

Leon. Habet multa cum *L* communia, quin etiam nisi in hac versione verbum illud *ἀκτίς* legeretur (VII 5) quod in *L* et in cett. codd. familiae β^2 omissum est, ipsum *L* secutum esse Leonicenum diceres. Si tamen ad hanc familiam Leoniceni codicem quoque adsignabis haud temere egeris: exstabat enim in illo codice verbum *ἀκτίς*, sed iam e suo loco ceciderat, et iam verbum *αἰχμή* desiderabatur. Ceterum lectiones familiae β^2 peculiares fere omnes apud Leon. occurrunt. Certe nonnullae lateant in Leon. necesse est, illae videlicet quae latino sermone nequaquam exprimi possunt (ex. gr. IV 7 *τὴν* ante *τρίχα* habent $\alpha\ \beta^1$ om. β^2; V 9 *τοῖς* ante *προσηλίοις* om. $\alpha\ \beta^1$ habent β^2; 30 *ἔμπροσθεν* $\alpha\ \beta^1$ *ἐπίμπροσθεν* β^2); sed aliae sunt quibus nitamur: V 32 *ὑποστρέφεται* $\alpha\ \beta^1$ *περιστρέφεται* β^2 circumagitur Leon.; VI *καλῶς γε ὦ κύνες* om. Leon. cum α et β^2; 19 *ἐχομένας* $\alpha\ \beta^1$ *ἐρχομένας* β^2 redeuntes Leon.; X 4 *ἄξει* $\alpha\ \beta^1$ *ἕξει* β^2 adhaeret Leon.; etc. Exemplar igitur quoddam deperditum ad *L* proximum repraesentat versio Leoniceni. Itaque non omnia innumera illa quae hanc versionem deturpant Leo-

niceno tribuenda sunt, quin etiam permulta ad suum codicem revocanda. Utcumque est, satis mirum videtur viros doctos adhuc tanti fecisse huiusmodi versionem, et unum H. Stephanum (praef. edit. lat. Xenophont. operum) recte de illa iudicasse, cum dixit in Leoniceni praenomen iocans, a Conr. Gessnero se petiisse ut versionem illam ' ex omnimala omnibonam ' redderet.

Scr. Romae m. Maio a. MDCCCXCVII.

GINVS PIERLEONI.

30.11.97

PER LA CRITICA DI AUSONIO

Eph. (II), 208 sqq. (ed. Peiper, Lipsia 1886):

probrosa recedit
Culpa tori et profugi man^{v} sqūā crimina somni.

Così la prima mano di V (= Voss. 111), mentre la seconda ha corretto mun^{v}sqūū, donde lo Scaligero congetturò minuiscunt. Ma con molto maggiore probabilità [1]) il Vinet e l'Heinsius ne trassero munus cum crimine, nè so spiegare come di questa emendazione non sia fatto neppur cenno nell'apparato critico dello Schenkl (che accoglie nel testo vanescunt proposto dal Goetz, *Philol.* 34, 295) e del Peiper (che legge manascunt, come aveva egli stesso proposto, *Die handschr. Ueberlieferung des Aus.* p. 262). Così manascunt come minuiscunt sono parole che non occorrono altrove; ma non sarebbe questa ragione sufficiente per rifiutare tali congetture, non essendo infrequenti in Ausonio, come in altri eruditi scrittori del IV secolo, gli *ἅπαξ λεγόμενα*, gli arcaismi e i neologismi [2]). Contro il manascunt del Peiper

[1]) Cf. C. O. Axt, Quaestiones Ausonianae *etc.*, Lips. 1873. Facilissimo è lo scambio di *a* con *u* in codici di scrittura longobarda, come è appunto il Vossiano: ed in questo è frequente *qu* per *c* (quum = cum, quur = cur, quoquat = coquat); cf. L. Müller in *Jahrbb. für Philol.* a. 1866 p. 394; Peiper, *ib. Supplem.* XI, 259 sqq.; Schenkl p. XXXIII n. 22. Frequente è anche in quel codice lo scambio fra *a* ed *e* (come in questo luogo crimina per crimine): cf. Prof. (V) I 33 culpat, V 18 fama, 35 munera, Lud. (XIII) I 16 adponat *etc.*

[2]) Cf. Meurer, De D. M. Ausonii genere dicendi (Monasterii 1873; Schenkl, Index III; H. Gölzer, *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de S. Jerôme*, Paris 1884.

convien però notare che il verbo mano (donde Ausonio avrebbe foggiato un manasco) ha bensì il significato di stillare, scorrere (lat. fluere), e l'altro di nascere, derivare, ma non mai quello di svanire, cessare, che il contesto richiede e che può bene esser dato dal lat. defluere. A nulla dunque giovano i luoghi di Tibullo (3, 4, 81) e Properzio (1, 10, 2), che il Peiper adduce a sostegno della sua congettura.

Parent. (IV) IV, 10:

> ..... regnum cum Victorinus haberet
> Victor et in Tetricos recidit imperium.

La parola *victor,* data da V, è ritenuta corrotta dallo Schenkl e dal Peiper, perchè, io credo, essi giudicano quell'appellativo poco applicabile a Vittorino, del quale non si ha notizia di alcuna strepitosa vittoria. Quindi lo Schenkl in nota proporrebbe *quo victo in.* Ma noi non conosciamo storicamente alcuna disfatta toccata a Vittorino, in seguito alla quale l'impero passasse ai Tetrici; sappiamo invece da Eutropio e da Trebellio Pollione che egli fu ucciso proditoriamente da uno scrivano di cui aveva violato la moglie. Il Peiper corregge e scrive nel testo *ductor.* Ma a me pare possa serbarsi benissimo la lezione del cod.: Ausonio può aver chiamato Vittorino *victor* o per i successi militari, di poco conto, che potè riportare con Postumo nel guerreggiare contro Gallieno [1]), o per qualche fatto d'arme particolarmente onorevole compiuto da Vittorino e noto ad Ausonio, che a noi non han tramandato gli storici; i quali però riconoscono Vittorino valorosissimo: ' vir strenuissimus ' lo chiama Eutropio; ' fortissimus fuit ' dice Trebellio Pollione, e adduce la testimonianza di Giulio Ateriano che dichiarava enfaticamente non esser da preferire a Vittorino ' in virtute Traianum '. Notisi pure il lusus verborum ' Victorinus victor ', conforme alle abitudini di Ausonio.

[1]) Treb. Poll. XXIV, 6, 2 ' cumque adhibitis ingentibus Germanorum auxiliis diu bella traxissent '.

È superfluo poi avvertire che il brusco passaggio di modi, ' haberet ' e ' recidit ', retti entrambi dal ' cum ', non fa alcuna difficoltà. Ne troviamo esempi anche in Cicerone (De Fin. 2, 19, 61) e in Livio (29, 37, 8).

Parent. XII, 9:

Coniuge adhuc iuvenis caruit, sed seria vitam
Moribus austeras aequiparavit anus,
Produxit celerem per sena decennia vitam,
Inque domo ac tecto, quo pater, oppetiit.

Tale è la lezione di V; se non che il Peiper in luogo di *vitam* nel primo verso legge vitans, e nel terzo invece di Produxit celerem legge Produxitque hilarem. Ora, malgrado che tutti gli editori fino allo Schenkl abbiano senz'altro accolto il *vitam,* a me pare accettabile l'emendazione del Peiper, perchè non è verosimile che Au. nei carmi commemorativi dei suoi defunti, carmi così brevi, che compose con cura speciale e gli erano particolarmente a cuore [1]), si lasciasse sfuggire una ripetizione tanto dura quanto è quella presentata da V in fine dei vv. 1° e 3°. Ausonio si compiace non di rado di ripetere una parola, ma sempre con speciale intento retorico e non mai in fin di verso. Vedansi alcuni esempi nella Mosella:

v. 287 sqq. *Quis* modo Sestiacum pelagus, Nepheleidos Helles
Aequor, Abydeni freta *quis* miretur ephebi?
Quis.....
v. 306 sqq. *Hic* habuit decimo celebrata volumine Marci
Hebdomas, *hic*.....
v. 461 sqq. *Non* tibi se Liger anteferet, *non* Axona praeceps,
Matrona *non*.....

E così spesso altrove. Ma nel nostro luogo la ripetizione non sarebbe se non negligenza. Aggiungasi che questo accus. alla greca (' seria vitam ' = quod ad vitam attinet) che il Grevio dichiarò di non capire, non trova analogia

[1]) V. la prefaz. in prosa ai Parentalia.

perfetta nell'uso di Ausonio, che in generale adopera poco l'acc. greco [1]).

Ma non mi sembra egualmente opportuna la seconda mutazione del Peiper, che troppo si diparte da ciò che dà il cod.; e nemmeno accetterei la lezione celibem proposta da L. Müller [2]), difesa dal Bährens [3]), per la ragione del metro, in quanto si dovrebbe misurar breve la prima sillaba di *celibem* derivante da un dittongo. Ora è bensì vero che Ausonio si permette varie licenze prosodiche, ma d'altra parte non si ha il diritto d'introdurne nel testo delle nuove per congettura; tanto più che quando Ausonio adopera altrove la parola *caelebs* non si diparte dalla retta misura (IV, VIII, 17-18; IX, 13; VII, II, 6). Quindi io manterrei la lezione *celerem*, che non mi pare formi un *oxymoron* tanto stridente col ' produxit per sena decennia vitam ' da essere impossibile. Cfr. Eclog. de rat. puerp. mat.: ' Dum breve solliciti spatium producimus aevi ' (VII, VIII, 7).

Quanto all'ultimo verso, ha fatto bene il Peiper a mantenere la lezione *tecto* di V, senza accettar la proposta dell'Heinsius *lecto* accolta dallo Schenkl: la ridondanza *domo ac tecto* è affatto conforme all'uso del retore Ausonio, spesso assai verboso.

Ludus (XIII) 132:

Manendo Solonem, quoad sese recipiat.

Così credo sia da leggere questo trimetro giambico siccome con V lo dà lo Schenkl; giacchè non mi pare in nessun modo necessaria l'inserzione di un monosillabo dopo il quoad (*is* propose Heinsius; *hinc* il Peiper da prima,

[1]) Vedansi gli esempi nell'Index in fondo all'ediz. dello Schenkl, p. 286. Qualcuno ne aggiunge H. de la Ville de Mirmont nella sua edizione critica della *Mosella*.

[2]) Symb. ad emend. auct. lat. (Berol. 1876).

[3]) *Jahrb. f. philol.* 113, p. 151 sqq. — Noto di passaggio che anche recentemente il Bährens volle proporre varie mutazioni al testo ausoniano, ma per nulla attendibili e in parte addirittura strane, nei *Jahrb. für phil.* 129, p. 843-844.

poi accolse l'*ad* dato dal cod. Parigino 8500) affine di mantenere breve la prima sillaba di *Solonem,* essendo grandissima la libertà che Ausonio si prende nel misurare le sillabe dei nomi greci [1]).

XIII, 206:

Romana sic est vox: veni in tempore.

V ha *venit,* lezione che non si può mantenere: il Toll nella sua ediz. del 1669 (Amsterdam) ne trasse un *venito,* accolto dallo Schenkl, allo scopo di evitare il duro iato che avrebbe luogo in quel trimetro giambico qualora si leggesse *veni in.* Ma poichè l'altro cod. che ci ha conservato il Ludus, cioè il Parig. 8500, ha *veni,* io ritengo che nel *venit* del V il *t* finale sia da riguardarsi come un'aggiunta arbitraria del copista al cui orecchio sonava troppo male *veni in.* A ogni modo, certamente men felice della emendazione citata *venito* e dell'altra *venite* dell'ediz. tolliana del 1671 è quella dell'ultimo editore, il quale serba *veni in* e inserisce tra *sic* ed *est* un *et,* che è una vera zeppa.

Manterrei altresì l'iato nel seg. faleceo:

XVIII, XV, 27: Septenis quater adde unum et unum [2]),

senza inserire in questa lezione dataci da V un *iam* dopo *adde* con lo Schenkl o un *et* col Peiper. Certo noi avremmo grave torto a introdurre per mera congettura iati nei versi; ma non credo nemmeno che dobbiamo andare in cerca di

[1]) Così, ad es., solĭcismus, telĭos, tetragŏnus, trigŏnus..... Si può dire che per siffatta licenza prosodica Ausonio non differisca in nulla da Prudenzio. Cfr. F. Ramorino, ' La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica ' (Torino 1893) p. 22.

[2]) Piuttosto che *unum et unum* sarà da leggere col Toll *unam et unam* (id. ostream), per l'analogia di tutti gli altri aggettivi numerali del contesto posti al femm., accordati cioè col nome ostreae (Ter denas quinquiesve senas..... Vel senas quater.....). Lo scambio dell'*u* e dell'*a* si spiega agevolmente in V, come già dicemmo.

emendazioni problematiche per escluderli quando ci vengano presentati dai codd. presso poeti che non ne sono alieni per regola costante. E in verità non pochi ne presenta Ausonio, che pure debbono conservare quegli stessi editori che tanto si sforzano di sopprimerne certi altri. Eccone, per esempio, qualcuno.

In esametri e in arsi:

II, 98: Si scelere abstineo | errori obnoxius et si
VIII, 38: Et Thisbe et Canace | et Sidonis horret Elissa
XIX, I, 11: Hunc studeo ulcisci; | et prompta est ultio vati.

In esametri e in tesi:

VII, XVI, 3: Octipedem in Cancro Phrixeo | ab Ariete pergens.

Nella sillaba media di un pentametro:

IV, XXX, 6: Quaeque sine exemplo | in nece functa viri.

Sarà parimenti da conservare l'iato offerto concordemente da tutti i codd. (V, Magliab., Tiliano, excerpta del Parig. 18275) nell'esametro XIX, XXIII, 11:

'Suasi quod potui: alios modo consule'. 'Dic quos?',

dove il Girardino (ed. princ., 1472) premetteva un *tu* ad *alios* accettato senz'altro dal Peiper e dubitosamente dallo Schenkl, che lo chiude tra uncini. Serberei ancora immutata la lezione di V e del Parig. 8500 (i soli che dànno il Ludus) nel trim. giambico (XIII, 66):

Meditationem esse totum qui putat [1]),

e nel verso 216 dello stesso Ludus leggerei:

Meditationem esse totum quod geras,

contentandomi cioè di espellere l'avverbio *recte* dato dai due codd. dopo il *quod* (che è da considerarsi come una

[1]) Proposte varie degli editori e critici: esse meditationem, Accursio; meditationis esse, Heinsius; meditationem is esse, Mertens (Quaest. Aus., Lips., 1880); meditationi inesse, Schenkl; meditationem posse, Peiper.

glossa marginale introdotta nel testo, parendomi un di più la nozione del *recte* nel passo ausoniano) [1]), e riguardando come una zeppa il pronome *id* inserito dall'Accursio [2]) prima dell'*esse* e generalmente accolto, e come poco convenienti le emendazioni dello Schenkl — meditazioni inesse — e quella dell'Heinsius seguita dal Peiper — Meditationis esse, quod recte geras —, in quanto mutano le prime parole — Meditationem esse totum —, che sono la traduzione più fedele ed esatta del greco *Μελέτη τὸ πᾶν* e che trovansi nel medesimo componimento ausoniano al citato v. 66.

Urb. (XI), 110:

Insinuat q^{s} esse cavis Allobrogis oris.

Così V; ma il Parig. 8500:

Insinuat qua sese cavis Allobro gessoris.

Dalla seconda lezione l'Uguleto derivò la sua: — qua sese Graiis Allobroges oris —, difettosa per il metro; e questa accettano lo Schenkl e il Peiper con leggera mutazione, affine di salvare il metro: — qua se Grais —. Invece la lezione data dagli editori antichi, e che io credo preferibile, è: — qua se Sequanis... oris —, la quale è evidentemente più vicina a ciò che ci dànno i codd.; nè è necessaria la correzione proposta dall'Heinsius in — qua Sequanicis —, allo scopo di serbare alla prima sillaba di quella parola la quantità comune di lunga, essendo Aus. molto libero nel trattamento prosodico dei nomi propri [3]).

Il Peiper, a sostenere la lezione da lui preferita, dice: 'Der Punkt soll bezeichnet werden, wo die Allobrogen *eindringen* in die Provinz, nicht der wo sie, in der Provinz sitzend, sich mit auswärtigen Stämmen berühren. In der

[1]) Difatti in V questa parola è erasa da una terza mano ed è trascurata dall'Uguleto nell'ediz. di Parma, 1499.

[2]) Diatribe in Auson., Solin. et Ovidii Metam.; Romae MDXXIV.

[3]) Eccone qualche esempio: Phĭdiae (ep. 33, 1), Clytĕmestra (epit. VI, 1, 4), Vespăsianus (Caes., Monost. 14 e 39), Seplăsia, Aquĭtanicus, Aquĭtania, Syracŭsius.

Nähe der Alpes Graiae waren ihre Sitze '[1]). A me non pare del tutto esatto il dire che Aus. voglia designare il punto in cui gli Allobrogi *penetrano* (eindringen) nella Provincia, come se questo popolo (attuale Savoia e Delfinato) non fosse tutto compreso nella Provincia stessa; poi la espressione *Grais oris* per *Alpibus* o *montibus Grais* mi riesce un po' dura; e di più ritengo che Aus. nel brano che comincia col verso di cui parliamo, notando con abbastanza precisione (come si può vedere confrontando una carta dell'antica Gallia) i confini della Provincia (tacendo solo del limite di mare), dalle Alpi ai Pirenei, avrebbe commesso un'inutile ripetizione col ricordare prima il punto in cui la regione degli Allobrogi tocca le Alpi Graie, quando subito dopo designa tutto il limite alpino:

Excluduntque Italos Alpina cacumina fines.

Invece con la lezione da me preferita si accennerebbe al confine N. O. della Provincia, dove gli Allobrogi si toccano con i Sequani. Il Rodano, che è ricordato due versi dopo, è preso dal poeta, a mio parere, come limite solo qua rapitur praeceps, a partire cioè da Lugdunum (Lione), dove riceve il confluente della Saône. Ma pure se si voglia intendere che Aus. consideri il Rodano come confine anche pel tratto dal lago Lemanno a Lione, non resta nemmeno inutile l'altra designazione, perchè vi è un punto in cui il confine della Provincia viene a trovarsi oltre il Rodano; e là il territorio degli Allobrogi si insinua tra quello dei Sequani:

Insinuant qua se Sequanis Allobroges oris.

Caes. (XIV), tetr. IV, 1:

Post hunc castrensi Caligae cognomine Caesar.

Così leggono lo Schenkl e il Peiper: il *castrensi* fu proposto dal primo e accettato dal secondo contro l'autorità

[1]) *Die handschrift. Ueberlief. des Auson.*, p. 269.

di tutti i codd., che dànno *castrensis*. Secondo tale lezione s'intenderebbe ' l'imperatore dal nome Caliga imposto a lui dai soldati '; e, a confortare questo modo di leggere e d'interpretare, lo Schenkl e il Peiper citano il passo di Svetonio, Calig. 9, 1: ' Caligulae cognomen *castrensi ioco* traxit '. Avrebber potuto pur citare il seguente passo di Tacito, Ann. I, 41, 10: ' iam infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus, quem *militari vocabulo* Caligulam appellabant '. Ma forse questi passi impongono di accettare la lezione di quei due critici e di abbandonare quella dei codd.? Notisi in primo luogo che il nome del terzo imperatore romano non è *Caliga,* ma *Caligula,* ed è un arbitrio credere che Aus. lo abbia chiamato a quel modo; e poi non c'è la menoma difficoltà a intendere, mantenendo il castrensis, in questo modo: ' imperatore dal nome del calzare militare '. Cfr. Dio. Cass.: '*Γάϊον Καλίγολαν, ὅτι ἐν τῷ στρατοπέδῳ τὸ πλεῖστον τραφεὶς τοῖς στρατιωτικοῖς ὑποδήμασιν ἀντὶ τῶν ἀστικῶν ἐχρῆτο, προσωνόμαζον* '.

Probabilmente la ragione che mosse lo Schenkl alla mutazione fu il fatto che Aus. nella dedica dei *Monosticha* sui XII Cesari al figlio Esperio dice (vv. 4-5) che di essi espose ampiamente le vicende Svetonio:

> Quorum per plenam seriem Suetonius olim
> Nomina, res gestas vitamque obitumque peregit.

Ma ciò prima di tutto non significa che Aus. si servisse solo di Svetonio, giacchè nei *Tetrasticha* continua la serie degl'imperatori fino ad Elagabalo (il resto è andato perduto); e poi Aus., per quanto si attenesse strettamente a Svetonio, non doveva proprio copiarlo ad litteram, e a ogni modo non lo seguiva mutando stranamente (ammessa la lez. dello Schenkl) il nome di *Caligula* in quello di *Caliga.* È da leggere dunque coi codd.:

> Post hunc castrensis caligae cognomine Caesar.

Caes. (XIV), Tetrast. VII, 1:

> Spe frustrate senex, privatus sceptra mereri
> Visus es, imperio proditus inferior.

Così lo Schenkl e il Peiper, seguendo la lezione di V; ma gli altri codd. hanno *spem,* e parmi sia questa la lezione voluta dal contesto: ' O vecchio che venisti meno alle aspettative generali (Spem frustrate senex), tu da privato sembravi di meritare lo scettro, ma, ottenutolo, ti manifestasti incapace all'impero '. Cfr. Tac. Hist. I, 49: ' Dum vigebat aetas militari laude apud Germanias floruit..... maior privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset '. Non dissimulo però la ragione che, come io credo, dovè muovere i due editori ad adottare la lezione *spe,* il trovare cioè nei Monosticha II, 12: ' Galba senex, frustra socio confisus inerti ', con le quali parole si accenna all'adozione di Pisone, per mezzo della quale Galba aveva sperato di puntellare il vacillante suo impero (Tac. Hist. I, 14; Suet., Galba, 17); ma, torno a dire, questa idea, che sarebbe espressa dal ' spe frustrate ', non è opportuna nel contesto dei tetrastici.

Cento nupt. (XVII). Ausonio, nella dedica di questo gioiello dell'arte sua a Paolo, non risparmia di dare la notizia erudita del come siffatti componimenti son formati dalle sparse membra di un autore raccolte in modo che ne risulti un tutto nuovo; e dice la norma che egli si è imposta nell'accozzare insieme i versi e gli emistichi virgiliani: '..... in unum versum ut coeant aut caesi duo aut unus et sequens [medius] cum medio. nam duos iunctim locare ineptum est, et tres una serie merae nugae ' (ed. Peiper, p. 207). Così interpungono questo passo tutti gli editori, e tale interpunzione ho trovato pure nel Laurenziano LI, 13. Quindi il Mommsen e, dopo lui, lo Schenkl e il Peiper hanno inteso la necessità di aggiungere quel *medius* chiuso in uncini, in modo da intendere: ' ut aut duo versus caesi in unum versum coeant, aut unus et sequens medius coeant cum medio '. Ma, accettata così la lezione di tutto il passo, sorge la difficoltà che Ausonio, mentre qui nella prefazione dichiara d'essersi imposta la legge di prendere insieme dal medesimo luogo virgiliano al massimo un verso e mezzo — nam duos iunctim locare ineptum

est —, non avrebbe poi seguita questa legge; poichè troviamo dei casi in cui sono appaiati due versi di seguito. Cfr. 25-26 (Cena nuptial.):

> Nec non Thraeicius longa cum veste sacerdos
> Obloquitur numeris septem discrimina vocum,

dall'Eneide, VI, 645-646;

e vv. 75-76 (Epithal. utrique):

> Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
> Exigat et pulchra faciat te prole parentem,

dall'En. I, vv. 74-75.

A me pare che tutto si faccia piano accettando tal quale la lezione dei codd., senza aggiungere il *medius,* purchè s'interpunga prima del *cum medio,* in questo modo: '..... in unum versum ut coeant aut caesi duo aut unus et sequens (sottint. *coeant*). Cum medio nam duos iunctim locare ineptum est, et tres una serie merae nugae ' [1]). E tal norma vediamo appunto osservata nella composizione del centone, cioè al più trovansi insieme presi dal medesimo luogo virgiliano due versi (nei due casi citati), non mai due versi e mezzo.

Cento nupt. v. 64:

> Quattuor huic iuvenes totidem innuptaeque puellae.

Così i codd.; lo Schenkl invece vuol restituire l'*hic* che trovasi nel luogo di Virgilio (Aen. X, 518). Ma il passo ausoniano richiede l'*huic* in opposizione all'*olli* del verso precedente; quindi non c'è ragione di credere che Ausonio

[1]) C'è appena bisogno di notare che la posizione del *nam* non fa alcuna difficoltà: anche presso i poeti dell'età augustea trovasi certe volte dopo una o più parole; come in Horat. Od. I, 18, 3, al 3° posto del verso; IV, 14, 9, al 3° posto del verso, ma 2° della proposizione; Sat. II, 6, 78, al 6° del verso e 3° della proposiz. Così in Virg., Aen. trovasi in cinque casi al 2° posto della proposiz. (Cfr. Kühner, p. 714).

fosse tanto scrupoloso nell'accozzare insieme gli emistichi virgiliani da non permettersi la leggera variazione dell'*hic* in *huic*. Si possono parimente vedere piccole mutazioni nei luoghi virgiliani che si riproducono nella *Medea* di Osidio Geta (Poet. Lat. Minores ed. Baehrens, vol. IV, pp. 219-237), e anche nei centoni di Proba Faltonia.

Ep. V, 34:

Aspera quae [id. ostrea] tectis et dulcia, farris opime.

Così ha V; onde lo Schenkl pensò potersi mutare l'*opimae* in *opima* (neutr. plur. accord. con ostrea), imaginando che Ausonio, tratto in inganno dal luogo virgiliano ' inter opima virum ' (Aen. II, 782), abbia costruito opima col genit. Ma, prima di tutto, non so come si fa a intendere ' le ostriche grasse di farro '; e poi come mai si può supporre che Ausonio abbia preso un abbaglio così grossolano nel luogo di Virgilio, quando in questo precede la parola *arva* con cui s'accorda opima (' ubi Lydius arva Inter opima.....')? [1]). Il Peiper legge *opimi*; ma, ripeto, io non so intendere che cosa ci abbia a fare il farro con le ostriche. Quindi non credo che la menda sia nell'*opimae*, ma che si tratti piuttosto di un errore materiale nella voce

[1]) Noterò qui che anche altrove lo Schenkl ripete l'idea che Ausonio abbia franteso un passo di antico poeta, cioè a proposito dei vv. 5-6 della Bissula (IX, II), là dove legge:

..... utque Cratinus
Moneo ante bibas.....,

e crede che Ausonio abbia tenuto presente il passo di Orazio, ep. I, 19, 1 sgg. (Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino Nulla placere diu nec vivere carmina possunt, Quae scribuntur aquae potoribus), e abbia preso l'*aquae potoribus* per un dat. commodi. Io non credo che si abbia il diritto di attribuire simili abbagli al retore di Bordeaux, tanto più che Aus. in questo caso potrebbe riferirsi non al passo d'Orazio, ma a qualche altro luogo delle commedie di Cratino, qualora pur si ammettesse la lez. data dallo Schenkl, che altro non è se non una congettura del Dezeimeris, mentre i codd. dànno *Erasinus*, lezione difesa da Martino Hertz (Anal. ad carm. Hor. hist. IV, 16, 2) e serbata dal Peiper.

farris [1]) e il meglio sia accettare la lezione del Toll — carnis opimae —, che persino lo Schenkl accoglie nel testo. Della grassezza delle carni delle ostriche parla Aus., Ep. XV, 46: carnem lacteoli visceris; Plinio, Nat. Hist. XXXII, 6, 21; Seneca, epist. l. XV, III, 25 (ed. Frid. Haase, Lips. 1872): quid? illa ostrea, inertissimam carnem coeno saginatam, nihil existimas limosae gravitatis afferre?

Ep. VII, 34 sgg.:

Vinum [2]) cum biiugo parabo plaustro
Primo tempore Santonos vehendum,
Ovum tu quoque passeris marini,
Quod nunc promus ait procul relictum
In fundo patriae Bigerritanae.

Tale è la lezione concorde dei codd., dalla quale a me pare possa ricavarsi un senso abbastanza buono di questo passo, e che io manterrei, senza mutare il *tu* in *tum,* come propose l'Heinsius e accetta lo Schenkl, nè il *quoque* in *coque,* come propose lo Scaligero e accetta il Peiper. Con questo ultimo mutamento si dovrebbe intendere, secondo lo Scaligero (Aus. Lect. II, 146-148), che Ausonio nei vv. 36-38, irridendo aspramente la povertà dell'amico Paolo (cfr. epist. VIII circa la povertà di Paolo), gli dica di cuocersi, per aver qualche cosa da mangiare, l'uovo di struzzo pendente dal soffitto della sua abitazione, unica suppellettile di lusso rimasta all'infelice Paolo in seguito allo sperpero che ha dovuto soffrire dei suoi averi per sodisfare le bramose canne dei creditori. Ma oltre che questa interpretazione è longius petita, non è verosimile che Ausonio derida così duramente la miseria del-

[1]) Qualora ritenessi possibile il *farris,* non avrei grande difficoltà a mantenere anche l'*opimae,* ammettendo che Aus. abbia considerato un nome *farris* di gen. femm. (che Elia Vineto afferma d'aver trovato in un antico glossario), così come Plinio adopera la forma *baccaris* accanto a *baccar* (Hist. Nat. 12, 12, 26). Si possono pure confrontare le forme vulturis = vultur in Ennio (cfr. Neue: Formenlehre d. latein. Sprache I, p. 163), lintris = linter in Sid. Apollinare.

[2]) Non capisco il *virum* dell'ediz. Peiper: si tratterà d'un semplice errore di stampa.

l'amico, verso cui si manifesta, in tutte le lettere che gl'indirizza, affettuoso, partecipe delle sue sventure (Ep. VIII, Ep. X, 7 sgg.), deferente per la sua abilità letteraria (cfr. la epist. VII in tutta la parte in prosa che precede i versi che esaminiamo), e che egli invita ripetutamente con insistenza a venir presso di lui (Ep. IV, VI, IX, X). Un simile invito cortese è appunto da vedere, a mio senso, nel passo che ci occupa, e intendere: ' Quando io preparerò il vino da portarsi quanto prima tra i Santoni [intendi: alla villa di Aus. a Novaro pago] su cocchio a due animali, allora anche tu prepara [sottint. facilm. un *parato* dal *parabo* prec.] l'uovo di struzzo, che il tuo dispensiere dice trovarsi ora nella sua villa Bigerritana [cioè: Crebennum, villa di Paolo, presso l'attuale Bigorre] '. L'uovo di struzzo evidentemente servirà da tazza, acciocchè in esso possano *κερνᾶν νέκταρ* vino*ιο* bono*ιο* (Ep. VIII, v. 42).

Circa la designazione dello struzzo col nome di passer marinus vedasi Festo (presso Paol. Diac. p. 222 ed. Müller): quem vocat vulgus struthiocamelum; l'aggettivo marinus = ultramarinus risponde al greco *διαπόντιος*, come osserva lo Scaligero ricordando il luogo di Plauto, Persa II, II, 17: Vola curriculo — Isthoc passer marinus in Circo solet. Per l'uso antico delle uova di struzzo come tazze da bere v. Plin. Nat. Hist. l. X, 1 (ed. Mayhoff): ' praemia ex his ova propter amplitudinem quibusdam habita pro vasis, conosque bellicos et galeas adornantes pinnae '.

Ep. XIV, v. 40:

Aut Erymantheo pubes fuit Attica monstro.

Così tutti i codd. Ma noi non abbiamo notizia di altro mostro di Erimanto oltre il cinghiale ucciso da Ercole nella selva di quella contrada; Ercole era tebano, quindi beoto non attico; come dunque qui lo si può designare con l'appellativo di Attica pubes? Evidentemente per tale difficoltà il Peiper muta l'Erym. dei codd. in Cromyoneo; e allora nel passo di Ausonio si tratterebbe del cinghiale di Cromione (*Κρομυών*, Paus. 2, 1, 3) o Crommione (*Κρομμυών*:

Senof. Stor. 4, 4, Paus, 1, 27, 9, Strab. etc.), villaggio della Megaride, mostro caduto sotto i colpi di Teseo secondo la narrazione ovidiana (Met. VII, 435 sqq.):

> ..... te, maxime Theseu,
> Mirata est Marathon Cretei sanguine tauri:
> Quodque suis securus arat Cromyona colonus,
> Munus opusque tuum est.

Ma, in verità, io ritengo non debbasi nulla mutare: volendo Ausonio citare i due cinghiali più celebri, dopo quello ucciso da Meleagro nella selva Calidonia doveva venirgli in mente quello d'Erimanto ucciso da Ercole, già altra volta da lui ricordato in Monost. de aerum. Herculis, v. 3.

> Mox Erymantheum vis tertia perculit aprum.

Resterà quindi a spiegare l'appellativo Attica pubes, nel quale si può vedere una sineddoche: ' Attica ' eguale a ' Graeca '. Esempi analoghi di tal sineddoche non mancano in Ausonio. Nel De litteris monos. Graec. et Lat. si legge al v. 5:

> Hoc tereti argutoque sono negat Attica gens *ov.*

Altrove, paragonando le idee differenti che si avevano sul teatro in Grecia e in Roma e notando ciò che già aveva rilevato Cornelio Nepote (prefaz. alle Vite), non esser mai stata cosa vituperevole per i Greci montare sulla scena e servir di spettacolo al popolo, mentre ciò stesso era dai Romani considerato come un'infamia o per lo meno come non conveniente al vero decoro, dice (Lud. XIII, 24):

> Nobis pudendum hoc, non et Atticis quoque.

Ausonio è solitamente alquanto libero nello adoperare gli aggett. che servono a designazioni locali: al v. 300 della Mosella Dedalo è chiamato aliger Gortynius, o in quanto ' fugiens Gortynia regna ' (Virg. Aen. VI, 14), o in quanto artefice del labirinto e di altre opere d'arte nell'isola di Creta (Paus. IX, 40, 2); e in entrambi i casi l'aggett. Gortynius è eguale perfettamente a Creteus (Cfr. Symm. or. II, 19). Così poco avanti nella stessa Mosella, al v. 330, l'isola di

Faro, dove Tolomeo II faceva inalzare la celebre torre col fanale sulla cima, è detta Memphitica dal nome dell'antica capitale dell'Egitto, abbastanza lontana per verità dall'imboccatura del golfo alessandrino, dov'era Faro.

Ep. XXVI, 47-48.

Triptolemum olim, sive Epimenidem vocant,
Aut Tullianum Buzygem.

Così hanno i codd.; se non che, non riscontrandosi nelle opere di Cicerone alcun cenno di questo eroe, già Isacco Vossio riteneva necessario un mutamento, e leggeva ' Bulianum ', cioè ' di Bulide ', città dell'Attica, come diceva il Vossio. Tal lezione fu generalmente accolta fino al Souchay, il quale però in nota fece osservare che quel villaggio è attribuito alla Focide, non all'Attica, da Tolomeo, da Pausania, e dallo Stefano; mentre che Buzige è sempre detto dagli antichi eroe attico, e propriamente ateniese; cfr. Plin. Hist. Nat. VII, 199: ' bovem et aratrum Buzyges [invenit] Atheniensis, ut alii, Triptolemus '; Varrone, de re rust. II, V, 4 (ed. Henric. Keil, Lips. 1889): ' nam ab hoc pecore Athenis Buzyges nobilitatus '. Quindi il Souchay ricorda la proposta dell'abate Fleury, di leggere ' Butianum ', cioè del demo attico *Βουτεία* (presso Arpocrazione) o *Βουτία* (presso Suida). Il Peiper poi congetturò ' villiconum ', richiamandosi per questo vocabolo ad Apul. de mag. 87; e addirittura nel testo scrive ' viliconum ', dipartendosi, ognun vede, soverchiamente ed arbitrariamente dalla lezione dei codd., per quanto il senso resti sodisfatto. Recentemente il Drexler (*Jahrb. f. Phil.* 145, a. 1892, p. 357) notò che sopra una moneta di Sardi, descritta dal Mionnet [1]), trovasi, tra l'altro, su di un carro tirato da due serpenti, rappresentato un uomo che il Mionnet identificò con Trittolemo, e che invece è da chiamarsi TVΛOC, il qual nome è inciso sulla moneta stessa. Poichè dunque c'era un eroe lido chiamato Tylos e avente gli stessi attributi di Trittolemo, non è audace il supporre, dice il

1) Cfr. Cavedoni, Spicilegio numismatico, p. 223.

Drexler, che il nome di tale eroe trovisi nascosto nelle parole di Ausonio. Ora, ben considerando il passo ausoniano, resulta non attendibile questa supposizione, giacchè pare che il Drexler non abbia badato che nelle parole

sive Epimenidem vocant
Aut..... Buzygem

accennasi evidentemente a varie denominazioni di un medesimo eroe, e non è possibile introdurre tra quelle il nome di un altro eroe, com'egli vorrebbe: ' erwägt man dass hier verschiedene Heroen des Ackerbaus genannt werden, so liegt es nahe in Tullianum ebenfalls einen solchen zu suchen '. E che ' Epimenidem ' e ' Buzygem ' siano denominazioni di un solo eroe si vede anche dal seguente passo di Esichio alla v. *Βουζύγης*: *ἥρως Ἀττικὸς ὁ πρῶτος βοῦς ὑπὸ ἄροτρον ζεύξας, ἐπικαλεῖτο δὲ Ἐπιμενίδης*. Perciò nella parola precedente il Buzygem dobbiam vedere un aggettivo; e credo che la miglior cosa sia contentarsi della lezione ' Tullianum ' dei codd., che mantenne lo Schenkl, supponendo che Ausonio si riferisca a un passo di uno scritto di Cicerone per noi perduto, dov'era fatta speciale menzione di Buzige.

Ep. XXIX, v. 12:

Hyblaeis apibus saepes depasta susurrat.

Tale è la lezione accolta dal Peiper e dallo Schenkl, secondo V e P [1]), lezione questa già ammessa dallo Scaligero come emendazione dell'altra:

Somniferumque canit saepes depasta susurrum,

la quale è in *Π*, B, S, T, e negli altri codd. del sec. XV che contengono questa epistola.

[1]) Mi valgo delle sigle adottate dal Peiper. Codici di Ausonio: V (= Voss. 111), P (= Paris. 8500), T (= Tilianus, cioè Voss. Q 107); codici di S. Paolino da Nola (epistole di Ausonio a Paolino): S (= Paris. 2122), B (= Bruxellens. 10703/5); *Π* (= Paris. 7558: contiene le preghiere di Paolino e di Ausonio e le lettere fra loro scambiate).

Ora a me pare più probabile che la lezione genuina d'Ausonio sia questa seconda, per quanto possa sembrare dura la frase *canere susurrum:* giacchè il retore di Bordeaux ci presenta ben altre durezze e altri contorcimenti di stile (cf. Meurer o. c). Mi riesce piuttosto agevole spiegare come da essa sia derivata l'altra Hybl. apibus..... È fuori di dubbio che in quel passo Ausonio abbia in mente il luogo virgiliano (Ecl. 1, 53 sq.):

..... saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti
Saepe levi somnum suadebit inire susurro

ma non so capire come questo fatto sia per lo Schenkl (p. XLIII) un forte argomento in favore della 1ª lezione, in modo da considerare l'altra quale una correzione di quella, fatta da qualche monaco ' qui apes Hyblaeas exterminavit '; l'imitazione virgiliana resta egualmente, ammessa la lezione

Somniferumque canit saepes depasta susurrum.

Da questa, originale, è nata l'altra: le parole ' Hyblaeis apibus ' sono state scritte in margine da qualche lettore a completare la nozione del ' depasta ', ricavate dal passo virgiliano; quindi, introdotte nel testo ed espunte le altre due ' Somniferumque canit ', si dovè mutare ' susurrum ' in ' susurrat ', perchè veniva a mancare il verbo. E così trasformato il verso 12 si sarà letto nell'esemplare (Schenkl p. XL), piuttosto che negli esemplari [1]), onde son derivati V e P; mentre non saprei spiegare per quale strano capriccio si potesse sostituire all' ' Hyblae. apib. ' il ' Somniferumq. canit '. Perciò in questo caso io preferirei alla lezione di V e di P quella dei codd. S, B; per quanto in generale questi siano meno autorevoli, pure talune volte rappresentano la tradizione migliore.

[1]) Secondo l'opinione del Peiper, che ritiene (*Handschriftliche Ueberlieferung* etc., p. 313, e ' Praefatio ', p. XI) essere P derivato da un esemplare molto affine alla famiglia di V, ma più vicino per tempo all'archetipo.

Ed eccone un altro esempio. I vv. 31-37 dell'Ep. XXVII

' Obruar usque tamen,..... ecc. '

ci sono dati dai soli codd. S, B, Π; mancano affatto in V e in P. Nè vedo alcuna necessità che, in questo gruppo di versi, i vv. 34-37 siano trasportati dopo il v. 66, cangiando la parola ' impie ' in ' impia ' perchè questo aggettivo possa riferirsi alla dea Rhamnusia piuttosto che a Paolino, come fece arbitrariamente lo Schenkl. E in vero, Ausonio, nell'Ep. XXVII ' amara paternis admiscens...., ceu melle absinthia, verbis ' [1]), può dar per un momento a Paolino, tanto pio, l'epiteto di empio, come a colui che aveva sciolto il giogo dell'amicizia, e insistere così sopra una parola che Paolino stesso (Carm. X, vv. 83-84) lo aveva pregato di risparmiargli:

Ne, quaeso, segnem neve perversum putes
Nec crimineris impium.

Ausonio, profondamente addolorato della persistenza dell'amico nel proposito ond'egli vorrebbe distorlo e della diserzione di lui, può ben adoperare parole un po' gravi, che rivelano maggiormente il suo affetto per Paolino, e dire: ' O empio, poichè tu ti allontani dal tuo tenero e fido amico, saresti capace di pensare Teseo separato da Piritoo.....'

Epist. XXVII, v. 2:

..... leve quod (id. = iugum amicitiae) positu et tolerabile iunctis.

Questa è la lezione data dai codd. Π B S, e che io, anche in questo caso, d'accordo con lo Schenkl, preferisco a quella dei codd. V P, che hanno *venerabile,* accolta dal Peiper. Il concetto espresso dalla parola *tolerabile* è molto più opportuno di quello di *venerabile,* per tutto il contesto: Ausonio vuol fermare bene l'idea che il giogo dell'amicizia

[1]) Paolino nella risposta ad Ausonio: Carm. XI, v. 7.

è lieve a sostenere e gradito quando sia portato da due intimi amici, quali erano stati fino allora lui stesso e Paolino. Egli dice: quel giogo era facile a portarsi — tolerabile — finchè vi eravamo entrambi sottoposti, ma ora ecco che consorte laborum destituor, nec tam promptum gestata duobus Unum deficiente pari perferre sodalem (id. vv. 22-24).

Epist. XXVII, 7:

> Nec quae compositis male suadae credula causis
> Concinnat veri similes suspicio culpas.

Così leggono lo Schenkl e il Peiper, unendo evidentemente l'avverbio *male* all'aggett. *credula;* mentre si aspetterebbe un aggettivo che completasse la nozione del *suadae* (per es. un *malae*), e nel leggere vien naturale a ognuno di legare il *male* a *suadae*. Tutti i codd. hanno una sola parola, *malesuade,* cioè *malesuadae;* e però, volendo attenersi scrupolosamente alla lezione dei codd., io credo non si possa far meglio che supporre aver Ausonio adoperato tal vocabolo come sostantivo. Ma, per quanto Ausonio si mostri novatore nell'uso delle parole, anch'io trovo difficoltà, come la trovarono lo Schenkl e il Peiper, ad ammettere che in tal caso siasi allontanato dall'abitudine costante degli scrittori, di adoperare quel nome quale aggettivo: Virg. Aen. VI, 276 et Metus et malesuada Fames ac turpis egestas; Plaut. Most. I, 3, 56 Illa hanc corrumpit mulierem malesuada mitilena; tanto più quando un tal uso troviamo pur serbato da Paolino, il discepolo di Ausonio, in car. VI, v. 69 (Hartel) evitans malesuadi pocula suci, e ancora — notisi bene — proprio nella risposta alla lettera d'Aus. di cui esaminiamo il passo: laederet ut natis placidum malesuada parentem (Paol. carm. XI, 24), dove il *malesuada* riferito al sostant. *fama* (id. v. 21) fa pensare che Paolino abbia presente il passo della lettera ausoniana. Quindi io accetto la congettura *malesuada et,* che il Grevio cavò dalla lezione del Pulmann (malesuadet credula vanis); nel qual modo leggevano pure il Sannazzaro e l'Heinsius.

Epigr. XLIII, 3.

Non dolor hic patris ⟨est⟩, Pitanae sed gloria maior.

Non saprei vedere altra ragione che abbia potuto indurre il Peiper ad aggiungere ' est ' se non il voler serbare breve la prima sillaba di patris. Ma, prescindendo dalle grandi licenze prosodiche che Ausonio si permette, questa non può nemmeno chiamarsi licenza. Se Ausonio adopera spesso i casi obliqui del sostant. *pater* e i derivati secondo la prosodia comune (pătris, ecc.), pure parecchie volte allunga la prima sillaba, come del resto già aveva fatto Virgilio in alcuni luoghi [1]) e molto più frequentemente Stazio [2]).

Eccone gli esempi: Caes. (XIV), Tetrast. 58:

Belli laude prior, cetera pātris habens;

e così pātris in III, I, v. 8; VIII, v. 39; IV, II, 2; IV, XI, 4;

III, I, v. 5: Iusta quidem series pātri succedere, verum;

e così pātri in XVIII, XXII, 90;

II, III, v. 80: Nate, aput aeternum placabilis adsere pātrem;
XIX, LII, 1: Orta salo, suscepta solo, pātre edita Caelo.

Epigram. XCVIII:

— Nymphis quae Hylam merserunt —
Furitis procaces Naiades
Amore saevo et irrito:
Ephebus iste flos erit.

Poichè non consta in nessun modo che Ila sia stato cangiato in fiore, così già il Toll, nella sua seconda ediz. (1671)

[1]) pātrem: En. II, 666; pātre: XI, 341; pātres: VII, 176; pātrum: XI, 688. Notisi specialmente: gnatum ante ora pătris, pātrem qui obtruncat ad aras (En. II, 663).

[2]) pātris: Selv. III, I, 186; III, 136; Teb. I, 234; V, 125, 314, 321; VI, 458; VIII, 292; IX, 381; XI, 645; pātri: Teb. II, 160, IV, 579; VII, 75; XII, 90; pātrem: Teb. V, 128, 283; VIII, 287, 715; X, 887; XI, 594, 626, 659; Achill. I, 345; pātres: Selv. V, II, 161; III, 215; Teb. II, 450; VII, 242; pātrum: Selv. I, II, 108; IV, 39; III, III, 208.

delle opp. ausoniane, cangiava il titolo — Nymphis q. H. merserunt —, dato dai codd. a questo epigr., in — Ad Nymphas Narcissum persequentes —; lo Schenkl si contenta di chiudere in parentesi le parole (quae Hy. mers.). Ma, ammesso che l'epigramma sia indirizzato a Narciso, come si spiegheranno i primi due versi? Si sa che la ninfa Eco era infiammata d'amore per Narciso, ma nulla è detto di amore delle Naiadi per lui; e non so se si possa chiamare una spiegazione quella che il Souchay crede di dare di ciò: ' Nymphis ego intelligo fontis illius in quo dum se conspicit, sui ipsius amore corripitur, ac paene demergitur, dum suo simulacro potiendi causa sese inclinat incautius '. I due versi citati si attagliano invece perfettamente al caso di Ila e richiamano gli ultimi due dell'epigr. precedente anche indirizzato ad Ila:

Oscula et infestos inter moriturus amores
Ancipites patitur Naiadas Eumenidas.

Si vede quindi che l'epigr. è indirizzato ad Ila, giusta il titolo che hanno i codd.; e allora come si spiega il *flos* del v. 3, dal momento che nella breve leggenda riguardante Ila non c'è accenno a fiore di sorta? [1]). Si potrà credere che Ausonio scambiasse Ila con Giacinto e Narciso? A me pare molto probabile la emendazione che, per le difficoltà suesposte, propone il Förster [2]), il quale in luogo di *flos* vuol leggere *fons,* e richiama il passo di V. Flacco, Argon. IV, 26 sgg.:

Hoc nemus, haec sedes mihi iam domus, improba quo me
Nympha rapit saevae monitu Junonis; in arces
Nunc Jovis accessus et iam mihi numina caeli
Conciliat iungitque socios et *fontis honores* [3]),

e quello di Esichio alla v. *Ὕλας· κρήνας Κιανοί.*

[1]) V. Pauly, *Realencyclopaedie,* sotto quel nome.
[2]) *Jahrbücher f. class. phil.*, 158, p. 784.
[3]) Non voglio però lasciar di notare che questa lezione altro non è se non una congettura di G. Meyncke, *Quaest. Valerianae,* Bonn 1865

Ma come si può spiegare il cangiamento di *fons* in *flos* nei codd.? Io suppongo che lo scambio sia derivato da uno sbaglio materiale dell'ammanuense dell'archetipo dei codd. Z, il quale, mentre scriveva quel verso, aveva il pensiero volto a Narciso, a cui si riferiscono i due epigrammi seguenti nella raccolta ausoniana.

Grat. actio (XX), I, 9:

.... atque non in sacrario [loco] imperialis oraculi,....

Così il Peiper, chiudendo in parentesi quel *loco* dato dal cod. Tiliano e dal Girardino (ed. princeps, Venet. 1472). Ma, per quanto il Tiliano sia autorevole, non mi pare che in questo caso si possa esser titubanti ad accettare la lezione in sacrario modo.... data dal Magliabechiano (Conv. soppr. I, 6, 29), che per autorità vien subito dopo il Tiliano tra i codd. della famiglia Z, essendo il *modo* richiesto dalla corrispondenza con l'altra parte del periodo: ' non modo in sacrario imperialis oraculi.....; sed usquequaque gratias ago.....'

Firenze, Luglio 1897.

LUCIANO VILLANI.

(I p., pag. 40), mentre l'ultimo edit. di V. Flacco, il Bährens (Lips. 1875), legge: '.... iungitque toros et frontis honores ', per altra congettura, giacchè l'unico cod. che ci ha conservato le Argonautiche, cioè il Vaticano 3277 (gli altri manoscr. ne sono tutti derivazione), è lacunoso nel luogo citato. A ogni modo più probabile di quella del Bährens parmi la lez. del Meyncke come più vicina a ciò che dà il cod. e come quella che richiama il luogo d'Ovid. Metam. XIII, 949.

UNA COPIA DEL CARME ETIMOLOGICO

DI GIOVANNI EUCHAITES

Il prof. Jacopo Cavallucci ha avuto la cortesia di indicarmi un esemplare della rarissima *editio princeps* (a. 1499; cf. Hoffmann, Lex. bibl. II 161) dell'Etimologico Magno, con postille manoscritte. Appartiene ora alla biblioteca dell'Accademia delle belle arti di Firenze, e appartenne un tempo al Convento degli Angeli, dove la vide il Mehus: f. 1 mg. inf. *Monasterii Angelorum. Petrus Candidus.* Le prime pagine hanno riportati a penna [1]) in margine i lemmi dell'Etimologico: della stessa mano, nel *verso* dell'ultimo foglio, si legge *τοῦ ἁγιωτάτου μροπολίτου εὐχαΐτων κ^{ϊ} ιω^{ϊ} ἐτυμολογικὸν ἔμετρον τῶν τῇ θείᾳ γραφῇ γνωρίμων ὀνομάτων. τὰ κατ' οὐνὸν καὶ ἀέρα,* e quindi tutto il carme etimologico quale è stampato ap. Lagarde p. IX-XV dai codd. Vatic. gr. 1269 e 889, tutti e due del secolo XVI. Chi pubblicherà di nuovo, quando che sia, i carmi del Mauropus, farà bene a dare un'occhiata anche a questa copia, che non so da qual codice derivi. Eccone intanto la collazione per i primi 56 versi: 8 *καὶ* om. | 11 *ἐπωνίμους* | 13 *θρανῦς* | 17 naturalmente *ἴστω* | 24 *ὡς* om. | 27 *ἀολεῖν* | 32 *τὴν*] *ἣν* | *μένον* | 37 *ἐκφέρει* (*ῥέει*) | 52 *ἐκκρίνειν* | 56 *γραμμικοῦ λόγου φέρει.* Nel v. 121 è scritto *χειμὼν δ' ὁμοῦ χεῖ, ῥεῦμα σύμπαν ὑψόθεν.*

G. V.

[1]) Secondo il Mehus, di mano del camaldolese Pietro Candido, su cui v. ' Vita Ambrosii ' praef. p. LXXXVIII sq. Cf. Fabric.-Harl., Bibl. graec. I 352 sq. X 522.

ERYX = VERRVCA?

La grande maggioranza, per non dire la totalità dei critici, suole reputare che gli Elimi non siano un popolo indigeno della Sicilia [1]); e taluno, come ad es. l'Holm, non esita a riconoscere in esso tracce di sangue semitico [2]). In opposizione a queste teorie mi sono ingegnato di provare che non v'è ragione per ammettere che gli Elimi (sebbene il loro nome abbia apparenze asiatiche) fossero di razza diversa da quella dei Sicani, i quali in ultima analisi, checchè abbiano detto gli antichi ed i moderni, erano della stessa stirpe alla quale appartenevano anche i Siculi [3]).

[1]) Ad es. Freeman, Gesch. Sicil. ed. Lupus I p. 171.

[2]) Holm, St. d. Sicil. ed. ital. I p. 194 sgg.

[3]) St. d. Sicil. e d. M. Grecia I p. 123 sgg. La mia opinione non è esattamente riassunta dal Lupus, ed. cit. del Freeman p. 509. Che il nome degli Elimi sia uguale a quello dei Solimi, mi pare assai probabile, tenendo conto della presenza delle forme Helymus e Solymus corrispondenti ad *Ἔλυμος*, come Egesta risponde a Segesta. E ciò diviene ancor più verosimile pel non piccolo numero di rispondenze perfette di nomi geografici elimi, carî e libî, v. la mia Storia cit. p. 132 sgg. Ma da tutto ciò io non ricavai che gli Elimi fossero della stirpe medesima dei Solimi e che i Solimi fossero andati in Sicilia. Tale identità di nome spiegai per mezzo della colonizzazione che in ambedue i paesi fecero i dori Rodî, ai quali si deve anche la notizia che i fondatori di Faselide, posta sotto il monte Solimo, e quelli della siceliota Gela erano fratelli. Posso ora aggiungere che la rispondenza fra Telmesso fiume presso l'elima Segesta, e Telmesso città della Caria, è confermata anche dai miti, dacchè la nota leggenda del fiume Crimiso, che presa la forma di un cane rende madre la troiana Segesta (ad es. Serv. ad Aen. I v. 550; cfr. le monete di Segesta), è identica

Cercai pure dimostrare che l'antica stirpe Ligure (che senza buone ragioni fu spesso giudicata non Aria, e diversa da quella dei rimanenti popoli italici) si estese non solo sino all'Appennino di Arezzo ed al Lazio, ma occupò pressochè tutte le coste della penisola, della Gallia Narbonense e delle maggiori isole del Mediterraneo [1]).

Rispetto agli Elimi, mi parve che fosse un indizio non trascurabile della bontà di tale tesi il ritrovarsi fra essi gli identici nomi che appaiono (ed anche qui a breve distanza fra loro) sulla costa che da Genova va a Luni ossia: Segesta, Entella, Eryx. Feci osservare che monete del V secolo della elima Segesta davano adito alla supposizione che la dea Segesta, ivi rappresentata, non sia diversa dalla dea Segetia, la dea delle « segetes » onorata dai Romani; e parmi si possa sostenere che il nome della elima Eryx non sia semitico od orientale, ma, come quello dell'omonima città della Liguria (oggi Lerici), trovi la sua spiegazione nelle lingue italiche.

Ἔρυξ, secondo che a me sembra, va messo in rapporto con *Ἐρύκη*, una antica città degli Ausoni-Siculi, ed anche con la Volsca « Verrugo ». Verrugine, città qualche volta rammentata negli annali romani per gesta compiute nel V secolo a. C. [2]), è nota anche a Diodoro, il quale ora trascrivendo letteralmente un annalista latino, ora presentando una forma ellenizzata (che può del resto derivare anche essa da uno di quegli antichi annalisti latini che scrivevano in greco), in un luogo fa menzione di *Ἔρρουκαν πόλιν Οὐόλσκων* (XIV, 11, 6), in un altro della *Οὐερρηγῖνος πόλεως* (ib. 98, 5) [3]). Verrugo starebbe adunque ad Erruca,

a quella di Telmesso, l'eponimo della città asiatica, che assunte le forme di quell'animale avrebbe resa incinta una delle figlie di Antenore (v. Dionys. Chal. fr. 4 in M. F H G. IV p. 394).

[1]) V. la mia St. d. Sicil. I p. 56; 492 sgg. Sui Liguri nell'Aquitania v. ora le osservazioni del Sieglin presso Hirschfeld nei Sitzungsberichte d. Accademia di Berlino 1896 p. 446 n. 3.

[2]) Liv. IV, 1, 55, 58; V, 28; Val. Max. III, 2, 8; VI, 5, 2.

[3]) Non credo necessarie molte parole per dimostrare che si sono messi in una via falsa il Van der Meij, specimen litterarium exhibens Diodori Siculi fragmenta antiquiorem historiam Romanam

come Vitellia sta ad *Ἰταλία*, Volsci ad *Ὄλσοι*. A me pare manifesto che dello stesso nome siano forme diverse tanto *Ἔρυξ* quanto *Ἐρύκη*; e ciò diventerà ancora più probabile, se si terrà conto della posizione di tutte queste città e della significazione della rispondente forma latina « verruca » [1]).

L'elima Erice, come è noto, era situata sulla cima dell'alto ed arduo monte, che oggi è detto di S. Giuliano; ed una posizione analoga, senza dubbio di sorta, occupava la sicula Eryke, di cui ci è espressamente detto che era un *ἐχυρὸς τόπος* [2]). Dai passi sopra riferiti di Livio tutti i commentatori ricavano, e giustamente, che un'analoga posizione aveva la volsca Verrugo, e lo stesso possiamo pensare della ligure Eryx, che era nella regione dove oggi si trova la montuosa Lerici. Ora da Gellio (III, 7, 6) noi apprendiamo che in Catone « verruca » significava « locum editum asperumque »; e questa parola, per indicare la pietrosa cima di un monte, non solo durò sino alla più tarda latinità, ma ancora sino ai tempi di mezzo, anzi sino ai nostri [3]). A pochi chilometri di Pisa, l'ultima pendice meridionale della catena dei monti, che traggono il lor nome da quello della città stessa, è un monte pressochè isolato da tre parti, coronato da una vetusta fortezza, che

spectantia (Daventriae 1864) p. 39, ed il Bader, de Diodori rerum Romanarum auctoribus (Lipsiae 1890) p. 9, i quali, valendosi di questo secondo passo di Diodoro, nel primo (XIV, 11, 6) in luogo di *Ἔρρυκα* leggono *Οὐερρουγῖνα*. Le doppie forme dei nomi etnici in Diodoro (cfr. ad es. *Τοῦσκοι* XIV, 117, in luogo del solito *Τυρρηνοί*; così *αὐτοκράτορα* XII, 64, *δικτάτωρα* XII, 80), non spiego con Ed. Meyer (rhein. Museum 37 (1882) p. 611) come un procedere a sbalzi di un « wenig sorgfältiger Uebersetzer », bensì con l'uso contemporaneo che questo autore fece di fonti diverse, sia latine sia greche. Del che do le dimostrazioni altrove.

[1]) Come l'enniano « vesperum » sta al virgiliano « hesperon » (Cens. d. d. nat. 24, 4).

[2]) Callia ap. Macrob. (V, 19, 25). Si veda quanto su ciò ho detto nella mia memoria: il rilievo arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche dell'altipiano ereo, in Rendiconti dei Lincei 1895 p. 10 sgg.

[3]) Cfr. Quintiliano (VIII, 3, 48; 6, 14), il quale del resto trovava che l'espressione non era bella.

per la sua posizione, se ai piedi anzichè il piano ci fosse il mare, ricorderebbe l'Erice elima. Esso sino dal medio evo era detto « la Verruca », ed anche ora in varii luoghi del Pistoiese, della Lunigiana e sopratutto nella Garfagnana, paese etnograficamente ligure quanto altro mai, è facile imbattersi in località somiglianti, chiamate le Verruche o le Verrucole [1]).

Ma gioverà ritornare ad esempii antichi ed osservare che mentre, secondo la tradizione comune, la madre di Servio Tullio era moglie del principe di Corniculum e si chiamava Ocresia (Dionys. IV, 1; Ovid. fast. VI, 627 sq.; Plut. d. fort. Rom. 10; cfr. Liv. 1, 39, 5), vale a dire « la montanara » [2]), secondo una versione discordante serbata da Servio, colei che avrebbe dato alla luce il sesto re romano sarebbe stata una oscura ancella fatta prigioniera allorchè Tarquinio prese « Vericulanam civitatem » (ad Aen. II, 683). Vericula, anzichè una forma ipocoristica di Verruca, parrebbe stare di fronte ad essa come Procas sta a Proculus, Romus o Remus a Romulus, Volscus a Volsculus, e durerebbe ancora nel moderno: le Verrucole. Le vicende attribuite alla storia dei re sono spesso anticipazioni di fatti avvenuti nei tempi storici della più antica repubblica. Per ciò non sarebbe per nulla strano se la civitas Vericulana di Servio, si dovesse identificare con la stessa Verrugo di Livio.

Dato che l' *Ἔρρουκα* di Diodoro e la Verrugo di Livio rispondano al latino « verruca », non solo otterremo un argomento di più in favore della tesi che il fondo originario del popolo misto degli Elimi era di stirpe affine all'italica, ma ancora un altro indizio per giudicare per lo meno infondata l'asserzione che i Liguri, presso cui troviamo le

[1]) Nella Garfagnana ho avuto più volte occasione di notare che molti dei nomi topografici hanno un carattere spiccatamente ligure. Avrò occasione una volta o l'altra di pubblicarli e di discuterli.

[2]) Ocrisia od Ocresia viene dall'antico latino ocrem = monte v. Fest. s. v. p. 181 M; cfr. Interocrea (oggi Antrodoco), Subocrini Plin. N. H. III, 133. Cfr. l'umbro ocar, ukar = arx (Bucheler, Umbrica p. 81) e il latino Ocriculum.

forme Eryx e Segesta, fossero di razza non aria e quindi diversa dai rimanenti popoli della penisola. Per vero dire pare strano si sia potuto asserire non ario un popolo che una delle sue principali città chiamò con nome italico derivato dalla sua posizione, ossia « Genua ». Va infatti rilevato che Genua non è nome imposto da genti forestiere, ma che questa città si presenta sino da principio come indigena e federata dei Romani [1]). Rispetto ai nomi siculi di origine italica, all'elenco da me già fornito (op. cit. I p. 112), ai nomi di Ducetius, di Casmene, di Galaria, che rivelano origine italica, si può forse aggiungere la sicana *Κράστος*, la *πόλις τῶν Σικανῶν*, che passava per patria di Epicarmo (Steph. Byz. s. v. *Ἐπίχαρμος*), in cui, dopo tutto, si può vedere l'equivalente del latino « castrum », *Κρίμισος* fiume Elimo che ricompare tanto nel nome del capo *Κρίμισα* fra Turio e Crotone, quanto in Cremera, il noto fiume non molto lungi da Roma presso Veio.

La corrispondenza che abbiamo cercato dimostrare esistere tra la volsca Verrugo e le siciliane Eryke ed *Ἔρυξ*, non costituirebbe un fatto isolato, dacchè le siciliane *Ἔχετλα* ed *Οὔεσσα* hanno pure un riscontro nei nomi volsci del sinus Vescinus e di Ecetra [2]). Va infine detto che qualora si accettassero le osservazioni di B. Keil (Mitth. di Atene 1895 p. 406 n. 1) contro il Kinch ed il Meister, e le note leggende delle monete ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΒ, ERYKA|ΙΙΒ si interpretassero non già come *Σεγεσταζίη* ed *Ἐρυκαζίη*, bensì come *Σεγεσταζιβ* ed *Ἐρυκαζιβ*, non si avrebbe nessun serio argomento contro l'origine italica degli Elimi. Nella peggiore delle ipotesi, dato che queste monete rivelassero un elemento non ario nella popolazione elima, non dovremmo mai dimenticare che gli Elimi, erano, per testi-

[1]) V. il materiale raccolto dal Mommsen ad *CIL.* V, p. 885. Sulla condizione di città federate mi accordo con il Pedroli, Roma e la Gallia Cisalpina, p. 112 sgg.

[2]) Stefano Bizantino oltre all'*Ἔχετλα* siciliana nota un *Ἐχετία πόλις Ἰταλίας* ed un *Ἐχέτρα πόλις Ἰταλίας*, che è la nota città volsca. Può darsi però che anche *Ἐχετία* non sia che una seconda forma della medesima città.

monianza di Tucidide (VI, 2, 3), una mescolanza di Sicani e Troiani a cui si erano uniti alcuni Greci.

Lasciamo stare da parte i Troiani qui localizzati dal mito ellenico [1]), ma possiamo ben ammettere che elementi fenici e libî facessero parte della cittadinanza di Erice e di Segesta, che da città alleate di Cartagine finirono per diventare a costei soggette. È però strano che nel trattare di questa questione si prenda a base il solo dato di monete, che appartengono ad età in cui l'efficacia politica e commerciale di Cartagine era già svolta, e si trascurino tutti gli altri indizi dai quali ci pare che qualunque critico, che non si lasci fuorviare da preconcetti etnografi o linguistici, debba piuttosto ricavare che il fondo della popolazione elima apparteneva in origine al gruppo delle rimanenti gente arie della penisola e dell'isola [2]).

E. Pais.

[1]) Cfr. la mia Stor. d. Sic. e d. M. Grecia I p. 139 sgg.

[2]) Alle omonimie geografiche sino a pochi anni fa si soleva fra noi accordare valore eccessivo; ed ora (e strano caso proprio dopo che io nel valermene sono stato, credo, molto cauto e guardingo) esse vengono da taluni trascurate. Il che non toglie che quelli che le dispregiano basino un'intera teoria circa le origini semitiche sulla semplice omonimia degli Elimi con quelli dell'Asia ecc. Non posso qui prendere in esame il recente lavoro del Patroni, la civilisation primitive dans la Sicile orientale, dall'Anthropologie VIII (1897) p. 129 sgg., di cui ho avuto testè cognizione per cortesia dell'egregio autore, il quale spezza una lancia contro i miei risultati. Non lo posso seguire dove suppone che Siculi e Sicani si debbano considerare come due razze diverse e spiegare con il suffisso *si*, che in egizio vuol dire figlio, sicchè Siculi vorrebbe significare « fils de Kel », Sicani « fils de Kan ». Davvero non capisco perchè si debba ricorrere all'egizio! Il rimprovero di non essermi valso del materiale archeologico scavato dall'Orsi per risolvere questa questione etnografica, non reputo giusto. Non credo infatti che alla soluzione del quesito che esaminiamo rechi vantaggio l'esame di oggetti senza dubbio preziosi, ma che servono solo a stabilire la storia dello stile, della civiltà materiale, e tutto al più dei commerci.

EVRIPID. ALCEST. 590-97

Alcestidis vv. 590 sqq. (ed. Prinz) regionis, quam imperio Admetus tenet, ubertatem laudant, fines designant. Ex illis Admeti regionem partim pabulis, partim segetibus aptam esse, et in occidentem Molossorum terram, in orientem mare Aegeum attingere facile patet. At v. 595, qui fines ad occidentem solem describit, gravem difficultatem praebet; quare doctos viros, qui Euripidis tragoediis declarandis operam dederunt, admodum exercuit. Nam alii, uti Heathius, Monkius, Wakefieldius, Matthiaeus, Dindorfius, ita locum interpretati sunt: « Agris et campis fines [Admetus] statuit ad nocturna solis equorum stabula *coelum Molossorum* ». At ' quomodo, inquit Musgravius, coelum finibus regionum constituendis inservire potest? ' Alii vero, ut Nauckius et Prinzius, versum tamquam lacunosum et corruptum notaverunt. Quod quonam modo probari possit non video, cum prorsus eadem et in strophico et in antistrophico versu numerorum ratio sit.

v. 595 *ἱππόστασιν αἰθέρα τὰν Μολοσσῶν τίθεται.*
v. 601 *ἐν τοῖς ἀγαθοῖσι δὲ πάντ' ἔνεστιν σοφίας.*

Interpretum unus omnium Musgravius ad veritatem quam proxime accessisse videtur. Is enim, ' *γύαν* ' pro ' *γυᾶν* ' in v. 592 legens, ' *τὰν* ' quod in v. 595 est, ad ' *γύαν* ' referendum esse, non ad ' *αἰθέρα* ' coniecit, verborumque ordinem sic constituit: *τίθεται δὲ* (Admetus scil.) *δρον ἀρότοις καὶ πεδίων δαπέδοις ἀμφὶ μὲν κνεφαίαν αἰθέρα, ἀελίου ἱππόστασιν, τὰν Μολοσσῶν γύαν.* — At in primis mirum et hyperbaton et insolita verborum ' *κνεφαίαν αἰθέρα* ' iunctura mihi videntur; praeterea optimi libri ' *γυᾶν* '

habent. Quod si animadvertimus ' *αἰθέρα* ' cum ' *ἀμφί* ' coniungendum esse, uti Musgravius optime vidit, et in verbis ' *τὰν Μολοσσῶν* ' ellipsin, quae dicitur, inesse pro ' *τὰν Μολοσσῶν χώραν* ', nullus coniecturis locus est. Ita enim sensus facile per se ipse elucet. Ellipsis vero exemplis non ex oratione soluta, quae abundare nemo ignorat, sed potius ex poësi petitis illustranda est. In qua illius usus, licet rarus, tamen non deest. « Hierbei — ait Bernhardius — findet der Zusatz von Artikeln theils zur Präposition theils zum Genitivus gehörig, theils in Verbindung beider statt, doch vorzüglich im letzten Falle nicht leicht über Prosa hinaus, daher bei Eurip. Bacch. 1370 auch in dieser Hinsicht *auffällt* ' *ἐς τὸν Ἀρισταίου* ' » (Wissenschaftliche Syntax der Griech. Sprache, p. 184). At nihil mirum, ni fallor; euripidea enim locutio plerumque cotidiani sermonis haud dissimilis (cf. Arist. Rhet. III, 2, 5). Ceterum duobus articulis, quorum alter ad nomen omissum vel ad praepositionem, alter ad casum genetivum referatur, opus non est; qua de re cfr. Lobeckium ad Phrynicum p. 100. Quin etiam Euripides ipse huiusmodi ellipsis exemplis non caret; in quibus praesertim illud nobis aptissimum est: Heracl. 140 *ἐκ τῆς ἐμαυτοῦ τούσδε δραπέτας ἑλών*. Cf. praeterea Bacch. 1370; Iph. Taur. 1186; 985; Orest. 1184. Quae exempla si perpenderis mutatione illa *ΓΑΝ* pro *ΤΑΝ* quae quidem cuique in mentem venit, opus non esse putabis.

Quod si ita est, *κνεφαίαν* coniungendum est cum *ἱππόστασιν*, scil. nocturna equorum stabula; quae coniuncta verba, veluti apposita, *αἰθέρα* illud declarant atque illustrant. Quare haec totius loci sententia esse videtur: Agris et campis (*ἀρότοις δὲ γυᾶν καὶ πεδίων δαπέδοις*) fines Admetus ad eam caeli partem (*ἀμφὶ αἰθέρα*), ubi nocturna solis equorum stabula sunt, id est ad occidentem (*ἀελίου κνεφαίαν ἱππόστασιν*), Molossorum terram statuit (*τὰν Μολοσσῶν τίθεται*).

Scribebam Romae, mense iunio a. MDCCCXCVII.

DONATVS TAMILIA.

7.2.98

INDICIS CODICVM GRAECORVM

BYBLIOTHECAE LAVRENTIANAE

SVPPLEMENTVM

Pervolventi mihi latinos codices, qui in Bybliotheca Laurentiana adservantur, semel atque iterum ac saepius contigit ut in nonnulla graece exarata inciderem, quae oblivione paene dixerim obscurata inibi delitescerent. Haec igitur, auctore potissimum Hieronymo Vitelli (cui eam quam debeo in me meritorum memoriam semper praestabo) in unum conferre institui: qua quidem in re cum veluti micas, quae ex mensa conquisitissimis cibis ab A. M. Bandinio exstructa decidissent, ut colligerem superesset, non abs re fore arbitratus sum vel minima leviorisque momenti persequi et accurate perlustrare, ut quicquid graecae scripturae codices Laurentiani continent, praeter ea quae Bandinii amplissimus Catalogus (a. 1791-93) et Index [1]) abhinc annos prope quattuor editus complexi sunt, unum in corpus ita congererem, ut codicum graecorum Bybliothecae Laurentianae recensioni aliquando tandem satisfactum plane esse constaret. Praeterea quos codices graecos in ' Bibliothecae Leopoldinae ' Catalogo, sive in Supplementi ad Catal. Bybl. Laur. tribus voluminibus Bandinius recensuit, quippe qui codicibus latinis italicis etc. permixti viros doctos quasi latere magnam partem viderentur, recipere operae pretium visum est, cum praesertim essent quae tum corrigere tum addere velles [2]). Quod demum propositum habui quo planius adsequerer, ut doctorum commoditati utilitatique ita consulerem, ut quae per varios libros dispersa essent in unum redigerentur, ea quoque nonnihil quidem aucta et emendata huc referre non dubitavi, quae in altero horum voluminum de nonnullis graecis codicibus strictim ac breviter dixi, qui viros doctos fugisse viderentur [3]). Reliquum est ut quanta benivolentia Guido Biagi, Bybliothecae Laurentianae praefectus, inceptum meum foverit recorder quantamque ei habeam gratiam publice profitear.

Florentiae, Idib. Iuniis MDCCCXCVII.

H. ROSTAGNO.

[1]) Cfr. *Studi ital.* etc., I 180 sqq.

[2]) Neque vero hoc mirum in maxima illa codicum copia cfr. sis huius Supplementi n. 36. 44. 45. 46. 47. 49. 51. 54. 58 etc.

[3]) Cfr. *Studi ital.* etc., II 154 ' Codici greci laurenziani meno noti '.

1). Acquisti e Doni 125 (Castilionensis, olim 62. 169). 101 *Ἰσοκράτους καὶ Σωκράτους [καὶ Σόλωνος] γνῶμαι· Περὶ βίου ἀρετῆς καὶ κακίας. Π. φιλίας. Π. φιλαδελφίας. Π. εὐεργεσίας. Τὰ κακά*, quas excipiunt *Ἐπικτήτου καὶ Ἰσοκράτους.* (inc. *Ἰσοκράτους· Βούλου τὰς τῆς ἀρετῆς εἰκόνας ὑπόμνημα μᾶλλον ἢ τοῦ σώματος καταλιπεῖν* etc.; des. 104ᵛ *ἀλλ' οὐ τὸ μέγα εὖ ἐστὶν, τὸ δὲ εὖ μέγα. — Τὸν συνάξαντα καὶ τοὺς εἴποντας καὶ γράψαντα σῶζον χέ μου*·).

Cod. lat. chartac., ff. 181 (0,145 × 0,215), saec. XV exeuntis; continet Ciceronis Oratorem, Brutum et ll. III De nat. deorum.

2). Acquisti e Doni 141.
' Stephanus De urbibus — Guilelmi Xylandri augustani labore a permultis foedisque mendis repurgatus, etc. Basileae, ex officina Oporiniana a. 1568 '.

Huius editionis laurentianum exemplar hic commemorare visum est, quippe quod notis Lucae Holstenii et variis lectionibus Salmasii e codd. Palatino-vaticanis n.° 108 olim 57, n.° 349 olim 253 desumptis instructum sit. Salmasii autem epistula autogr. f. 10ᵛ adglutinata exstat: ' Vt fidem meam liberem, eruditissime Holstheni, mitto ecce tibi Stephanum olim a me cum duobus scriptis codicibus e Palatina Bibliotheca collatum ' etc. (' XI Kal. Mart. ' 1626). — Emptum die 14 Iunii a. 1821.

3). Acquisti e Doni 143.
' Oecumenici Concilii sub Eugenio IV. Pontifice Florentiae habiti pro unione Ecclesiae graecae et latinae Chartae olim

in aedibus populi Florentini adservatae nunc in Mediceam Regiam Bibliothecam beneficio Ferdinandi III. A. A. M. D. E. translatae studiosis omnibus patent. Angelus Maria Bandinius Regius eiusdem Bibliothecae Praefectus et Columbariae Societatis a Secretis ex autographis exscripsit, prolegomenis et notis illustravit. MDCC.XCIV.'

Chartac., ff. LXIV-160 (0,224 × 0,300) praeter 3 ante initium cum titulo et indice; 155 sqq. vacua; a. 1794, autographus. Quem codicem in hoc Supplementum recipere ideo visum est, quod — praeter cetera — exscripta continet cum textum qui dicitur Decreti unionis ecclesiae graecae cum latina, graece et latine etc. exarati (docum. I. II. III. IV.), tum Patrum graecorum, qui Concilio interfuere, subscriptiones etc. (docum. I, III).

Res autem postulare videtur ut et

4). ' DOCUMENTA ad Concilium Oecumenicum Florentinum [a. 1439] spectantia ' hic commemorentur, quae in argentea capsula, nullo quidem numero instructa, in Bybl. Laur. adservantur. Huc vero pertinent docum. I-IV, scil.: I. Decretum unionis etc. latine et graece conscriptum (die 6 iulii a. 1439) cum Patrum latinorum et graecorum, nec non Pontificis et Imperatoris subscriptionibus autogr.; II. Eiusdem exemplar II lat. et gr., cum parte subscriptionum Patrum latin.; III. Eiusdem exempl. III lat. et gr., cum graecis subscriptionibus; IV. Eiusdem exempl. IV lat., gr. et ruthenice exaratum, exscriptis tantummodo Patrum latin. nonnullis subscriptionibus.

5). ACQUISTI E DONI 162.
Claudii Ptolemaei de hypothesibus stellarum errantium.

Chartac., ff. 10 (0,233 × 0,345), 9'-10 vacua; saec. XV.

6). ACQUISTI E DONI 163.
Diophanti Alexandrini Arithmeticorum libri I-II, cum scholiis.

Chartac., ff. 81 (0,224 × 0,325 et 0,219 × 0,331), 80'-81 vacua; saec. XVI.

7). Acquisti e Doni 164.
Diophanti Alexandrini Arithmeticorum libri III-VI et De numeris multangulis. Accedunt quaedam arithmetica sine titulo.

Chartac., ff. 96 (0,207 × 0,282), 92ᵛ-96 vacua; saec. XVI.

8). Acquisti e Doni 165.
Theodosii Tripolitae de noctibus et diebus, cum scholiis et figuris.

Chartac., ff. 48 (0,212 × 0,284), 46-48 vacua; saec. XVI.

9). Acquisti e Doni 166.
Theodosii Tripolitae de habitationibus, cum figuris et scholiis.

Chartac., ff. 39 (0,204-214 × 0,271-283), 23-26 et 38-39 vacua; 1-15 scripta ab eodem librario qui cod. 8 (= Acquisti e Doni 165) exaravit; 16-22 elegantior manus conscripsit; 27-37 latinam interpretationem *ἀτελεύτητον* continent; saec. XVI.

10). Acquisti e Doni 167.
Anonymi in Theodosii Tripolitae sphaericorum libros tres scholia, cum figuris. (Mrg. *σφαῖρα ἐπιπέδου οὐκ ἅπτεται. ʿ Εἰς τὸν γ̄ τοῦ ά· τῶν σφαιρικῶν. Διὰ τοῦ β' τοῦ Γ τῶν Εὐκλείδου ∿ Ἔστι γρ. ἐν μὲν τῇ ἐπιφανείᾳ τῆς σφαίρας — Εἰς τὸν ιδ̃. τὰ γὰρ ὅμοια ἡ ἑνὸς κύκλου οὔτα ἴσα ἐστὶ ἢ δύο ἰσῶν κύκλων καὶ ἴσα ἐστί | Ἀπὸ τοῦ ιγ̃ τοῦ β̃ | Εἰς τὸν τῶν σφαιρικῶν β̃γ Θεωδοσίου σχυλ ̄: | τέλος | δόξα τῷ θεῷ | καὶ πατρί*').

Chartac., ff. 8 binis columnis exar. (0,211 × 0,283), 6-8 vacua; saec. XVI.

11). Acquisti e Doni 168.
Euclidis Data, cum praefatione Marini.

Chartac., ff. 71 (0,202 × 0,277), 40ᵛ. 52ᵛ. 68-71 vacua; saec. XVI.

12). Acquisti e Doni 169.
Scholia in Euclidis Elementa.

Chartac., ff. 46 (0,189 × 0,266), 43ᵛ-46 vacua; saec. XVI.

13). Acquisti e Doni 170[1] et 170[2].
Pappi Alexandrini Collectionum libri III-VI et initium libri VII, cum schematibus geometricis.

Chartac., vol. 170[1] ff. 296 (0,202 × 0,278), 99[v]. 255[v]. 256[v]. 257-259[v]. 295[v] sqq. vacua; scriptum saec. XVI-XVII variis manibus. Vol. 170[2] ff. 16 constat (0,238 × 0,346), saec. XVII; schemata libri VII continet.

14). Acquisti e Doni 171.
Autolyci de sphaera quae movetur, cum figuris et scholiis.

Chartac., ff. 10 (0,211 × 0,286), 10 vacuum; saec. XVI.

15). Acquisti e Doni 172.
Procli Sphaera.

Chartac., ff. 15 (0,109 × 0,161); saec. XV.

16). Acquisti e Doni 173.
Stephani philosophi sermones de mathematica scientia. Capita quaedam de praenotionibus capiendis ex astris, et de multiplici planetarum denominatione. Stephani Apotelesmatica ad Timotheum grammaticum missa.

Chartac., ff. 12 (0,211 × 0,284), 6[v] vacuum; saec. XVI ex.

17). Acquisti e Doni 174.
Index tractatus cuiusdam apotelesmatici in V libros distributi. ('*Πίναξ ἀκριβὴς τῆς δὲ τῆς πέντα βίβλου* ⟨*sic*⟩. *Καταρχὰς τῆς παρούσης βίβλου ἐγράφησαν λόγοι σοφωτάτου τινὸς περὶ τῆς μαθηματικῆς τέχνης — — λῆ. λόγος τοῦ σοφωτ μασάλᾶ περιέχων τὸν αριθμὸν τῶν βιβλίων ὧν ἐξέθετο ἕκαστος τῶν παλαιῶν σοφῶν καὶ τὰς δυνάμεις τῶν τούτων βιβλίων*').

Chartac., ff. 9 (0,210 × 0,285), 7-9 vacua; saec. XVI-XVII.

18). Acquisti e Doni 175.
7-37 Aristotelis *περὶ ἑρμηνείας* cum uberrimis scholiis marginalibus et interlinearibus a variis auctoribus, praesertim a Psello, desumptis, tum manus aeque antiquae, tum recentioris. Ff. 9[v], 10[r] adsunt etiam notulae quaedam latine

exaratae. *Τμῆμα πέμπτον* autem (f. 31ᵛ) instructum est ea quae vocatur ' Pselli Paraphrasis ' (cfr. *Ammonius* etc. edit. Venet. per Aldum a. 1503, inde a verbis *τί δαὶ* [edit. *δὲ*] *εἰ τὴν ῥητορικὴν τῇ φιλοσοφίᾳ ἐγκαταμίξαιμεν* [edit. *-μίξαιμι*] *καὶ ἑκατέρωθέν κτλ.* ad finem). Verum ordo foliorum pessime turbatus ita est restituendus: 7. 8. 9. etc. 27. 28. 29. 46. 45. 30. 31. etc. 36. 37. Reliqua codicis folia item perturbate compacta sunt, quibus haec continentur: 1). f. 2ʳ exstat finis Paraphras. Pselli nuper laudatae inde a verbis *τε γὰρ τὸ ἁρμονιώτερον τοῦ ᾱ σχήματος κτλ.* — *οὐδὲν ἀπεκρυψάμην ὑμῖν. τέλος τοῦ περὶ ἑρμηνείας* (cfr. f. 37ᵛ). Hanc excipit diagramma quoddam *στοιχεῖα τριττά εἰσι κτλ.* et *ὅρος στοιχείου.* 2). ff. 3ᵛ(inde a v. 8)-4-5-1ᵛ Fragmenta e Iohannis Philoponi Comment. in Anal. prior. (*ζητοῦσι τινὲς πότερον μέρος ἐστὶν ἢ ὄργανον τῆς φιλοσοφίας ἡ λογική τε καὶ διαλεκτικὴ πραγματεία κτλ.* [mrg. *τί ἡ λογικὴ πραγματεία | ἢ μέρος ἢ ὄργανον*] scil. inde a verbis Prooemii [p. IIIIʳ circa dimidium, in editione venet. a. 1536] *ἑξῆς ζητητέον πότερον μέρος κτλ.* Prooemium desinit f. 5ʳ [*ibid.* p. IIIIᵛ], quo in folio incipit [*Πρῶτον εἰπεῖν κατὰ ἀττικὸν ἔθος κτέ.*] eiusdem Comment. in I librum. Desinit folium 5ᵛ in Aristotelis lemmate I, 1, 2, *πρότασις μὲν οὖν ἐστὶ λόγος καταφατικὸς ἢ ἀποφατικός* [*ibid.* p. vᵛ, lin. 10]: quae sequuntur *τινὸς κατά τινος· οὗτος δὲ ἢ καθόλου κτέ.* [*ibid.* p. vᵛ, lin. 11] extant in f. 1ʳ usque ad verba *οὐδεμία ἐπιστήμη περὶ τὰ καθ' ἕκαστα καταγίνεται* [edit. *ἔχει*, p. vᵛ lin. 17]. Haec excipit textus inde a verbis *λόγος καταφατικὸς ἢ ἀποφατικὸς τινὸς κατά τινος· ἤρκει μὲν οὖν καὶ οὕτως κτλ.* [*ibid.* p. viᵛ, lin. 47-53, et p. viiᵛ lin. 1-18] usque ad *πάσῃ γὰρ προτάσει καὶ μόνῃ τοῦτο ὑπάρχει* [f. 1ᵛ], quibus in verbis desinit scriptura antiqua. In parte folii 1ᵛ, quae vacua supererat, quaedam manu recent. adpicta leguntur, quae incipiunt: *Ὁ τῇ σῇ θειῇ προνοίᾳ· τὴν κοσμικὴν σύστασιν ἅπασαν συμπηξάμενος καὶ τὴν ἀρχέγονον ἐκείνην ὕλην ἀρητολιγία τινὶ προυποστησάμενος· ἐξ αὐτῆς δὲ πᾶν ἔργον κινήσας μορφωτικῶς ἑτεροειδοῦς φύσεως τῆς σῆς κρειττοτέρας αἱρέσεως καὶ ἀπερινοήτου σοφίας τεκμήριον διαμαρτυράμενος ἅμα μὲν προβλέπων τὰ παρά σου γενησόμενα ἅμα δὲ καὶ τὴν παραγωγὴν τῶν οἰκείων ἐγκωμιάσας*

ἔργων τὴν τῶν πάντων τὲ συνεκδοχικὴν καὶ συνεκτικὴν ἐντελέχειαν etc.). 3). Aliud fragmentum Ioh. Philoponi Comment. in Anal. prior. I, 1, 5 continet f. 2^{v} (*ζητεῖται εἰς τὸ ' συλλογισμὸς δέ ἐστι λόγος ἐν ᾧ τεθέντων τινῶν ' τὸ πόθεν ἦλθεν ἡ ψυχὴ εἰς ἔνν[οιαν ἡ ψυχὴ τοῦ συλλογίζεσθαι· διὰ τὸ] τὰ πράγματα ὁρᾶν — μετὰ τοῦ ὅτι καὶ τὰς αἰτίας ἐπίσταται,* p. x lin. 6-24 editionis venet. a. 1536): quod excipiunt quaedam a Ioh. Philoponi comment. discrepantia, scil.: *a. Διαφέρει δὲ συλλογισμὸς ἀπαγωγῆς· ὅτι ὁ μὲν συλλογισμὸς ἀμφω τὰ ἄκρα συνάπτει διὰ τοῦ μέσου* etc.; *b. Ἀπαγωγὴ δὲ λέγεται ὅταν ἡ ἐλάττων πρότασις ἔστιν ἀμφίβολος οἷον τὸ τετράγωνον κατὰ παντὸς εὐθυγράμμου, τὸ εὐθύγραμμον κατὰ παντὸς κύκλου* etc.; *c. Ἄλλο ἐστὶ παράγγελμα καὶ ἄλλο τόπος καὶ ἄλλο ἐπιχείρημα. παράγγελμα μὲν οὖν ἐστὶν ὡς τύπῳ εἰπεῖν τοῦτο, οἷον τὸ λέγειν ὡς ἐπιχειρητέον ἐκ τῶν ἐναντίων* etc.; et de dialecticae officio quaedam (*τὸ κατασκευάζειν καὶ ἀνασκευάζειν*); *d.* (f. 3^{r}) *ἰστέον ὅτι τὰ νοητὰ παραδείγματα εἰσὶ τῶν μαθηματικῶν, τὰ δὲ αἰσθητὰ εἰκόνες τῶν γεωμετρικῶν* etc.; *e. ἔνστασις ἀνασκευῆς διαφέρει· ἔνστασις μὲν γὰρ ἐστὶ πρότασις προτάσεως ἐναντία· ἀνασκευὴ δὲ τοῦ προβλήματος.*; *f. ἐν τῷ συλλογισμῷ τρία εἰσὶ, τὸ διδόμενον, τὸ ἀξίωμα καὶ τὸ ζητούμενον* etc.; *g. Περὶ τῆς ἀμέσου προτάσεως· χρὴ γινώσκειν ὅτι ἄμεσος πρότασις ἐστὶν ἡ μὴ δεομένη ἄλλης προτάσεως πρὸς ἀπόδειξιν* etc.; *h.* (f. 3^{v}) mrg. *τί ὑπόθεσις.* ∿ *Θέσις λέγεται καὶ ὁ ὁρισμός· ὑπόθεσις δὲ ὅπερ λείπεται κατὰ τὴν ἀπόδειξιν· καὶ δέεται προσθήκης τινὸς. οἷον· εἰ ἡμῖν ἐστιν ὁ ἥλιος, ὑπὲρ γῆν ἐστιν* etc. Demum ff. 6^{r}, 6^{v} continent diagrammata quaedam manus recent. ad argumentum libri *π. ἑρμ.* spectantia. 4). Ordo foliorum inde a f. 38 ita restituetur: 47. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 48; quae folia fragmentum continent operis, quod in cod. Plut. VI, 22 (cfr. Bandin. I, 142, n.° III) f. 51^{r} inscribitur *Συνοπτικὸν σύνταγμα φιλοσοφίας. σύνοψις τῆς λογικῆς πραγματείας* (ed. Wegelinus sub n. Gregorii Aneponymi; cf. ex. gr. Cod. Mutinens. 90 in *Studi ital.* IV, 444 sq.). Inc. fragmentum inde a verbis *παρὰ τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι, παρὰ τὸ τιθέναι, τὸ μὴ αἴτιον ὡς αἴτιον* etc., desinit f. 48^{r} *οἷος τὲ ὢν ἐπιστήμην πᾶσαν ἰχνηλατεῖν.* | *τέλος τῆς φιλοσοφίας* (cfr. Plut.

VI, 22; ff. 77ʳ init.-83ʳ). Fragmentum excipit scholion de philosophiae officio (*ἔργον τῆς φιλοσοφίας ἐστὶ τὸ ἀναπληροῦν τὰ ἐλλείποντα τῷ συλλογισμῷ, τὰ δὲ πλεονάζοντα ἀφαιρεῖν, ἕτερον τὸ μὴ κρύπτειν τὴν ἀληθείαν, ἀλλὰ διαιρεῖν ἀπὸ τοῦ ψεύδους· ὁ συλλογισμὸς δὲ ὄργανον τοῦ ὀργάνου ἐστί. ἔχει δὲ καὶ ὁ φιλόσοφος ἐνθύμημα* etc.). 5). 48ᵛ initium *παραφράσεως* A. Pselli (cuius extrema pars scripta legitur f. 2ʳ, ut supra commemoravimus): *Πρὸ τῆς ἀκριβοῦς ἐκθέσεως τῶν προτάσεων* etc., usque ad verba *οὐδὲ γὰρ ἐν τοῖς ἁπλοῖς ἢ ῥήμασιν ἢ ὀνόμασιν ⟨τὸ⟩ ἀληθὲς ἢ τὸ ψ⟨ευδὲς⟩* (= lin. 29 paginae primae quae littera M obsignata est in edit. a. 1503). 6). 44ʳ Fragmentum astrologicum a scriba sane indocto adiectum: inc. (post vv. 2 et dimidium, qui legi fere nequeunt, adeo sunt corrupti) [1]) *ἐν δὲ τὸ ταύρο στρογκηλοπρόσωπον λευκὸν δια το εἶναι οἶκον τοῦ λέοντος τῆς ἀφροδήτης ♀ σημίον ἔχουσα ἐν τὸ τραχίλω ἢ ἐν τὸ κριφῶ τόπω· ὡς ἐπι πλήστον ἔμπαχον* etc. (des. autem in verbis: *ἐστότε ὑπόκυρτον δια το.... ὸς ♃*). 7). 44ᵛ diagrammata *⟨περὶ⟩ τῶν προτάσεων* et scholia duo.

Chartac., ff. 48 (0,133 × 0,184) pleraque foede corrosa; **saec. XIV.**

19). Acquisti e Doni 176.

Theonis Smyrnaei de iis quae in mathematicis utilia ad Platonis lectionem.

Chartac., ff. 88 (0,203 × 0,269): 84ᵛ sqq. vacua; **saec. XVI.**

20). Acquisti e Doni 177.

Fragmentum arithmeticum acephalum (inde a verbis § *ιζ̄ ʿ γὰρ αὐτοὺς ἐλάσσονος μὲν εἶναι ἑκατοντάδος, μετρεῖσθαι δὲ ὑπὸ δεκάδος. καὶ δέον ἔστω, τὸν ἐξ αὐτῶν στερεὸν εἰπεῖν μὴ πολλαπλασιάσαντα αὐτούς· ἔστωσαν οὖν οἱ πυθμένες· ἔσονται ἄρα εε̃ε̃δ̃δ̃γ. ὁ ἄρα ἐξ αὐτῶν στερεὸς γίνεται μονάδες ,ς̄ ʾ* etc., ad verba *ʿ ῥητέον τὸν ἐξ ἀρχῆς στίχον· μῆνιν ἄειδε θεὰ, δη-*

[1]) Deprehendi vix possunt haec verba: ... *ος ἐπὶ πληστον ξανθῆ δία το εἶνε οἶκον τ....* Inscriptio vero desideratur.

μήτερος ἀγλαοκάρπου: πολλαπλασιασθέντα δύνασθαι μυριάδων πλῆθος ἐνναπλῶν, ϛῖη· ὀκταπλῶν ,δτμδ, ϛῆϛ ').

Chartac., ff. 6 (0,234 × 0,342): 6ᵛ vacuum; saec. XV exeuntis.

21). Acquisti e Doni 178.

Fragmentum phrasarii graeci cum latina interpretatione (*ἐξ ἀνθρώπων γενέσθαι excessisse ex humanis, ἐνανθρωπῆσαι assumpsisse naturam humanam — ἄρτι ἐξ ἐφήβων annos modo pubertatis, ἀφειμένοι | περυσίνοι | ἐφήβοι liberiores et qui paulo ante fuerint ephebi*).

Chartac., ff. 6 binis columnis exarat. (0,234 × 0,339); saec. XVI.

22). Acquisti e Doni 179.

Liturgia S. Iacobi Apostoli, praevio quodam excerpto Nicolai episcopi Methonensis ex eius scripto *De corpore et sanguine Christi* (*οὕτω προσφέρομεν ἄρτον τέλειον — τῷ ἱερῷ Κλήμεντι λειτουργίας παραδεδώκασιν*, apud Mign. vol. 135, p. 513, C sqq.), quod excipit canon latinus ex sexta synodo de consecratione.

Chartac., ff. 15 (0,214 × 0,306), 1ᵛ vacuum; saec. XVI. F. 15ᵛ *ἔγραψε καὶ δῶρον ἔδωκε Μαριάνῳ τῷ Οὐικτωρίῳ Ἀνδρέας ὁ Δουδίτιος Σβαρδελλᾶτος ἐν Λονδίνῳ ἔτει ἀπὸ θεογονίας ,αφνε* (1555).

23). Acquisti e Doni 180.

Odarium seu officium S. Caesarii martyris (*Μὴν νοεμβρίος· πρῶτος· τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου καὶ μεγαλομάρτυρος καισαρίου: στιχηρὰ προσόμοια ἦχος δεύτερος· πρὸς ὅτε ἐκ τοῦ ξύλου σε· ἴδε, ὅτι πάσας μου εἰς σὲ, μάρτυς, ἀνεθέμην ἐλπίδας καὶ πᾶσαν μέριμναν, ἔνδοξε καισάριε — πᾶσι τὸν ἀχώρητον ὡς θεὸν διό σε θεοτόκον· καὶ γλώσσῃ καὶ καρδίᾳ· ὁμολογοῦντες μεγαλύνωμεν. τέλος*).

Chartac., ff. 8 (0,146 × 0,220), 1. 8. vacua; saec. XV.

24). Acquisti e Doni 195.

A. *Εἰς Ραϋναλδον τὸν ἐκ τῶν Μαλασπινῶν, νέον ἐπιφανέστατόν τε καὶ πολυμαθέστατον Βαρθολομαίου τοῦ Βεκχίου*

(sc. Bartholomaei de' Vecchi, quo de cf. *Studi ital.* II, 559 sq.) *φιλομαθοῦς ἐπίγραμμα. Τίνας ἂν εἴποιεν λόγους οἱ καθ' ἡμᾶς σοφισταὶ εἰς τὴν τοῦ νέου τουτουὶ παιδείαν ἀφορῶντες* (sunt *δίστιχα* quattuor: *Κλεινοῦ ἀλεξάνδροιο τύπον ποτὲ εἴσιδε καῖσαρ — ἄμμες ἐφ' ὑσπλήγγων τέρματος οὗτος ἔσω*). Folium chartac. (0,196 × 0,282) saec. XVII, instar epistulae in parte aversa inscriptum: *Τῷ εὐγενεστάτῳ καὶ σοφωτάτῳ Ραϋνάλδῳ τῷ ἐκ τῶν Μαλασπινῶν ἀρετῆς ἕνεκα καὶ παιδείας.* B. Folium chartac. (0,193 × 0,269), saec. XVII ut quidem videtur exaratum, adnotationes continens quae sequuntur: 1). ' Nel libro d'Ammonio sopra i x Predicamenti stato di Lorenzo Benivieni, oggi de SS.[1] Gianni *ἰστέον ὅτι ἐν τῇ βίβλιοθήκῃ τοῦ ἁγίου Μάρκου τοῦ ἐν φλωρεντίᾳ τουτὶ τὸ ὑπόμνημα οὐ τῷ ἀμμωνίῳ ἀλλὰ φιλοπόνῳ προσερρέθη καὶ προσεγράφη.* | Init. *ὁ Ἀριστοτέλης τῷ μὲν γένει ἦν Μακέδων* | Scholiorum initium | *Καθάπερ ἀρχόμενοι τῶν εἰσαγωγῶν ἐλέγομεν* '. 2). ' *Ἱερωνύμου Αλεάνδρου τοῦ Μοττέως* ' epigramma, quod in editione *Plutarchi Opuscula. LXXXXII.* (Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani Soceri, mense Martio MDIX) legitur: cfr. Legrand, *Bibliogr. hell.* etc., I, 92. 3). ' Init. Anonymi Interpretationis in 2° Posteriorum | *Τὰ ζητούμενα ἐστὶν ἴσα τὸν ἀριθμόν* '. 4). ' Isocrate | in fine *ἐτελειώθη — ἐνενηκοστῷ τριτῷ* (*sic*)', scil. subscriptio quae in editione *Ἰσοκράτους λόγοι* (Venet., Ald. 1493) f. 200ᵛ legitur; cfr. Legrand, l. l. p. 15. C. Folia quinque membran., ex antiquo quodam codice (saec. X) abscisa, et custodiae loco laurentianis codicibus, ut quidem videtur, dehinc apposita: 1, binis columnis exaratum (0,222 × 0,272); scriptura vero ita est erasa, ut legi nequeat. 2ʳ, scriptura erasa; 2ᵛ (0,173 × 0,246) ex Ioh. Chrysostomi in cap. IV Genes. homil. XVIII, inde a verbis (M. LIII, p. 156, § 159 init.) [*στρέφ*]*εται διὰ τὸ πλημ*[*μελη*]*θὲν ὡς ἐπει*[*δὰν ἐ*]*πιμείνωμεν etc.* ad verba (*ibid.*, § 159 circa dimid.) *οἰκίαν* (*sic*) *ἀγαθότητα μιμούμενος κατάλληλα* | 3, (0,172 × 0,255) ex eadem homilia inde a verbis (*ibid.*, § 159 circa dimid.) *ταχέως αὐτὸν ἀνημήσασθαι* (*sic*) *καὶ μὴ ὑποβρύχιον etc.* ad verba (*ibid.*, p. 157, § 160 circa dimid.) *τὴν* (*sic*) *ἰατρείαν εἰσφέρει τὰ παρ' ἑαυτοῦ ἅπαντα πληρῶν*| 4, (0,173 × 0,249) ex

eiusdem in cap. IV Genes. homil. XIX inde a verbis (*ibid.*, p. 160, § 163 fin.) *τὴν ἑαυτοῦ φιλανθρωπίαν ἐπιδείξασθαι etc.* ad verba (*ibid.* § 164) *Εἰ δὲ μὴ τοῦτο ἐβούλου μηδὲ*| 5, (0,176 × 0,255) ex eadem homilia, inde a verbis (*ibid.*, p. 161, § 164 fin.) *τὸν οὐδὲν ἠδικηκότα ἐφόνευσας etc.* ad verba (*ibid.*, p. 162, § 165 fin.) *ἀπατήσας τὸν ἀδελφὸν καὶ εἰς τὸ παιδίον* (*sic*) *ἐξαγαγὼν*| Altera columna et ima pars membranarum 2-5 foede recisa. D. Folia quattuor chartac. (*a*, *b*, *c*, *d* 0,210 × 0,300; **saec. XVII**: a^r, a^v, c^r, d^v vacua): b^r. *Ἰωάννῃ Οπορινῷ Ἱερώνυμος Βόλφιος, συγχαίρων τῆς ἐυτεκνίας* [disticha quinque: *Τηλύγετόν σοι ἔδωκ' ἐπὶ γήραος — φοῖβος ἀεὶ καθαρός*]; ' Martini Crusii ' distichon [*Τηλύγετ' Ἐμμανοὴλ πολύλιστε — τοκέων ἄξιος αὔξαν' ἀεί*]; *Εἰς Χαλκοτυπίαν Μουσῶν Μητέρα σύ' ὑμνοτάτην* [*sic*; mrg. *σεμνοτάτην*] *πρὸς Ἰωάννην τὸν Ὀπωρινὸν συμπάτορα αὐτῶ καὶ Ἕλερμον τὸν Ξύλανδρον* (Interpretem Stephani de Vrbibus) *Σεβαστοπολίτην. Ὕμνος Καρόλου τοῦ Οὐθέν-ο-βίος* [senarii 24 ' ad imitationem epigrammatis Anthologiae in Bacchum, ubi epitheta Bacchi literarum ordine recensentur ' (d^r adn.): *Ἀρχετύπην ᾄδωμεν ἀοίδιμον — ὡρόσκοπον, ὠλεσιχάρτιν.* | *Κᾶρ-δλος, θεῷ ξὴν, οὐθὲν-ὁ-βίος* | *πέλω θεοῖο* | Basileę 1568. E Bibliotheca | Oporiniana.]. Horum carminum in Io. Oporinum (*Io. Herbst*, 1507-1568) latinam interpretationem continent ff. c^v, d^r.

Codex optimo quidem iure *Miscellanea* inscriptus, quippe qui plurimis foliis tum membraneis tum chartaceis undique collectis et adinstar libri una compactis constet.

25). Ashb. 905 (olim 666).

Inscriptiones graece exaratae n.° xxvi, quae sequuntur: 61 apud Kaibel *Inscr. gr. Siciliae et Italiae* etc. n.° 1439 66^v *ibid.* n.° 1585 80 *ibid.* n.° 1084 et n.° 1654 80^v *ibid.* n.° 1051 et n.° 1206 (quae iterum legitur f. 106) 87 *ibid.* n.° 1690 87^v CIG. IV 9907 88^v apud Kaibel *o. l.* n.° 1092 *a* et n.° 1092 *b* (inscriptio n.° 1092 *a* iterum legitur f. 119^v) 89^v *ibid.* n.° 1494 90^v *ibid.* n.° 1008 92 *ibid.* n.° 1264 *a* (verum nonnihil in cod. differt ab edita) et

n.° 1886 108 *ibid.* n.° 1620 108ᵛ *ibid.* n.° 2063 109ᵛ *ibid.* n.° 1874 *b* 112 *ibid.* n.° 915 114 *ibid.* n.° 1786 116 *ibid.* n.° 1694 119 CIG. IV 9803 124 ap. Kaibel *o. l.* n.° 1811 137ᵛ *ibid.* n.° 1584 *a* 138 *ibid.* n.° 1584 *b* 138ᵛ *ibid.* n.° 1386 139 *ibid.* Add. n.° 2388 *a*.

Membran., ff. 167 (0,104 × 0,156), vacua 165ᵛ, 166ᵛ-167ᵛ, saec. XV. Continet inscriptionum uberrimam collectionem, quas conlato cod. *Magliab. cl. XXVIII, 5* exscripsisse videtur Fr. Iocundus (Fra Giocondo, n. 1450).

26). Ashb. 1174 (32. H).

43ᵛ Epigramma sepulcrale (CIG 6268; Kaibel n. 582 p. 236, et Anth. Palat. vol. III Didot, p. 131 [II, 261]) cum latina interpretatione 186 *Τοῦ ὁλοβόλου ῥήτορος ἐξήγησις εἰς μέτρα τῆς τοῦ θεοκρίτου σύριγγος* (Th. Bergk, *Kl. phil. Schriften* II 771, 7-21), tum *τοῦ αὐτοῦ ἐξήγησις ῥηματικὴ τῆς τοῦ θεοκρίτου σύριγγος* (Bergk 771, 22-772, 21) 186ᵛ-189ᵛ *ἑτέρου ἐξήγησις τῆς τοῦ θεοκρίτου σύριγγος* (*Δίκαιος ἂν εἴην — ὁ λόγος γὰρ οὐ λιθάζεται* (apud Dübner *Sch. in Theocr.* etc. 1849 Didot, p. 110-111 sub nomine Ioannis Pediasimi); cf. cod. Ambros. B. nr. 75 ap. Haeberlin, Carm. figur.² p. 7 189ʳ *Τοῦ σοφωτάτου ῥήτορος ὁλοβόλου ἐπίγραμμα εἰς τὴν σύριγγα· ἤχημα — σύριγξ* (Anthol. gr. Didot. vol. III p. 326 n. 214) in marg. sinistr.; item in marg. dext. *τοῦ αὐτοῦ ῥήτορος ὁλοβόλου. σύριζε — θέλεις* (ib. p. 415 n. 89); cf. Haeberlin p. 6. Tum in medio Theocriti fistula (*ᾱ^ος σύριγξ οὔνομ' ἔχεις — ῑ^ος καλλιόπη | νηλεύστω*), Haeberlin p. 74 ad Adnot. p. 80 sq. Appictae exstant imagines Theocriti et Panis 189ᵛ *Τοῦ αὐτοῦ ῥήτορος ὁλοβόλου ἐξήγησις εἰς τὸν βωμὸν τοῦ ἀπόλλωνος Εἶμι ὁ βωμὸς δηλονότι — ὑφ' ἡρακλέους ὑπὸ τῶν ἑλλήνων* edidit H. Rostagno: cfr. *Studi ital.* etc., V, p. 287 sq.) 190ʳ *τοῦ ῥήτορος ὁλοβόλου* (*Χριστὲ ἄναξ σατὰν ὃς κάββαλες ἄδω σοι δόξαν*) et *τοῦ αὐτοῦ* (*οὐ τῆς ἀθηνᾶς οὐτοσὶ βωμὸς φίλος — τῷ θεῷ δ' ἡ χάρις*: senarii quattuor); tum in medio Ara Dosiadae (*εἶμ' ἄρσενος — τρίπορθον*), Haeberlin p. 73. Appictae exstant imagines Dosiadae et Apollinis 191ʳ *τοῦ αὐτοῦ σιμμίου ῥοδίου ὠὸν* (*Κωτῖλας — ἀηδόνος δω|ρίας ἀγρῖον*), Haeberlin p. 71 et Adnot. p. 77. Exstant notulae in marg.

et imagines Simmiae et Mercurii. — De Maximo (Manuele) Holobolo v. M. Treu in programmate Gymnasii Frederic. Vratislaviensis a. 1893 p. 23 sqq.

Codex latin., chartac., saec. XVI, ff. 218 (0,147 × 0,217); vacua, praeter duo nullo signata numero, folia 47ʳ-59ʳ; 66ᵛ-70ᵛ; 99ʳ-110ᵛ; 124ᵛ. 126ʳ. 127ʳ-130ᵛ. 137ᵛ-141ᵛ. 144ʳ-151ᵛ. 168ʳ-169ᵛ. 183ʳ-185ᵛ. 190ᵛ. 191ᵛ. 197ᵛ-218ᵛ. Olim bybliothecae ' Francisci pandulphini & amicorum, n.° 281 ' (ut scriptum legitur in custodiae folio ante initium), quo libro Vincentius Borghinius usus est, ut constat e cod. Magliabechiano II. x. 109. — Praeter ea, quae superius recensuimus, alia quaedam graece exarata in hoc codice exstant, videlicet: 119ᵛ pictura inscripta *ΙΕΡΑ ΒΟΥΛΗ* (' statua marmorea eximia arte fabrefacta apud thasii portus uestibulum nuper a Francisco Gatalusio principe erecta, olim vero Thasiorum consilii simulachrum fuisse sua ad basim insculpta antiqua inscriptione patet '): cfr. E. Jacobs, *Die Thasiaca des Cyriacus von Ancona im cod. Vatic. 5250*, p. 116 v. 23 et Adnot. 27 (in *Athen. Mittheil.* d. K. deutsch. Arch. Instituts XXII, 1-2 a. 1897 p. 113 sqq.) 121ᵛ herma Aristotelis inscr. *ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΗΣ* 123 *ὁ γνώμων* (' ad triangularem basim ornatam marmoream ': *τοῦ γνώμονος — γνώμονα τόνδε . Λ. | . C. CAECILIO . | . CN. PAPIRIO | COS* ') 123ᵛ-124 imagines sex inscriptae *ΕΡΑΤΩ . ΤΕΡΨΙΚΟΡΗ . ΘΑΛΕΙΑ . ΠΟΛΥΜΝΙΑ . ΟΥΡΑΝΙΑ . ΚΑΛΙΟΠΙ* (' ad arcem antiquam Samothraciae urbem quam *παλαιόπολιν* uocitant etc. ') 125ʳ *ΑΙ ΤΩΝ ΣΑΜΟΘΡΑΚΩΝ ΝΥΜΦΑΙ* (imagines quatuor) 192ʳ sqq. Inscriptiones variae maioribus litteris exaratae, de quibus cfr. Th. Mommsen *Observationes epigraphicae, XXI Cyriaci Thracica* (Ephemer. epigr., III 1877 pp. 235-6), qui Mommsenus hanc codicis partem recensuit cum nondum in Laurent. Byblioth. liber Ashburnh. translatus erat. Praevio Ptolemaei loco 3, 13. 47 de Lemno insula, et Cyriaci graeco epigrammate in Brandae honorem, quod edidit Oliverius p. 63, exstant tituli descripti Selymbriae et Perinthi, ii fere quos e libro Cyriacano Manutiano 5250 edidit Albertus Dumont (*Inscriptions et monuments figurés de la Thrace*, Paris 1876; cfr. etiam *Mélanges d'archéol. et d'épigr. par* Albert Dumont etc. *réunis par* Th. Homolle. Paris, E. Thorin, 1892 pp. 366 sqq.), scilicet: (192ʳ) 62 *b* apud Dumont [p. 366 Dumont-Homolle] (verbum vero quod *εὐσυνητικωτάτου* [?] Mommsenus exscripsit, scriptum legitur in codice *ἐρευνητικωτάτου*); (192ᵛ) 72 *e ibid.* [rectius autem 72 *f* et 72 *e* pp. 383. 382 apud Dumont-Homolle; sed ponuntur tantum tribuum nomina quaedam], et CIG. III 2020 (omissis tamen in cod. verbis quae sunt *ἀγαθῇ τύχῃ*; cfr. etiam Anthimus Gazes *Ἑρμ. λογ.* a. 1813 p. 112; 74 *a* p. 388 Dumont-Homolle; at cfr. 100 *c* p. 430 *ibid.* = CIG. 2013); (193 sqq.) 72 *c* ap. Dumont [p. 382 l. l.]; *Χρησμὸς Σιβύλλης* (quod oraculum in cod. a verbo *εὐτυχεῖτε* incipit et in verbo *ἀρχιμυστοῦντος* desinit [= 74 *z*[8] p. 396 l. l.]); 72 *d* ap. D. (qui

titulus ad praecedentem spectare videtur: oraculum enim Sibyllae, quod Georgius Kaibel in *Museo Rhenano* edidit XXXIV, 211, a. 1879, verba *ἀλέξανδρος — μηνόφιλος* complectitur [p. 382 l. l.]); inscriptio quaedam a Mommseno l. l. edita (*ΑΥΡ ΑΣΚΛΗΠΙΟΔΟΤΗ — ΠΑΡΟΔΕΙΤΑ* = 74*z*[7] p. 396 l. l.); 72*a* ap. D. [p. 381 l. l.]; CIG. III. 2024 imperfecte, cum in medio vocabulo deficiat [= 74*e* p. 389 l. l.]. — Haec omnia excipiunt ff. 196[v]-197[r] figurae complures, varia instrumenta exhibentes ad rem rusticam spectantia, ut *βατοκόπος, φυτευτήριον, ἅρπη, δρέπανον, διχμητήριον, μάκελα* etc.

27). Ashb. 1281 (RR. XX).

2-4 *Πίνακες ὧν οἱ γραικοὶ εἰς τὸ τὰς εὐκινήτους ἑορτὰς εὑρίσκειν χρῶνται τῷ νέῳ ῥωμαικῷ καλανδαρίῳ κατηρτισμέναι ἀπὸ τοῦ ᾳφ'πγ: χρόνου καθ' ἑνιαυτὸν μέχρι βσ' καθεξομέμου τοῦ ἁγιωτάτου κυρίου ἡμῶν Γρηγορίου Πάπα Ρώμης δεκάτου τρίτου.* Sunt V tabulae, quas excipit satis copiosa adnotatio '*Αἱ ἐν ταύτῃ τῇ ἐσχάτῃ πίνακι συνεχόμεναι ἑορταὶ — ἄλλας ἂν δοκεῖ εὐκοποτέρως ποιεῖν. τέλος. τῷ μεγίστῳ θεῷ δόξα καὶ χάρις. ἀμήν.* Sequitur f. 4 tab. VI[a].

Chartac., ff. 18 (0,289 × 0,429), saec. XVI ut quidem videtur.

28). Ashb. 1398 (37. — I 49).

In custodiae f. *νόμιζε ἀδελφοὺς τοὺς ἀληθινοὺς φίλους* 9 Pindarus *γλυκὺ πόλεμος ἀπείροισιν* (Paroemiogr. gr. I, 231 = Diogen. III, 94 ' e Pindari Hyporchemate ' Suidas) 17 Nazianzenus *θεοῦ διδόντος — μηδὲν ἰσχύει πόνος* versiculi duo (Apostolii VIII, 89 *i* [Paroem. gr. II p. 456]) 17[v] Aesopus *θεὸν τὰ μὲν οἰκοδομεῖν τὰ δὲ καταβάλλειν* 33 Homerus *οὔκ ἐστι χάρις μετόπισθ' εὐεργέων* (*δ* 695) et ex Plutarcho *Περὶ εὐθυμίας· Ἡδὺ μὲν εἰ τὶ φέρης ὀλίγον δ' ἄχος ἠνδ' ἀποείπης* (sic) 34 *ἡ χάρις βραδύπους ἄχαρις χάρις* (cfr. pentameter ille pervulgatus *ἁ χάρις ἁ βραδύπους ἄχαρίς ἐστι χάρις*) 41 Menander *ὅσος τὸ κατέχειν ἐστὶ τὴν ὀργὴν πόνος* (n. CCLXXXV, p. 80 Didot) 42 Phocylides *Μήτε δίκην δικάσεις, πρὶν ἀμφοῖν μῦθον ἀκούσῃς* (Pseudophocyl. 87, Bergk Anth. lyr.) 63[v] Epicteti *παραίνεσις· Ἀνέχου καὶ ἀπέχου* 74 Diogenes *γέρων ἄπορος* 84[v] Basil. Sermo verus & a mente sana profectus *Ἁπλοῦς ἐστὶ καὶ μονότροπος*

85ᵛ *Πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χείλεος ἄκρου* (Zenobii V, 71; Diogeniani VII, 46) 89 Hesiodus *βραχεῖα τέρψις ἐστὶν ἡδονῆς κακῆς* (Mantissae proverb. I, 38 [II p. 749]; Stob. Floril. 3, 18, 23) 39 Menander *φιλόπονος ἴσθι, καὶ βίον κτίσῃ καλήν* (v. 527, p. 100 Didot) 126 Euripides in Medea *βροτοῖς ἔρωτες ὡς κακόν μέγα* (v. 331) 126ᵛ Socratis dictum *Τὸ φιλεῖν ἀκαίρως ἴσόν ἐστι τῷ μισεῖν* 130 Theocritus *Ἡ πενία, διοφάντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει* (Idyll. XXI, 1 apud *Poet. bucol.* etc. Didot) 130ᵛ *Δεινὸν πένεσθαι χεῖρον δὲ εὐπορεῖν κακῶς* 155 Phocylides *Πλούτου μὲν φείδου — ὄλβον ἔχειν χρήματ' ἄγεσθαι* (Pseudophocyl. 109-110, Bergk l. c.); et Menander *Μακάριος ὅστις οὐσίαν καὶ νοῦν ἔχει* (Fragm. p. 13 Didot: Stobaei Serm. CIII, 7) 158 Menander *Ταμεῖον ἀρετῆς γενναῖα γυνή* (cfr. Menandri Fragm. p. 104 Didot) 164 *Ὁ φθόνος ἐστὶ κάκιστον — ὄμματα καὶ κραδίην* (versiculi duo: Anonymi in Anth. Pal. XI, 193) 176ᵛ Graecus versus in quo omnes partes orationis continentur: Homerus Iliad. A (v. 185) *αὐτὸς ἰὼν χλισίην δὲ τὸ σὸν γέρας ὄφρ' εὖ εἰδῇς* *Ibid.* versus blesis proponendus: *γραῦν χθονίαν αἰσχρὸς ἔρραγεν οὐ ξίφος ἐχθροῦ* 230ᵛ Epitaphium Assyrii Regis ipsius statuae inscriptum *Εἰς ἐμὲ ὁρῶν εὐσεβὴς ἔστω* 241ᵛ Fabula aesopica *Ταῦρος καὶ τράγος* n.° 396 p. 191 (Halm 84), lituris quidem deleta: nonnihil differt ab edita.

Codex chartac., ff. 248 (0,096 × 0,156), saec. **XVII** inscriptus ' Illustres quaedam sententiae apophthegmata etc. ex optimis et variis autoribus selectae latinae tum germanicae. 1607 '. F. 1° scriptum legitur: *Pangracius ã Ruēst* et *Er. ph. Louis 1761*; in integumento autem insigne quoddam gentile impressum est, hisce notis instructum: *M. K. A.* et *1604.*

29). Ashb. 1400.

207 Syntipae fabula 54: *Νεανίσκος καὶ γραῦς. Νεανίσκος τις ὁδοιπορῶν — ἀλλ' ἕτερόν τι τῶν δεόντων πεποιηκέναι* 211 *Συντίπα φιλοσόφου μῦθοι* (index graecus).

Chartac. ff. 294 (0,096 × 0,160), saec. **XIX.** Continet uberrimam fabularum collectionem, lat. exaratarum et e Philelpho, Phaedro, Nicephoro, Aesopo, Theone, Syntipa, aliis excerptarum.

30). Ashb. 1547.
150-153^{v} '... di salutare comprare e uendere et numerare in lingua italiana e greca ' (bondì — *calimera;* il tuo giorno sia buono — *calì sus mera* etc. — tre milioni — *tria chilia chiliades*).

Chartac., ff. 165 (0,098 × 0,156), **saec. XVII.** Est caput 31^{m} operis quod inscribitur f. 2^{r} ' Vocabolario italiano et arabesco. - Vocabolario della lingua italiana conforme all'arabesca... et il modo di comprare e vendere et numerare in Greco et Turchesco ' etc. — ' Ex libris Collegii Oratorij ▨▨▨ '.

31). Ashb. 1732 (olim Saibantianus).
Recentior manus (scil. saec. XV) supplevit quae graece exarata deerant Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opusculis (cfr. R. Peiper, Lipsiae Teubner 1886). 6^{r} n.° XLVII (XXVIII) *ibid.* p. 330; n.° XLVIIII (XXVIIII), n.° L(XXXI), n.° LI(XXXII) *ibid.* p. 331 7^{r} n.° LVII (XXXX) *ibid.* p. 333 11^{r} n.° XXI (LXXXVIII) *ibid.* p. 318 22^{r} n.° VIII *ibid.* p. 232-4 22^{v} n.° VIIII p. 235 23^{v} graeca quae leguntur in carmine (*ibid.* p. 235) X. 'Aequoream liqui ' etc.

Membran., ff. 56 (0,157 × 0,227), **saec. XIII/XV.**

32). Ashb. 1866 (Miscellanea Petri Danielis Huetî).
Ex amplissima hac epistularum carminum dissertationum scriptorum, ut ita dicam, *συμμίκτων* collectione, huc pertinent quae sequuntur: **a**). diversorum epistulae, scil.: n.° 11, *Δημητρίου Ἀμυραλλίου* gr. exarat. (*Ἐς τοιαύτην ὑπερβολὴν τὸ περὶ σοῦ* etc., s. u. t. n.); n.° 48, Eduardi Bernardi (cum graeca quadam ipsius inscriptione de terrae motu *εν τηι χωραι των οξωνιων* — d. 19 sept. a. 1683); nn. 356 sqq. Gisberti Cuperi (scil.: n.° 356 [13 ianuar. a. 1703] quae graecam inscriptionem Aleppi inventam continet [CIG. III 4451]; n.° 357 [16 mai. 1703] cum duobus christianis titulis gr. exaratis *ex oriente* ad Cuperum missis; n.° 363 [15 mai. 1708] quae inscriptionem graecam adfert ' inventam prope amphiteatrum urbis cuius olim nomen Aphrodisias ' [sunt vero duae: cfr. CIG. II 2745 et 2746]; n.° 367 [12 aug. 1710]

cum inscriptione quadam Smyrne adlata ' ex qua cognosces apud Gentiles *Theologas foeminas* fuisse ' [*ibid.* 3199]; n.° 371 [10 nov. 1714] quae de inscriptione quadam gr. exar. agit [*ibid.* 3311]; n.° 377 cum inscriptione de qua cfr. n.° 356 [*Dissertation touchant les dieux Madbachus et Solomanés*]); n.° 383 [s. u. t. n.], quam *τῷ ἐκλαμπροτατῳ κῷ, κῷ περιφανεστάτῳ ἀνδρὶ κυρίῳ Ἀββᾷ Οὐέτ* scripsit *Δημήτριος ὁ Ἕλλην* (*Ὑγρὸν ἐπὶ τῶν παρειῶν μου καταῤῥει τὸ ἔρευθος* etc.); Aegidii Menagii, praeter ceteras, epistulae n.° 1219 (d. 18 oct. a. 1661) et n.° 1245 (d. 11 febr. a. 1663) ad Huetium missae [1]) **b**). carmina graece exarata, scil.: n.° 3048 Clementis Fermatii epigramma (*sur une belle qui pleuroit*; cfr. L. G. Pélissier, *À travers les papiers de Huet.* Paris V.° L. Téchener 1889, p. 49); n.° 3063 Petri Danielis Hueti *Ἐπὶ τῷ Λοδοΐκου ΣΕΛΤΖΙΟΥ εὐγενεστάτου καὶ ἐλλογιμωτάτου νεανίου θανάτῳ ἔλεγος* (vv. 4: *Ἄρχετε νῦν — ἐξέφυγεν*); n.° 3065 *Ἐπίγραμμα πέτρου δανιῆλος ὑετίου εἰς ἑαυτόν* (vv. 6); n. 3067 *ΙΟΥΛΙΑΝΙΟΥ βασιλέως εἰς οἶνον ἀπο κριθῆς* [*Ἀνθολ. βιβλ. πρωτ.* p. 83 scil. Anth. Pal. IX, 368: *Τίς; πόθεν εἶς διόνυσε;* etc., vv. 6]; n.° 3165 (*a.* Theodor. Prodr. Tetrast. in Genes. *Γῆ φύτὰ πάντα πρόφυσον* etc.; *b.* Id. Geometr. in Paradis. p. 4. Epigr. ς'. *ὀξύχολός τις ἀνὴρ* etc.; *c.* Idem Ibid. p. 17. *καὶ πασῆς ἀρετῆς μόχθος* etc.; *d.* Martial. lib. XIV. Epigr. CLXXIII a Ios. Scalig. graece redditum p. 53. 2. *Λίσχου ἀπ' ἐχθοδοποῦ* etc. vv. 2; *e.* absque ullo titulo vv. 4: *ἔκραγεν ὀξὺ κόραξ — ἔκραγε λαιὰ κόραξ. f. Εἰς Τρεχέδειπνον παράσιτον* vv. 6: *εὔχομαι ὦ γενέτορ πάντων* etc.: quae carmina omnia emendatiora occurrunt sub n.° 3166); n.° 3173 sine titulo *ὄλβιος, ὅς τ' ἀρεταῖς — κακῶς.* n.° 3206 (*a. Εἰς τὰ τῆς φυλλίδος δάκρυα ἐπίγραμμα ἀγανακτικόν* vv. 8: *Ἄλγε' ἐμὴ φυλλίς ᾧ* etc. cum lat. interpr.; *b. Εἰς σαμουὴλ τοῦ Βοχάρτου βιβλίον τὸ περὶ ζώων· Ἐπίγραμμα.* vv. 6: *ωκυποδας ἐλάφους* etc. cum lat. interpr.; *c. Εἰς ἀντωνίου ἀλλαίου Ῥοδοδακτύλου ἐπίγραμμα εἰς τὸ ροδον.* vv. 2: *τοιοῦτα εἰ πέμπεις* etc.

[1]) In hoc cod. sub n.° 3385 adservatur *Μαιναγίου Τύμβος* typis impr. (F. Tarillon. S. F.) qui vv. 39 heroicis constat.

cum lat. interpr.; *d.* item latine et graece vv. 2 sine tit.: *οὐ τρία σῷ φίλῳ* etc.; *e.* item *Εἰς βιβλίον ἐν ᾧ ουιεργίλιος καὶ ὁράτιος ἐδέχοντο* vv. 2: *ἡρώων Μάρων* etc.; *f.* item sine tit.: *ὦ τίτε, εἴ τι ἀρήξω* etc.; *g.* *Εἰς λύραν* Anacreon heroicus: *Ἀτρείδας ἐθέλοιμι — ἔρωτας ἀείδει* [vv. 9], itemque ' Anacreon lyricus *εἰς λύραν* ': *Θέλω λέγειν — ἔρωτας ᾄδει* [23 apud V. Rose, Lipsiae 1876]; *h.* *Εἰς γυναῖκας* [Anacr. her.: *Φύσις ἔδωκε κέρα ταύροις* etc., vv. 8; Anacr. lyr.: *Φύσις κέρατα ταύροις* etc.; 24 ibid.]; *i.* *Εἰς ἔρωτα* [An. her.: *δύσετο ἠέλιος* etc. vv. 12; An. lyr.: *Μεσονυκτίοις ποθ' ὥραις* etc., 33 ibid.]; *k.* *Εἰς τὸ ἑαυτοῦ ὄνειρον* [An. her.: *Καββλῆτ' ἀμβροσίην διὰ* etc., vv. 10; An. lyr.: *διὰ νυκτὸς* etc. 37 ibid.]; *l.* *Εἰς ἔρωτα* [An. her.: *Εἰσοράω γε βρέφος* etc., vv. 11; An. lyr.: *ἀνέωξα, καὶ βρέφος* etc. h. e. 33 ibid. inde a v. 16]); n.° 3311 *Πρὸς Ὑεττον* [scripsit Aeg. Menagius] *Μέγα θαῦμα τῶν ἀοιδῶν — φιλεῖσθαι*, vv. 25; n.° 3337 *Εἰς Κορίνναν, πρὸς Θεστιάδην* distichon ab eod. scriptum: *Ταῖς χάρισιν* etc.; n.° 3345 *Εἰς κρήνην τὴν ταυκουρτιάδα. ἡ κρήνη φθέγγεται* distichon ab eod. scriptum: *Ὕδατα μοι* etc.; n.° 3225 fragmentum quoddam: ' Versus Orphei, seu Onomacriti hi sunt: *ἔθνος ἐς ἀφνειὸν — πληθούσης μήνης* '. c). Demum adnotationes quaedam, nomine auctoris destitutae, quae n.° 3240 ita inscribuntur: ' Errata Jacobi Cillij super Gregorium Nazianzenum oratione 31 a pagina 504 usque ad finem. Ex editione parisiensi ' etc. etc.

33). Ashb. ' Append. 1870 '.
16ᵛ Euripidis fragmenta 320. 410. 1079. 825. 459 (Tr. gr. fr. ed. Nauck²), e Stobaei Flor. (74, 13; 85, 2; 113, 5; 94, 2 et 3) deprompta 21ᵛ eiusdem ex Oreste vv. 1-3 inscripti: *σένπὲνπια εουρυπιδυς* cum lat. interpr. praeviis his verbis: ' Euripidię Sententię ueritatem re ipsa edoctus agnosco ' [cfr. Cicer. Tusc. Disp. IV. 29, 63].

Chartac. ff. 38 (0,143 × 0,201), vacua 1. 2. 10ʳ. 11ᵛ. 12-15. 20-21ʳ. 22. 23. 35 sqq.; saec. XV ex.: continet praeter alia quaedam, carmina Gregorii Tiphernij, Francisci et Marii Philelphi, Io. Baptistae Trivisani etc.

34). Aedil. 219.

Lexicon gr. lat. *Ἀβάκχευτος Imbacchatus — ὠχυρωμένος Vallatus. Τέλος. θεῷ δὲ δόξα.*

Chartac., ff. 267 (0,213 × 0,282) saec. XV. Possederunt codicem Bartholomaeus Lapaccius episcopus Coronensis et Georgius Ant. Vespuccius.

35). Aedil. 220.

Orphei Argonautica et Hymni. Procli Hymni. Homeri Hymni. Moschi Amor fugitivus. Heroelegeion *Ζεὺς κύκνος ταθρος* etc. Musaei *τὰ κατ' Ἠρὼ καὶ Λέανδρον* usque ad v. *δεινὸς ἔρως· καὶ πόντος ἀμείλιχος, ἄλλο θαλάσσης.*

Membran., ff. 90 (0,175 × 0,256), saec. XV. Codicem scripsit Iohannes Thessalus Scutariotes, ut patet conlato cod. Laur. 70, 35 (et Riccard. 52); possedit Georg. Ant. Vespuccius: latuit autem hic codex cum Alfredum Goodwin, qui hymnos homericos edendos susceperat, tum Thomam Gulielmum Allen, qui edidit a. 1893 (Oxonii, e typographeo Clarendoniano); non latuit Ludwichium (Eudociae Augustae, Procli ecc. Carm., Lipsiae ap. Teubnerum 1897) p. 125.

36). Aedil. 221.

Quatuor evangelia praemissa singulis tabula capitum. Praeterea: 3 Interpretationes nominum hebraicorum, quae in Lucae Evangelio occurrunt 3ᵛ Ordo sectionum quae ex eodem Evangelio per dominicas legi debent 4 Eusebii epistula ad Carpianum et concordantiae evangeliorum (Gallandii Nov. Bibl. vet. patr. [Venetiis 1765], II, 553 sq.) 170 Excerpta *ἀπὸ τῆς βίβλου τῆς ἐξόδου* de Agni Paschalis comestione (c. XII, 1-20. 37-39; c. XIII, 3 sqq., verum ultimae chartae foede corrosae vix frustulum exstat).

Chartac., ff. 171 (0,155 × 0,237), saec. XIV.

37). Aedil. 222.

Psalterium et cantica. Praemittuntur duo folia membranea (1ʳ professio fidei *Πιστεύω εἰς ἕνα θεὸν πατέρα παντοκράτορα* etc., *Quicumque vult salvus esse ante omnia opus est ut teneat catholicam fidem* etc., 2ʳ numeri graeci et alpha-

betum graecum, 2ᵛ init. evangelii Iohannis *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος* etc.), quae recentiores manus conscribillarunt.

Chartac., ff. 170 (0,146 × 0,218), saec. XIV. Possedit a. 1469 et a. 1480 Georgius Ant. Vespuccius.

38). Aedil. 223.
Γένος Ἀπολλωνίου. Ἀπολλώνιος οὗτος, Ἀλεξανδρεὺς μὲν, ἦν τὸ γένος· μητρὸς καὶ πατρὸς· ἔσχε δὲ υἱὸν, Ἡρωδιανὸν γραμματικὸν — καὶ τοσαῦτα μὲν περί τε Ἀπολλωνίου καὶ Ἡρωδιανοῦ. Tum *Ἀπολλωνίου Ἀλεξανδρέως τὰ προζητούμενα τῆς συντάξεως. Ὅτι δν τρόπον — καὶ πότε οὗ. Ἀπολλωνίου, Ἀλεξανδρέως, περὶ συντάξεως βιβλίον πρῶτον. Ἐν ταῖς προεκδοθείσαις ἡμῖν σχολαῖς* etc. Liber quartus des. *προσγενήσεται τὸν ἀναγινώσκοντα. Τέλος τοῦ περὶ συντάξεως τεττάγων βιβλίων, τοῦ Ἀπολλωνίου. θεοῦ τὸ δῶρον, καὶ τοῦ θετταλοῦ κόπος.*

Chartac., ff. 120 (0,170 × 0,239), saec. XV. Codicem scripsit Iohannes Thessalus Scutariotes, possedit Georgius Ant. Vespuccius.

39). Aedil. 224.
Pollucis Onomasticon libri X, praevia singulis capitum tabula et epistula ad Commodum: liber X des. *κόρημα· κυβωτόν λύχνον.* (Suppleta sunt in fine codicis, quae librarius suo loco omiserat f. 232ᵛ: VII 23 *⟨ὠνό⟩μαζον· ὥσπερ τοῦ χρυσοῦ τὸ ἄνθος* — 25 *καὶ ὑλαγωγοὶ: καὶ τὰ ἐργαλεῖα*).

Chartac. ff. 181 (0,195 × 0,288), saec. XV. Possedit a. 1480. 1483 Georgius Ant. Vespuccius.

40). Conv. Soppr. 406 (' Ognissanti 443 ').
2ʳ-1ᵛ ex Prologo Scalae Paradisi Ioannis Climaci excerpta (*Πάντων τῶν προαιρουμένων — τῶν ὑπὲρ φύσιν* ap. Mign. 88, 633 A-C) 10ʳ eiusdem Scala Paradisi, praeviis vita a Daniele monacho conscripta (aceph., ibid. 597 inde a v. 3) et epistulis Io. abbatis Raithuni et Io. Climaci: tum Liber ad Pastorem (98ʳ), praefatio Ambrosii monachi in librum Sancti Basilii de vera virginitate (106ʳ) etc.: quae omnia latine quidem exarata sunt; at tum Scalae capitum tituli, tum textus notabiliora excerpta quamplurima in margi-

nibus adferuntur, quae ab homine graecis litteris apprime erudito scripta fuisse videntur. Liber ad Past. expl.: *Ἐπληρώθη σὺν θεῷ ἡ βίβλος κλίμαξ δόξα σοι ὁ θεὸς ἡμῶν δόξα σοι πάντων ἕνεκα. τέλος.*

Membran., ff. 181 (0,124×0,182), 2ᵛ. 3ᵛ. 4ᵛ-6ᵛ. 149ʳ-151ᵛ.: 170ᵛ-171ᵛ, 177ʳ sqq. vacua; saec. XV: f. 4ʳ perperam inscriptus est codex ' Collationes Ioh. Cassiani '. Ambrosii praefationem sup. l. excipit liber S. Basilii Caesariensis de vera integritate virginitatis: tum sequuntur 152ʳ Plutarchi de remediis irae libellus translatus per Coluccium Salutatum; 162ʳ Summa S. Thomae de articulis fidei etc.; 172ʳ Basilii ad Gregorium Nazianzenum de vita solitaria (caret fine).

41). Conv. Soppr. 440 (SS. Annunziata 1677).
167ʳ-176ᵛ Epigrammata ex Anth. Palat. utplurimum excerpta, et lat. interpretat. instructa, scil.: 167: IX, 357 (*Ἀρχίου*), 13 vv. 3-8 (*Ἀντιφίλου*), 12 (*Λεονίδου*); Politiani (*Τυφλὸς ἄπους — νωτοφορεῖτο δ' ἄπους*) 167ᵛ: IX, 137 cum responsione; Politiani *ἀπόκρισις τοῦ πενήτου* (*Οὐδετέρους ἀδικῶ — δέ μέλει*), 61 168: IX, 75 (*Εὐκύου*), 39 (*μουσικίου οἶδε πλάτονος* etc., suprs. *ἄδηλος*) 168ᵛ: IX, 496 (*ἄδηλον*); X, 106 (*παλλαδᾶ*) quod excipit IV, 19 (Anth. gr. Appendix, ed. Cougny. Paris, Didot 1890) et proverbium *πολλοὶ βουκένται, παῦροι δέ τε γῆς ἀροτῆρες* (ex Diogeniano VII, 86: cfr. Paroemiogr. gr. ed. Leutsch et Schneidewin, Goettingae 1839, I p. 301); IX, 110 169ᵛ: X, 26; IX, 111 170: IX, 359 v. 1 (*ποσειδίππου, οἱ δε κράτητος τοῦ κυνικοῦ*) cum notula ' habes alibi ' 171: IX, 360 v. 1 cum eadem notula 171ᵛ: X, 31 172: X, 58 (*Παλλαδᾶ*), 65 (*τοῦ αὐτοῦ*), 72 (*τ. α.*), 73 (*τ. α.*) 172ᵛ: vv. quattuor (*ἄδηλον*): *Εἰ μὲν ἦν μαθεῖν ἃ δεῖ παθεῖν — τι δεῖ μαθεῖν, παθεῖν γὰρ χρή*, (ut in cod. Riccardiano n.° 45. Cfr. *Studi it. etc.* II, p. 503); exstant in Apostolii Cent. VI, 67 d ⟨*Δημοκρίτου*⟩. Paroem. gr. II, p. 381; X, 84; VII, 688 vv. 3-4 173: IX, 446; X, 123 (*ἄδηλον*) 173ᵛ: X, 124 et 124* (*ἄδηλον*); IX, 133 (*ἄδ.*); 339 (sine lat. interpret.) 174: IX, 378 (*ἄδ.*); 56 174ᵛ: X, 33; IX, 52 175: X, 30 (*λουκιανοῦ*); IX, 47 v. 1; 126 175ᵛ: X, 108; IX, 1, 18 176: X, 69 (s. a.), 85, 88 176ᵛ: X, 112, 27; IX, 53 in adnot.; XI, 282 (*λουκιλλίου*). 194ᵛ (alia

quidem manu): *στοίχοι ἰαμβικοὶ πρὸς τὴν ϑῆν Γεώρ του τριβιζία. Δέξαι με δέσποινα πανύμνητε βροτῶν — ὃς τὰς ψυχὰς πάντων σώσοιτο διὰ σοῦ.* Sequitur monocond. *Ἰωάννης* (?). De Georgio Tribizio, codicis 29 Plut. LVI scriptore, cfr. Bandinius Codd. gr. II, 330 et Gardthausen, *Gr. Palaeogr.* p. 322.

Chartac., lat., ff. 526 (0,136 × 0,199), saec. XVI, carminibus tum lat., tum italicis refertus.

42). Gadd. 15 (olim 47).
Lexicon graeco-latinum a. 1648 exscriptum (*ἆ* oh exclamatio siue interiectio exclamantis — *ὀϑισμός* impulsus).

Chartac., ff. 301 (0,233 × 0,337). Possederunt Petrus Hieronymus de Ciachis, Paulus Naldius et Nanna de Nicolini. Cfr. Bandin. Suppl. II, 15.

43). Gadd. 124 (olim 610).
Pericopae evangelicae et Evangelia in festis Sanctorum legenda.

Membran., saec. XI (at Bandin. *ibid.* 137 saec. XIII), ff. 131 (0,186 × 0,236), in principio et in fine mutilus.

44). Gadd. 125 (olim 611).
Theod. Gazae grammaticae ll. iv., *Μέτρων σύνοψις ὕμνος ἁγιῇ* (sic) *παρϑένῳ* (qui hymnus legitur in principio tractatus Trichae 'Synopsis novem metrorum: cfr. cod. *Conv. Soppr.* 8, f. 296 sqq.; hic vero commentarii desunt), *Περὶ ἐγκλινομένων*, Numerorum notae, *Περὶ ἀνωμάλων ῥημάτων κατὰ στοιχεῖον* (ut in cod. Plut. LIX, 16 f. 80ᵛ sqq.), et Grammaticorum cum veterum tum recentiorum nomina.

Chartac., saec. XV, ff. 189 (0,165 × 0,236): cfr. Bandin., ibid. 138.

45). Gadd. 182 (olim 926).
Grammaticae gr. rudimenta in forma dialogi latina interpretatione passim instructa. (Est autem *γραμματικὴ δονάτου μεταγλωττισϑεῖσα ἐκ τῆς τῶν ῥωμαίων φωνῆς πρὸς τὴν*

ἑλλάδα παρὰ κυροῦ Μαξίμου τοῦ Πλανούδη ut constat conlato codice LAURENTIANO-RED. n.° 15 f. 116 sqq.; at differt in fine, et caret prooemio *Πύλη εἰμὶ τοῖς ἀμαθέσι κτλ.*). Cf. cod. Angelic. 5 (*Studi ital.* IV, 35 sq.). Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino* etc. p. 43.

Chartac., saec. XVI, ff. 59 (0,155 × 0,204): cfr. Bandin., ibid. 177.

46). GADD. 186 (olim 935).
Μανουὴλ τοῦ κρήτης, sc. Manuelis Moschopuli de ratione examinandae orationis (seu Schedographia; cfr. cod. LAURENT.-S. MARCI n.° 316 et edit. Lutetiae, R. Stephani 1545).

Chartac., saec. XIV, ff. 129 (0,155 × 0,232): cfr. Bandin., ibid. 180. Possedit Benedictus Varchius.

47). GADD. 218 (olim 1068).
Manuelis Moschopuli Erotemata (ut constat conlato cod. S. MARCI n.° 305 et *ed. Basileae* 1540). Mutila in principio: inc. enim f. 2 *περισπομένη ἡ γὰρ βαρεῖα* etc. Lacunae unius folii exstant post ff. 8, 15, et post f. 1, quod ante f. 22 restituendum est. Desinit ' *τοῦ τετυψομένου. τέλος τῶν ἐρωτημάτων* '.

Chartac., saec. XV, ff. 114 (0,107 × 0,146): cfr. Bandin., ibid. 209.

48). GADD. 219 (olim 1069).
Th. Gazae grammaticae ll. III et IV. Alia manus f. 119 notulas de verbis addidit ut ' *ἀγάζω αἰτῶς. ἀγαπῶ τὸ ἀρκοῦμαι δοτῶς ἀγαπῶ τοῖς ὑπάρχουσιν αὐτῶ ἀγαθοῖς — ἐπιλαμβάνεσθαι γενικῶς μέμφεσθαι.*

Chartac., saec. XV, ff. 119 (0,110 × 0,154): cfr. Bandin., ibid. 210.

49). MEDIC. PALAT. 242.
Testamenti veteris libri octo (1 liber Genesis inde a cap. II, 5: chartae, quae fuit prima, vix frustulum exstat; 34 l. Exodi, 103 Leviticus, 157 Numeri, 217ᵛ Deuteronomium, 266ᵛ Iesus Nave, 296ᵛ Iudices, 326ᵛ Ruth), cum uberrimis scholiis tum manus aeque antiquae (quae, conlato cod. ACQUISTI E DONI

n.° 44 [cfr. *Studi it. di fil. cl.* I, p. 212] ad Procopii Gazaei catenam pertinere videntur), tum recentioris (saec. XIV).

Membran., ff. 330 (0,239 × 0,332): 1-33 chartac., **saeculo XIV** suppleta, notulis passim instructa; **saec. XI.** F. 330ᵛ rec. manu exarata haec continet (saec. XIV): *a*). S. Athanasii Alexandrini ex Synopsi Scripturae Sacrae cap. 77 (Migne, XXVIII, p. 433 sq.): *Πόσαι παραδόσεις — διαφύλαξιν* [exstant etiam in cod. Plut. LVI, 13 f. 7ᵛ at in fine diversa, et Plut. VI, 3 f. 3ᵛ]. — *b*). *Ποσάκις καὶ πότε ἐπορθήθησαν οἱ ἑβραῖοι* (ut in cod. Plut. LVI, 13 f. 8; at in fine differt). — *c*). *sine titulo* [*πόθεν γέγονεν ἡ ἀσάφεια τῆς παλαιᾶς διαθήκης*] *Ὅτι ἐν τῇ αἰχμαλωσία — παραδέδωκεν* (Plut. LVI, 13 f. 7). — *d*). *sine titulo* [*Ὀνομασία θεοῦ*] *δέκα ὀνόματα παρ' ἑβραίοις — ὁ. ζῶν* (*ibid.* f. 7). — Mrg. f. 330: *ομ^ου φύλ^α τ̄ (?) περι | εχ η βύβλ^ι ταύτϊ* ✝. — Olim ' Conventus Sancti Dominici de Fesulis. In bancho primo, e parte meridionali n.° 2, olim 10 '. — In editione Holmesiana n.° 18 signatur.

50). Medic. Palat. 243.

Menologium et *εὐαγγέλια εἰς διαφόρους μνήμας*. Inc. ex Iohannis evang. (a m. Septembri ad m. Augustum).

Membran., **saec. XI**, ff. 368 (0,284 × 0,382): veteris quaternionis *β'* reiecti (qui rec. manu suppletus est: quaterniones autem binis columnis exarati sunt et numeris *α'-μς'* signati) altera pars ante initium, altera post finem codicis custodiae inservit. De monumento f. 368ᵛ latine exarato, quod docet librum a teucro quodam (ut quidem videtur, a Marco Castinselmo) Florentiam Constantinopoli devectum et a summo Florentin. Rei publicae magistratu emptum esse flor. aureis 400 die 1. Augusti a. 1454 etc., cfr. Bandin. Catal. Bibl. Leopold. etc. III, 487 sqq., et eiusdem Dissertatio *Illustrazione di due Evangelarii greci del secolo XI ecc., In Vinegia, nella Stamperia Coleti 1787, 4°, pp. 43.* — E Gazophylacio imperiali in Laurentianam Byblioth. translatus est die 19 Maii a. 1783.

51). Medic. Palat. 244.

Lectiones evangelicae xxij a dominica Resurrectionis ad Dormitionem M. Virginis, praevia epistula, lat. exarata, Alexii Caeladeni episcopi Melfitani, ad Iulium II etc. (2-4ᵛ).

Membran., ff. 120 (0,277 × 0,337), vacua 1ʳ, 5ʳ, 118ʳ-119ʳ; cuius de aetate haec vulgo probari videntur: ff. 1-4 membranas, scripturam, picturas, ad **saec. XVI** pertinere; ff. 5-120 cum membranas *omnes*, tum picturas et scripturam (aureis litteris grandioribus depictam) **saeculo XI** esse tribuenda, praeter liturgica quaedam ff. 115-117ᵛ recentius conscripta (saec. XIV-XV, ut quidem videtur: *Τάξιν γινο^μν'*

τῆ ά τοῦ ϛε^πτ' *ἐν τῶ φόρω* ∿ *ἡ ὁμοία τάξισ καὶ τῆ ά τοῦ μαίου* etc.) et monumenta duo rubris characteribus ff. 114ᵛ, 119ᵛ exarata, quibus e monumentis eruitur codicem Constantinopoli a Michaele Callicrinito Trapezuntem dono missum, Mariae Chrysocephalae a Barnaba Metropolita, imperante Andronico Magno Comneno, dedicatum auroque et argento ornatum esse curante medico Chotza Lulo *μῆ/ σεπτ˜ ἰνδ. ιδ'. ἔτουσ. ,ϛωλθ'* (f. 120ʳ imo marg. nota haec adpicta: *ἐν ἔτει ,ϛωλη'. ἰνδ. ιῆ* ✝); cfr. Bandin. l. l. — Possedit demum saec. XVI in. Alexius Caeladenus (✠ 1517), cuius legitur epistula, qua Iulio II codicem dono missum prosecutus est. In Laurentianam Byblioth. translatus est e Gazophylacio imperiali die 19 Maii a. 1783. — In aetate vero codicis decernenda, mirum quantum alucinati sunt quotquot prae manibus eum habuerunt. Fieri enim potuit ut folia quidem Evangelistarum imagines exhibentia antiq. manus, scil. saec. XI, colorum luminibus exornaret; est etiam cur censeas alia quaedam saec. XI conscripta esse; at bene multa, paene dixerim pleraque, absque dubio saec. XV-XVI frustis veteris cuiusdam codicis interserere nescio quis ausus est, qui antiquam scripturam mirabili quadam imitatione expressit: non enim litterarum modo, verum etiam verborum *italice* exaratorum vestigia *aere impressa* deprehendere licet, siquando minus perspicua (quippe quae erasa et pumice expolita sint), tamen saepius luce clariora. Eiusmodi igitur folia haec sunt [1]): 12ᵛ, *13ʳ, 15ᵛ, **16ʳ, *33ʳ, 33ᵛ, 34ʳ, 39ʳ, 45ᵛ, **46ʳ, 47ᵛ, 48ʳ, 50ᵛ et 51ʳ (pumice aequata omnia), *52ᵛ, 60ʳ, 60ᵛ, 61ʳ, 62ʳ, **62ᵛ, **63ʳ, 63ᵛ, 64ʳ, 65ʳ, 66ʳ, 66ᵛ, 67ʳ, 68ʳ, 68ᵛ, 69ʳ, 72ᵛ, 73ʳ, **75ʳ, 75ᵛ, **76ʳ, **76ᵛ, 77ʳ, 77ᵛ, 78ʳ, 80ʳ, 86ᵛ, 91ʳ, 95ᵛ, 96ʳ, **96ᵛ, **97ʳ, 98ᵛ, 99ʳ (ubi typis impressa haec liquido comparent: *Pace tra el duca et vinitiani*..... | *Papa Eugenio perduta la marca & ribellatasi da roma*..... | *fuggì per mare a Pisa & quindi a Firenze*..... | *Nicolo Piccino ruppe le genti*..... | *donne prigione Nicolo da tole*.....), 107ʳ, 110, 111ᵛ, 112ᵛ, 113ʳ, 115ᵛ, 116ᵛ, 117ʳ, 117ᵛ, *118ʳ, 119ᵛ, 120ᵛ.

52). Plvt. XVI, 40.

5-12 Constantini Testamentum etc. a Nicolao Hydruntino Constantinopoli scriptum. Subscriptionem adfert Bandinius (I, 295 Cat. codd. lat.): cfr. Plut. VIII, 17.

Membran., lat.-gr., ff. 39 (0,105 × 0,166), saec. XVI.

[1]) Quae ex exemplari quodam membran. editionis florentinae (a. 1492: cfr. Hain, n.° 1563) *Historiarum florent.* Leonardi Bruni et Poggii Bracciolini a Donato Acciaioli et Iacobo Poggi e lat. in ital. versarum abscisa esse Guido Biagi me nunc docet.

* vestigia scripturae typis excussae manifeste deprehenduntur.

** quae typis impressa erant etiamnunc lectu satis facilia sunt.

53). Plvt. XVII, 13.
1 Psalterium et cantica binis columnis, altera latine altera graece exarata 162ᵛ Preces variae: *δόξα τῶ πρῆσσ* etc., *πῆρ ἡμῶν ὁ* etc., *χαῖρε κὲ χαριτωμένη* etc., *χαῖρε βασιλεῖσα* etc., *Πιστεύω εἰς ἑνα Θν̄* etc.

Membran., ff. 163 (0,121 × 0,173), saec. XV. Cfr. Bandin., I, 341.

54). Plvt. XLVII, 8.
25 *Χρῆσις χρόνων ἐφ' ἑκάστης τῶν πτώσεων* (*ληπτέον δὲ καὶ τοὺς τελικούς τε καὶ — πλὴν ἐπὶ τοῦ παρακειμένου παροξυτόνως*. Est nimirum excerptum e l. III Th. Gazae grammaticae) 30 Theodori Gazae de accentibus (*προσωδία μὲν οὖν ἐστὶ τάσις* etc., e III libri principio Grammaticae).

Chartac., latin., ff. 271 (0,197 × 0,277) saec. XV exeuntis; cfr. Bandin., II, 392 sqq.

55). Plvt. LXXXVIII, 39.
1 Porphyrii introductio in quinque voces 21 Aristotelis de x. general. generibus, 50ᵛ de interpretatione, 69ᵛ Analyticorum priorum I in fine mutilus, cum scholiis.

Chartac., ff. 74 (0,127 × 0,186) praeter ff. 8 ante initium vacua et 6 in fine, quae custodiae inserviunt; 5-6 et 11-74 saec. XIV; 1-4 et 7-10 saec. XVI suppleta. In f. custodiae membran. ante initium: ' *τὸ βιβλίον κῦ πέτρου παυλου κῦ βοριανίου*, n.° 67 ', et ' Liber mei Petri magistri Ludouici '. Cfr. Biscioni, Catal. etc. p. 158.

56). Plvt. LXXXIX super., 13 (olim Gaddianus).
Basilii expositio in Esaiam prophetam (cfr. Plut. IX, 2).

Chartac., ff. 153 (0,138 × 0,351), 152ᵛ sqq. vacua; saec. XVII. Cfr. Bandin., V, 774.

57). Plvt. XC super., 2 (olim Gaddianus).
210 Anonymi epigramma sepulcrale: cfr. Anthol. Palat. vol. III [Didot], II, 261 p. 131, et cod. Ashb. n.° 1174 f. 43ᵛ.

Codex lat. chartac., ff. 218 (0,217 × 0,294), saec. XV. Cfr. Bandin., III, 423 sqq.

58). Plvt. XC super., 18 (olim Gaddianus).
1 Michaelis presbyteri et Syncelli de constructione orationis methodus (cfr. Plut. LVII, 26): at folium 1 inverse compactum restituendum est ita: 1^{v}, 1^{r}, etc. Caput ultimum (32^{v}) *περὶ τοῦ πῶς δεῖ συντάσσειν* (f. 47^{v} in cod. 26 Plutei LVII) deficit in verbis *οὔπω ἐστὶ κρύψαι μεμαλυίαν οὐλομένην* paullo ante nimirum methodi finem, quae in cod. 26 nuper laudato f. 48^{r} occurrit 33^{r} S. Athanasii Alexandrini de multis et necessariis quaestionibus in divina scriptura controversis etc. (cfr. Plut. V, 29 f. 138 sqq.; Mign., PG. XXVIII, 597-607, quaestiones I-XVIII); fragmentum desinit f. 40^{v} *πιστὸς ὁ λόγος καὶ πάσης ἀποδοχῆς ἄ*[*ξιος* (f. 140^{v} circa dimid., Plut. V, 29: cum initio scil. quaestionis XVIII apud Mign. l. l. p. 607) 41^{r} Exempla declinationum (*τον αἰνείον — δε λου αἰνεία, τῶ αἰνεία — ἄλλου αἰνεία* etc., *λάχησ — λουχιἄχη, λέβησ — λακαλδάρα, χρύσησ — λουχρύση* etc. etc.; sed ante f. 41 restituendum est f. 47, quod desinit in verbis *αἰνείασ — λοῦ αἰνεία*; expl. autem: *ἐτιμήεν — ὠνουρατοῦ* | *Κ$^{\overline{\alpha}}$ ῖ ρέγουλα δέτζιμα*).

Chartac., ff. 47 (0,149 × 0,221), saec. XVI (at saec. XV apud Bandin. V, 774) ab indoctissimo scriba exaratus.

59). Plvt. XC super., 37 (olim n.° 990 Gaddianus).
107^{v} sq. *Μόσχου ἔμωσ δραπέτησ* cum versione lat. et ital. Ang. Politiani (Bucol. graec. etc. reliquiae, rec. Ahrens, Lipsiae Teubner 1884, p. 108 sq.).

Codex lat. chartac. ff. 139 (0,133 × 0,199), saec. XV ex. Cfr. Bandin. III, 531 sqq.

60). Plvt. XC super., 42 (olim n.° 294 Gaddianus).
70^{v} Index vocabulorum graecorum cum lat. interpretatione, tribus columnis distributus: *ἡδίων* dulcior, *ἔμελλεν* debebat — *συμπότης* compotatio, *γέρω* sene. (Praecedit: *ἐν τάφου· ἐν ψύχει· πρισκιανὲ οὐδεὶς ἀθάνατος· ὁ λόγος τοῦ διονύσου*).

Codex lat. chartac. (Colucci Pyeri Salutati De fato et fortuna), ff. 70 (0,217 × 0,301), saec. XV. Cfr. Bandin. III, 573 sqq.

61). Plvt. XCI infer., 15 (olim Gaddianus).
Pandectarum a Politiano conlatarum volumen primum (impres. Venetiis a. 1486 arte et impensis Andreae Papiensis). Ante initium sex folia adsuta sunt (0,285 × 0,427), quorum ff. 2r-6r constitutionem ' De conceptione Digestorum ' manu Ang. Politiani lat. exaratam continent: praecedit autem graecum epigramma in Iustiniani laudem *Βίβλον Ἰουστινιανὸς κτλ.* (cfr. Digesta Iustiniani Augusti, ed. Th. Mommsen etc., I p. xxi*). Cfr. Bandin. IV, 8.

62). Plvt. XCI infer., 17 (olim Gaddianus).
Pandectarum a Politiano conlatarum volumen tertium (impr. Venetiis a. 1485 impensis Bernardini de Novaria et Antonii de Stanchis de Valentia; apud Hain n.° *9587). Ante initium novem folia adsuta sunt (0,281 × 0,428): 1r sqq. Excerpta graece exarata ex Herenni Modestini libb. I, II, III (2r), IV (2v), V et VI (3v) legum *De excusationibus*, quae in hac editione desiderabantur, manu Ang. Politiani exscripta (cfr. Dig. Iust. Aug., ed. Th. Mommsen, I 781, lib. XXVII, tit. I) 4r Iustiniani constit. graece, ab Ang. Politiano exscripta (ibid. p. xxxiii* sqq.); exstat quidem (4r) inscriptio (ibid. p. xxxiii*, 1-5), at absunt verba *δέδωκεν — ἐπερώτησις ἃ|* (ibid. xxxiii*, 6-xxxv*, 17), et praevio signo amplissimae lacunae incip. inde a verbis *|περὶ ἀμφω παρακολουθήματα* (ibid. xxxv*, 17) 7v Index graeco-latinus manu Politiani item exaratus (ibid., lii* sqq.). Cfr. Bandin., IV, 11: qui cum de his foliis loqueretur ad codicem Plut. XCI infer., 16 perperam respexit: corrigendus itaque et apud Mommsenum (p. xxxiii*) numerus 16 quo codex 17 designatus est [1]).

[1]) Quoniam in Pandectarum ab A. Politiano conlatarum mentionem ex operis ratione venimus, silentio non est praetermittendus codex ille celeberrimus florentinus [vulgo ' *Le Pandette fiorentine* '] quem diligentissime recensuit et edidit Th. Mommsenus (op. l.): idque non quod haud ita pauca graece exarata in initio codicis occurrant, quorum exemplum a Politiano factum (qui primus Constitutionem *Δέδωκεν* e digestis descripsit) exstat, ut supra dictum est, in foliis praepositis Infortiato olim Gaddiano; sed quod graeca quaeque e textu

63). Plvt. LXVI, 31.

10ʳ sqq. Glossae in Homeri Iliada, 259ʳ in Aeschinis orationes, 406ʳ in Theocritum etc., cum excerptis quamplurimis in linguam latinam conversis 182ᵛ Epigr. sepulcr. (Anthol. Palat. VII, 153).

Chartac., ff. 437 (0,147 × 0,218), **saec. XV.** Cfr. Bandin. II, 804 (' adversaria quaedam satis docta ' etc., ' .. versiones exercitationis gratia ab erudito quodam saec. XV exaratae, qui forte est Angelus Politianus adhuc adolescentulus; eius enim manum ... valde referunt ').

64). Plvt. XXIII dextr., 3.

131ᵛ sq. Apospasma circa tempus nativitatis et passionis Christi: *αὔγουστος ὀκτάβιος ἐβασίλευσεν ἔτη ν̃ς μῆ β̃. τῶ λϑ̃*

excerpta in foliis membran. duobus codicis florentini voluminibus saec. XV additis unaque adsutis doctus quidam post Christophorum Landinum et Marsilium Ficinum descripsit, quae Mommsenus tacitus praeteriit, h. e.: Vol. I, ff. 442-450 saec. XV addita (448ᵛ sqq. vacua): 442ʳ Epigr. *Βίβλον* etc. (quod in cod. f. 10ᵛ altera columna legitur); tum sequitur adnotatio: ' Epigramma hoc superius sex versuum reperitur in precedenti uolumine in fine tabule uoluminis | Christophorus Landinus Secretarius manu propria | Ego marsilius ficinus interfui, dum hoc reperiretur jdque manu propria scripsi. die 9.ª aprilis 1486 | petro Berardi de berardis sedente Vexilliphero Iustitie. Quapropter perspicuum iudicamus hoc uolumen proprie | fuisse ab ipso Iustiniano compositum neque solum transcriptum '. Hanc excipiunt verborum et locorum graecorum exempla cum lat. interpr. descriptorum e libb. I; f. 443ʳ III et IV; f. 443ᵛ V, VI, VIII, X; f. 444ʳ XI-XIV, XVI, XV; f. 444ᵛ XVII, XVIII; f. 445ʳ XIX-XXI; f. 445ᵛ-448ʳ XXII, XXVI; f. 448ʳ XXVIII, XXIX (in cod. xviiij), XIV. — Vol. II, ff. 1-10 praeeunt saec. XV addita (8-10 vacua) praeter membranam nullo numero obsignatam quae inscriptionem exhibet recent. ' Pandectarum | Exemplar archetypum | Pars II '; graeca autem exstant hoc ordine descripta: f. 1ʳ. e lib. XXX et XXXI; f. 1ᵛ. e lib. XXXII (cum uno vocabulo e l. XXXV excerpto); f. 2ʳ. e l. XXXIII; f. 2ᵛ. e l. XXXIV; f. 3ʳ. e ll. XXXVI, XXXVIII-XL; f. 3ᵛ. e ll. XLI, XLII, XLIII, XLV-XLVII; f. 4ʳ. e l. XLVIII; f. 4ᵛ sq. e l. XLIX; f. 5ᵛ. e l. L (hucusque cum lat. interpret. usque ad Rubr. *De nundinis*); f. 7ʳ. e l. XLIII (in cod. XLII; at cfr. Momms. II, p. 577).

ἔτει καὶ ῖ μηνὶ ἐθέσπισε δόγμα ἀπογράψασθαι τὴν οἰκουμένην — ὡς ὁ θεῖος λουκᾶς ὑπηγόρευσεν.

Codex lat. membran., ff. 158 (0,176 × 0,245), saec. XIII: at graeca multo recentius adiecta sunt; cfr. Bandin. IV, 631 sq.

65). Redianvs 191.
70 sqq. ' Nota di alcuni dialetti greci ': lexici scil. specimen (*Α. α. ἀ. ἀληθέως* ionice idem quod *ἀληθῶς* uere reuera profecto certe — *ὠφελίη* seu *ωφελία* poetice idem quod *ωφέλεια* utilitas adiumentum emolumentum auxilium).

Sunt ff. 24 (0,199 × 0,284) in cod. chart. saec. XVII miscellaneo, qui ' Zibaldone di Francesco Redi ' inscriptus est.

66). Red. 192.
p. 799 sqq. ' Ad Ser.^{mum} Cosmum tertium etc. in recurrenti D. N. Iesu Christi natali die auspicia per quinque linguarum characteres a Cosmo Maria Medices adumbrata ' (scil. p. 802 lat., p. 809 hębr., p. 813 graece, sed 11 tantum versiculi adferuntur: *Σὺν θεῷ. Εἷς γέννησιν τοῦ Χριστοῦ Γενεθλιακὸν ἔπος· | Οὐρανοῦ ὃς μεγάροις οἰκεῖ καὶ πάντας ὑπέρβη — ὡς θεὸς, ἱέμενος θείων, καὶ μήκετι γαίας...*, p. 815 hispan., p. 822 italice).

Exstant hae paginae (0,194 × 0,275) in cod. chartac. saec. XVII inscripto ' Di Francesco Redi. Zibaldone di diverse Poesie parte buone parte ragioneuoli parte cattive '.

67). Red. 203.
f. 253 sqq. Alexandri Mori epistula ad Fr. Redium graece conscripta, s. n. t. et l. (*Αλεξανδὴρ ὁ Μῶρός φραγκίσκῳ τῷ Ῥεδίῳ [οὗπερ αὐτὸς ἐνδεῶς ἔχει ἐν ὑγιάνσει ἔτι καθεστηκώς,] ὑγιαίνειν. — Εἴωθα μὲν ἐγώγε, ὦ κράτιστε καὶ φιλοφίλτατε φράγκισκε, πάντα τὰ τῶν φίλων καὶ ἀπὸ τῶν φίλων οὐ μόνον ἀξία τιμᾶν* etc.).

Chartac., saec. XVII, qui quamplurimas epistulas autogr. continet, quas non praestat hic recensere.

68). Red. 215.
' Lettere del Conte Carlo di Dottori Padovano a Francesco Redi Aretino ' e quibus graece exarata sunt quae ff. 147r (*Δοττόριος Ρέδιῳ εὐπράττειν: Εἰ μὲν ἐλσυσόμενος* etc., 28 febr. a. 1661), 157r (*Κατέπεμψα τὴν αὐτὴν ὠδὴν* etc., 4 iul. a. 1661), 320r (*Οὐπω τέλος — ι τοῦ σεβαστοῦ μηνὸς ἀχ΄ξγ*) occurrunt: aliae quaedam tamen graeca non ita pauca continent.

69). Scioppianvs 19
133r Inscriptio gr. et lat. dogmatis dati a S. Basilio episcopo Caesar. equitibus militiae S. Constantini Magni imperatoris; tum f. 133v sequitur ' Regula militaris ordinis S.o Georgio dicati ' decem articulis constans, cum lat. interpr. (*α. Πρῶτον εὐσεβῶς μνημονεύειν — τῆς ἑαυτοῦ γαμετῆς. Καὶ ἐν τούτῳ δεκαλόγῳ πᾶσα ἐφίσταται χριστιανοῦ προφέροντος ἀρετὴ καὶ σωτηρία πρὸς τὴν πατρίδα αἰῶνιον συνακολουτεῖν*).

Folium chartac. (0,212 × 0,314) quod adservatur in libro miscellaneo olim Gasparis Scioppii comitis a Claravalle (**saec. XVII**): codices autem Scioppiani, magna ex parte autogr., a. 1816 empti sunt.

70). Scioppianvs 25.
48r ' Coppia dal Compendio in iddioma Greco delle Historie del Rs.mo Arciu.o di Meluasia Theodoro, folio 712 ' h. e. ' Del Cadauere di Magno Costantino, che porto il figliolo suo Costantio da Nicomidia. *Ὡσὰν ἐβασίλευσιν ὁ υἱὸς τοῦ μεγάλου Κωσταντίνου — τὰ ὁποῖα γράμματα ὁποῦ ἦσαν εἰς τὸν τάφον τοῦ μεγάλου Κωσταντῖνου ἦσαν τα ψηφὰ τῶν ὀνομάτων ὡς εἴπαμεν ἄνωθεν. Καὶ ἰδετε αὐτά* '. Tum sequitur: *Ἴδε τὴν ἐξήγησιν τῶν αὐτῶν γραμμάτων παρὰ τοῦ σχολαρίου*
τ π τ τ
τοῦ Πατρηάρχου τῆς Κωσταντινουπόλεως. | *τη πρωτη της*
ι δ τ η β σ λ τ ι μ λ π ρ λ β τ θ λ μ
ἰνδικτον ἡ βασιλεια του ισμαὴλ — — παραλαβόντες θελημα
ε μ πλ ρ τ
ἐμον πληρειται. ∿

Folium chartac. (0,149 × 0,206), **saec. XVII**, quod in libro miscellaneo olim Gasparis Scioppii exstat.

71). Ashb. 215.

1 Meleagri epigramma (cfr. Anthol. Palat. IX, 331).

Chartac., ff. 112 (0,150 × 0,207), **a. 1586** ab *Andrea Chiocco* Patavii exaratus. Cfr. C. Paoli, *I codd. Ashb.* etc. p. 290.

72). Plvt. XXXVIII, 17.

84ᵛ litteris latinis et graecis Io. Boccaccius epigrammata duo descripsit; scil.: *a*) Anth. Pal. IX, 448 (*Ἐρώτησις Ὁμήρου. Ἀνταπόκρισις Ἀρκάδων*); *b*) Anth. Palat. [App. Planud.] XVI, 297 (at inc.: *ἑπτὰ διερίζουσιν* etc.).

Codex latinus celeberrimus, membr., ff. 84 (0,190 × 0,250), qui Terentii comoedias a Io. Boccaccio descriptas continet: cfr. Bandin. II, 267 et H. Hauvette: *Notes sur les Mss. autogr. de Boccace* etc. (Rome, Imprim. de la Paix, 1894).

73). Plvt. XIII dextr., 3.

248 Epigramma in Dionysii Areopagitae librum de mystica theologia litteris latinis exaratum (Ton son ardeusas etc., cfr. M. III, 117).

Membran., ff. 248 (0,261 × 0,361), **saec. XIII.** Cfr. Bandin. IV, 428.

74). Ashb. 133.

1 Alphabeta graeca duo, ' dyphtongi, aspirationes, praecepta de accentibus ' (latine) 2 Preces (*φύλαξον κύριε ἰησοῦ χριστὲ θεὲ ἡμῶν* etc., *Χαῖρε καὶ χαριτωμένη* etc.) cum lat. interpr. 2ᵛ Sybillae prophetia *αὕτη σὺν τῶ φλαμμόλω παθαλλάππει — παύσει ὀργη. τέλος. AMHN* cum lat. interpr.

Codex lat., membran., ff. 68 (0,135 × 0,210), **saec. XV.** F. 68ᵛ: ' Presbyter Nicholaus de Villa hoc mihi dono dedit. S. Hieronymo Maripetro anno domini 1420 '. Cfr. C. Paoli, *I codd. Ashb.* etc., p. 97.

Quoniam autem contigit, ut in precum et alphabetorum graecorum mentionem inciderem, diligentiae causa ceterorum codicum laurentianorum indicem hic subicere visum est, quotquot quidem cum preces, tum alphabeta graece exarata continere constat, quos tamen abs re esset accuratius recensere.

75). *a*) Plvt. XXXV sin., 5 (**saec. XIII**), f. 25ᵛ: *Doxa. campsistis. theo.* etc. (litteris lat. exar.);

76). Ashb. 1185 (**saec. XV**), f. 9: ' Oratio dominica ';

77). Gaddian. 108 (**saec. XV**), f. 3^{v}: ' Confessio fidei '; ff. 5^{v}-11^{r}: xii articuli fidei septem linguis expressi (' continet xij articulos fidei in diversis linguis, s. in ebreo et greco, et latino, et arabico, et in caldeo et tartarico et armenico ' etc.);

78). *b*) Plvt. XXIX, 8 (**saec. XIV**), f. 44^{v}: alphabeta graeca duo, et inscriptio gr. apud Sanctum Felicem ad Emam reperta (Anth. Pal., Append. III vol. [Didot], II. 224). Cfr. Bandin., II, 10; scripsit Io. Boccaccius;

79). Plvt. XLII, 38 (**saec. XV**), f. 21: alphab. gr. cum lat. interpretatione;

80). Plvt. XXII sin., 3 (**saec. XI** in.), f. 1: ratio numerandi per graecas litteras ab 1 usque ad 900;

81). Plvt. XXXI sin., 9 (**saec. XIII**), in f. custodiae ante initium, et f. 49^{v}: ratio numerandi ut supra;

82). Ashb. 932 (**saec. XV**), f. 3: alphabetum et diphthongi graecae;

83). Ashb. 1097 (**saec. XI**, membran.), librum de computo Helperici monachi Sangallensis excipiunt, praeter alia quaedam, tabulae ad astronomiam spectantes, ubi litteris graecis pro numeris auctor usus est (41^{r}, 42^{v}, 43^{v} etc.): exstat autem ratio numerandi ab I ad DCCCC f. 40^{r};

84). Ashb. 1125 (**saec. XVI**, membran.): Alphabetorum collectio graece, latine, gallice, etc. exaratorum [1]) (scil. 3^{r}

[1]) Huius simillimum opus exstat in cod. laur. Plut. XLV, 24 ff. 98, chart.; 0,271 × 0,412; **saec. XVI**: f. 1^{v} ' Questa opera è di frate Dominico De fossi, fiorentino Dipintore, negli anni della sua etha sesantasei. hauendo perseuerato nella Osseruanza di Sancto Francescho anni quarantocto et negli anni del Signore MDXLV '): graecorum alphabetorum exempla occurrunt ff. 14^{v}, 18^{v}, 26^{v}, 27^{v}-29^{v}. Cfr. Bandin. V, 225.

' Alphabet de plusieurs et diverses sortes de lettres antiques & modernes etc. etc. Anno domini 1576 ' et 4r ' Les noms entiers des Alphabets desquels cestuy-cy a esté colligé & qui sont abreges sur chacune lettre. Latin ou Rommain. Italien. François. *Grec. Grec antique de 2. sortes.* Iacobitaine. Cophtite etc. etc.);

85). Conv. Soppr. 156 (olim Abbat. Flor. 152. 28), f. 147v: alphabetum gr. saec. XV exaratum;

86). Conv. Soppr. 437 (olim ' Camaldoli 630 '), f. 84v: alphabetum gr. litteris grandioribus a ' Laurentio ser Nicholai ' a. **1464** exaratum.

87). Redian. 123 [61], f. 31v: alphabeta gr. duo (saec. XV exeuntis);

88). Strozz. 78 (saec. XII), f. 156v: alphab. et ratio numerandi per gr. litt. ab 1 usque ad 1000; f. 157r: id., id. (ab 1 usque ad 900).

Demum cum lemmata, quae vocantur, ex Theocriti carminibus desumpta graece exarata legantur in codice Redian. 35 [132], hunc quoque commemorare operae pretium erit: quo index graecorum codicum Bybliothecae Laurentianae feliciter absolvatur [1]).

[1]) Missos enim facere par fuit codices, quorum recensio terminos indici graecorum codicum praescriptos praetergredi videretur, scil: *a.* Acquisti e Doni **212** et Ashb. **596** qui Diarium ab Antonio Cocchio (1695-1758) exaratum continent, partim gallice, partim latine et italice, partim etiam graece [in cod. **212** graeca exstant ff. 3r ῑε ʼΑπριλλίου ,αψκβ. ἡλικίας κζ, 4-8v; in cod. **596**, qui pars tertia Diarii fuit, graeca leguntur ff. 2r, 2v, 3r, 10r, 10v, 11r, 11v, 12r, 12v, 13r, 17r, 24v, 31r, 54v, 56v; speciminis causa haec e f. 2r adferam: κε̄. *Σελήνης. ἐν βασσάνω. ιᾱ. ἐνδ. παρασκευή. πρόπομα. λαλιά. περιπατός διὰ πόλιν. ῑδ ὁ δεσπ. ἔγερθεν. ῑε πάντες οἱ ἑπτὰ προειρημένοι παραγινόμεθα. ἐπεὶ δὲ περὶ ς' μιλιάρια ἐπορεύσαμεν ὁ δεσπ. ἀνέρχεσθαι ἐβούλετο. κᾱ αὖθις εἰς βασσᾶνον. ἄριστον εἴλομεν. ἐλαλήσαμεν. ᾱ λαλιά. καφφέ. γ̄.* etc.]. *b.* Ashb. **889** (saec. XVII ex.) ' Liber continens nummos antiquos Romanos Graecos ac diversorum Regum et Ciuitatum qui reperiuntur in Gazophylacio Ser.mi Magni Ducis Aetruriae '; chart. ff. 562 (0,159×0,217), in quo permulti nummi cum graecis inscriptionibus recensentur. *c.* Ashb. **1512** (saec. XVII, chart., ff. 213; 0,182×0,264)

89). Redian. 35 [132].
1 ' Scholia in Theocriti Idyllia, ea, quae inuenta sunt, ac diuersis exemplaribus apte in communem utilitatem a Zacharia Calliergo Cretensi collecta ' (*Ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα, καὶ ἄπιτος αἰπολετήνα.* | *Ἀδύτι·* Tenuatur *α*, Dores uero mutantes etc. etc. — 1 in id. I; 65 in id. II; 90 in id. III; 107 in id. IV; 117ᵛ in id. V; 139 in id. VI 252 Sapientissimi scriniorum Praefecti primę Iustianę ac totius Bulgariae firmamenti Ioannis Pediasimi Enarratio in Theocriti fistulam: ' Utinam iustus essem — lapidibus non obruitur clare auditur ' cum lemmatibus item graece).

Chartac., ff. 259 (0,142 × 0,203), saec. XVII. F. 259ᵛ: ' Finis 18 xbris 1658 '. De *Zacharia Callergi* (*Καλλιέργιος, Καλλιέργης*) et de Theocriti editione ab eodem comparata, cfr. Legrand, *Bibl. hellén.* I, cxxv et 134.

miscellaneus, qui praeter alia multa italice, latine, gallice conscripta, ff. 37-42, 45ᵛ, 57 sq. anonymi de lingua graeca nonnulla lat. exarata continet (f. 37 impr. ' de litteris et ratione legendi; potestas litterarum ' etc.; 42ᵛ 45ᵛ, 58ᵛ vocabulorum graecorum indices cum lat. interpretatione ' 1682 9̄bris ult.° '). *d.* Redian. **77** [27, olim 86] Inscriptionum latinarum collectio (saec. XV, chartac.); f. 1ᵛ hae sententiae occurrunt maioribus litteris et variis coloribus exscriptae, cum lat. interpr.: *η τελεια. ενεργεια εν τη. ιδονη καθεστικε — σιγαν τε οπου δεῖ και λεγειν ἀσφαλες — το ευεργετειν και αλιθευειν — γνωθι σαυτον — ουκ επικοτως — τα παντα τηκη* [= *τύχη*]; f. 107ᵛ ' in cathedralem beati kyriaci edem ad marmor. equestrem statū antiquam doricum epigramma ' *ΡΟΑΩΝ.* | *ΑΡΙΣΤΩΝΩΣ. ΑΙΞΩΝΕΥΣ.* *e.* Medic.-Palat. **118** (saec. XV, chart. 0,206 × 0,287; cfr. Bandin. Suppl. III, 324 sqq.) qui ff. 3ʳ-10ᵛ inscriptionum latin. syllogen Signorilianam continet, qua de cfr. CIL. VI p. I, pag. xv adn. 3. Hanc in syllogen quattuor titulos graecos Nicolaus Signorilius inseruit; sed primus adeo corrupte descriptus est f. 7ᵛ ' In caco scī Stephani de Pinea ' ut intellegi nequeat: f. 8ʳ inscriptiones apud Kaibel *Inscr. gr. Sic. et It.* nn. 1085 et 714 signatae leguntur, f. 9ᵛ n.° 1584 *b* (*ibid.*). Inscriptiones graecas huius syllogae Bandinius tacitus praeteriit, codicis laurentiani variis lectionibus Kaibel l. l. usus non est. *f.* Redian. **147** (autogr.): de morbis notiones quaedam cum veterum graec. auctorum permultis testimoniis. *g.* Demum cod. Plut. XXIV, 8 qui latinus quidem est, sed graecis litteris valdeque implicito charactere exaratus (' Quaestiones theologicae '); chart., sec. XV, ff. 82 [0,308 × 0,392]: cfr. Bandin. I, 742).

INDICES

A. Auctores, Opera, etc.

Adversaria quaedam 24. 63.
[Aeschines 63].
Aesopus v. Fabula aesopica.
Aleander *ὁ Μοττεύς* (?) v. Hieronymus.
Alexander Morus 67.
Alexius Caeladenus 51.
Alphabeta graeca 37. 74. 78. 79. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. et *adn.* ad 88 *c*.
Anacreontica 32.
Anthol. Palat. 26. 28. 32. 41. 57. 63. 71. 72. 78.
Antonius Cocchius *adn.* ad n. 88 *a*.
Π. ἀνωμάλων ῥημάτων 44.
Apollonius Alexandrinus 38.
Aristoteles 18. 55.
Arithmetica quaedam 6. 7. 20.
Astrologica quaedam 18.
Astronomica quaedam 16.
Athanasius 49. 58.
Ausonius 31.
Autolycus 14.
Bandinius 3.
Barthol. de' Vecchi 24.
Basilius 56. 69.
Caesarii (S.) officium 23.
Calendarium 27.
Callergi v. Zacharias.
Cantica 37. 53.
Carmina figurata 26.
Carolus ' di Dottori ' 68.
Carolus *ὁ οὐθὲν-ὁ-βίος* 24.
Christi (de) nativ. et pass. 64.
Claudius Ptolemaeus 5. 26.
Clemens Fermatius 32.
Concilium oecum. florentinum 3. 4.
Concordantiae evangel. 36.
Constantini testamentum 52.
Cosmas Maria Medices 66.
Crusius Martinus 24.
Cuperus Gisbertus 32.
Cyriacus 26.
Declinationum exempla 58.
de dialectis graecis quaedam 65.
de encliticis 44.
Δημήτριος Ἀμυράλλιος 32.
Δημήτριος ὁ Ἕλλην 32.
de verbis quaedam 48.
Digesta Iustiniani 61. 62 et *adn.* ad n. 62 (*Pandette fiorentine*).
Diophantus Alexandr. 6. 7.
Dominicus ' De fossi ' *adn.* ad n. 84.
Donatus 45.
Eduardus Bernardus 32.
Epictetus 1.
Epigrammata 26. 32. 41. 57. 61. 71. 72. 73.
Euclides 11. 12.
Euripides 33.
Eusebius 36.
Evangelia 36. 43. 50. 51.
Excerpta ex Exodo 36.
Fabula aesopica 28.
Fermatius v. Clemens etc.
Figurae ad rem rusticam pertinentes 26.
φιλοσοφίας ἔργον 18.

Gaza v. Theodorus Gaza.
Gennadius Scholarius 70.
Georgius Tribizius 41.
Grammaticorum nomina 44.
Gregorius Aneponymus 18.
Heroelegeion quoddam 35.
Hieron. Aleander *ὁ Μοιτεύς* 24.
Hieron. Bolphius (sc. Wolf) 24.
Holobolus v. Manuel.
Holstenius Lucas 2.
Homerus 35. (63).
Huet Petrus Daniel 32.
Iacobi (S.) liturgia 22.
Index tractatus apotelesmatici 17.
Inscriptiones 25. 26. 32. 78. *adn.* ad 88, *d*, *e*.
Iohannes Chrysostomus 24.
Iohannes Climacus 40.
Io. Pediasimus 26. 89.
Iohannes Philoponus 18.
Ios. Scaliger 32.
Isocrates 1.
Iulianus imperator 32.
Lexica 21. 30. 34. 42. 60. 63. 65.
Liturgica 22. 23. 43. 50. 51.
λογικῆς πραγματείας σύνοψις v. *σύνοψις* etc.
Manuel Holobolus 26.
Manuel Moschopulus 46. 47.
Marinus 11.
Martialis 32.
medica quaedam *adn.* ad n. 88, *f*.
Meleager 71.
Menagius Aegidius 32.
Menologium 50. 51.
Michaël presbyter 58.
Modestinus (Herennius) 62.
Moschus 35. 59.
Μοιτεύς (*ὁ*) v. Hieronymus.
Musaeus 35.
Nicolaus episc. Methonensis 22.
Nicolaus Hydruntinus 52.
Nicolaus Signorilius *adn.* ad 88, *e*.
Nominum hebraic. interpret. 36.
Numeri graeci 37. 44. 80. 81. 82. 88.
Nummi Gazophylacii Magni Ducis Etr. *adn.* ad n. 88, *b*.
Onomacritus 32.
ὅρος στοιχείου 18.
Orpheus 32. 35.
Pandette fiorentine v. Digesta etc.
Pappus Alexandr. 13.
Phrasarium 21.
Planudes Max. 45.
Politianus 41. 59. 61. 62. 63.
Pollux 39.
Porphyrius 55.
Preces, professio fidei etc. 53. 74. 75. 76. 77. (37).
Proclus 15. 35.
Procopius Gazaeus 49.
π. τῶν προτάσεων 18.
Proverbia 28. 37.
Psalterium et cantica 37. 53.
Psellus 18.
Salmasius 2.
Scholia in Euclidis Elementa 12, in Theodosii sphaerica 10.
Sententiae 1. 28. 37. et *adn.* ad n. 88, *d*.
Sibyllae orac. 26; prophetia 74.
Socrates 1.
Stephanus 2.
Sthephanus Athen. 16.
στοιχεῖα, *ὅρος στοιχείου* 18.
Syncellus 58.
σύνοψις τῆς λογικῆς πραγματείας 18.
Syntipas 29.
Testamentum vetus 49.
Theocritus 26. (63). 89.
Theodorus Gaza 44. 48. 54.
Theodorus 'Melvasiae' archiepiscopus 70.
Theodorus Prodromus 32.
Theodosius Tripolites 8. 9. 10.
Theologicae quaestiones 49. et *adn.* ad n. 88, *g*.
Theo Smyrnaeus 19.
Trichas 44.
Zacharias Callergi 89.

B. Scriptores.

Alexander Morus 67.
Andreas Chioccus 71.
Ἀνδρέας ὁ Δουδίτιος Σβαρδελλᾶτος 22.
Bandinius A. M. 3.
Boccaccius Io. 72. 78.
Carolus ' di Dottori ' 68.
Clemens Fermatius 32.
Cocchius Antonius *adn.* ad n. 88 *a*.
Δημήτριος Ἀμυράλλιος 32.
Δημήτριος ὁ Ἕλλην 32.
Dominicus ' De fossi ' *adn.* ad n. 84.
Eduardus Bernardus 32.
Fra Giocondo 25.
Gisbertus Cuperus 32.
Huet Petrus Daniel 32.
Io. Scutariotes 35. 38.
Menagius Aegidius 32.
Politianus Ang. 61. 62. (63).

C. Annorum notae in codd. obviae.

1439 4.
1464 86.
1545 *adn.* ad n. 84.
1555 22.
[**1568** 2.]
1576 84.
1586 71.
1607 28.
1626 2.
1648 42.
1661 68.
1682 *adn.* ad n. 88 *c*.
1794 3.

D. Varia.

Barnabas Metrop. 51.
Barth. Lapaccius 34.
Benedictus Varchius 46.
Chotza Lulus 51.
Christophorus Landinus *adn.* ad n. 62.
Cillius Iacobus 32.
Er. ph. Louis 28.
Georgius Ant. Vespuccius 34. 35. 37. 38. 39.
Gregorius PP. XIII 27
Guilielmus Xylander 2. 24.
Herbst Io. v. Io. Oporinus.
Hieronymus Maripetrus 74.
Ilermus Xylander v. Guilielmus.
Io. Boccaccius 72. 78.
Io. Oporinus 24.
Marcus Castinselmus 50.
Marianus Victorius 22.
Marsilius Ficinus *adn.* ad n. 62.
Michaël Callicrinitus 51.
Nanna de Nicolini 42.
Nicolaus de Villa 74.
Pandulphinius Franciscus 26.
Pangracius ã. Ruest 28.
Paulus Borianius 55.
Paulus Naldius 42.
Petrus Hieron. de Ciachis 42.
Petrus mag. Ludovic. 55.
Raynaldus Malaspina 24.
Scioppius Gasp. 69. 70.
Terentius 72.
Varchius v. Benedictus.
Vespuccius v. Georgius.

INDEX CODICVM GRAECORVM

BIBLIOTHECAE ANGELICAE

AD PRAEFATIONEM ADDITAMENTA

(cf. *Studi ital.* IV 7 sqq.)

I.

De codicibus graecis Sfortianis Bibliothecae Angelicae.

De codicibus graecis Sfortianis qui in manus Cardinalis Passionei devenerunt et postremo in Bibliothecam Angelicam [1]) transierunt, plenius quam antea feceram inquirere possum auctore potissimum Antonio Eltero, qui adnotationes nonnullas de codicibus Sfortianis cum Romae degeret a se collectas, mecum benigne communicavit. Animadverterat vir doctus et comis Sfortianorum codicum memorias exstare in codicibus Vat. Regin. (Alexandr.) 1598 f. 19 (' Libri graeci manu exarati bibliothecae Card. Sfortiae '); Vallicell. inter Allaccii schedas, 91 (' Excerpta e bibl. Sfort. '); Barberin. XXXVIII, 21 (' Adversaria Allaccii ').

Allaccii Adversaria Barberiniana de quattuor codicibus Sfortianis memoriam servant: duorum nota non exhibetur;

[1]) Libris in quibus agitur de Bibliothecis Angelica et Sfortiana in Praef. mea pp. 8, 11, 12 laudatis, hunc adde: *Nota delli Musei, Librerie, Galerie .... di Roma (In Roma, Appresso Biagio Deuersin e Felice Casaretti ... 1664)* p. 3, 52.

ceteri sunt ' N° XCIIII ' et ' X ', qui ter laudatur. Eiusdem Allaccii schedae Vallicellianae codices Sfortianos ' XIIII ' et ' 94 ' (vel 44?) commemorant. Qui codices cum utrum in Bibliothecas Passioneam et Angelicam unquam devenerint necne mihi non liqueat, eos illi indicasse sufficiet, si quis erit qui de Sfortiana Bibliotheca inquirere cogitet.

Codex Vat. Regin. 1598 cui multum confidebam, spem meam prorsus fefellit. Nam nihil aliud praebet quam indicem secundum litterarum ordinem digestum auctorum graecorum sacrorum, quorum opera Sfortiani codices continent. Numeri in margine adiecti ii sunt quibus illa aetate codices singuli signati erant; hunc indicem manus exaravit saeculi XVI. Sed cum, codicis Reginensis quaerendi occasione oblata, cetera etiam Bibliothecae Vaticanae Indicum volumina diligentius perlustrarem, in codicem incidi Ottobonianum lat. 2355, cuius ope totam quaestionem illam de origine codicum graecorum olim Passioneorum, nunc Angelicorum, profligatam esse et paene ad exitum adductam iam firmius quam antea (*Studi ital.* IV p. 11) adseverare possum. Codex est chart. ff. 43, manu exaratus saeculi XVII ab homine non nimis docto. Catalogus vero quem exhibet cum titulo ' BIBLIOTHECAE SFORTIANAE | Codices Manuscripti | Graeci ' | ab homine digestus est doctissimo, Leone Allaccio. Ipse enim Allaccius manu sua et titulum adscripsit et haec quae leguntur f. 43ᵛ:

' In cruce signatis numerus mutandus est, ut recto ordine procedant.
Asterisco notati sunt alicuius considerationis et ponderis; ideo visitandi, consarciendi et de novo compaginandi, ubi opus fuerit.
Numerus librorum literulis latinis ordinem librorum notat ut disponi debeant. Barbarus ut nunc dispositi sunt '.

Ex quibus erui posse mihi videtur munus Bibliothecae Sfortianae inspiciendae atque ordinandae Allaccio demandatum esse.

Complectitur Allaccii Catalogus (quem utinam detexissemus ego et amici mei, cum Mingarellii Catalogum codicum Passioneorum frustra quaerentes bibliothecas scrutabamur) codicum graecorum CXC recensionem plenissimam et diligentissimam (f. 1-31^{v}); item, praemisso titulo ' Codices latini ', codices latinos et italicos recenset CXLII (f. 32^{v}-43^{v}). Observationes saepe occurrunt quae virum adprime doctum et in his rebus versatissimum ostendunt. Uniuscuiusque codicis materies indicatur atque aetas; haec, formulis illis ' antiquus, satis antiquus, antiquissimus; recens, recentissime scriptus '. Librariorum subscriptiones temporisque notae adferuntur, de librariorum denique peritia et diligentia frequenter iudicium profertur; ex. gr.: ' codex bonae, optimae notae; correcte, correctissime scriptus; eleganter scriptus; non bonae notae, non admodum correcte, pessime scriptus '. Numeri quos Allaccius in codicibus invenit, notis arabicis significati, diversi fere omnes sunt a numeris Indicis in cod. Vat.-Lat. 3958 servati [1]). Codicum ordo novus ab Allaccio institutus et romanis notis numeralibus indicatus, primo loco scriptores sacros et ecclesiasticos complectitur (Codd. I-XCVIIII), secundo scriptores profanos (C-CXXI), tertio vitas Sanctorum (CXXII-CXXXV), quarto scripta chronographica et historica auctorum christianorum (CXXXVI-CL), quinto denique loco ad scriptores profanos revertitur (CLI-CLXXXX).

[1]) Huius Indicis praeter exemplar illud codicis Chisiani 1555 a Montefalconio editum (cf. Praef. meam p. 11), alterum exemplar nuper inveni in Cod. Chis. R. II. 62, ff. 40-58. Manu est exaratum s. XVI; inscribitur ' Ex bibliotheca ill.^{mi} Card. Sfortiae ', et scriptores tantum sacros recenset. Numeri codicibus praemittuntur ordine servato usque ad cod. 21; confuse usque ad f. 47. — Ad exemplar Vaticanum quod adtinet Fabio Benevolentio Senensi missum (cf. Praef. p. 13 adn. 3) hoc addam: ex huius viri epistula (Romae die XXX apr. 1568) ad Bartholomaeum Concinum Cosmae Florentinorum Ducis a secretis missa (in publico Florentiae Tabulario, *Carteggio universale di Cosimo* I, F.^{a} 536 f.º 305) discimus eum Alberti Pii Carpensis Bibliothecam inspexisse et illius emptionem Duci commendasse. Cogites Catalogum Bibl. Sfortianae Vaticanum Fabium Benevolentium sibi parasse ut eum ad Ducem Cosmam, in codicibus colligendis sollertissimum, mitteret.

Quod suspicatus eram (cfr. Praef. meam p. 12 adn. 3) Bibliothecam Sfortianam scriptorum profanorum expertem non fuisse, Allaccii Catalogus omnino verum esse demonstrat. Indicis Vat.-Chisiani, qui libros tantum sacros recenset, auctorem, quisquis ille fuit, scriptores profanos consulto omisisse putandum est; quod titulus exempli Chisiani in cod. R. II. 62 aperte confirmat.

Verum Bibliothecae Sfortianae historia diligenti indiget investigatione, ut eae detegantur bibliothecae in quas, praeter Angelicam, eius codices pervenerint, in quibus etiamnunc lateant [1]). Agitur nunc tantum de graecis codicibus Sfortianis qui per Bibliothecam Passioneam in Angelicam Bibliothecam transierunt. Allacciano itaque Catalogo insperatam opem praebente, tabulam quam imperfecte olim digessi testimoniis usus Indicum Vat.-Chisiani Possevinianique (Praef. p. 14) ex integro componam, eamque ita comparatam ut non modo quinam codices graeci Bibliothecae Angelicae Sfortiani fuerint, sed etiam de omnium fere graecorum Angelicorum codicum origine primo obtutu certior fias.

[1]) Pauca adferam. Codicem Barberinianum VI 22 originis esse Sfortianae vidit Hippolytus Delehaye (La Vie d'Athanase Patriarche de Constantinople in Mélanges d'archeologie et d'histoire, T. XVII p. 40) monitus a Sirmondi notis in cod. Vallicell. H 11. In Indice cod. Vat.-Lat. 3958 signatus est numero 65; in Allaccii Catalogo eum frustra quaesivi. Sed de eo plura habet Allaccius in schedis Vallicell. Fasc. 91, ubi huic codici tribuitur nota XIIII. — Codex Ottobon. Gr. 49 idem est ac Allaccii cod. ' 64 XXVII. 1 Synodi Ephesinae acta. Praeponitur Index Capitulorum. Charta scriptus est a Zacharia Callierge Cretensi anno Christi 1434 ' (sic); sed Ferons et Battaglini in Catal. codd. graec. Ottobon.: ' 49 Chart..... Folium *a* habet: Hic codex fuit quondam *Hieronymi Aleandri S. R. E. Cardinalis Eminentissimi scriptus ab eximio calligrapho Zacharia Calliergio Cretensi A. C. MDXXIV* '. — Cf. quoque Carini, *La Biblioteca Vaticana*, Romae 1892, p. 112: ' Questa preziosissima raccolta (loquitur de Bibliotheca Ottoboniana) proveniva parte dalla *Libreria Altempsiana*, parte dalla *Sforziana* ' etc. — De codicibus denique Sfortianis, qui in Chisianam Bibliothecam migraverint, docet Petrus Aloys. Gallettius in collectaneis Cod. Vat. lat. 9779 f. 109ᵛ.

Codices graeci qui in Bibliotheca Angelica supersunt [1]).

Num. Codd. hodiernus	Codd. antiquitus Angelici	PASSIONEIANI		
		ex Bibl. Sfortiana		ex Biblioth. S. Silvestri
		(Index Vat.)	(Catalog. Allacc.)	
1			142 CXII	
2	Rass. T. ⊕. 6. 4			
3				Sig. S. Silv.
4			150 CLVIIII	
5			127 CLXXVII	
(6)				
7			118 LXXXVI	
8			62 CLXXXIII	
9	Rass. X. ⊕. 6. 34			
(10)				
11		75? 128?	5 XIIII? 128 XV?	
(12)				
13		37. 39	119 XXXXVI	
14			120 CLXV	
15				Sig. S. Silv.
16			122 CLXXX	
17			123 CLXVIII	
18			112 CLXXVIIII	
19			14 V	
(20)				
21		28	18 XCVI	
22		112	137 CXXXIIII	
23		98	135 LXXII	
24			131 CLXVI	
25			136 CLVII	
26			158 CLXXVIII	
27			164 CLXXXX (cf. 100-105 cod. 61)	
28		19	138 LXXXI	
29			139 CXVIII	

[1]) Numerum codicum originis ignotae uncinis includo. Rass. = Index Rassegnieri; Marc. = Index Marcolini; Sig. = Sigillum.

Num. Codd. hodiernus	Codd. antiquitus Angelici	PASSIONEIANI		
		ex Bibl. Sfortiana		ex Biblioth. S. Silvestri
		(Index Vat.)	(Catalog. Allacc.)	
30			129 CVIIII	
31		94?	151 XXXXIII	
32		103	134 CXXII	
33				Sig. S. Silv.
34				» » »
35			109 CX	
36		25	25 XVIII	
37		78? 97?	30 XXXIIII	
38			92 CXX	
39		69	61? XXIII	
40		114	29 CXXVI	
41		111	166? LXXI	
42			19 CVII	
43			40 LXXX	
44			165 CLV	
45(P.I)		104		
46		93	16 CXXVIIII	
47			143 CV	
48			159 CXVII	
49	Rass. T. ⊕. 5. 20			
50		117	145 XXXXVIII	
51	Rass. Y. ⊕. 6. 35			
52		115	126 LXXVIIII	
53				Sig. S. Silv.
54			87 CLXXV	
(55)				
56		97	17 XXXV	
57		95	148 LXXXII	
58		110	167 XCIIII	
59				Sig. S. Silv.
60				» » »
61			ff. 100-105 in cod. 164 CLXXXX	» » »
62		17	163 LXVIII	
63				Sig. S. Silv.
64			152 CLIII?	

Num. Codd. hodiernus	Codd. antiquitus Angelici	PASSIONEIANI		
		ex Bibl. Sfortiana		ex Biblioth. S. Silvestri
		(Index Vat.)	(Catalog. Allacc.)	
65			130 LVIIII	
66		107	147 XCII	
67			20 XVIIII	
68			89 CLXXII	
(69)				
70		85	27 XXXXVII	
71		34	66 XXXXV	
72		13	22 LVII	
73		16	27 XXXXVIIII	
74			90 CXV	
75			110 CLXXXIIII	
76		80	37 LXXV	
77	Rass. T. ⊕. 3. 16			
78			91 CVI	
79		15	34 XCVIII	
80	Rass. T. ⊕. 7. 7			
81		84	23 { XXXIII / LXII	
82		120	45 CXXXVI	
83			79 CXXXXI	
84		21	19 LXVI	
85	Rass. S. ⊕. 7. 6			
86		12	1 LXVII	
87		54	3 LX	
88		23? 24?	68 LI	
89		7		
90		Pars 2a 100	5 XCVIIII	
91		123	14 CLI	
92		124	69 CLII	
93			106 CXXXXII	
94		66	53 LXVIIII	
95	Rass. S. ⊕. 7. 11			
96		14	73 XXXVI	
97	Rass. S. ⊕. 7. 5			
98	» S. ⊕. 7. 10			
99	» S. ⊕. 7. 2			

Num. Codd. hodiernus	Codd. antiquitus Angelici	PASSIONEIANI		
		ex Bibl. Sfortiana		ex Biblioth. S. Silvestri
		(Index Vat.)	(Catalog. Allacc.)	
100		72	42 XX	
101	Rass. S. ⊕. 7. 3			
102	» S. ⊕. 7. 1			
103	» S. ⊕. 7. 4			
104	» Y. ⊕. 5. 1			
105	» Y. ⊕. 5. 2			
(106*)				
107			82 CI	
108			10 CXXXVII	
109			108 CXIII	
110		9	9 LXIII	
(111)				
112		16?	12 LV?	
113		67	6 VI	
114		48	8 I	
115		125?	36 LXXIIII	
116		118		
117		96	9 X	
118	Rass. X. ⊕. 5. 24			
119	» T. ⊕. 7. 2			
120		127?	4 LXXXVIIII	
121		1	17 LXXVII	
122			85 CLXI	
123		75? 128?	6 XVII	
124		8	8 LIII	
125		11	13 LXIIII	
126			2 CXXXII	
127	(Marc. B. 1. 12? B. 1. 6?)			

* Fasciculi I, II, VII sunt Passioneiani.

Codd. **6. 20. 55.** Sunt hodie in Bibl. Angelica Lexica graeca anonyma tria, quae fuerant in Bibl. Passionea, codd. scil. 6, 20, 55. Item Lexica tria anonyma (praeter ' 99 CLXXXVIIII Dictionarium philosophicum. Charta recens scriptus, sed optimae notae ', quod inter codices Angelicos non invenio) habet Allaccii Catalogus Sfortianus:

' 61 CLXXXVI Dictionarium et Etymologicum Magnum. Charta recens, non admodum correctum '.
' 111 CLXXXVII Vocabularium ordine alphabetico. Charta optimae notae et correctissimum '.
' 154 CLXXXVIII Dictionarium graecum anonymum. Charta bonae notae et correctum '.

Verisimillimum est codd. Ang. 6, 20, 55 eosdem esse atque hos Sfortianos; ad rem accuratius stabiliendam indicia deficiunt.

Cod. **10** est membranaceus; diversus igitur a Moschopuli codice quem descripsit Allaccius: ' 122 CLXXX. 1 Manuelis Moschopuli Grammatica. 2 De Dialectis. Charta recens, bonae notae '.

Cod. **11.** Catalogus Allaccii:

' 128 XV 1 Canones quattuor Evangelistarum. 2 Matthei Evangelium, 3 Marci Evangelium, 4 Lucae Evangelium, 5 Ioannis Evangelium, divisa in pericopas, ut legi solent inter officia. Membrana codex antiquus, nec malae notae '.
' 5 XIII⟨I⟩ Evangeliorum Pericopae ut legi solent in Ecclesia Graecorum singulis diebus, quae postmodum complent integra quatuor Evangelia. Membrana antiquissimus, optimae notae, et correctissime scriptus '.

Cod. **13**, cum Index codicis Vat. lat. 3958 digestus est, in duos codices divisus erat: 37 Libanii, Basilii, Photii epistulas complectens (ff. 1-97), 39 epistulas Gregorii Nazianzeni aliorumque (a f. 98 usque ad finem).

Cod. **20.** cf. supra Cod. 6.

Cod. **24.** Suspicatus erat Muccius hunc codicem eundem esse atque codicem quem Marcolinus designavit notis illis C-3-19, propterea quod codex Vitalis manu inscriptionem haberet ' Scholia in Euripidem '. Ego tum propter scholiorum exiguitatem, quae vix quattuor continentur foliis (folia cetera continent M. Planudis translationes Ovidianas) tum propter formam in 4° a Marcolino memoratam, quae in mensuras cod. 24 vix quadrat, eum deperditum esse censueram (Praef. p. 28). Perperam, ut Allaccii descriptio demonstrat: ' 131 CLXVI 1 Maximi Planudae Epistolarum Heroidum Ovidii Interpretatio Graeca. 2 Eiusdem Interpretatio Graeca Metamorphoseon Ovidii. Charta recens scriptus '. Eximendus itaque a deperditis (Praef. p. 28) codex qui inscribitur ' Scholia in Euripidem '. Allaccium autem pauca illa scholia silentio obruisse nil mirum.

Cod. **27.** De Io. Stobaei codice Angelico disputatio est, de qua Elterus me monuit, Hensii et ipsius Elteri in Mus. Rhen. XLI, 1 p. 32 seqq. Recte quidem Elterus Stobaei codicem Angelicum deperditum ab Apostolii codice (nunc 27) distinxit Rasseguieri usus testimonio; hic enim in Indice suo (Cod. Angel. lat. 1078, p. 123) codicem illum recenset: ' Stobaei, Ioannis, Eclogae .... fol. S. ⊕. 7. 9 '. Codices illos et ipse distinxi et Stobaei codicem Angelicum inter deperditos conlocavi (Praef. p. 28, adn. 4), sed Rasseguieri auctoritate uti ideo mihi non contigit, quod huius viri adnotatio diligentiam latuit Muccii mei Indicem Rasseguieri in usum meum excerpentis. Nunc Allaccio duce edocti sumus primum Michaelis Apostolii codicem 27 esse Sfortianum, ideoque tantum inde ab anno 1762 in Bibliotheca Angelica sedem habuisse; deinde Apostolii invectivam in Emanueles Adramyttenum et Hilotam ab eo codice excidisse et cum codice 61 compactam esse; postremo codicem nunc esse acephalum et epistulam excidisse nuncupatoriam praefationis loco adscitam, ex qua excerpta nonnulla edidit Heerenius in praefatione ad Io. Stobaei Eclogas, p. XLIII. — Comperimus etiam alterum Arsenii Apostolii, Michaelis filii, codicem proverbiorum inter Sfortianos exstitisse, qui an umquam in Bibliothecis Passionea et Angelica fuerit igno-

ramus. De Michaelis et Arsenii Apostolii codicibus Sfortianis ita Allaccius:

' 164 CLXXXX 1 Proverbia Graeca ordine alphabetico cum suis expositionibus. 2 Sententiae ex variis auctoribus collectae. 3 Michaelis Apostolii oratio in laudem Reip. Venetae. 4 Eiusdem vituperatio duorum qui Emanuelis nomine vocabantur. Charta eiusdem Apostolii manu scriptus '.

' 107 CLXXXX⟨I⟩ 1 Arsenii collectio proverbiorum ordine alphabetico. 2 Eiusdem Arsenii Proverbiorum Homericorum secundum ordinem alphabeticum sylloge. Charta manu propria auctoris scriptus '. Ceterum nunc elucet testimonia Heerenii (cf. Praef. meam p. 32 in ADDENDIS), Schowii (Epist. crit. ad C. G. Heynium, Romae 1790 p. 49; cf. Mus. Rhen. XLI 30), Siebenkeesii (ap. Harlesium, Introd. in hist. linguae gr. I p. 65 ' Varia excerpta ex Poetis et Philosophis graecis, cod. chart. S. XIII '!) omnia ad M. Apostolii cod. 27 pertinere.

Cod. **32.** Foliis 21-24^{v} *τὸ πασχάλιον* continentibus alia quaedam praemittuntur, quae ab eo libello distinguenda nobis erant in Indice nostro, quaeque Allaccius ita designavit: ' De Luna observationes variae '.

Cod. **36.** F. 218, Catena in Evangelium Marci inscribitur *βίκτορος πρεσβυτέρου ἀντιοχείας*. Cf. cod. 67, f. 179^{v}.

Cod. **37.** Ind. Vat. (C. Vat. lat. 3958): ' 78 Dionysius Areopagita de celesti Hierarchia et de diuinis nominibus '. — ' 97 Dionysius Areopagita de celesti hierarchia et diuinis nominibus et ecclesiastica Hierarchia '.

Cod. **40.** Animadverterat Muccius initio codicis huius folia deesse octoginta octo. Haec folia deperdita Iosephum de antiquitate Iudaica continuisse docet Index Vatic.-Chisianus. Iam Allaccii aetate acephalus erat codex; ita enim incipit Allacciana huius codicis recensio: ' 29 CXXVI Vitae Sanctorum et Martyria. 1 Blasii Martyrium. 2 Martiniani vita. 3 Theodori Teronis Martyrium ' etc.

Cod. **45.** Cum Index Vaticanus (Vat. lat. 3958) confectus est, nondum Cyrilli volumen (ff. 1-129) cum Theodoreti volumine (ff. 130-225) compactum erat. Huius codicis nullum vestigium inveni in Allaccii Catalogo.

Cod. **50.** Apollinarii et Iohannis Geometrae carminibus recensitis, haec non sane inutilia addit Allaccius: ' Ibidem ex titulo adnotatur Dorotheum Hierosolymitanum carmine jambico eosdem psalmos expressisse '. Titulus est in codice: *ἀπολιναρίου μετάφρασις εἰς τὸν ψαλτῆρα· καὶ ἰω. γεωμέτρου· ἐν οἷς ἔγραψεν καὶ εὐδοκία ἡ αὐγούστου·* ⟨sic⟩ *καὶ δι' ἰάμβων δωρόθεος ἱεροσολυμίτης.*

Cod. **54.** Cf. Praef. p. 19 adnot. 2.

Cod. **55.** Cf. supra Cod. 6.

Cod. **61.** Pars huius codicis prior (ff. 1-99) perperam avulsa est a cod. 60 (ex Bibl. S. Silvestri), in quo suum locum tenebat post folium 112. Pars autem altera (ff. 100-105) Michaelis Apostolii manu exarata, pertinet ad cod. Sfortianum in Catal. All. signatum 164 CLXXXX = Angel. 27.

Cod. **64** duodecim Demosthenis orationes continens, sed in fine mutilus, non satis constat utrum idem sit ac Demosthenis codex ille Sfortianus, quem ita descripsit Allaccius: ' 152 CLIII Demosthenis orationes XXVIIII. Charta recens '.

Cod. **65.** Perperam in Allaccii Catalogo exhibetur temporis nota ' ϛ҃λα̃ 1423 ', idque profecto non Allaccii, sed scribae culpa.

Cod. **69.** Basilii in Hexaemeron nullum codicem recenset Allaccii Catalogus. Index Vaticanus praeter cod. 7 (= Angel. 89) et cod. 100 (qui idem est ac pars altera cod. Angel. 90) nullum huius operis fert codicem.

Cod. **81.** Hunc cod. bis descripsit Allaccius, sub numeris scilicet 23 XXXIII et 23 LXII.

Cod. **90** duobus constat codicibus (*a* ff. 1-206 + 297; *b* ff. 207-296) qui iam Allaccii aetate in unum coaluerant volumen, ab eo descriptum sub n.° 5 XCVIIII. Pars altera descripta est in Indice Vaticano sub n.° 100.

Cod. **100** concinit cum codice Sfortiano 42 XX in Allaccii Catal.; nisi quod nomina Euagrii et Methodii ab Al-

laccio inter alia auctorum nomina commemorata, in cod. Angelico non invenio. Animadvertendum tamen codicem hunc in fine mutilum esse.

Cod. **106.** Fragmentorum I, II, VII, quae Bibliothecae Passioneae sigillo signata sunt, nullum vestigium neque in Indice Vat.-Chis. repperi neque in Allaccii Catalogo. Folium chartaceum incipiens *⟨Ἀ⟩βυδηνὸν ἐπιφόρη⟨μα⟩* (proverbium vulgo notum) in indice latino huius codicis (f. IV) signatum num. 8, iam anno 1881 deesse adnotavit H. Novelli Bibl. Angelicae Praefectus.

Cod. **108.** Huius codicis recensio quam exhibet Allaccii Catalogus, imperfecta est; incipit enim a f. 95 his verbis: ' 15 Eustratii, Auxensii, Eugenii Mardarii et Orestae Martyrium. 16 Ioannis Chrysostomi in Natalem Domini Oratio ' etc. Orationem *de paralytico* quae legitur f. 237^{v}, tribuit Allaccius Iohanni Chrysostomo.

Cod. **112** continet Iohannis Chrysostomi in Genesim homilias duodetriginta; sed mutilus est in fine. Potest itaque idem esse ac codex Sfortianus apud Allaccium ' 12 LV 1 Io. Chrysostomi Homiliae in Genesim XXXIIII. Membrana, codex perantiquus optimae notae et correctus '.

Cod. **116** deest in Allaccii Catalogo. Cyrillum auctorem libri exhibet Index Vat.-Chisianus sub n.° 118.

Cod. **124.** Perperam de eo Index Vat.-Chis.: ' 8 Vetustissimus Chrysostomi in Matthaei homilias a 45^{a} usque ad 100^{m} ' etc. Hoc autem librarii socordia accidisse ex eo apparet quod in eodem Indice adnotatur ultimam codicis homiliam esse in locum Evangelii: ' Euntibus autem illis, ecce quidam ex custodia '; sed haec homilia nonagesima est, neque plures exstant in Matthaeum homiliae.

Cod. **127.** Huius codicis memoria neque apud Allaccium exstat neque apud Rasseguierum. Fortasse idem est atque alteruter Marcolinianorum codicum p. 139 ap. Blumium, Bibl. mss. italica: ' Canones diversi, graece. Cod. chart. fol. B. 1. 12 ' — ' Canonum Sacrorum expositio, graece. Chart. fol. B. 1. 6 '. Quare et a tabula codicum deperditorum (Praef. p. 28) delendus, et post Rasseguieri aetatem a Bibliotheca Angelica eum esse comparatum censendum est.

Cod. lat. **229.** Ad fragmenta Titi Bostrensis inlustranda usui sunt, ut Elterus me docuit, quae disseruit Brinkmannus in libello qui inscribitur ' Die Streitschrift des Serapion gegen die Manichäer ' (Sitzungsberichte der k. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, 1894, 1er Halbband p. 479 seqq.).

II.

De codicibus graecis Bibliothecae Angelicae deperditis.

Quaeritur quot codices et quorumnam auctorum a Bibliotheca Angelica abierint, ex iis qui fuerunt antiquitus Angelici et ex Passioneianis. Hanc vero quaestionem ad liquidum perducere nemini licebit, nisi forte fortuna Marcolinianus Index e tenebris aliquando in lucem prodierit, modo perditissimus homo ille qui codices abstulit, Indicem facinoris sui testimonium ne aboleverit. Tamen praeter codices illos quos in Praefatione mea (pp. 9, 15-16, 28) Bibliothecam Angelicam deseruisse demonstravi, de nonnullis aliis libris manu scriptis idem hodie ostendere possum, Richardi Foersteri viri amicissimi beneficio, qui de indiculo quodam ab Iohanne Philippo Siebenkeesio confecto et a Theophilo Christophoro Harlesio in Prolegomenis Introductionis in historiam linguae graecae edito (Altenburgi 1792, I, p. 65) benevolentęr me docuit. Peragravit Italiam Siebenkeesius per annos 1788-1790, qui, ut puto, ex Marcolini Indice recentissimo titulos codicum graecorum excerpsit sex et triginta et singulorum codicum saeculum indicavit, persaepe eorum antiquitatem exaggerans. Praeterea dum, ut fit, alia quaero in manus meas venerunt Petri Aloysii Galletti Miscellanea quaedam Vaticana manu scripta, ex quibus ad rem meam nonnihil profeci. Harum itaque novarum copiarum subsidio codicum deperditorum tabulas in Praefatione mea pp. 9, 28 prolatas augebo et in nonnullis emendabo.

Codices deperditi.

1) *Antiquitus Angelici.*

1. ' In Homeri Odysseam Scholia Graeca Anonymi, fol. S. ⊕. 7. 7 '. Rasseguier p. 55.
2. ' Aristoteles de sensu et re quae cadit sub sensu et de interpretatione. Chart. rec. 4°. Q. 7. 6 '. Marcolini Index ap. Blum. p. 137. — Codex ignotus tum Rasseguiero tum, nisi fallor, Allaccio.
3. ' Aristotelis Ethica graece 4°. Y. ⊕. 2. 7 '. Rass. p. 9.
4. ' Dionysius Halicarnas. membr. S. XV '. Siebenkees p. 65. Diversus a Sfortiano chartaceo 87 CLXXV (nunc 54).
5. ' Herodianus, chart. S. XIV '. Siebenkees p. 65.
6. ' Hieronis Mathematica, Didymi prognostica, Astrologia, Agricultura et alia graece. fol. S. ⊕. 3. 6 '. Rass. p. 54. — ' Hieronis mathematica, c. chart. S. XV '. Siebenkees p. 66.
7. ' Maximus Planudes de arithmetica. Bombyc. fol. C. 2. 4 '. Marcolinus ap. Blumium p. 144.
8. ' Platonis Opera Graece. fol. T. ⊕. 7. 1 '. Rass. p. 94.
9. ' Plutarchi vit. parallel. membr. S. XIII '. Siebenkees p. 66. Allaccii Catalog. recenset codicem opusculorum Plutarchi, vitarum autem nullum.
10. ' Procli Diadochi Lycii — In Platonis Parmenidem et Alcibiadem Comment. Graec. fol. S. ⊕. 7. 8 '. Rass. p. 99. — ' C. 1. 13. *Πρόκλου Πλατωνικοῦ διαδόχου τῶν εἰς τὸν Παρμενίδην τοῦ Πλάτωνος ἑπτὰ βιβλίων τὸ πρῶτον.* I⟨nc.⟩ *Εὔχομαι τοῖς θεοῖς πᾶσι καὶ πάσαις.* Pag. 716 ⟨766 del.?⟩. *Πρόκλου διαδόχου ἐς τὸν Πλάτωνος α' Ἀλκιβιάδην. Τῶν πολιτικῶν διαλόγων καὶ πάσης* '. Petri Aloysii Galletti Miscell. mss. in cod. Vat. Lat. 9779 f. 121.
11. ' Simplicii philosophi. Exegesis in Epictetum graece. 4°. T. ⊕. 5. 9 ' (del., et corr. A. 4. 1). Rass. p. 120. —

' Simplicius in Epictet. chart. S. XIV '. Siebenkees p. 66.

12. ' Stobaei, Ioannis, Eclogae, fol. S. ⊕. 7. 9 '. Rass. p. 123. — ' Io. Stombaei s. Stobbaei apophtegmata ⟨sic⟩ seu eclogae, graece. Chart. pulcher. fogl. B. 6. 8 '. Marcolinus ap. Blumium p. 143.

13. ' Suidas membr. Sec. XIV '. Siebenkees p. 66. — Suidas Sfortianus 110 CLXXXIIII apud Allaccium, nunc Angelicus 75, chartaceus est. Nisi forte erravit Siebenkeesius.

14. ' Ursini Fulvii Collatio textus graeci, et notulae manuscriptae ad prophetas maiores et minores Graeco-latinos editionis Basileae. 12°. A. ⊕. 1. 1 '. Rass. p. 136.

2) *Passioneiani.*

1. Index Vaticanus ' 51 '. — Allaccii Catal. ' 63 XXVIIII. Chalcedonensis Synodi Acta. Charta scriptus a Michaele Damasceno Cretensi anno Domini 1525 '. — Fuit Passioneianus: Montefalc. Pal. gr. p. 512. — Fuit Angelicus: Marcolini Index (ap. Blumium p. 135) B. 1. 13.

2. Allaccii Catalogus: ' 80 CLXVIIII. 1 Galeni de usu partium corporis humani Lib. XVI. Charta recens '. Hunc codicem in Bibliotheca Angelica olim se inspexisse testatur Gallettius in Miscell. Cod. Vat. Lat. 9779 f. 123ᵛ: ' C. 1. 5. Chartac. (Galenus) Manu Patris Vitali '. Index sequitur capitum XVII (*ὥσπερ τῶν ζώων ἕκαστον ἓν εἶναι λέγεται* etc.) addita adnotatione ' ipse auctor vocat *πρῶτον λόγον* et promittit *ιξ'* '. Deinde: ' *κεφάλαιον τῶν ἐν τῷ δευτέρῳ βιβλίῳ Περὶ χρείας τῶν ἐν ἀνθρώπου σώματι μορίων ἐγχειρίσας γράφειν* '. Sequuntur tituli capitum *ις'*.

3. Codex Gregorii Nazianzeni cuius descriptionem inchoavit Phil. Vitalis; cf. Praef. meam p. 22 adn. 1. Inter codices orationum Greg. Nazianzeni ab Allaccio descriptos hunc unum invenies qui sit membranaceus

et simul cum Apologetico incipiat: ' 117 XXXXI Gregorii Nazianzeni Orationes. 1 Apologeticus. 2 Ad eos qui ipsum primum acciverant nec venerunt. 3 Adversus Iulianum Imperatorem prima. 4 Adversus Iulianum Imperatorem secunda. 5 In Heronem philosophum. 6 Ad Iulianum tributorum exactorem. 7 Funebris in S. Basilium. 8 In novam Dominicam. 9 Funebris in Gregorium Nyssenum. 10 In plagam grandinis. Membrana, perantiquus, optimae notae et correctissimus '.

4. Index Vat. ' 119 '. — All. Cat.: ' 70 L 1 Ioannis Chrysostomi expositio in psalmos Davidicos. Charta scriptus anno 1534 a Demetrio Zeno Zacynthio '. — Fuit Passioneianus: Montef. Pal. gr. pp. 290, 513, qui opus Anonymo tribuit.

5. Index Vat. ' 31 '. — All. Cat. ' 21 LVIII Ioannis Chrysostomi expositionis in Epistolam Pauli ad Romanos Homil. XXXIII. Membrana Codex antiquus bonae notae. In fine libri adnotatur Codicem esse absolutum manu Basilii scriptoris et Protospatharii Michaelis Imperatoris, anno ab orbe condito 6470 Ind. 5 qui est annus Christi 962 '. — Fuit Passioneianus: Montef. Pal. gr. p. 511; Vitalis ap. Blanchinium Ev. Quadr. p. 563.

6. Montefalconii Pal. gr. p. 290 (spec. II) ' Codex homiliarum Io. Chrysostomi in Matthaeum, S. XI ' (signatus H). Praeter codd. Sfortianos in Indicibus Vat. et Possevin. commemoratos (Cf. Praef. meam p. 15) cf. Catal. Allaccii sub numeris 11 LII, 14 LXV.

7. Montefalc. Pal. gr. p. 290 (spec. V) ' Codex homiliarum Io. Chysostomi, S. XI ' (signatus V). Praeter codd. Sfortianos in Indicibus Vat. et Possevin. (Cf. Praef. meam p. 15) cf. in Allaccii Catalogo codd. inde a numero 43 LIIII usque ad numerum 31 LXI.

8. Siebenkeesii Index p. 66: ' Iosephus de bello Iud. membr. S. XIV '. Diversus est a codice quem Allaccius descripsit ' 121 CXXXXIII Flavii Ios. de antiquitate romana..... Chart. recentissimus '. Idem esse potest ac pars prior codicis 114 in Indice Vat.-Chis. (All.

29 CXXVI, hodie 40) quae iam Allaccii aetate a codice illo avulsa erat. Eam ut codicem per se stantem in Allaccii Catalogo non adparere nihil probat; ubi et alii nonnulli codices olim Sfortiani et postea Passioneiani desiderantur (ex. gr. Codd. 45 et 116).

9. Allaccii Catalogus: ' 101 CXXXXVIIII Ioannis Zonarae historia incipiens a Diocletiano, finiens in Alexio Comnesio ⟨sic⟩. Charta scriptus anno 1525 ⟨Montefalc. Pal. gr. p. 512, ' anno 1520 '⟩ ab Antonio Abramo '. — In Indice Vat.-Chis., sub. n.° 64. — Fuit Passioneianus, Montefalconio teste, Pal. gr. l. c.

10. Allaccii Catal.: ' 102 CIII Procli Platonici in Permenidem ⟨sic⟩ Platonis Lib. V. Charta scriptus anno 1551 a Ioanne Mucromato ⟨lege Mauromato⟩ Corcyrens. '.— Hic codex fuit postea in Bibl. Angelica teste Siebenkeesio p. 66: ' Proclus in Parmenid. Platonis, chart. S. XIV ' ⟨Sic!⟩.

11. Allaccii Catalogus: ' 104 CXIIII 1 Sexti Empirici Pyrrhonianarum Hypotyposeon Lib. 3. 2 Eiusdem adversus Mathematicos. Charta, recens et varia manu scriptus '. — Siebenkeesii Indiculus p. 66: ' Sextus Empiricus chart. S. XV '.

Scribebam Romae mense Iulio MDCCCXCVII.

AENEAS PICCOLOMINI.

DE VOCALIVM IN DIALECTO IONICA

CONCVRSV

OBSERVATIVNCVLAE

Consideranti mihi quanta in rerum obscuritate versetur qui cum de dialecto Ionica universa tum maxime de recentiore disputare susceperit, iam pridem hanc rem quae meis studiis brevi admodum temporis spatio ac contra meam voluntatem intermissis adhuc materiam praebuit, missam facere satius videtur. Nam si quis quae ex titulis, ex grammaticorum disputationibus, ex libris manu scriptis testimonia colligi possunt, eorum omnium contentionem facere velit, atque in unum quoddam, ut ita dicam, grammaticae corpus ea omnia cogere studeat, is magnum ac perdifficile opus aggrediatur. Weirium tamen Smythium in hoc genere optime de rebus grammaticis meritum satis constat; qui cum ad id maxime intenderet ut universa quae ad Ionicam dialectum spectarent testimonia et poëtarum et inscriptionum et grammaticorum et codicum colligeret atque illustraret, commentationem omnibus numeris absolutam edidit, unde quotquot in studia id genus incumbunt permulta atque utilia discere habeant [1]). Quam ob rem, cum et ego commentationem illam diligenter perlegerim, si quid novi nova pervestigatione adferre voluerim, quotus quisque est qui arrogantiae crimini me obnoxium esse neget?

[1]) H. Weir Smyth, The sounds and inflections of the Greek Dialects. — Ionic — Oxford, Clarendon Presse 1894.

Itaque nihil aliud nisi nonnulla ex maximis testimoniis, quae olim ex titulis et grammaticorum Graecorum reliquiis collegi, comparare in animo est; quippe quorum alia magis inter se repugnantia sint, alia quamvis convenientia videantur, non ea tamen sint quibus ratio emendandi scriptorum Ionicorum omnino contineri possit: quod equidem in illos dictum velim intellegatur, si qui sint qui orationis Herodoteae ad fidem inscriptionum — nullius fere alius *fontis* ratione habita — menda censeant corrigenda.

Nunc vero de vocalium concursu mihi est disputandum, atque quibus rebus tituli cum grammaticis congruant quibus et quo modo discrepent, disserendum; ita ut, quem ad modum alias de *ψιλώσει* [1]), totam hanc de vocalium concursu quaestionem videamus qualis sit. Quae non solum maximi momenti erit, si Herodoti, Hippocratis, ceterorum qui dialectum Ionicam recentiorem ad suos libros conscribendos adhibuerunt, orationem emendandam curare voluerimus, sed etiam postulat ut a perniciosa ' divinandi libidine ' praecipue caveamus. Quamvis enim nobis de *ψιλώσει* disserentibus haud ita multum interesse utrum apud Herodotum *ἀπ' οὗ* an *ἀπ' οὗ*, *ὁ* an *ὁ* scriberetur visum sit, cum res praecipue ad *ὀρθογραφίαν* pertineret, at non idem scribere *ποίεε* et *ποίει*, *αἱρέεσθαι* et *αἱρεῖσθαι* prorsus esse censeamus.

Quid? quod in huius modi quaestionibus nemo est qui ignoret multum interesse utrum de dialecto Ionica vetustiore epicave an de recentiore disseratur. Cum enim apud poëtas, si pedum ac numerorum rationem habuerimus, vocabulorum formas solutas pro contractis vel contractas pro solutis in ' textum ' irrepere omnino pati non possimus, longe aliter se res habet cum de iis quae soluta oratione scripta sint iudicare instituamus. Atque Homerum quidem formas solutas aut semper aut certe saepius usurpasse cerni potest; formas vero contractas plerumque adhibuisse poëtas Ionicos recentiores satis constat; Herodotus ceterique, quorum oratio nullis est numeris adstricta, si codicibus et grammaticorum testimoniis fidem habere velimus, formas

[1]) Rivista di Filologia, vol. II (XXIV), fasc. 3, pp. 315-325.

solutas ubique fere sicut Homerus usurpaverunt [1]). Quod per se ipsum valde mirandum videtur [2]), scriptores prosae orationis qui haud sane paucis annis post Homerum fuerint, ad illud quod est proprium Homericae dialecti revertisse, cum iam inde ab antiquioribus temporibus scriptores elegiaci et iambici in suis carminibus eas formas servare desiissent. Atque eo accuratius dialectus ' epica ' ab ' Ionica recentiore ' distinguenda est, quod veteres grammatici tametsi verbis *νεωτέρους* et *παλαιοὺς Ἴωνας* commemorant, revera tamen hoc ipsum haud ita magni facere persaepe soliti sunt [3]).

Iam vero, ut ad rem veniam, quibus rebus tituli cum grammaticis congruant, quibus discrepent indicabo. Omnis de vocalium concursu duplex est quaestio: alterum genus est de vocalium ' similium ' concursu, alterum de ' dissimilium '.

A. *De vocalium ' similium ' concursu.*

I) *α + α.* — 1) *βεβάασιν: ἀπὸ τοῦ βέβήκασι παρακειμένου, κατὰ συγκοπὴν καὶ τροπὴν τοῦ η εἰς α. Ἢ οἱ Ἴωνες ἡνίκα ἐν τῷ ῥήματι ὑφαίρεσιν ποιήσωνται τοῦ συμφώνου, τότε καὶ*

[1]) Cfr. Smyth p. 231 sqq. et Stein Herod. Berolini, 1869, in apparatu critico passim. Commentationes Bredovii, Merzdorfii cet. omitto cum apud Smythium et Steinium ipsum laudatae sint. Cfr. etiam De titt. ionic. dial. (Studi italiani II p. 209).

[2]) Cfr. quae, cum de *εε, εη, εει* ageret, disputavit Smyth p. 528.

[3]) Ut apud Herodianum *περ. ὀρθ.* L(entz) II 602, 35 sq. scriptum videmus nonnullos fuisse qui legendum censerent apud Homerum (B 517) *τὸ ' αὐτὰρ Φωκήων ' διὰ τῆς ει διφθόγγου... κατὰ τοὺς νεωτέρους Ἴωνας:* quibus verbis haec paulo post adiciuntur: *οὐκ ἔστι δὲ εἰ μὴ διὰ τοῦ η κατὰ τοὺς παλαιοὺς Ἴωνας οἷς συνεχῶς* (an *συνηθῶς*?) *κέχρηται ὁ Ποιητής κτλ.* Idem *περ. κλίσ. ὀνομ.* L II 673, 29 genetivum singularis numeri in *-ῆος* desinentem ' veteris Ionicae dialecti ' proprium esse testatur, cum tamen L II 638, 6 ibid. nihil aliud nisi ' Ionicum ' esse dicat. Sunt alii etiam loci, quibus ' veteris ' atque ' recentioris ' dialecti mentio fiat apud grammaticos, quorum exempli causa profero Hdn. *περ. κλίσ. ὀνομ.* L II 642, 13. Il. Pros. L II 107, 18. *περ. παθ.* L II 265, 2. 344, 4.

συστολὴ παρακολουθεῖ· οἷον ἕστηκα ἕσταα· βέβηκα βέβαα· βεβαώς βεβαότος, καὶ βεβώς βεβῶτος· καὶ πλεονασμῷ βεβαώς βεβαῶτος κτλ. EM 193, 24 sqq.

2) *πέμπτος (παρακείμενος τοῦ φιλῶ) .... ὁ πεφίλεα δίχα τοῦ κ ... πολλάκις δέ, φησι, ὑπαλλάττουσι καὶ ἕκτην διαφορὰν παρακειμένων ἐκ τοῦ ε εἰς τὸ α τὸ γοῦν ἕστεα ἕσταα λέγουσιν.* Hcl. fr. 35 Cohn p. 678.

3) Etiam apud Anonymum (= Choerob.?) *περ. ῥήμ.* Cram. AP IV 223, 9 sqq. de *βεβάασι* disputatum videmus; sed grammaticus *ἀποβολὴν τοῦ κ* Ionicae dialecti propriam esse non confirmat [1]).

4) *τὰ κρέαα ἰωνικῶς* Theodos. Canon. 35, 18 Hilgard.

Ex his omnibus locis *αα* solutum fuisse apud Iones patet. In titulis nullum usquam exemplum exstat. Ceterum de harum vocalium concursu quaestio haud ita magni momenti esse videtur. Cum autem nullam commentationem absolutam atque perfectam scribere in animo sit, alia quaedam maiora, his omissis, pertractare aggrediar [2]).

II) *ε + ε* [3]). — In titulis *εε* iam inde a vetustissimis temporibus in *ει* diphthongum coalescit. Ut enim est in eo libro qui inscriptus est ' De titulorum ionicorum dialecto ' (Studi ital. di Fil. class. II p. 229), in titulis reperimus *ἐποίειν, προσκαλεῖσθαι, συνΝχωρεῖ, τελείσθω, ἀδικεῖ, ἐπιτελείτωσαν, ἐπιτελεῖν, ἱκνεῖται, συντελείτωσαν, συντελείσθω, τελείτω, συναδικεῖν, ἀδικεῖν, αἱρείσθω, δεῖ, διατελεῖ, πωλεῖται.* Quorum exemplorum *unum* est saeculi VII a. Ch. n., *quinque* s. V, cetera recentiora sunt. Quibus si addiderimus quae p. 244 § 23 eiusdem commentationis attuli, *Ἐρετριεῖς* saec. V, *βασιλεῖς* saec. IV, *Ἰασεῖς* saec. IV, *Κασταλεῖς, Φωκαεῖς* incertae aetatis, omnium exemplorum numerus erit XXV,

[1]) At contra Theod. Can. I, 84, 1 sqq. Hilg. *ταῦτα δὲ τὰ τρίτα οἱ Ἴωνες προσόδῳ τοῦ α καὶ συστολῇ τῆς παραληγούσης προφέρονται, τιθέασι διδόασι ζευγνύασι· ἐπὶ γὰρ τῆς δευτέρας τοῦτο οὐ ποιοῦσι διὰ τὴν κακοφωνίαν τοῦ ἱστάασι κτλ.* De hoc Theodosii loco et de Choerobosci commentario vide infra p. 201 n.

[2]) Cfr. de *αα* in universa lingua Graeca Mey. Gr. Gr.[3] § 126.

[3]) Mey. Gr. Gr.[3] § 127.

quorum *unum* ad saeculum VII, *sex* ad V pertinent, cetera sunt recentiora.

Nunc antequam de ceterarum vocalium concursu dicere pergam, videndum est quid de tota hac vocalium *εε* quaestione grammatici senserint. Atque ut cum de *ψιλώσει* disserebam ita nunc ex adversariis meis locos aliquot proferre in animo est, quibus appareat quae fuerit in hac re sententia veterum.

1) *τὸ ᾔδειν ὑπερσυντέλικος διαλύεται Ἰωνικῶς εἰς ε καὶ α.... καὶ τὸ δεύτερον τὸ ᾔδεις καὶ τὸ τρίτον τὸ ᾔδει διαλύεται εἰς δύο εε καὶ γίνεται ᾔδεε. ὤφειλε δὲ καὶ ἐν τῷ πρώτῳ προσώπῳ εἰς δύο εε διαλυθῆναι ἡ ει δίφθογγος, ἐπειδὴ οἱ Ἴωνες τὴν ει δίφθογγον εἰς δύο εε διαλύουσιν ὡς ἐν τῷ εἴργω ἐέργω.* Hdn. *περ. παθ.* fr. *467 L II 310, 15 sq. cfr. Choer. Dict. 601, 1 Bek.

2) *ἐν τῷ τρίτῳ προσώπῳ* (scl. ' plusquamperfecti ') *εἰς δύο εε διαλύουσιν* (scl. ' diphthongum *ει* ')· *οἷον, ἐτετύφει, ἐτετύφεε. γνησία ἐστὶν ἡ διάλυσις τῆς ει διφθόγγου εἰς δύο εε ...τὰ γὰρ δύο εε συναιρούμενα τὴν ει δίφθογγον ἀποτελοῦσιν... οἷον Πηλέες, Πηλεῖς. Ὀφείλουσιν οὖν εἰς ἐκεῖνα ἀναλυθῆναι ἐξ ὧν καὶ συνέστηκεν* [1]). EM 386, 18 sqq. Cfr. Hdn. L II 193, 21.

3) *ᾔδειν ..... Ἰωνικῶς διαλύεται ᾔδεα καὶ ᾔδεε.* Hdn. *περ. παθ.* fr. *503 L II 326, 1 sqq.

4) *τὸ παρ' ἡμῖν ἔπλει καὶ ἔρρει παρὰ μὲν τοῖς Ἴωσιν ἔπλεεν ἔρρεεν, ὡς τῆς ει διφθόγγου τεμνομένης παρ' αὐτοῖς εἰς ἄμφω ταῦτα κτλ.* Hcl. fr. 51 Cohn p. 703.

5) *τοῖς παρατατικοῖς καὶ τοῖς ἐνεστῶσιν, ὁμοίως καὶ ταῖς μετοχαῖς τῶν περισπωμένων, καὶ ἁπλῶς εἰπεῖν πάσαις ἐγκλί-*

[1]) Primo ea verba *ὀφείλουσιν — συνέστηκεν* iis quae de *διαλύσει* grammatici tradere soliti sunt repugnare videntur, cum formam solutam ante contractam usurpatam esse ex iis appareat. At tamen veteres illi viri docti in hac re temporum ordinem complecti non poterant; sed *εε* concursum vocalium esse *ἑλληνιστί*, qui ' analogia ' contineretur, ex quo diphthongum *ει* Attice vel *κοινῶς* ductam arbitrabantur; Ionicam autem dialectum per *ἀνωμαλίαν ει* in *εε* solvisse, quae litterae eam diphthongum tamquam elementa (*ἐξ ὧν καὶ συνέστηκεν*) genuissent.

σεσιν ἐντελῶς κέχρηνται (scil. *οἱ Ἴωνες*). *ὡς ἐν τοῖς Ἀνακρεοντείοις .... οἷον·*

Δοκέει, κλύειν γὰρ ἤδε
Λαλέειν τις εἰ θελήσει κτλ.

Greg. Cor. DI p. 395 § 14 Schaefer.

6) Testimonia quoque inveni quibus alia quadam ratione infinitum aoristi II *-έειν* terminationem adscivisse declaratur: e quibus unum proferam locum EM 465, 49 sqq., ex quo apparet Iones hanc formam in *-έειν* desinentem usurpasse *πλεονάζοντας το ε:* exempla adferuntur *ἰδέειν, θανέειν*. Quibus verbis cum grammaticus *διάλυσιν* non testetur, tamen eas formas Iones usurpasse confirmat.

7) *εἰ ... ἀπὸ τῶν εἰς ης ἢ εἰς υς* (scl. *κλίνονται*) *διὰ τοῦ εες* (scl. *γράφουσι τὰς εὐθείας*), *οἷον ἀληθής, καὶ ἡ εὐθεῖα τῶν πληθυντικῶν παρ' ἡμῖν ἀληθεῖς καὶ Ἰωνικῶς ἀληθέες, καὶ πάλιν πολύς ... ἡ εὐθεῖα τῶν πληθυντικῶν πολεῖς καὶ τὸ Ἰωνικὸν πολέες, οἷον·*

πολέες δέ μιν ἐρήσαντο
... φορέειν (*Δ* 143)

καὶ ... ὀξέες ἦλοι. Greg. Cor. DI p. 436 sq. § 40 Sch. Quo loco grammaticus illud tantum modo adfirmat, formam nominativi pluralis numeri *-εες* non *-εις* terminationem adscivisse, cum de *διαλύσει* nihil prorsus testetur.

8) Simile est testimonium quod invenimus in Schol. Il. K 177 (Cramer AP. III 85, 13) sqq. Ibi agitur de forma *ἑέσσατο* atque de *-αο* desinentia; tum haec adiciuntur: *ἕω τὸ ἐνδύομαι, ὁ μέλλων ἕσω, ὁ ἀόριστος ἕσα, ὁ μέσος ἑσάμην· ἕσου ἕσατο, καὶ πλεονασμῷ τοῦ ε ἑέσσατο*. Ubi de *εε* non contracto grammaticus loquitur, cum nihil adiciat quod vel ad contractionem vel ad *διάλυσιν* attineat [1]).

[1]) Illud quoque dignum est quod adferamus, quod Apollonius testatur de vocabulis *σφεῖς, ἡμεῖς, ὑμεῖς* Pron. 92, 20 Schneider: *αἱ πληθυντικαὶ* [*καὶ*] *κοινολεκτοῦνται κατ' εὐθεῖαν πρός τε Ἰώνων καὶ Ἀττικῶν ἡμεῖς, ὑμεῖς, σφεῖς. ἔστι πιστώσασθαι καὶ τὸ ἀδιαίρετον τῆς εὐθείας παρ' Ἴωσιν ἐκ τῶν περὶ Δημόκριτον, Φερεκύδην, Ἑκαταῖον:* at contra Greg. Cor. DI p. 478 § 78 Sch. solutis formis Iones uti testatur: *τὸ σφεῖς ...*

Possum sexcenta alia proferre testimonia e quibus fere omnibus hoc unum appareat, Iones sive *παλαιούς* sive *νεωτέρους εε* vocalibus solutis uti consuevisse; vel potius, ut grammaticorum ratione loquamur (quamquam non semper et ubique *διάλυσιν* commemorant), diphthongum *ει* in *εε* solvisse (*διαλύειν*, *διάλυσις*, *διαιρεῖν*, *διαίρεσις*), aut, sicut est in eo loco quem ex EM paulo supra attuli, et apud Scholiasten Iliadis K 177 (v. supra), alterum *ε* per *πλεονασμόν* adiecisse.

Ex his quae dicta sunt tantum abesse ut grammaticorum cum titulorum testimoniis conveniant ut vel maxime inter se pugnent manifestum est. Nec vero minoris hanc repugnantiam interesse putemus, idcirco quod plura ' contractionis ' exempla quae in titulis exstent (XIV) ad saec. IV pertineant; *nullum* enim prorsus exemplum in titulis antiquiore aetate exaratis occurrit, quo vocales *εε* solutas fuisse ostendatur. Neque ea res est quae ad *ὀρθογραφίαν* tantum modo spectare videatur, sicut ' spiritus ' vel ' lenis ' vel ' asper ', de quo alio loco tractavimus; illud sane exploratum habemus, iam inde a VII a. Ch. n. saeculo *ἐποίειν* Iones dixisse [1]), V autem saeculo *αἱρείσθω*, *προσκαλείσθαι*,

διαιροῦσι καὶ οὕτω προφέρουσι· σφέες κτλ. At hic nihil de contractione (cfr. Mey. Gr. Gr.[3] § 421). Quod magnum documentum esse debet, ne quis nimium fidei huius modi grammaticorum commentis tribuendum censeat — de ipso autem Gregorio Corinthio quam sententiam tulerit Steinius (Herod. I p. LXXV) omnes opinor meminerunt. — Ceterum nonnulla alia exempla Smyth protulit passim, ubi de contractione et de verbis in *-εω* disputavit. Ex Herodoti codicibus *δέεθρον*, *βασιλέες*, *νέες*, *φοβέεαι*, *ἐπαινέεαι* cet.; ex poëtis *ἠχέεντα*, *τελέεντα*, *χαιτέεσσα*, *Περίκλεες*, *Ἡράκλεες*; ex Hippocrate *ὀξέες*, *πρηέες* cet. Contra ex Ioh. Gramm. 240 B (p. 545 n. 2) *νόει*, *φρόνει*; ex Gramm. Vat. 699 (p. 550 n. 2) *νόει*, *ποίει* [imperf. sine augment.]; ex An. Ox. I 362 25 (p. 553 n. 1) *πωλεῖται* quae Ionica forma putatur contra *πωλῆται* Aeolicam. Herodas (Meister p. 800): *δοκεῖς*, (*ἐ*)*φαμαρτ*[*ε*]*ῖς*, [*οἰκεῖ*]*ς*, *πο*[*ε*]*ῖς*, *φιλ*[*ε*]*ῖς*, *αἰν*[*ε*]*ῖ*, *αἰτ*[*ε*]*ῖ*, *ἁμαρτ*[*ε*]*ῖ*, *ἀμιθρεῖς*, *ἀπαρκεῖ*, *ἀρκ*[*ε*]*ῖ*, *δοκεῖ*, *ἠθ*[*ε*]*ῖ*, *καλ*[*ε*]*ῖ*, *ποι*[*ε*]*ῖ*, *εὐτύχει*, *κάλ*[*ε*]*ι*, *κίν*[*ε*]*ι*, *λύπ*[*ε*]*ι*, *χώρει*, *ἀθρ*[*ε*]*ίτω*, *τελ*[*ε*]*ίτω*, *δοκεῖτε* cet.

[1]) Sed ne unus quidem scrupulus quamvis tenuissimus mihi restet, illud monere volo, *ἐποίΕν* in titulo Milesio saec. VII a. Ch. n. scriptum exstare; qua littera *Ε* in ' vetere alphabeto ' *ε*, *η*, *ει* (adulterinam quae dicitur diphthongum) designari compertum est. Illud igitur *ἐποίΕν* licet interpretemur *ἐποίειν* aut *ἐποίην* (Mey. Gr. Gr.[3] § 127), haud

συνχωρεῖ, τελείσθω, ἀδικεῖ. Cum vero grammatici de *διαλύσει* vel *διαιρέσει* loquuntur nullam rationem habere videntur discriminis illius quod inter ' veterem epicamve ' et ' recentiorem dialectum ' intercessisse omnes certo scimus: Homerum, inquam, grammatici ante oculos atque in animo habent [1]). Nec vero equidem Homeri poëmatum permagnam fuisse vim atque efficaciam apud recentiores scriptores negare ausim [2]); neque hic est locus investigandi utrum illa vis atque efficacia homericorum carminum ea esse potuerit quae Herodoti orationem patrio eius sermoni omnino repugnantem efficeret, an contra (id quod veri similius videtur) *certos quosdam fines* fuisse putemus, quos ultra vis illa atque efficacia progredi non posset; quorum finium unum ea ' contractionis lege ' contentum fuisse haud absurdum censeamus. Sed de his atque his similibus quaestionibus nunc quidem admonuisse eos qui legent satis habeo [3]).

Iam vero illud animadvertamus oportet, grammaticos quotienscumque *διαλύσεως* mentionem faciunt, hanc *in universum* Ionicae dialecti propriam esse confirmare. Huiusce modi enim verbis utuntur: *ἐπειδὴ οἱ Ἴωνες τὴν ει δίφθογγον εἰς δύο εε διαλύουσιν*, quibus exemplum additur *ἐέργω* pro *εἴργω*, ubi vocales in ipsa ' radice ' solutae sunt; vel *ᾔδειν κτλ....*

tamen controversia esse potest quin vox contracta sit; de ' lapicidae ' enim errore nihil causae est cur cogitemus. Vid. Kirchhoff Alph.[3] 27, Bechtel IID n. 95.

[1]) Smyth p. 528, cum formas solutas *τοῖς μεταγραψαμένοις* tribuerit, haec addit: ' The cause of their error was the belief that the new Ionic did not contract *ε* with a following vowel. Meeting with *εω* in Ionic where Attic had *ω*, the grammarians opined that the difference between the two dialects consisted solely in the possession by the former of a ' pleonastic ' *ε*.... Thus unable to distinguish Ionic from Attic, and New Ionic from Old Ionic, and possessed of the belief that Herodotos was a species of prose Homer, it is not surprising that the grammarians or copyists were led to change *δοκεῖ* to *δοκέει* and reinstate the *ε* everywhere before a following vowel '.

[2]) Cfr. Zarncke Die Entstehung der griechischen Litteratursprache, Leipzig 1890.

[3]) De ratione et via in dialecti Ionicae studio universo servanda cfr. etiam Gomperz Die Apologie der Heilkunst (in Sitzungsber. der Wien. Ak. Bd. CXX, IX. 1890).

ταῦτα Ἰωνικῶς διαλύεται: vel *γνησία ἐστὶν ἡ διάλυσις τῆς ει διφθόγγου εἰς δύο εε .... τὰ γὰρ δύο εε συναιρούμενα τὴν ει δίφθογγον ἀποτελοῦσιν*, quibus verbis adicitur exemplum *Πηλέες Πηλεῖς*, diversum ut quisque intelleget ab *ἐέργω, εἴργω*. Atque Apollonius quidem (Pron. 92, 20 Schneider, quem locum protuli p. 190 adnot. 1) voces *ἡμεῖς, ὑμεῖς, σφεῖς* ita adfert ut vocales in illis Iones *ἀνωμαλίᾳ* quadam non solvisse intellegamus; grammaticus enim addit: *ἔστι πιστώσασθαι καὶ τὸ ἀδιαίρετον τῆς εὐθείας παρ' Ἴωσιν ἐκ τῶν περὶ Δημόκριτον κτλ.* Legem igitur *διαλύσεως* grammatici veteres *in universum* secuti sunt, etsi verbis nulla *in universum* praecepta tradiderunt (id quod non moris fuit); idque praecipue manifestum est ex ipsis exemplis quae multa et varia protulerunt [1]). Quorum si aliquot inter se similia videantur, id ex eo fieri consideremus quod maximam partem haec quaestio ' morphologia ' contineatur: at contra ad *ψίλωσιν* quod attinet, si eae formae excipiantur in quibus vel ' synaloephe ' vel ' compositio ' occurrit (id quod plerisque evenit locis), nusquam grammaticos ' legis cuiusquam universae ' non modo mentionem non fecisse sed ne minimum quidem indicium praebuisse demonstravimus (Riv. di filol. l. c. p. 324, 4). Quae cum ita sint iam de ceteris vocalibus agere instituamus.

III) $\eta + \eta$ [2]). Nullum in titulis exemplum inveni, nisi *θησάμενος* quod potius ex *θηεσάμενος* ortum videtur (v. infr.

[1]) Quod grammatici numquam fere artem et praecepta universi generis tradiderunt ex eo factum est quod grammaticae initiis singulae voces ac formae spectabantur potius quam litterarum vel verborum doctrina ratione et via (' grammatica sistematica ') tractaretur; ideo pleraque ex eorum scriptis sive *ἐπιμερισμῶν* sive scholiorum sive adversariorum quorundam speciem prae se ferunt. Exempla autem multa ac varia in hac re prolata esse, ex his quae nunc colligam facile per se quisque perspiciat. Ad $\alpha + \alpha$ spectant: *βεβάασιν, ἔσταα, δέδαα, μέμαα (μεμαώς), γέγαα (γεγαώς), κρέαα*, cet.; ad $\varepsilon + \varepsilon$: *ᾔδεε, ἐτετύφεε, ἔπλεεν, ἔρρεεν, δοκέει, λαλέειν, φορέειν, ἰδέειν, θανέειν, Πηλέες, ἀληθέες, πολέες, ὀξέες, ἐέσσατο, ἐέργω*; contra *ἡμεῖς, ὑμεῖς, σφεῖς*, ubi, sicut iam paulo superius animadvertimus, nihil de contractione. Idem fere de ceterarum vocalium concursu dicere possumus.

[2]) Mey. Gr. Gr.[3] § 127.

p. 195 adnot. 2). Grammatici: 1) *κρήηνον τὸ ἐπιτέλεσον· γέγονε δὲ παρὰ τὸ κραίνω· ὁ ἀόριστος ἔκρανα· τὸ προστακτικὸν κρᾶνον καὶ Ἰωνικῶς τροπῇ τοῦ α εἰς η κρῆνον καὶ ἐν πλεονασμῷ τοῦ η κρήηνον. οὕτως Ἡρωδιανὸς ἐν τῷ περὶ παθῶν.* Hdn. *περ. παθ.* fr. 17 L II 232, 11 sqq. ap. Theogn. Cr. II 91, 21.

2) *κρήηνον*] *κρᾶναι ἐστὶ τὸ ἐπιτελέσαι... καὶ ὁ ἀόριστος ἔκρανα, Ἰωνικῶς ἔκρηνα, καὶ τὸ προστακτικὸν κρῆνον, καὶ πλεονασμῷ ἑτέρου η, κρήηνον.* Cr. AP III 318, 21 (Epim. Il. A 41).

3) *φήῃ εἰς ἀλῄη* EM 791, 31. Cfr. 73, 43. 106, 52. 294, 20. Cr. An. II, 344. De *διαλύσει* Ionica ne verbum quidem; sed formas cum *ηη* concursu grammatici testantur.

IV) *o* + *o* [1]). Gramm.: 1) *ἡ Σαπφώ τῆς Σαπφοῦς:... πᾶσα γενικὴ εἰς ους λήγουσα συνῃρημένη ἐστίν· ἀπὸ τοίνυν τῆς Σαπφόος γίνεται κατὰ συναίρεσιν Σαπφοῦς κτλ.* Theod. Can. p. 26, 21-27, 1 sq. Hilg. Ad quem locum Hilgard hoc ex Erotem. Guelferb. testimonium adfert: *πῶς κλίνεται; τῆς Σαπφόος. ὁ κανών; οἱ Ἴωνες καὶ οἱ ποιηταὶ τὰς εἰς ος λήγοντας* (sic) *γενικὰς τὰς ἀπὸ τῶν εἰς ω εὐθειῶν γινομένας διὰ τοῦ οος περιφέρουσιν ἐπὶ γενικῆς κτλ.*

2) *καὶ τὸν νοῦν καὶ τὸν ῥοῦν καὶ τὸν χροῦν διαλύουσι, καὶ λέγουσι νόον, καὶ ῥόον, καὶ χρόα. Ὅμηρος· ' ταμεσίχροα χαλκόν '* (Φ 803). *καὶ Ἡρόδοτος· ' οἳ οὐκ ἐπὶ νόον τρέπουσιν Αἰθιόπων παισίν '.* Greg. Cor. DI p. 479 § 71 Sch.

3) *ἔστι δὲ συναλοιφὴ δύο φωνηέντων συνῃρημένων εἰς μίαν συλλαβὴν ἕνωσις. οἷον τὸ ὄνομα τοὔνομά. καὶ ἔστιν ἴδιον τοῦτο τῶν Ἀττικῶν.* Greg. Cor. DI p. 460 § 53 Sch. Quibus verbis grammaticus cum ' synaloephen ' facere non posset quin admitteret, Atticae dialecti propriam esse adfirmat. Manet igitur ' regula ' *τῆς Ἰωνικῆς διαλύσεως.* Ceterum de hac re testimonia in titulis reperire non fuit.

V) Maioris momenti sunt quae de *ε* + *η* et tituli ionici et grammatici prodiderunt [2]). Hae vocales in iscriptionibus modo in *η* coalescunt, modo solutae servantur. Saec. V exempla sunt: *ἱεροποιῆι* (de titt. ionn. dial. p. 230), *χαλκῆν,*

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 128.
[2]) Mey. Gr. Gr.[3] § 127.

προθῆται (p. 254, 2); saec. IV: *ἀμφισβατῆι*, *δοκῆι* (p. 230), *χρυσῆν* (p. 240). Praeterea pleraque nomina in *-κλῆς* exeuntia cum antiquioris tum recentioris aetatis (cfr. ib. ind. verbor.). In laminis tantum modo plumbeis Euboeae formarum in *-κλέης* exempla occurrunt; sed haec pauciora sunt [1]). Contra saec. VI legimus: *γενεήν* (Becht. no. 59); saec. V: *Τεγέηι* (no. 5), *Νεμέηι* (*quinquies* no. 69), *Νεήπολις* (no. 4, 1: de titt. etc. p. 237, 5); saec. IV: *δέηται*, *δέηι*, *Δἰνεητῶν*. Itaque ex inscriptionum testimoniis illud solum confici potest, vocalium *εη* concursum in dialecto Ionica saec. VI-IV modo admissum modo vitatum fuisse [2]).

Gramm.: 1) *οἱ Ἴωνες το ι τῆς ει διφθόγγου ἀποβάλλουσι· οἷον, παρδάλειος παρδάλεος· καὶ τὸ θηλυκόν, παρδαλέη παρδαλῆ, ἐπὶ τῆς δορᾶς, ὥσπερ λεοντέη λεοντῆ κτλ.* EM 652, 34 sqq. Ex quibus verbis haud satis patet utrum formis solutis an contractis Iones usi esse grammatico videantur.

2) *διάλυσιν* planius testatur Schol. Hom. *I*, 481 (Cram. AP III 69, 17 sqq.). *νηπιέη δὲ νῦν ἡ παιδικὴ ἡλικία, ἢ ἀνατροφή, κατὰ ἔλλειψιν, καὶ ἔστι κτητικὸν ἀπὸ τοῦ νήπιος νηπίειος νηπιείη καὶ Ἰωνικῶς νηπιέη.* Cfr. Hdn. *περ. παθ.* fr. *560 L II 353, 2 sqq. (Ep. Cram. I 289, 1): *νηπιάας: ἔστι τι νήπιος νηπιεία καὶ Ἰωνικῶς ' ἐν νηπιέῃ ἀλεγεινῇ '* (*I*, 481) *κτλ.*

3) Greg. Cor. DI 409 sqq. § 25 Sch. cum de *-εαι* desinentia 2ae pers. s. m. loquatur. Iliadis locum (K 88 sq.) adfert ubi *γνώσεαι* (v. infra) et paullo post *Ζεὺς ἐνέηκε* scriptum est.

4) *νέηαι* profert grammaticus qui scripsit Epim. Il. A 32 (Cram. AP III 315, 33) cum et ipse agat de 2a pers. s. m. Cfr. EM 599, 28 sqq. Cram. An. I 296, 21. Ex quibus om-

[1]) Cfr. Smyth p. 410 sq. § 526; ubi (num. 3) vir doctus apud Herodotum formam ' contractam ' emendatiorem esse censet, cum contra libri mss. plerumque formas solutas ostendant, quas Stein atque Holder ubique restituendas arbitrantur.

[2]) *ἔην* in exitu pentametri est (no. 175); at hic praeter quam quod de titulo versibus exarato agitur, notandum est formam *ῆν* non ab *ἔην* ex contractione sed alia quadam ratione fictam videri (Mey. Gr. Gr.[3] § 486). Etiam *θησάμενος* pro *θεησάμενος* legimus in tit. Abder. no. 162 B; sed vetus vocabuli forma fuit *θηεσάμενος* ex **θηη-* (cfr. Meister Herodas p. 817).

nibus locis grammaticos in his quoque vocibus *διάλυσιν* ab Ionibus adhibitam esse confirmare perspicitur: itaque in hac ipsa re grammaticorum cum titulorum testimoniis plane non congruere cernimus. Pauca autem in hoc genere pro certis adfirmari posse, ex his quae Smythius (pp. 235 sqq., 342, 353) attulit exemplis cum titulorum testimoniis collatis (v. supra) haud difficile intellectu est; nam ex poëtis ionicis: *Ἀγχαλέη, ἀργαλέη, κερδαλέη, ϑέη, ϑέημα, γενεή, Κρεήτη, ἀργυρέη, πορφυρέη* exempla vocalium solutarum protulit; ex Aretaeo *κενεή*; ex Herodoti codicibus: *πλέη, ϑεήσεσϑαι, ϑεησάμενον, Τεγέη, Θυρέη, σιδηρέη, διπλέη*. Contra Herodas (Meister p. 800): *αἰτῆι, λαλῆι, ἰαγινῆτε, ἀλινδ[ῆ]ι, καλ[ῆ]ι, μετρῆ[ι], ἡγῆται, ϑεωρῆται* [1]).

VI *η* + *ε* [2]). Gramm.: 1) *παρὰ τὸ ἀετός Ἀετίων* (sic etiam in tit. no. 104a 16 saec. IV) *καὶ Ἰωνικῶς Ἠετίων κτλ.* Hdn. *περ. παϑ.* L II 859, 13. Theogn. 27, 25. Arcad. 17, 25. EM 420, 52. 148, 3. 238, 48.

2) *οὗτοι* (scil. *Ἴωνες*) *πολλαχῶς ἐκφέρουσι τὰς εἰς εις ληγούσας εὐϑείας τῶν πληϑυντικῶν. εἰ μὲν γὰρ ἀπὸ τῶν εἰς ευς εὐϑειῶν κλίνουσι, διὰ τοῦ ηες γράφουσι, βασιλῆες, ἱππῆες κτλ.* Greg. Cor. DI 436 § 40 Sch.

3) *δειελός: Ἰλιάδος* (Φ 232) ' *εἰσόκεν ἔλϑῃ δειελὸς, ὀψὲ δύων* ' · *ἡ δείλη δειελός εἴρηται ὡς ἑσπέρα ἕσπερος, ὠνή ὦνος, χολή χόλος· σύνηϑες Ἴωσι τὸ ε πλεονάζειν ἥλιος ἠέλιος, δειλινόν δειελινόν οἷον ' δειελινὸν κλίνοντος ὑπὸ ζόφον ἠελίοιο* ' (Apoll. Rhod. I 452). Hdn. *περ. παϑ.* *156 L II p. 227, 14 sqq. Cfr. Arc. 55, 4. (EM 261, 14) Eust. 1235, 7. Nominativum pluralis in-*ῆες* nusquam in titulis occurrere notavi de titt. ionn. dial. § 23, 3 p. 244, cum semper formam in -*εῖς* praebeant [3]).

[1]) Addo locum Greg. Cor. DI p. 440 § 41 Sch. *τῆς ϑηλείας τὸ ι ἐξαιροῦσι, καὶ ἐπὶ πάσης πτώσεως τοῦτο ποιοῦσιν. Ἡρόδοτος· ' τῶν ϑηλέων ἵππων μίαν.....' καὶ πάλιν· ' ἐγχρίμπτων τῇ ϑηλέῃ '*. Quidnam sit causae cur et hic et alibi cum de *εη* agatur *διαλύσεως* nomen a grammaticis — quantum equidem inspicere potui — ne proferatur quidem, nescius sum. Sed alias hanc quaestionem separatim pertractare ac locos omnes grammaticorum inspicere in animo est.

[2]) Mey. Gr. Gr.[2] § 127.

[3]) De *ϑηέομαι, ϑήσεσϑε* ap. Herodam v. supra p. 195 adn. 2.

B. *De vocalium 'dissimilium' concursu.*

I). Vocalis -ᾰ cum -ᾰ (-ei).

a) Sonus -*ε* sequitur: *α* + *ε* [1]) in titulis solutum exstat in *Ἀετίων* (cf. supra); contrahitur in *ἐσορᾶν* (s. V), *ἱερᾶται*, *προιερᾶσθαι* (de titt. p. 228 § 11, 1). Ex grammaticis haec tantum modo proferam:

1) *ὦ χρέαε ἰωνικῶς* Theod. Can. 35, 17 Hilg.

2) *τὼ χρέαε ἰωνικῶς* id. 35, 15.

3) Contra: *Ἴωνες ἀτιμᾷς* Cr. AP III 350, 20 (Epim. Il. A 356).

Testimonia haud plane inter se congruere manifestum est; sed quaestio non ita magni momenti esse videtur.

b) Sonus -*α* sequitur. Aliter se res habet quod attinet ad *ε* + *α* concursum [2]); satis enim exemplorum in titulis, testimoniorum apud grammaticos inveni. Quem ad modum *ε* + *η* ita *ε* + *α* vocales in titulis nunc solutae nunc contractae occurrunt. Quo autem facilius ii qui legent in conspectu omnia habere possint, testimonia titulorum hic resumo brevius quodam modo praecidens ex libro qui inscriptus est de titt. ionn. dial. Ac primum hae vocales inveniuntur:

Solutae: 1) *semper* in ipsa radice nominum per *Κλεα-*, *Λέα-* incipientium, interdum in *γέα*, usque ad saec. IV a. Ch. n., semel in *μνέ*[*α*] (p. 229, 2);

2) in particula *ἐάν*, quamquam plerumque forma *ἤν*, interdum *ἂν* iam inde a saec. V appareat (ib.);

3) in terminatione accus. sing. et pluralis numeri quae per -*εα*, -*εας*, -*εα* (neutr.) appellatur. Exempla sunt: *ἀφανέα*, *ἀφανέας*, *βασιλέα*, *ἔτεα* (p. 229, 2), *τέλεα*, *ἔτεα* (p. 241, 4) [3]), *ἀκρατέα*[*ς*] (p. 243, 9), *Χαλκιδέ*[*ας*] (p. 244, 5) usque ad saec. IV.

Contractae in *η*: 1) in compositione: *Ἀρχῆναξ* (cfr. *Ἀρχέ-λεως*, *Ἀρχέ-στρατος*);

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 131.

[2]) Mey. Gr. Gr.[3] § 135.

[3]) Etiam *ὁλ*[*ο*]*σχερ*[*έα*] p. 241, 4, ubi de lacunae supplemento animadvertitur.

2) in acc. sing. et plur.: *ἀτελῆ* (p. 229, 2), *τέλ[η]*, *θύη* (iam in V saec.: p. 241, 4), *ἐξώλη* (acc. sing. p. 243, 9 saec. IV), *ἱερῆ* (p. 229, 2) [1]);

3) fortasse etiam in *εἴρηται* (3 pers. plur.) exeunte saec. V (no. 18 p. 250, 4 cfr. Wilamowitz Hermes, XXI p. 98).

Contractae in *-ᾱ*: *Ἐρετριᾶς*, *Ἰστιαιᾶς* (saec. V/IV p. 229, 2). His omnibus addenda sunt exempla particulae *ἤν*, *ἄν* de qua v. supra.

Grammatici. 1) *ε + α* solutum, in ipsa vocabuli radice: *ἐάν, ἐπεάν : τὸ ἐπάν ἐπεάν λεγουσιν* (scil. *οἱ Ἴωνες*). *Ἡρόδοτος*: ' *ἐπεὰν ἐκβῇ εἰς γῆν ἐκ τοῦ ὕδατος ὁ κροκόδειλος* '. Gr. Cor. DI 465 § 55 Sch.

2) In terminatione accusativi, imperfecti vel plus quam perfecti (1ae p. sing.), praesentis vel perfecti (3ae p. plur. *-ασι, -ασαι*). Iam primum omnium in hac re illud animadvertendum mihi videtur grammaticos cum alia tum haec ita exponere solitos esse ut omnia simul pertractaverint. Sed cum in ceteris eorum disputandi rationem non secuti simus, hoc tamen in genere eamdem viam quam illi ingrediamur oportet; atque in tanta rerum obscuritate hoc unum ex tot tantisque testimoniis recte concludi potest, *ε + α* vocalibus Iones (si grammaticos sequamur) solutis semper et ubique usos esse: quod vix cum iis quae ex titulis exprompsimus, convenire manifestum est. Ad imperfecti autem vel plus quam perfecti terminationem quod attinet, grammaticorum alii *εα* ex *η* alii ex *ει* per *διάλυσιν* ortum esse statuunt; interdum vero unus idemque vir doctus modo ex *η* modo ex *ει* (cfr. infra Hdn. p. 199, 3) illas vocales originem duxisse confirmat. Hi autem duo loci principales haberi possunt:

1) *τοῦτο δὲ τὸ ἦν κατὰ διάλυσιν Ἰωνικὴν τοῦ η εἰς ε καὶ α γίνεται ἔα ὥσπερ Ξέρξην Ξέρξεα ... τὸ δὲ ν ἀπεβλήθη τοῦ ἦν ἐν τῷ εα, ἐπειδὴ τὸ α ἀποβλητικόν ἐστι τοῦ ν οἷον Ξέρξην Ξέρξεα, ἐτετύφειν ἐτετύφεα· τὸ γὰρ μοῦσα μοῦσαν καὶ ἔτυψα ἔτυψαν ἀπὸ κλίσεως ἔχει τὸ ν καὶ οὐ κατὰ πάθος ἐστὶν*

[1]) Quamquam de titt. ionn. p. 229, 2 huc etiam *γῆ*, *θησάμενος* rettuli, nunc tamen, quoniam ex *ε + η* orta esse possunt, omitto.

ὥσπερ ταῦτα κτλ. Hdn. *περ. τ. εἰς μι* fr. 10 L II 835, 23 sqq. Lentz in nota ad h. l. confert Il. Pros. E 887 *τὸ ἔα Ἰωνικόν ἐστιν ἐκ τοῦ ἦν γεγονώς. κτλ.*

2) *παραδίδωσι ... Ἡρακλείδης ὅτι Ἀττικοὶ τοὺς τοιούτους ὑπερσυντελίκους ἐν τῷ η μόνῳ περατοῦσιν ᾔδη λέγοντες καὶ ἐνενοήκη καὶ ἐπεποιήκη. καὶ οὕτω φησὶ Παναίτιος ἔχειν τὰς γραφὰς παρὰ Πλάτωνι· καὶ Θουκυδίδης δὲ κέχρηται τῷ τοιούτῳ Ἀττικῷ ἔθει· καὶ τὰς τμήσεις ἐκ τούτων, φησίν, Ἴωνες οἰκείως προφέρονται ᾔδεα λέγοντες ἀναλύσει τοῦ η εἰς ε καὶ α ἀντὶ τοῦ ᾔδη ἤγουν ἠπιστάμην, οἷον ' εἰ γὰρ ἐγὼ τάδε ᾔδε' ἐνὶ φρεσί ' (Θ 336). καὶ Καλλίμαχος ' ᾔδεα μᾶλλον ἐγώ κοτε '* (fr. 297). *οὕτω δὲ καὶ ἐνενοήκη ἐνενοήκεα ὁμοίᾳ Ἰωνικῇ τμήσει ἤτοι διαλύσει καὶ ἐπεποιήκεα. πολλοὶ δέ, φησί, καὶ σὺν τῷ ν προφέρουσι τὴν εἰρημένην διὰ τοῦ η Ἰωνικὴν* (immo *Ἀττικήν* Cohn) *γραφὴν τῶν ὑπερσυντελίκων ᾔδην λέγοντες καὶ ἐνενοήκην καὶ ἐπεποιήκην. ἀφ' ὧν καὶ αὐτῶν αἱ τμήσεις γένοιντ' ἄν, φησίν, ᾔδεα καὶ ἐνενοήκεα καὶ ἐπεποιήκεα κατὰ τὸ Ἀστυάγην Ἀστυάγεα παρὰ Ἡροδότῳ καὶ κατὰ τὸ ἦνται ἔαται καὶ ἦν ἔα.* Heracl. fr. 36 Cohn p. 680 ap. Eust. 1946, 22.

Itaque, si Heraclidem et Herodianum sequimur, *ἔα, Ξέρξεα, ᾔδεα, ἐνενοήκεα, ἐπεποιήκεα, Ἀστυάγεα, ἔαται,* ex *ἦν, Ξέρξην, ᾔδη* (vel *ᾔδην*), *ἐνενοήκη* (vel *ἐνενοήκην*), *ἐπεποιήκη* (vel *ἐπεποιήκην*), *Ἀστυάγην, ἦνται* per *τμῆσιν* vel *διάλυσιν* orta sunt; formae vero *ᾔδη* cet. Atticae haberi debent. Quam quidem sententiam priores grammaticos secutos esse apparet; cum contra alii (vel iidem alibi) *εα* ex *ει* ortum esse testentur. Etenim idem Herodianus:

3) *οἱ Ἴωνες τὴν ει δίφθογγον τὴν οὖσαν ἐν τῷ ὑπερσυντελίκῳ διαλύουσιν ἐν τῷ πρώτῳ προσώπῳ εἰς ⟨ε καὶ⟩ α, οἷον ἐτετύφειν ἐτετύφεα, ἐπεποιήκειν ἐπεποιήκεα τοῦ ν ἀποβληθέντος. Οἱ δὲ Ἀθηναῖοι τὸ διαλυθὲν ἐκ τῶν Ἰώνων συναιροῦσιν καὶ ποιοῦσιν εἰς η ... καὶ πάλιν οἱ Ἴωνες λέγουσιν ᾔδεα κατὰ διάλυσιν ... ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ' ἦν ἐγώ ' ἀντὶ τοῦ ὑπῆρχον διαλύουσιν οἱ Ἴωνες εἰς ε καὶ α καὶ λέγουσιν ἔα κτλ.* Hdn. *περ. παθ.* fr. *503 L II 326, 20 sqq.

4) *ε + α* ex *η* in 3ª pers. plur. perf. testatur Hcld. fr. 38 C. (ap. Eust. 1885, 42): *ἀπὸ τῆς ὦ πρώτης συζυγίας τῶν περισπωμένων παθητικοῦ ἐνεστῶτος τρίτον εἶναι· οὐ εἴη*

ἂν παρακείμενος ἦται μεταπεσούσης κἀνταῦθα τῆς ει διφθόγγου εἰς η, πληθυντικὸν δὲ αὐτοῦ προσθέσει τοῦ ν ἀναλόγως ἦνται κατὰ τὸ πεποίηται πεποίηνται καὶ τὰ ὅμοια, εἶτα Ἰωνικῇ τμήσει τοῦ η εἰς ε καὶ α, ὡς νενόηται νενοέαται, οὕτω καὶ ἦνται ἔαται [1]) ..... *τὸ .. ἦνται ἤγουν κάθηνται κατὰ τμῆσιν τῆς ην συλλαβῆς εἰς ε καὶ α ἔαται λέγεται.* Grammaticus addit nonnullos, post *διάλυσιν*, litteram *ν* servasse, ita ut dicerent *πεποιέανται* cet.

5) *ε* + *αι* in 2ª pers. sing. med. solutum servatur: *τὸ δύνῃ καὶ ἐπίστῃ κατὰ πάθος λέγουσιν, ὡς ἀπὸ τοῦ δύνασαι καὶ ἐπίστασαι, δύνααι ἐπίστααι καὶ Ἰωνικῶς δύνεαι καὶ ἐπίστεαι κτλ.* Hdn. *περ. τ. εἰς μι* L II 840, 2 sqq.

6) In accusativi terminatione (praeter ea quae attuli ubi de omnibus vocibus in quibus *ε* + *α* solutum servatur grammatici simul tractaverunt): *τὰς νῆας νέας λέγουσι, συστέλλοντες τὸ η εἰς ε.* Greg. Cor. DI 400 Sch.

7) In terminatione 3ªᵉ pers. plur. praes. (*-ασι*): *ταῦτα δὲ τὰ τρίτα Ἴωνες προσόδῳ τοῦ α καὶ συστολῇ τῆς παραληγούσης προφέρονται, τιθέασι διδόασι ζευγνύασι· ἐπὶ γὰρ τῆς δευτέρας τοῦτο οὐ ποιοῦσι διὰ τὴν κακοφωνίαν τοῦ ἱστάασι·* [2]) *καὶ ἀπὸ οὖν τοῦ ἵημι ἵησι ἱεῖσι Ἰωνικῶς ἱέασι καὶ κατὰ κρᾶσιν Ἀττικὴν ἱᾶσι κτλ.* Theod. Can. Verb. p. 84, 1 sqq. Hilg. (vide in adnotatione ad p. 201 quae ad hunc Theodosii locum commentatus est Choeroboscus).

8) Ad *ἡμέας, ὑμέας, σφέας* quod attinet, eadem obscuritas quae in nominativi formis (supra, p. 190 adn. 1) nobis obversatur. Nam Greg. Cor. 478 § 70 Sch. haec: *τὸ σφεῖς καὶ σφᾶς καὶ σφῶν διαιροῦσι καὶ οὕτω προφέρουσι σφέες, σφέας σφέων*: cum contra iam Apollonius *διάλυσιν* in his vocibus in dubium vocasse cernamus: *ἡμᾶς· ταύτης ὁλοκληροτέραν φασὶ τὴν παρὰ τοῖς Ἴωσι διῃρημένην, λέγω δὲ τὴν ἡμέας· ὃν γὰρ τρόπον παρὰ τὸ ταχεῖς ταχέας οὕτως ἡμεῖς ἡμέας, καὶ Ἀττικῶς ἡμᾶς, ὡς Εὐβοέας Εὐβοᾶς ᾽. Ἀλλ᾽ οὔτε ἡ ἡμεῖς ὁμοία τῇ ταχεῖς, ὡς ἀπεδείχθη, οὔτε Ἀττικοὶ τὸ ε καὶ*

[1]) At vero ex. gr. Hom. *υ* 106 pro *εἵατο* iam inde a Bekkero legitur *εἵατο* (ab *ἧμαι* = sedebant).

[2]) Quod repugnare videtur cum loco quem supra attuli p. 188 et adn. I (*βεβάασι* cet.).

τὸ α ⟨εἰς τὸ α addiderim⟩ συναιροῦσιν, ὅτε μὴ καθαρεύοι τὸ ε, ὡς ἐπὶ τοῦ ἱέασιν ἱᾶσιν· οὐ γὰρ ἔτι ἐπὶ τοῦ τιθέασι. καὶ Βοβοᾶς φασίν, ἀλλ' οὐκέτι ταχᾶς. Apoll. Pron. 99, 20 sqq. Schn. Cfr. id. 100, 10 ὑμᾶς. καὶ ὑμέας, ἀκολούθως τῇ ἡμέας. 100, 16 sqq. σφᾶς.... ἀφ' ἧς Ἰακὴ διαίρεσις ⟨ἡ⟩ ' σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες ' (M. 43. 86) κτλ. Quod maxime interest, grammaticus — quoquo modo id explicandum censet — formam ἡμέας (sicut ὑμέας, σφέας) usurpatam apud Iones fuisse testatur [1]).

[1]) Ex aliis testimoniis quae inspicere licuit haec adferam ut cum his quae supra laudavi conferantur: Hcld. fr. 50 Cohn (ap. Eust. 1759, 1) Hdn. περ. παθ. fr. *467 L II 370, 15 (cfr. Choer. Dict. 561, 17. 601, 1, Bek.) fr. *508 L II 326, 7. 11. Pros. E 887 L II 58, 35 sqq. περ. παθ. fr. *508 L II 326, 20. fr. *467 L II 310, 15 (cfr. EM 386, 14 Eust. 50, 27 Apoll. Adv. 191, 4 sqq. Schn.) EM 177, 11. 301, 24. Duos quoque locos Choerobosci integros referre oportet: unum quo grammaticus ε + α vocales apud Iones contractas usurpari in accus. sing. numeri (ex gr. Τυδῆ pro Τυδέα) confirmat, alterum ex quo apparet quo modo ille vir doctus antiquiora praecepta amplificaverit, interdum diiudicaverit ac refutaverit, magna vero perturbatio ut oreretur effecerit. In priore igitur loco scriptum videmus: .... παρὰ τοῖς Δωριεῦσι καὶ τοῖς Ἴωσιν ἐπὶ τούτων τῶν εἰς ευς γίνεται ἡ κρᾶσις ἐν τῇ αἰτιατικῇ τοῦ ε καὶ α εἰς η, οἷον Τυδέα Τυδῆ, ὡς παρὰ ποιητῇ ⟨Δ 384⟩ ' ἔνθ' αὖτ' ἀγγελίην ἐπὶ Τυδῆ στεῖλαν Ἀχαιοί ' κτλ. Choer. 218, 15 sqq. Hilg. Alter locus est quo grammaticus aliquot animadversiones in Theod. Can. I, 84, 1 sqq. (quem loc. supra laudavi et p. 188 adn. 1) enucleat. Transcribam integra verba grammatici. Ἰστέον δὲ ὅτι ταῦτα, φημὶ δὴ τὰ τρίτα πρόσωπα τῶν πληθυντικῶν τοῦ ἐνεστῶτος τῶν εἰς μι, οἱ Ἀττικοί — οὐδὲ γὰρ οἱ Ἴωνες, ὡς ὁ τεχνικὸς (scil. Theodosius) λέγει — προσόδῳ τοῦ α καὶ συστολῇ τῆς παραληγούσης προφέρονται, οἷον τιθεῖσι τιθέασι διδοῦσι διδόασι, ζευγνῦσι ζευγνύασι· ἐπὶ δὲ τῆς δευτέρας συζυγίας οὐδὲν τοιοῦτον ποιοῦσι διὰ τὴν κακοφωνίαν· ἀπὸ τοῦ ἱστᾶσι γὰρ εἰ ἐποίησαν προσόδῳ τοῦ α ἱστάασιν, ἀλλεπαλληλία τοῦ α εὑρίσκετο, καὶ ἐκ τούτου κακοφωνία ἐγίνετο. — Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ τιθέασι καὶ διδόασι καὶ ζευγνύασι μακρὸν ἔχουσι τὸ α, ἐπειδὴ τὰ εἰς σι λήγοντα ῥήματα μακρᾷ θέλουσι παραλήγεσθαι, οἷον τετύφασι· τούτων οὕτως ἐχόντων τὸ ἱεῖσιν (ὃ σημαίνει τὸ πέμπουσι) γίνεται ἱέασι προσόδῳ τοῦ α καὶ συστολῇ τῆς παραληγούσης, καὶ κατὰ κρᾶσιν Ἀττικὴν τοῦ ε καὶ α εἰς α μακρὸν ἱᾶσι προπερισπωμένως, καὶ ἐν συνθέσει ἀφιᾶσιν. Τὸ τιθέασιν ἐπειδὴ οὐκ ἔχει καθαρὸν τὸ ε, ὥσπερ τὸ ἱέασιν, ἀλλ' ἔχει πρὸ τοῦ ε σύμφωνον, τούτου χάριν οὐ κιρνᾶται καὶ γίνεται τιθᾶσιν, ὥσπερ ἱᾶσι καὶ ἀφιᾶσιν· οὐδέποτε γὰρ τὸ ε καὶ α κιρνᾶται εἰς α συμφώνου προηγουμένου τοῦ ε, οἷον Δημοσθένεα Δημοσθένη, τείχεα τείχη· ἐπὶ δὲ

η + α [1]): πόληας acc. plur. exstat in titulo 162 s (s. V).

1) ἱερῆα] Ἰωνικὸν τὸ ἱερῆα ἡ εὐθεῖα ἱερεύς, παρὰ τὸ ἵημι τὸ πέμπω, ὁ τὰς θυσίας ἀναπέμπων κτλ. Cr. AP III 311, 27 Epim. Il. A 23.

2) Ex φιλῶ, γηθῶ εἷς μὲν παρακείμενος ὁλόκληρος πεφίληκα γεγήθηκα, δεύτερος δὲ γέγηθα πέφιλα, τρίτος παρ' Ἴωσι δίχα τοῦ κ πεφίληα γεγήθηα κτλ. Heracl. fr. 35 C p. 678 ap. Eust. p. 1700, 31.

3) τὸ κάθῃ καὶ μέμνῃ καὶ δύνῃ ἀποβολὴν πεπόνθασι Ἰωνικῶς καὶ συστολὴν τῆς παραληγούσης ὁμοίως Ἰωνικῶς καὶ κρᾶσιν τῶν φωνηέντων Ἀττικῶς οἷον μέμνημαι μέμνηται μέμνησαι καὶ κατὰ ἀποβολὴν τοῦ σ Ἰωνικῶς γίνεται μέμνηαι καὶ κατὰ συστολὴν τῆς παραληγούσης πάλιν Ἰωνικῶς μέμνεαι. Hdn. περ. παθ. fr. *425 L II 298, 14 sqq. Quibus ex verbis Ionicas formas fuisse apparet μέμνηαι, μέμνεαι sim. Cfr. EM 466, 6 sqq. 599, 28 sqq. Cr. AP III 315, 33 Epim. Il. A 32.

Apud Herodam ε + α = η in ἦν (tricies), ἐπήν (quater), cum contra ἐάν nusquam, ἐπεάν ter tantum modo in papyro legatur (Meister p. 790 extr.); in 2ª pers. sing. med. εαι contrahitur in -ηι (Meister p. 794); σκυτέα, γλυκέας (id. ib.); α + ε solutum in ἀείδω ἀείρω, contractum in ἄθλα (id. ib.), γελᾶις, ἐνγελᾶι, διαιτᾶτε, ἔα, εἰρώτα, ἐρᾶις, ἐρᾶι, κυβερνᾶτε, ὁρμᾶι, φοιτᾶι (id. p. 797 extr.): ε + α in declinatione stirpium in -εσ exeuntium scriptum exstat solutum in papyro sed 'ausnahmslos einsilbig' ἀληθέα, ἔπεα, σκέλεα,

τῶν ἐχόντων καθαρὸν τὸ ε, τουτέστιν ἐπὶ τῶν μὴ ἐχόντων πρὸ τοῦ ε σύμφωνον, γίνεται τοῦτο, τουτέστιν κιρνᾶται τὸ ε καὶ α εἰς α μακρόν, οἷον εὐφυέα εὐφυᾶ, ὑγιέα ὑγιᾶ. Ἐν δὲ τῷ ἔασιν (ὃ σημαίνει τὸ ὑπάρχουσιν) διὰ τοῦτο οὐ γίνεται κρᾶσις τοῦ ε καὶ α εἰς α μακρόν, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ ἱέασιν ἱᾶσιν καὶ ἀφιᾶσιν, καὶ ταῦτα μὴ προηγουμένου συμφώνου τοῦ ε ἐν τῷ ἔασιν, ἐπειδὴ οὐ κέχρηνται οἱ Ἀττικοὶ τῷ ἔασι καίπερ Ἀττικῷ ὄντι, ὥσπερ τῷ τιθέασιν, ἀλλ' οἱ Ἴωνες· ὅθεν ὁ τεχνικός (scl. Theodosius) φησι πλανηθεὶς τὰ τοιαῦτα Ἰωνικὰ εἶναι· ἐπειδὴ οὖν οὐ κέχρηνται οἱ Ἀττικοὶ τῷ ἔασιν, ἀλλ' οἱ Ἴωνες, τούτου χάριν οὐ γίνεται κατὰ κρᾶσιν· οἱ γὰρ Ἀττικοί εἰσιν οἱ κεχρημένοι ταῖς συναιρέσεσιν, οὐ μὴν οἱ Ἴωνες, ἀλλὰ μᾶλλον διαλύουσιν, Ξέρξεα γὰρ καὶ Πολυδεύκεα λέγουσι καὶ ἐτετύφεα καὶ ἐπεποιήκεα. Nullam addo adnotationem, cum locus ipse per se dignissimum se praebeat quem quisque diligenter consideret atque perpendat.

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 136. De εαι cfr. eumd. § 143.

σκύτεα, χείλεα, ψευδέα (id. p. 806) [1]); imperfectum verbi *εἰμί* in papyro vel *ἦ* vel *ἔα* (monosyllabum) in *ἦ* correctum reperitur. Utcumque de singulis formis iudicare in animo est, illud certum Herodae papyrum multo magis cum titulis et veteribus poëtis Ionicis quam cum Grammaticorum testimoniis congruere videtur statuendum [2]).

II). Vocales *α, ε, ο* cum *ι* [3]).

α + ῑ soluti nullum aliud in titulis exemplum repperi, nisi *ἀίδιον, Ἀγλαΐδευς, Ἀγλαΐων* (de titt. ionn. dial. p. 221 § 5).

Grammatici. 1) *τῷ κρέατι κοινῶς, τῷ κρέαϊ ἰωνικῶς* Theod. Can. 35, 9 sqq. Hilg.

2) *ἰστέον ὅτι τῷ κρέατι κοινῶς κατὰ ἀποβολὴν τοῦ τ Ἰωνικῶς γίνεται τῷ κρέαϊ καὶ κατὰ συναίρεσιν τοῦ α καὶ ι εἰς τὴν ᾳ δίφθογγον τῷ κρέᾳ Ἀττικῶς κτλ.* [4]). Hdn. *περ. παθ.* fr. *481 L II 316, 10 sqq. Cfr. Il. Pros. *Λ* 385.

η + ι. Utrum in titulis *η + ι* monosyllabum an dissyllabum sit cerni non potest. Sed in dubium non vocandae videntur formae *Δηΐαλκος, Δηϊάλκου* (semel *Δεΐαλκος*) cet. quae in indice (et p. 221 § 5) commentationis meae quam saepius memoravi reperies. Cetera titulorum exempla ad scripturam *ηι* pro *ει* (in terminatione *-εῖος, -ηίος*, in *-κλει-, -κληι-*) attinent (cfr. ib.).

Grammatici. *τὰ διὰ τοῦ ηϊον Ἰωνικὰ προπαροξύνεται, λήϊον, νήϊον. ἔστι δὲ καὶ Νήϊον ὄρος Ἰθάκης, ἀφ' οὗ κατὰ Κράτητα αἱ νηϊάδες, οἱ δὲ τὰς διατριβούσας περὶ τὰ νάματα.* Paulo post grammaticus adfert etiam *Ὑπονήϊον, Λυκήϊον, Μιδήϊον, Ταρσήϊον, Ποσιδήϊον, σημήϊον, μνημήϊον, βασιλήϊον, παρήϊον, λαισήϊον.* Hdn. *καθ. προς. ΙΓ* L I 361, 5 sqq. (ubi Lentzius adnotavit: ' *Ἰωνικὰ* inserui ex Theogn. 123, 30 '). Cfr. Hdn. *περ. παρων.* L II 881, 22 sqq. ubi adfert *Τήϊος; περ. παθ.*

[1]) Ubi Meister animadvertit dialectum Herodae distingui a veterum lyricorum poëtarum dialecto (p. 807): idem dicendum de 2ª pers. sing. med., cuius exempla adfert idem vir doctus p. 808.

[2]) Apud Meister etiam alibi exempla adferuntur; p. 829. 830 al.

[3]) Mey. Gr. Gr.³ § 117.

[4]) Hic de *διαλύσει* grammaticus nihil testatur; quod nihil aliud nisi eius et ceterorum grammaticorum inconstantiae documentum est. Illud vero animadvertendum, *συναίρεσιν Atticis* tribui a Grammatico, cum dicat *καὶ κατὰ συναίρεσιν .... Ἀττικῶς.*

fr. *564 L II 353, 17 sqq. ubi adfert *Κήϊος, Τήϊος; περ. ὀρθογρ.* L II 535, 6 sqq. *κλῇθρα;* Schol. Il. A 124 *ξυνήϊον* (*διαίρεσις Ἰωνική*), Schol. ib. 80 *χέρηι*. Ut per se quisque facile perspicit, nusquam fere hoc in genere *διαλύσεως* vel *διαιρέσεως* grammatici mentionem faciunt.

ο + ι vel *ω + ι*: in titulis exstant formae *ἀθώϊον, Ἀχελώιος, πατρώιον, πατρωίης, Σωίσιμος, Ὑσσωίης, Ζώιλος, Ζωΐλου, Ζωῖς* (de titt. p. 224), sed omnia, praeter *πατρώιον*, nec satis antiqua nec satis certa habenda putaverim.

Grammatici. Schol. Il. A 129 *Τροίη, Τροΐη, Τρωΐη.*

Apud Herodam *η + ι* solutum exstat in *ληΐης* (Meister p. 794), in diphthongum coaluit in *λη[ι]στρί, ῥηιδίως*, in *εϊ* mutatum in *Θρέισσα, χρεΐζω*, in *ει* (diphth.) *κλ[ε]ῖσον* (id. ib.); maior exemplorum copia invenitur p. 818 sq.; *ὦικται* (vel *ὤ[ε]ικται*) p. 823, *Ἀχαϊκάς* p. 828 cet.

III). Vocalis *α* vel *ε + ο*.

A) 1. *α + ο* [1]). In titulis contrahitur in *ω*, ex gr. in compositis cum *ἀγλαός*: *Ἀγλωθέστης, Ἀγλώνικος* cet. (de titt. ionn. dial. p. 229): contra solutum servatur in *Ἀγλα(ό)νικος*. Unum contractionis exemplum (*Ἀγλώχαρος*) admodum antiquum est. Quod vero saepissime *αο* pro *αυ* scriptum invenimus (cfr. ib. § 6 p. 225, 2 a), id haud minimi momenti argumentum esse videtur cur *α + ο* vocales in unum eumdemque sonum apud Iones coaluisse credamus (cfr. infra de *ε + ο*). Animadvertendum tamen est exempla omnia scripturae *αο* pro *αυ* haud vetustiora esse saeculo IV a. Ch. n.

Contra grammatici *α + ο* vocalibus solutis semper usos esse Iones testantur.

1) *τὸ κρέας τοῦ κρέατος κοινῶς, τοῦ κρέαος ἰωνικῶς, τοῦ κρέως ἀττικῶς· τὰ εἰς ας οὐδέτερα ἡ μὲν κοινὴ διάλεκτος διὰ τοῦ τος κλίνει, κρέατος γήρατος, ἡ δὲ τῶν Ἰώνων καθ' ὑποστολὴν τοῦ τ, κρέαος γήραος, ἡ δὲ τῶν Ἀττικῶν συναιροῦσα τὸ αο εἰς ω, τοῦ κρέως, τοῦ γήρως.* Theod. Can. 35, 9 sqq. Hilg. Cfr. Greg. Cor. DI p. 412 Sch. al. Hdn. *περ. παθ.* fr. *438 L II 301, 16 sqq. fr. *484 L II 317, 16 sqq. *περ. κλίσ. ὀνομ.* L II 773, 8 sqq.

[1]) Mey. Gr. Gr.[2] § 132 sq.

2) *τοῖν κρεάοιν ἰωνικῶς* Theod. Can. 35, 16 Hilg.

3) *Κεραξόος* (sic): *κεραοξόος ἤραρε τέκτων* (*Δ* 110). *κερατουργός, κερατογλύφος· ἀπὸ τῆς κέραος Ἰωνικῆς γενικῆς γίνεται καὶ τοῦ ξέω.* EM 505, 10 sqq.

4) *οἱ Ἴωνες εἰώθασι πολλάκις ἀποβάλλειν τὸ σύμφωνον τοῦ δευτέρου προσώπου· ὡς ἐν τῷ ἐπίσταμαι ἐπίσταται ἐπίστασαι καὶ ἐπίστααι καὶ τὴν παραλήγουσαν πάντως συστέλλουσιν ἢ τρέπουσιν εἰς ε οἷον ἐπίστεαι, χωρὶς εἰ μὴ τὸ δεύτερον πρόσωπον εἰς ο λήγει, τότε γὰρ οὐ συστέλλεται ἡ παραλήγουσα εἰς ε ἀλλὰ φυλάττεται οἷον ἐφάμην ἔφατο ἔφασο καὶ ἔφαο, ἐξ οὗ καὶ τὸ προστακτικὸν φάο κτλ.* Hdn. *περ. παθ.* fr. *425 L II 298, 14 sqq.

5) *ὑπελύσαο*] *ὑπελύσω ἢ ἔσωσας. λύω λύσω ἔλυσα ἐλυσάμην ἐλύσω καὶ διαλύσει Ἰωνικῇ ἐλύσαο.* Cr. AP III 138, 27 Schol. Il. A 401. Cfr. id. ib. 248, 8 Schol. Il. A 401.

6) *τὸ ἐκρέμασο γίνεται κατὰ ἀποβολὴν τοῦ σ Ἰωνικῶς ἐκρέμαο καὶ κατὰ κρᾶσιν Ἀττικὴν ... ἐκρέμω.* Hdn. *περ. παθ.* fr. *485 L II 317, 21 sqq. Cfr. EM 324, 7. Cr. AP III 356, 26 Epim. Il. A 454.

7) *βεβάασιν:* ..... *βεβαώς βεβαότος, καὶ βεβῶς βεβῶτος κτλ.* EM 193, 24 sqq. (v. infra *α* + *ω*). Cfr. EM 501, 1 sqq. *βεβαότος, ἑσταότος, γεγαότος, τεθναότος.*

2. *α* + *ω* [1]): in titulis non contrahitur in *Τεάω* (s. V; de titt. ionn. dial. p. 229); in gen. sing. et plur. *-αω-* in *-εω-* (*-ηω-*, *-ηο-*) mutatur, qua de re v. infra *ε* + *ω*.

Grammatici: 1) *τῶν κρεάων ἰωνικῶς* Theod. Can. 35, 19 Hilg.

2) *κατὰ τοὺς αὐτοὺς Ἴωνας συστολῇ παρακολουθεῖ τοῦ η εἰς α καὶ γίνεται ἑσταώς κτλ.* Choer. Dict. 829, 6 Bekk. Cfr. EM 500, 57 s. v. *κεκοτηότα* Ep. Cr. 252, 2 (Hdn. *περ. παθ.* fr. 418 L II 296, 22) Theogn. 151, 32 (qui locus laudatur a Cohn. Hcld. p. 679).

3) *κατὰ δὲ τὸ ἕσταα ἑσταώς γίνεται καὶ δεδαώς ἐκ παρακειμένου τοῦ δέδαα, οὕτω δὲ καὶ βεβαώς, μεμαώς, γεγαώς καὶ ἄλλα.* Hcld. fr. 35 C p. 678 ap. Eust. p. 1700, 31.

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 134.

4) Ex Smythio exempli causa proferam Gramm. Vat. 694 (Smyth p. 536 n. 1) qui formae solutae *βοάω* mentionem habet, et EM 6 8 (Et. Gud. 3 16 An. Ox. II 338 20; Smyth p. 542 n. 1) ubi *ἀγαπῴη*, *ἀγαπῴην* formae adferuntur. De Herodae papyro v. infra *ε* + *ο* cet.

B) 1. *ε* + *ο* (*ου*) [1]. In titulis scripturam inter *εο* (*εου*) et *ευ* fluctuare satis compertum est (cfr. de titt. ionn. dial. p. 225 sqq.: vide etiam de genetivis nominum in *-κλῆς* p. 241 § 21 b et nominum in *-μένης*, *-γένης*, cet. p. 242 sqq.). Hic non est quod omnia enumerem exempla; illud unum animadverto, interdum litteris *εο* designari diphthongum *ευ* cum non ex contractione orta sit, ut in *φεόγω* sim. (l. c. p. 225). Quare Merzdorfius (C Stud. VIII 163 sqq.) ' differentiam inter *εο* et *ευ* non tam phoneticam quam orthographicam fuisse ' adfirmavit (cfr. supra quae diximus cum de *αο* pro *αυ* ageremus). Quod maxime spectandum nobis erit, si testimonia grammaticorum, qui modo *εο* solutum servari modo in *ευ* contrahi apud Iones (et Dores) contendunt, explicare voluerimus. Et quidem:

εο solutum servatur in iis adiectivis quae ' derivata ' sunt vel quae ' materiam ' significant (grammatici omnia haec vocant *κτητικά*); contra in *ευ* contrahitur in ceteris vocabulis. Haec fere constans lex ac norma haberi posse videtur.

1) *τὸ κηλέῳ ὡς μηλέῳ· γέγονε δὲ παρὰ τὸ κᾶλον καὶ κῆλον κήλειον, ὡς παρὰ τὸ μῆλον μήλειον δέρος, καὶ Ἰωνικῶς κήλεον καὶ κηλέῳ κτλ.* Hdn. Il. Pr. Θ 217 L II 61, 3 sqq.

2) *ὑφαιροῦσιν οἱ Ἴωνες τὸ ι τῶν κτητικῶν οἷον ἀπὸ τοῦ χαλκός χάλκειος χάλκεος, Ἕκτωρ Ἕκτορος Ἑκτόρειος ' Ἑκτόρεον δὲ χίτωνα* ' (B 416). Hdn. *περ. παθ.* fr. *327 L II 278, 7 sqq. [2]).

3) *τὸ δαιδάλεος καὶ κονισάλεος κτητικῇ Ἰωνικῇ ἐστιν ἐνδείᾳ τοῦ ι ὁμοίως καὶ Ἑκτόρεος καὶ Νεστόρεος.* Hdn. *περ. μον. λεξ.* L II 909, 7 sqq. Cfr. etiam Hdn. *περ. ὀρθ.* L II 426, 27 sqq.

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 137.

[2]) Sed hanc adiectivorum formam in *-εος* Aeolicam fuisse adfirmat scriptor Ep. Cr. I 436, 24, qui locus a Lentzio in adnotat. ad h. l. laudatur.

περ. παρων. L II 861, 3 sqq. Greg. Cor. DI p. 473 § 65 Sch. id. p. 430 sqq. § 36 ubi de ὑπεξαιρέσει τοῦ ι grammaticus loquitur, varia in unum exempla congerens ut δείξω δέξω, ἀποδείξω ἀποδέξω (Herodoti ἀπόδεξις collato) ἀργύρεος, χρύσεος, Ἑκτόρεος (B 416 cfr. supra Hdn.); atque una cum ceteris ὑπεξαιρέσεως exemplis adfert πονέεσθαι (sic!) pro πονεῖσθαι.

4) ἔπλεο] ἔστι παρατατικὸς β προσώπου Ἰωνικῶς· γέγονε δὲ παρὰ τὸ πέλω τὸ σημαῖνον τὸ γίνομαι, καὶ καθ' ὑπερβιβασμὸν τοῦ ε ἐπλέω (sic), ὁ παθητικὸς ἐνεστὼς πλέομαι, καὶ ὁ παθητικὸς παρατατικὸς ἐπλεόμην, καὶ κατὰ συγκοπὴν ἐπλόμην, καὶ τὸ β ἔπλεο Ἰωνικῶς, καὶ ἔπλου Ἀττικῶς. Cr. AP III 354, 34 sqq. Epim. Il. A 417.

Nunc vero de εο in ευ contracto adducam testimonia.

5) ποσαχῶς συναιρεῖται τὸ ε καὶ ο; τριχῶς· παρ' ἡμῖν καὶ παρὰ τοῖς Ἀθηναίοις εἰς τὴν ου· οἷον Δημοσθενέος (sic), Δημοσθένους· καὶ εὐσεβέος, εὐσεβοῦς· παρὰ δὲ τοῖς Δωριεῦσι καὶ τοῖς Ἴωσιν εἰς ευ· οἷον, Ἰδομενέος Ἰδομενεῦς· οἷον, Ἰδομενεῦς κτλ. (N 424). Hdn. περ. παραγ. γεν. AOx. 3, 233, 27 sqq.

6) τὸ ' πεδία λωτεῦντα ' (M 283) ἐὰν ἀπὸ τοῦ λωτόεντα εἴπωμεν λωτοῦντα ἤμελλεν εἶναι διὰ τῆς ου διφθόγγου· τὸ γὰρ ο καὶ ε οὐδέποτε εἰς τὴν ευ δίφθογγον κιρνᾶται, ἀλλ' εἰς τὴν ου οἷον τὸ ἐμὸν τουμόν, προέστη προῦστη, προέβη προῦβη. ἀλλὰ λέγομεν ὅτι ἀπὸ τοῦ λωτόεντα καθ' ὑπερβιβασμὸν τοῦ ε γέγονε λωτέοντα καὶ κατὰ κρᾶσιν Δωρικὴν ἢ Ἰωνικὴν τοῦ ε καὶ ο εἰς τὴν ευ δίφθογγον λωτεῦντα, ὥσπερ Ἐρέβεος Ἐρέβευς ' ἐξ Ἐρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἀΐδαο ' (Θ 368). Hdn. περ. παθ. fr. *528 L II 336, 10 sqq.

7) τοῦ ἐποίουν τὸ ἐντελὲς ἦν ἐποίεον καὶ λοιπὸν κατὰ κρᾶσιν τοῦ ε καὶ ο εἰς τὴν ου δίφθογγον γίνεται ἐποίουν ὥσπερ χάλκεος χαλκοῦς. τὸ γὰρ ε καὶ ο εἰς τὴν ου δίφθογγον κιρνᾶται παρ' ἡμῖν. πρόσκειται ' παρ' ἡμῖν ', ἐπειδὴ παρὰ τοῖς Δωριεῦσι καὶ Ἴωσιν εἰς τὴν ευ δίφθογγον κιρνᾶται οἷον ἐποίεον ἐποίευν. Hdn. περ. παθ. fr. *510 L II 330, 1 sqq. Cfr. Choer. Dict. p. 172, 21 sqq. 215, 11 sqq. 226, 1 sqq. Hilg. Greg. Cor. DI p. 469 § 60 Sch. Cr. AP III 317, 19 Lexicon περὶ πνευμ. ap. Valcken. Ammon. p. 241 Apoll. Pron. 76, 12 cet.

2. Restat ut de ε + ω vocalibus investigemus [1]). -εω terminationem in genetivo singularis numeri, in plur. -εων, Iones et vetustioris et recentioris aetatis usurpasse litteris proditum est; atque in titulis quidem hanc formam saepissime occurrere significavimus de titt. ionn. dial. p. 230. 237. Nonnumquam vero aut contractioni in -ω locus datus est, aut -εω per συνίζησιν in unam syllabam coaluit, aut -ευ scriptum est: de quibus omnibus cfr. de titt. p. 227. 230. 238. Nunc quid de tota hac re grammaticis visum sit explicare in animo est.

1) ἡ ἡμέων τρισυλλαβοῦσα παρ᾽ Ἴωσιν ὑπεμφαίνει ἀκολουθίαν, καθὸ αἱ εἰς εις λήγουσαι εὐθεῖαι τὸν τρόπον τοῦτον κλίνονται· ταχέων γὰρ καὶ βασιλέων. ὡς τὴν ἁμές· Δωρικὴν καὶ ἔτι τὴν ἄμμες Αἰολικὴν ὁμοίως ταῖς εἰς ες ληγούσαις εὐθείαις ἰσοσύλλαβον ἔχειν γενικήν· ἁμῶν γὰρ καὶ ἄμμων. — Ἀλλ᾽ εἴπερ μὴ ἦν διῃρημένη, οὐκ ἂν παρὰ μόνοις Ἴωσιν εὑρίσκετο, διαιρετικωτάτοις οὖσι. — πρὸς οἷς ἐδείχθη, ὡς ἀνακόλουθοι ἕνεκα φωνῆς αἱ ἀντωνυμίαι. ἐχρῆν γὰρ καὶ τὴν εὐθεῖαν ἑνικὴν λόγου ἔχεσθαι, καὶ τὴν γενικὴν εἰς ος περατοῦσθαι, ὡς ταχέος καὶ βασιλέως κτλ. Apoll. Pron. 94, 23 sqq. Schn. cfr. id. ib. 95, 24. 96, 18.

2) ἀκέων] .... ἀλλ᾽ ἀσύστατον τὸ ῥῆμα. βαρυνόμενα γὰρ οὐκ ἔστιν ἐπινοῆσαι ὑπερ δύο συλλαβὰς τῷ ε παρεδρευόμενα, δισύλλαβα μέντοι, πλέω, ῥέω, κέω, ἢ τὰ παρ᾽ Ἴωσι διῃρημένα, φιλέω, νοέω. εἰ δὲ [μὴ] τὸ τοιοῦτον μὴ παρέπεται, οὐ μετοχὴ τὸ ἀκέων· οὐ γὰρ ἔχει ῥῆμα κτλ. Apoll. Adv. 143, 9 sqq. Schn.

3) ἀλλ᾽ ἔστιν εἰπεῖν, ὅτι Ποσειδέων παροξυτόνως παρ᾽ Ἴωσι λέγεται ὁ θεός· ἐκ δὲ τούτου Ποσειδέων συνῃρέθη Ποσειδῶν. Hdn. Pros. Cath. A L I 38, 26 sqq. Cfr. id. περ. μον. λέξ. A L II 917, 13. De ἑώρταζον, ἑώργειν, ἑώλπειν cfr. Hdn. περ. συντ. τ. στοιχ. fr. *2 L II 391, 9 sqq. EM 351, 8 Ep. Cr. I 158.

4) (ἐμμαπέως): ... παρὰ τὸ ἔπος παράγουσι σύνθετον τὸ ἀμεπής ὡς ψεῦδος ἀψευδής· εἶτα ἐξ αὐτοῦ παράγουσι μεσότητος ἐπίρρημα ἀμεπῶς ὡς ἀψευδῶς καὶ ἐν Ἰωνικῇ διαλύσει ἀμεπέως ὡς ἀψευδέως. Hdn. περ. παθ. fr. [708a] L II 388, 24 sqq.

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 139.

5) *αἱ διαιρέσεις τῶν εἰς ως ληγόντων ἐπιρρημάτων τῶν ἀπὸ γενικῶν πληθυντικῶν γινομένων, ὧν ἡ εὐθεῖα εἰς ης καὶ εἰς ες περατοῦται, καὶ εἰς ους ἔχει τὴν γενικην τῶν ἑνικῶν, Ἰώνων εἰσίν. οἷον εὐσεβὴς εὐσεβοῦς, καὶ ἡ γενικὴ τῶν πληθυντικῶν εὐσεβῶν, καὶ τροπῇ τοῦ ν εἰς ς εὐσεβῶς· ἀληθὴς ἀληθοῦς, ἡ γενικὴ τῶν πληθυντικῶν ἀληθῶν, καὶ τροπῇ τοῦ ν εἰς ς ἀληθῶς, καὶ τἆλλα ὁμοίως. Ταῦτα οὖν καὶ τὰ τοιαῦτα διαιροῦσιν οἱ Ἴωνες ὁμοίως τοῖς ὀνόμασιν, ἀληθέως λέγοντες, καὶ ἀτρεκέως, καὶ εὐσεβέως.* Greg. Cor. DI p. 450 sq. § 51 Sch.

6) ... *τὰς .. εἰς ων μετοχὰς ἀπὸ τῆς πρώτης συζυγίας τῶν πέρισπωμένων γενομένας οἱ Ἴωνες διὰ τοῦ εων προφέρουσιν· οἷον φρονῶν φρονέων· νοῶν νοέων· οὕτως κοιρανέων.* EM 524, 6 sqq.

7) *τὰς εἰς ων ληγούσας γενικὰς πληθυντικὰς θηλυκὰς, οἷον ὡρῶν, Θηβῶν, πυλῶν, ὡρέων καὶ Θηβέων καὶ πυλέων λέγουσι· καὶ Ὅμηρος* (H 1) ' *ὣς εἰπὼν πυλέων ἐξέσσυτο φαίδιμος Ἕκτωρ* '. *καὶ Ἱπποκράτης·* ' *αἱ μεταβολαὶ τῶν ὡρέων μάλιστα τίκτουσι νοσήματα.*' *ἀλλὰ καὶ τὰς τῶν ἀρσενικῶν πληθυντικῶν γενικὰς, τὰς ἀπὸ τῶν εἰς ης εὐθειῶν γενομένας, διὰ τοῦ εων προφέρουσι, Περσέων λέγοντες καὶ νησιωτέων· Ἡρόδοτος ἐν τῇ τρίτῃ κατ' ἀρχάς·* ' *καὶ νησιωτέων μάλιστα ἐπλούτεον* '. Greg. Cor. DI p. 379 Sch. Cfr. Gramm. Meerm. § VI (p. 649 Sch.). Cfr. EM 787, 37 sqq. Gramm. Vat. (p. 696 Sch.).

8) *Πηληϊάδεω*] *οἱ Ἴωνες καὶ οἱ ποιηταὶ τὰς εἰς ου ληγούσας γενικὰς τὰς ἀπὸ τῶν εἰς ης εὐθειῶν γενομένας διὰ τοῦ εω προφέρουσιν, οἷον Ξέρξου Ξέρξεω, Ἀτρείδου Ἀτρείδεω, ἐναντίως τοῖς Βοιωτοῖς καὶ Αἰολεῦσιν κτλ.* Schol. Il. A 1 Cr. AP III 115, 1 sqq.

9) Participium verbi *εἰμί*, *ἐών* (quamquam forma *ὤν* non ex contractione sed omnino alia quadam via orta esse videatur) [1]) apud Iones fuisse satis constat. Aeolicam etiam et Doricam hanc formam esse putat Heraclides: *ὅτι δὲ Ἰακόν ἐστι τὸ ἐών ἢ Αἰολικὸν ἢ Δωρικόν, πάντες γὰρ αὐτῷ χρῶνται, Ἡρακλείδης ἔγραψέ που κτλ.* fr. 46 C p. 693 ap. Eust. 1411, 20. Cfr. Greg. Cor. DI p. 398 § 17 Sch.

[1]) Mey. Gr. Gr.[3] § 486. 601 (cfr. § 12. 20).

10) Cum hoc ε + ω vocalium concursu coniuncta esse videntur quae grammatici de η + ο tradiderunt. *τὰ εἰς εῦς λήγοντα πέντε κλίσεις ἐπιδέχεται, διὰ τοῦ εο κοινῶς οἷον Ἀχιλλέος, βασιλέος· διὰ τοῦ ε καὶ ω Ἀττικῶς, οἷον Ἀχιλλέως, βασιλέως· διὰ τοῦ η καὶ ο παρὰ τοῖς ἀρχαίοις Ἴωσιν οἷον Ἀχιλλῆος, βασιλῆος ..... παρὰ δὲ τοῖς νεωτέροις Ἴωσι διὰ τῆς ει διφθόγγου καὶ ο οἷον Ἀχιλλεῖος, βασιλεῖος κτλ.* Hdn. *περ. κλίσ. ὀνομ.* L II 673, 37 sq. In titulis semel *Δεινοδίκηο, ἀλ(λ)ήων* invenitur; quo de vide quae de titt. ionn. dial. § 7, 3 p. 227 adnotavi. Genetivi in *ηος* in titulis nullum exstat exemplum. Contra semel in tit. saec. IV *πόλειως* (de titt. p. 243 § 22, 1) legimus, semel *πόλει(ω)ς*, item semel [*Ἐτεο*]*κλείους* (saec. IV p. 242), pluries genetivi forma in *-κλείους* reperitur in titulis saec. IV recentioribus (cfr. ibid.). His omnibus addenda est superlativi forma *εὐνοέστατον* quam Ionicam fuisse testatur EM 394, 5 sqq., cum nihil quidem de concursu vocalium *οε* animadvertat [1]).

Quae cum ita sint, illud pro certo adfirmare ausim, in tota hac de *αο, αω, εο, εω, ηο* quaestione, testimonia grammaticorum cum titulorum documentis potius congruere quam pugnare [2]). Sed verborum in *-άω* desinentium nullum exemplum inveni in titulis, cum alibi contractionis α + ο in ω documenta exstent (v. p. 204); apud Herodam vero (Meister p. 797) *ἀπαντῶσα, γελῶσα, διφῶσα, δρῶντα, ἐσσῶμαι* cet. scriptum est. Ad ε + ο quod attinet, cum papyrus *αἰνέω, ἀποικέω, δοκέω, μετρέω, οἰκέω, τελέω* cet. formas exhibeat, tum contra *ἀντλεῦμεν, τέλεῦμεν, δεῦντα, ἀπαρκεῦσιν, κατοικεῦσιν*, rursus (*ἐ*)*δόκεον, ἐλιπάρεον*, contra *-ποιουν-, φρονοῦντα, ἐδόκουν* praebet (Meister p. 801). Genetivi in *-εω* exempla apud Herodam sunt: *Ἀπελλέω, βυρσοδέψεω, γραμματιστέω, Μύττεω, παντοέρκτεω* (Meist. p. 805); pronominum, *μευ, σευ* (*σου* I 85 ' zu corrigiren ' M.), *τεῦ* (*τέο* VIII 1 ' zu corrigiren ' M.); *ὀτεῦνεκ'* (M. p. 805 sq.). Gen.

[1]) De comparativi forma in *-έστερος*, superl. in *-έστατος*, alibi in EM testimonia inveniuntur, ex gr. 31, 7. 420, 48.

[2]) Nihil de singulis admonere oportet, ut *ὁρέω* pro *ὁράω* cet. Quibus de rebus cfr. Meister Herod. p. 796 sq.

plur. et adverbia: *δαψιλέων, ἐντελέως, ἐπιμηθέως, εὐμαρέως, σαφέως* cet. (M. p. 806); *αἰρέων, ἀστροδιφέων, δημοτέων, ἡμερέων, μνεῶν, Μοιρέων, Μουσέων, πορνέων* (p. 807). Non est quod exempla amplius enumerare pergam; illud certissimum ac perspicuum esse facile omnes intellegent, Herodam cum titulorum testimoniis semper fere convenire. Quod vero grammatici quoque cum titulis minus in hac quam in ceteris quaestionibus discrepent, id ex eo evenisse videtur quod recentiore aetate scriptura *-ευ* maxime pervulgata fuerit; ac nihil fere interesse censeamus oportet, grammaticos contractionem *Ionicam vel Doricam* eam vocasse, quae nihil aliud nisi ' scripturae varietas ' esset (cfr. Merzdorf l. c.). Sed hoc ipsum magnum documentum nobis esse velim putemus, summae eorum doctorum virorum inconstantiae, qui cum nihil aliud fere nisi Ionicam *διάλυσιν* vel *διαίρεσιν* vel *τμῆσιν* narraverint, simul atque in novam quandam speciem scripturae inciderint, quam nullo modo negare liceret contractionem — o rem incredibilem atque prorsus absurdam! — in medium proferre non veriti sint.

Quod erit igitur munus atque officium scriptorum Ionicorum ' textus ' recensentis? quam rationem, quam viam ineat oportebit, si quis herodoteam dictionem emendare susceperit? Nunc quidem de hac re disputare alienum a proposito est; praesertim cum Herodoti libros manu scriptos primarios curiosius examinandos esse censeam. Sed illud facile per se quisque intellecturus esse videtur, grammaticorum doctrinas summae opinionum perversitatis esse plenas, neque tum quidem iis magnam fidem haberi posse cum eadem quae tituli testentur. Utcumque erit, *omnibus* quoque — non *singulis* ut equidem in his observatiunculis institui — grammaticorum testimoniis re quaesita et multum disputata utendum esse existimo, ne in ' textu ' constituendo ulla editori restet religio. Conspectum adicio, ut plane perspicuum appareat quid ex his animadversionibus efficiatur.

EX TESTIMONIIS

GRAMMATICORVM			TITVLORVM	
solutae manent vocales	solvuntur (διαλύονται)	contrahuntur	solutae manent	contrahuntur
αα	—	—	—	—
εε	ει in εα	—	—	εε in ει
εει	ει in εε	—	—	—
ηη (πλεονασμῷ)	—	—	—	ηη in η (vel potius ηε in η: ϑησάμενος ex ϑηεσάμενος)
οο	ου in οο	—	—	—
εη	η in εη	—	εη	εη in η
ηε	—	—	—	—
αε	—	αει in ᾳ	αε	αε in α
εα	(cf. supra ει in εα)	—	εα	εα in η
—	—	—	—	εα in α
—	η in εα	—	—	—
εαι	—	—	—	—
ηαι	—	—	—	—
ᾱϊ	—	—	—	—
ηϊ	—	—	—	—
οϊ / ωϊ	—	—	ωϊ	—
αο	ω in αο	—	—	αο in ω
εο	—	εο in ευ	εο (vel ευ)	ευ (variet. script.)
εω	(ω in εω)	—	εω	εω in ω (vel εω per συνίζησιν) (vel in ευ)
ηο	—	—	ηο (ηο, ειω, ειου)	—

Scr. Asculi a. MDCCCXCVII.

MARIVS FVOCHI.

MELISSI SAMII RELIQVIAE

RECENSVIT

AVRELIVS COVOTTI

PRAEFATIO

Melissi Samii reliquias, si Aristoclem apud Eusebium excipias, Simplicius unus servavit, cuius commentaria paucis ante annis Dielesius atque Heibergius de integro ad optimorum codicum fidem in vulgus ediderunt.

In Commentariis Simplicii recensendis ' *in Aristotelis Physicorum libros quatuor priores* ', Dielesius tribus codicibus *D E F* quasi fundamento usus fuit. Cum enim horum librorum codices ' ex archetypo aliquanto post Simplicium exarato ' omnes manaverint, ' ex illo duo deducta sunt exemplaria, quorum melius eis quos archetypus habebat quatuor libris contentum fuit, deterius alterum posterioribus aliunde accitis libris totum corpus complexum est '. Ad prius genus pertinent ' meliores *D* et *E* ', ad posterius ' deterior *F* '.

D et *E* ' codicum auctoritas etsi parili fere momento libratur, tamen *D* paulo praestat, non solum quia doctior est....., sed quia religiosius etiam in levioribus rebus fidem exemplaris sequitur '. ' lacunas vel menda quaedam prioris manus D^1 corrector D^2 (quem aegre interdum a D^1 distinguas) emendavit '.

' *E* confectus a rudiore librario est, ut qui compendia scripturae velut *περί* et *παρά* mira constantia confunderet,

a libidine tamen (si levia illa quae commemoravi excipias) abstineret '. prior a correctrice manus ' hic quoque notis E^1 et E^2 ' distincta est.

' Deterioris exemplaris propago *F* aetate codicibus *D E* suppar est, pretii tamen multo minoris. neglegentius enim ex archetypo descriptum erat illius exemplar neque solum lacunis refertum sed etiam interpolationibus vel ex ingenio petitis vel ex scriptoribus a Simplicio citatis....'

' Ex *F*, cuius cognata exempla regnant saeculis XIV et XV, derivata est in libris prioribus editio Aldina (*a*)...'. ' Aldini exempli editor haud pauca novavit...'. ' ut pleraque ipse excogitaverit, tamen multa antiquioribus codicibus licuit depromere ' [1]).

In Commentariis autem Simplicii ' *in Aristotelis de Caelo* ' ab Heibergio editis scriptum legimus. ' omnium codicum soli *A B C D E* in verbis Simplicii recensendis alicuius sunt momenti; ex his ceteri pendent omnes. duas illorum quasi familias distinxi, alteram paullo integriorem codd. *A B* complectentem, quibus plerumque adcedit *b*, alteram *D E*; medium fere locum tenet *C*, ubi extat, ita tamen, ut propius cum priore familia sit coniuncta. quamquam igitur codicem *A* ducem praecipuum habui, maxime ubi testimonio interpretationis Guilelmi (*b*) confirmatur (= Interpretationis Guilelmi de Morbeka, Editio Veneta. Apud Hieron. Scotum. 1540 fol.), tamen altera familia minime neglegenda est: saepe ibi scriptura vera servata est, saepe, ubi *C* deest, electio dubia '. '...his subsidiis....addendum (*F*) '. *F* ' pendet... ex archetypo codicis *A*, sed audacter interpolatus est ' [2]).

Quod ad dialectum reliquiarum adtinet, Dielesii verbis utar. ' omnia dialecti vestigia conservanda, nihil ultra corrigendum censeo ' [3]).

Haec denique animadvertenda.

[1]) *Simplicii in Aristotelis Physicorum libros quatuor priores commentaria.* Ed. H. Diels. Berolini 1882. Praefatio p. VI-VII.

[2]) *Simplicii in Aristotelis de Caelo Commentaria.* Ed. Heiberg. Berolini 1894. Praef. p. V-VII.

[3]) *Simpl. Phys.* Praef. p. X.

Quod ad *Simpl. Phys. 103. 14* pertinet, Brandisius quidem (*Comm. Eleat.*) Melissi verba etiam hoc loco adferri existimavit; Pabstius vero (*de Melissi Samii fragmentis.* Bonnae 1889) haec Melissum scripsisse firmissimis, si quid video, argumentis negavit. Pabstius autem Melissi sententiam a Simplicio ipso, Burnetius (*Early Greek Philosophy.* London 1892 p. 337) a Theophrasto expositam putavit, a quo eam Simplicius mutuatus fuerit. at vero Burnetio assentiri non possum, si quidem exponendi mos a Theophrasteo illo quam maxime abhorret. apud Theophrastum enim res ita se habet, ut semper exponatur, quid physici de *principiis* senserint, quae Graece *ἀρχαί* vocantur: praeterea, omnia ita densa ut nihil otiosum videatur. at contra haec omnia simpliciano illi loco desunt.

Frg. II *Simpl. Phys. 109. 20.* Hoc loco Melissus de infinita eius, quod sit, magnitudine nullo pacto disserere videtur. illud enim unum ipse significare vult, id, quod semper sit, aeternum nuncupandum esse. res enim ita est:

Praemissa. *ὅτε τοίνυν οὐκ ἐγένετο, ἔστι τε καὶ ἀεὶ ἦν καὶ ἔσται·*
Conclusio. [*καὶ*] *ἀρχὴν οὐκ ἔχει οὐδὲ τελευτήν,* = *ἀλλ' ἄπειρόν ἐστιν.*
Demonstratio. *εἰ μὲν γὰρ ἐγένετο, ἀρχὴν ἂν εἶχεν* (*ἤρξατο ἄν ποτε γενόμενον*) *καὶ τελευτήν* (*ἐτελεύτησε γὰρ ἄν ποτε γενόμενον*)· *εἰ δὲ μήτε ἤρξατο μήτε ἐτελεύτησεν* (quando quidem *οὐκ ἐγένετο*), *ἀεί τε ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται,*
Conclusio. *οὐκ ἔχει ἀρχὴν οὐδὲ τελευτήν.*
Melissus autem dixerat: *οὐκ ἔχει ἀρχὴν οὐδὲ τελευτήν,* = *ἀλλ' ἄπειρόν ἐστιν.*
Pergit ergo: *οὐ γὰρ ἀεὶ εἶναι* (= *οὐκ ἔχει ἀρχὴν οὐδὲ τελευτήν*) *ἀνυστὸν ὅτι μὴ πᾶν ἔστι* (= *ἀλλ' ἄπειρόν ἐστιν*).

E verbis *Phys.* 109. 23 (*Frg.* II, 4-5) '*εἰ δὲ μήτε ἤρξατο μήτε ἐτελεύτησεν, ἀεί τε ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται· οὐκ ἔχει ἀρχὴν οὐδὲ τελευτήν*' verba *Phys.* 109. 20 (*Frg.* II, 1) '*ἔστι τε καὶ ἀεὶ ἦν καὶ ἔσται*' ad praemissam pertinere intellegi debet. — *πᾶν ἔστι* = *πάντως ἔστι:* sempiternum esse. Cfr. frg. VI, 12-13 *οὐ γὰρ ἂν πᾶν εἴη ἀλγέον· οὐ γὰρ ἂν δύναιτο ἀεὶ εἶναι*

χρῆμα ἀλγέον: ex quo πᾶν εἴη = ἀεὶ εἶναι colligi potest. Cfr. Herod. I, 32: ὁ δὲ εἶπε· Ὦ Κροῖσε, ἐπιστάμενον μὲ τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν φθονερόν τε καὶ ταραχῶδες ἐπειρωτᾷς ἀνθρωπηίων πρηγμάτων πέρι. — Quod ad πᾶν ἔστι attinet, cfr. etiam Zeller I[5] 610.

Frg. VII *Simpl. De Caelo 558. 22* (*Frg.* VII, 2). — ἦν = erant, non essent. Cfr. frg. I ἀεὶ ἦν ὅ τι ἦν. hoc enim Melissus significare vult, ea, quae vere sint, semper esse; nec gigni neque interire, sicut ea quae opinioni sensus rationis expers adferat. haec enim tum modo *sunt*, cum sensus ea opinioni adfert. — 558. 27 (*Frg.* VII, 7) τὸ πρῶτον scil. ἐόν. Cfr. 558. 23 (*Frg.* VII, 3) τοιαῦτα .... οἷόν περ ἐγώ φημι τὸ ἓν εἶναι; 559. 12 (*Frg.* VII, 25) τοιαῦτα χρὴ εἶναι, οἷόν περ τὸ ἕν. Verba 559. 9-10 (*Frg.* VII, 25-26) ἀλλ' ἦν, οἷόν περ ἐδόκει, ἕκαστον τοιοῦτον, a sequentibus verbis 558. 27 (*Frg.* VII, 8-9) καὶ μὴ μεταπίπτειν μηδὲ γίνεσθαι ἑτεροῖον, ἀλλ' ἀεὶ εἶναι ἕκαστον, οἷόν περ ἐστίν explicantur. haec enim otiosa essent, si τὸ πρῶτον id ipsum significaret.

RP = Ritter et Preller. *Historia Philosophiae.* Ed. VII. Gothae 1888.

a) Melissi Reliquiae.

I.

ἀεὶ ἦν ὅ τι ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται. εἰ γὰρ ἐγένετο, ἀναγκαῖόν ἐστι πρὶν γενέσθαι εἶναι μηδέν· εἴ τε τὸ πρὶν μηδὲν ἦν, οὐδαμὰ ἂν γένοιτο οὐδὲν ἐκ μηδενός.

II.

ὅτε τοίνυν οὐκ ἐγένετο, ἔστι τε καὶ ἀεὶ ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται, [καὶ] ἀρχὴν οὐκ ἔχει οὐδὲ τελευτήν, ἀλλ' ἄπειρόν ἐστιν. εἰ μὲν γὰρ ἐγένετο, ἀρχὴν ἂν εἶχεν (ἤρξατο γὰρ ἄν ποτε γενόμενον) καὶ τελευτὴν (ἐτελεύτησε γὰρ ἄν ποτε γενόμενον)· εἰ δὲ μήτε

I. Simpl. *Phys.* 162. 24.
II. Simpl. *Phys.* 109. 20. Cf. 29. 22; 41. 13; 41. 31; 51. 52. 54.

I. Semper erat quod erat et semper erit. si enim genitum fuit, necesse est, antequam (*ipsum*) gigneretur, nihil esse: sin antea nihil erat, ex nihilo nihil ullo pacto gigni potest.

II. Quoniam igitur (*id quod sit*) non est genitum, atque est, et semper erat et semper erit: temporis principatum non habet, neque interitum, sed est (*tempore*) infinitum. si enim genitum esset, temporis principatum haberet (oriri enim consuevit (*id quod sit*), si quando genitum est) et interitum (interire enim consuevit (*id quod sit*), si quando genitum est): quod si neque ortum est, neque interiit,

I. 2 *εἴ τε τὸ πρὶν* scripsi; *εἰ τύχοι νῦν E*: *εἰ τύχη νῦν D*: *εἰ τοίνυν a F*: 'in *EITYXOINYN* latere videtur *ὅτε τοίνυν* cf. p. 109. 20' Diels: *εἰ τοίνυν τύχοι μηδὲν ἐόν R P* *οὐδαμὰ D E F*: *οὐδαμῇ a* 3 *οὐδὲν*: *μηδὲν a F*.

II. 1 Brand. Mull. *ὅ τε* *τε καὶ* 29. 22: ceteris locis *δέ* 3 *γινόμενον a E*: *γινόμενον ὂν F*: *γενόμενον* Melisso hic et v. 4 (ut Simpl. v. 29) reddendum. Cf. ad p. 29. 24, 108. 13 et Spengel ad Eudemi fr. p. 18. 18. Diels 4 *εἰ*] *ὅτε* p. 29. 25.

5 ἤρξατο μήτε ἐτελεύτησεν ἀεί τε ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται, οὐκ ἔχει ἀρχὴν οὐδὲ τελευτήν. οὐ γὰρ ἀεὶ εἶναι ἀνυστὸν ὅ τι μὴ πᾶν ἔστι.

III.

ἀλλ' ὥσπερ ἔστιν ἀεί, οὕτω καὶ τὸ μέγεθος ἄπειρον ἀεὶ χρὴ εἶναι.

IV.

ἀρχήν τε καὶ τέλος ἔχον οὐδὲν οὔτε ἀίδιον οὔτε ἄπειρόν ἐστιν.

V.

εἰ γὰρ † εἴη, ἓν εἴη ἄν. εἰ γὰρ δύο εἴη, οὐκ ἂν δύναιτο ἄπειρα εἶναι, ἀλλ' ἔχοι ἂν πείρατα πρὸς ἄλληλα.

III. Simpl. *Phys.* 109. 31.
IV. Simpl. *Phys.* 110. 3.
V. Simpl. *De Caelo* 557. 16 Heib.

atque semper erat et semper erit, temporis principatum non habet neque interitum. semper enim esse non potest nisi quod omnino sit.

III. ut vero est semper, sic etiam magnitudine infinitum semper oportet esse.

IV. Nihil neque aeternum est neque infinitum, quod principium habeat et finem.

V. si enim † sit, unum erit. si enim duo sint, infinita (*ea*) esse non poterunt, sed inter se finientur.

5 ἔχει *D E* ut p. 29. 26: ἔχον *a F* 6 οὐδὲ] οὔτε *D* πᾶν ἔστι scripsi; vulgo πᾶν ἐστι.

III. 1 ἀεὶ ἄπειρον trai. *D*.

IV. τε *D F*: δὲ *a E* καὶ καὶ *E*.

V. 1 Burnet (*op. cit.* 339 n. 55) post prius γὰρ inserit ⟨ἄπειρον⟩ εἴη ἂν *A b*: ἂν εἴη *D E c* mg. γράφεται ἄλλως· εἰ γὰρ οὕτως ἓν ἔσται, δύναιντ' ἂν ἄπειρα εἶναι ἀλλ' ἔχοι ἂν πείρατα πρὸς ἄλληλα E^2 2 ἔχοι] corr. ex ἔχει E^2.

VI.

Οὕτως οὖν ἀίδιόν ἐστι καὶ ἄπειρον καὶ ἓν καὶ ὅμοιον πᾶν. καὶ οὔτ' ἂν ἀπολλύοι τι οὔτε μεῖζον γίνοιτο οὔτε μετακοσμέοιτο· οὔτε ἀλγεῖ οὔτε ἀνιᾶται. εἰ γάρ τι τούτων πάσχοι, οὐκ ἂν ἔτι ἓν εἴη. εἰ γὰρ ἑτεροιοῦται, ἀνάγκη τὸ ἐὸν μὴ ὅμοιον εἶναι, ἀλλὰ ἀπόλλυσται τὸ πρόσθεν ἐόν, τὸ δὲ οὐκ ἐὸν γίνεσθαι. εἰ τοίνυν τριχὶ μιῇ μυρίοις ἔτεσιν ἑτεροῖον γίνοιτο, τὸ πᾶν ὀλεῖται [ἂν] ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ. ἀλλ' οὐδὲ μετακοσμηθῆναι ἀνυστόν· ὁ γὰρ κόσμος ὁ πρόσθεν ἐὼν οὐκ ἀπόλλυται, οὔτε ὁ μὴ ἐὼν γίνεται. ὅτε δὲ μήτε προσγίνεται μηδὲν μήτε ἀπόλλυται μήτε

VI. Simpl. *Phys.* 111. 19. Cf. Simpl. *Phys.* 113. 7; Simpl. *De Caelo* 113. 21; Simpl. *Phys.* 40. 12.

VI. Ita igitur aeternum est (*id quod sit*) et infinitum et unum itemque omnino simile sui. neque autem aliquid amittere potest, neque maius fieri, neque in aliam componi formam. si quam enim ex his rebus patiatur, unum (*id quod sit*) non amplius sit. si enim aliud fit, necesse est id, quod sit, simile sui non esse, sed interire id quod antea sit: et (*necesse est*) id, quod non sit, gigni. si igitur (*id quod sit*) decem milibus annorum uno aliud fiat capillo, omni omnino interibit tempore. nec vero in aliam formam componi potest. forma enim, quae antea erat, non interit, nec forma, quae non erat, gignitur. quando vero nihil neque adnascitur, neque interit, neque aliud fit, quo pacto si in aliam

VI. 1 *πᾶν* libri cf. p. 112, 1: ⟨*τὸ*⟩ *πᾶν* Brandis 2 *ἀπολλύοι τι* scripsi: *ἀπόλλοιτο E*: hic locus obl. *D*: *ἀπόλοιτο a F*: *ἀπολλύοιτο* Diels. at vero Melissus iam dixerat: *οὕτως οὖν ἀίδιόν ἐστι*; praetereaque '*ἀπολλύοι τι*' '*μεῖζον γίνοιτο*' opponi videntur. 3 *οὐκέτι* (om. *ἄν*) *E* 5 *δὲ* (post *τὸ*) om. *E* 6 '*τριχὶ μιῇ a D* cf. p. 113. 8: *τριχ μὴ ἢ E*: *τριχη μη* (sine acc.) *F*: *εἰ τοίνυν τρισμυρίοισι ἔτεσι* vulgo legunt ex Brandisii interpolatione, verum recte *τριχὶ μιῇ ἑτεροῖον* interpretatur Simpl. p. 113. 12 *τὸ ἀλλοιούμενον καὶ τὸ ἑτεροιούμενον ὁπωσοῦν*' Diels *ὀλεῖται* libri: *ὅλοιτο* coniecit Mullach: *ὀλεῖσθαι R P* 7 *παντὶ*] *παρόντι F* *μετὰ τὸ κοσμηθῆναι D* 8 *ἀπολεῖται a.*

10 ἑτεροιοῦται, πῶς ἂν μετακοσμηθὲν τῶν ἐόντων εἴη; εἰ μὲν γάρ τι ἐγίνετο ἑτεροῖον, ἤδη ἂν καὶ μετακοσμηθείη. οὐδὲ ἀλγεῖ. οὐ γὰρ ἂν πᾶν εἴη ἀλγέον (οὐ γὰρ ἂν δύναιτο ἀεὶ εἶναι χρῆμα ἀλγέον), οὐδὲ ἔχει ἴσην δύναμιν τῷ ὑγιεῖ. οὔτ' ἂν ὅμοιον εἴη, εἰ ἀλγέοι· ἀπογινομένου γάρ τευ ἂν ἀλγέοι ἢ προσγινομένου,
15 κοὐκ ἂν ἔτι ὅμοιον εἴη. οὐδ' ἂν τὸ ὑγιὲς ἀλγῆσαι δύναιτο· ἀπὸ γὰρ ἂν ὄλοιτο τὸ ὑγιὲς καὶ τὸ ἐόν, τὸ δὲ οὐκ ἐὸν γένοιτο.

καὶ περὶ τοῦ ἀνιᾶσθαι ὠὐτὸς λόγος τῷ ἀλγέοντι. οὐδὲ κενεόν ἐστιν οὐδέν· τὸ γὰρ κενεὸν οὐδέν ἐστιν. οὐκ ἂν οὖν εἴη τό γε μηδέν, οὐδὲ κινεῖται. ὑποχωρῆσαι γὰρ οὐκ ἔχει οὐ-
20 δαμῇ, ἀλλὰ πλέων ἐστίν. εἰ μὲν γὰρ κενεὸν ἦν, ὑπεχώρει ἂν εἰς τὸ κενόν· κενοῦ δὲ μὴ ἐόντος οὐκ ἔχει ὅκῃ ὑποχωρήσει. πυκνὸν δὲ καὶ ἀραιὸν οὐκ ἂν εἴη. τὸ γὰρ ἀραιὸν οὐκ ἀνυστὸν

formam transierit, in existentium rerum numero sit? si quid enim aliud fieret, iam in aliam quoque componeretur formam. nec aegrotat (*id quod sit*). omnino enim esse non possit, si aegrotet (semper enim esse non possit quod aegrotet), nec eamdem habet vim atque sanum. neque simile sit sui, si aegrotet. aegrotat enim, cum intereat aliquid vel adnascatur: ex quo simile sui non amplius sit. nec id quod sanum est, aegrotare possit: intereat enim quod sanum sit et extet, atque id, quod non sit, gignatur.

et de eo, quod doleat, eadem dicenda sunt atque de eo quod aegrotet. neque vacuum est quicquam: vacuum enim nihil est. esse ergo non potest quod quidem nihil sit, neque (*id quod sit*) movetur. quo enim procedat nullo habet modo, sed plenum est. si enim vacuum quidem esset, procederet in vacuum: sed quia vacuum non est, non habet quo procedat. densum autem et (*simul*) rarum esse non

10 *μετακοσμηθὲν τῶν ἐόντων* Diels: *μετακοσμηθέντων ἐόντων D F* *τι ἢ* libri, *εἴη* Melisso reddidit Mullach *γάρ a*: *γε D F* et in lit. *E* 12 ⟨*τὸ*⟩*πᾶν* Torstrik 12 et 13 *ἀλγεινόν a* 13 *οὐδὲ ἔχειν R P*: *οὐδ' ἂν ἔχοι* Preller 14 *εἰ* (post *εἴη*) om. *D* 15 *κοὐκ*] *οὐκ D* 16 *ὄλοιτο a D*: *ὄλυτο E F*[1]. 17 *ὠὐτὸς D F*: *ὁ αὐτὸς a E* 20 *πλέον E* 21 *κενόν κενοῦ* sic libri omnes: *κενεόν· κενεοῦ a* *ἐόντος D E*: *ὄντος a F* 22 *ἄνυστον D*.

πλέων εἶναι ὁμοίως τῷ πυκνῷ, ἀλλ' ἤδη τὸ ἀραιόν γε κενεώτερον γίνεται τοῦ πυκνοῦ. (κρίσιν δὲ ταύτην χρὴ ποιήσασθαι
25 τοῦ πλέω καὶ τοῦ μὴ πλέω. εἰ μὲν οὖν χωρεῖ τι ἢ εἰσδέχεται, οὐ πλέων· εἰ δὲ μήτε χωρεῖ μήτε εἰσδέχεται, πλέων.) ἀνάγκη τοίνυν πλέων εἶναι, εἰ κενὸν μὴ ἔστιν. εἰ τοίνυν πλέων ἐστίν, οὐ κινεῖται.

VII.

Μέγιστον μὲν οὖν σημεῖον οὗτος ὁ λόγος, ὅτι ἓν μόνον ἔστιν· ἀτὰρ καὶ τάδε σημεῖα. εἰ γὰρ ἦν πολλά, τοιαῦτα χρὴ αὐτὰ εἶναι, οἷόν περ ἐγώ φημι τὸ ἓν εἶναι. εἰ γὰρ ἔστι γῆ καὶ ὕδωρ καὶ ἀὴρ καὶ σίδηρος καὶ χρυσὸς καὶ πῦρ καὶ τὸ μὲν ζῷον, τὸ δὲ τεθνη-
5 κός, καὶ μέλαν καὶ λευκὸν καὶ τὰ ἄλλα, ὅσα φασὶν οἱ ἄνθρωποι

VII. Simpl. *De Caelo* (Heiberg) p. 558. 21. Cfr. Simpl. *Phys.* 114. 22; Aristocl. apud Euseb. *Pr. Ev.* XIV. 17, II. 330 Dindorf.

potest. rarum enim esse non potest plenum item ac densum: sed iam quod quidem rarum sit inanius fit denso. (sic autem id, quod est plenum, distinguendum est ab eo quod plenum non est. si quid cedit, vel intro (*quicquam aliud*) recipit, non est plenum: sin autem neque cedit neque recipit, plenum est.) necesse igitur est, (*id quod sit*) plenum esse, si vacuum non est. si igitur plenum est, (*id quod sit*) non movetur.

VII. Haec igitur ratio maximum est sane argumentum, unum solum esse: sed haec quoque argumenta. si enim plura erant, talia oportet ea esse, quale ego dico unum esse. si enim est terra et aqua et aër et ferrum et aurum et ignis et aliud quod vivit aliud quod mortuum est et nigrum et album, et caetera omnia quae dicunt homines vera esse:

23 πλέον *E* 24. 25 κενεώτερον *a D*: κενώτερον *F*: κοινότερον *E* 26 πλέον *E* ut in proximis 27 κενεὸν *a*.

VII. 2 χρῆν Mullach 4 Aristocl. καὶ πῦρ καὶ σίδηρος καὶ χρυσός ζῶον *A E*: ζῶν *D E*[1]: ζῶον suprascr. *E*[1]: *R P* ζωὸν: Aristocl. ζῶν.

εἶναι ἀληθῆ· εἰ δὴ ταῦτα ἔστι, καὶ ἡμεῖς ὀρθῶς ὁρῶμεν καὶ ἀκούομεν, εἶναι χρὴ ἕκαστον τοιοῦτον, οἷόν περ τὸ πρῶτον ἔδοξεν ἡμῖν, καὶ μὴ μεταπίπτειν μηδὲ γίνεσθαι ἑτεροῖον, ἀλλὰ ἀεὶ εἶναι ἕκαστον, οἷόν περ ἐστίν. νῦν δέ φαμεν ὀρθῶς ὁρᾶν καὶ ἀκούειν καὶ συνιέναι· δοκεῖ δὲ ἡμῖν τό τε θερμὸν ψυχρὸν γίνεσθαι καὶ τὸ ψυχρὸν θερμὸν καὶ τὸ σκληρὸν μαλθακὸν καὶ τὸ μαλθακὸν σκληρὸν καὶ τὸ ζῷον ἀποθνῄσκειν καὶ ἐκ μὴ ζῶντος γίνεσθαι, καὶ ταῦτα πάντα ἑτεροιοῦσθαι, καὶ ὅ τι ἦν τε καὶ ὃ νῦν οὐδὲν ὅμοιον εἶναι, ἀλλ' ὅ τε σίδηρος, σκληρὸς ἐὼν τῷ δακτύλῳ, κατατρίβεσθαι ὁμοῦ ῥέων καὶ χρυσὸς καὶ λίθος καὶ ἄλλο ὅ τι ἰσχυρὸν δοκεῖ εἶναι πᾶν, ἐξ ὕδατός τε γῆ

si haec sunt, et nos recte cernimus et audimus, tale oportet unumquidque (*eorum*) esse, quale id, quod primum sit, nobis visum est: neque ullo pacto mutari nec aliud fieri, sed semper esse unumquidque, quale (*ipsum*) est. Nunc vero: dicimus (*quidem*) recte nos cernere et audire et intellegere: at nobis et calidum frigidum fieri videtur et frigidum calidum et durum molle et molle durum, et id quod vivit mori et ex eo quod non vivit gigni, et haec omnia alia fieri: praeterea id quod erat itemque id quod nunc est nihil simile esse sui, sed et ferrum, cum durum digito sit, conteri eodem modo fluens atque aurum et lapis et omne aliud quod solidum esse videtur, et ex aqua terra et lapis fieri:

6 *ἀληθινὰ F* *ταῦτα*] *ταῖς E* Aristocl. *καὶ τὰ ἄλλα πάντα ὅσα φασὶν ἄνθρωποι*: *R P καὶ τὰ ἄλλα πάντα ἅσσα οἱ ἄνθρωποί φασιν* *εἰ δὴ ταῦτα ἔστι* om. Aristocl. *ἔστι*] *ἔνι? E*: *ἔστιν c* (= *Editio* Karstenii) *ὁρῶμες D E*: corr. E^2 7 *ἀκούομες D E*: corr. E^2 Aristocl. *εἶναι ἐχρῆν καὶ τὸ ὂν τοιοῦτον οἷον πρῶτον ἔδοξεν ἡμῖν εἶναι* 8-9 Aristocl. *ἕτερον, ἀλλ' εἶναι ὅμοιον οἷόν περ ἐστὶν ἕκαστον* 9 *ἐστί D E* 10 *θερμὸν ψυχρὸν D E*: *θερμὸν καὶ ψυχρὸν A*: *ψυχρὸν θερμὸν F b*: Aristocl. *τὸ θερμὸν καὶ ψυχρὸν* 11 *γίνεσθαι F*: *γίγνεσθαι D E*: *γενέσθαι A* *μαλθακὸν A*: *μαλακὸν D E* 12 *τὸ μαλθακὸν c*: *τὸ μαλακὸν D*: *μαλακὸν E*: Aristocl. *μαλακὸν καὶ τὸ μαλακὸν* *ζῶν D*: *ζῳὸν R P* 14 *τε* (pr.)] *ποτε* E^2 *c* *νῦν*] *νῦν ἔστι* Mullach *R P* 15 *ὁμοῦ ῥέων A D E F b c*: *ὁμοῦ* cum sequente *καὶ* iungendum. Cf. Passow II 1 472: *ὁμοῦ ῥέων* aliter interpretatur Chiappelli (*Atti d. R. Acc. d. Lincei*, vol. VI, p. 389 s.): *ὁμοῦ ἐὼν* vel *ἐπαρηρὼς* Mullach: *ὁμουρέων* Bergk (*De Xen.* 30), *R P*: *ὑπ' ἰοῦ ῥέων* Zeller (I^5 613 n. 1): ⟨*καὶ*⟩ *ὁμοῦ ῥέειν* Heiberg. 16-17 *ἐξ — γίνεσθαι c*: om. *A D E F b*.

καὶ λίθος γίνεσθαι· ὥστε συμβαίνει μήτε ὁρᾶν μήτε τὰ ὄντα γινώσκειν. οὐ τοίνυν ταῦτα ἀλλήλοις ὁμολογεῖ. φαμένοις γὰρ εἶναι πολλὰ καὶ ἀίδια καὶ εἴδη τε καὶ ἰσχὺν ἔχοντα πάντα ἑτεροιοῦσθαι ἡμῖν δοκεῖ καὶ μεταπίπτειν ἐκ τοῦ ἑκάστοτε ὁρωμένου. δῆλον τοίνυν, ὅτι οὐκ ὀρθῶς ἑωρῶμεν. οὐδὲ ἐκεῖνα πολλὰ ὀρθῶς δοκεῖ εἶναι· οὐ γὰρ ἂν μετέπιπτεν, εἰ ἀληθῆ ἦν· ἀλλ᾽ ἦν οἷόν περ ἐδόκει, ἕκαστον τοιοῦτον. τοῦ γὰρ ἐόντος ἀληθινοῦ κρεῖσσον οὐδέν. ἢν δὲ μεταπέσῃ, τὸ μὲν ἐὸν ἀπώλετο, τὸ δὲ οὐκ ἐὸν γέγονεν. οὕτως οὖν, εἰ πολλὰ εἴη, τοιαῦτα χρὴ εἶναι, οἷόν περ τὸ ἕν.

ex quo efficitur, ut ea, quae vere sint, nos neque cernamus neque noverimus. haec igitur sibi ipsis non conveniunt. nobis enim, qui dicimus esse plura et aeterna et formis solidateque praedita, omnia videntur alia fieri et mutari ex eo quod singulis temporis momentis cernitur. manifestum igitur est, nos recte non vidisse: neque plura illa recte videntur esse: neque enim mutarentur, si vera essent: sed tale esset unum quidque (*eorum*), quale quidem videbatur. eo enim, quod vere sit, nihil praestantius. sin autem mutari consuerunt, id, quod erat, interiit, atque id, quod non erat, ortum est. ita, igitur, si plura sint, talia oportet (*ea*) esse, quale quidem unum est.

17-18 *μήτε ὁρᾶν τὰ ἐόντα μήτε γινώσκειν* Gomperz (*Die Apol. d. Heilk.* 167) 18 *γινώσκειν ἐξ ὕδατός τε γῆ καὶ λίθος γίνεσθαι A D E F b* (et *R P*) 19 *ἀίδια*] *ἴδια* Gomperz (*Beiträge* IV. 15. *Sitzungsber. d. Wiener Akad. Bd.* 122) *καὶ* (pr.) *A b*: om. *D E F* 21 *ὁρέομεν* Mullach 22 *ἐδόκει c* *ἂν* om. *A b* 23 *τοῦ γὰρ ἐόντος*] *τοῦτο γὰρ ἐῶντος A* 24 *μὲν ἐὸν* Brandis: *μέσον A D E F b* *ἐῶν A* 25 *εἴη*] *ἦν R P* *χρὴ*] *χρῆν R P*.

VIII.

εἰ μὲν ὂν εἴη, δεῖ αὐτὸ ἓν εἶναι· ἓν δὲ ὂν δεῖ αὐτὸ σῶμα μὴ ἔχειν. | εἰ δὲ ἔχοι πάχος, ἔχοι ἂν μόρια, καὶ οὐκέτι ἓν εἴη.

IX.

εἰ μὴ ἓν εἴη, περανεῖ πρὸς ἄλλο.

X.

εἰ γὰρ διῄρηται τὸ ἐόν, κινεῖται. κινούμενον δὲ οὐκ ἂν εἴη.

VIII. Simpl. *Phys.* 110. 1; 87. 6.
IX. Simpl. *Phys.* 110. 5.
X. Simpl. *Phys.* 109. 33.

VIII. si sit aliquid quod sit, oportet ipsum unum esse: atque cum unum sit, oportet ipsum corpus non habere. sin autem magnitudinem habeat, partes (*ipsum*) habebit, neque unum amplius erit.

IX. si unum non sit (*id quod sit*), terminabitur alio (*quod sit*).

X. si id enim, quod sit, divisum est, movetur: cum vero moveatur, non erit.

VIII. 1 *ὂν εἴη a D*: *οὖν εἴη E F*: *ὂν ἔστι* Brandis: *εἰ μὲν ἐὸν ἔστι R P* *δὲ ὂν*] *δὲ μὴ ὂν F* 2 *δὲ ἔχοι D E*: *δὲ ἔχει a F* *ἓν εἴη D E*: *ἂν εἴη ἓν a F*. — *αὐτὸ* = *ἕκαστον τῶν πολλῶν* = unum quidque plurium. Cf. Burnet, *op. adl.* p. 345: Zeller I[5] 611: Bäumker, *Jahrb.* 1886, 545: Pabst. *ib.* p. 27.

IX. *εἰ a F*: in lit. *D*: om. *E* *περανοῖ E*.

X. *εἴη*] *εἴη ἅμα a F*: *εἴη ἀλλὰ E*: obl. hic locus *D*. recte *E ἀλλὰ*, quod cum sequentibus coniungatur Simplicii verbis.

b) Melissi sententia a Simplicio explicata.

Εἰ μὲν μηδὲν ἔστι, περὶ τούτου τί ἂν λέγοιτο ὡς ὄντος τινός; εἰ δὲ τὶ ἔστιν, ἤτοι γινόμενόν ἐστιν ἢ ἀεὶ ὄν. ἀλλ' εἰ γενόμενον, ἤτοι ἐξ ὄντος ἢ ἐξ οὐκ ὄντος. ἀλλ' οὔτε ἐκ μὴ ὄντος οἷόν τε γενέσθαι τι (οὔτε ἄλλο μὲν οὐδὲν ὄν, πολλῷ δὲ μᾶλλον τὸ ἁπλῶς ὄν) οὔτε ἐκ τοῦ ὄντος· εἴη γὰρ ἂν οὕτως καὶ οὐ γίνοιτο. οὐκ ἄρα γινόμενόν ἐστι τὸ ὄν. ἀεὶ ὄν ἄρα ἐστίν. οὐδὲ φθαρήσεται τὸ ὄν. οὔτε γὰρ εἰς τὸ μὴ ὄν οἷόν τε τὸ ὄν μεταβάλλειν (συγχωρεῖται γὰρ καὶ τοῦτο ὑπὸ τῶν φυσικῶν) οὔτε εἰς ὄν. μένοι γὰρ ἂν πάλιν οὕτω γε καὶ οὐ φθείροιτο. οὔτε ἄρα γέγονε τὸ ὄν οὔτε φθαρήσεται. ἀεὶ ἄρα ἦν τε καὶ ἔσται. ἀλλ' ἐπειδὴ τὸ γενόμενον ἀρχὴν ἔχει, τὸ μὴ γενόμενον ἀρχὴν

Simpl. *Phys.* 103. 14-104. 15.

Si nihil quidem est, quid de hoc dici potest, ut de aliquo quod sit? sin autem aliquid est, aut id est quod gignatur aut id quod semper sit. si igitur genitum est, aut (*genitum est*) ex eo quod sit, aut ex eo quod non sit. at vero neque ex eo, quod non sit, aliquid gigni potuit (neque aliud quippiam quod sit, multoque minus id quod vere sit), neque ex eo quod sit. sic enim esset, at non gigneretur. non est ergo quod gignatur id quod sit. est ergo id quod semper sit. neque interibit id quod sit. neque enim in id, quod non sit, id, quod sit, mutari potest (conceditur enim illud quoque a physicis) neque in id quod sit. sic enim identidem permaneret, at non interiret. neque igitur ortum est id quod sit, neque interibit. semper igitur erat et erit. quoniam autem id quod genitum est principium habet, id quod non est genitum, principium non habet,

2 *γινόμενον* libri, recte: *γενόμενον* Torstrik cf. [Ar.] de M. X. G. p. 974ʳ 2; *R P γενόμενον* 2-3 *εἰ γενόμενον D*: *εἰ γινόμενον a E F* 3 *οὐκ*] *μὴ a* 6-7 *ἀεὶ — τὸ ὄν* om. *F* *οὐδὲ φθαρ.* Diels: *οὔτε φθαρ. E a*: *οὔτε γὰρ φθαρ. D.* 9 *μένει γὰρ ἂν οὕτω πάλιν* (om. *γε*) *D.*

οὐκ ἔχει, τὸ δὲ ὂν οὐ γέγονεν, οὐκ ἂν ἔχοι ἀρχήν. ἔτι δὲ τὸ φθειρόμενον τελευτὴν ἔχει. εἰ δέ τί ἐστιν ἄφθαρτον, τελευτὴν οὐκ ἔχει. τὸ ὂν ἄρα ἄφθαρτον ὂν τελευτὴν οὐκ ἔχει. τὸ δὲ
15 *μήτε ἀρχὴν ἔχον μήτε τελευτὴν ἄπειρον τυγχάνει ὄν. ἄπειρον ἄρα τὸ ὄν. εἰ δὲ ἄπειρον, ἕν. εἰ γὰρ δύο εἴη, οὐκ ἂν δύναιτο ἄπειρα εἶναι, ἀλλ᾽ ἔχοι ἂν πέρατα πρὸς ἄλληλα. ἄπειρον δὲ τὸ ὄν. οὐκ ἄρα πλείω τὰ ὄντα· ἓν ἄρα τὸ ὄν. ἀλλὰ μὴν εἰ ἕν, καὶ ἀκίνητον. τὸ γὰρ ἓν ὅμοιον ἀεὶ ἑαυτῷ· τὸ δὲ*
20 *ὅμοιον οὔτ᾽ ἂν ἀπολλύοι τι οὔτ᾽ ἂν μεῖζον γίνοιτο οὔτε μετακοσμέοιτο· οὔτε ἀλγεῖ οὔτε ἀνιᾶται. εἰ γάρ τι τούτων πάσχοι, οὐκ ἂν ἓν εἴη. τὸ γὰρ ἡντιναοῦν κίνησιν κινούμενον ἔκ τινος καὶ εἰς ἕτερόν τι μεταβάλλει. οὐθὲν δὲ ἦν ἕτερον παρὰ τὸ ὄν. οὐκ ἄρα τοῦτο κινήσεται. καὶ κατ᾽ ἄλλον δὲ τρόπον. οὐδὲν*
25 *κενόν ἐστι τοῦ ὄντος. τὸ γὰρ κενὸν οὐδέν ἐστιν. οὐκ ἂν οὖν*

atque id quod sit non est genitum, (*id quod sit*) principium habere non potest. praeterea id quod interit finem habet. si quid vero sine interitu est, finem non habet. id ergo quod sit, cum sine interitu sit, finem non habet. id vero quod neque ullum habeat principium neque ullum finem, infinitum quidem est. infinitum ergo est id quod sit. si igitur infinitum, unum. si enim duo sint, infinita esse non possint, sed inter se finiantur. at contra infinitum id quod sit. plura ergo non sunt ea quae sint. unum ergo id quod sit. porro si unum, immotum quoque. unum enim semper est simile sui. simile autem neque potest aliquid amittere, neque maius fieri, neque in aliam componi formam: neque aegrotat, neque dolet. si quam enim ex his rebus patiatur, unum esse non possit. id enim, quod quocumque motu movetur, ex aliquo et in aliud mutatur. at contra nihil aliud erat praeter id quod sit. id ergo non movebitur. atque ad alium modum. nihil vacuum est eo quod sit. vacuum enim

12 *τόδε οὖν οὐ F* Diels ' legendum videtur *οὐκ ἄρα ἔχει ἀρχήν* '
17 *ἄπειρα*] *ἄπειρον E* 18 *πλεῖστα ὄντα E* 19 *τὸ γὰρ ἓν ὂν a*
20 *ἀπολλύοι τι* scripsi: *ἀπόλοιτο a F*: *ἀπόλλοιτο D E*. Cf. Frag. VI, 2
21 *ἀλγέοι* et *ἀνιῷτο* Mullach *πάσχει E* 22 *ἓν a E*: om. *D F*
24 pausam post *τρόπον* fecit Pabst. *o. l.* p. 6 sq.

εἴη τό γε μηδέν. οὐ κινεῖται οὖν τὸ ὄν. ὑποχωρῆσαι γὰρ οὐκ ἔχει κενοῦ μὴ ὄντος. ἀλλ᾽ οὐδὲ εἰς ἑαυτὸ συσταλῆναι δυνατόν. εἴη γὰρ ἂν οὕτως ἀραιότερον αὑτοῦ καὶ πυκνότερον. τοῦτο δὲ ἀδύνατον. τὸ γὰρ ἀραιὸν ἀδύνατον ὁμοίως πλῆρες εἶναι τῷ πυκνῷ. ἀλλ᾽ ἤδη τὸ ἀραιόν γε κενότερον γίνεται τοῦ πυκνοῦ. τὸ δὲ κενὸν οὐκ ἔστιν. εἰ δὲ πλῆρές ἐστι τὸ ὄν ἢ μή, κρίνειν χρὴ τῷ εἰσδέχεσθαί τι αὐτὸ ἄλλο ἢ μή. εἰ γὰρ μὴ εἰσδέχεται, πλῆρες· εἰ δὲ εἰσδέχοιτό τι, οὐ πλῆρες. εἰ οὖν μὴ ἔστι κενόν, ἀνάγκη πλῆρες εἶναι· εἰ δὲ τοῦτο, μὴ κινεῖσθαι, οὐχ ὅτι μὴ δυνατὸν διὰ πλήρους κινεῖσθαι, ὡς ἐπὶ τῶν σωμάτων λέγομεν, ἀλλ᾽ ὅτι πᾶν τὸ ὄν οὔτε εἰς ὄν δύναται κινηθῆναι (οὐ γὰρ ἔστι τι παρ᾽ αὐτό) οὔτε εἰς τὸ μὴ ὄν· οὐ γὰρ ἔστι τὸ μὴ ὄν.

nihil est. esse ergo non potest id quod nihil quidem sit. non movetur ergo id quod sit. quo enim procedat, nullo pacto habet, quando quidem vacuum non est. nec vero in se ipsum contrahi potest. sic enim sit rarius se ipso et densius. hoc vero fieri non potest. rarum enim plenum esse non potest item ac densum: sed iam rarum quidem denso inanius fit. inane contra non est. utrum autem plenum sit id, quod sit, necne, eo distinguatur oportet, quod quicquam aliud id recipiat aut non recipiat. si enim non recipit, plenum: sin autem recipere aliquid potest, non plenum. si igitur inane non est, necesse est (*id quod sit*) plenum esse: atque, cum res ita se habeat, non moveri, non quia per plenum moveri non potest, ut de corporibus dicimus, sed quia omne quod sit neque in id quod sit moveri potest (non est enim aliquid praeter id ipsum), neque in id quod non sit: non est enim id quod non sit.

26 *τό γε*] *μήτε E* 28 *αὑτοῦ a*: *ἑαυτοῦ D*: *αὐτοῦ E¹ F¹* *ἀραιότερον* etiam in proximis *a E F* 29 *εἶναι πλῆρες a F* 30 *κενώτερον D* 33 *οὖν ἐστι μὴ a* 36 *κινηθῆναι D E*: *κινεῖσθαι a F* 37 *εἰς τὸ a F*: *εἰς E*: om. *D* *οὐ γὰρ — ὄν* om. *F*.

AVRELIVS COVOTTI.

NOTERELLE ALLE EPISTOLE DI TEODORO DUCA LASCARIS

XXXII, 15 *ἐπὶ τὴν μέσην τε καὶ βασιλικήν* deve fondarsi probabilmente sopra una reminiscenza di Basilio, *Εἰς τὸ Πρόσεχε σεαυτῷ* IV 6 (= Migne, Patr. Gr. XXXI, p. 205 C): *μὴ παρατραπῇς τῆς ὁδοῦ, μὴ ἐκκλίνῃς δεξιᾷ ἢ ἀριστερᾷ· ὁδῷ βασιλικῇ πορεύου.* Sicchè, più o meno per via di arzigogoli, Teodoro viene a dire: Non sono un ingegno prodigioso e non faccio nulla di straordinario, ma mi contento di seguire bonariamente la via della virtù accessibile anche agli umili.

A voler commentare completamente i detti arzigogoli bisognerebbe entrare in parecchie questioncelle astrologiche e mitologiche. Qui basterà dire che *ξηροτέρως* non ha alcun bisogno di emendazione: Saturno è simbolo di aridità e di rimbambimento, onde l'epiteto *χρονόγηρως* nella lettera di Saba (App. IV) 21.

XLIX, 16 confrontando le lezioni dei codici F e V, conclusi che Teodoro doveva avere scritto *κατορυχώματα*. Ora mi viene in mente che possa anche essere vera la lezione di F, *καταρριχώματα*. In tal caso, Teodoro sarebbe partito da un *καταρριχᾶσθαι* foggiato ad analogia del noto, e anche classico (p. e. Aristoph. *Εἰρ.* 70), *ἀναρριχᾶσθαι*, e, con quel poco tatto che dimostra in simili formazioni linguistiche, specialmente in lettere giovanili come questa, avrebbe ricavato un astratto in *-ωμα* invece che in *-ημα*. Che poi quest'astratto stia qui nel senso concreto di ' scesa ' ' ruina ' o ' dirupo ', non è certo cosa che rechi meraviglia.

Il prof. E. Teza mi comunica una sua congettura, con la quale si fa un po' di luce in mezzo a tutta la cercata oscurità della lettera CLXXX. Si tratta per l'appunto delle misteriose parole *καὶν ταμᾶ μπλάκας* del v. 18. Si legga *καὶ ντᾶμα Μπλάγκαν οὐκ κτλ.* e s'intenda *et dominam Blancam non etc.* Madonna Bianca non è, poi, diversa da quella che nel rigo superiore è chiamata *Μαρκέσις Λάντζα*, è, insomma, Bianca Lancia sorella di Manfredi Lancia [1]), costretta a riparare alla Corte di Giovanni Vatatzes [2]) insieme con quasi tutti i parenti di Manfredi, nel tempo in cui Corrado IV prese a perseguitare i Lancia, coadiuvato in ciò appunto da Bertoldo Marchese di Hohenburg [3]).

N. Festa.

[1]) V. l'albero genealogico dei Lancia in Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen, V Beilage*; e nel Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, p. 10 sg.

[2]) Le storie e cronache occidentali sono piene d'incertezze e inesattezze sul luogo di rifugio dei Lancia. Sarebbe opportuno un nuovo esame dei fatti con la scorta delle fonti greche.

[3]) Böhmer-Ficker 4594 e Reid, *Genealogisch-diplomatische Geschichte der Grafen von Hohenburg u. s. w.* II (Regensburg 1813) p. 4 sg. Le supposizioni dell'Heisenberg (*Nicephori Blemmydae curric. vitae et carmina*, p. xxxiv) circa un viaggio di Bertoldo in Oriente avanti il 1250, cadono da sè. Notizie più ampie spero di poter dare, appena, liberato da altre cure, condurrò a termine una ricerca già avviata sulla missione del Marchese di Hohenburg alla Corte di Vatatzes. La data di essa è da porre nel 1258 o, al più presto, nel 1252.

COLLAZIONE DI UN CODICE

DELLE ELLENICHE DI SENOFONTE

(n = Laur. di S. Marco 330)

Premetto alla collazione del codice alcune osservazioni sui rapporti di esso coi mss. della stessa famiglia, le quali serviranno a completare quanto su questo argomento ho già detto in ' Studi ital. ' III 366 sg. e V 104 sgg.

O. Riemann, ' Qua rei crit.' ecc. p. 11-16, ha mostrato che, nella famiglia (x) dei codd. migliori delle Elleniche, i codd. D L V formano un gruppo a parte derivante da un ms. perduto (z ap. Simon), che doveva essere contrassegnato da lacune, per lo più conservate in L e spesso colmate arbitrariamente in D V (cfr. J. A. Simon, ' Xenoph.-Studien ' 3. Teil, p. 19 e 27 sgg.; e O. Keller, ed. maior p. XII). Il cod. n non presenta nè le lacune di L nè i corrispondenti supplementi di D V: III 2, 29. *διῆκεν* n M, lacuna L, *διαφῆκεν* D, *διῆγεν* V forse *δι*(lacuna)*εν* z | 4, 17. *οἱ ζωγράφοι πάντες* n M, lac. L, *οἱ ζωγραφοῦντες* D (Sauppe e Simon, V Riemann), *οἱ σκηνοποιοὶ πάντες τὰ* V (Simon, D Riemann), forse *οἱ ζωγραφ*(lac.)*ντες* z | 20. *προεῖπεν αὐτοῖς* n M, lac. L, *παρήγγειλεν αὐτοῖς* D, *ἐπὶ τὸν σαρδιανὸν τόπον ἰέναι ἔλεγεν* V, forse *π*(lac.)*εν αὐτοῖς* z | 21. *αὐτὸν πάλιν βουλ. ἐξαπατῆσαι* n M, (lac.) *βουλ. ἐξ.* L, *αὐτὸν ὡς βουλ. ἐξ.* D, *αὐτοῖς προσποιούμενος, ἵν' αὐτὸν ἐξαπατήσαι* V, forse *αὐτὸ*(lac.) *βουλ. ἐξαπατῆσαι* z | ibid. *προεῖπεν εὐθὺς* n M, *προ*(lac.) L, *πρότερον εὐθὺς* D, *πρότερον ἐπηγγείλατο* V, forse *προ*(lac.) *εὐθὺς* z | IV 8, 10. *ποδάνεμος* n M B, *ποδο*(lac.)*μος* L (z?), *πο-*

δόμιμος D, *πρόξενος* V | V 1, 16. *ξυμπονῶμεν* *n* M B, lac. L, *ξυνδειπνῶμεν* D, *ξυνευποιῶμεν* V, forse *ξυ*(lac.)*νῶμεν* *z* | 17. *ἴστε ὅτι ἅμα τροφήν τε* *n* M, lac. L, *ἴστε ὅτι μεγαλοφροσύνην τὲ* D, *ἴστε καὶ ὠφέλειαν ἱκανὴν* V, forse *ἴστε ὅτι* (lac.)*ήν τε* *z* | 2, 3. *φαίνουσιν ἐπ'* *n* M, lac. L, *φαίνουσιν εἰς* D V, forse *φαίνουσιν* (lac.) *z* | 8. *οὐ δέχοιντο* *n* M, lac. L, *οὐκ ἐδέχοντο* D V, forse *οὐ*(lac.)*δεχ*(lac.)*ντο* *z* | 15. *πρέσβεις* *n* M, lac. L, *πόσον τὲ* D, *πολλοὺς ὄντας* V, forse *π*(lac.) *z* | 20. *μυρίους* *n* M B, lac. L, *ἀκανθίους* D, *συμμάχους* V, forse (lac.)*ίους* *z* | 24. *ἐλάττω ἔχοντα* *n* M B, lac. L, *ἐξαίρετον ἔχοντα* D, *ἔχοντα τοιαύτην* V, forse *ἐ*(lac.) *ἔχοντα* *z* | 29. *καὶ ἡγεῖται εὐθὺς* *n* M B, (lac.) *εὐθὺς* L, *καὶ ἴεται εὐθὺς* D, *καὶ ἔρχονται* V, forse *καὶ* (lac.)*ται εὐθὺς* *z* | VI 5, 27. *κατέβαινον* *n* M B, lac. L, *ἐπέδραμον* D, *ἐπολέμουν* V, forse *ἐπ*(lac.)*μον* *z* [1]). — Nello stesso rapporto stanno fra loro *n* e D L V in tutti gli altri luoghi enumerati dal Riemann (l. c.) e dal Simon (l. c. p. 28 sg.) come caratteristici del gruppo *z* [2]). Altrove le concordanze non rare di *n* con D L V, o con uno o due di questi codd., contro M (tra le quali notevole VII 5, 13. *ἀποθνήσκουσιν· ἐπεὶ — οὗτοι αὖ* *n* V e F [3]), om. C D M, L B mancano), non sono mai di tal natura da non potersi spiegare con la reciproca influenza esercitata da un codice sull'altro, indipendentemente da relazioni di parentela, mediante l'opera d'un revisore. Del resto, buona parte delle lezioni in cui *n* D L V cospirano contro M, sono comuni anche a B [4]), sicchè debbono ritenersi come lezioni dell'archetipo della

[1]) Non ho citato B quando ne ignoravo la lezione.

[2]) Salvo III 5, 14. *δέ* (lac.) *εἰκὸς* L (Simon), *δὲ εἰκὸς* *n*, *δέ γε εἰκὸς* M *m* e, pare, gli altri codd. Secondo Riemann, 'Coll. de deux mss. des Hell.' (Bull. d. corr. hell. 1878), la lezione di L è: *δέ εἰ καὶ*.

[3]) Cito F nei luoghi dove non ho collazionato il suo esemplare *m*.

[4]) P. es. dall'esame dell'apparato critico dell'ed. Keller risulta che nel lib. I *n* s'allontana da M, per adottare la lez. data concordemente da D L V, in 10 luoghi, in cui solo una volta stanno *n* D L V contro B M: I 6, 14. *τὸ 'κείνου* (*τὸ κείνου* B M); nove volte *n* B D L V contro M: I 1, 5. *δεούσαιν* (*-αις* M) | 2, 19. *τοῦ Περσῶν* (*τῶν Π.* M) | 3, 1. *δυοῖν* (*δυεῖν* M) | 4, 14. *δίκαια* (*δίκαι* M) | 5, 21. *ἑπτὰ μῆνας* (*μ. ἑ.* M) | 6, 1. *Ἀθήνησιν* (*Ἀθήνης* [Keller, *-ησιν* Riemann] M) | 16. *ἔφευγε* (*ἔφυγε* M) | 7, 2. *κατηγόρει δὲ* (*κατηγόρει* M) | 23. *διηρημένης* (*διηρ.* M).

famiglia *x*, perdute in M e conservate in *n* D L V. Tutto considerato, *n* sembra indipendente da *z*.

Strettamente affini fra loro paiono invece *n* e M: essi s'accordano, come s' è visto, nel presentare un testo integro là dove D L V offrono lacune o tracce di lacune in supplementi senza alcun valore diplomatico; ed essi soli omettono le parole IV 3, 23. *καὶ τῶν παραστατῶν Πελλῆς*, invece delle quali hanno entrambi una lacuna. L'omissione, non prodotta da *ὁμοιοτέλευτον*, risale certamente a un ms. in cui quelle parole erano illeggibili, e doveva già trovarsi nel primo antenato comune di *n* M, primo in linea ascendente ed *a fortiori* indipendente da *z* se deve considerarsi tale anche *n*. D'altra parte è da ritenere che *n* non provenga da M: contro la derivazione diretta sta una serie di omissioni, piccole e grandi, proprie di M e che non si trovano in *n*: I 3, 8. *δὲ Ἀλκ. n*, *Ἀλκ.* M (e V) | 7, 2. *κατηγόρει δὲ n*, *κατηγόρει* M | V 2, 28. *πολὺ n*, om. M (e V) | 37. *τί n*, om. M | 3, 1. *οἱ δὲ ὡς n*, *ὡς δὲ* M | 19. *τῆς n*, om. M | 4, 24. *τὸ n*, om. M ecc.; e inoltre: IV 2, 16. *καὶ Σικυωνίων — χίλιοι n*, om. per *ὁμοιοτέλευτον* M | VII 2, 22. *τοὺς δὲ φυρῶντας — ποιουμένους n*, om. per *ὁμοιοτέλευτον* M [1]); di derivazione indiretta mancano gl'indizi. La dipendenza di M da *n* è esclusa *a priori*, essendo M più antico di *n*.

Il cod. *n* possiede un discreto numero di lezioni, sia buone sia cattive, finora conosciute come esclusivo patrimonio di B, p. es.: I 1, 3. *μέχρι* (così anche c. 3, 6. 5, 1. 14.) per *μέχρις* | 20. *Σηλυμβρίαν* (così anche c. 3, 10) e 21. *Σηλυμβριανοί* per *Σηλυβρ.* | 3, 19. *ἀπολλυμένους* per *-μένας* | 6, 19. *παραρύματα* per *παραρρ.* | 7, 5. *τριηραρχῶν* (così anche § 31.) per *-άρχων* | 22. *προδῶ* per *προδιδῶ* | III 3, 11 *ἄλλους τοὺς* agg. innanzi *ἐπικαιριωτάτους* | 5, 15. *μὲν* agg. dopo *ὑμεῖς* | IV 1, 33. *συλλέξωμαι* per *-ξομαι* o *-ξω* | 34. *οἱ* om. innanzi *ἄνθρωποι* | 8, 7. *Φερὰς* per *Φερρὰς* | 17. *Στροῦθαν* (così anche § 21.) per *Στρούθαν* | 25. *τιμωρήσεσθαι* per *-σασθαι* | 34. *αἰσθανόμενοι* per *αἰσθόμενοι* | V 1, 15. *ἐγὼ* agg. innanzi *τούτων* | 2, 5. *τοῦ κύκλου* per *τ. κύκλω τείχους* | 19. *τε* agg. dopo *ταῖς* | 36. *ταῦτα*

[1]) Cfr. anche p. 230 n. 4.

agg. dopo *πάντα* | 4, 25. *τῶ Σφοδρία* agg. dopo *ὄντες* | VI 1, 3. *τῆς προσόδου* agg. dopo *περιγένοιτο* | 4, 35. *αὖ* agg. dopo *αὐτὸς* | 5, 49. *τὸ* om. innanzi *τεῖχος* | VII 1, 34. *τὴν* om. innanzi *Τροίαν*. — Tali concordanze, se non autorizzano a concludere che *n* sia più strettamente affine a B che a D L M V (cfr. ' Studi ital.' ecc. III 366 sg.), inducono però a ritenere che l'opera d'un revisore abbia introdotte in un codice, da cui *n* è derivato, lezioni tratte da B o da un ms. affine. Una traccia evidente di tale revisione rimane in un certo numero di lezioni doppie, tutte di 1ª mano, che si trovano in *n*: II 4, 26. *ἀπέσφαξε* D X *m*, *ἐπέσφαξε* B C L [1]) M V, *ἀπέσφαξε* *n* | V 1, 32. *δέξεσθαι* D, *δέξασθαι* B C M V X *l m*, *δέξεσθαι* *n* | 4, 3. *ξιφίδια* C D F M V X, *ξιφείδια* B, *ξιφίδια* *n* | VI 3, 12. *πεπρᾶχθαι* M, *πεπράχθαι* B C D F V X, *πεπρᾶχθαι* *n* | 5, 31. *δσων* C D M V X, *δσον* B F, *δσῶν* *n* (cfr. nella collaz. II 1, 27. 3, 46. III 4, 28. IV 4, 6. 8, 17. V (2, 19.?) 4, 52. 53. VI 3, 7. 4, 18. 5, 23. 40. VII 4, 1.). Non ho trovati elementi per stabilire con qualche probabilità se le lezioni di *n* comuni soltanto a B siano o no indipendenti da questo codice.

Innanzi alla presente collazione, da me fatta tra la fine del 1893 e la metà del 1895, il Laur. di S. Marco 330 non era altrimenti conosciuto che per le *vv. ll.* saltuariamente notate da P. Vettori sul margine d'un esemplare dell'Aldina (1525), appartenente alla R. Biblioteca di Monaco (cfr. ' Studi ital. ' ecc. V 104 sgg.), e pubblicate, non senza qualche omissione, svista e ambiguità, dal Dindorf nella sua edizione oxoniense (1853) delle Elleniche, e già prima, secondo il Riemann, nella lipsiense del 1824.

Nell' uso della collazione (fatta sulla *editio maior* di O. Keller [Lips. 1890]) si tenga conto di quanto segue:

1) Ometto di notare quando l'amanuense unisce insieme nella scrittura due o più parole, p. es.: I 5, 13. *τομενπρῶτον* |

[1]) Di L non ho ora presente che la collaz. pubblicatane dal Riemann nel ' Bull. d. corr. hell. ' 1878, la quale comprende solamente i lib. I-V 1, 1-17.

6, 4. *διατοῦτο* | 13. *κατακράτος* | 7, 29. *τηνταχίστην* | II 3, 18. *οὐχήκιστα* | 4, 16. *τοῦΐσου* | 40. *εἰαναλογίσαισθε* | III 4, 21. *τοπρόσθεν* | IV 1, 38. *τουτελοιποῦ* | 6, 12. *τοαποτούτου* | VI 4, 17. *τογαρπρόσθεν* | VII 4, 8. *δηλονότι* ecc.

2) Di quando in quando, soprattutto nelle parole di uso più frequente, lo spirito, e qualche volta l'accento, non è chiaro, perchè ridotto ad un semplice punto o ad una lineetta. Noto questa particolarità solo nei casi in cui mi pare utile, sostituendo allo spirito o all'accento un punto interrogativo.

3) Non tengo conto per solito delle irregolarità o divergenze dall'uso moderno nell'accentuazione dell'enclitiche, come: *ὅ δ'* e *οἵ δ'* passim | II 2, 8. *ἐπεί δ'* | 3, 22. *γάρ παρ'* | IV 1, 10. *μᾶλλον μοι* | ibid. *ὅτάν τι* | 4, 2. *νόμω τίς* | 8, 33. *εἴ τι που* | 37. *ἔνθά ἐστι* | VI 2, 14. *εἴ που τίς* ecc.

4) L'iota ascritto (in basso a destra) o sottoscritto non è segnato che nelle parole seguenti: II 3, 11. *ἐφ' ᾧι τὲ* | 38. *κᾷγαθοὺς* | 39. *ᾗδειν* | 42. *ᾔιδειν* | 4, 25. *ἐξῄεσαν* | III 4, 18. *μελετῷεν* | IV 1, 41. *πρὸς ᾧ* | 2, 3. *ᾧ* (= *ᾧ*?) *ἄνδρες* | 3, 9. *σὺν ᾧι* | 8, 22 *πρὸς ᾧι* | V 2, 25. *εἰσῳκειώθη* | 4, 22. *Ἀθήνῃσιν* | 41. *ἔκᾳε* | 49. *ἀπῄει* | VI 1, 12. *ὑπῄκοον* | 3, 6. *θεῶιν* (però non è chiaro se quello che sembra iota non sia piuttosto un difetto della carta) | 8. princ. *αὐτονομίᾳ* | 4, 32. *ᾧι* | 5, 27. *παρῄεσαν* | VII 5, 17. *ᾧι* | 27. *χώρᾳ*.

5) *n* scrive sempre *Ἄγις* per *Ἅ.* | *ἀθρόος* e *ἀθροίζω* (IV 1, 19. *τοαθρόον*) per *ἀθρ.* | *ἄστεος* per *-εως* | *Δερκυλλίδας* (III 1, 8. 22. mezzo *Δελκυλλ.*) per *Δερκυλίδας* | *ἐμέλησε(ν)* e *ἐμέλησαν* per *ἐμέλλ.* | *ευ* (iniziale di verbo) per *ηυ* anche nelle forme che hanno l'aumento | *ἤεσαν* (*-ήεσαν*) per *ᾗσαν* (*-ῆσαν*), eccetto II 1, 18. *παρῆσαν*; 4, 25. *ἐξῄεσαν*; VI 5, 27. *παρῄεσαν* | *Ἡραῖον* per *Ἥρ.* | *Ἠριππίδας* per *Ἥρ.* | *Θεσπιέων* e *-έας* (nom. *Θεσπιεῖς*) per *-ιῶν* e *ιᾶς* | *Θράσυλος* per *Θράσυλλ.* | *Κεγχρίαι* per *-χρειαί* | *Κεφαληνία* per *Κεφαλλ.* | *Λάρισσα* e *Λαρισσαῖοι* per *-ισα* e *-ισαῖοι* | *μὴ δὲ* o *μὴ δ'* per *μηδέ* o *μηδ'* | *Μιτυλήνη* e *Μιτυληναῖοι* per *Μυτιλ.* | *Πελοπόνησος* e *Πελοπονήσιοι* per *Πελοπόνν.* e *Πελοπονν.* | *Ποτίδαιαν* per *Ποτείδ.* | *Προικόνησος* per *Προκονν.* | *πρωΐ* (*πρωϊαίτατα*) per *πρῴ* (*πρῳαίτατα*) | *Στροῦθας* (IV 8, 17. *Στρῶθᾶς* sic) per

Στρούθ. | *συνέμιξα* per *-μειξα* | *Συρακούσιοι* (I 1, 18. *Συρρακουσίων*) per *-κόσιοι* | *Τέγεαν* per *Τεγέαν* | *Τισαφέρνης* per *Τισσ.* | *τρόπαιον* per *τροπαῖον* | *Φλιοῦς* e *Φλιάσιος* per *Φλει.* | *Φυλλίδας* per *Φιλλ.* | *Χαλκηδὼν*, *Χαλκηδονία* e *Χαλκηδόνιοι* per *Καλχ.*, eccetto I 3, 9. princ. *Καρχηδονίους* e I 3, 9. fine, IV 8, 28. V 1, 25. *Καλχ.*

6) Il codice non ha scòlii, salvo uno di 1ª mano nel f. 53ᵛ (V 3, 19): *Ἄφυτις πόλις Παλλήνης.*

7) Le varianti e le correzioni di qualsiasi specie sono tutte di 1ª mano: qualche caso dubbio è espressamente dichiarato a suo luogo. Le lettere in rasura sono chiuse in parentesi quadre [ ]. Il segno ≡ indica una rasura lasciata in bianco; il segno ▨, interposto fra due lettere, la rasura di una sola lettera; il segno //, una piccola rasura.

I.

Ξενοφῶντος παραλειπόμενα ἑλληνικῶν πρῶτον rubr.

1, 1. *Ἡγησαν//δρίδου* | 2. *ἐσήμανε* | *αὐτοῦ* | *ἤνοιγε* | 4. *ἀναλάβῃ* | 5. *ἀνταναγόμενοι* | *ἠϊόνα* | *δεούσαιν* | 6. *θάλασσαν* | 8. *τεσσαράκοντα* | 9. *εἶρξεν* | 11. *ἐκ τῆς Κλαζ.* | 14. *οὐ γάρ ἐστιν* | 20. *Σ[η]λυμβρίαν* | 22. *ἠδύναντο* | 23. *καλὰ* | *δ' ἀπέσσυται* | 24. *φυλακὰς* | *παραθαλασσίας* | 27. *ὅτι φεύγοιεν οἴκοθεν* | *προηγοῦντος* | *π[ρὰ] τ[ὸ]ν* | le parole *μεμνημένους ὅσας — ὑπάρχουσαν* trasposte dopo *διδόναι* (§ 28.) | *αὐτοί τε καθ'* | *καὶ τὴν ὑμετέραν* | *θάλασσαν* | *μέχρις* | *εἰρημένοι* | 28. *'κείνους* | 29. *τε 'Επιδόκου* | *Γνωσία* | *ἠβούλοντο* | 30. *οἱ* om. | *'Ερμοκράτην* | *ἐγίνωσκε* | *τοπρωῖ* | *συναυλίζων* | *τὴν* om. innanzi *ἑαυτοῦ* | 31. princ. *'Ερμοκράτης* | *δὲ* om. innanzi *Τισ.* | 32. *πράξαι* | *Κρατ[ησ]ιππίδας* | 36. *νηῶν.*

2, 1. *Εὐάτας Κυρην.* | *μὲν Μεθορικὸν* | *ἐσομένοις* per *χρησόμενος* | 3. *αὐτῶν* corr. forse da *αὐ.* | 5. *ἐκ τοῦ στρατοπέδου* om. | 6. *ἱππεῖς* | 7. *ἱππεῖς* | 8. *σφίσιν* per *'Εφέσιοι* | 9. *θάλασσαν* | 10. *ἔδωκαν* | *ἀτέλειαν ἔδοσαν* per *ἀτελεῖ* | 13. *ἀπ[έ]πεμψε* | 14. *εἰργμένοι* | 15. *ἠβούλοντο.*

3, 1. *εἴκοσιν ἐτοῖν* | 4. *οἷόν* om. | 7. *στενοχωρίαν* | 9. *ἔλαβον καὶ ἔδοσαν πρὸς Φαρνάβαζον* | 10. *τοῖς τε* | *'κείνην* | *ἱππεῖς* |

11. ἐπεὶ δὲ ἦλθεν | 13. Φιλοδίκης | Εὐριπτόλεμος | 15. νεοδαμωδῶν | 16. ἠδύναντο | 17. ἄλλῃ om. | φρουρίδες om. | Ἡγησανδρίδας | le parole καὶ ἐν Ἀντάνδρῳ trasposte dopo Πασιππίδου | 18. πρὸς ἔργον — οἶδε om. | 19. εἰπὼν om. | σῖτον | οὐδ[ὲ] | 20. καλουμένας | 21. Κοιρατίδας | σφᾶς αὐτούς.

4, 2. οἱ καταβαίνοντες | κάρανόν ἐστι | 4. μὲν μάλιστα | 8. εἰς τὸν Κεραμεικὸν | 9. ἐκεῖθεν δὲ | 12. fine αὐτῷ | 13. δ' ἀεὶ τό τε κοινὸν | αὐτοῦ | 16. εἶναι om. | δήμου ἑαυτῷ μὲν | τοιοῦτος | οἷοςπερ per οἷοις περιμ. μὲν | 17. κινδυνεῦσαι | 19. αὐτοῦ | τοὺς om. innanzi φίλους | 20. πρότερον μὲν | 21. ἱππεῖς | τρίτω μηνὶ | ἀφεστηκυίαν.

5, 1. ναύαρχον | 4. ὅτι om. | 5. ἀπέστειλεν | βούλοιντο | 7. προσοφειλόμενον ἀπέδωκεν | καὶ ἔτι μηνὸς προέδωκεν om. | 10. συντέτακτο | 11. ἥκοντα τειχίζειν | 13. ἤνοιξεν per ἤνυσεν | 15. ἠιόνα per Τέων | 16. Λέοντα per Λυσίαν | 18. εἴκοσι | Φανοσθένη | 20. ἀναγόμενος | ἐλῃΐζετο.

6, 1. Πίτιος | 4. ἀεὶ om. | γενομένων | γινωσκόντων | δὲ per δὴ | 5. τὰ κατ' ἐμὲ | συμβουλεύω | ἐροῦντας | 6. Κύρον | 7. ἐπὶ ταῖς θύραις | ἦν | τὸ αὐτῷ δυνατὸν | 10. ἠδυνάμην | 11. συμβάντων ὑμῖν | δείξωμεν | 12. πενταδραχμίαν | 13. ἀλλ' per ἅτ' | 14. διήρπαζον | οὐδένα Ἑλλήνων | τὸ ἐκείνου | 15. φύγῃ | 17. ὑπὸ τῶν πολιτῶν | 19. σῖτον | παραλαβὼν | 20. ἐξέπλευσεν | 21. ὡς ἕκαστοι ἤνοιγον | ἐγειρόμενοι per ἐπειγ. | ἐφορμήσασαν | δύναντι | 22. τὸν om. dopo εὗριπον | 24. εἰσβιάζοντες | τὰς om. | 29. αἱ om. dopo ἐχόμεναι δὲ | ταξιαρχῶν | ἐπὶ μιᾶ | 30. δὲ Ἀριστ. | 32. πλέονες | οἰκεῖται | εἶναι ἔφη | 33. τινῶν om. | καὶ sopra il rigo | 34. τῶν om. innanzi πασῶν | 35. ἓξ per ἑπτὰ | τριηράρχων per ταξιάρχων.

7, 2. ὁ τοῦ δήμου om. | διωκελίας | 4. καὶ per ἦν | 5. τριηραρχῶν | 6. κωλύσαν | 9. προτεραία | πάντας | 10. δημοσιεῦσαι | 12. Καλλίξενον προεκαλέσαντο | 13. ἀφῶσι τὴν ἐκκλησίαν | 14. διψήφισιν | Καλλίξενος | 15. πάντα om. | 17. ὅτι ἔπεισαν | 18. ἐπ' per ὑπ' | 19. πείθησθε | σφᾶς αὐτοὺς | εἰς τὰ μέγιστα θεούς | ὑμᾶς αὐτούς | οὐδενὸς ἐστιν | εἰδότας κολάσασθαι | κἂν om. | 20. Καννώνου | ἀδικεῖν ἀποθανόντα | ἐμβληθῆναι | 21. γὰρ om. | ὅλην om. | 22. μὴ om. dopo εἰ | προδῶ | 23. κρινέσθωσαν | διηρημένης | τριῶν ἡμερῶν | ἀδικοῖ per -εῖν | 24. ἀδικοῦντες per ἀδίκως | 27. ἀποκτείνητε | μεταμελήσῃ | ἀνθρώ-

πους | 28. *ποιήσητε* | *δὲ Οἰνόην* | *προπροδιδόντι* (il primo *προ* in fine di rigo ed il resto nel princ. del rigo sg.) | *τ' ἄλλα* | *προύθετο* | *νόμον* per *γνώμην* | 29. *ὄντας* | *καὶ ὑπ' αὐτὰ* | *ἀναχθέ[ν]τας* | *Ἐρασινίδης δὲ ἐπὶ* | 30. *αὐτοῦ* | *γίνονται* | 31. *τριηραρχῶν* | *τοὺς πρὸς τούτοις ταχθ.* | 32. *πράξαι* | *παρεσκευάσαντο* per *-κελεύσ.* | *ἥπερ* | 34. *Καννώνου* | 35. *ἐὰν* per *ἕως ἄν.*

II.

ἑλληνικῶν δεύτερον rubr.

1, 2. *δύσνοοι* | 3. *μεθ' ἑαυτοῦ* om. | 5. *ἐκέλευε* | *ἐσήμανεν* | 7. *ταῦτα* | 8. *χειρὸς* per *-ίς* | 9. *ὁ Ἐραμένης* | 13. *ἐκεῖνον* | 14. *βασι*[illegible] | 15. *δ' ἀπέπλευσεν* | 16. *Χῖον* | *ὑπάρχουσιν εἵλοντο* | 17. *ἐκπλεῖ* | *ἐπὶ τῆς Χ.* | 18. *αὐτοῖς* | 20. *Ἐλεοῦντι* | 21. *δ' ὁ Ἑλλ.* | 22. *ἐμβαίνειν* | 25. *μεθορμῆσαι* | 27. *ἑπομένοις* nel testo, *πεμπομένοις* in mg. | *ἐπὴν* | 28. *ἐσήμανε* | *ἐσήμανεν* | *ἀθρόαι* om. | 29. *ἀπαγγέλλουσα* | 30. *τ' ἄλλα* | 31. *παρανενομήκεσαν* | 32. *ψηφισμ*[illegible] | *Ἀνδρείους.*

2, 2. *Πειραιᾶ* | 3. *Ἱστιέας* | 4. *τ' ἄλλα* | 8. dopo *Ἀκαδημία* (sic) agg. *τῷ καλουμένῳ γυμνασίῳ* | 9. *ἀθροίσας αὐτῶν* | 11. *ἐπιλελοίπει* | 15. *Λακεδαιμονίοις κράτιστον εἶναι ἐφ' οἷς προεκαλοῦντο* | 16. *ἐν ἐκκλησίᾳ εἶπεν* | *ἀνέχουσι* | *πλείω* | 18. *ἐκείνους* | 19. *αὐτούς* om. | 20. *νομίζοντες* | *κατὰ* om. innanzi *θάλατταν* | 21. *μένειν* per *μέλλειν.*

3, 1. *ἔτει ἐν ᾧ* | *Κρωκίνας* | *Εὐδίου* | 5. *Γέλλαν* | 6. *οὐ* om. | 8. *ἐκ τοῦ Πειραιῶς* | *περιεγένοντο* | 9. *οἱ* om. | 10. *Ἴλαρχος* | *Πατησιάδης* | *Εὐδικος* | 12. *καὶ ἀγαθοῖς* | 15. *φυγὼν ἀπὸ τοῦ* | *καὶ ἀγαθοὺς* | 16. *ἢ* om. | 18. *συρρείησαν* | 19. *εἶνα τοῦ πρῶτον μὲν βουλ.* (parte della lett. *ο* nell'art. e della lett. *π* è stata ritoccata con inchiostro più nero) | *καταλέξαι* om. | *οἷον τ' εἴη* | 20. *αὐτοῖς* | 21. *ἀπέκτεινο*[illegible]*ν* (la lett. *ο* è stata ritocc. con inchiostro più nero) | 24. *πλέονας* | *ἐνθάδε* om. | 25. *γνόντες* | *τὲ ἡμῖν καὶ ὑμῖν* | 27. *ἢν κατανοῆτε* | *ἐγίνωσκε* | 28. *ἐξορμήσας ἡμᾶς* | 29. *ὑμῶν τε καὶ ὑμῶν* (sic) | *πολέμιοι μὲν ἄνθρ.* | *αὖθις καὶ* | *γίνονται* | 30. *οὗτος μὲν ἐξ ἀρχῆς τιμώμενος* | *Ἄγνωνα* | *γὰρ* agg. dopo *δήπου* | 31. *ἢν δέ τι* | *ἂν* om. dopo *πῶς* | 32. *καὶ* om. innanzi *ταχθεὶς* |

33. ἐπιμελ[illegible]μενος pr., -λόμενος corr. | ταυτὸ | 34. γινωσκόντων | 35. δήπου κατ᾽ | 36. παρανενομηκέναι | κατεσκευάζ[ε] | 37. ὑμῶν per ἡμῶν | 38. ὁμολογουμένους | ταῦτα | 39. ᾔδειν | μὲν om. | 40. [ἡ]μῖν | 41. δυνάμεθ᾽ | γε δέοιντο | 42. οἱ ἄρχοντες ἐμέλλομεν | 45. ἐπὶ om. | 46. ἑτᾶίροις | τοῦτ᾽ ἔστι | 47. ὦ per ὦ | μὲν om. | πάντων | 48. πρὶν ἂν καὶ | δραχμῆς per αὐτῆς | πρὶν ἂν εἰς | διὰ τούτων per διατάττειν | ἡγουμένην | 49. ταυτὰ | ἐσχατώτατα | 50. ψηφίζεσθαι | 51. ἐπιτρέποι | ὑμῖν ἐπιτρ. | 54. κήρυξ | αὐτῶν per τε | πράσσετε | 56. οἰμόξομαι.

4, 2. προσέβαλλον | 3. ἀπὸ per ὑπὸ | 4. γινώσκοντες | 5. βουλὴν per Φυλὴν | 7. καὶ om. innanzi συσκευασάμ. | 8. πόσοι per -ης | ἵπ παρχον (ιπ di 1ª m.?) | αὐτοῖς pr., αὐτοὺς corr. | 9. συνειλεγμένων | ταῦτα | 10. ὅσοις per οἷς | ἐβοήθουν εὐθὺς | 11. Μουνυχίαν | Μουνυχίας | 12. ἐπ᾽ αὐτοὺς | μετ᾽ αὐτοῦ | 13. ἄ[νδ]ρες | δὲ per δὴ | 14. οὐχ οὕτως ἀδικ. | 15. ἐφιέντες | 16. ἀφίηται | πίπτειν per τύπτ. | 18. πρὶν ἂν τῶν | 20. Λεόκριτος | κήρυξ | ἔ[υ]φωνος (ἔμφωνος pr. ?) | καὶ om. innanzi κατὰ γ. | 21. κέρδεων | 22. princ. [ἡ]μῖν | μεθ᾽ αὐτῶν | 23. οὐ χρὴ καθ. | 24. Ἐλευσῖνάδε | ἐφωδεύοντο μὲν | Πειραιέως e similmente §§ 33. 36. 39. | 25. Πειραιεῖ[illegible] (ει corr. da ο) | 26. ξὺν | καὶ τῶν ἔξω νέων | τοὺς αὐτῶν ἀγροὺς | ἀπέσφαξε | 27. in Πειραιεῖ ει corr. da οι | 28. τῷ om. innanzi καταλόγῳ | 29. Ἐλευσίναδε | ποιήσαιτο | 30. ἐγίνωσκον | Ἐλευσῖνι om. | 31. προσέβαλλον | 32. καὶ τοὺς τὰ δέκα | Πειραιεῖ | 33. ἐτιτρώσκοντο | 34. ἄλλων per Ἁλῶν | παρήγγειλε | ἐξεώθησαν | 36. εὔφορος ὢν | ἐν τῷ ἄστει | 37. σφᾶς αὐτοὺς come sembra, cfr. I 7, 19 | Μουνυχίαν | 38. ἐφῷ τὲ | 39. περαιωθέντων | ἐκκλησίαν ἐποίησαν om. | 40. αὐτοὺς | δικαιότερον ἔσται; | ἠδίκησεν | κέρδεων | 41. τούτου κρίσις | περιελήλυθεν per περιείληφθε | κύνας om. | 43. τοὺς ἐν ἐλευσῖνι | γε per τε.

III.

ἑλληνικῶν τρίτον rubr.

1, 4. νεοδαμωδῶν | ἀποδημεῖεν | ἐναπόλλοιντο | 5. πρὸς om. | 6. Ἁλισαρνίαν | Μυρίναν | 7. ἐνέβαλλον | 9. τὸν Τισαφέρνην |

γὰρ om. innanzi γενόμ. | 11. τ' ἄλλα | ἦν οὖν | ἦν δέ τι | 14. μάλα om. | ἀποπνίξαι | 15. αἱ δὲ ἄλλαι | λάβοι | 16. καὶ πρὸς τὰ τείχη | γίνεσθαι | τοι per τι | 18. φρυαρεῖν | ἀθυμοτέραν καὶ τὴν προσβ. | ἀρέσκει | 19. καὶ τὰ Γ. | 20. ἐφῶ τὲ | 21. Σκηψέων | δὲ om. dopo παραδοὺς | Σκήψεων | 22. παραδ. αὐτῷ | πρὸς (' in inchiostro più nero) | 23. ἐκέλευσε | περὶ αὐτὸν | δὲ τέθυτο | 24. μέντοι νῦν | διασκεψώμεθα καὶ ποιήσωμεν | 25. Σκηψέων | 27. εἴ τι | 28. ἦν per ἂν | γινώσκων | ὦ Μειδία om.

2, 2. οὐδὲν τοῦ Φ. | 3. καθειργμένοι | in αὐτῶν lo spir. non è ben chiaro, ma sembra aspro | 4. οἷ per ᾗ | 5. ἔκαιον | 6. αὐτοῖς | ἐφόρους καὶ συγκ. | ἦν μὲν | ἦν δὲ | 7. τὸ παρελθόν | 8. πολλήν τε καὶ | ὁπόσοις | 9. ἀλλ' ἀπέπεμψεν | ἀπ' Ἐφ. | περὶ ἐκεῖνον πολ. | 10. μετρῶν | εἶεν ἄξιοι | 11. ζῶντας ἐκ τ. | 13. διαμαρτυρόμενος | τῇ στρατιᾷ per τῆς στρατηγίας | 14. ὡς ὅτι ὀκνοίη | in πορευόμενοι ρ per correzione, forse di prima mano | δὲ καὶ οὗτοι | προ- ἐληλυθότων (προ- in fine di rigo, ἐληλ. in princ. del rigo sg.) | in ὁρῶσιν l'acc. è stato ritoccato con inch. più nero | σκοποῦ | 15. Κᾶρ[ας] τὲ | 16. ταξιάρχαις | 18. ὁμοίους om. nel testo e suppl. in mg. | ἃ per ἂν | δεῖ | 19. Λυκόφρυν | ἀένναος | 20. εἶπον per -αν | 21. παραδόντες | 23. ποιήσειαν | Λάρισσαν | 24. ἐπιγίνεται | 25. περιόντι | πάντες om. | δὲ Πεταλιεῖς | 26. στρατιὰ | 27. προάστεια | τὸ λεγόμενον | τὸ om. innanzi παρὰ | τὴν πόλιν om. | αὐτῶν | 28. ἡ οἰκία | ἐσμοῦ | 29. διῆλθε per ἀπ. | 30. σφέας τὲ per Φ. τε | Κυλλήνην | Τρυφυλλίδας (il primo υ corr. da ι) | Μαργανεῖς | Ἀκρωρίους | Λασίωνα | πριᾶσθαι.

3, 1. δὲ ὡς εἰώθεσαν | 2. καὶ ὦ per κα ὦς | ἐμοὶ γε ὄντος (sic); | ὄντοι per ὄν τὸ | ἀλλὰ ὁπότε δ' ἂν ὡς μάλα σοι | δὲ om. innanzi ταῦτ' | γάρ τοι ἔφυσε | 3. τὴν βασιλείαν om. | 4. δειοοτάτων (sic) | ἔθυσεν | 5. τί δεῖ με per τί δή με | πλέον ἢ — συμμάχους om. | 6. περὶ om. | οὐδὲν ἂν | 7. αὐτοὶ ἔφασάν γε ὅπλα | ταῦτα [ὅπλα] | μέλλει | 8. ἐώκει per ἐδόκει | 9. αὐτῷ per ἐκείνῳ | ἴθι ἔφη | 10. μοῖραν.

4, 1. [Φοινί]σσας | 2. βουλομένων | ἦν | νεοδαμωδῶν | 3. στρατιὰν | τ' ἄλλα | ὅσους per ὅπου | 4. εἶπον | 5. ἐμὲ — ἀδόλως om. | σου | 6. Μεγίαλω | προστάττοντος | ὅμως ἐπέμενε | 7. ὡς δὴ ἡσ. | γινώσκοντες | 8. in ἔμηνε il primo ε non chiaro | γενόμενον |

9. ἠπίστω; | ἴσως ἔφη per ἀλλ' ἴσως | ἀπόπεμψον ποῖ | 10 περὶ αὐτὸν χρ. | ἱππεῖς | 11. ἔχει | 12. αὐτοῦ | ἀπαντώσας — καὶ τὰς om. | 13. Λασκυλίου προιόντος | παρατεταμένοι | ἐκ per εἰς | 14. πάντα per παλτὰ | ἱππεῖς per -έας | 15. ἐπὶ τὴν θάλασσαν | δυνήσοι | παρέχ. ἱππικὸν | αὐτοῦ | 16. εἴτις... εἴτις | 18. ἀσκεῖεν | 20. ἱππεῖς | Κυριείους | Μύγδω[ν]α | 22. το[ὺς] τῶν Ἑλλ. | 23. ἱππέων per ὁπλιτῶν | τοὺς δέκα | αὐτοῦ | 24. δειν$^{\hat{\alpha}}$ (sic) | in εἰκὸς ' forse corr. da ' | 25. τὰ αὐτοῦ Τιθρ. | 27. γινώσκοι | 28. καιναὶ.

5, 1. ἐφῶτε | 2. τούτου om. | τε αὐτῶν | 3. ἄρξοι | νομίζοντες δὲ τοὺς (δὲ cancellato ed espunto) | 4. βοηθεῖν αὐτοῖς διδ. | 6. Μηλιέας | τε om. innanzi καὶ τοὺς | 7. ἐμβάλοιεν | 12. τῶν om. innanzi δαπανημάτων | 13. in ὑμῶν υ sembra corr. da η | ταμέγιστα | συμβαλλόμενος | 14. δήπου μόνων | γε om. | ὑπὲρ ὑμῶν αὐτῶν | 15. οὐχ ἑκόντων | νομίζοιμεν | 16. fine ἐφ' [ὑ]μᾶς | 18. Λακεδαιμονίων | 19. ἔπεσον | ὅρος | 21. Φωκαίας | δὴ μεῖζον | 22. πεντηκοστῆρας | 23. οἱ om. innanzi ἐν τέλει | τῶν Λακεδ. | ἀποκεχωρήκει | ταῦτα πάντα | 24. εἶπον | ἀποδοῖεν | ἐφῷ τὲ | χωρίων τοῦ | 25. ὑστερίσειεν | οὖν om.

IV.

ἑλληνικῶν τέταρτον rubr.

1, 3. ἀναβεβήκει | χιλίους per δισχ. | 4. καὶ om. innanzi χώρας | 5. λόγου δὲ ἤρξατο | 6. ἑώρακας | θαγατέρα (sic) | 7. γενέσθαι per ἄγεσθαι | 8. ὅτι om. | ἂν om. innanzi δύναιτο | μὴ κεῖνον | 10. δοκοῦντα γ' ἔφη | 12. τοὺς om. | 15. Λασκυλίου | ἐν corr., forse da αν | περιειργασμένοις | 16. παρρέρει (sic) | 17. ἱππεῖς | 25. le parole διὰ γὰρ — στρατοπεδεύσεις trasp. dopo il § 24 | 18. ἐκέλευσεν ἐλαύνειν εἰς αὐτοὺς | 19. κατέβαλλον | 22. πρόσθε | 26. ταξιάρχας | 30. ἔνθα δὴ Ἀγησίλαος om. | αὐτῷ om. | 31. ἀλλήλοις | 32. μ[ου] | 33. [ὑ]μῶν | συλλέξωμαι | οἰκήμ | μεστοὺς καταλέλοιπεν | γινώσκω | δὲ per δὴ | 34. γίνονται | 35. τὰ ἑαυτοῦ | 36. βασιλείαν | ἐλεύθερος εἴης | δέοιο | 37. ἀποκρίνομαι | ποιήσω: πρέπειν | 38. ἄπειμι om. nel testo e agg. in mg. | ἐκ τῆς χώρας τῆς σῆς | 39. τὸν τὸν σύλλογον per τὴν σύνοδον, ma il primo τὸν è in fine di

rigo e cancellato | *μέμνησο νῦν* | 40. *ἀδελφὸς* | *Εὐαλκοῦς* | 41. *Ἀστυρήνης* | *πάντα ἀποστερήσειν βασ.*

2, 3. *ἀπεστερεῖτο* | *τῇ* (per *τῇ*) sembra quasi *σῇ* | 4. *δὲ* om. dopo *ἀκούσαντες* | 5. *πελταστῶν καὶ τοξοτῶν* | 9. *πρόδικον* (— = segno di N. pr.) | 10. *ποιήσοιντο* | 11. *γίνωνται* | 12. *πλείονές τε* | *γίνονται* | *δ' ἔνδον ἔτι ὄντων* | 13. *τὸ πᾶν στράτ.* pr., *π. τ. στράτ.* corr. | [*κ*]*ακῶς* (anche *α* è in parte in ras.) | 15. *προσήεσαν* | 16. *Τριφυλλίων* | *Λασιωνέων* | *Λεδρίνων* | *ἡ* om. | 17. *ψιλὸν* | 19. *φυλακαὶ* per *φυλαὶ* | 21. *κυκλωσάμεν*[*οι*] | 23. *ἀρξάντων.*

3, 2. in *τοῦ Ἀγ.* l'*ο* dell'art. corr. da *ω* | *γε* om. | 3. *ἀφ' Ἑλλ.* | *Κρανώνιοι* | *Σκοτουσαῖοι* | 4. fine *αὐτόν* | 8. *περὶ αὐτὸν* | *καὶ* om. | *ἐν τῶ δρει ἐν Ναρθακίω* | 9. *Παπραντὸς* (sic) | *νενικήκει* | *ὑπερβάλλων* | 12. *τοῦ* agg. innanzi *Ἑλλ.* | *τῇ* om. innanzi *τριήρει* | *ἐξώσθησαν* | 13. in *αὐτῶ* non è chiaro se ' corr. in ʿ o ʿ corr. in ' | *νικώη* | 15. *νεοδαμώδεις* | [*Ὀρ*]*χομένιοι* | *πλέονες* | 16. *πῆ* per *πῶς* | *τὸ μετ'* | 17. *ἐπ' ἀμφοτέρων* | *ἀλαλάξαντες* | *πέθρων* | 19. *δὲ ἀποχωροῦντες* | 20. *οἷ* per *ἧ* | 21. *Γύλιν* | *Γύλις* o *Γῦλις*? | 22. *προς* senza acc. | *τελευταῖον* | *κατέβαλλον τινὰς* | 23. *τὸν σιμὸν* | *τε* om. dopo *σκότος* | *Γύλις τὲ* | *καὶ τῶν παραστατῶν Πελλῆς* om. in lac. di c. 21 lett. | *μ*[*ὲν*].

4, 1. *πολλοὺς* om. | *ἐκ ποδὼν* o *ἐκποδὼν*? | 2. *πλείονας* | 3. *πὸρ τὰ ἀγάλμ.* | 4. *οὕτως* | 5. *βουλομένων* | *κιονόκρανον ἀπὸ τοῦ* | *ἀδελφοὶ* | 6. *ἐν δυνάμει ὄντας* om. | *ἀνασπᾶσθαι* (sic) | *αὐτῶν* per *αὐτοῖς* | *ἀξιοβίωτον* | *τῶν τε καλλ.* | *ἀξιεπαινετωτάτης* | 7. in *ἐπιχειρεῖτον* il secondo *ει* corr. da *η* | *διαδύντες* | *αὐτῶ παρασχεῖν* | *πρόσθε γινώσκων* | 8. *ἐτύγχανον ὄντες* | *ἐξείγγειλε*, corr. forse in *ἐξήγγ.* | 9. *αὐτοῖς βοηθήσαιεν* | *ἐχόμενοι δὲ τοῦ* | *ἑώο*[*υ*], probabilmente da *ἑώω* | *Φιλοκράτη* | *οἱ* om. | 10. *σίγματα ἐπὶ* | *ὦ* om. | *ψεύσει ὕμε* | *σίγματα* | 11. *κρατούμενα* | 12. in *πεφοβημένον β* corr. da *φ* | 13. *Ἐπιεικίαν* | *πρὸς τ. φ.* | 14. *ἑκατέρωθε* | 17. in *συμμάχων* la metà destra di ∞ (sic = *ω*) in ras. | *ἐπεκδραμόντες πελτασταῖς* | *μορμῶνας* | *πολεμίων* per *Κορινθίων* | 19. *Τέγεαν* | *ἀδελφὸς.*

5, 1. *τὰ τῶν φευγ.* | *οἱ* om. innanzi *ἐν τῇ πόλει* | *αὐτόθι* | *γίνεται* | *τοῦ* agg. innanzi *Κορίνθου* | 2. *τὰ Ἴσθμια* | 3. *πρὸς* per *εἰς* | *θερμαῖς* | 4. *δὴ* om. | *ἀναβεβήκεσαν* | *ἐπεὶ* per *ἐπειδὴ* |

καιόμενος | 5. δ' ἤσθοντο | ἥραῖον (' corr. da ') | πάντες δὴ οἱ | 7. καθαλλόμενος | πεντεκοστῆρας | ἐκέλευε[ν] (il quarto ε corr. da σ) | 8. δαμασίαν | 9. in προσκληθέντες κ corr., forse da λ | ὑμεῖς per -ῶν | 10. κλῶν per κάων | Θηβαίους | ἀνῆγε | τοιαυτης senza acc. | 11. Ὑακίνθινα | παρέταξε φυλάττειν | 12. στάδια | 13. τοῦ ἄστεος | 14. οὗτοι καὶ per κ. οὗ. | ἐνεκέλευσε | 15. Ἰφικράτην | 16. πλείονες | παραγίνονται | ὅμοια | 17. ἑπτὰ καὶ δέκα | πρὸς δὲ τούτοις ὁρ. | 19. τούτου τὲ μάλα | τ' ἄλλ' | ὁ Ἰφικρ. | εἰς Λέχαιον om.

6, 1. Αἰτωλί' (sic in fine di rigo) | αὐτῶ per -ῇ | 2. in ἄνδρες ' corr. da ˜ | ἡγοῖσθε | ποιησ[ό]μεθα | 4. Ἀχαιοὺς om. | δηώσοι | 5. [εἰ]ργάζοντο | 7. ἀπὸ τῆς — ὄρους trasp. dopo τὸ στρατόπεδον | παρασκευαζομένω | 9. ἐπιθεμένους | ἥεσαν | κατα πάσχοντα | 11. ὑποβεβηκότες | ἐνέκλινον | 12. ἔκαιε | 13. τοσοῦτον γε | στρατεύομαι | τοσοῦτο | 14. κατὰ per καὶ | Οἰνιάδων.

7, 1. περιστρατοπεδευσάμενοι | 2. ἔχοι αὐτῶ come sembra | ταυτά (sic) | 3. ἐνέβαλλε | ὥσπερ ἔπεμψαν ὥσπερ (il primo ὥσπερ in fine di rigo e cancellato) | ἐνέβαλλε | καὶ, dopo ἀγροὺς, corr. da ἐν | 4. μετὰ τὸ δεῖπνον | τῶν ἀποδημίας | εἰπὼν | νομίζοι | 5. οὐ per αὖ | in ἐστρατευμένου il secondo τ corr. da υ | 6. ἠνάγκασαν | προσαρρέναι | 7. εἱρκτὰς στρατευομένου | ἐκβροντηθέντες.

8, 1. ταῦτα πάντα | ἐντειχίσαιεν ἐάσαιέν τε | 3. αὐτοῦ | 4. πρόσθε | ὡς om. | τοσοῦτον | δέ τισι τοῦτο φανεῖται | 5. συνελλέγησαν | πλεῖον | Αἰγεεῖς per Αἰ. εἰσι | ἃ om. | ἂν om. | 6. Φαρνάβαζος (cfr. V 1, 10. 2, 37. 4, 33. 60. VI 2, 24. 4, 24.) | 7. μὲν om. dopo πρῶτον | 8. Νικόφηβον | Κυθηρίοις | 9. ὡς om. | κεχαρ. ἔση | 10. αὐτοῦ πλ. | ἐφ' ὧν | 11. Λακεδαιμόνι οἱ | 12. ἀποστῆναι | 14. οἵαπερ | πάλαι om. | οὐδὲ per οὐδ' ἐπὶ | 15. λόγοις per οὐ βουλομένοις | τὰς πόλεις καὶ om. | καδε εἶναι τὰς νήσους | ἀπῆλθεν ''οἱ | 16. εἶρξε | 17. παρ' ἑαυτῶ | Στρῦθας (sic) | ὁπόσα per ὅσα | 18. ὅτι ὁ Θίβρων | διασκηνῶν | ἀλκῆς ἰσχύος ἄτε | 19. in πολλούς π per corr. | ἐ//τρέψαντο (τ corr. da π) | κατέβαλλον | οἱ καὶ per κ. ο. | πλέονες | ἀπελείποντο om. | ὡς om. | 20. [Ῥόδ]ος | in ἐπέστησ' α forse in ras. | 22. ἀνὴρ | [ἐ]κράτουν | ἐπείθετο | διέπλεον διπλασίαις | [ἡσυ]χίαν | 23. ἑπτὰ om. | ὁ δ' Ἔκδικος om. | 24. αὐτός

δ' per ὁ δὲ Τελευτίας | τοῦ per τῇ | 25. τιμωρήσεσθαι | πλείονας | γε om. | 26. καταπράξαι | πρῶτον μὲν om. | Ἀμάδοκόν | πόλεις Ἑλληνίδας | 27. τὴν δεκάδα τῶν | 28. καταπεφεύγεσαν | ὡς om. innanzi ἐὰν ὁμοῦ | 29. προϊέναι | 30. ὅπως ἂν | ὡς om. | ἄλλων τὲ πολλῶν ἠργ. | Ἄσπεδον | Ἀσπεδίων | Ἀσπέδιοι | 31. ἀργύριον (— = segno di N. pr.) | πεπραγμένη | Ἀθηνῶν | 33. in Αἰολίδων α forse per corr. | ἐπιστρατοπεδεύσας | ἐπορεύετο | 34. αἰσθανόμενοι | μὴ διαφθαρείη | οἱ δὲ πλεῖστοι per ο. π. δ. | ἀργολογιζόντων | ἀπελθόντων | 35. Ἀναξ. καὶ ὁ Ἰφικρ. | καὶ σὺν τοῖς περὶ | ἐπαναπλπλευκέναι (sic) | 37. χρυσία | 39. ἐν χώρα agg. innanzi αὐτοῦ.

V.

ἑλληνικῶν πέμπτον rubr.

1, 1. ἐπιμιξία | ληίζεσθαι | 2. Αἰγινήτας | περὶ τοῦ ἐπιτειχισμένου | 4. ἀξιολογώτατον | 5. τριήρεις δώδεκα — § 6. ἐν Ῥόδῳ om. senza lac. | 6. τοῦτο om. | ταῖς δέκα ναυσίν | καὶ τῶν κατ' ἐκεῖνα — § 8. αἱ ἑπόμεναι om. in lac. di 8 righi e ¼ | 9. ὁ om. | 10. βοηθήσων | Ἀθήνηθεν om. in lac. di 14 o 15 lett. | αὐτὸς δὲ τῆς om. in lac. di 13 lett. | πορρωτέρου τοῦ om. in lac. di 11 lett. | χωρίῳ ἐνήδρευσεν ἔχων om. in lac. di 9 lett. | ἅμα δὲ τῇ ἡμέρᾳ om. in lac. di 11 o 12 lett. | ἧκον οἱ τῶν Ἀθηναίων om. in lac. di 14 lett. | αὐτῶν ἡγουμένου om. in lac. di 12 lett. | ἀνέβαινον (cfr. IV 8, 6.) | 12. [Αἰ]γινητῶν | 13. τὴν θάλατταν om. in lac. di 12 lett. | οἱ ναῦται om. in lac. di 13 o 14 lett. | ἐπεὶ μισθὸν om. in lac. di 7 lett. | Λακεδαιμόνιοι om. in lac. di 5 o 6 lett. | ἐκπέμπουσι | ἐπὶ ταύτας τὰς ναῦς om. senza lac. | δὲ εἶδον αὐτὸν om. in lac. di 16 lett. | ὁ δ' om. in lac. di 10 lett. | 14. θαυμάσετε | θεοὺς καὶ δεξαίμην | 15. ἦν δὲ | 16. ἀμείνονας | 18. ὡς ἐμέλλετε | in ἥκετε il primo ε forse per corr. | 19. αὐτοὺς om. | τῆς om. | τοτὲ . . . τοτὲ corr., τοτὲ . . . τότε pr. | ὑπολαμβάνοι | 20. princ. [γὰρ] | ἄλλ[η] | 21. δὴ om. | ἀνέπαυσεν | τριήρει | εἰς per ἐκ | 22. ταῦτ' ἐπεποιήκει | σκεπτόμενοι | 25. σύμμαχον per συμμαχεῖν | τῶν om. | Περκώπη | 26. Φαινίαν | 27. ταχύτατα | προπόλους per πρόπλους | πρὸς om. | 28. πλείοσιν | 29. ἀπόλλοιντο |

30. ἀνεγίνωσκε | 31. τῶν ταῦτα βουλ. | 32. δέξεσθαι | ἐπεσταλμένον | ταῦτα | νῦν | 33. ἐθύετο | Βοιωτείας | 34. ἐφ' αὐτῆς | ἑκόντες | 35. ὀμωμόκεσαν | ἐμμένειν | ἐν om. | οὕτως ἡ μετὰ | 36. γινόμενοι | αὐτονομίαν pr., αὐ. corr.

2, 1. ἐνέκειντο | ἐπιστεῖν | ὡς per πρὸς | 3. πατρὶ αὐτοῦ | ὑπηρετήκει | 4. προσκαθημένοις | στρατιαῖς | 5. ἐρρήγνυτο τὸ | κύκλου | τείχους om. | δορυάλωτοι | in γένοιντο ι corr. da ν | διοικοῖντο | 6. ἀργυρολογιζόντων | 8. τῶν om. innanzi πολῶν | 9. παρίησάν | 10. τοῖς δ. τ. ἐ. πριαμένοις | 12. Λακεδαιμόνιοί τε καὶ | μέγα om. | ἐφῶτε | 13. ἁπάσης per ἐκ πάσης | συστρατευόμενοι | 14. αὐτοὶ πολῖται | βοηθήσοι τίς | καὶ τοίνυν γε δὴ | 15. ἔσεσθε per -σθαι | 16. γενομένης | ναυπηγήσι||μα | 17. ὑπ' ἐκείνους | γε om. | οὐκ per οὐ καὶ | 18. ἐποίησεν ἴσως | 19. ἐκτήσεσι | 22. στρατιὰν | 23. οὕτω per οὔπω | 24. Σι||ριτῶν (ῑ|| = ῖ per metà eraso) | 25. ἑταιρειῶν | 27. καὶ τοίνυν | ἔση | 31. in εἰργμένον ει per corr. e ᾽ corr. da ᾽ | ἤσθοντο οἱ ἐν | ταυτὰ (sic) | 33. ὑμῖν εἶχον | δυσμ. φιλίως | Φ. δ' ὅτι ὑμᾶς | 34. μικρᾶ | in ἐπιμελῆσθε η corr., forse da ει | 35. in ἑκάστης ᾽ corr. da ᾽ | 37. in Λακεδαιμόνιοι λ corr. da ο o α | πολὺ· (cfr. IV 8, 6.) | δὴ προθ. | ἅπαντες | αὐτῷ om. | συνέπεμπε | 38. Ἐλεμίας | 39. ἐμπόδιον | 40. ἦ (per ῇ) nel testo, οἷ in mg. | φάλαξ (sic) | ἄγεσθαι | παρήει | 41. [ἵπ]παρχον | περὶ αὐτὸν.

3, 1. καταδεδραμήκεσαν | ἡσυχίαν τὲ εἶχε | ἀναβάτας | δὲ καταφρονητικῶς (sic, cfr. IV 8, 6.) | 2. ὀλίγην τι παντ. | 3. εἴη om. | 4. διώξαντες | 5. οὖν om. | τε om. | 6. ἱππεῖς | 7. παθῶν ὡς ἐγώ | ὡς om. | κολάζειν ὀργῇ | 8. πεποιημένα | Ἀγησιλάω | 10. στρατιὰν | γὰρ om. | οὐδένες ἤκουον | 11. συνηκολουθουν senza acc.? | 13. ἑαυτῶ per αὐτῷ | 16. ἐνέβ. τε καὶ εἰς | αὐτο[ύ]ς | in ἀπεχθάνοιντο οιν per corr. | ἔξω ἐξεκκλησίαζον | 17. αὐτῶν | 18. εὐθὺς τὲ ἐκ | αὐτῶν per -ῷ | αὐτῶν ἰών | 19. ἑωρακότα | 20. καὶ om. innanzi ἐδάκρυσε | 21. ὑπερέβαλλε | ἥμισυ συμψηφισάμενοι | 22. πρὸς αὐτοὺς | εἶρξας | ἠδύνατο | εἶχ[ε] | αὐτὸν | 25. δὲ per δὴ | 26. in margine il segno +, che sembra riferirsi al rigo formato dalle parole δὲ δποι — ταῦτα ἐμμένειν (sic).

4, 1. in ἀσεβούντων σε scritto in modo da sembrare σθ | ἀμελοῦσιν in fine di rigo | κολασθέντες per κρατηθ. | 2. τ' ἄλλα |

πρόσθε | συγγίνεται | μὲν τὴν περὶ | μᾶλλον αὐτοῦ | γίνεσθαι | 3. ξιφίδια | 6. κἀκεῖνος | πολεμαρχεῖν | 7. οὕτως | ἀποκτείναντες | 8. ἀναγκαῖον | εἰργμοφύλακι | τῶν om. | εἶρξαι | δεσμῶτας (sic) | 9. ἔπεμψαν δ' ἱππέα | ἐπεβοήθουν om. | 10. Πλαταιέας | 11. γινομένων | 13. οὕτω δὲ καὶ | ὄντα νόμον | λέξειαν | βοηθήσοιε (sic) | βουλεύοιντο per βούλοιντο | 14. οὖν om. | ἀνακείου om. in lac. di 6-7 lett. | 15. ἐκεῖ om. | 16. Κράσιος | μεθ' αὐτοῦ | 17. Κράσιος | τὴν agg. dopo ἐπὶ | ἐξέπλευσεν | 19. δύω | in ὑπέμεινεν ει corr. da ε | 20. ἐκπολεμήσειε | κατανύσειν | 21. οὐδὲ ταῦτ' ἐποίησεν | 22. Ἑτοιμοκλῆς | Ὤκελλος | ἐφύλασσον | μωροὶ | ἤδεισαν | 24. ἀπῆγον | ἡ om. | 25. Κλεώνυμος om. innanzi ἡλικίαν | Κλεώνυμος ὄνομα agg. dopo ἐκ παίδων | 26. σωτῆρα αὐτὸν τοῦ | 27. κλ[αί]οντα | 28. παρίοι | ταυτὰ ταῦτα | 30. ταῦτά σοι | ἂν om. | 32. ταῦτα per ταῦτ', ἔφη | ταῦτα λέγει | ἀδύνατον ἔφη εἶναι | 33. μαχόμενος ᾧ̣ν (sic, cfr. IV 8, 6.) | τὸν om. dopo ἔσχατα | 35. [νο]μίσαντες | τι om. | ἔχοι om. | 36. Κλιτορίους | γένοιτο | 37. ἐν Τ. αὐτοὺς | Κλιτορίοις | εἶπε τέως στρατιὰ | 38. ὅποι | 39. ὡδοπεποιημένων | Ἐπιλυτίδαν | Ἀθηναίων per Θηβ. | 40. ὑποπεπτωκόσι | [μ]ὲν | 41. δὲ ὑπερβ. | 42. τῇ ἐμβολῇ θάσσονα | ὠρεωκόμοι | τοῖς στρατεύμασιν | 43. ἐγένετο ἐν ἐλπίδι πρὸς τὴν τῶν ἀνδρῶν | 44. νάπει | ὅποι | 45. πάνυ | 46. καθεστήκεσαν | θάλασσαν | 47. ἤπερ | ταῦτα | 48. ἰέναι πρῶτον | Θεσπιέων (ω corr. da ε) | ἐφύλασσον | 49. κατανύσας | εἰσῆλθε | Λακεδαιμονιων senza acc. | 50. ἦν στενὸν | 51. ἐπιπαραθέοντας | 52. Σκυρῖται | εἰς om. | 53. Σκυρῖται | τρόπαιόν τε | 55. ἀλλήλους | 56. συνεωνοῦντο τὸν σῖτον | ὄντας om. | εἶρξεν | 57. fine, in οἱ ο sembra per corr. | 58. ἐλειποψύχησε | 60. λέμου per πολέμου | πλείονας | ἐξεῖναι (sic, cfr. IV 8, 6.) δὲ ἐν | Κράσιος | 61. τοῖς om. | 62. δυν. ἔσοιτο τοῖς | 63. ἔτι per ἔτει | 64. πάσας πόλεις | 65. Αἰλυζία | 66. Αἰλυζίαν | ἐπεσκεύασεν.

VI.

ἑλληνικῶν ἕκτον rubr.

1, 1. βοηθήσειεν | 2. αὐτῇ δὲ τῇ | 3. τ' ἄλλα | ἐνδεὴς εἴη | 4. Θεσσαλία συνίστηται | εἶπ[ε] | 5. Θεσσαλίας | ἐλάσσων | 6. αὐτός δ' ἔστι | ὅταν ποι | ὅτι[illegible]ή πολ. | 7. καταστρέψεσθαι | δύ-

νασθε | *αὔξοιμεν* | 9. *ὑμετέραν* | 10. *ποιήσεσθαι* | *θάλασσαν* | 11. *πλέονας* | *εἰκός ἐστι τοὺς* | 12. *νησίδρυα* | 13. *μᾶλλον ἐατέον μοι εἴη* | *ἀφῆκε* | *δίδωσιν ὥστέ* | *καὶ σὺ πράττοις* | 14. *ὡς* agg. innanzi *εἰ μὲν* | *ὡς* om. innanzi *μὴ* | 15. *νυκτὸς* | *ἅμα ποιεῖσθαι* | *μετ' αὐτοῦ* | 16. *τὸ μὴ εἰς τὸ πράττειν* | *ὑμεῖς μὲν οὖν* | 18. *ἐδέετο* | *τοὺς δὲ αὐτοῦ* | [*ἡ*]*γον* | *Θεσσαλῶν* | 19. ▒▒▒▒*ἡ* pr., *δυνατὴ* corr. | *ὅσπερ*.

2, 1. *αὐτῶν* | *ἐφύλασσον* | 3. *ἔλεγον* om. | *Ἁλιέων* | 4. *θάλασσαν* | 5. *ἐλάσσους* | 7. princ. *μὲν* om. | *τἀπὶ* | 8. *κατὰ γῆν. καὶ κατὰ θάλασσαν* | 9. *πλήν γε Ἀθηναίων* | *πλείονα* | *ἀντιπέραν* | 10. *καὶ ταγὸν πέμπουσι Στησικλέα* | *συνδιαβάσαι* | 15. *τούς τε δούλους* | 16. *δ' οὖσι* per *δὲ μένουσι* | 20. *ἀπεδίωκεν* | *ἀνεστρέφοντό τε* | 22. *οἱ ὁπλῖται ὁρῶντες* | 24. *ἔστασαν* (sic, cfr. IV 8, 6.) | *ὑποὑποσπόνδους* (il primo *ὑπο* in fine di rigo, il resto in princ. del rigo sg.) | 26. in *ἐπεφόβηντο*, *β* per corr. (da *θ*?) | *καταλειφθεῖεν* | 27. *ἔπλεεν* | *ἀκατίοις* | 28. *ὅποι μέλλει* | *ἂν* per *αὖ* | *σημήνειαν* | 29. *ἐσκόπει. τοπολὺ* | *πῦρ νύκτωρ* | *αὖρα* | 30. *ὑπὸ* om. innanzi *τῶν πολεμίων* | *θάλασσαν* | *ἠρίστουν* | [*δὲ*] | *πράσσειν* | 31. *Σφαγέας* | in *Ἰχθὺν* ' per corr. | *ἕνεκεν* | 32. *ἄνοι*(= *ἄνθρωποι*) | 36. *ἑκάστω* | *ἀποτίσαι* | *κνίπου* (— = indice del nome proprio) | 37. *ἐκεῖ μὲν ταῖς φ.* | *Θυρεῦσι* | 39. *ἔπραττεν ὡς* om. | *καταρραθυμῶν* | *μεγάλα φρονοῦντος*.

3, 1. *Πλαταιέας* | *αὐτοὺς* | 2. *ποιήσασθαι* | *Στρομβιχίδης* | 3. *τῶν συμμάχων* | *καὶ* om. | *ἀφίει* | *ἧσσον* | 4. *ἔχω* om. | *ἐκείνη μὲν γὰρ ὅταν πόλ.* | 5. *Πλαταιέων καὶ Θεσπιέων* | *ὁμογνωμονοῖμεν* | 6. *πρῶτος* | *δὲ* per *δὴ* | *σχολαιότατα* | 7. *μοι* om. | *εἴ οἵτινες* | *ἡγοῖσθε* | 9. *ἐάσαιεν* | in *ἑαυτῆς η* corr. da *οι* | *ἐπιτρέπετε* | 10. *τοὺς* | *ἄνθρωποι* | 11. *ὡς* per *οἷς* | 12. *ταυτὰ* | *πράσσοντες* | *βούλεται* om. | *πεπρᾶχθαι* (sic) | 13. *θάλασσαν* | *ἡμᾶς ἃ ὀρθῶς ἔγνωμεν* | 16. *φιλονεικοῦσιν* | *ἀποτύχωσι* | 17. *ὥστε πάντα* | *πάντ'* om. | 18. *εὔορκον* | 19. *μὲν* trasp. innanzi *Λακεδαιμόνιοι* | 20. *μὴ δεκ.* per *δὴ δεκ.* | *αὐτοί τε οἱ*.

4, 1. *ἔλαβον* | 2. in *συμβαλέσθαι ε* corr. da *λ* | 3. *ἐμβάλλειν* | 4. *θαλάσσης* | *τῷ ἐπ' ἀντικρὺ* | 5. *καὶ ὅτι ὕστερον* | 6. *μάχοιντο* | *ἅτε δὴ καὶ* | *κρεῖσσον* | 8. *πάντα τἀναντία* | *παρωξύναι* (sic) | 9. [*Βοιοτεί*]*ου* | *Ἡρακλειῶται* | 11. *δοίη* | 12. *ἀνωμοτίαν* | 13. *ἀναπεπτώκεσαν* | *ἠδύναντο* | 14. *δημοσίαν* | *οἱ μὲν*

ἵπποι | ἡσσημένοι | 15. δ' αὖ τῶν Σπ. | 16. ἀγγελῶν | γυμνοπαιδιῶν τὲ οὐσῶν | 17. ἐστρατεύοντο | 18. ἀντ' om. | Τεγεᾶται (sic) | καὶ om. innanzi ἐδέοντο | 19. πεποιήκεσαν αὐτοῖς | 20. κήρυξ | 21. θάλασσαν | αὐτὸν ἱππεῖς | πανταχοῦ per πολλαχοῦ | 22. καταπράξαι | γεν[η]μένης | 24. ἡσσημένον | ἐπιλαθέσθαι per ἐξιάσασθαι | συμβουλεύω (• qui e in seguito, fino al c. 5, 51, soprascr. o sottoscr. in inchiostro più nero) | 27. προάστειον | ὅπου per εἴ ποι | 28. Θεσσαλίαν | Θεσσαλῶν | 29. ὅις | τὴν εἰς θυσίαν | ἐλάσσους | εἴ τις per ἥτις | 30. Θεσσαλοῖς | Μδελφῶν | 31. προσήει | 32. Ἰάσο//να (ο// = ω di cui la metà destra è stata erasa e la sinistra trasformata in ο) | ἀφίκοντο | 33. ἐγένετο | 34. ἀπέκτεινεν | Πολυδώρ//ω (il 2° ω per corr.) | 35. Θεσσαλοῖς | ἄδικος | θάλασσαν | 36. ἐκάετο | πράξαιεν | τοῦ ὁοπάλου | 37. λύσαι.

5, 1. δεδήλωται | Λέκτρα | 2. ὀπονδαῖς | τῶν Ἀθ. per τοῖς Ἀθ. | Μαργανεῖς | Τριφυλλίους | 3. μίαν πόλιν | 4. αὐτοῖς πατρικὸς φίλος | 5. nell' asta destra del ν di τειχίζειν è segnato un punto con inchiostro più nero | ὀργιζόμενος | 6. δέ γε Τεγ. | συνῆγον | 7. θεάτροις | 8. princ. Μαντίνειαν | 9. ναόν καταφυγόντες | οἱ δ' ἐπεὶ | ἀναλαβόντες | εἰς Τ. | 10. οὕτως | ἐκέλευον | 12. Εὔγαιαν | 14. εἰς τὰ ὄπισθεν | 16. συμμῖξαι pr., -ίξαι corr. | ἐκ τῶν ὄπισθεν | ἐάσαι | 17. δ' ἐκεκαλλιέρητο | 18. ἐπιθεῖντο | 19. εἰδέναι om. nel testo, agg. in mg. | 20. τῆς τῶν Μ. | ἔφοδον | Εὐγαίας ἐξωρμήσατο | 21. Εὐγαίαν | ἐμβεβλήκει | 22. Ἡραιέας | συνεισβεβλήκεσαν | 23. Ἀρκάδες | παρὰ τὰ ὅπλα | Μαλιεῖς | δὴ om. | συνηθέμενοι | 24. καθιστάναι | Λεύκτρων | 25. Καρύων | κατὰ τὸν Οἰὸν | 26. γ' ἔφασαν | 27. ἕκαιον | ἱερῷ agg. dopo Ἀπόλλωνος | 28. [τ]ὴν | ἔδοξε δὲ τοῖς | προσειπεῖν | 29. ἄλλαι δή τινες | ὠρώδουν | 30. προσιὸν | Γαιολόχου | 31. ὅσων | 33. Ἄρατος | Μεσηνίων | 34. καὶ ὡς ἀγαθὰ | κοινῇ | συμβουλευομένων... συμβουλευομένων | 35. σφίσιν per σφεῖς | 37. Κλειτένης | Κλειτένους | 39. μέντ' ἂν | οἱ σύμμαχοι ἂν | 40. ποτε δύνατοὶ (sic) nel testo, ἀδύνατοι in mg. | 41. οὐχ ὑπ' ὀλίγων | 42. οὐδὲν | ἂν | 43. πιστεύσοιτε | δ' ἂν | ἐπεισφέρεσθαι | ἕνεκα om. | 45. ἥκοντας | 46. μὴ agg. innanzi περιιδεῖν | Λακεδαιμονίων | ἐάσ[οι]τε (ο in inchiostro più nero) | 49. ἐγένοντο | 50. δ' ἐν | Λακεδαίμ[ον]ι | ἐπελῃλύθεισαν | 51. εὑρίσκω | παρέλιπεν (non

è però chiaro se il punto appartenga a questa parola o sia soprascr. al *μ* di *βουλόμενον*, che si trova nel rigo seguente immediatamente sotto a *παρέλιπεν* | 52. fine *ἔλαττον*.

VII.

ἑλληνικῶν ἕβδομον rubr.

1, 2. *ἡμῖν* | *συμμένοιμεν* | *γνώμῃ* om. | 5. [*ἡ*]*γωνισμένοι* | *κατωρθώσατε* | 6. *ἡ σωτηρία* | 7. *μόνων* | 9. *πρὸς τούτοις* | *κατὰ γῆν* om. | *αὐτοῖς* agg. innanzi *δέδωκεν* | 10. *προύργου* | 11. *αὐτο*[*ὺς*] | 12. *ἐξαπατώμενοι* senza il segno d'interrogazione | 15. *κοινῶς* | *κατανύσαι* | 16. *ἀ*[*νίστανο*]*το ὅπου* | 17. in *λόφον ον* sembra in ras. | *μετ' αὐτοῦ* | 18. *τοῖς τε ἀυτῶν* (*α* per corr.) | *Πελ*[*λ*]*ήνην* | *τοῦ τῶν Κορ.* | 20. *ἱππεῖς* | *οἱ τῶν* om. | 21. *ὥσοιπερ ἦσαν* | *διεσκευασμένοι* | 23. *φύλον* | 24. *νῦν δὲ ἄν* | 25. *καὶ* om. innanzi *εἰς Ἀσίνην* | *πολέμαρχον Σπαρτιάτην* | *προάστειον* | *Ἀσινάνων* | 26. *Τριφυλλίους* | 27. *ἐκοινώσαντο* | *Μεσήνην* | 28. *Παρουσίας* | *ὑπομηδέας* per *ὑπὲρ Μηλέας* | *εἰρημένος* om. | 29. *ἀποπορευσόμενον* | *στενὸν* | *ὅπερ* | *Εὐτρητίων* | *ἐπιμηδέας* | 31. *θάρσος* | 32. *καὶ* om. innanzi *ὅτι Λακ.* | 33. *τ*[*ὸ*]*ν Περσῶν* | 34. [*δ*]*τι ὅστ.* | *οὐδὲ πώποτε* | *ὅτε Ἀγαμέμνων* per *Ἀ. ὅ.* | 35. *ὅτ*[*ι*] *πεπορθ.* | *οἱ* om. innanzi *Ἀργεῖοι* | 38. *οὐκ ἄν ἔφη δύν.* | fine *ἱκανὴν εἶναι ἔφη* | 39. *ἄν* om. | 40. *ταῦτα* | 41. *ἔγνωκε στρατευτέον* | *στρατηγοῦντ*ι*α* (sic) | 43. *αὐτῶν* | *Ἀχαϊΐδας* | *ἐξέβαλλον* | *γὰρ* agg. innanzi *οἱ Ἀρκάδες* | 44. *δ'* om. dopo *ταῦτα* | 45. *ἐν τοῖς* per *ἐπὶ τοῖς* | *τὸν αὐτοῦ υἱόν.*

2, 1. *ἐν τῷ Φλ.* | 3. *οὐ γὰρ πώποτε* | *ἐπεστράφησαν* | 4. *ἐνέβαλλον* | *λόχους* | 5. *μὲν λεγόντων Φλ.* | *ἐν δὲ τούτῳ* | 6. *ὁρώντων* | 7. *οἱ δ' ὁπλῖται συνεισπ.* | 8. *οἱ μὲν ἐπὶ τὸ τεῖχος οἱ δὲ καὶ ἔξωθεν ἔτι ἐπαναβαίνοντας* | 10. in *ὑποχωρεῖν υ* corr. da *ε* | 11. *ἄρχων. Θηβαίους ἄγων* | 13. *ἰέναι* | *ἵεντο* | 14. *βοηθήσοντες* | *δὲ* om. dopo *ἀφικόμενοι* | 15. *περιδεδραμηκότες* | 17. *πορίζοντας διαπραττόμενοι* per *κομίζ. διαπορεύοντες* | 18. *ἐγένοντο* | 19. in *οἱ Φλ.* ʿ (in ras.?) non chiaro | 20. *τῶν πολιτῶν* per *τ. ὁπλ.* tutte e due le volte | *σὺ τροπὴν* | *ἔση... ἔση* | 23. *κατασκευασάμενοι* | *Φλ*[*ι*]*οῦντα* | *ἕως περιετειχίζετο.*

3, 6. *παρ' ἑαυτοὺς* | *θαρσῶν* | *εἴσεται* per *πείσ.* | 8. *οὐκοῦν* | *μετὰ* per *μεστὰ* | 10. *ποῦ ἔχων* — *ἢ τυράννοις* trasp. innanzi *πρὸς δὲ τούτοις* (§ 11) | *ὑμετέρας* | *δὲ ὅτι π.* | 11. *ἐκ πάντων τῶν συμμ.*

4, 1. *ὁ ὠρωπὸς* | 2. *ἐπεὶ δὲ δὴ λογ.* | 3. *τοίνυν* per *τοῖς ναύταις* | 7. *ἐσομένων* | *ἐάσαι* | *τούς τε πόλεμον* | 8. *ὑμεῖς* per *ἡ.* | *γινώσκετε* | *ἐάσαι* | 10. *ἐφῷ τὲ* | 11. *σύμβασις* | *ποιήσασθαι* | *καταπράξαι* | 12. *αὖ* per *οὖν* | 13. *οἱ τέτρακόσιοι καὶ ἔτι τριακόσιοι* | *ἀντιστρατευομένων* | 14. *Ἀκρωρειῶν* | *τὸν Κρόνιον* | 15. *περὶ Στάλκαν* | 16. *περὶ τριακοσίους* | *ἔχοντες* | 17. *Πελληνεῖς* | 18. *περιελθόντες δ' αὖ* | *ὅπου* | 19. *Κυλλήνης τε καὶ* | 20. *ἀποβαλεῖν* per *-καμεῖν* | 21. *ἠδύνατο* | 22. *τοῦτο* per *-ον* | *ὑπὸ τούτω πολ.* | *οἱ* om. innanzi *ἱππεῖς* | *ἔχων... ἀγων* | 25. *σπεισομένους* | 26. *θαλάμων* | 27. *καὶ* per *τοῦ κατὰ* | *ἓν δὲ μέρος Ἀρκάδες* | *πλέονες* | 28. *ἐν* om. dopo *ἦκεν* | 29. *Ἄλτην* | 31. fine *τὸ αὐτῶν* | 32. *ἐόντας* | 33. *γινόμενον* | 34. *οἱ τῶν ἀρχόντων διακ.* | *δώσειαν* | *κινδυνεύσειαν* | *κινδυνεύσαιεν* | 36. *ἅτε δὴ ἐκ* | 37. *εἰργμένοι* | *οἱ* om. innanzi *κατὰ τοῦ* | 38. *πόλεις* per *παρόδους* | *εἰ δέ τινες* | 39. *γινώσκοντες* | 40. *καταστησάντων* | *γνώμης* om.

5, 1. *ὅτι οἱ Θηβαῖοι* | 4. *Εὐβοέας* | 5. *Ἀσθεᾶται* | *Παλλαντεῖς* | 8. *ἀνὴρ ἐλλείπειν* | *ἔνθεν ἀσφ.* | *στρατευομένων* | 9. *αὐτῶ* | *δειπνοποιησάμενος καὶ παραγγείλας* | 10. *ὁ* om. innanzi *Ἀγησίλαος* | *ἀπήεσαν* | 11. *Ἐπαμεινώ[ν]δας* | *πλέονες* per *πλέον ἔχοντες* | 12. *παντὶ πλέονες* | 13. *Ἐπαμεινώνδα* | 14. *βοηθήσαιεν* | *ἀποτετυχηκηκότων* (sic) | 16. *πλείονας* | *ἐπελογίσαντο* | *ἱππεύειν* | 17. *οὕτως* | *οὐ* om. | 18. *τὴν* om. innanzi *τελευτὴν* | 19. *τὸ* om. dopo *μέντοι* | 20. *οἱ* om. innanzi *τῶν Ἀρκ.* | 22. *ἠδύνατο* | 23. *μεθ' αὐτοῦ* | *πολέμιοι αὐτοὶ παρετάξαντο* | *βάθος ἐφεξῆς καὶ* | *ἀνίππων* | 24. *ἀνίππους* | *τοὺς ἑαυτῶν* per *τῶν ἑ.* | 25. *ἄνιπποι* | 26. *δὲ* per *γὰρ* | 27. + + + *τέλος* + agg. dopo *μελήσει.*

τέλος τῶν Ξενοφῶντος παραλειπομένων sottoscr. rubr.

Siena, Ottobre 1897.

ED. LUIGI DE STEFANI.

ILLUSTRAZIONE DI DUE FACEZIE

CITATE NEL *DE ORATORE* DI CICERONE

Nel II libro del *de oratore* (cap. 61, § 249) parla Cicerone (o meglio l'interlocutore da lui introdotto, C. Giulio Cesare Strabone) dei varii generi del *ridiculum*; e per mostrare come dalla medesima fonte possano scaturire motti gravi e motti faceti, reca tra gli altri questi due esempi: ' Quid hoc Naevio ignavius? severe Scipio; at in male olentem Video me a te circumveniri subridicule Philippus. At utrumque genus continet verbi ad litteram immutati similitudo '. In quanto al primo esempio, mi pare che alcuni editori (Sorof, Wilkins, Cima) abbiano accettato con troppa fretta una congettura proposta dal Fleckeisen (*Kritische Miscellen,* Leipz. 1864, p. 51 sgg.): *Navio* per *Naevio.* Cicerone infatti esplicitamente ci avverte che la somiglianza dei due scherzi citati, come esempio l'uno del *genus severum,* l'altro del *genus ridiculum,* consiste nel provenire ambedue dal mutamento di una lettera. Ora, leggendo *Navio,* non abbiamo mutamento di sorta fra *Navius* e (*ig*)*navius*; perchè, se si volesse basare l'arguzia sull'aggiunta delle due lettere iniziali del secondo vocabolo (e sarebbe sempre *aggiunta* di *due* lettere [1]), non mutamento di una), ciò mi pare che sa-

[1]) Salvo che non si volesse cambiare ancora *Navius* in *Gnavius*; a quel modo che il Mommsen legge *Gnaevio* per *Naevio* (Röm. Forsch. II 421) senza agevolare per nulla l'interpretazione del passo.

rebbe altrettanto assurdo, quanto se si volesse additare la ragione dello scherzo nella differente terminazione delle due parole (*-o* e *-us*). Queste due modificazioni in principio e in fine di parola non si possono considerare, nè sono da Cicerone considerate, come elementi generatori del *ridiculum*. Tant'è vero, che senza di esse il giuoco rimarrebbe inalterato, quando p. es. Scipione si fosse trovato nel caso di dover dire il contrario: *Quid navius quam hic Navius?* E sarebbe questo uno scherzo di genere affatto diverso da quello che Cicerone descrive; perchè non nascerebbe già da mutamento di lettere, chè mutamento non v'è; ma, al contrario, dalla coincidenza di lettere simili in due parole esprimenti concetti diversi, ossia, come dice Quintiliano (VI 3, 48), di ' verba duos sensus significantia '. — Rigettata la congettura del Fleckeisen, resta a vedere se la lezione dei mss. ci offra le condizioni richieste. Certo, in *Naevius* e *ignavius*, ossia (tralasciando l'elemento estraneo all'arguzia) in *Naevius* e *navius*, riscontriamo appunto il cambiamento di una lettera, di *a* nel dittongo *ae* o viceversa; giacchè nella pronunzia il dittongo equivale a una sola vocale. Ma, anche in questo caso, è proprio vero che la ragione dello scherzo stia nel mutamento di una lettera, come dovrebbe secondo Cicerone, e non piuttosto nella corrispondenza di alcune lettere? e poteva uno scherzo siffatto essere inteso? ossia, la corrispondenza di tre sole lettere fra i due vocaboli (*Naevio* e *ignavius*) bastava per far sentire l'arguzia? e perchè poi Scipione, anzichè usare l'ablativo di comparazione, non disse piuttosto *quam hic Naevius*, mentre poteva così rendere la corrispondenza maggiore? Giustamente nota il Fleckeisen *l. c.*: ' Wäre die handschriftliche Lesart richtig, so würde Cicero eines ähnliches Misverständnisses sich schuldig gemacht haben, wie wenn jemand etwa in dem deutschen Satze *Wer besitzt weniger Heldenmut als dieser Herr Hold?* ein beabsichtigtes Wortspiel zwischen *Held* und *Hold* wittern wollte '. In conclusione: lo scherzo era inintelligibile; dato che fosse inteso, non era del genere illustrato da Cicerone. Il mezzo di decifrarlo ci sarà offerto, spero, dall'esame che faremo del-

l'altra facezia citata appresso come esempio del *genus ridiculum*, e che Cicerone dice formata in maniera identica.

Qui i moderni interpreti sono d'accordo nel riconoscere l'acume del motto nella somiglianza di suono fra *hircus* e *circum*; ma del modo come possa nascere ed essere avvertito un tal giuoco di parole, non è stata ancora data una spiegazione soddisfacente. L'Ellendt così annota: ' Cogitandum Romanis *circum* dictum *kirkum*, quod si cum sono nasali pronuntiabatur, *kirkonveniri* et *hirco conveniri* satis videbantur similia '. Il Piderit: ' Philippus sprach das Wort *circumveniri* (ich sehe mich von dir umzingelt, d. h. von dem Geruch der von dir ausgeht völlig eingehüllt) so aus, dass man *a te hirco* hörte '. Il Fleckeisen per primo cerca di rendersi ragione di tutti i particolari; e dopo aver suggerito di scrivere separatamente *circum veniri*, e mostrato che la *m* finale non si doveva sentire, e che l'*u* doveva sonare come un *o*, e che inoltre a tempo di Cicerone doveva essere ancora in uso l'arcaico *veneor* per *veneo*, tenta questa interpretazione: ' Das *ridiculum* in der Aeusserung des Philippus gegen den *male olens* lag nun also darin, dass *Video me a te circo(m) věniri* (ich sehe dass ich von dir hintergangen werde) mit Aenderung eines Buchstaben verwandelt werden honnte in *Video me a te hirco vēniri* (ich sehe dass ich von dir Stinkbock verkauft, d. i. überlistet, hintergangen werde) '. — Vani tentativi di spiegare l'inesplicabile! Se Filippo avesse pronunziato *circumveniri*, nessuno degli astanti avrebbe mai subodorato l'allusione all'*hircus* nelle sue parole. Ma probabilmente nè Filippo pronunziò così, nè così scrisse Cicerone. La cosa sta piuttosto in questo modo: Filippo vuol far vedere al suo interlocutore ch'egli si è accorto dei suoi raggiri [1]); e volendo nel tempo stesso pungerlo come *male olens*, nel dirgli *Video me a te circumveniri* pronunzia chiaro e netto *hircumveniri*, alterando scherzosamente una lettera, come sarebbe nella nostra lingua se p. es. un piatto di maiolica poco pulito fosse detto di *maialica*, o si presentasse occasione di scherzare colle

[1]) Cfr. Terent. Eun. 509: ' Me video ab ea astute labefactarier '.

parole *pozzolana* e *puzzolana, amoroso* e *amaroso* e simili. Nè esempi di scherzi simili mancano in latino. Anzi Quintiliano, il quale nel trattare lo stesso argomento (l. VI, cap. 3) segue così dappresso Cicerone, a proposito della ' nominum fictio ' (§ 53), che si fa ' adiectis, detractis, mutatis litteris ', cita questi esempi: ' Acisculum, quia esset pactus, Paciscul um, et Placidum nomine, quod is acerbus natura esset, Acidum, et Tullium, cum fur esset, Tollium dictos invenio ' ; l'ultimo dei quali corrisponde a puntino, toltane la circostanza insignificante che qui si tratta di un nome proprio, all'esempio Ciceroniano. Cicerone stesso, del resto, c'insegna che quel *verbum ad litteram immutatum* s'ha da intendere nel senso di deformazione di una parola latina per opera di chi parla, e non già di quella specie di paronomasia consistente nel trasformare, col mutamento di una lettera, una parola latina in un'altra *ugualmente latina,* come *Nobilior* (M. Fulvio Nobiliore) in *mobilior, de* in *te* e simili; giacchè di quest'altro genere di scherzi egli parla altrove (cap. 63), e lo definisce diversamente.

Mi pare quindi che si possa senza alcuna esitazione restituire nel testo la lezione *hircumveniri*: con che scompare subito ogni difficoltà d'interpretazione. Giova, del resto, notare che alcuni mss. omettendo la parola (v. apparato dell'Ellendt) o le tre lettere iniziali (Harlei., donde *conven.* Erlang. alter, Leid., Lag. 2. 36) tradiscono forse l'incertezza dei trascrittori; e che in Quintiliano la lez. errata *Tullium* ci è offerta dai mss. migliori (A G S), mentre il *Tollium* della sec. mano di A e del Monac. (sec. XV) può essere una semplice congettura.

Ed ora, tornando al primo esempio: ' Quid hoc Naevio ignavius? ', non ci sarà difficile indovinare e ricostruire il frizzo in esso contenuto in conformità degli esempi sopra esaminati. La parola richiesta dalla circostanza (nell'altro esempio *circumveniri,* qui *ignavius, Tullius* in Quintil.) è stata, per dar luogo allo scherzo (là con *hircus,* qui con *Naevius,* con *tollere* in Quintil.), trasformata, mediante il cambiamento di una lettera, in una parola burlesca, che nell'altro esempio era *hircumveniri, Tollius* in Quintil., —

e qui che altro sarà, se non *ignaevius*? È come se noi dicessimo: *Chi di questo signor Cola men colaggioso?* oppure: *Chi di questo signor Cimino più scimino?* e simili.

Perchè dunque i due scherzi diventino facilmente intelligibili, simili tra loro, e in tutto corrispondenti allo schema Ciceroniano, converrà restituire, nel testo, la forma giocosamente alterata alle due parole inopportunamente corrette nei mss.

Roma, Maggio 1898.

FLAMINIO NENCINI.

"INSCIVS" CON VALORE PASSIVO?

Dell'aggettivo *inscius* in significato passivo si ha un solo esempio in Apuleio Met. V 26 p. 113, 20 sg. ed. van der Vliet: ' Sed ⟨cum⟩ aliquam multum viae laboranti vestigio pererrasset inscio quodam tramite, iam die labente accedit quandam civitatem ' ecc., dove, come il van der Vliet stesso annota, Fr. Vogel voleva emendare: ' sed *illa*, *quam* multum — pererrasset *inscia*, quodam tramite iam ' ecc. [1]). Or non è da dubitare qui della forma *aliquammultus* (cf. *aliquamplures* Tertull. Apol. 12 [2]), *aliquandiu* = *aliquamdiu*, *aliquatenus* [sc. *parte*], ecc.), che occorre anche in Cicerone (Verr. IV 25, 56) e in Gellio (III 10, 17) e non ripugna davvero alla ' consuetudo scribendi ' di Apuleio (Apol. 4 e 72, e verisimilmente anche 97; Flor. 3, 16; Met. 1, 24 all.; cf. Neue, *Formenl.* 579). Ma nella congettura del Vogel quello che più offende è il senso che ne risulta, dovendosi dare alla proposizione *quam multum viae laboranti vestigio pererrasset* il valore di una interrogazione indiretta: taccio che in questo caso l'iperbato di *inscia* è bruttissimo e causa di oscurità (Apuleio avrebbe detto piuttosto: *sed illa inscia quam multum* ecc.) [3]), ma importava forse di mettere in rilievo,

[1]) *Archiv für lat. Lex. und Gramm.* II 608 sg., dove il Vogel nota anche le varie correzioni proposte.

[2]) Il Wölfflin (*Komparation* p. 22) legge qui *aliquem* riferito a *Senecam*; cf. Neue-Wagener[3], *Formenlehre* II 579.

[3]) Cf. in prosa Caes. b. G. VII 77, 1 ' inscii, quid in Aeduis gereretur ' (unico esempio, registrato dal Georges, di *inscius* con seguente proposizione relativa); all'incontro, in poesia, Hor. c. III 5, 37 ' hic, unde vita sumeret, inscius ' (lezione preferibile, ma non del tutto sicura).

mediante una proposizione interrogativa indiretta, che Psiche non sapeva quanta strada avesse mai fatta vacillante il piede? Ammettendo dunque pure col Vogel che si debba mutare ' mit schonender Hand ' *inscio* in *inscia* (correzione questa leggerissima, tanto più ammissibile in quanto che l'errore potrebbe spiegarsi con l'aver voluto l'ammanuense adattare, nel genere e nel caso, l'aggettivo a *quodam tramite,* che segue immediatamente), proporrei la seguente lezione: ' Sed cum aliquam multum viae laboranti vestigio pererrasset, inscia quodam tramite iam die labente accedit quandam civitatem '. Come si vede, interpungo, a differenza della edizione del van der Vliet e della congettura del Vogel, subito dopo *pererrasset,* perchè questa interpunzione meglio corrisponde e al senso ed alla costruzione sintattica: infatti nella lezione e interpunzione del van der Vliet quel complemento locale *inscio quodam tramite* chiude malamente e in modo cascante la proposizione, a cui appartiene, la quale, non essendovi qui nessun'altra ragione speciale di stile in conflitto e prevalente, doveva regolarmente finire col verbo *pererrasset,* premesso il compimento di luogo; poi anche c'è contradizione reale fra il concetto del verbo (*pererrare*) e quello del suo complemento (*quodam tramite*), giacchè il *pererrare* è l'andar vagando qua e là, per tutte le direzioni, e non semplicemente l'ire quodam tramite (invece *accedit quodam tramite civitatem* sta benissimo; si noti anche che *multum viae* non si accorderebbe molto, quanto al concetto, con *quodam tramite*). Ancora, punteggiando, come propongo, dopo *pererrasset,* non solo è reso ottimamente il pensiero dello scrittore (cioè, Psiche, dopo lungo e penoso girare qua e là, si mise, senza saperlo, senza accorgersene, per un certo sentiero, che la condusse ecc., oppure anche: .... messasi per un certo sentiero si avvicinò, senza accorgersi, a ecc.), ma eziandio, collocato *inscia* al principio della proposizione, questo aggettivo è al posto che meglio gli conviene, essendo appunto in *inscia* il valore principale della espressione; e infatti allo scrittore importa di mettere ben in chiaro che non a bello studio, ma solo per azzardo, casualmente, Psiche

arrivò nel regno del marito di una sua sorella. Si potrebbe anche nella nostra congettura interpungere dopo *inscia* (come fa pure il Vogel, il quale, del resto, era obbligato a così fare dal carattere di proposiz. interrog. indir. che è nel suo emendamento), ma, oltre che per la ragione esposta or ora, non credo preferibile una simile interpunzione considerando che allora l'epiteto *inscia* (enallage dell'aggettivo per l'avverbio) sovrabbonderebbe in unione con *pererrasset*, poichè questo verbo inchiude qui non soltanto l'idea del vagare qua e là, ma eziandio dell'andar girando senza saper dove. Infine la lezione *inscia* è confermata anche da quello che segue: 'Qua re cognita (cioè di essere arrivata nel dominio di suo cognato, di che era prima *inscia*), Psyche nuntiari praesentiam suam sorori desiderat' ecc.

La conclusione, adunque, del nostro ragionamento è questa, che l'unico esempio, ora dato dai lessicografi, di *inscius* con valore passivo è per lo meno dubbio, anzi molto dubbio.

PIETRO RASI.

2.7.98

NOTE AL TESTO DI FEDRO

I, 3 (4 Havet)

Non ho veduto quello che il De Meurs dice in difesa di *suo quin potius* da lui proposto al v. 2 in luogo di *suoque potius,* nè so quale appoggio abbia la lezione dell' Havet *suoque ut potius* in un articolo del Kunkel (Zeitschr. f. Gymnasialwesen XIII, 1059, p. 892). Ma indubbiamente il *quin* sovrabbonderebbe accanto al *potius,* e l' *ut* è per lo meno inutile dopo il *ne.* Ora, si parta dal *quin* che troviamo nel testo di Ademaro (= *Voss.* 15) e si osservi che *suo habitu* accanto a *vitam degere* non è sufficientemente spiegato nè come ablativo di luogo, nè come ablativo di modo, mentre *in suo habitu* si spiegherebbe come il nostro ' stare nei propri panni ' e l' oraziano (Serm. I, 6, 22) *in propria pelle quiescere.* Apparirà quindi molto probabile che il *quin* di Ademaro fosse in origine *que in,* e non ci resterà se non da trasporre *potius habitu* in *habitu potius* per ripristinare la forma, secondo me, genuina del verso [1]).

I, 4 (5 H.)

Il v. 4 *aliamque praedam ab alio ferri putans* ha dato da fare sia per la grammatica, sia per la metrica. Ora l' Havet

[1]) Trovo la stessa congettura in un interessante articolo di S. Herzog, ' Wochenschrift für classische Philologie ' XIV (1897) c. 211. Ma appunto durante la revisione di queste note mi nascono degli scrupoli pensando ad Orazio A. P. 36 *naso vivere pravo* e Persio II, 7 *aperto vivere voto.* Sicchè può darsi che l' *in* fosse nell' archetipo di tutta la nostra tradizione senza esser, per questo, di Fedro. L' Herzog cita da Q. Curzio *in Persico, in vulgari habitu.*

ritiene giustamente che Fedro potesse adoperare anche *alius* in luogo di *alter*; ma esclude che l'iato possa ammettersi dopo una parola non monosillabica, e quindi torna alla congettura del Bentley aggiungendo *cane* dopo *alio*. È notevole, però, che in tutti i luoghi, dall'Havet citati, in cui si trova *alius* adoperato in questo modo, non si ripete il nome. Aggiungasi che la stoltezza del cane di Fedro ha (con la lezione comune) qualcosa che passa il limite, perchè lascia semplicemente una preda per un'altra; mentre il cane di Babrio (79), al pari di quello della favola esopica in prosa (233 Halm), lascia la sua per una che sembra ' maggiore '. È molto probabile adunque che, per aver voluto aggiungere *ab alio,* si sia fatto sparire dal testo un *maiorem,* che rimesso al suo posto ci può dare un verso tollerabile:

aliamque praedam maiorem ferri putans.

Dovette sembrare necessario di scrivere sul *maiorem* un *ab alio,* che poi fu preso per una correzione del *maiorem* e sostituito ad esso. Che non ce ne fosse bisogno lo prova la favola di Babrio, in cui all'altro cane non si dà alcuna importanza: *ἐν δὲ τῷ ῥείθρῳ Πολὺ τοῦ κρέως ἰδοῦσα τὴν σκιὴν μείζω, Τὸ κρέας ἀφῆκε, τῇ σκιῇ δ' ἐφωρμήθη.* Come il *ferri* stia bene senza il compimento dell'agente, ho cercato di chiarire nella mia edizione [1]).

I, 9 (10 H.)

Al v. 3 l'Havet accetta la lezione di L. Mueller *fletus et dantem graves,* e cita lo stesso Mueller p. 101.

Ora nel luogo a cui l'Havet si riferisce, il Mueller dice: ' numquam, quod mirere, *edendi* verbo usus esse videtur Phaedrus; nam ne hoc quidem in loco ubi utriusque codicis firmatur scriptura tolerari potuit '. Coerente a se stesso il Mueller ha corretto tutte le volte che gli è capitata in Fedro una voce del verbo *edere*. Fa lo stesso l'Havet? Tutt'altro.

[1]) *Favole di Fedro scelte, ordinate e annotate ad uso della 2ª classe del Ginnasio,* Firenze (Sansoni) 1898, p. 6.

Nella fav. 12 di questo stesso libro al v. 12 conserva *edidisse,* mentre il Müller era ricorso a *dedisse*; e nella fav. 29 dell'Appendice (134 H.) al v. 9 accetta l'emendazione del Jannelli *vocem edidit,* mentre il Mueller aveva scritto *vocem extulit.* A me non è riuscito rendermi ragione del diverso procedere dell'Havet; quindi, fino a prova in contrario, credo che la miglior lezione sia quella del Pithou *fletus edentem.* Che se in Ademaro troviamo *et fletus dantem,* sarà questa una ragione sufficiente per dimenticare che il miglior codice di Fedro ha *fletus sedens?*

Quanto al v. 8, credo che *mortis in solatium* sia ancora il meglio, e che le parole della lepre comincino con *qui modo.*

I, 15 (16 H.)

v. 2. Non mi meraviglio della fortuna che ha avuta l'emendazione del Bongars di *mores* in *nomen,* perchè essa dà un senso molto soddisfacente, e non è facile trovare qualche cosa di meglio. Ma, domando io, c'è proprio bisogno di emendare? Il padrone sarà buono o cattivo, timido o coraggioso, ma è sempre un padrone; questo vuol dire Fedro, a cui pare che del nome importasse poco; che anzi il nome sarebbe sempre quello di padrone, e il nome proprio di persona non ha valore di sorta per l'animale. *Mores* dunque è il ' carattere ', o, come noi diremmo, ' il tipo '.

Al v. 10 non so come l'Havet abbia sentito il bisogno di mutare *dum* in *qum,* mentre è evidente che *clitellas meas* vuol dire ' il mio basto soltanto ', come è notato giustamente nel commento di Siebelis-Polle.

I, 30 (31 H.)

v. 7. *Est ratio separata inquit ac diversum genus* non è un verso, e nessuno sforzo di critica congetturale è riuscito a cavarne un verso soddisfacente. Anche l'ultima lezione, dell'Havet, *Statio esto separata ac diversum genus,* oltre che si scosta notevolmente dalla tradizione, ha l'inconveniente di far dire alla rana: ' ammettiamo pure che sia la sede

dei bovi appartata dalla nostra e la razza diversa ', mentre non è il caso di una concessione, ma di una constatazione di fatto. E poi nel verso seguente bisognerebbe ad ogni modo accettare l'emendazione di *expulsus* in *sed pulsus* proposta dal Rigault, o lasciare una sconnessione abbastanza forte nel discorso? L'Havet si è attenuto a questo secondo partito; ma non so se egli stesso ne sia pienamente soddisfatto.

A me sembra fuori di dubbio che le parole non abbiano che fare col testo di Fedro e sieno una semplice chiosa dei due versi precedenti [1]). L'annotatore ha avuto in mente press'a poco questa osservazione: ' È una faccenda (*ratio,* un interesse) a parte, dice (l'autore), e una specie diversa '. Così *ratio* si riferisce al *certare de principatu gregis,* e *diversum genus* al *degere vitam longe.*

Togliamo dunque di mezzo questo intruso, ed ecco che la risposta della rana acquista una grazia particolare, perchè ha la mossa e il tono della profezia [2]).

II, 4 (37 H.)

v. 7. L'interpunzione solita *paratur, forsan* non è logica, perchè nelle parole della gatta non può essere espresso il dubbio che la sorte sua possa esser diversa da quella dell'aquila nel caso che la querce rovini. Anzi tutta la sua tattica mira a dimostrare una grande preoccupazione per sè e per i suoi piccoli. Quel *forsan* (' secondo me ') è solo indizio d'una circospezione ostentata nel dare l'annunzio di una cosa grave: il *vult evertere* dimostra che la cosa è data, in sostanza, come sicura.

v. 19. L'Havet ha mutato *se* (*sese* PR) *replevit* in *sese pavit* e annota: ' nam repletis quid opus larga dape? '. Domanda ingenua quant'altra mai, perchè dal parto della gatta alla morte dei suoi vicini passano per lo meno 24 ore, e Fedro vuol dire che i gattini ebbero da mangiare per parecchi giorni.

[1]) *De principatu cum illi certarent gregis Longeque ab ipsis degerent vitam boves.*

[2]) V. la mia edizione, p. 23.

v. 24. *Felique et* è stato corretto dagli editori in luogo di *felisque*. È senza dubbio un eccesso di critica. L'amore della prole spinge alla furfanteria, e il furfante dice di fare tutto nell'interesse dei figli. D'altra parte fu l'amore della prole che trasse alla rovina gl'illusi vicini, e così non è senza ragione che il poeta nomini solo i figli.

II, 5 (38 H.)

v. 193. Che *Caesaremque* non potesse essere se non uno sbaglio semplicissimo per *Caesar remque,* molto bene vide il Pithou, nè al confronto si potrà giudicar felice il *Caesar iamque* che ora stampa l'Havet. Nel verso seguente non so bene che cosa si guadagni con *sibi ut putarit*; l'Havet non dice che senso abbiano per lui queste parole in rapporto alle precedenti, ed io confesso di non comprendere la sua intenzione.

La cosa più semplice mi è sembrata di accogliere l'*is,* proposto già dal Brotier e dal Desbillons e accettato anche da altri editori, avanti all'*ut* e lasciare intatto il resto. Quanto al senso, credo che *is ut putavit* sia da porre fra due virgole e il pronome debba riferirsi all'*ardalio*. Fedro vuol descriverci l'uomo che sta tutto intento a sorprendere nel volto e nell'atteggiamento di Cesare l'effetto delle proprie premure. Che pare di scorgere a costui? 'Cesare mi ha riconosciuto, egli nota che questi miei riguardi per lui sono degni di ricompensa' ecc.

v. 23. Leggo col Gude *alapae certe,* non *alacer certae*. La cosa che più si aspettava lo schiavo era la libertà, ma era giunto a sperare anche un regalo. *Alacer gaudio* è un'espressione per lo meno slavata, invece *adsilit gaudio* è pittura viva e vera.

II, 6 (39 H.)

Il v. 14 *inducta verbis aquila monitis paruit* è stato mutato dall'Havet in *inducta verbis aquila ut anui paruit,* stabilendo poi la lacuna di un verso, in cui ci sarebbe stato presso a

poco il concetto: *nullo labore carnem discerpsit sibi*. Resta a vedere se nel procedere dell'Havet l'ipotesi della lacuna ha motivata l'emendazione del verso precedente, o viceversa. Una cosa è giusta nell'osservazione dell'Havet, che *monitis* in fondo ha lo stesso senso che *verbis*; ma la conseguenza da trarne era che *monitis* è genuino e *verbis* sospetto, non al contrario. Si noti poi che *inducta verbis* è un'espressione troppo slavata per Fedro, così misurato ed efficace nella scelta dei vocaboli, e non è giusta neppure per il senso, perchè non le parole, ma la scaltrezza del consiglio induce l'aquila. Il *magistrae* del verso che segue ci mette sulla buona via [1]). Il verso anticamente suonava *indocta vafris aquila monitis paruit*. Quando, per un caso, *indocta* fu corrotto in *inducta*, il *vafris* non si seppe più congiungere con *monitis*, e fu sostituito dalla glossa di questo.

III, 5 (49 H.)

v. 1. Fra *saepe* e *multos*, si è risoluto l'Havet per quest'ultimo, e così i più dei moderni editori. Io preferirei lo *stultos* del Bentley, se fosse facile immaginare come *stultos* avrebbe potuto guastarsi in *saepe multos*, e se non ci fosse un'altra considerazione da fare. Evidentemente il *successus* di cui qui si tratta è un *successus improborum* come quello della fav. II 3, 7. Ma è possibile che manchi ogni parola atta a limitare in tal senso l'idea generica del *successus*? Se si pensa a questo, si troverà molto probabile che *multos* non sia altro che la corruzione d'*inultos*. Il poeta, usando questa parola, volle con l'idea dell'impunità suscitare quella della colpa, allo stesso modo come Orazio nel suo *neu sinas Medos equitare inultos* (C. I, 2, 51).

Del resto convengo con l'Havet che alla lezione *saepe multos* possa aver contribuito la favola immediatamente precedente, che ha per l'appunto un *saepe* nel penultimo verso e un *multos* nell'ultimo.

[1]) V. il mio commento, p. 42.

III, 6 (50 H.)

Al verso 5 in luogo di *Sed istum timeo* l'Havet legge *Magistrum timeo*, adottando una emendazione del Delaruelle contro tutta la tradizione concorde. Le ragioni sarebbero due, almeno quelle accennate nella nota: 1) il pronome, che l'Havet chiama dimostrativo di seconda persona, sarebbe qui usato a sproposito, mentre è usato benissimo in altri cinque luoghi ch'egli cita; 2) il *sed* per se stesso non gli piace. Quest'ultima ragione è curiosa, perchè il discorso della mula non potrebbe essere più naturale di così come ce lo dà il *sed*: ' Non sono le tue parole che mi fanno andare, *ma* la paura di costui ecc. '; o se vogliamo: ' Dalle tue parole non mi lascerei muovere, *ma* temo ecc. '. Anche l'asindeto che si avrebbe con *magistrum,* non si potrebbe intendere se non come avversativo. Quanto all' *istum,* basta riflettere che la mosca non è addosso alla mula, ma *in temone* (v. 1) cioè più presso al carrettiere che alla cavalcatura, e si è atteggiata come se dovesse essa stessa guidare.

Il citare poi la fav. II 6 (39 Havet) v. 15 per *Magistra* è addirittura fuori di proposito, perchè là la cornacchia dà veramente un consiglio che equivale a un ammaestramento, mentre qui *magister* non potrebbe essere che nel senso di ' padrone '.

Al v. 9 l'Havet ha sostituito *Satis* a *Nam* a cagione del senso. Convengo che un *Nam* dopo un *Quapropter* sarebbe strano; ma il rimedio mi pare soverchio. Piuttosto, il verso è da collocare innanzi al precedente, mutando solo *nam* in *iam.*

III, 19 (63 H.)

Al v. 7 *Coepit redire. Et quidam ex turba garrulus,* invece di *Et* l'Havet scrive *At* seguendo la congettura dell'Ouvering. Dalle indicazioni che dà fra parentesi, dovrebbesi concludere che questo mutamento gli è parso necessario, perchè Fedro adopera *at*, quando cambia il personaggio

della favola. Ma se ciò è vero nel dialogo o nell'azione successiva alla presentazione dei personaggi, altro è il caso quando un personaggio, come qui, apparisce per la prima volta. Dunque *En* proporrei, o per restare più fedele ai codici, *Ei* col Toll.

IV, 10 (87 H.)

La chiusa della favola delle due bisacce è nella volgata:

hac re videre nostra mala non possumus,
alii simul delinquunt, censores sumus.

Solo nel commento d'Ignazio Bassi (Lanciano, 1893) trovo notata la trasposizione del *simul* dopo *alii*. Ma c'è, se non erro, un'altra difficoltà. Il dire che noi ' siamo censori, appena altri sbagliano ' non è per avventura così esatto, come il dire che ' noi siamo censori sempre, e gli altri sentono la nostra critica ad ogni loro sbaglio '. Quest'ultimo senso, a mio parere, si ottiene scrivendo l'ultimo verso così: *Aliis, simul delinquunt, censores sumus*. Così diviene anche più sensibile l'antitesi col *videre nostra mala non possumus*: *aliis* risponde a *nostra*, *simul delinquunt* a *mala*, *censores* a *videre*, *sumus* a *non possumus*.

IV, 16 (66 H.)

Il v. 6 è ora scritto dall'Havet così:

pares dum non sint vestr*um* fortitudine.

L'Havet ha ragione da vendere, quando rigetta il *fortitudinis* di *P*; ma quell'errore appunto attesta, pare a me, eloquentemente l'esattezza del *vestrae* comune ai codici e alle edizioni. Se ci fosse stato in origine *vestrum*, quell'errore sarebbe stato impossibile, a meno di supporre che il *vestrum* venisse molto per tempo sostituito da un *vestrae*. L'Havet trova che il *vestri* del v. 5 rende intollerabile il *vestrae* nel v. 6. Non so come ciò possa sostenersi, data l'importanza che aveva in questo caso il possessivo, essendo il

discorso rivolto ai capri che si lagnavano di veder usurpata *dignitatem suam*; e ad ogni modo non so quanta differenza vi sarebbe, quando il possessivo fosse sostituito da un genitivo del pronome. L'Havet cita in favore del genitivo *similes tui* IV, Prol. 17 e *similis tui* IV, 21, 15. Del primo esempio si può anche discutere, quantunque anch'io creda piuttosto al *tui* genitivo che al *tui* possessivo. Ma quel che si dice di *similis* non vale necessariamente per *par*, che di sua natura è più disposto ad assumere un valore di sostantivo; p. e. Ov. Fast. III, 525:

> Plebs venit ac virides passim disiecta per herbas
> potat, et accumbit cum *pare* quisque *sua*,

dove *par* vale quello che noi diremmo ' la dolce metà '. Dunque sembra miglior partito attenersi in Fedro alla lezione di *R*, che dovette essere

Pares dum non sint vestrae fortitudine.

IV, 22 (72 H).

v. 10. Intendo *simul* = *simulac*, quindi tolgo il punto e metto una virgola dopo *mari*. È descrizione vivace, non narrazione interrotta.

v. 22. *sermone a terso* scrive l'Havet invece di *sermone ab ipso*, e intende che l'ammiratore riconoscesse Simonide dalla purezza ed eleganza del parlare. Questo è assurdo. I compagni di naufragio sapevano di aver con loro il poeta di Ceo, e non mancarono di dirlo, mentre probabilmente Simonide non aveva ancora aperto bocca. *Sermone ab ipso* non può aver senso, se non unito con *admirator* [1]). Dunque tolgo la virgola dopo *maximus* e la metto dopo *ipso*.

V, 2 (92 H).

Il v. 10 è letto generalmente ' *nunc conde ferrum et linguam pariter futtilem*, mentre i testi hanno *futtile*. Io non dubito che, cambiando l'interpunzione, si debba rimettere

[1]) V. il commento nella mia edizione, p. 62.

la lezione dei codici: *nunc conde ferrum, et linguam pariter, futtile*: ' riponi quel ferro buono a nulla e insieme tieni a posto la lingua '. Di questa non si può dire che sia *futtilis* nel senso in cui lo sarebbe la spada, perchè per lo meno si riconosce che potrebbe *ignorantes fallere*.

Che alla fine di questo verso si richieda una forte interpunzione, pare anche a me, come parve al Hartman e all'Havet. Solo credo che quest'ultimo s'inganni sull'*ut* con cui comincia il verso seguente; e tutti gli arzigogoli sull'origine della pretesa corruttela mi paiono infelici. S'intenda l'*ut* in senso concessivo e tutto va colle sue gambe.

Al v. 4 l'Havet accetta l'emendazione dello Chauvin *excusso* in luogo di *occiso*; e se per questo si fonda sull'*exciso* degli apografi e del Perotto, si potrà esaminare fino a qual punto quella variante abbia valore e se sia giusto cavarne quella emendazione. Ma quando l'Havet dice che *occiso* ' è condannato ' dall'*illum*, dal *cedo* e dal *sentiat* del v. 6 e da tutta la risposta, io credo ch'egli non si renda ben conto del tipo di *ἀλαζών*, che Fedro ha voluto presentarci. Il ridicolo del rodomonte sta appunto in questo che, quando l'assalitore è già morto, viene a dire: ' dammelo qua che voglio conciarlo per le feste! ' D'altra parte questo prode da burla, sperando di darla ad intendere (perciò ribatta l'altro al v. 11 sgg.) fa le viste di non accorgersi che non c'è più nulla da fare. In quante commedie e farse non abbiamo veduta questa scena?

Che faremo dunque dell'*exciso*? Io lo credo legittimo e da riporre risolutamente nel testo. Fedro ha voluto usare un verbo non solito a designare l'abbattere di una persona, per dare una tinta comica alla cosa e per far risaltare la millanteria dell'altro *miles*. È come se noi dicessimo: ' dopo massacrato l'assalitore l'altro si avvicina ' ecc. Che tali iperboli comiche non repugnassero al gusto dei Romani, può provarlo, per non dir altro, il *porrum ac cepe trucidas* di Orazio (Epist. I 12, 21: ' fai strage di cipolle ' diremmo scherzando anche noi). La correzione *occiso* fu certamente suggerita già in antico dal non aver inteso il tono in cui è fatto il racconto.

Ma, viceversa, può essere giustissimo *occiso* nel senso che ha il verbo *occidere* in Ter. Ad. 559, dove vedi la nota del Dziatzko, e quella dello Spengel, che per me è più nel vero.

V, 5 (95 H.)

Nel v. 20 l'Havet ha ragione che *lancibus* si deve mantenere, ma ha torto di mutare per questo *multis onerant* in *multi honorant*. L'accento ironico di cui fa uso Fedro per designare la condotta del pubblico spiega a sufficienza la frase iperbolica [1]). Che nel v. seguente *hominemque* debba mutarsi in *omnes* non mi pare possibile, e credo che lo stesso Havet vi sia stato indotto più dal suo *multi* che da altre considerazioni. È vero che fa specie trovare espresso l'oggetto al secondo verbo, e non al primo; ma sarebbe anche più strano che fosse taciuto in entrambi. Del resto, la correzione più semplice è *hominem atque*, tanto più che l'*atque* in questo caso è più logico del *que*.

Nel v. 26 non mi sembra che il *ciet* proposto dall'Havet per quel misterioso *sit et* debba por fine alla serie delle congetture. Scrivo

iam favor mentes tenet
et derisuros non spectaturos fides,

e intendo ' oramai negli animi regna il partito preso e la convinzione generale che andranno a ridere non ad assistere a uno spettacolo '.

V, 7 (100 H.)

v. 17. Che nella lezione *incipiebat Princeps abduci reum* le sillabe *cireum* sieno solo una corruttela di *circum*, è stato ben indovinato dall'Havet; ma il *pede* da lui supposto avanti a *circum* è una vera zeppa. Suppongo *abducircum* scritto per errore invece di *abduci circum*, e in questa le-

[1]) V. il commento nella mia edizione, p. 71.

zione l'*abduci* sarà glossa dell'*ingredi*; sicchè, con lieve trasposizione, restituisco

et incipiebat circum Princeps ingredi.

Nel principio del v. seguente *a se reducit* potrebbe essere avvenuto uno scambio delle sillabe *se re* e la parola *pretio* essere una glossa della parola che avrebbe dovuto trovarsi a principio del verso. Dunque

aere seducit precibus etc.

Ma il passo oraziano Epist. II, 2, 173 *nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte suprema* e i passi che si sogliono addurre a confronto (v. per esempio nell'edizione Orelli-Baiter-Mewes, p. 555) mostrano che l'allitterazione pre*tio* pre*cibus* è cercata ed è forse indizio di modo proverbiale. Perciò, in attesa di una proposta più soddisfacente, ho adottato la lezione *Adducit pretio precibus* etc.

Nel v. 34 *rogare populus hunc coronam aestimat* l'Havet ha ragione di dire che *aestimat* è perfettamente giusto; ma non ha ragione di mutare *coronam* in *choro veniam*. Se tutti applaudivano, qual bisogno di *rogare veniam*? Un'altra cosa da osservare è che l'imbarazzo del popolo non è cagionato soltanto dagli atti di *Princeps*, ma anche dal contegno dei cavalieri, che applaudono in modo canzonatorio. Dal vicino *plaudit inludens eques* è facile ricavare il soggetto di *rogare*; l'*hunc* può esser nato per malinteso da *huic* e a sua volta aver prodotto il mutamento di *coronas* in *coronam*. Così io intendo *rogare populus huic coronas aestimat* ' il pubblico suppone che i cavalieri propongano per costui delle corone '.

App. 4 (108, 109 H.)

v. 22. *philosophis* è una infelice emendazione. ' Le bugie hanno le gambe corte ' o qualsivoglia sentenza siffatta è frutto di saggezza popolare, non di speculazione filosofica. Ognuna delle altre congetture ha per sè molta più probabilità. Può anche darsi che al *facile ipse* della lezione Perottina debba aggiungersi soltanto un *en* o un *hic*, tanto per restituire il metro, quanto per mostrare il rapporto fra la favola e il proverbio.

Il desiderio di novità ha anche indotto l'Havet a staccare i vv. 23, 24 dai precedenti. Inoltre *vitia* è divenuto *merita*. Certo *simulata vitia* può aver senso solo nel caso in cui *simulata* prenda il valore di *dissimulata*! Piuttosto dev'essere giusta la congettura del Müller *initio*, nonostante ciò che lo stesso Müller osserva a p. 109 della sua edizione.

v. 11. *illi* va unito a *faciendos*, non a *defecit*! La cosa per me più ovvia è ammettere che *ipse consentio* sia la glossa di un *mecum convenit*.

v. 24. *ipsa veritas* mi par necessario contrapposto a *simulata*, e del resto come potrebbe essere *tempore ipso* = *eodem tempore*? Piuttosto tempore = χρόνῳ ' col tempo ', e sta bene in contrasto con *initio*.

App. 12.

Si crede generalmente che il v. 7 racchiuda l'*epimythion*. È però strano che la lira rappresenti l'ingegno e *calamitate intercidere* significhi ' capitare in cattive mani '. Si è pensato che l'ingegno ha bisogno di una buona occasione per mostrarsi o di trovar l'uomo che lo sappia apprezzare e far valere. Ma tutto questo ripugna alla natura vera dell'ingegno che, giustamente diciamo, si fa sempre valere, anche quando si attira persecuzioni.

Il fatto è che qui parla l'asino fino alla fine, e quest'asino di Fedro è quel tipo di genio incompreso che tutti conoscono: ' peccato, dice, ch'io non abbia studiato! se questo strumento capitava in mano d'uno che se ne intendesse più di me, che bella musica avrebbe fatta! vedete cosa vuol dire esser disgraziato! col mio ingegno quanto avrei potuto fare! quando ha la disgrazia di non esser coltivato, a che giova l'ingegno? '

Naturalmente a quest'asino, e ai bipedi che gli rassomigliano, non passa per la testa il menomo dubbio che anche lo studio avrebbe potuto essere inutile.

App. 22, 2 (127 H.)

La preghiera del pastore è seguita immediatamente dalle parole della capretta, con ellissi non solo del *verbum dicendi*,

ma anche del soggetto, che pure è cambiato. Nota quindi l'Havet, che un *at illa* o un *inquit* sarebbe indispensabile, tanto da giustificare il sospetto del Riese, che un verso sia andato perduto. Se non che, un verso per avventura può sembrar troppo, specialmente in questo racconto pieno d'ingenua semplicità, in cui indarno cercheresti una parola di più del necessario. Certo se una parola sola del secondo verso si riferisse alla capretta, la doppia ellissi farebbe meno difficoltà; ma per l'appunto manca tanto l'oggetto di *rogare,* quanto il soggetto di *proderet.* A tutto questo si può rimediare con una semplice congettura, sostituendo cioè *rogari coepta* a *rogare coepit.* Il *se* con questa emendazione diventa assurdo; ma non ci deve fare ostacolo, dacchè anche nella lezione volgata esso non è scevro di difficoltà. È infatti *ne se proderet* inteso nel senso ' di non accusarlo ', come trovo nel commento del Dr. C. L. Bertini (Torino, *Roux,* 1890), il solo per quanto io conosca, che abbia sentito il bisogno di una nota speciale per quella frase. Ora la risposta della capretta è tale, che suppone non già una preghiera quale sarebbe ' non accusare me ', ma piuttosto ' non dir nulla al padrone '. Per comodità della favola e per l'intenzione morale di essa è esclusa la possibilità che la rottura del corno potesse apparire accidentale o indipendente dal pastore. Dunque, partendo dalle parole della risposta, scriveremo nel v. 2 *rem* in luogo di *se*; ed avremo il doppio vantaggio di una espressione più naturale e consona al racconto, e di confermare l'emendazione precedente. Il *res clamabit ipsa* del v. 4 acquisterà maggior forza e valore preceduto da *ne rem proderet*; e su ciò non ho bisogno d'insistere.

Se qualche incertezza può lasciare il confronto con Babrio 3, 8 *τῷ δεσπότῃ, χίμαιρα, μή με μηνύσῃς*, la cosa cambia, appena si considera la favola esopica in prosa (17 Halm) *ἐδεῖτο τῷ δεσπότῃ μὴ κατειπεῖν*. È chiaro che Babrio ha inteso *κατειπεῖν* nel senso di ' denunziare ', mentre Fedro l'ha inteso in quello di ' rivelare '.

Firenze.

N. Festa.

CODICI GRECI

DELLA BIBLIOTECA LUCCHESIANA DI GIRGENTI

---

1. ⟨Giovanni Damascio⟩, *Βίος ἰσιδώρου τοῦ φιλοσόφου* (ed. Westermann, Didot, MDCCCLXII, pp. 119 sgg.).

Cartaceo, legato in cartapecora, ff. 160; vacui i ff. 133-34, 160ᵛ; mm. 155 × 103. La vita di Isidoro è adespota nel codice, ma il nome dell'autore e l'indicazione corrispondente della Biblioteca di Fozio (cod. CCXLII, vol. CCIXL) sono stati aggiunti nel f. 1 e nella custodia anteriore interna. Il codice è di non bella scrittura, ma assai corretto. Al f. 159ᵛ si legge la data '*τέλος καταλήψας τὸ παρὸν α^ψ φ^ψ πδ^ψ μηνὶ ἰουουναρίου* (sic) *εἰς τὴν ἰν. α' ἡμέρᾳ κυριακῇ*'. Infine a p. 160ᵃ si legge in spagnuolo 'Esto libro se fae de un original que se escribio e nel año de 1552 el qual fue trasladado de uno clamado Juānes mauromates natural de golfo que er isla de los venecianos etc.'; seguono altre parole scritte in cattivo carattere laudative dell'opera dell'Autore. Su Giovanni Mauromates v. Gardthausen *Gr. Pal.* p. 327 (aggiungi: cod. Vatic. gr. 322 [a. 1548] e cod. gr. di Besançon n.° 5 ap. Omont). — Di questo codice io ho collazionata una parte (30 ff.) senza trovarci varianti degne di nota.

2. Giovanni Doxopatres, Commento al *περὶ εὑρήσεως* di Ermogene. Le ultime parole del testo da commentare sono *κἀκεῖθεν ἐπαναδραμεῖν εἰς τὴν διασκευὴν δύνασαι πάλιν ἀνεμποδίστως*; le ultime del commento *εἰ δὲ καὶ ἑτέρου φησὶ παραδείγματος εὐπορήσομεν καὶ μετ' ἐκεῖνο εἰς τὴν διασκευὴν χωρήσομεν.*

Cartaceo, legato in cartapecora, ff. 220; vacuo 220ᵛ e per metà 220ᵃ; sennonchè i ff. 217-220 sono di mano diversa dai precedenti; mm. 233 × 170. Manca l'indicazione dei quaderni fuorchè al duode-

cimo (ιβ). Il testo di Ermogene è in caratteri rossi, il commento in nero. Sec. XVI. Questo codice fu veduto nel 1785 (Kal. Decembr.) da Federigo Münter, danese, che vi scrisse di suo pugno ' Fridericus Münter Danus, Agrigenti Kal. Decembr. 1785. Johannis Doxopatri Commentarius in Hermogenis Rhetoris opusculum rhetoricum *περὶ εὑρήσεως* quod editum iam habetur in Rhetoribus Aldi pp. 352-376, de quo conf. Fabricium in Biblioth. Graeca vol. IV, p. 490. Commentarius autem ipse ineditus est in variis Bibliothecis latens, ut in Bibl. Vindobonensi teste Leone Allatio in Commentariorum de Bibl. Vind. libro septimo '. Una mano più recente aggiunse ' Trovasi ora dato alle stampe dalla Bibl. Oxon. dal Cramer, An. Oxon. vol. IV '.

3. *Ἰωάννου δοξαπάτρη περὶ τῶν τῆς ῥητορικῆς ἁπασῶν προοιμίων ἐξήγησις* — Inc. *οἱ τὴν ἡμετέραν τέχνην διακοσμήσαντες ῥήτορες εἰς δέκα τινὰ κεφάλαια τὰ τῆς ῥητορικῆς τέχνης διεῖπον προλεγόμενα. ἔστι δὲ ταῦτα κ. τ. λ.* Expl. *ἀλλὰ περὶ τοῦ εἰ χρὴ τὸν ἀγῶνα εἰσελθεῖν ἢ μή, γίνεται μετάληψις, ἥτις εἰς δύο διαιρουμένη εἴς τε τὸ ἔγγραφον καὶ ἄγραφον ποιεῖ τήν τε παραγραφὴν καὶ τὴν μετάληψιν.*

Cartaceo, senza legatura. Consta di un solo quaderno di ff. 16. È un' aggiunta fatta al codice precedente, cui deve essere stato unito leggendosi nel foglio di custodia di esso ' dice el titulo unde et ex quibus incipit rhetorica et quot cum Deo, y luego '. Difatti il folio I del quaderno ha scritto in rosso nel margine superiore ' *πόθεν καὶ ἐκ τίνων ἤρξατο ἡ ῥητορικὴ καὶ πόσαι σὺν θεῷ* '. È probabile che la scrittura del quaderno sia la stessa onde sono suppliti i ff. 217-220 del codice. In fine del quaderno si legge † *ὑπὸ ἀνδρέου δαρμαρίου τοῦ ἐπιδαυριώτου εἴληφε τέρμα ἐν τῷ ἔτει ϕφοά μαρτίῳ ϛ χάριν ἀντωνίῳ κοβαρουβίῳ ἀκροατῇ πόλεως βαλλαδὸ* †. In Valladolid nel medesimo anno 1571 scrisse Andrea Darmario anche il cod. Monac. 245. Cf. Gardthausen p. 313. Graux, *Essai sur l'origine du fond grec de l'Escurial*, p. 295.

Girgenti, 26 Aprile 1898.

AUGUSTO MANCINI.

24.7.98

LE ETIMOLOGIE DEI NOMI PROPRI

NEI TRAGICI GRECI

(*nomina - omina*)

I.

Tutti ricordano i versi che Dante (Par. XII, 79 sqq.) pone in bocca a san Bonaventura, quando questi racconta la vita di san Domenico: « O padre suo veramente Felice! | O madre sua veramente Giovanna, | se interpretata val come si dice! » [1]). Il passo è citato dal nostro Bellotti, nella nota 3 alla traduzione dell' ' Agamennone ' di Eschilo, a proposito dei versi 681 sqq. (specialmente 689) di questa tragedia, nei quali il poeta dice che il nome di *Ἑλένη* fu bene appropriato a quella donna, cagione di tanto sterminio, *ἐπεὶ πρεπόντως* | *ἑλέναυς, ἕλανδρος, ἑλέπτολις... ἔπλευσε κτλ.* E in quella stessa nota, oltre ad un luogo (cap. II) della ' Vita di Pitagora ' di Giamblico, il Bellotti cita anche Cic. Tusc. I 25, 62 « qui primus, quod summae sapientiae Pythagorae visum est, omnibus rebus imposuit nomina ». Anche altrove, nelle note ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide, il traduttore italiano dei tragici, ha occasione di osservare questa ' tendenza ' che avevano quei poeti ad ' etimologizzare ', e come essa non fosse propria soltanto dei tragici ma anche di Omero e di « altri grandi poeti » e di « taluni de' più belli scrittori di ogni altra gente » (nota 3 al ' Prometeo ').

[1]) Per il significato di *Giovanna*, secondo la lingua ebraica, vedi Scartazzini Div. Comm. III p. 818 sq. nota ai versi citati.

È noto poi come questa tendenza facesse, per quel che riguarda un luogo d'Euripide, cattiva impressione a Quintiliano; il quale, a proposito del passo delle ' Fenicie ' (v. 636), dove il poeta fa rilevare il nome di *Πολυνείκης* (da *πολυ-* e *νεικες-*) come quello di un ' seminatore di discordie ', osserva (IO V 10): « Illud, apud Euripidem, frigidum sane esse videtur, quod nomen Polynicis, ut argumentum morum, frater incessit ». Ma è curioso che all'elegante retore e critico di Calagurris siano sfuggiti i passi degli altri poeti, dove s'incontrano simili ' freddure ' — uso la sua parola —; anzi (gli siano sfuggiti) persino quei passi di Eschilo e di Sofocle, dove si dà del nome stesso di Polinice la stessa interpretazione (Ae. Sept. 658. 829 sqq.; So. Ant. 110) [1]).

Vari luoghi dei tragici in cui si ' etimologizza ' furon citati dal Patin (Études sur les tragiques grecs I 320 n. 2), insieme col surriferito passo di Quintiliano, e con quello di Cic. de div. I 45, dal quale apparisce che questa credenza nell' ' influsso fatale dei nomi ' non era estranea ai Romani. Son degne di nota specialmente le parole del § 102, che io riporto: « Neque solum deorum voces Pythagorei observitaverunt, sed etiam hominum, quae vocant omina (dove lo scrittore, evidentemente, connette *omen* con *homo*).... In lustranda colonia ab eo, qui eam deduceret, et cum imperator exercitum, censor populum lustraret, *bonis nominibus,* qui hostias ducerent, eligebantur. Quod idem in dilectu consules observant, ut primus miles fiat bono nomine ». — Si leggano i due aneddoti che seguono a queste parole, come esempio di *omen,* nel cap. 46 [2]).

[1]) Per la numerazione dei versi, cito Eschilo nell'ediz. Weil, Lipsia, Teubner 1889, Sofocle nell'ed. Dindorf-Mekler[6], Lipsia, Teubner 1889, Euripide nell'ed. Nauck[3], Lips., Teub. 1887-89.

[2]) Tutto questo passo, in cui Quinto Cicerone sostiene la sua tesi ' stoica ', è brevemente confutato da Marco nel libro II 40 83 sq., dal punto di vista, come è noto, ' accademico '. Ai due aneddoti della morte del cagnolino *Persa* e del cambiamento di *sedes* fra Cecilia Metella e la sua nipote, aggiunge l'esempio di M. Crasso. L'*omen* merita di esser riferito, perchè curiosissimo. « Cum M. Crassus exercitum Brundisii imponeret, quidam in portu caricas Cauno advectas vendens Cauneas clamitabat. Dicamus, si placet, monitum ab eo

Ma già prima del Patin, il Lersch (Die Sprachphilosophie der Alten vol. III Bonn 1841 p. 3-18 per i Greci, p. 113-119 per i Romani) raccolse parecchi luoghi di questo genere, in due capitoli intitolati, rispettivamente, ' die Dichter als Etymologen ' e ' Priester und Dichter die ältesten Etymologen '. Egli però si occupa di questi passi dal punto di vista della ' storia dell'etimologia '. In ogni modo, è curioso che a p. 15 extr. l'autore dica: « Der Vollständigkeit wegen füge ich noch hinzu aus Steph. s. v. *Βοιωτία* den Vers: *τὸν δ' ἀμφὶ βοῦν ῥιφέντα Βοιωτὸν καλεῖν*, aus dem EM s. v. *Μελέαγρος, ἐτυμολογεῖ Εὐριπίδης. Μελέαγρε· μέλεαν γὰρ ποτ' ἀγρεύεις ἄγραν* ecc. ». In realtà il Lersch è ben lontano da questa ' Vollständigkeit '. Vedasi poi anche Lobeck Aglaophamus p. 870, Wilamowitz Euripides Herakles nota al v. 56 e al v. 155.

A me, nel leggere i tragici greci ed altri poeti, questa loro inclinazione ad ' etimologizzare ' o ad ' interpretare ' si è presentata, sia per impressione mia diretta e immediata, sia per osservazioni o citazioni di commentatori, sotto svariatissimi aspetti. Perciò, prima di raccogliere ed illustrare gli esempi delle ' etimologie ' e delle ' interpretazioni ' dei nomi propri, debbo premettere alcune osservazioni, documentate con la raccolta di vari luoghi (specialmente di tragici), da cui risulterà che l'uso di ravvicinare fra loro parole di radice uguale od affine, o anche semplicemente concetti simili, deve considerarsi non come un uso, diciamo così, accidentale, o come un *prodotto esclusivo dell'artificio del poeta,* ma piuttosto come un *fenomeno stilistico comune,* tramandato ai poeti posteriori dal linguaggio stesso del-

Crassum, caveret ne iret (cauneas = cave-ne-eas); non fuisse periturum, si omini paruisset ». — E conclude spiritosamente: « Quae si suscipiamus, pedis offensio nobis et abruptio corrigiae et sternumenta erunt observanda ». Del resto — lo noto di passaggio — c'era davvero chi osservava sul serio gli *sternumenta,* e cose anche assai meno pulite. Cfr. Aristot. Probl. sect. XXXIII pr. 5. 9. 11 (cfr. Pauly Real-Encyklop. s. v. *πταρμός* dove son citati anche dei lavori speciali di moderni, in relazione all'origine dell'augurio che si usa anche oggi di fare a chi starnuta).

l'epopea omerica, ed a questa, probabilmente, dal linguaggio popolare. Non so che altri, finora, abbia connesso le forme che sto per citare coll'interpretazione dei nomi propri.

II.

Prima di tutto notiamo che questo ravvicinamento di parole o concetti affini si riscontra nell'uso del così detto *oggetto interno* (che, quando il verbo è passivo, diventa *soggetto interno*), e di quelli che potrebbero chiamarsi *complementi interni*. La prima forma che ci si presenta è la ' figura etimologica ' propriamente detta; la quale si può avere:

1) *tra l'accusativo dell'oggetto e il verbo.* — Premetto che non faccio distinzione tra verbi transitivi ed intransitivi, chiamando ' interno ' o considerando come tale anche un oggetto dipendente da un verbo transitivo [1]). — Esempi: *χοὰς... χέασθαι* Ae. Pers. 219 sq. *πῶς δῆτα λέγω λόγον ἄρρητον* So. Ai. 214. *ἐξῴμωξεν οἰμωγὰς λυγράς* 317. *οὐδεὶς ἐρεῖ ποθ' ὡς ὑπόβλητον λόγον, Αἴας, ἔλεξας* 481. *τοιούτους γάμους γήμειας αὐτός* Eu. IA 463 sq. *τὸν Ἑλένης... γάμον γήμας* 467 sq. *κἄμ' ὡς ὑπέστην θῦμα κᾆτα ψεύδομαι Ἀρτέμιδι θύσειν* 530 sq. *θῦσαι με θυσίαν πρῶτα δεῖ τιν' ἐνθάδε* 673. *θύσας γε θύμαθ' ἁμὲ χρὴ θῦσαι θεοῖς* 721. *καλόν γέ μοι τοὔνειδος ἐξωνείδισας* 305. *μακροὺς δὲ δοῦλος ὢν λέγεις λόγους* 313. *τὸν ἐμὸν οἰκεῖν οἶκον οὐκ ἐᾷς ἐμέ* 331. *τί μόχθον ...μοχθεῖς* Andr. 133 sq. *τέκνα..τίκτειν* 172 sq. *χείρον' ἀρσένων νόσον ταύτην νοσοῦμεν* 220 sq. *καλόν γ' ἂν τόνδ' ἀγῶν' ἠγωνίσω* Alc. 648. *ὤμοι θάκους οἵους θάσσω* Tro. 138. *οἴκτους οὓς οἰκτίζει* 155. *καινῶν ὕμνων ἄεισον ἐν δακρύοις ᾠδὰν ἐπικήδειον* 512 sqq. *ἐνθάδ' αὐτοῦ λείψανον Φρυγῶν λιπεῖν* 716. ecc.;

2) *tra un complemento, o una parte di esso, e il verbo.* Esempi: *πτερύγων ἐρετμοῖσιν ἐρεσσόμενοι* Ae. Ag. 52. *κἀ-*

[1]) Anche il Krueger Gr. Spr. I e II 46, 5 sqq. comprende tutto sotto il nome di ' Akkusativ des Inhalts '. Naturalmente non mi occupo, qui, dell'uso di aggiungere un attributo all'*oggetto interno*.

ζευξα πρῶτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα ζεύγλαισι δουλεύοντα Prom. 462 sq. *κἀπεστράτευσα πολλὰ σὺν πολλῷ στρατῷ* Pers. 780. *δεσμοῖσι συνδήσας* So. Ai. 62 ecc.

Ma bisogna tener conto anche dei ' surrogati ' della figura etimologica. È noto che, per esempio, l'oggetto interno può esser costituito da una parola esprimente un concetto affine, senza che abbia ' radice uguale ' a quella del verbo. Ebbene, anche di queste strutture la lingua dei tragici è ricchissima. Cito, anche qui, alcuni esempi, così come li trovo nella mia raccolta di materiale, riserbandomi di ordinarli sistematicamente in altra occasione, essendo ora diverso lo scopo di questo lavoro.

1) Alla prima categoria (*relazione di affinità tra l'oggetto e il verbo*) corrisponde (*senza figura etimologica*): *τί δῆτα ποίμναις τήνδ' ἐπεμπίπτει βάσιν;* So. Ai. 42 (dove il commento del Nauck-Schneidewin nota che *ἐπεμπίπτει βάσιν* è il surrogato dell'altra struttura *ἐπεμβαίνει βάσιν* o *ἐπεμπίπτει πέσημα*). Lo stesso commentatore cita qui: *τοῦ με τήνδ' ἐφίστασαι βάσιν;* So. Tra. 339. Aggiungo: *σὴν πρόσοψιν εἰσιδεῖν* So. Ai. 70. *μήδ' ἐπισκήνους γόους δάκρυε* 579 sq. *θρηνεῖν ἐπῳδάς* 582. *οἷαν τήνδε θωῦσσει βοήν* 335. *ἔπος ἐξερῶ μέγα* 423 sq. *ἴυζ' ἄποτμον βοάν* Ae. Pers. 280 sq. *πήδημα κουφὸν ἐκ νεῶν ἀφήλατο* 305. *προφωνεῖ τόνδε... λόγον* 363. *μή τι μακιστῆρα μῦθον, ἀλλά σύντομον λέγων εἰπὲ... πάντα* 698 sq. *γαμεῖ βιαίως σκότιον Ἀγαμέμνων λέχος* Eu. Tro. 44. *ἀναιθύσσεις φλόγα* 344. *μέλος ἰαχήσω* 515 sq. *λυγρὸν... πήδημ' εἰς τράχηλον ὑψόθεν πεσών* 755 sq. *τίνα θροεῖς αὐδάν;* 1239 ecc.

2) Alla seconda categoria, in cui la relazione di affinità corre *tra un complemento e il verbo*, corrispondono (*senza figura etimologica*): *εἴπερ ὀφθαλμοῖς γε τοῖς αὐτοῖς ὁρᾷ* So. Ai. 84. *τὸ λευσθῆναι πέτροις* OC 435. *κρᾶτα καλύμμασι κρυψάμενον* Ai. 245. *προστροπαῖς ἱκνουμένη* Ae. Pers. 216. *γλώσσῃ σύντονα τοῖς σοῖς γράμμασιν αὐδῶ* Eu. IA 117 sq. *ἃ δὲ κέκευθε δέλτος ἐν πτυχαῖς, λόγῳ φράσω σοι πάντα τἀγγεγραμμένα* 112 sq. *προσφθόγγοις μύθοις προσαυδᾶν* Ae. Pers. 153 sq. *φόβῳ ταρβοῦσαν* So. Tra. 176. *γόοισιν ἐξῴμωξεν* Ant. 427. *διαμυδαλέοις δάκρυσι κόλπους τέγγουσι* 539 sq. *τεθνᾶσιν οἰκτρῶς δυσκλεεστάτῳ μόρῳ* 444. *ποίῳ μόρῳ .. φῇς ὀλωλέναι* 446. *ηὔχετο*

λιταῖσι 498 sq. *φλέγων γὰρ αὐγαῖς λαμπρὸς ἡλίου κύκλος* 504. *εἰπεῖν ἔχω γλώσσῃ μέγιστον κακόν* Eur. Med. 465 sq. ecc.

Lo stesso rapporto di affinità, con o senza figura etimologica, può intercedere *tra il soggetto e il verbo*: *σφὶν ἔργον ἐστὶν ἐξειργασμένον μέγιστον* Ae. Pers. 759. *λέλεκται μῦθος ἀψευδὴς ὅδε* Eu. Med. 356; *tra il predicato e il verbo*: *πανώλης ἀπόλλυμαι* Med. 277. *ὀμμάτων ἀποστρόφους αὐγὰς ἀπείρξω* So. Ai. 69, dove il comm. del NSchn. nota che *ἀποστρόφους* « fasst prädikativisch das Resultat des *αὐγὰς... ἀπεῖρξαι*, zur Steigerung des Begriffes *μὴ εἰσιδεῖν*, zusammen » e cita altri esempi [1]). I quali esempi sono: *καὶ μητέρ' ὠμὴ μοῖρα τὸν φύσαντά τε καθεῖλεν Ἅιδου... θανασίμους οἰκήτορας* So. Ai. 516 sq. dove *Ἅιδου... οἰκήτορας* è un'aggiunta predicativa. *μή τις ὡς κενῆς σκύμνον λεαίνης δυσμενῶν ἀναρπάσῃ* 986 sq.; e qui, nella nota, adduce Ant. 424 *ὄρνις ὅταν κενῆς εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος*. ecc. Questa ' figura ' è nota sotto il nome di ' prolepsi ', e si riduce, in fondo, al tipo *submersasque obrue puppes* di Virgilio (Aen. I 69). Cfr. anche Cic. de off. I 22 77 *de manibus audacissimorum civium delapsa arma ipsa cecidere.*

Ognun vede che, in tutti gli esempi citati, o c'è la figura etimologica, ed allora è chiaro di per sè che gli antichi tragici si compiacquero di questa specie di ' giuochi di parole ' *non soltanto per interpretare dei nomi propri*; oppure la figura etimologica non c'è, e allora all' ' etimologia ' subentra l' ' affinità di concetto '. Questo doppio metodo si riscontra anche nelle interpretazioni dei nomi: per ora basti citare So. OC 486 *καλοῦμεν Εὐμενίδας, ἐξ εὐμενῶν στέρνων δέχεσθαι τὸν ἱκέτην* come esempio del *primo tipo*; del *secondo,* sempre a proposito delle Eumenidi, Ae. Eum. 868

[1]) Ho citato, fra gli altri, questo passo, per aver occasione di riferire le parole del NSchn. Veramente i vv. 68-70 sono stati considerati come un'interpolazione dal Reichard (vedi NSchn. Anhang), e chiusi tra [ ] nel testo stesso del NSchn. Nella edizione del Dindorf-Mekler (VI) si fa cenno di ciò nell'apparato critico, ma nel testo i versi son mantenuti senza alcun segno. Io non ho modo di occuparmi ora direttamente della questione, ma non mi pare che la contradizione col v. 74 e coi vv. 83-85 sia tanto forte e decisiva.

εὖ δρῶσαν, εὖ πάσχουσαν, εὖ τιμωμένην. Queste seconde possono chiamarsi ' associazioni etimologiche '. Si capisce che tanto delle ' etimologie ' quanto delle ' associazioni ', alcune sono o possono essere vere, come questa del nome Eumenidi, altre sono assolutamente false, come quella del nome *Ἑλένη* citata in principio. Ma, dal nostro punto di vista, possiamo anche non tener conto di questa *verità* o *falsità*; a noi basta sorprendere il poeta, tutte le volte che, a suo modo, ' etimologizza ' ed ' interpreta '.

Continuando nella nostra rapida rassegna, prima di passare alle ' etimologie fatali ' — così potrebbero a un dipresso chiamarsi —, vediamo in quali altri aspetti ci si presenti la tendenza ' etimologica ' degli antichi: ne troveremo di quelli veramente caratteristici. Come Dante (Inf. I 5) dice *selva selvaggia,* così nei poeti classici, cominciando da Omero, si trova un *aggettivo* (specialmente composto), o anche un *participio,* esprimente o un concetto affine a quello del *sostantivo* a cui si riferisce, o un concetto che con questo ha una qualche relazione come di parte a tutto, e simili. Esempi: *τὸν θανόντα νέκυν* So. Ant. 26. *ὁ κατθανὼν νέκυς* 515. *θανόντων σώματα νεκρῶν* Eu. Tro. 91 (cfr. l'omerico *νέκυες κατατεθνεῶτες*) [1]). Con aggettivi composti: *βίοτον εὐαίωνα* Ae. Pers. 711. *προσφθόγγοις μύθοις* (*προσαυδᾶν* cfr. sopra p. 277, 2) 153 sq. *δολόμητιν ἀπάταν* 93. *φροντίδα βαθύβουλον* 142. *δορυκράνου λόγχης* 148 sq. *εὐψύχῳ θράσει* 394. *ὄψις ἐμφανής* 518. *δυσβαΰκτον βοᾶτιν* 574 sq. *δύσθροα βάγματα* 635. *δυσθρόοις γόοις* 1076. *εὐτυχεῖ πότμῳ* 709. *δυσπλάνοις ἀλατείαις* Prom. 900. *οἰωνόθροον γόον ὀξυβόαν* Ag. 56 sq. *ἀντιπνόους . . αὔρας* 147 (la lezione *αὔρας* fu sostituita all' *ἀπλοίας* dei mss. dal Dindorf). *μνησιπήμων πόνος* 180. *γυναικοβούλους μήτιδας φρενῶν* Choë. 626. *τηλέπλανοι* (Hermann; *πολύπλανοι* Meineke, *τηλέπλαγκτοι* mss.) *πλάναι* Prom. 585. *βίον μακραίωνος* So. OR 518. *εὐάμερον φάος* Ai. 709. *πανδήμου στρατοῦ* 844. *λόγος κακόθρους* 138. *ὑπεραλγῆ χόλον* El. 176. *εὐή-*

[1]) Non posso tenermi dal citare — per quanto ridicola — la nota maniera romanesca: *er cadavere der morto.* Chi sa quante di queste maniere esistono nei dialetti e vernacoli italiani. Richiamo, caso mai, su ciò l'attenzione dei dialettologi.

ρετμος πλάτα OC 716. *πανδήμῳ πόλει* Ant. 7. *κλέος εὐκλεέστερον* 502. *δυσπνόοις πνοαῖς* 587 sq. (cfr. *ἀνέμων δυσαήων ν* 99) *φρενῶν δυσφρόνων* 1261. *πόνοι δύσπονοι* 1276. *δυσαίων βίος* Eu. Suppl. 960. *ὑλόκομον νάπος* Andr. 284. *λιμένας εὐόρμους* Tro. 124 sq. *ἄλοχοι μέλεαι καὶ δύσνυμφοι* 144. *δυστυχῆ τύχην* 471; con la relazione di parte a tutto: *εὐπήχεις χεῖρας* Eu. Hipp. 200. *ἐλευθεροστόμου γλώσσης* Ae. Suppl. 959. *καλλίχειρας ὠλένας* Chaeremon. fr. 14, 7 p. 610 (cfr. NSchn. ad So. OC 716). Anche con la relazione tra causa ed effetto, p. es.: *ταχύπουν ἴχνος* Eu. Tro. 232. Non importa continuare questa enumerazione; osserviamo piuttosto come fra questi esempi — diremo di ' attributo interno ' — alcuni, anzi molti, ci presentino un aggettivo composto, in cui una delle parti esprime il concetto affine a quello del sostantivo, l'altra esprime una negazione, in modo che l'attributo, anzichè ' affermato ', viene ad essere ' negato '. Ne risulta la figura di ' antifrasi ' o di ' oxymoron ' (che, in fondo, è la stessa cosa). Così accanto a *βίοτον εὐαίωνα* sopra citato, che significa « una vita felice » (letteralmente « vita che è buona vita » anzi « vita che è buon tempo »), si ha *δυσαίων βίος* = « una vita infelice » (letteralmente « vita che è triste vita » anzi « vita che è triste tempo »): noi potremmo esprimere questi due concetti, un po' liberamente, così: il primo « una vita che è *vera* vita » (cfr. l'enniano *vita vitalis* ap. Cic. de Am. 6, 22; l'espressione era *vita non vitalis,* con *oxymoron*), il secondo « una vita che non è vita ». Lo stesso dicasi dell'omerico *ἀνέμων δυσαήων*, di *δυσπνόοις πνοαῖς*, *φρενῶν δυσφρόνων*, *πόνοι δύσπονοι*, *λόγος κακόθρους* ecc., tra i quali il 2°, il 3°, il 4° presentano anche lo *σχῆμα ἐτυμολογικόν*, gli altri son foggiati sul tipo di quelle strutture, in cui c'è la semplice affinità di concetto, senza figura etimologica (cfr. sopra p. 277). Altri esempi di *oxymoron,* formato in questo modo, sono: *χάρις ἄχαρις* Ae. Prom. 545. *ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοὐκ ὀνήσιμα* So. Ai. 665. *μήτηρ ἀμήτωρ* El. 1154. *ἄγαμον γάμον* OR 1214. *χάριν ἄχαριν* Eu. IT 566. *ὁδοὺς ἀνόδους* 889. *τόκοισί τε ἀγόνοις γυναικῶν* So. OR 26 sq. Per questi esempi cfr. NSchn. ad So. Ai. 665 e Orelli ad Hor. Carm. I 34 2 *insanientis sapientiae*; dove il commentatore cita anche

πόνον ἡδὺν κάματόν τ' εὐκάματον Eu. Ba. 66 sq. (qui *κάματον* è un concetto, per dir così, *negativo,* in quanto indica una cosa dolorosa, e quello dell'aggettivo è un concetto *positivo,* in quanto indica un che di buono: sono invertiti i termini, ma la ' relazione ' è la stessa); poi *ἄσοφος, ἵν' οὕτως ὀνομάσω, σοφία* Greg. Naz. Invect. pr. in Iulian. Ed. Paris 1778 p. 79 (che è un luogo perfettamente parallelo al citato di Orazio; lo scrittore però attenua l'*oxymoron* con *ἵν 'οὕτως ὀνομάσω*); *innuptae nuptiae* Cic. de or. III 219, *insepulta sepultura* Cic. Phil. II 4 (*iniustaque iusta peregit* Ov. Met. II 627, è un *oxymoron* tra soggetto e oggetto, che si potrebbe confrontare con *ὅσια πανουργήσασα* So. Ant. 74; dove la relazione è tra *verbo e oggetto,* se si prende il tipo della frase *ὅσια πανουργεῖν*; se si considera la forma participiale *πανουργήσασα* come aggettivo, la relazione di *oxymoron* è sempre tra soggetto e oggetto, poichè *πανουργήσασα* è un nominativo e fa parte di un ' soggetto complesso ').

Or bene, se noi esaminiamo, p. e., il passo di Eur. Phoen. 636 sq. *ἀληθῶς δ' ὄνομα Πολυνείκην πατὴρ | ἔθετό σοι θείᾳ προνοίᾳ νεικέων ἐπώνυμον,* e lo confrontiamo con quest'altro di Ae. Prom. 85 sqq. *ψευδωνύμως σε δαίμονες Προμηθέα | καλοῦσιν· αὐτὸν γάρ σε δεῖ προμηθέως, | ὅτῳ τρόπῳ τῆσδ' ἐκκυλισθήσει τέχνης,* è manifesto che ogni differenza si risolve in quella che corre tra *ἀληθῶς* e *ψευδωνύμως*: cioè « Polinice si chiama *a ragione* così, perchè fu cagione di molti *νείκη,* e il suo destino ha corrisposto al suo nome » mentre invece « Prometeo si chiama così *per antifrasi,* perchè ora ha bisogno lui di un *προμηθεύς,* che gl'insegni il modo di liberarsi dalla presente sventura; il suo destino *non* ha corrisposto al suo nome ». Anche più chiaro è il confronto tra *μήτηρ ἀμήτωρ,* che Elettra dice di Clitennestra, in Euripide, (citato poco sopra) e il passo delle Choëph. 190 sq. in cui pure Elettra dice di Clitennestra *ἐμή γε μήτηρ, οὐδαμῶς δ' ἐπώνυμον | φρόνημα παισὶ δύσθεον πεπαμένη.* — La conseguenza di ciò non può esser dubbia; che, cioè, nelle ' associazioni ' di *parole* o di *radici* o di *concetti* affini, si tennero sempre gli stessi metodi; e che le interpretazioni dei nomi propri, per le quali nel

significato del nome di una persona si scorgeva un segno della predestinazione di lei a compiere certe azioni o a soffrire certi dolori nella vita, non debbono considerarsi come un fatto isolato, e tanto meno crederle, *sistematicamente,* dovute ad interpolazioni posteriori di grammatici di cattivo gusto[1]). Esse non sono che una delle tante forme,

[1]) Dico questo a proposito di una conclusione di Chr. Dan. Beck in un luogo del suo ' de interpret. veter. ' Lipsiae 1791 p. LXI sq. [citato dal Lersch in fine del capitolo ' die Dichter als Etymologen ']: « Factum vero etiam est aliis locis, ut nominum propriorum etymologiam et significationem versu fictu et addito comprehenderent Grammatici, quod metuo ne valeat de **omnibus** bonorum scriptorum locis, ubi nunc inficeta nominum originatio reprehenditur, etsi non ignoro, eos interdum ad compositionem et vim propriorum nominum respexisse. Sed alia in hoc genere tragicis epicisque et scriptoribus severioribus, alia comicis permissa erant ». Di questi limiti della tragedia e della commedia spero di potermi occupare in una prossima occasione. Del resto, come risposta a queste parole del Beck, valgano queste di A. W. Schlegel ' Corso di letter. dramm. ' vers. it. del Gherardini (2ª ediz. Napoli 1859 p. 226 sq. lez. XIII), alle quali rimanda il Bellotti (nota 3 al ' Prometeo '): « Una più profonda indagine dietro a questo genere ne porterebbe all'esame della natura delle lingue e delle loro relazioni colla poesia e colla rima [parole, queste, notevolissime]..... Il bisogno di rappresentar simbolicamente col suono delle parole gli oggetti esterni è così naturale allo spirito umano, come l'inclinazione alla poesia. Benchè l'analogia dei suoni colle cose non ci colpisca sempre negli idiomi, quali ci sono stati trasmessi, tuttavia l'immaginazione si giova della somiglianza dei segni colle idee, qualora egli avviene che un fortunato accidente possa offerirla. *Si è più volte, per esempio, cercata una corrispondenza fra il carattere o il destino delle persone ed i loro nomi propri,* sebbene questi nomi sieno accidentali, e certuni si dilettano di trarne indizi significativi.... I fanciulli e i popoli, i cui costumi sono più semplici, hanno sempre manifestato il loro gusto pe' bisticci, poichè, non conoscendo essi le relazioni e l'etimologia dei vocaboli, niente s'oppone nel loro spirito che si divertano con queste singolari combinazioni. Si trovano dei giuochi di parole in Omero. Vari poeti di un gusto coltissimo, come il Petrarca, e vari autori, come Cicerone, si sono lasciati ire volentieri a praticare un cotal genere. Se alcuno biasimasse nel Riccardo II il patetico giuoco di parole che fa Giovanni di Gaunt sul proprio suo nome [p. es., fra altro, O how that name befits my composition! Old Gaunt, indeed; and *gaunt* in being old:.... and who abstains from meat, that is not *gaunt?* ecc.] nel momento che egli

sotto le quali ci si presenta la tendenza degli antichi ad etimologizzare — in senso più o meno stretto —; e che questa tendenza ci fosse (e, come dicono, *su vasta scala*), potrebbe sembrare ormai abbastanza provato dagli esempi addotti fin qui, e dalle considerazioni che abbiamo avuto campo di fare. Se non che (non per fare un lavoro completo da questo lato), per mostrare in quante e quali forme si presenti questa tendenza, aggiungo ancora degli esempi d'altro genere. Ci può essere relazione etimologica o di semplice affinità di concetto anche fra un sostantivo, o aggettivo, o participio, e il genitivo che ne dipende. Anche queste strutture mi sembrano da spiegare come fenomeni di ' associazione ' [1]). Esempi: *ἀψόφητος κωκυμάτων* So. Ai. 321.

spira, sovvengagli di quello d'Aiace, in Sofocle ». Dopo aver detto poi che *non sempre* si può far uso di queste forme, aggiunge questa interessantissima osservazione: « Non devesi ammetter per massima che bisogni spogliare i giuochi di parole della loro consonanza per giudicare del loro valore; ciò tornerebbe il medesimo, che togliere la rima per giudicare la vaghezza dei versi rimati ». Queste ultime parole valgono soltanto per i veri e propri *giuochi di parole*, cioè per le varie forme di *figura etimologica:* noi però abbiam veduto e vedremo ancora che, talvolta, si hanno soltanto dei *ravvicinamenti di pensiero.* Oserà nessuno chiamar questi ultimi *giuochi di pensiero*? — Tornando a noi, il punto di vista da cui guarda la questione il geniale critico tedesco, mi par proprio quello giusto. Vedremo più oltre come si giunga a concludere che la tendenza ' etimologistica ' o ' interpretativa ' era spontanea e popolare, non già riflessa (p. 288 e nota 1). Quanto alla relazione che potrebbe avere il giuoco di parole con la rima, sarebbe argomento da studiare, nè so se alcuno se ne sia occupato. — Importanti sono anche le parole del Lobeck Aglaoph. p. 870 (che cita oltre ad Aristot. Rhet. II 23 alcuni scritti moderni, vedi not. 2): « ut vel hodie in vitae quotidianae consuetudine si quis nomen et omen habeat, vel si quis contra moratus sit quam vocetur, digitum intendere tamquam ad rem notabilem in more habeamus, is vero intellegat necesse est, hoc universum genus ab antiquitatis ingenio non alienum, ei vero, qui imagines rerum in vocabulis sicut in cera expressas putaret, convenientissimum fuisse ».

[1]) Il Krueger ne raccolse alcuni esempi (Gr. Sprachl. II 47, 26 cfr. I 47, 26). Di quelle strutture in cui l'aggettivo è composto con *ἀ-* privativo, si occupa specialmente nelle note 8-11 del cit. paragrafo. Nella nota 11 cita due soli luoghi, come documenti di quell'uso, per cui *i tragici* aggiungono all'aggettivo « einen stamm-oder sinnverwand-

κακῶν ἄνατος OC 786. *ἀνήνεμον χειμώνων* 677 sq. *ἄχαλκος ἀσπίδων* OR 190 (relazione tra l'*ἀσπίς* e la materia di cui è formata: rapporto di *metonimia*). *ἀλαμπὲς ἡλίου* Tra. 691. *σκηνῆς ὕπαυλον* Ai. 796. *δωμάτων ὑπόστεγοι* El. 1386. *τὸ πῆμα τῆς νόσου* Phil. 765. *θρήνων ᾠδὰς* El. 88. *τὸ πῆμα τῆς ἄτης* Ai. 363 (cfr. *πῆμα κακοῖο* Hom. *γ* 152 NSchn.). *εὐνῆς λέχος* Ant. 425. *λέκτρων κοῖται* Eur. Alc. 925. *λέκτρων εὐναί* Herc. 798 sq. *κοίτα λεχέων* Hipp. 154. *κοίτας λέκτρον* Med. 436. *κόσμον ... χρυσέας χλιδῆς* Andr. 147 (cfr. *ἔδνων σὺν πολυχρύσῳ χλιδῇ* Andr. 2). *μελάθρων φιλτάτην στέγην* Alc. 23. *μελάθρων στέγαι* 248. *δακρύων ἐλέγους* Tro. 119. *καινῶν ὕμνων ἄεισον ᾠδάν* 512 sqq. *τὰν γυναικεῖον ὄψιν ὀμμάτων* IA 233 (se il luogo non è interpolato, il che è probabile: cfr. Vitelli). *ὄμβρος χαλάζης* So. OR 1279 (cfr. Lucr. *grandinis imbres* VI 107 ap. NSchn. che cita altri esempi e rimanda a Krueg. II 47, 5 n. 2; a dir vero il Porson corresse già *χάλαζά θ' αἱματοῦσσ'* invece di *χαλάζης αἵματος*, e la correzione è accettata anche dal Mekler). *ἀγῶνα μάχης* Tra. 20. *ἄεθλ' ἀγώνων* Tra. 506. *ἔριδος ἀγών* Ai. 1163. *μάχης ἀγών* Eur. Andr. 725. *ἀγώνων ἅμιλλαν* Herc. 812 sq. (*ἔρις πολέμοιο* Hom. *Ρ* 253. *ἔριδος μέγα νεῖκος* 354. *ὑσμίνῃ δηϊότητος Υ* 245). Aggiungo *λόγων εὐφημίαν* Eur. IA 608. *ἄνοσος κακῶν ἐμῶν* 982. (Vitelli rimanda a 805 *ἄζυγες γάμων*, poi a 419 *δωμάτων ἔκδημος*, Med. 624 *δωμάτων ἐξώπιος* cfr. Weckl. e gli esempi da lui addotti; Med. 673 *εὐνῆς ἄζυγος γαμηλίου*. Hipp. 546 *ἄζυγα λέκτρων* ecc.). *ἐν δόμοις εἴσω μελάθρων* Tro. 650 sq. *ναὸς σκάφος* 686. *γυμνασίων .. δρόμοι* 834. *χρυσέων τε ξοάνων τύποι* 1074. *πολὺν .. βοστρύχων πλόκαμον* 1182 sq. *δορὸς λόγχαν* 1318 ecc. [1]).

ten Genitiv ohne nähere Bestimmung »: *ἄπαιδας τέκνων* Eu. Andr. 714 ed Hel. 522 (524 Nauck) *ἄφιλος φίλων*. E osserva che *i tragici*, specialmente Euripide, si permettono ciò « bloss um den Begriff zu urgieren ». Il Wecklein (Med. 673) dice che i Tragici ' amano ' queste strutture. Per altri di questi luoghi da me citati cfr. Krueger II 47, 5 specialmente n. 2.

[1]) È notevole l'uso di simili strutture nella ' latinità africana ' p. es.: *ira furoris, taciturnitatis silentium*, di cui Schmalz Lat. Synt. p. 417 § 65 n. 3 (in J. Müller Handbuch ecc. vol. II Griech. u. lat. Sprachwissenschaft).

Ma si va anche più oltre. Talvolta per spiegare ed amplificare il concetto espresso da un aggettivo, gli si aggiunge una frase, che gli è perfettamente equivalente (*epesegesi*). Esempi: *ἔρημος ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω* So. OR 57 (dove il NSchn. adduce Verg. Aen. IV 588 *vacuos sensit sine remige portus*: il luogo di Sofocle mi sembra potrebbe aggiungersi in appoggio della lezione *ἄβροτον εἰς ἐρημίαν* in Ae. Prom. 2 che è però correzione del Porson [v. Weil app. crit. e Wecklein[3] Prom. Anhang]). *γυμνὸν φανέντα τῶν ἀριστείων ἄτερ* Ai. 464 (NSchn. l. c.; e qui il commentatore, insieme con altri luoghi di Sofocle, cita anche Hom. *Φ* 50 *γυμνόν, ἄτερ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος* e Lucr. V 841 *portenta muta sine ore etiam sine voltu caeca*). Aggiungo: *μονάδα δὲ Ξέρξην ἔρημόν φασιν οὐ πολλῶν μέτα* Ae. Pers. 734 [1]). Si potrebbe riferir qui anche Dante Inf. XXIII 1: « Taciti e soli senza compagnia », sebbene si possa anche intendere e s'intenda, credo, dai più (v. Scartazzini, Casini a. l.) « senza aver più la compagnia dei demoni » (di cui parlò il poeta nel canto precedente).

E come si trova unito un sostantivo ad un aggettivo con rapporto di ' antifrasi ' o di ' oxymoron ' (cfr. sopra p. 280 sq.), così incontransi pure dei costrutti in cui un termine è in ' antitesi ' coll'altro, in modo che il concetto negativo ripete ed amplifica l'affermativo. Esempi: *γνωτὰ κοὐκ ἄγνωτα* So. OR 58, dove il NSchn. cita: *ἐπεί με κατ' αἶσαν ἐνείκεσας οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν* Hom. *Γ* 59. *γνῶ ῥ' οὐκ ἠγνοίησε*

[1]) Considerando l'estensione di questo uso, propenderei ad interpretare il *πολύτροπον* del 1° verso dell'Odissea nel senso di « (uomo) dai molti errori », « dai molti viaggi ». L'*epesegesi* sarebbe *ὅς μάλα πολλὰ πλάγχθη*; nè avrebbe gran valore contro di ciò il solo confronto cogli altri epiteti di Ulisse *πολύμητις, δολοφρονέων, ποικιλομήτης* e col luogo di *ι* 19 sq. *ὅς πᾶσι δόλοισιν ἀνθρώποισι μέλω*. Se non che stanno contro di ciò i versi 330 sqq. di *κ*, dove è usato un'altra volta *πολύτροπος* in una situazione che richiede l'altra interpretazione di « scaltro », « destro » (cfr. la nota del Faesi-Francke a. l.). E mi pare che abbia torto lo Zuretti quando dice che la « possibilità » della prima interpretazione non sarebbe « esclusa » da quel passo. Trattandosi per altro di un *δὶς λεγόμενον* non abbiamo elementi per risolvere la questione.

Hes. Teog. 551. *ἑκόντα κοὐκ ἄκοντα* So. OR 1230. *πολλάκις τε κοὐκ ἅπαξ* 1275. (*πολλάκις καὶ οὐκὶ ἅπαξ* Herod. 7, 46); e ad OR 1275 (a proposito di *τε καί*) cita *βίᾳ τε κοὐχ ἑκών* OC 935. *ἐξ ἐμοῦ τε κοὐκ ἄλλου* El. 885. *πρὸς χάριν τε κοὐ βίᾳ λέγω* fr. 25: similmente: *ἀγχοῦ ... κοὐ μακρὰν* So. Tra. 962. *ποήσω κοὐκ ἀπώσομαι* 1249, dove il NSchn. riferisce: *βαιοῦ κοὐχὶ μυρίου χρόνου* So. OC 397. *πάλαι κοὐ νεωστί* El. 1049; così pure: *λυσσῶσαν αὐτὴν οὐδ' ἐπήβολον φρενῶν* Ant. 492. *μόνον καθ' αὐτὸν κοὐδέν' ἄλλον* OR. 63. *μίασμα χώρας... ἐλαύνειν μήθ' ἀνήκεστον τρέφειν* 97 sq. *ἐχθίων ἔσῃ σιγῶσ', ἐὰν μὴ πᾶσι κηρύξῃς τάδε* Ant. 87. *πάντως πέπρωται ταῦτα κοὐκ ἐκφεύξεται* Eur. Med. 1064. *φρονεῖς ... ὀρθὰ κοὐ μαίνει* 1129. *χαίρεις κλύουσα κοὐ φοβεῖ* 1131 ecc.

Simili in certo modo all'*antitesi* e all'*antifrasi* (o all'*oxymoron*) sono quelle strutture in cui ad un sostantivo si unisce un attributo *improprio*. Cito gli esempi addotti dal Wecklein nelle note all' ' Agamennone ' 47. 82: *στρατιῶτιν ἀρωγήν* Ae. Ag. 47. *κῦμα χερσαῖον στρατοῦ* Sept. 64. *ὄναρ ἡμερόφαντον* Ag. 82. *φεράσπιδες κυναγοί* 694. *δίπους λέαινα* 1258. *ὄμβρου κτύπον δομοσφαλῆ τὸν αἱματηρόν* 1235. *πέδαις ἀχαλκεύτοις* Choë. 493 (cfr. Eur. fr. 598 *αἰδοῦς ἀχαλκεύτοισιν ἔζευκται πέδαις*). *μηνυτῆρος ἀφθέγκτου φραδαίς* Eum. 245. *ἀπτέροις ποτήμασιν* 250 (che è piuttosto un *oxymoron* vero e proprio), *κόνιν, ἄναυδον ἄγγελον* Suppl. 180 (cfr. Sept. 82). *ὁ πόντιος ξεῖνος ἐκ πυρὸς συθείς* 925. *ἄπτεροι πελειάδες* fr. 305, 4). *οἴστρου ἄρδις ἄπυρος* Prom. 906. In tutti questi luoghi non si tratta di *etimologie*, ma di ' determinazioni ' del concetto, sorte da un processo ideologico analogo a quello dell'*oxymoron*. Infatti, p. es., *ὄναρ ἡμερόφαντον* vuol dire: « un sogno *che non è un vero sogno* perchè, invece di apparir nella notte, appare nel giorno (= nella veglia) » [1]).

Talvolta poi si stabilisce fra due parole una semplice affinità di suono: in tal caso si ha la ' allitterazione ' o l' ' omoioteleuto ' o ' l'assonanza ', e spesso possiamo scor-

[1]) Simili sono certi contrasti come: *Ἅιδης νιν ὡς ἔοικε νυμφεύσει τάχα* Eur. IA 461, dove si confrontino i luoghi citati dal Monk; *Ἅιδου δ' ἐν δόμοις παιδεύεται* Ion. 953 (per dire « è morto »), *αἱ ξυμφοραί γε καὶ τὸ λανθάνειν μόνον* (scil. *ξυνῆδεσαν*) id. ib. 956 sq.

gere, mi pare, in siffatte strutture, delle *false associazioni etimologiche*. Esempi: *μὴ σπεῖρε τέκνων ἄλοκα* Eur. Phoen. 18 (*ἄλοχος*: *ἄλοξ*). *εἰ γὰρ τεκνώσεις παῖδ' ἀποκτενεῖ δ' ὁ φύς* 19 (*τέκνον*: *κτείνω* spesso; e qui c'è una leggera tinta di 'oxymoron', in quanto l'idea di *τέκνον* [*τίκτω*] è contraria a quella di *κτείνω*; *generare*: *uccidere*) cfr. anche *ἄκων κτενῶ σε, τέκνον* Trag. fr. adesp. 49 (Nauck[1]). *πλεκταῖσιν ... σῶμα κλέπτουσαν* Tro. 958 cfr. *κἄπειτα πλεκταῖς σῶμα σὸν κλέπτειν λέγεις* 1010 (*πλέκω*: *κλέπτω*): forse anche *διήνεγκ' ὄγκον* Eur. Ion. 15.

Potrei aggiungere ancora molti luoghi a quelli citati, e anche d'altro genere (per esempio quelli dove è usata la *paronomasia* come *κοινὸς ἐν κοινοῖσι* So. Ai. 267. *ἄφιλα παρ' ἀφίλοις* 620. *μόνος μόνοισιν ἐν δόμοις* Eur. Andr. 1221. *ἐρῶν ἐρῶσαν* IA 75. *φόνῳ φόνον πάλιν λύοντας* So. OR 100. *χάρις χάριν γάρ ἐστιν ἡ τίκτουσ' ἀεί* Ai. 522. *αὐτὸς αὐτοῦ* OR 138. cfr. So. Ai. 735 sq. 1283. Phil. 135. OR 222. Ant. 73. El. 1142. Eur. Med. 513. Demosth. 18, 137; ved. NSchn. ad So. Ai. 267): ma mi sembra ormai abbastanza evidente che i poeti tragici (ed anche altri) spesso e in vario modo misero in relazione tra loro più concetti, o *etimologicamente*, o per *affinità di contenuto*, o per *affinità di suono*. E soprattutto dobbiamo tener presente che ciò fecero o in *forma affermativa* come in *ἐξῴμωξεν οἰμωγὰς λυγράς, δεσμοῖσι συνδήσας, σὴν πρόσοψιν εἰσιδεῖν, ὀφθαλμοῖς ὁρᾷ, λέλεκται μῦθος, πανώλης ἀπόλλυμαι, τὸν θανόντα νέκυν, σκηνῆς ὕπαυλον, γυμνῶν τῶν ἀριστείων ἄτερ*; o in *forma negativa* come in *ἀνέμων δυσαήων, ἀψόφητος κωκυμάτων, γνωτὰ κοὐκ ἄγνωτα, πέδαις ἀχαλκεύτοις* [1]). Ma appunto perchè questa tendenza si manifesta tanto

[1]) L'uso è molto esteso; oltre ai luoghi Omerici addotti qua e là, cito qui i seguenti: *ὑψοῦ ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς* N 12. *χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κομόωντε* 24. *βαθείης βένθεσι λίμνης* 32. *αἰνότατον περιδείδια* 52. *θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι* 99 (e *passim*) *ἤυσεν γεγωνώς* 149 (ho citato a bella posta da un solo libro passi così vicini tra loro, per insistere sulla grandissima frequenza dell'uso di tali forme sintattiche e stilistiche); *εὐαέι τε πνεύματι* Cypr. fr. 8 Kinkel p. 25. *τάχα δ' εἴσιδε κύδιμος ἥρως* ⟨*δεινοῖς*⟩ *ὀφθαλμοῖσιν* fr. 9, 4 sq. p. 26. *ἕλκεα ... ἄσκοπα τε γνῶναι καὶ ἀναλθέα ἰήσασθαι* Aeth. fr. 3, 6 p. 35. *πολέμου μεγάλην ἔριν Ἰλιακοῖο* Cypr. fr. 1, 5 p. 21. *βαρύβρομα θωύσσοντες* fr. 17 p. 75

spesso, anzi, si potrebbe dire, *continuamente,* nei tragici, nei prosatori, nei comici (vedi nota precedente), ed anche in Omero ed Esiodo, *e non soltanto quando si tratta di interpretare il significato dei nomi propri,* dobbiamo concludere ch'essa non è una tendenza, per così dire, ' riflessa ' ma ' spontanea ' e connaturata certamente al linguaggio popolare [1]). Se gli uditori o gli spettatori avesser dovuto far

(incertae sedis). *αἰῶνα βίοιο* Hes. Melamp. fr. 178, 1, 4 p. 153. *θηητὸς ἰδεῖν* Tyrt. fr. 10, 29 Bergk. Anche in latino (ed in prosa); basta citare le note locuzioni Ciceroniane: *societatem coire* o *coniungere, partitionem distribuere, perorationem concludere.* — Dum morbis corporum *comparatur* morborum animi *similitudo* Tusc. IV 10, 23. Nos metiendi ratiocinandique huius artis (cioè della matematica) *terminavimus modum.* ib. I 2, 5. *Concludunt ratiunculas* Stoici II 12, 29. — Ora che questo lavoro si va stampando, sono lieto di poter citare il bell'articolo di Giosuè Carducci sulle *tre Canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi* (Riv. d'Italia 15 febbraio e 15 marzo 1898, ristampato nel volume *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, Bologna Zanichelli 1898 p. 123 sqq.), dove a p. 156 sq. l'autore fa una giustissima osservazione a proposito del « *morendo si sottrasse da morte il santo stuolo* » nella *Canzone all' Italia.* Il Carducci, contro chi riprende questo ' gioco di parole petrarchesco ' cita un altro frammento di Simonide (che è il 99 tra gli epigrammi nell'Antologia del Bergk), dove è detto *οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες* (verso 3). Per l'*oxymoron* in particolare, vedi sopra p. 280 sq. — Della Commedia mi occuperò a parte; per ora mi contento di accennare ad alcuni luoghi di Plauto: *invitus* ni id me *invitet* ut faciam fides Trin. 27. atque is hominum *mores moros* et *morosos* ecficit. 668. *amor amari* dat tamen satis quod sit aegre 259 sq.; e il bisticcio: nam *iusta ab iustis iustus* sum orator datus; | nam *iniusta ab iustis* impetrari non decet, | *iusta* autem ab *iniustis* petere insipientiast Amph. 34-36. Da quest'ultimo esempio si rileva fino a che punto può arrivare il linguaggio comico, partendo sempre dagli stessi principi (cfr. *κοινὸς ἐν κοινοῖσι*).

[1]) Come *tendenza* in generale, ben inteso. Poichè ciò non toglie che qualche volta certe interpretazioni etimologiche siano *riflesse,* cioè frutto di un ragionamento e di una intenzione speciale del poeta (vedine più oltre alcuni esempi). Ma un argomento abbastanza buono per provare che questa tendenza doveva essere ' popolare ', mi sembra di trovarlo nell'aneddoto raccontato da Plutarco (Arist. 3), secondo il quale gli spettatori riferirono ad Aristide il verso 592 dei ' Sette a Tebe ', in cui l'araldo dice di Anfiarao: *οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος ἀλλ' εἶναι θέλει.* Per quanto il poeta non avesse, probabilmente, l'intenzione di alludere ad Aristide, il pubblico prese quel verso come una allusione;

così spesso uno sforzo per capir quel linguaggio, il poeta si sarebbe trovato in una ben difficile condizione, mentre, d'altra parte, possiamo affermare con sicurezza che il pubblico ateniese gustava le tragedie e applaudiva e premiava i poeti, senza dubbio con cognizione di causa. — Questa antica tendenza a cogliere nelle parole l'affinità di suono, quella (apparente o reale poco importa) di radice o di significato, diede origine, o almeno contribuì moltissimo a darla, alle ' etimologie popolari '. Ma di ciò spero potermi occupare altra volta, adducendo una serie completa e ordinata di luoghi, e studiando quanto precisamente si debba a Omero, a Esiodo e ad altri più antichi, quanto

e si può esser sicuri che a questo contribuì la parola ἄριστος (ἄριστος: Ἀριστείδης), se pur non è strano supporre che, oltre a ciò, gli spettatori, inconsapevolmente, mettessero la seconda parte del nome -ειδης in relazione con δοκεῖν, foggiando così un *Ἀριστοειδης (cfr. θεοειδής) = « un che *somiglia* ad un ἄριστος, che *sembra* un ἄριστος ». Comunque sia, se si parte da questo criterio, cambia, a mio giudizio, totalmente aspetto la questione sui così detti giuochi di parole. O meglio dirò che, invece di considerare questi giuochi di parole come cosa *sempre* pensata e voluta dal poeta, come si usa per lo più considerarli, dovremo ritenere che essi, in certo modo, *virtualmente* (e perchè, del resto, non *realmente* qualche volta?), preesistessero al poeta stesso. Anche qui è opportuno ricordare lo Schlegel (l. c. a p. 10 nota), il quale dice che essi — i giuochi di parole — provengono « dal bisogno di *rappresentar simbolicamente* col suono delle parole gli oggetti esterni ». E come l'ideale della commedia è l'opposto di quello della tragedia (cfr. lo stesso Schlegel Lez. VI specialm. p. 77), così nella commedia quelle che erano ' associazioni etimologiche o di concetto ' *serie*, diventeranno ' giuochi di parole ' *faceti*, e la ' figura etimologica ' diventerà ' freddura ' o ' calembourg '. Nello stesso modo che — in un altro ordine di idee — nell' ' Edipo Re ' di Sofocle, ad esempio, vediamo rappresentata *continuamente* l' ' ironia tragica del destino ' che ci fa fremere (e che tutta o in massima parte si fonda su dei doppi sensi); e al contrario nell' ' Aulularia ' di Plauto ci fa ridere quella *continua* ' ironia della sorte ', di cui son vittime Euclione e la sua ' pentola '. Non per nulla si dice che il ' sublime spesso confina col ridicolo '. Ma appunto perchè la tragedia e la commedia, nel loro svolgimento, si *contrapposero*, debbono mantenersi — e si mantennero — due generi separati. L'errore del poeta consisterà nell'uscir dai confini dell'uno per invader quelli dell'altro. Ma quali sono questi confini?

ai tragici, quanto ai comici e quanto di tutto ciò si siano appropriati i prosatori. Vengo ora a quello che è più propriamente oggetto di questi appunti, cioè alle ' etimologie dei nomi propri (e talvolta comuni), considerate in rapporto colle idee del fato e della predestinazione '.

III.

« Si è più volte.... cercata una corrispondenza fra il carattere o il destino delle persone ed i loro nomi propri ». Queste parole del passo citato dello Schlegel (p. 282 n. 1) tracciano la via da seguire nello studio di tutti quei luoghi, in cui, direttamente o indirettamente, si accenna a questa corrispondenza. Talvolta il poeta dice espressamente qual sia la derivazione etimologica del nome; talvolta afferma che il destino di una data persona ha corrisposto nel fatto al nome che ad essa era stato imposto (' predestinazione ' *nomen - omen*). Ma io non voglio restringermi alla citazione dei soli passi di questo genere, e debbo anzi tener conto di quelli in cui il poeta non fa che ' associare ' una parola ad un'altra, senza dir chiaramente che tra le due parole ci sia relazione per l'etimologia e che questa etimologia sia un segno del carattere o del destino di un dato personaggio. Di più, ci sono dei casi in cui il nome *segue al fatto*; e allora abbiamo quelle che possono chiamarsi ' etimologie storiche ', ed anche queste possono esser fatte per semplice ' associazione '. L'interpretazione etimologica vera e propria suol essere indicata con *ἔνθεν, ὅθεν, ἐξ οὗ, ἐπώνυμος* o *ἐπωνυμίᾳ* o *ἐπωνύμως* (negativamente *οὐκ ἐπώνυμος* o *ψευδωνύμως* ecc. cfr. sopra, p. 281) o con un semplice *γάρ*; l' ' associazione ' non è indicata se non dal ravvicinamento delle due parole o dei due concetti, p. es. *ἀίδηλον Ἅιδαν* (v. sotto, p. 304). Le più semplici fra queste interpretazioni, quelle da cui si può credere che gli antichi prendessero le mosse, sono le ' etimologie storiche '; sotto la qual denominazione comprenderemo anche le derivazioni d'un nome proprio da un altro, p. es. *Φοῖβος* da *Φοίβη* (v. infra). Co-

mincio dunque di qui, e riferisco i passi secondo l'ordine alfabetico dei nomi.

I. Etimologie vere e proprie. — *A*) Storiche.

1. Uno degli esempi più semplici è la comune derivazione del nome di *Ἀθῆναι* da *Ἀθήνα*, in luogo del quale si trova anche l'equivalente *Παλλάς*. — *ἐπώνυμος δὲ σῆς ἀφικόμην χθονός, Παλλάς κτλ.* Eur. Ion. 1555. Cfr. *Ἑλλήνων πόλις | τῆς χρυσολόγχου Παλλάδος κεκλημένη* id. ib. 8 sq., dove il participio *κεκλημένη* tien luogo di una delle solite formule *ἔνθεν, ὅθεν, ἐπώνυμος* ecc. La stessa relazione espressa per ' associazione ' ved. p. 304 n.° 64.

2. *Αἰγικορῆς*: *αἰγίς*. — Nell'*exodos* dell'Ione di Euripide, Atena dice che dai figli di Ione avranno il loro nome le quattro tribù Ateniesi; e a proposito degli *Αἰγικορῆς* aggiunge: *ἐμῆς τ' ἀπ' αἰγίδος | ἓν φῦλον ἕξουσ' Αἰγικορῆς* Eur. Ion. 1580 sq. [1]).

[1]) Tutto il passo è, secondo il testo del Nauck (3ª ediz. Lipsia 1887):

οἱ τοῦδε (scil. *Ἴωνος*) *γὰρ* 1575
παῖδες λεγόμενοι τέσσαρες δίζης μιᾶς,
ἐπώνυμοι γῆς κἀπιφυλίου χθονὸς
λαῶν ἔσονται, σκόπελον οἳ ναίουσ' ἐμόν.
Γελέων μὲν ἔσται πρῶτος· εἶτα δεύτερος.....
Ὁπλῆτες Ἀργαδῆς τ' ἐμῆς τ' ἀπ' αἰγίδος 1580
ἓν φῦλον ἕξουσ' Αἰγικορῆς.

Fatta astrazione dai particolari che hanno bisogno d'emendazione, e dalla lacuna che, ragionevolmente, il Badham segnò dopo il v. 1579 (so questo dall'apparato critico del Nauck, ma non ho avuto modo di riscontrare) e nella quale devono essere andati perduti i nomi di *Ὅπλης*, *Ἀργάδης*, *Αἰγικόρης* (cfr. Herod. V 66), a me par sospetta anche la derivazione di *Αἰγικορῆς* da *αἰγίς*. Poichè o doveva il poeta aver già detto nei versi perduti che il nome *Αἰγικόρης* vien dall' ' egida ' di Pallade, e allora non poteva ripeterlo nel v. 1580; o non lo aveva detto, e in tal caso questa derivazione contradice all'affermazione più generale del v. 1577 sq., che i quattro figli di Ione saranno *ἐπώνυμοι* delle quattro tribù. Del resto l'etimologia di *Αἰγικορῆς* da *αἰγίς* è sempre in contradizione col v. 1577 sq., tanto più che i due nomi *Ὅπλητες* e *Ἀργαδῆς*, messi così come sono l'uno accanto all'altro, non sembra che lascino il posto necessario per l'espressione dell'etimologia. Quindi, se si vuol credere, che le parole *ἐμῆς ἀπ' αἰγίδος* siano euripidèe, ci resta ad immaginare ch'esse appartenessero già a uno dei versi perduti, nel quale

3. *Ἀλέξανδρος*: *ἀλέξω* + *ἀνδρ-*. — Varr. LL 7, 82: « apud Ennium.... ' *quapropter Parim pastores nunc Alexandrum vocant* '. Imitari dum voluit Euripidem et ponere *ἔτυμον*, est lapsus. Nam Euripides quod Graeca posuit, *ἔτυμα* sunt aperta ». ap. Nauck Eur. fr. 65. Mette conto riferire tutto il passo di Varrone. « Apud Ennium: ' *Andromache nomen qui indidit, recte indidit* ', item ' *quapropter — vocant* '. Imitari..... aperta. Ille ait, ideo nomen additum Andromachae, quod *ἀνδρὶ μάχεται*: hoc Enni quis potest intellegere viro adversam (corr. Müller per *illum versum*) significare: *Andromachae nomen qui indidit, recte indidit?* aut Alexandrum ab eo appellatum in Graecia qui Paris fuisset, a quo Herculem quoque cognominatum Alexicacon, ab eo quod defensor esset hominum? » — Curioso è che il Lersch (p. 13) cita il passo di Varrone solo per la parte che si riferisce al nome di Andromaca. La qual parte il Nauck adduce al fr. 1079 (incert. fab.). Per *Ἀνδρομάχη* non risulta troppo chiaro se sia un'etimologia storica o di quelle che facevano il nome segno della predestinazione; ma, se Ennio tradusse senza allontanarsi molto dal testo, il *recte indidit* farebbe propendere per la seconda ipotesi.

4. *Ἀμφίων*: *ἀμφί* + *ἰέναι* (*ὁδός*). — EM 92, 24: *λέγει δὲ Εὐριπίδης ὁ τραγικὸς ἐτυμολογῶν* (corr. Valckenaer per *ἐτυμόλογος*) *τὸ Ἀμφίων, ὅτι Ἀμφίων ἐκλήθη παρὰ τὸ παρὰ τὴν ἀμφοδον* (« *παρὰ τὸ ἀμφ' ὁδόν* recte Sylburgius ») *ἤγουν παρὰ τὴν ὁδὸν γεννηθῆναι*. ap. Nauck Eur. fr. 182, che cita anche Hyg. fab. 7 (cfr. sotto a *Ζῆθος*). Nella 1ª edizione dei Trag.

si dava forse l'etimologia di *Αἰγικόρης* non di *Αἰγικορῆς*. Rimangono però, secondo me, due difficoltà: 1ª) l'accumularsi delle etimologie in questi versi (e si pensi che, poco dopo, 1587 sq., c'è quella di *Ἴωνες* da *Ἴων* e quella di *Δωρίς* da *Δῶρος*, di *Ἀχαιοί* da *Ἀχαιός* al 1590 sqq.: benchè non mi nasconda che questo argomento è un'arma a due tagli); 2ª) dove mai poteva essere accennata l'etimologia di *Πελέων*? — poichè non si può, mi pare, supporre che il poeta abbia dato l'interpretazione etimologica di alcuni di questi nomi e di altri no. — Diremo allora che la lacuna sia dopo *πρῶτος* anzichè dopo *δεύτερος*? E, in tal caso, se le parole *εἶτα δεύτερος* appartengono a uno dei versi seguenti (probabilmente in un secondo emistichio), di quanti versi dovremo immaginare la lacuna?

Gr. fragm. (Lips. 1856; non ho veduto la 2ª) osserva: « perversam etymologiam ridet Aristophanes Com. 2 p. 1083 »; nella ediz. dei framm. del solo Euripide che io ho sempre seguito, dice soltanto: « etymologiam ridet Ar. etc. ». Io credo che la correzione di Aristofane *Ἄμφοδον ἐχρῆν αὐτῷ τίθεσθαι τοὔνομα* sarebbe ugualmente ' *perversa* '. Fortuna che il comico non aveva probabilmente l'intenzione di parlare sul serio! Il luogo era stato citato anche dal Lersch (p. 16).

5. *Ἀνακτόρειον*. — *Ἀνακτόρειον τῆσδ' ἐπώνυμον χθονός* (cioè di Anactorio) So. fr. 830 cf. Steph. Byz. p. 92, 18. ap. Nauck.

6. *Ἀπία χώρα*: *Ἄπις*. — *αὐτῆς δὲ χώρας Ἀπίας πέδον τόδε | πάλαι κέκληται φωτὸς ἰατροῦ χάριν*. | *Ἄπις γὰρ ἐλθὼν κτλ.* Ae. Suppl. 260 sqq. Cfr. *πράξας ἀμέμπτως Ἄπις Ἀργείᾳ χθονὶ | μνήμην ποτ' ἀντίμισθον ηὕρετ' ἐν λιταῖς* id. ib. 269 sq.

7. *Ἄρειος πάγος*: *Ἄρης*. — *Ἄρει δ' ἔθυον* (scil. *αἱ Ἀμάζονες*), *ἔνθεν ἔστ' ἐπώνυμος | πέτρα πάγος τ' Ἄρειος*. Ae. Eum. 689 sq.

8. *Ἀχαιοί*: *Ἀχαιός*. — *Ἀχαιός, ὃς γῆς παραλίας Ῥίου πέλας | τύραννος ἔσται, κἀπισημανθήσεται | κείνου κεκλῆσθαι λαὸς ὄνομ' ἐπώνυμος* Eur. Ion. 1592 sq.

9. *Βοιωτός*: *βοῦς*. — *τὸν δ' ἀμφὶ βοῦς ῥιφέντα Βοιωτὸν καλεῖν* Eur. fr. 486 ap. Steph. Byz. s. v. *Βοιωτία* cfr. Lersch (p. 15 sq.).

10. *Βόσπορος*: *βοῦς* + *πορ-*. — *ἔσται δὲ θνητοῖς εἰσαεὶ λόγος μέγας | τῆς σῆς πορείας, Βόσπορος δ' ἐπώνυμος | κεκλήσεται* (parla Prometeo ad Io) Ae. Prom. 732 sqq.

11. *Δαναοί*: *Δαναός*. — *Δαναός..... Πελασγιώτας δ' ὠνομασμένους τὸ πρὶν | Δαναοὺς καλεῖσθαι νόμον ἔθηκ' ἀν' Ἑλλάδα* Eur. fr. 230, 7 sq.

12. *Δανάη*. — *Δανάην δέ πως ὠνόμασε τήνδ', ὀθούνεκα | πολὺς παρῆλθεν εἰς γονὴν παίδων χρόνος* Eur. fr. 1117, 20 sq. (fr. dub. et spur.). La corrispondenza sembra essere tra *δα-* (= *ζα-*) e *πολύς*; ma per la seconda parte non riesco a trovare una spiegazione.

13. *Δελφοί*: *Δελφός*. — *Δελφός τε χώρας τῆσδε πρυμνήτης ἄναξ* Ae. Eum. 16. Il concetto che la città di Delfo si chiama così da *Δελφός* suo re, è *compendiato*; come *Αἴας*, v. ad *Αἴας*.

14. *Δωρίς*: *Δῶρος*. — *Δῶρος μὲν, ἔνθεν Δωρὶς ὑμνηθήσεται* | *πόλις* Eur. Ion. 1590 sq.

15. *ἐνιαυτός*: *ἐν* + *αὐτῷ*. — *ὀθούνεκα* | *ἐν αὐτὸς αὐτῷ πάντα συλλαβὼν ἔχει* Eur. fr. 854. Cfr. Lersch (p. 14). Anche altre volte avrò occasione di citare interpretazioni di nomi *comuni*, che sono stati trattati come propri; p. es. *ἀηδών* (v. p. 304 n.° 63).

16. *Ἔπαφος*: *ἐφάπτω*. — *ἐνταῦθα δὴ σε Ζεὺς τίθησιν ἔμφρονα* | *ἐπαφῶν ἀταρβεῖ χειρὶ καὶ θιγὼν μόνον. ἐπώνυμον δὲ τῶν Διὸς γεννημάτων* | *τέξεις κελαινὸν Ἔπαφον κτλ.* Ae. Prom. 848 sqq. La prima parte '*ἐνταῦθα* — *μόνον*' può figurare tra le 'associazioni'. — *ἶνιν* | *ἀνθονομούσας προγόνου βοὺς ἐξ ἐπιπνοίας* | *Ζηνὸς ἔφαψιν. ἐπωνυμίᾳ δ' ἐπε*|*κραίνετο μόρσιμος αἰὼν* | *εὐλόγως, Ἔπαφόν τ' ἐγέννασεν* Ae. Suppl. 44 sqq. Altri luoghi v. tra le 'associazioni'. — Una etimologia diversa, sembra aver seguito il poeta, Suppl. 314: *Ἔπαφος ἀληθῶς ῥυσίων ἐπώνυμος*.

17. *Ἐπίγονοι*: — *παισὶ δ' Ἀργείων λέγω*. . . . *Ἐπίγονοι δ' ἀν' Ἑλλάδα* | *κληθέντες ῥᾴδας ὑστέροισι θήσεται* Eur. Suppl. 1223 sq.

18. *Ἑστία*: *ἧμαι*? *ἕζομαι*?. — *Ἑστίαν δέ σ' οἱ σοφοὶ* | *βροτῶν καλοῦσιν ἡμένην ἐν αἰθέρι* Eur. fr. 938.

19. *Εὐμενίδες*: *εὐμενής*. — *καλοῦμεν εὐμενίδας ἐξ εὐμενῶν* | *στέρνων δέχεσθαι τὸν ἱκέτην* So. OC 486 sq. Cfr. 'associazioni'.

20. *Εὐρυσάκης*: *εὐρυ-* + *σάκος*. — *ἀλλ' αὐτό μοι σύ, παῖ, λαβὼν ἐπώνυμον,* | *Εὐρύσακες, ἴσχε διὰ πολυρράφου στρέφων* | *πόρπακος, ἐπτάβοιον ἄρρηκτον σάκος* So. Ai. 574. sq. Cfr. Lersch (p. 13). Nel commento dello Schneidewin-Nauck è confrontato il nome di *Ἀστυάναξ*, detto così « weil *οἷος ἐρύετο Ἴλιον Ἕκτωρ* » (Hom. *Z* 403).

21. *Ζῆθος*: *ζητεῖν*. — *τὸν μὲν κικλήσκει Ζῆθον· ἐζήτησε γὰρ* | *τόκοισιν εὐμάρειαν ἡ τεκοῦσά νιν*. Eur. fr. 181. Cfr. sopra, ad *Ἀμφίων* (fr. 182), dove il Nauck riferisce Hyg. fab. 7: dolor eam (Antiopam) in ipso bivio coëgit partum edere. quos (scil. filios) pastores pro suis educarunt et appellarunt Zethon *ἀπὸ τοῦ ζητεῖν τόπον*, alterum autem Amphionem *ὅτι ἐν διόδῳ ἢ ὅτι ἀμφὶ ὁδὸν αὐτὸν ἔτικτεν*. Il passo

è riferito dal Lersch (p. 15 extr.), con questa osservazione: « hier ist zu bemerken, dass gerade wie bei Homer von Zuständen des Vaters, so hier von einer Gemüthsbewegung der Mutter der Name des Sohnes seine Deutung erhält ». Queste parole posson benissimo riferirsi anche al luogo di Sofocle citato or ora (*Εὐρυσάκης*), e al luogo omerico relativo ad *Ἀστυάναξ* addotto dal Nauck-Schn.; come pure al passo dei *Κύπρια ἔπη* (fr. 17 Kinkel p. 29) ap. Schol. vet. ad Lycophr. 570, dove è detto che Rhoió, avuto un figlio da Apollo e partoritolo in un antro dell'Eubea (la favola ricorda quella di Creusa che partorisce Ione), lo chiamò *Ἄνιος, ἐκ τοῦ ἀνιαθῆναι αὐτὴν δι' αὐτόν.* — Un'allusione ad *Εὐρυσάκης* e, per esso, ad Aiace come uomo di grossa statura, la troviamo nelle parole di Agamennone a Teucro (So. Ai. 1250 sq.) *οὐ γὰρ οἱ πλατεῖς | οὐδ' εὐρύνωτοι φῶτες ἀσφαλέστατοι κτλ.*

22. *Θεοκλύμενος*: — *Θεοκλύμενον*... [*ὅτι δὴ θεοὺς σέβων βίον διήνεγκε*] *κτλ.* Eur. Hel. 9 sq. ' *ὅτι* — *διήνεγκε* ', interpolazione secondo il Nauck; v. appar. crit.

23. *Θεονόη*: — *καλοῦσιν αὐτὴν Θεονόην· τὰ θεῖα γὰρ | τά τ' ὄντα καὶ μέλλοντα πάντ' ἠπίστατο.* Eur. Hel. 13 sq. Cfr. *Ἑλ. Θεονόην καλοῦσί νιν.* | *Με. χρηστήριον μὲν τοὔνομα* 821 sq.

24. *Θόας*: *θοός* (= *ὠκύς*). — *Θόας ὃς ὠκὺν πόδα τιθεὶς ἴσον πτεροῖς | εἰς τοὔνομ' ἦλθε τόδε ποδωκείας χάριν* Eur. IT 32 sq. Cfr. Lersch (p. 14) [1]).

25. *Θυέστου δεῖπνα*: *Θυέστης.* — *ἐπώνυμα δεῖπνα Θυέστου* Eur. Or. 1008 (« Thyesteas dapes, sic nominatas de Thyeste » Porson).

[1]) Il Verrall (Euripides the Rationalist p. 189 sqq.), parlando di questo luogo, cerca di dimostrare che Euripide ha voluto dare un'interpretazione razionalistica della leggenda della liberazione di Ifigenia per opera di Artemis. *Artemis* sarebbe il nome di una nave di pirati Tauri, l'etere lucido, attraverso al quale Ifigenia fu trasportata, non sarebbe che il mare; Toante, re dei Tauri, si chiamerebbe così dalla velocità della sua nave. A proposito di *πόδα* cita IT 1135 *πόδες ναὸς ὠκυπόμπου.* Ma nella tragedia stessa non mi pare ci siano elementi sufficienti per appoggiare questa — del resto ingegnosa — interpretazione.

26. Ἴων: ἰέναι (cfr. Ἀμφίων). — ὄνομα δ', οὗ μέλλει τυχεῖν, | Ἴων' ἐγώ σφε πρῶτος ὀνομάζω θεῶν Eur. Ion. 80 sq. La spiegazione è nel verso 78: ὁρῶ γὰρ ἐκβαίνοντα (parla Hermes). — Ἴωνα δ' ὀνομάζω σε τῇ τύχῃ πρέπον, | ὀθούνεκ' ἀδύτων ἐξιόντι μοι θεοῦ | ἴχνος συνῆψας πρῶτος 661 sqq. — Παιδαγ. ὄνομα δὲ ποῖον αὐτὸν ὀνομάζει πατήρ; | Χορ. Ἴων', ἐπείπερ πρῶτος ἤντησεν πατρί. 800 sq. — καινὸν δὲ τοὔνομ' ἀνὰ χρόνον πεπλασμένον, | Ἴων, ἰόντι δῆθεν ὅτι συνήντετο 830 sq. — Più leggermente è accennata l'etimologia storica del nome di Ione, come di colui che 'passò in Asia' (così il Bellotti: κτίστωρ = colonizzatore): Ἴωνα δ' αὐτὸν, κτίστορ' Ἀσιάδος χθονὸς, | ὄνομα κεκλῆσθαι θήσεται καθ' Ἑλλάδα 74 sq. I versi 661 sqq. 800 sqq. 830 sq. son citati pure dal Lersch (p. 14 sq.), il quale osserva che qui, come in ἐνιαυτός, Θόας, il nome si fa derivare da una circostanza o da una attività del soggetto. Insieme con questi luoghi il Lersch adduce pure Eur. Or. 1008 ἐπώνυμα δεῖπνα Θυέστου (v. sopra). La distinzione tra i nomi imposti φύσει e quelli imposti θέσει non ci riguarda.

27. Ἴωνες: Ἴων. — τοῦδε δ' ὀνόματος χάριν | Ἴωνες ὀνομασθέντες ἕξουσιν κλέος. Eur. Ion. 1587 sq.

28. Κιλικία: Κίλιξ. — Κίλιξ, ἀφ' οὗ καὶ Κιλικία κικλήσκεται Eur. fr. 816, 7.

29. Κουρῆτες: κορ- (κερ-). — χλιδῶν τε πλόκαμος ὥστε παρθένοις ἁβραῖς· | ὅθεν καλεῖν Κουρῆτα λαὸν ἥνεσαν Ae. fr. 306. — κόμας ἐκειράμεσθα μάρτυρας τρυφῆς, | ἥ που ποθεινὸν χρῆμα παιζούσῃ φρενί. | ἐπώνυμον γοῦν εὐθὺς ἔσχομεν κλέος, | Κουρῆτες εἶναι, κουρίμου χάριν τριχός Agath. fr. 3.

30. Λευκοθέα: λευκός (che può dirsi della spuma del mare cfr. λευκοκύμων) + θέω. — πόντου πλάνητες Λευκοθέαν ἐπώνυμον. Cfr. Hom. ε 334 sqq.

31. μάντις: μαίνομαι. — μάντις δ' ὁ δαίμων ὅδε· τὸ γὰρ βακχεύσιμον | καὶ τὸ μανιῶδες μαντικὴν πολλὴν ἔχει Eur. Bacch. 298 sq. Cfr. ὅταν γὰρ ὁ θεὸς εἰς τὸ σῶμ' ἔλθῃ πολύς, | λέγειν τὸ μέλλον τοὺς μεμηνότας ποιεῖ 300 sq. Può parer dubbio se qui si tratti veramente di una 'etimologia storica'; ma a me pare abbastanza naturale che il concetto sia questo: « la μαντική si chiama così, perchè si accom-

pagna sempre con τὸ μανιῶδες (che è proprio del culto di Dioniso), il quale perciò è detto μάντις ». Anche al v. 305 si parla di μανία.

32. Μελέαγρος: μελέα + ἄγρα. — Μελέαγρε, μελέαν γάρ ποτ' ἀγρεύεις ἄγραν Eur. fr. 521. Lersch (p. 16). L'etimologia era giudicata cattiva da Procl. in Plat. Cratyl. c. 83 p. 43 (Bekk. An. p. 1163) ap. Nauck. Se si ammette l'emendazione ἀγρεύσεις proposta dal Valckenaer — che può anche parer necessaria —, non avremo più un esempio di etimologia storica, bensì un *nomen-omen* vero e proprio.

33. μηρός: δμηρος: δμηρεύω: [e μέρος] (a proposito della nascita di Dioniso). — ῥήξας μέρος τι τοῦ χθόν' ἐγκυκλουμένου | αἰθέρος, ἔθηκε τόνδ' δμηρον ἐκδιδοὺς | Διόνυσον Ἥρας νεικέων· χρόνῳ δέ νιν | βροτοὶ τραφῆναί φασιν ἐν μηρῷ Διός, | δνομα μεταστήσαντες, δτι θεᾷ θεὸς | Ἥρᾳ ποθ' ὡμήρευσε, συνθέντες λόγον. Eur. Bacch. 292 sqq. Qui poi il poeta sostituisce un'interpretazione sua personale (razionalistica) del mito alla tradizione [1]; si direbbe che facesse egli stesso la critica del metodo etimologico da lui tante volte seguito. Mi pare anche da notare l' ' associazione ' di μηρός con μέρος (v. p. 309 n.° 90).

34. Οἰδίπους: οἰδάνω + ποδ-. — ὃς τ' ὠνομάσθης ἐκ τύχης ταύτης, ὃς εἶ So. OR 1036 (cfr. 1034 λύω σ' ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμάς). — σφυρῶν σιδηρᾶ κέντρα διαπείρας μέσον | δθεν νιν Ἕλλας ὠνόμαζεν Οἰδίπουν Eur. Phoen. 26 sq. Dove però l'app. crit. del Nauck nota: « 27 damnavit Valckenarius, 26 et 27 spurios existimat Paley. » [2]).

[1]) Il luogo è citato anche dal Wilamowitz (Eur. Herakles, nota al v. 153).

[2]) A proposito di siffatte atetesi, mi sembra opportuno riferire la nota del Porson a questo luogo. « Versum spurium pronunciavit Valckenaerius, omisere Brunckius et Beckius. Sane non nimis elegans est neque accuratus. Sed cum reputem, vix fieri posse, ut de nominis Oedipodei etymo taceret Euripides, quod memoratu dignum censuit et Sophocles Oed. T. 1036 [v. sopra], non adduci possum, ut hunc versum expungam ». Io non voglio qui entrare, come si dice, nel merito, per ciò che riguarda la critica del testo; soltanto, come notai a p. 282 not. 1 a proposito di una ' teoria ' del Beck, faccio osservare qual differenza vi sia tra

35. *Ὀρέστειον*: *Ὀρέστης*. — *κεκλήσεται δὲ σῆς φυγῆς ἐπώνυμον* | *Ἀζᾶσιν Ἀρκάσιν τ' Ὀρέστειον* Eur. Or. 1646 sq. Per l' ' associazione ' di *Ὀρέστης* con *ὄρος* e *ὅρος* v. p. 309 n.° 93.

36. *Παλικοί*: *πάλιν* + *ἰκ-*. — *τί δῆτ' ἐπ' αὐτοῖς ὄνομα θήσονται βροτοί;* | *σεμνοὺς Παλικοὺς Ζεὺς ἐφίεται καλεῖν.* | *ἢ γὰρ Παλικῶν εὐλόγως μενεῖ φάτις;* | *πάλιν γὰρ ἵκουσ' ἐκ σκότου τόδ' εἰς φάος* Ae. fr. 5.

37. *Παλλάς*: v. *Ἀθῆναι*: *Ἀθήνα*.

38. *Παρθενοπαῖος*: *παρθένος*. — *ἕκτος δὲ Παρθενοπαῖος Ἀρκὰς ὄρνυται,* | *ἐπώνυμος τῆς πρόσθεν ἀδμήτης χρόνῳ* | *μητρὸς λοχευθείς κτλ.* So. OC 1320 sqq. Vedi a p. 309 n.° 96 altra derivazione. Lersch (p. 14). Per la critica del testo v. NSchn. n. a. l. e Anhang.

39. *Πελασγοί*: *Πελασγός*. — *εἰμ' ἐγώ .... Πελασγός ....* | *ἐμοῦ δ' ἄνακτος εὐλόγως ἐπώνυμον* | *γένος Πελασγῶν τήνδε καρποῦται χθόνα* Ae. Suppl. 250 sqq.

40. *Ῥήγιον*: *ῥηγ-*. — *ἀφ' οὗ δὴ Ῥήγιον κεκλήσκεται* Ae. fr. 393. La spiegazione è nel passo di Strab. VI p. 258 (ap. Nauck) .... *ἀπορραγῆναι γὰρ ἀπὸ τῆς ἠπείρου Σικελίαν ὑπὸ σεισμῶν ἄλλοι τε κἀκεῖνος* (scil. *Αἰσχύλος*) *εἴρηκεν.*

41. *Ταυροπόλα* (*Ἄρτεμις*): *Ταῦροι*. — *Ἄρτεμιν δέ νιν βροτοὶ* | *τὸ λοιπὸν ὑμνήσουσι Ταυροπόλον θεάν* Eur. IT 1456 sq.

42. *Φοῖβος*: *Φοίβη*. — .... *Φοίβη· δίδωσι δ' ἣ γενέθλιον δόσιν* | *Φοίβῳ· τὸ τήθης δ' ὄνομ' ἔχει παρώνυμον* Ae. Eum. 7 sq.

43. *Φοῖνιξ, ὅθεν περ τοὔνομ' ἡ χώρα φέρει* Eur. fr. 816, 8.

B) Il nome era stato già imposto: i fatti vi corrispondono (predestinazione). Questi sono i veri e propri

i criteri dei filologi su questa questione. Certo, non si dovrà esagerare fino al punto di applicare l'osservazione del Porson a tutti i casi, ritenendo autentici anche quei luoghi che dàn sospetto per altri motivi, per la sola ragione che contengono un'etimologia; come non dobbiamo vedere dei ' giuochi di parole ' là dove non sono. E a questo proposito, ricordo come il Markland cadesse in un equivoco curiosissimo, noto a me per una nota del Vitelli all'Iph. Aul. 143 *εὔφημα θρόει*; col qual verso il *vecchio* risponde alle parole precedenti di Agamennone *μεθ' ὕπνῳ θελχθῆς* « quia vox *ὕπνῳ* » dice il Markland « terruit eum, utpote *infausta* et *mali ominis*. Nam *Somnus* et *Mors* fratres existimabantur ».

nomina-omina. Naturalmente intenderemo, al solito, la cosa in senso un po' largo; non sempre si può parlare di predestinazione vera e propria, ma di una semplice corrispondenza tra le circostanze o le qualità di un soggetto e il suo nome. La quale corrispondenza può anche essere trovata lì per lì dal poeta, in seguito ad un ragionamento tutto suo personale: tale è, p. es., la corrispondenza tra il nome *Ἀφροδίτη* e *ἀφροσύνη*. Queste potrebbero chiamarsi ' etimologie riflesse '; ma non sempre è facile riconoscerle, e perciò le registro insieme colle altre, restringendomi a far, quando occorra, osservazioni speciali volta per volta.

44. *Αἴας*: *αἰαῖ*: *αἰάζειν*. — *αἰαῖ· τίς ἄν ποτ' ᾤεθ' ὧδ' ἐπώνυμον | τοὐμὸν ξυνοίσειν ὄνομα τοῖς ἐμοῖς κακοῖς; | νῦν γὰρ πάρεστι καὶ δὶς αἰάζειν ἐμοί κτλ.* So. Ai. 430 sqq. [1]). — Lo stesso concetto si trova compendiato in *δυσώνυμος Αἴας* So. Ai. 914 (vedi, su di ciò, p. 303).

45. *Ἀνδρομάχη*: *ἀνδρὶ μάχεσθαι* cfr. sopra p. 292, 3.

46. *Ἀραί*. — *Χορ. Ἀραὶ δ' ἐν οἴκοις γῆς ὑπαὶ κεκλήμεθα. Ἀθ. γένος μὲν οἶδα κληδόνας τ' ἐπωνύμους*. Ae. Eum. 417 sq.

47. *Ἀφροδίτη*: *ἀφροσύνη*: *ἄφρων* ecc. — *τὰ μῶρα γὰρ πάντ' ἐστὶν Ἀφροδίτη βροτοῖς, | καὶ τοὔνομ' ὀρθῶς ἀφροσύ-*

[1]) Il commento dello Schneidewin-Nauck a. q. l. nota: « Es ist der Situation angemessen und von ergreifender Wirkung, wenn Aias jetzt im tiefen Unglück auf einmal wahrnimmt, dass schon sein Name ein böses *omen* enthalte. Die tragischen Dichter lieben dergleichen sinnreiche Ausdeutungen der Eigennamen ». E cita, di Sofocle, fr. 877 (v. *Ὀδυσσεύς*), fr. 592 (v. *Σιδηρῶ*), Ant. 111 (v. *Πολυνείκης*), OR 70 sq. (*Πύθιος*). — Io non debbo entrare in apprezzamenti estetici su queste etimologie. Ho citato le parole del commentatore, perchè si confrontino coi passi già citati dello Schlegel (coi quali concordano: come concordano coll'osservazione citata del Porson a Eur. Phoen. 26 sq. *Οἰδίπους*), e con altri giudizi, che abbiam veduto, di antichi e di moderni, tutt'altro che benevoli: si ricordi specialmente la « perversa » (Nauck) etimologia di *Ἀμφίων*. Aggiungo soltanto che, o si giudicano le etimologie secondo il loro valore scientifico, ed allora ce ne saranno delle buone e delle cattive *per noi* che abbiamo il criterio linguistico; o si giudicano dal punto di vista estetico, e in questo caso, confessiamolo, hanno tutte lo stesso valore. L'un criterio non mi par che si debba confondere coll'altro.

νης θεᾶς Eur. Tro. 989 sq. Lersch (p. 14). La corrispondenza etimologica qui è, evidentemente, riflessa [1]).

48. *Δόλων*: *δόλος*. — *ἐπώνυμος μὲν κάρτα καὶ φιλόπτολις* | *Δόλων κτλ.* [Eur.] Rhes. 158 sq. Vedi la scena.

49. *Ἑλένη*: *ἑλ-* (*αἱρέω*). — *τίς ποτ' ὠνόμαζεν ὧδ'* | *ἐς τὸ πᾶν ἐτητύμως* | ... *Ἑλέναν*; *ἐπεὶ πρεπόντως* | *ἑλέναυς*,, *ἕλανδρος*, *ἑλέπτολις*, | .... *ἔπλευσε κτλ.* Ae. Ag. 681 sqq. Non bisogna trascurare quel che sta in mezzo ad *ἐτητύμως* ed *Ἑλέναν*, quasi in parentesi: *μή τις ὄντιν' οὐχ ὁρῶμεν προνοίαισι τοῦ πεπρωμένου* (*predestinazione: nomen-omen*) | *γλῶσσαν ἐν τύχᾳ νέμων*; In queste parole è la ' teoria ' di siffatte etimologie: « alcuno » dice il poeta « che, in previsione del fato, dirigendo esattamente la lingua al suo scopo ecc. ». Così sonerebbe — approssimativamente — il nostro luogo; cioè, colui che diede il nome ad Elena, deve essere stato uno che, prevedendo (*προνοίαισι*) il fato (*τοῦ πεπρωμένου*) di lei, ch'era quello di distruggere (*ἑλεῖν*) uomini e navi e città, colpì nel segno (*ἐν τύχᾳ νέμων*), dandole un nome derivante da *ἑλεῖν*. Cfr. Eur. Phoen. 636 (*Πολυνείκης*), citato dal Weckl. ad Ag. l. c., che dice *προνοίᾳ νεικέων*. — Compendiosamente, come *δυσώνυμος Αἴας* (v. sopra), Eur. Hel. 199 *δι' ἐμὸν ὄνομα πολύπονον*. Vedi anche tra le ' associazioni '.

50. *Ἐτεοκλῆς*: *ἐτεόν* + *κλέος*. — *οἳ δῆτ' ὀρθῶς κατ' ἐπωνυμίαν* | ⟨*κλεινοί τ' ἐτεὸν*⟩ *καὶ πολυνεικεῖς* | *ὤλοντ' ἀσεβεῖ διανοίᾳ*. Ae. Sept. 829 sqq. Così si leggono questi versi per il felicissimo supplemento del Hermann (v. Weil app. crit.). Cfr. *Πολυνείκης*.

[1]) Il Lersch cita Io. Laur. Lyd. de mens. IV 44: *Εὐριπίδης δὲ Ἀφροδίτην αὐτὴν ἀξιοῖ ὀνομασθῆναι ἐκ τοῦ ἄφρονας τοὺς ἐρῶντας ἀποτελεῖν*. Come si vede, la sostanza c'è, ma la forma è diversa. Non si può dunque sempre, da una citazione indiretta, risalire al testo originario, nè sapere se il poeta aveva espresso l'etimologia direttamente (con *ἔνθεν*, *ἐξ οὗ* e sim.) o se l'aveva appena accennata. Qui, a buon conto, se non possedessimo le Troadi, si potrebbe credere che Euripide avesse detto addirittura che il nome *Ἀφροδίτη* deriva da *ἀφροσύνη* (cfr. *ἐκ τοῦ ἄφρονας ἀποτελεῖν*). Questa è la ragione per cui ho relegato in fondo tutte le citazioni *indirette* dei frammenti. Vedi un altro esempio a p. 302 nota a *Ὑβριστής*.

51. *Ἥλιος* = *Ἀπόλλων*: (*ἀπ*)*όλλυμι*. — *ὦ καλλιφεγγὲς ὡς μ' ἀπώλεσας | καὶ τόνδ'. Ἀπόλλων δ' ἐν βροτοῖς ὁ καλεῖ, | ὅστις τὰ σιγῶντ' ὀνόματ' οἶδε δαιμόνων*. Eur. fr. 11 sq. Lersch (p. 13). Le parole *ὅστις — δαιμόνων*, se non una risposta a qualche critico, o una misura prevei per liberare il poeta dalla taccia di cacciatore di etimol o, magari, un'*autocritica* (e perchè no? cfr. n.° 33), pos confrontarsi col luogo di Eschilo sopra citato (*μή τις* al n.° 49.

52. *μήτηρ*. — *ἐμή γε μήτηρ, οὐδαμῶς ἐπώνυμον | φρό παισὶ δύσθεον πεπαμένη*. Ae. Choë. 190 sq. Non pare c qui una etimologia vera e propria; Elettra dice semp mente che sua madre non è degna del nome di madre, quello che essa fa non corrisponde al suo nome. Cfr. *μ ἀμήτωρ* (p. 280). Quanto alla forma negativa, v. a *Παρ παῖος, Προμηθεύς* e p. 281. Abbiamo poi anche qui un n compendioso di accennare al nome, come in *δυσώνυμος . δι' ἐμὸν οὔνομα πολύπονον* (v. *Ἑλένη*), *τοὔνομ' ἐνδατούμ* (v. *Πολυνείκης*).

53. *Ὀδυσσεύς*: (*ὀδύσσομαι*). — *ὀρθῶς δ' Ὀδυσσεύς εἰμ' νυμος κακοῖς· πολλοὶ γὰρ ὠδύσαντο δυσμενεῖς ἐμοί* So. fr. Cfr. Hom. *α* 62 (dove per altro l'etimologia ha la fo di ' associazione ').

54. *Παρθενοπαῖος*: *παρθένος* + *ὀπ-*. — *ὁ δ' ὠμὸν, παρθένων ἐπώνυμον, | φρόνημα, γοργὸν δ' ὄμμ' ἔχων, ἱσταται, | Παρθενοπαῖος Ἀρκάς* Ae. Sept. 536-37-47 (il fu trasposto, insieme col 548-49, per congettura del Ki hoff: cfr. app. crit. Weil). È un'interpretazione et logica *negativa*, cfr. a *Προμηθεύς*. Il luogo è citato a dal Lersch (p. 13), insieme con So. OC 1320: *ἕκτος δὲ θενοπαῖος Ἀρκὰς δρνυται, | ἐπώνυμος τῆς πρόσθεν ἀδμ χρόνῳ | μητρὸς λοχευθείς*, di cui v. sopra n.° 38.

55. *Πενθεύς*: *πενθ-*. — *Πενθεὺς ἐσομένης συμφ ἐπώνυμος* Chaerem. fr. 4. — *ἐνδυστυχῆσαι τοὔνομ' ἐπιτή εἶ* Eur. Bacch. 508 (parla Dioniso a Penteo).

56. *Πολυνείκης*: *πολυ-* + *νεικες-*. — *ὃν ἐφ' ἡμετέρᾳ γῇ λυνείκης ἀρθεὶς νεικέων ἐξ ἀμφιλόγων κτλ.* So. Ant. 110 s *ἀληθῶς δ' ὄνομα Πολυνείκην πατὴρ | ἔθετό σοι θείᾳ προ*

νεικέων ἐπώνυμον Eur. Phoen. 636 sq. Lersch (p. 13). — *ὦ Πολύνεικες, ἔφυς ἄρ' ἐπώνυμος, ὤμοι Θήβαις· σὰ δ' ἔρις οὐκ ἔρις, ἀλλὰ φόνῳ φόνος* | *Οἰδιπόδα δόμον ὤλεσε κτλ.* 1494 sq. Lersch (p. 13). — *οἳ δῆτ' ὀρθῶς κατ' ἐπωνυμίαν* | *⟨κλεινοί τ' ἐτεὸν⟩ καὶ πολυνεικεῖς* | *ὤλοντ' ἀσεβεῖ διανοίᾳ* Ae. Sept. 829 sqq. Cfr. sopra, ad *Ἐτεοκλῆς*. — *ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα, Πολυνείκη λέγω,* | *τάχ' εἰσόμεσθα τοὐπίσημ' ὅποι τελεῖ,* | *εἴ νιν κατάξει κτλ.* Ae. Sept. 658. — *καὶ τὸν σὸν αὖθις προς⟨θροῶν ὁμόσ⟩πορον* | *ἐξυπτιάζων ὄμμα Πολυνείκους βίαν,* | *δίς τ' ἐν τελευτῇ τοὔνομ' ἐνδατούμενος, καλεῖ·* (il soggetto è Anfiarao) Ae. Sept. 576 sqq. Quest'ultima è un'etimologia compendiata (*ἐνδατούμενος* « rinfacciando »), con un processo ideologico simile a quello che abbiamo già incontrato in *δυσώνυμος Αἴας* (So. Ai. 914) e *δι' ἐμὸν ὄνομα πολύπονον* Eur. Hel. 199), per quanto la forma sia diversa. Tra le ' etimologie storiche ', un altro esempio è *Δελφοί* (v. 13).

57. *πομπαῖος* (*Ἑρμῆς*). — *κάρτα δ' ὢν ἐπώνυμος* | *πομπαῖος ἴσθι* Ae. Eum. 90 sq. (parla Apollo a Hermes). Qui non c'è etimologia, ma è adoperato l'epiteto stesso come *predicato*: « tu che sei detto *πομπαῖος*, sii veramente *πομπαῖος* ». Cfr. *μήτηρ οὐδαμῶς ἐπώνυμον*, e vedi altri esempi tra le ' associazioni '.

58. *Προμηθεύς*: *προ* + *μαθ-*. — *ψευδωνύμως σε δαίμονες Προμηθέα* | *καλοῦσιν· αὐτὸν γάρ σε δεῖ προμηθέως,* | *ὅτῳ τρόπῳ τῆσδ' ἐκκυλισθήσει τέχνης* Ae. Prom. 85 sq. È un'etimologia negativa; tra le ' associazioni ' le somiglia, per il concetto, *τοιαῦτα ..... ἐξευρών ..... αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ' ὅτῳ κτλ.* Prom. 469 sqq. (v. infra n.° 101).

59. *Σιδηρώ*: *σίδηρον*. — *αὕτη δὲ* (scil. *Σιδηρώ*) *μάχιμός ἐστιν ὡς κεχρημένη* | *σαφῶς σιδήρῳ καὶ φοροῦσα τοὔνομα* So. fr. 592.

60. *Ὑβριστής*: *ὕβρις*. — *ἥξεις δ' Ὑβριστὴν ποταμὸν οὐ ψευδώνυμον* Ae. Prom. 717 [1]).

[1]) Gli antichi commentatori leggevano *ὑβριστήν* (senza distinzione dell'iniziale); perciò intesero che fosse un epiteto dell'*Ἀράξης*, il cui nome facevano derivare *παρὰ τὸ ἀράσσειν καὶ ἠχεῖν τὰ κύματα αὐτοῦ* (Schol. ap. Wecklein nota a. q. l.). Perciò Hermann suppose che fosse caduto un verso: *σμερδνοῖς Ἀράξην κύμασιν βρυχώμενον* (Weckl. An-

61. *Ὠκεανός*: *ὠκύς*? — *πῶς ἐτόλμησας*, | *λιπὼν ἐπώνυμον*... *ῥεῦμα κτλ.* (parla Prometeo ad Oceano) Ae. Prom. 299 sqq. Dove può parer dubbio se Prometeo voglia dire: « abbandonando la corrente che ha il *tuo nome* » o « abbandonando la *corrente* che, come tale, ha il nome, che hai tu, di *Ὠκεανός perchè è ὠκύ* ».

II. E passiamo ora alla materia più scabrosa delle ' associazioni '. Ho già avuto occasione di citare alcuni esempi di etimologie compendiate, come *δυσώνυμος Αἴας* (So. Ai. 914), *μήτηρ οὐδαμῶς ἐπώνυμος* (Ae. Choë. 190 sq.) ecc. Qui, poichè l'aggettivo *δυσώνυμος* è immediatamente unito al nome come attributo, l'interpretazione etimologica del nome è lasciata allo spettatore, il quale, nello stesso tempo, è messo sulla strada per dare l'interpretazione. Ora, questa unione immediata dell'epiteto al sostantivo è come l'anello di congiunzione tra le etimologie vere e proprie e le ' associazioni '. Poichè si avrebbe: 1°) *Αἴας ὄνομα ἐπώνυμόν ἐστι τῷ αἰάζειν* (etimologia espressa in forma piena); 2°) *δυσώνυμος Αἴας* (etimologia compendiata); 3°) — supponiamo — *αἰακτὸς Αἴας* (da ricondurre al tipo di *εὐτυχεῖ πότμῳ* oppure *δυστυχῆ τύχην* citati sopra a p. 279 sq.). Questa ultima è la forma della ' associazione '. E si capisce che, come accanto a *πόνοι δύσπονοι, con figura etimologica,* si trova *βίοτος εὐαίων, senza figura etimologica,* così, accanto ad *Ἄπολλον*, ... *ἀπόλλων ἐμός* (Ae. Ag. 1080 sq.) si troverà *ὦ καλλιφεγγὲς Ἥλι', ὥς μ' ἀπώλεσας κτλ.* (Eur. fr. 781, dove si riprende poi il concetto con *Ἀπόλλων*), oppure *Φοῖβος, ὥς μ' ἀπώλεσεν* Eur. IT 975; tal quale incontrammo *Ἴων* spiegato, ora con *ἐξιών*, ora con *ἐκβαίνων*, ora con una forma di *ἀντάω* e simili, e *Θεσ-*

hang). Al solito, senza entrare nella questione, osservo che anche qui, ammessa l'interpretazione dei moderni (*Ὑβριστής* nome proprio = Terek, cfr. Weckl.), gli antichi interpreti non avrebbero fatto altro se non metterci fuor di strada. E meno male lo Schol., ma peggio le parole di Eustazio (ap. Weckl.) a Dionys. Perieg. 739 *τοῦ Μασσαγετικοῦ τούτου Ἀράξου μέμνηται καὶ Αἰσχύλος καὶ ἀρέσκεται καὶ ἐκεῖνος ἀπὸ τοῦ ἀράσσειν καλεῖσθαι αὐτόν*, dalle quali l'ipotesi del Hermann sarebbe resa poco meno che indispensabile.

νόη con *τὰ θεῖα ... ἠπίστατο* (per *ἐνόει*). E la varietà delle forme di queste associazioni è tanta che raramente è possibile distinguere in esse le *etimologie storiche* dai *nomina-omina*. Del resto, una volta mostrato come questa diversità tra etimologia storica e *nomen-omen* ci sia, non è più necessario mantenerla, essendo, per il nostro scopo, assolutamente indifferente che si tratti dell'una o dell'altra specie. Perciò, d'ora innanzi, registro gli esempi, senz'altro, secondo l'ordine alfabetico delle parole a cui l'interpretazione etimologica si riferisce.

62. *Ἅιδης*: *ἀίδηλος* (*ἀ-* + *ϝιδ-*). — *ἀίδηλον Ἅιδαν* So. Ai. 608. — Equivalente, in altra forma, mi pare: *τὸν δὲ κύριον* | *Ἅιδην παρεστῶτ' οὐχ ὁρᾶτε πλησίον* Sosiphanes fr. 3, 5 sq. Nel primo di questi luoghi l' 'associazione' è fatta per via di *figura etimologica* tra sostantivo e attributo, come p. es., in *τηλέπλανοι πλάναι* (Ae. Prom. 585 v. sopra, a p. 279); nel secondo c'è affinità di concetto — non di radice — tra verbo e oggetto, come p. es., in *σὴν πρόσοψιν εἰσιδεῖν* (So. Ai. 70 v. sopra, a pag. 277, 1). — Antifrasticamente: *κἄπειτα δεινὰ πατρὸς οὖσαν εὐγενοῦς* | *παθοῦσαν Ἅιδην μηδὲν ἧσσον εἰσιδεῖν* Eur. Heracl. 513 sq.

63. *ἀηδών*: *ἀοιδός* (*ἀειδ-*). — *σὲ τὰν ἀοιδοτάταν* | *ὄρνιθα μελῳδὸν ἀηδόνα δακρυόεσσαν* Eur. Hel. 1109 sq. Cfr. *ὑμνεῖ πολυχορδοτάτᾳ γήρυϊ ... μελοποιὸς ἀηδονίς* [Eur.] Rhes. 548 sqq. — *ἀηδόνων μουσεῖον* Eur. fr. 89. Cfr. *ἐκάνετ' ἐκάνετε τὰν* | *πάνσοφον, ὦ Δαναοί,* | *τὰν οὐδέν' ἀλγύνουσαν ἀηδόνα Μουσᾶν* fr. 591. — *μέλπει δ' ἐν δένδρεσι λεπτὰν* | *ἀηδὼν ἁρμονίαν κτλ.* fr. 775, 21 sq. Cfr. So. El. 107 sqq.

64. *Ἀθῆναι*: *Ἀθήνα*. — *ἄστυ καὶ πόλισμα Ἑλλάδος* Eur. Med. 771. — *θεᾶς πόλιν* Eur. Ion. 30 etc.

65. *Αἴας*: *αἰάζειν*. — *ὡς ὧδε τοῦδ' ἔχοντος αἰάζειν πάρα* So. Ai. 904.

66. *Ἀντιγόνη*: ? + *γεν-*. — *τὴν μὲν Ἰσμήνην πατὴρ ὠνόμασε τὴν δὲ πρόσθεν Ἀντιγόνην ἐγώ* Eur. Phoen. 57 sq. (*ἀντι-*: *πρόσθεν* ?).

67. *ἄξενος* (*Πόντος*): *εὔξεινος*. — Allusioni all'antico nome del Ponto Eusino acquistano, di fronte all'epiteto *εὔξεινος*

che gli spettatori sanno essere d'uso comune al
un valore *antifrastico*. — *Ἕλληνος ἐκ γῆς πόντον*
νον Eur. IT 341. *ἄξενον ἐπ' οἶδμα* 395. *ἄξεινον*
τον 438. *ἔχομεν γὰρ ὥνπερ εἵνεκ' ἄξενον πόρον* | *Σ*
ἔσωθεν εἰσεπλεύσαμεν 1388 sq. Il concetto poi di
risponde benissimo al barbaro uso di sacrifica
umane ad *Ἄρτεμις Ταυροπόλα*, a cui si allude ne
Συμπληγάδων | *πετρᾶν ἀξενωτάταν εἰσβολάν*
1263 sq.

68. *Ἀπόλλων*: (*ἀπ*)*όλλυμι*. — *Ἄπολλον, Ἄπολλ*
ἀπόλλων ἐμός Ae. Ag. 1080 sq. (Weckl. cita Ar
Bergk, *ἄναξ Ἄπολλον, καὶ σὺ τοὺς μὲν αἰτίους*
σφέας ὄλλυ' ὥσπερ ὀλλύεις: cfr. Lersch p. 14
anche *Ἥλιος* — *εἰλίσσων* di cui v. sotto, ad *Ἥλιος*
λύμην δ' ἐγώ. Ἡρ. Ἄπολλον, οἵοις φροιμίοις ἄρχει
Herc. 538. — *Φοῖβος, μ' ἀπώλεσεν* Eur. IT 975.
δὲ | *οὐδέν σ' ἐπωφέλησεν, οὐδ' ὁ Πύθιος* | *τρίπο*
Φοῖβος, ἀλλ' ἀπώλεσεν Eur. Or. 954 sq. *ὦ Φο*
Λύκειε, τί ποτέ μ' ἐργάσει; Eur. fr. 705 (allusione ad

69. *Ἄρειος πάγος*: *Ἄρης*. — *ψῆφος, ἣν Ἄρει ποτ*
σατ' ἔκ του δὴ χερῶν μιάσματος Eur. IT 945 sq. —
δχθον 961. — *Ἀρείοις ἐν πάγοις* 1470. *πάγοισιν*
Or. 1651.

[1]) È curioso come questa tendenza ad etimologizzare,
in qualsiasi modo, a considerare il significato di un n
aggettivo, abbia qui — insieme, sì, con la situazione dr
indotto il poeta ad usare l'epiteto che il Ponto non avev
tempi, ma che doveva certamente avere avuto nei temp
a cui rimonta l'azione dell'Ifigenia Taurica. È curioso,
così il poeta ha evitato un anacronismo, che avrebbe co
tendo in bocca a' suoi personaggi l'aggettivo *εὔξεινος*; e
anacronismi ne commetteva pur tanti! Quanto all'ant
Ἄξενος, cfr. Ov. Trist. IV 4, 55: Frigida me cohibent E
Ponti. | Dictus ab antiquis *Axenus* ille fuit: | nam neq
moderatis aequora ventis, | nec placidos portus *hospita*
Dove *hospita* è associato ad *Axenus* (esempio di etimolo
dire, *bilingue*, da confrontare col verso di Ennio, citato
Varrone, a proposito del nome *Andromache*, cfr. sopra
Ἀλέξανδρος); il qual ultimo epiteto corrispondeva molto p
al triste fato del poeta.

70. *Ἄρης*: *ἀρ-* (in *ἀρείων*, *ἄριστος*) e sim. — *τοὺς εὐγενεῖς γὰρ κἀγαθοὺς, ὦ παῖ, φιλεῖ* | *Ἄρης ἐναίρειν* (altra associazione tra *Ἄρης* ed *ἐναίρειν*). So. fr. 652. Cfr. Ae. fr. 94 (con *λῷστα*?).

71. *Ἀτρεύς*: *ἀ-* + *τρέω*. — *μῶν τρέσας οὐκ ἀνακαλύψω βλέφαρον, Ἀτρέως γεγώς;* Eur. IA 321.

72. *Ἀφροδίτη*: *ἀφροσύνη*: *ἄφρων*. — *φίλος* (?) *γὰρ ἦν μοι, καί μ' ἔρως ἕλοι ποτὲ* | *οὐκ εἰς τὸ μῶρον οὐδέ μ' εἰς Κύπριν τρέπων* Eur. fr. 342, 1 sq. Cfr. *ἤρων· τὸ μαίνεσθαι δ' ἄρ ἦν ἔρως βροτοῖς* fr. 161. — Per antitesi: *εἰς τ' Ἀφροδίτην σωφρονοῦσα* IA 1159.

— Allusione ad *Ἀφροδίτη δολόμητις*: *τῇ δ' Ἀφροδίτῃ πόλλ' ἔνεστι ποικίλα* Eur. fr. 26.

73. *Δέλτα*: *τρίγωνος*? — *τὴν τρίγωνον χθόνα Νειλῶτιν* Ae. Prom. 813 sq. Qui l'associazione sembra fatta, non tra parola e parola, ma tra parola e figura (cfr. IV).

74. *Ἑλένη*: *ἑλ-* (*αἱρέω*). — ... *μή σ' ἕλῃ πόθῳ.* | *αἱρεῖ γὰρ ἀνδρῶν ὄμματ' ἐξαιρεῖ πόλεις* | *πίμπρησι δ' οἴκους· ὧδ' ἔχει κηλήματα* Eur. Tro. 891 sqq. — *ἀφείλεθ' Ἑλένη* 1214. — *Ἑλένην ἕλωμαι* (in altro senso) IA 488 [1]).

75. *Ἔπαφος*: *ἐφάπτω*. — *καὶ Ζεύς γ' ἐφάπτωρ χειρὶ φιτύει γόνον* Ae. Suppl. 312. — *ἐνταῦθα δή σε Ζεὺς τίθησιν ἔμφρονα* | *ἐπαφῶν ἀταρβεῖ χειρὶ καὶ θιγῶν μόνον.* Ae. Prom. 848 sqq. Il resto del passo v. sopra n.° 16.

76. *Ἐρεχθεύς* etc. Cfr. *χθών*.

77. *Εὐμενίδες*: *εὖ* + *μεν-*. — *εὖ δρῶσαν, εὖ πάσχουσαν, εὖ τιμωμένην* Ae. Eum. 868. *θεσπίσασα πρευμενῶς* 923. *προφρόνως ἐπικραινουμένων* (*τάδε*) 968 sq. *τάσδε γὰρ εὔφρονας εὔφρονες ἀεί* | *μέγα τιμῶντες* 992 sq. *ὅπως ἂν εὔφρων ἥδ' ὁμιλία χθονὸς* | *τὸ λοιπὸν εὐάνδροισι συμφοραῖς πρέπῃ* 1030 sq. — Del resto, tutta la scena finale delle Eumenidi è intonata in modo che può considerarsi come una continua allusione al nuovo nome di ' benigne ' che le Erinni hanno acquistato. Si vedano specialmente i versi del coro 916-926. 938-948. 956-967. 976-987. 996-1000. 1014-1020. Di questi

[1]) Si noti anche: *λήθας σκύμνου δυσελένας* Eur. Or. 1387. *πικρὰν δυσελέναν* IA 1316.

10 sq. (Weckl. n. a. l.) *γυναικοβούλους τε μήτιδας φρενῶν* Ae. Choë. 626 [1]).

86. *Κρόνος*: *Κρονίδης*: *κραίνω*. — *ὁ πάντα κραίνων βασιλεὺς Κρονίδας* So. Trach. 126.

87. *Κύκλωψ*: *κύκλος* + *ὀπ-*. — *οἱ μονῶπες .... Κύκλωπες* Eur. Cycl. 21 sqq. *Κύκλωπι τῷ μονοδέρκτᾳ* 78 sq. *τὴν Κύκλωπος ἀμαθίαν | κλαίειν κελεύων καὶ τὸν ὀφθαλμὸν μέσον* 173 sqq. *εἰς μέσην βαλὼν | Κύκλωπος ὄψιν* 458 sq. *κυκλώσω δαλὸν ἐν φαεσφόρῳ Κύκλωπος ὄψει* 462 sq. *τοῦ Κύκλωπος ... ὀφθαλμόν* 474 sq. *Κύκλωπος ἔσω ᾽βλεφάρων ὦσας* (scil. *κώπην*) | *λαμπρὰν ὄψιν διακναίσει* 485 sq. *πάντως ... τυφλός* 494 (mentre prima, avendo un occhio solo, poteva considerarsi *τυφλός* a metà). *καλὸν ὄμμασιν δεδορκώς* 511 (l'allusione ha tanto maggior valore umoristico, in quanto è fatta con un *pluralis pro singulari*). *πυροῦν Κύκλωπος ὄψιν* 594 sq. *λαμπρὸν πυρώσας ὄμμα* 600. *πυρὶ γὰρ τάχα | φωσφόρους ὀλεῖ κόρας* 610 sq. *ἐξελέτω βλέφαρον Κύκλωπος* 617 sq. *ἔστ᾽ ἂν ὄμματος | ὄψις Κύκλωπος ἐξαμιλληθῇ πυρί* 627 sq. *ἐκκάειν τὸ φῶς | Κύκλωπος* 633 sq. *ὠθεῖν ἐς τὸν ὀφθαλμὸν τὸ πῦρ* 636. *ἐκκαίετε τὴν ὀφρύν* 657. *κατηνθρακώμεθ᾽ ὀφθαλμοῦ σέλας* 663. *Οὔτις με τυφλοῖ βλέφαρον* 673. *τυφλὴν ... ὄψιν* 697.

88. *Λύκειος*: *λύκος*. — *καὶ σύ, Λύκει᾽ ἄναξ, Λύκειος γενοῦ | στρατῷ δαΐῳ κτλ.* Ae. Sept. 145 sq. *αὕτη δ᾽, Ὀρέστα, τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ | ἀγορὰ Λύκειος* So. El. 6 sq.

89. *Λύσσα*. — *πρὶν ἂν ἐμὰς λύσσας ἀφῇ* (parla Lyssa) Eur. Herc. 866. *μανιάσιν λύσσαις* 878. *λυσσάδες ὠμοβρῶτες ἀποινόδικοι δίκαι* 889. *λυσσάδι συγκατειργάσω μοίρᾳ* 1024.

[1]) Eschilo era stato preceduto, in questa interpretazione del nome di Clitennestra, da Omero. Il Wecklein cita appunto (ad Ag. 10): *δία Κλυταιμήστρη· φρεσὶ γὰρ κεχρῆτ᾽ ἀγαθῇσιν* Hom. *γ* 266. *κείνη* (scil. *Κλ. δολόμητις*) *ἐμήσατο ἔργον ἀεικές, κουριδίῳ τεύξασα πόσει φόνον λ* 429 (Weckl. ad Ag. 1085 = 1100 Weil). Cfr. anche EM 251, 18 *ἡ κλυτὰ μηδομένη* (W. ad Ag. 11). Queste interpretazioni etimologiche provan molto, insieme con gli altri argomenti, che la forma col solo *μ*, e non quella col *μν*, è la forma antica. Vedi Papageorg Schol. Soph. p. 106, 11 not., che cita la sua dissertazione « *Κλυταιμήστρα* non *Κλυταιμνήστρα* »; e Vitelli in ' Studi ital. ' I 240, e in ' Riv. di Filol. ' XXIII p. 385 sq.

Con semplice allitterazione: *πέτρας λισσάδος* 1148. Il nome stesso di Lyssa corre nei versi 884. 899.

90. *μέρος*: *μηρός*. Questi due nomi sono associati nel luogo delle Baccanti di Eur. citato sopra, a p. 297 n.° 33.

91. *Μήδεια*: *μηδ-* e sim. — *πάντες δέ σ' ᾔσθοντ' οὖσαν Ἕλληνες σοφήν* Eur. Med. 539 sq. *Μήδ. θέμις μὲν ἡμᾶς χρησμὸν εἰδέναι θεοῦ; Αἰγ. μάλιστ' ἐπεί τοι καὶ σοφῆς δεῖται φρενός* 676 sq. *πολλὴν ἔδειξας ἐν τοῖς λόγοις προμηθίαν* (dice Egeo a Medea) 741. *φείδου μηδὲν ὧν ἐπίστασαι, | Μήδεια, βουλεύουσα καὶ τεχνωμένη* 401 sq. Cfr. a *Κλυταιμήστρα*.

92. *Μουσαῖος*: *Μοῦσα*. — *Μουσαῖον... ἠσκήσαμεν* (parla la Musa) [Eur.] Rhes. 945 sqq.

93. *Ὀρέστης*: *ὄρος*. — *σὲ δ' αὐ χρεὼν, | Ὀρέστα, γαίας τῆσδ' ὑπερβαλόνθ' ὄρους | Παρράσιον οἰκεῖν δάπεδον ἐνιαυτοῦ κύκλον* Eur. Or. 1643 sqq.

—: *ὄρος* e sim. — *ὡς κάπροι δ' ὀρέστεροι* Eur. Or. 1460.

94. *Οὖτις*: *οὔτις* (doppio senso). — *Κύκλ. Οὖτις μ' ἀπώλεσ'. Χορ. οὐκ ἄρ' οὐδεὶς σ' ἠδίκει* Eur. Cycl. 672. *Κύκλ. Οὖτις με | τυφλοῖ βλέφαρον. Χορ. οὐκ ἄρ' εἶ τυφλός..... καὶ πῶς σ' οὖτις ἂν θείη τυφλόν;* 673. *ὁ δ' Οὖτις ποῦ' στιν; Χορ. οὐδαμοῦ* 675. *ἀλλὰ πρόσθεν ΟΥΤΙΣ ἐστί σου* 688. *ἔμπας δ' οὔτις ἂν ψαύσειέ μου* 535 (ironia del destino).

95. *Παιάν, παιώνιος* etc. — *νῦν δ' αὖτε σωτὴρ ἴσθι καὶ Παιώνιος* (ad Apollo) Ae. Ag. 512 (il Weckl. confronta *Ἑρμῆ... πομπαῖος ἴσθι*, v. sopra, p. 302 n.° 57 e infra). — *ὦναξ Παιάν | ἀπότροπος γένοιό μοι πημάτων* Eur. Herc. 820 sq. *Ἄπολλον... γενοῦ σωτήριος* [Eur.] Rhes. 226 sq.

96. *Παρθενοπαῖος*: *παρθένος*. — *πολλοὺς δ' ἐραστὰς κἀπὸ θηλειῶν ὅσας | ἔχων, ἐφρούρει μηδὲν ἐξαμαρτάνειν* Eur. Suppl. 899 sq. Forse anche (con allitterazione: *οἰνωπόν*); *ἄρτι δ' οἰνωπὸν γένυν | καθημάτωσεν* (cioè a Partenopeo) Eur. Phoen. 1160 sq.

97. *Πελοπόννησος*: *Πέλοψ*. — *κατ' αἶαν Πελοπίαν* Eur. Ion. 1591. *Πελοπίαν παρεὶς χθόνα* Eur. Suppl. 184. Cfr. *ὦ γαῖα πατρὶς, ἣν Πέλοψ ὁρίζεται* Eur. fr. 697.

98. *Πενθεύς*: *πένθ-*. — *Πενθεὺς δ' ὅπως μὴ πένθος εἰσοίσει δόμοις | τοῖς σοῖσι κτλ.* Eur. Bacch. 367. Lersch (p. 14). *πέπονθα δεινά* (dice Penteo stesso) 642. *ὦ πένθος* 1244.

Sembrerebbe poi che questo nome fosse stato associato anche con altre parole: *πειθ-*. — *πείθει μὲν οὐδὲν,.... Πενθεῦ* Eur. Bacch. 787 sq. — *πετ-*. — *Πενθέως ὡς εἰς σκοτεινὰς ὀρκάνας πεσούμενος* (scil. *ἐγώ*: parla Dioniso) 611. E più chiaramente: *τάχα τὰ Πενθέως | μέλαθρα διατινάξεται πεσήμασιν | ὁ Διόνυσος* 587 sq.

99. *Πολυνείκης*: *πολύς* + *νεικες-*. — *δν ἐφ' ἡμετέρᾳ γῇ Πολυνείκης | ἀρθεὶς νεικέων ἐξ ἀμφιλόγων* So. Ant. 110 sq. Lersch (p. 13). — Con oxymoron: *ὦ φίλτατον δῆτ' ὄνομα Πολυνείκους ἐμοί* Eur. Phoen. 1702.

— Con altra relazione, per semplice paronomasia: *Πολυνείκους νέκυν* Eur. Phoen. 775.

100. *πομπαῖος* (*Ἑρμῆς*). — *σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκνόμων σέβας, | ὁρμώμενον βροτοίσιν εὐπόμπῳ τύχῃ* Ae. Eum. 92 sq. — *σε... πέμψειεν Ἑρμῆς* [Eur.] Rhes. 216 sq. — *ὁ Μαίας πομπαῖος ἄναξ | πελάσειε δόμοις* Eur. Med. 759 sq.

101. *Προμηθεύς*: *πρό* + *μαθ-*. — Allusioni della virtù profetica di Prometeo se ne trovano sparse molte in tutto il dramma eschileo, come si è avuto occasione di notare a proposito delle allusioni ad *Εὐμενίδες*, *Ἱκέτιδες*, *Κύκλωψ*. Cito qui, per *Προμηθεύς*: *ἦ μὴν ἔτ' ἐμοῦ... | χρείαν ἕξει μακάρων πρύτανις | δεῖξαι τὸ νεὸν βούλευμ' ἀφ' ὅτου | σκῆπτρον τιμάς τ' ἀποσυλᾶται* Ae. Prom. 167 sqq. Cfr. (*οὐ*) *καταμηνύσω κτλ.* 175. *ἐμοὶ δὲ μήτηρ οὐχ ἅπαξ μόνον, Θέμις | καὶ Γαῖα, πολλῶν ὀνομάτων μορφὴ μία, | τὸ μέλλον ἦ κραίνοιτο προὐτεθεσπίκει* 209 sqq. *ἐμαῖς δὲ βουλαῖς* 219. *ἐγὼ δὲ ταῦτα πάντ' ἠπιστάμην* 265. *καίπερ ὄντι ποικίλῳ* (dice Oceano a Prom.) 308. *οἷας τέχνας καὶ πόρους ἐμησάμην* 477. *τοιόνδε χρησμὸν ἡ παλαιγενὴς | μήτηρ ἐμοὶ διῆλθε Τιτανὶς Θέμις* 873 sq. *τοιῶνδε μόχθων ἐκτροπὴν οὐδεὶς θεῶν | δύναιτ' ἂν αὐτῷ πλὴν ἐμοῦ δεῖξαι σαφῶς. | ἐγὼ τάδ' οἶδα χὠ τρόπῳ* 913 sqq. — Antifrasticamente: *τοιαῦτα μηχανήματ' ἐξευρὼν τάλας | βροτοῖσιν αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ' ὅτῳ | τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγώ* 469 sq. (cfr. v. 85 *ψευδωνύμως* etc. p. 302 n.° 58). Ho tenuto conto soltanto di questi luoghi, nei quali alla virtù profetica di Prometeo si allude *con parole* speciali; ma questa virtù emerge in tutto il dramma, e parecchi sono i passi dove essa è accennata. —

Lo stesso può dirsi della Medea di Euripide. — Qui citerò alcuni esempi: v. 258, alla domanda del coro se e quando le sue sventure avranno fine, Prometeo risponde: *οὐκ ἄλλο γ' οὐδὲν* (scil. *τέρμα*) *πλὴν ὅταν κείνῳ δοκῇ*. v. 272: *τὰς προς-ερπούσας τύχας ἀκούσατε*. Al v. 367 sqq. c'è il famoso vaticinio dell'eruzione dell'Etna (anno 475 a. C.). Ai vv. 444-471 si veda l'enumerazione dei benefizi fatti da Prometeo agli uomini, per i quali ha dovuto mostrare doti sovrumane d'intelligenza. Ai vv. 476-506, troviamo l'enumerazione di altri benefizi (cura delle malattie, invenzione delle arti ecc.), che si chiude colle parole: *βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,* | *πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως*: dove non è certamente puro caso che *μάθε* e *Προμηθέως* stiano in *fine di trimetro*. Ai vv. 700-741 predizione degli ' errori ' di Io. Al v. 592 *πόθεν ἐμοῦ σὺ πατρὸς ὀνομ' ἀπύεις;* (domanda Io a Prometeo, meravigliata che l'abbia chiamata figlia di Inaco). v. 622 sq. *τέρμα τῆς ἐμῆς πλάνης* | *δεῖξον τίς ἔσται*. v. 935 *πάντα προσδόκητά μοι* etc. etc. Sul contrasto tra quel che è detto nei vv. 85. 469. 982. e le qualità profetiche del protagonista tratteggiate nei vari passi del dramma, s'imperna, per così dire, l'idea dell'*ironia del fato* di cui il dio è vittima [1]).

102. *Πύθιος*: *πυθ-* (*πυνθάνομαι*). — *Κρέοντα .... ἐς τὰ Πυθικὰ* | *ἔπεμψα Φοίβου δώμαθ', ὡς πύθοιτο κτλ.* So.

[1]) Qualche cosa di simile sono le allusioni alla cecità di Tiresia e a quella di Edipo nell'OR di Sofocle. — *εἰ καὶ μὴ βλέπεις* (dice Edipo a Tiresia) 302. *ἐπεὶ* | *τυφλὸς τά τ' ὦτα τόν τε νοῦν τά τ' ὄμματ' εἶ* 370 sq. *ὅστις* (cioè Tiresia) *ἐν τοῖς κέρδεσιν* | *μόνον δέδορκε, τὴν τέχνην δ' ἔφυ τυφλός* 388 sq. *ἐπειδὴ καὶ τυφλόν μ' ὠνείδισας* 412. *σὺ καὶ δέδορκας κοὐ βλέπεις ἵν' εἶ κακοῦ* (dice Tiresia a Edipo) 413. *βλέποντα νῦν μὲν φῶς, ἔπειτα δὲ σκότον* 419. (allusione al futuro accecamento di Edipo). E cfr. 454. 528. 747 (*δεινῶς ἀθυμῶ μὴ βλέπων ὁ μάντις ᾖ*). 1385. Eur. Phoe. 377. Poi, nella scena della catastrofe: *ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσ-βλέψαιμι νῦν* 1183. *ἰὼ σκότου* | *νέφος ἐμὸν ἀπόπροπον* 1313 sq. *γιγνώσκω σαφῶς,* | *καίπερ σκοτεινός* 1325 sq. E cfr. 1323. 1327 sq. 1334 sq. 1338. 1368. 1371 sq. 1375 sq. 1377. 1389. 1483. [1484]. 1486. Notevole è il verso 386 dell'Oreste di Eur. dove è detto *οὐ γὰρ ζῶ κακοῖς, φάος δ' ὁρῶ*, in manifesta antitesi colla formola omerica « vivere e vedere la luce del sole ». In tutti questi esempi l' ' associazione ' non è etimologica, ma piuttosto tra *cosa* e *parola*: vedi n. IV.

OR 70 sq. Cfr. *Πυθῶδ' ἰὼν... πυθοῦ* 603 (NSchn.) e Strab. IX p. 419 (id. ib.). Il NSchn. osserva poi: « Dergleichen Anklänge liebt der Dichterwitz bei Eigennamen »; adducendo vari luoghi, tra cui l'omerico: *Πρόθοος θοὸς ἡγεμόνευεν* (*B* 758), *Τυχίος κάμε τεύχων* (*H* 220), *τό μοι οὐτιδανὸς πόρεν Οὖτις* [*ι* 460] e Aristaen. 1, 10 *ἐπύθετο τοῦ Πυθίου*. Aggiungo: *καί τι πυθέσθαι χρῄζετε Φοίβου* Eur. Ion. 227, dove l'allusione etimologica mi par doppia: *πυθέσθαι*: (*Πύθιος*) *Φοίβου* — *χρῄζω* « *cupio* »: *χρῄζω* (= *χράω*) « *oraculum edo* ». Cfr. anche *ὁ πυθόχρηστος Λοξίου νεανίας* Eur. Ion. 1218.

103. *Σίσυφος*: *σοφός*. — *οἶδ' ἄνδρα κρόταλον δριμύ, Σισύφου γένος* Eur. Cycl. 104. *τὸ Σισυφεῖον σπέρμα πάντ' οἶδεν τάδε* Eur. IA 524, dove può esser dubbio se l'allusione sia a *σοφός*, o ad Ulisse *πολυμήτης*, *πολυμήχανος* e sim., se pur non è doppia.

104. *Σπαρτοί*: cfr. *χθών*.

105. *Ταυροπόλα* (*Ἄρτεμις*): *ταῦρος* (*βοῦς*). — *Ταυροπόλα... ὥρμασεν ἐπὶ βοῦς* So. Ai. 172 sqq.

106. *Ὑπερμήστρα*: *ὑπέρ* (= *pro*) + *μήδομαι*? — *δυοῖν δὲ θάτερον βουλήσεται, | κλύειν ἀναλκις μᾶλλον ἢ μιαιφόνος* Ae. Prom. 867 sq. Così immagino, ripensando a *γυναικοβούλους μήτιδας φρενῶν* e a *γυναικὸς ἀνδρόβουλον ἐλπίδων κέαρ* messi in relazione con *Κλυταιμήστρα*. Ved. a questo nome.

107. *Φοίνισσαι*. — *Κάδμος ἡνίκ' ἦλθε γῆν | τήνδ', ἐκλιπὼν Φοίνισσαν ἐναλίαν χθόνα* Eur. Phoen. 5 sq. *Φοινίσσας ἀπὸ νάσου* 204. *Φοινίσσᾳ χώρᾳ* 246. *Φοίνισσαν βοάν | κλύουσα* 301 sq. *Φοίνισσα μὲν γῆ πατρὶς ἡ θρέψασά με* 280. *ἐμοὶ μὲν, εἰ καὶ μὴ καθ' Ἑλλήνων χθόνα | τεθράμμεθα* 497 sq. *Κάδμος Τύριος* 638. *ἐκάλεσ' ἐκάλεσα βαρβάρῳ βοᾷ | ἰὼ βαρβάροις λιταῖς* 679 sq. Non registro come esempi *φοινικολόφοιο δράκοντος* 820, *ἐξεφοίνισσαν τένοντας ποδῶν* 42, *φοίνικ' ἐρύθημα προσώπου* 1488, perchè, p. es., si legge anche altrove p. es. *σφάγια φοινίσσειν*.

108. *χθών*: *Ἐρεχθεύς*, *Ἐριχθόνιος*, *αὐτόχθων*, *γηγενής*, *Σπαρτοί* etc. Tre leggende si connettono col nome *χθών* (*γῆ*); quella degli *αὐτόχθονες* di Atene, quella dei Pelasgi di Argo, e quella degli *Σπαρτοί* di Tebe.

a) *Ἐριχθόνιος* etc. — *τοῦ γηγενοῦς Ἐριχθονίου* Eur. Ion. 20 sq. *Ἐρεχθείδαις* 24 (dove, per il metro, poteva star benissimo anche *Ἀθηναίοις*). *ἐλθὼν λαὸν εἰς αὐτόχθονα | κλεινῶν Ἀθηνῶν* 29 sq. — *Ἴων. ἐκ γῆς πατρός σου πρόγονος ἔβλαστεν πατήρ; Κρ. Ἐριχθόνιός γε* Eur. Ion. 267 sq. (cfr. *πατέρα δ' ἀληθῶς χάσμα σὸν κρύπτει χθονός;* 281). — Cfr. anche *γῆς ἄρ' ἐκπέφυκα μητρός;* 542, dove le parole di Ione contengono un *omen* (ironia del fato), perchè *è vero* che Ione discende dalla terra, essendo nipote, per parte di madre, di *Ἐριχθόνιος*; laddove egli usa quella espressione in altro senso: « dunque io non ho madre! son io figlio della terra? » E l'ironia è anche nella risposta di Xuto: *οὐ πέδον τίκτει τέκνα* ib. — *Κρ. Ἐριχθόνιον οἶσθ' ἢ οὔ; τί δ' οὐ μέλλεις γέρον; | Παιδ. ὃν πρῶτον ὑμῶν προγόνων ἐξανῆκε γῆ;* 999 sq. *ἀνηβᾷ δ' Ἐρέχθεύς, | ὁ τε γηγενέτας δόμος οὐκέτι νύκτα | δέρκεται* 1465 sqq. (dove in *δέρκεται* supporrei una leggerissima allusione a *δράκων*; cfr. *δισσὼ δράκοντε* 23). *ἐκ γὰρ τῶν Ἐρεχθέως γεγὼς | δίκαιος ἄρχειν τῆς ἐμῆς δδε χθονός* 1573 sq. *πρῶτα μὲν λεὼς οὐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν, | αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν* Eur. fr. 362, 7 sq. (Erechth.). *χθονίων ἀπ' Ἐρεχθειδῶν* So. Ai. 202.

b) *Παλαίχθων* (capostipite dei Pelasgi d'Argo). — *τοῦ γηγενοῦς γάρ εἰμ' ἐγὼ Παλαίχθονος | ἶνις Πελασγός* Ae. Suppl. 250 sq.

c) *Σπαρτοί*. — *ἔνθ' ὁ γηγενὴς σπαρτῶν στάχυς ἔβλαστεν* Eur. Herc. 4 sq. *ὦ γῆς λοχεύμαθ', οὓς Ἄρης σπείρει ποτὲ | λάβρον δράκοντος ἐξερημώσας γένον* 252 sq. *Σπαρτῶν ἵνα γένος ἐφάνη, | χαλκασπίδων λόχος, ὃς γᾶν τέκνων τέκνοις μεταμείβει* 794 sqq. — *ἔλθ', ὡς σε λόγχῃ σπαρτὸς ἐν πόλει λάβῃ. | Θησ. τίς δ' ἐκ δράκοντος θοῦρος ἂν γένοιτ' Ἄρης;* Eur. Suppl. 578 sq. *λόχος δ' ὀδόντων ὄφεος ἐξηνδρωμένος | δεινὸς παλαιστὴς ἦν* 703 sq. *σπαρτῶν ὑπ' ἀνδρῶν* 712. — *οἵαν ὀργὰν | ἀναφαίνει χθόνιον γένος ἐκφύς τε δράκοντός | ποτε Πενθεύς, ὃν Ἐχίων | ἐφύτευσε χθόνιος* Eur. Bacch. 537 sqq. *Ἐχίονος | τόκον γηγενῆ* 995 sq. 1015 sq. *ὦ δῶμ' ὁ πρίν ποτ' ηὐτύχεις ἀν' Ἑλλάδα, | Σιδωνίου γέροντος, ὃς τὸ γηγενὲς | δράκοντος ἔσπειρ' ὄφεος ἐν γαίᾳ θέρος* 1024 sqq. *τοῦ δράκοντος ἐκγενέτα Πενθέως* 1155. *σπαρτῷ μ' ἔδωκας Ἐχίονι* 1274. (*ἐγώ*)

ὁ Κάδμος ὁ μέγας, ὃς τὸ Θηβαίων γένος | ἔσπειρα κἀξήμησα κάλλιστον θέρος 1314 sq. *Κάδμον τε τὸν σπείραντα γηγενῆ στάχυν* 264. Cfr. *δράκων ὁ γηγενής* Eur. Phoen. 931. *γηγενεῖ δράκοντι* 935. (*γῆν*) *ἣ . . . χρυσοπήληκα στάχυν | σπαρτῶν ἀνῆκεν* 939 sqq. Per l'esposizione poetica della leggenda, ved. Phoen. 657-675. 818-821. 1018 sqq.

109. *Χάρων*: *χαίρειν*. — *χαῖρ' ὦ Χάρων, χαῖρ' ὦ χάρων, χαῖρ' ὦ χάρων, | ἦ που σφόδρα θυμοῖ;* Ach. fr. 11 cfr. Aristoph. Ran. 184.

110. *Χοηφόροι*: *χοή*. — Allusioni al titolo della tragedia: *ἰαλτὸς ἐκ δόμων ἔβαν | χοὰς προπομπὸς ὀξύχειρι σὺν κόπῳ* Ae. Choë. 22 sq. *τύμβῳ χέουσα τάσδε κηδείους χοάς* 87. *κἀγὼ χέουσα κεδνὰ τοῖσιν εὐφροσιν* 109. *κἀγὼ χέουσα τάσδε χέρνιβας φθιτοῖς* 129. *τοιαῖσδ' ἐπ' εὐχαῖς τάσδ' ἐπισπένδω χοάς* 149. *κεχυμένων χοᾶν* 155. (154-155 « graviter laborant » Weil ann. crit.). *ἔχει μὲν ἤδη γαπότους χοὰς πατήρ* 164. *κἀγὼ χοάς σοι τῆς ἐμῆς παγκληρίας | οἴσω* 486 sq. *πόθεν χοὰς ἔπεμψεν* 515. *τὰ πάντα γάρ τις ἐκχέας ἀνθ' αἵματος | ἑνὸς, μάτην ὁ μόχθος* 520 sq. *χοὰς ἔπεμψε τάσδε δύσθεος γυνή* 525. *πέμπει τ' ἔπειτα τάσδε κηδείους χοάς* 538. Aggiungerei, ma come allusione molto remota: *ὦ πότνια χθὼν καὶ πότνι' ἀκτὴ χώματος* 722 (sebbene *χῶμα* = « tumulus » ha tuttavia sempre relazione con *χέω*). Cfr. a *Ἱκέτιδες*, *χθών*, *Προμηθεὺς* etc.

Aggiungo ora le testimonianze ' indirette ' che ho potuto raccogliere, nell'edizione dei frammenti dei tragici del Nauck (cfr. ediz. dei framm. d'Euripide, nella collezione Teubneriana).

111. *Δάκτυλοι*. — Strab. X p. 473: .... *Σοφοκλῆς δὲ οἴεται πέντε τοὺς πρώτους ἄρσενας γενέσθαι, οἳ σίδηρόν τε ἐξεῦρον καὶ εἰργάσαντο πρῶτοι καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν πρὸς τὸν βίον χρησίμων, πέντε δὲ καὶ ἀδελφὰς τούτων, ἀπὸ δὲ τοῦ ἀριθμοῦ Δακτύλους κληθῆναι* (da *δέκα*? oppure dall' esser *cinque* come le dita?) So. fr. 336.

112. *Ἡφαιστεῖον* — Eratosth. Catast. 13 de Erichthonio: *λέγει δὲ καὶ Εὐριπίδης περὶ τῆς γενέσεως αὐτοῦ τὸν τρόπον· Ἥφαιστον ἐρασθέντα Ἀθηνᾶς βούλεσθαι αὐτῇ μιγῆναι· τῆς δὲ ἀποστρεφομένης καὶ τὴν παρθενίαν μᾶλλον αἱρουμένης ἓν*

τινι τόπῳ τῆς Ἀττικῆς κρύπτεσθαι, ὃν λέγουσι καὶ ἀπ' ἐκείνου προσαγορευθῆναι Ἥφαιστον (*Ἡφαιστεῖον* Matth.) *κτλ.* Cfr. Hyg. Poet. Astr. 2, 13 p. 446. Nauck fr. Eur. 917.

113. *Ζαγρεύς.* — An. Ox. 2, 443, 12 = EGud. 227, 41: .... *ἐν δὲ Αἰγυπτίοις* (*Αἰσχύλος*) *οὕτως αὐτὸν* (scil. *Ζαγρέα*) *διὰ τὸν Πλούτωνα καλεῖ, τὸν ἀγραῖον καὶ πολυξενώτατον διὰ τῶν κεκμηκότων.* Però Hermann corresse: *ἐν δὲ Αἰγυπτίοις οὕτως αὐτὸν τὸν Πλούτωνα καλεῖ· ἐν δὲ Ἱκέτισι τὸν Δία τὸν γάιον καὶ πολυξενώτατον Ζῆνα τῶν κεκμηκότων* (Suppl. 156 sqq.), colla quale emendazione sparisce l'allusione etimologica. Ae. fr. 4.

114. *Κυκνῖτις.* — Steph. Byz. p. 392, 5: *Κυκνῖτις* (« *χώρα Θεσσαλίας* addi iubet Meinekius ») *ἣ ὁ Κύκνος ἐβασίλευε. Σοφοκλῆς ἐν Πηλεῖ.* So. fr. 452. L'allusione, se era nel passo del dramma, sarebbe del genere di quella di *Δελφός.* V. a questo nome.

115. *Πλούτων*: *Πλοῦτος.* — *Πλούτωνος ἥδ' ἐπείσοδος* (probabilmente detto della reggia di Inaco: cfr. p. es. Hor. Carm. II 3, 21 *Divesne priscus natus ab Inacho* etc.) So. fr. 252. Schol. Aristoph. Plut. 727: *τὸν Πλοῦτον Πλούτωνα εἶπε παίζων ἢ ὅτι καὶ Πλούτωνα αὐτὸν ὑποκοριστικῶς ἐκάλεσεν ὡς Σοφοκλῆς Ἰνάχῳ κτλ.* (ap. Nauck).

116. *Σῖρις.* — Ath. XXII p. 523 D: *ὠνομάσθη δ' ἡ Σῖρις, ὡς μὲν Τίμαιος φησὶ καὶ Εὐριπίδης ἐν δεσμώτιδι Μελανίππῃ, ἀπὸ γυναικός τινος Σίριδος* Eur. fr. 498.

117. *Σύαγρος*: *σῦς* + *ἀγρεύειν.* — *σὺ, δ' ὦ Σύαγρε, Πηλιωτικὸν τρέφος* So. fr. 159. Del poeta non furon conservate altre parole, ma Ath. IX p. 401 D (ap. Nauck) dice: *Σοφοκλῆς μὲν γὰρ ἐν Ἀχιλλέως ἐρασταῖς ἐπὶ κυνὸς ἔταξε τοὔνομα* (scil. *σύαγρος*) *ἀπὸ τοῦ σῦς ἀγρεύειν κτλ.*

118. *Ταῦρος* (costellazione): *ταῦρος.* — Eratosth. Catast. 14. *Ταῦρος· οὗτος λέγεται ἐν τοῖς ἄστροις τεθῆναι διὰ τὸ Εὐρώπην ἀγαγεῖν ἐκ Φοινίκης εἰς Κρήτην διὰ τοῦ πελάγους, ὡς Εὐριπίδης φησὶν ἐν τῷ Φρίξῳ.* Cfr. Hyg. Poet. Astr. 2, 21 p. 469 ap. Nauck Eur. fr. 817.

119. Finalmente è da citare una curiosa testimonianza riguardante Dionisio il vecchio, come scrittor di tragedie. « Helladius in Photii Bibl. p. 532 b 27: *παρεζήλωσε δὲ*

(Euphorion Chalcidensis) *τὸν πρῶτον Διονύσιον τὸν Σικελίας τύραννον, ὃς — ἐπεχείρησε καὶ τραγῳδίας γράφειν, ἐν αἷς καὶ τοιαῦτα συνεφόρησε ῥήματα, τὸ μὲν ἀκόντιον καλῶν βαλάντιον, τὸν δὲ κάδον ἑλκύδριον, σκέπαρνον δὲ τὸ ἔριον, τὴν δὲ χλαῖναν ἐριώλην οἷον ὀλεθρον οὖσαν τῶν ἐρίων.* De eodem Dionysio paulo post (p. 532 b 33): *θυέστην τὸν δοίδυκα ἐκάλει.* Ath. III p. 98 D: *ὑπερδραμόντες τὸν Σικελιώτην Διονύσιον, ὃς τὴν μὲν παρθένον ἐκάλει μένανδρον ὅτι μένει τὸν ἄνδρα, καὶ τὸν στῦλον μενεκράτην ὅτι μένει καὶ κρατεῖ, βαλάντιον δὲ τὸ ἀκόντιον ὅτι ἐναντίον βάλλεται, καὶ τὰς τῶν μυῶν διεκδύσεις μυστήρια ἐκάλει ὅτι τοὺς μῦς τηρεῖ. Ἄθανις δ' ἐν πρώτῳ Σικελικῶν τὸν αὐτὸν φησὶ Διονύσιον καὶ τὸν βοῦν γαρόταν καλεῖν καὶ τὸν χοῖρον ἴακχον.* Omnia ista figmenta e tragoediis derivata esse non crediderim » conclude il Nauck (tr. gr. fr. p. 618 sq. Dionys. fr. 12) citando Meineke Anal. Alex. p. 136. Altri esempi di associazioni etimologiche mi si son presentati, ma non sempre sicuri, e perciò li tralascio: qualcuno mi sarà forse anche sfuggito.

IV.

Abbiamo già veduto un esempio di ' associazione ' tra la parola *Δέλτα* e la figura di *τρίγωνον* che il Delta egiziano presenta (p. 306 n.° 73); così Euripide nelle Supplici (258 sq.) allude all'abbigliamento loro, con le parole *στείχετε γλαυκὴν χλόην | αὐτοῦ λιποῦσαι φυλλάδος καταστεφῆ* (citato a p. 307 n.° 82). Addurrò ora, a guisa di appendice, qualche altro esempio di questa forma speciale di ' associazione '; e gli esempi più caratteristici son quelli delle ' imprese ' dei duci nei Sette a Tebe di Eschilo.

1. L' ' impresa ' di Tideo porta un *φλέγονθ' ὑπ' ἄστροις οὐρανὸν τετυγμένον* (388), ed inoltre *λαμπρὰ .. πανσέληνος ἐν μέσῳ σάκει, | πρέσβιστον ἄστρων, νυκτὸς ὀφθαλμὸς, πρέπει* (389 sq.). Ebbene, Eteocle risponde all'araldo: *καὶ νύκτα ταύτην ἣν λέγεις ἐπ' ἀσπίδος | ἄστροισι μαρμαίρουσαν οὐρανοῦ κυρεῖν, | τάχ' ἂν γένοιτο μάντις ἀνοία τινί. | εἰ γὰρ θανόντι νὺξ ἐπ' ὄμμασιν πέσοι, | τῷ τοι φέροντι σῆμ' ὑπέρκομπον τόδε* (cfr. 387 *ὑπέρφρον σῆμα*) | *γένοιτ' ἂν ὀρθῶς*

ἐνδίκως τ' ἐπώνυμον, | *καὐτὸς καθ' αὑτοῦ τήνδ' ὕβριν μαντεύσεται.* 400 sqq.

2. L'impresa di Capaneo porta un *γυμνὸν ἄνδρα πυρφόρον,* | *φλέγει δὲ λαμπὰς διὰ χεροῖν ὡπλισμένη·* | *χρυσοῖς δὲ φωνεῖ γράμμασιν « πρήσω πόλιν »* 432 sqq. Questa impresa corrisponde all'atteggiamento del duce, quale lo ha descritto l'araldo nei versi precedenti; il qual duce, tra le altre cose, dice che espugnerà la città volenti o nolenti gli dèi (427 sq.), e *τὰς.. ἀστραπάς τε καὶ κεραυνίους βολὰς* | *μεσημβρινοῖσι θάλπεσιν προσῄκασεν* (430 sq.) Ed Eteocle: *Καπανεύς...* | *θεοὺς ἀτίζων κἀπογυμνάζων στόμα* (allusione a *γυμνὸν ἄνδρα*?) | *χαρᾷ ματαίᾳ θνητὸς ὢν εἰς οὐρανὸν* | *πέμπει γεγωνὰ Ζηνὶ κυμαίνοντ' ἔπη. πέποιθα δ' αὐτῷ ξὺν δίκῃ τὸν πυρφόρον* (cfr. 432) | *ἥξειν κεραυνὸν, οὐδὲν ἐξῃκασμένον* | *μεσημβρινοῖσι θάλπεσιν τοῖς ἡλίου* (440 sqq.). Ed anche il coro (453): *κεραυνοῦ δέ νιν βέλος ἐπισχέθοι.* L' ' associazione ' è continua qui tra *κεραυνός* e *πῦρ* e *πρήσω πόλιν*, sia nell' ' impresa ', sia nelle parole che l'araldo fa pronunziare a Capaneo, sia in quelle di Eteocle e del coro.

3. Eteoclo ha nello scudo un *ἀνὴρ ὁπλίτης* che *κλίμακος προσαμβάσεις* | *στείχει πρὸς ἐχθρῶν πύργον* (466 sq.). Eteocle dichiara che costui *ἢ θανὼν τροφεῖα πληρώσει χθονὶ,* | *ἢ καὶ δύ' ἄνδρε καὶ πόλισμ' ἐπ' ἀσπίδος* | *ἑλὼν λαφύροις δῶμα κοσμήσει πατρός.* 477 sqq.

4. Ippomedonte ha nello scudo *Τυφῶν' ἱέντα πύρπνοον διὰ στόμα* | *λιγνὺν μέλαιναν, αἰόλης πυρὸς κάσιν* (493 sq.). Ad Iperbio, che sarà destinato a stargli contro, *Ζεὺς πατὴρ ἐπ' ἀσπίδος* | *σταδαῖος ἥσται, διὰ χερὸς βέλος φλέγων* (512 sq.). E il coro dice: *πέποιθα τὸν ⟨δὴ⟩ Διὸς ἀντίτυπον* | *ἔχοντ' ἄφιλον ἐν σάκει τοῦ χθονίου δέμας* | *δαίμονος κτλ.* (521 sqq.).

5. Insieme con le ' imprese ' vanno posti i ' segni di riconoscimento '. Per es. dei *γηγενεῖς* è detto che portano una *λόγχη* (Trag. fr. adesp. 59). Così dovrà esser tenuto conto degli emblemi caratteristici, che hanno un significato speciale; p. es. dice Ath. XV p. 674 D (ap. Nauck fr. p. 52 sq. Ae. fr. 197): *Αἰσχύλος δ' ἐν τῷ λυομένῳ Προμηθεῖ σαφῶς φησὶν ὅτι ἐπὶ τιμῇ τοῦ Προμηθέως τὸν στέφανον περιτίθεμεν τῇ κεφαλῇ ἀντίποινα τοῦ ἐκείνου δεσμοῦ.* E Hyg. Poet.

Astr. 2, 15 p. 457 (ap. eund.): « nonnulli etiam coronam habuisse (scil. Promethea) dixerunt, ut se victorem impune peccasse diceret: itaque homines in maxima laetitia victoriisque coronas habere instituerunt; id in exercitationibus et conviviis perspicere licebit ».

Ma non è qui il luogo di raccogliere una serie completa d'esempi in questo campo. Ho voluto soltanto mostrare come dalla tendenza a fermarsi sopra al significato etimologico delle parole, si arrivasse a poco a poco a sostituire alla parola il simbolo. L'interpretazione etimologica d'una parola è, se mi sia permesso usare del linguaggio matematico, una eguaglianza, per cui si dice, p. es., *Προμηθεύς* = « il previdente ». Se sono espressi entrambi i termini, in modo che sia anche esplicitamente dichiarata la relazione che hanno tra loro, si ha la vera e propria etimologia; *storica,* se il *nome* presuppone il fatto o il concetto da cui si fa derivare, *nomen-omen* se, per opera del destino, il fatto che vien dopo il nome gli corrisponde. Se sono espressi i due termini, senza che sia detto che hanno tra loro un rapporto, e questo rapporto risulta dalla vicinanza di essi, abbiamo la *associazione.* E questa associazione può, talvolta, ridursi ad essere puramente esteriore, ed allora diventa *paronomasia, allitterazione, omeoteleuto* e infine, perduta ogni coscienza del rapporto etimologico, *rima* (potremmo aggiungere *anagramma, acrostico* ecc.). — Io ora non so nè posso sapere in che relazione stia la rima, colle associazioni etimologiche, ma oserei affermare che una relazione ci sia. Da *τέκνα κτείνειν* (falso rapporto etimologico con antifrasi) a *Πολυνείκους νέκυν*, da *μάθε* e *Προμηθέως* collocati in fine di due trimetri consecutivi, alla *rima,* non mi sembra che ci sia un abisso. — Quando, finalmente, è espresso un solo termine dell'eguaglianza, si ha l'etimologia *compendiata,* la quale sotto un aspetto è l'anello di congiunzione tra le etimologie vere e proprie e le associazioni, sotto un altro può paragonarsi ai *simboli* e alle *imprese.*

Ascoli Piceno, 1898.

MARIO FUOCHI.

RVTIL. NAMATIAN. I 64

In questo verso è accolta dal Müller e dal Bährens la congettura del Juret ' Profuit *invitis*, te dominante, capi ', congettura approvata già dal Graeve e da N. Heinsius e ammessa anche nella edizione del Damm (Brandeb. 1760). ' Inviti enim ', diceva il Graeve (nella ed. del Gruber, Norimb. 1804, p. 22), ' populi, qui bella cum Romanis gesserunt, domiti sunt et subiugati '. Ma nessun popolo in guerra con un altro si assoggetta volentieri al giogo del vincitore, sicchè l'*invitis* è per lo meno ozioso. Il Vindobonensis (V) e l'edizione principe Bolognese (B) dànno *iniustis*; il cod. R, recentemente scoperto dall'Elter [1]), dà *inustis*. Congettura dello Schrader è *infestis*, ma nè io so con quali argomenti egli la difenda, nè riesco ad immaginarmeli.

L'*iniustis* della tradizione (*inustis* in R è semplice errore di trascrizione) non si difende colle ragioni addotte dal Wernsdorf e da altri, che cioè le popolazioni soggiogate dai Romani erano per la maggior parte barbare, senza leggi fisse, ' sine iure '. Nessun passo di autore latino conforta tale interpretazione della parola *iniustus*; e poi dai Romani furono vinte anche popolazioni più civili dei vincitori (' Graecia capta ferum victorem ' con quel che segue). Nè

[1]) *Rhein. Mus.* 46, 112 sg. (Hosius *ib.* 51, 197 sgg.). Cfr. le mie *Adnot. metr.* in ' Riv. di Filol. ' 25, 169 n. 1, dove nella ' inscriptio ' del libro I ho inesattamente interpretato *Di* come principio del tit. *De reditu suo*, mentre (cfr. Hosius p. 204) esso è certamente un troncamento di *Dignissimi*, causato dal fregio.

il verso seguente (' dumque offers victis proprii consortia iuris ') ha valore epesegetico, ma prolettico: si riferisce infatto a ciò che segue, spiegando come l'*urbs* si sia allargata nell'*orbis* appunto con la conquista delle armi (*victis*) e con la diffusione delle norme del diritto romano per tutto il mondo, o meglio, in senso più speciale, con la concessione degli stessi diritti (*proprii consortia iuris*; cfr. vv. 77 sq.) a tutti i popoli vinti. Epesegetico invece del precedente è il verso 64 (' Fecisti patriam ' ecc.), ed a ragione pongono i moderni il doppio punto dopo *unam*.

L'*iniustis* è dunque parola corrotta, e l'emendamento più appropriato e, direi, sicuro è *invictis* già proposto da Giuseppe Castiglione [1]). Dal lato paleografico, non c'è bisogno di spender molte parole per dimostrare quanto facilmente questa parola potesse esser corrotta nell'altra. Il contenuto stesso dei versi, poi, richiede l'emendamento del Castiglione. Basta infatti gettare un'occhiata al forbitissimo poemetto per convincerci subito che il nostro poeta ama le raffinatezze dello stile, le figure retoriche, e specialmente le antitesi, messe bene spesso in maggiore evidenza con l'assonanza stessa delle parole [2]). Per non dilungarci troppo e per

[1]) Nella sua edizione, rarissima, di Rutilio (Roma 1582), p. 56: ' Invictis] *iniustis* erat, quod mendum litterarum similitudine conflatum substulimus. Nam sic infra: *quos timuit, superat, quos superavit, amat* '. La congettura del Castiglione (Castalio) è difesa dal Sitzmann nella sua ediz. del 1616 (Lugd.), e cfr. Burmann, P L M. t. II p. 27. — Un esemplare della rarissima edizione si trova nella Biblioteca di Pavia (*Miscellanea* con la segnatura T. 85, n. 5; per errore del Catalogo, sotto il nome di *Gallus*). Delle benemerenze del Castiglione verso il testo di Rutilio bene giudica il Gruber p. XII.

[2]) Cfr. in proposito anche lo Schenkl, *Zeitschr. f. d. österr. Gymn.* XXII 136 nota 13; tuttavia, come ho già osservato nelle cit. *Adn. metr.*, p. 184, nota 1 (dove per inavvertenza ho riferito I, 49 invece di I, 48), a me pare che lo Schenkl esageri nel produrre luoghi di allitterazione in Rutilio. Agli esempi poi certi di omeoteleuto da me indicati l. c. si aggiunga pure I, 68 Aeneadum *matrem* Romulidumque *patrem*, che è esempio di omeoteleuto sicuro anche per la stessa posizione e opposizione delle due parole, bisillabico o monosillabico, secondo che si adotta la lettura naturale o la metrica (imperfetto nel primo caso per la differente quantità della prima sillaba: cfr. il mio

fermarci soltanto a quei pochi versi che hanno attinenza o sono vicini al luogo in questione, vi notiamo: v. 63 *patriam diversis gentibus unam*; v. 66 *urbem ... orbis*; v. 68 *matrem ... patrem*; v. 72 *quos timuit, superat; quos superavit, amat* ecc. Ora se al v. 64 si leggesse *iniustis,* nessun contrasto vi sarebbe col *capi* [1]); anzi questo verbo non è affatto in relazione col concetto di *iniustus*, che in questo luogo richiederebbe piuttosto, a cagion d'esempio, *regi.* Invece il contrapposto sorge subito, e bellissimo, fra *capi* e *invictis*, venendosi così a dire che anche quelle nazioni che mai non furono domate (*invictis*) da altri soggiacquero (*capi*), con loro stesso vantaggio (*profuit*), alla potenza di Roma (cfr. i versi seguenti 69-72, 89-90 e il virgiliano *regere imperio populos* e *debellare superbos* [2]), il quale epiteto con l'antitesi di *parcere subiectis*, che precede, ha il valore, dal punto di vista romano, di *audaci, temerari,* come quelli che fidando nella loro forza e credendosi invincibili, *invicti*, osavano resistere alle armi romane). E il *te dominante*, che con iniustis non avrebbe alcun senso, è proprio al suo posto con *invictis.* Ma non basta: con l'*invictis* nel v. 64 e con il *victis* che è nel 65, i due distici (63-64 e 65-66) vengono bellamente uniti fra loro, perchè il pensiero contenuto nel primo è ampliato e compiuto nel secondo; infatti a me sembra che così si possa interpretare liberamente tutto il luogo:

opuscolo *Dell' Omeoteleuto latino*, Padova, 1891, p. 7 sg.), nonchè I, 269 *Intrantemque* capit *discedentemque* moratur, sicuro pur questo, oltre che per la coincidenza dei due accenti (accento grammaticale e accento metrico), anche per la contrapposizione dei concetti. Chiaro esempio di allitterazione è pure I, 429 *Currere curamus* ecc., e ai *versus* così detti *echoici* (vedi nota ultima) con paronomasia si può riferire II, 59 Hic *immortalem, mortalem* perculit ille.

[1]) Senza contestare la bontà dell'emendazione propugnata dall'amico Rasi, mi sembra di dovere osservare che chi preferì *iniustis* credè probabilmente di scorgere appunto fra *iniustis* e *profuit* un'antitesi di quelle a Rutilio così care. G. V.].

[2]) Cfr. i molti passi, e fra questi due di Claudiano, così spesso imitato da Rutilio, citati dal Forbiger a commento di questo luogo di Virgilio (Aen. VI 854), e specialmente Claud. *de b. Gild.* 99, che illustra anche il *profuit* di Rutilio.

' Tu hai formata di diverse nazioni una sola patria, riducendo, con vantaggio di loro, sotto il tuo impero popoli ch'erano o si credevano invincibili; accordando poi a questi già domati e sopportanti volentieri il tuo giogo uguaglianza di diritti, hai fatto sì che si potesse chiamare una sola città il mondo intiero ' (cfr. Ovid. Fast. II 684). Infine che al v. 64 si debba leggere *invictis*, per me è provato eziandio da un argomento puramente materiale ed esterno, cioè quello della assonanza; infatti il *victis* del verso seguente non solo pel *concetto*, ma anche pel *concento*, dirò anch'io allitterando e giocando di parole, richiama l'*invictis*, e pare quasi ne sia l'eco, del verso precedente [1]).

PIETRO RASI.

[1]) Si avvicinerebbe a quella specie di versi che Servio riferisce al *genus echoicum* (*de cent. metr.* vol. IV, p. 467 ed. K.); cfr. L. Friedländer nel commento ai due epigrammi di Marziale II, 86, 3 e XII, 39, 4 (Leipz. 1886, I, p. 279 e II, p. 240) e Luc. Müller *de r. metr.*[2] (Petrop. et Lips. 1894), p. 583 (Opusc. IV *de ludibriis artis*): cfr. p. 562 sq. (Opusc. III *de litteris ac vocibus versuum*), e puoi vedere anche le mie *Osservazioni sull'uso dell'Allitterazione nella lingua latina*, Padova, 1889, p. 33, nota 20, e il cit. *Dell' Omeot. lat.* p. 33 sg. e p. 74, note 58 e 59.

QVO ANNORVM SPATIO

MANILIVS *ASTRONOMICON* LIBROS COMPOSVERIT

I.

Inter latinarum litterarum studiosos hoc fere pro explorato habetur, Manilium [1]) *Astronomicon* poetam sub finem Augusteae quae vocatur aetatis floruisse. In nonnullis etiam codicibus XV[1] saeculi [2]) Augusti nomen prae se fert Ma-

[1]) Nomen *Manlius*, vel *Mallius*, vel *Manilius* non apparet nisi in codicibus XV[1] saec. In vetere Gemblacensi cum genuina inscriptio carminis erasa esset, manu XV[1] saec. appositum est: Mālius poeta. In aliis codicibus carmen, manifesto errore, traditur esse *Arati philosophi*. Hinc parum fidei Manilio nomini tribuendum esse arbitrati nonnulli, Bentleio praeeunte, in eam sententiam venerunt, XV° demum saeculo hoc nomen in Astronomicon libros irrepsisse, vel quia carminis auctor idem habitus sit atque Manlius Antiochus astrologiae conditor, de quo Plin. h. n. XXXV, 199, vel notitia Manilii astrologi ducta ex Gerberti epistula 78 ad Rainardum monachum. Sed Manilium vel Manlium ut verum poetae nomen validis argumentis defenderunt Ellis, *On the Name of Manilius* in *Noctes Manilianae*, Oxford 1891, p. 217 et sqq.; et Malvinus Bechert, *de M. Manilio Astronomicorum poeta* (Beilage zum Jahresber. des königl. Gymn. zu Leipzig, 1891, p. 2 et sqq.).

[2]) De Codicibus Manilianis cfr. Malv. Bechert, *De M. Manilii emendandi ratione*, Lips. 1878. Optimi codd. sunt:

Gembl. = Gemblacensis nunc Bruxellensis Bibl. Regiae num. 10012 notatus, saec. X exeunte vel XI ineunte scriptus. Totum cod. cum editione Iacobi contulit Paulus Thomasius, Prof. Gandauensis, v. eius *Lucubrationes Manil.* (Récueil des travaux publiés par la fac. de philos. et lettr. de l'Université de Gand, 1[r] fascic. Gand, Clemm, 1888).

Cus. = Cusanus olim, nunc Bruxellensis 10699 saec. XII scriptus.

nilianum opus; velut is qui dicitur Vossianus secundus (nunc in bibliotheca Leidensi num. 3 signatus), ubi in folio primo haec verba leguntur: *M. Mallij* EQOM *astronomicon divo oct Quirino aug. proemium lib. pr.* [1]); item Laurentianus XXX, 15 qui hanc inscriptionem habet: *Marci Manlii poetae clarissimi astronomicon libri* V *ad Caesarem Augustum* [2]); denique Vaticanus 3099, ubi duo priores libri hunc in modum inscribuntur: *M. Mallii poetae illustris ad Octavianum Augustum Astronomicon liber primus* (*secundus*) *incipit feliciter* [3]). Quod cum ita sit, non mirum erit si antiquissimae editiones, ex codicibus saec. XV plerumque descriptae, eandem exhibeant inscriptionem, velut editio Bononiensis anni MCCCCLXXIV [4]), Mediolanensis Stephani

Lips. = Lipsiensis 1465, quinquaginta fere annis recentior Gemblacensi (Bechert p. 10).

Voss. 1 = Vossianus primus, nunc Leidensis 18, saec. XV (Ellis, Becherti iudicio XIV) manu exaratus.

Voss. 2 = Vossianus alter, nunc Leid. 3, scriptus anno 1470. Quamquam recentioris aetatis hic codex inter optimos est, quia tam multos errores habet verbis inter se divolsis et in barbaram speciem deturpatis, ut a vetusto exemplari ductus et ad hoc fidelissime conformatus iudicetur. Hic codex multa diligentia collatus est ab Ellisio (*Noctes* p. XI calc.).

Praeterea multi alii sunt codd. Manilii, omnes saec. XV vel XVI scripti. Eorum qui in Italia sunt (quattuor Vaticani, duo Veneti, duo Urbinates, unus Laurentianus etc.) omnes videntur fluxisse ex vetusto exemplari quod Poggius in Sangallensi monasterio invenit anno ferme MCDXVI. V. Ellis l. c. p. 232; Bechert, de Man. p. 5.

[1]) Cfr. Bechert, De M. emend. p. 12, de Manil. p. 2; Ellis l. l. p. 218, 219. Ea vox EQOM falso a Iacob pro EQ. ROM. accepta est. Crediderim potius his litteris male ab inepto amanuensi descriptum esse nomen quale sub finem II[1] libri legitur: M. Mallii Boeni vel Boecii.

[2]) Bechert, de M. emend. p. 13. Ceterum ipse inspexi.

[3]) Bechert, de M. em. p. 14. Similis est inscriptio codicis Bodleiani, de quo Ellis l. l. p. XII. Dignus est etiam qui memoretur codex Vossianus tertius, a Bentleio et Spanhemio inspectus, nunc deperditus, ubi legebatur: *Marci Mallii Antiochi Poeni Astronomicon Divo Octavio Quirino Augusto.*

[4]) Quae non est editio princeps; primum enim Manilius editus est in Germania Norimbergae a Iohanne Müllero Regiomontano (ex eo vico qui vulgo dicitur Koenigsberg in Franconia). In hac editione,

Dulcinii a. MCCCCLXXXIX, Aldina a. MCCCCIC, Romana a. MDX, Basileenses Nicolai Pruckneri a. MDXXXIII et MDLI, Lugdunensis Antonii Molinii a MDLI [1]); quae omnes Manilii opus *ad Caesarem Augustum* inscriptum praebent iisdem fere verbis qualia leguntur in Codice Laurentiano. Etiam ii qui inde a Petro Crinito [2]) usque ad nostrum saeculum commentationes de Manilio ediderunt, ad Augusti aetatem eum rettulere omnes; si Gevartium tantum Antverpiensem excipias, qui XVII saeculo, Manilianae praesertim dictionis ratione habita, hanc sententiam protulit (*in Stat. Silv.* 3, 3), poetam nostrum eundem esse ac Mallium Theodorum, quem ab siderali scientia praedicat Claudianus in Panegyrico ad eum scripto [3]). Quae opinio, nulla ratione probabilis, nonnullos tamen habuit per ea tempora secta-

post carmen, epigramma legitur non indignum quod referatur. Sic se habet:

Ridetur merito sciolorum insana caterva
Vulgo qui vatum nomina surripiunt.
Heus quicunque velis latia perdiscere musa
Sydereos nutus fallere difficiles,
Manilium sectare gravem; qui tempore divi
Floruit Augusti; Lector amice, vale.

Quod ad Bononiensem editionem pertinet, animadverte, falso eam a Becherto, *de M. em.* p. 14, Laurentio Bonincontrio Miniatensi tribui, qui error ex Fabricii *Bibliotheca latina* proficiscitur. Cfr. Adolf Cramer, Über die ältesten Ausgaben von Manilius Astronomica (Beilage zum Progr. des Königl. Evang. Gymn. zu Ratibor, 1893). Laurentii Bonincontrii editio Romae excusa est a. MCCCCLXXXIV (exemplar in bibliot. Florent. Magliab. haec signa habet: B, 3 n.° 11). In eius titulo non est mentio Octaviani, at Bonincontrium de eo ut poetae patrono cogitasse, patet ex commento.

[1]) Videsis Cramer l. l. p. 13 et sqq.

[2]) V. Petri Criniti, *De poetis latinis*, ed. Iuntin., Flor. 1505 (in Marucell. Bibl. 5. B. VII. 38), f. 26^{r}. Caput de Manilio, quem ille appellat M. Mallium, legere etiam licet in Prolegomenis editionis ad usum Delphini a Michaele Fayo curatae, Parisiis 1679. Post Crinitum de Manilio scripsit Lilius Gyraldus Ferrariensis in lib. *de poetis latinis*, i. e. Commentationis cui titulus: *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi X*, dial. IV; v. Operum omnium volumen alterum in edit. Basil. MDLXXX (Maruc. 1. NN. III. 29) p. 161. De ceteris infra.

[3]) Claudiani, De Consulatu Manlii Theodori *Panegyricus*, v. 100 et sqq.

tores, ipsum inter ceteros G. I. Vossium qui in secundo de arte grammatica libro in Gevartii sententiam se pedibus ire professus erat; qui tamen paullo post, in alia omnia transiens, scripsit in libro *de poetis latinis* (Amstelod. 1662, p. 37), legenti sibi Manilium iterum iterumque Augusti temporibus convenire videri. Idem sensit Ios. Scaliger, Manilii editor optime meritus [1]), idem Bentleius [2]), ut de summis tantummodo loquar.

At nostro demum saeculo nonnulli exstiterunt, qui, a communi sententia recedentes, Tiberio iam regnante astronomicum opus a Manilio incohatum et confectum esse sibi persuaserunt. Quorum agmen duxit celeberrimus ille Germanicae philologiae et antiquitatis studiorum athleta, Carolus Lachmannus, qui in iuvenili quadam commentatione anno huius saeculi XV scripta Gottingaeque edita [3]) de hoc argumento duabus Iuppiter plagulis ita locutus est, ut priorum sententiae audacter repugnaret novaeque doctrinae fundamenta iaceret.

Non statim tamen Lachmannus sententiam suam de Tiberiana Manilii aetate viris doctis probavit; nam multi anni praeterierunt antequam huius opinionis defensor exsisteret;

[1]) Tres editiones Ios. Scaligero debentur, quarum prima impressa est a. MDLXXIX (repetita in officina Sanctandreana a. MDXC), altera a. MDC, tertia multo post eius mortem excusa a. MDCLV. Ex his secunda dignior memoria, quia tunc primum Gemblacensem codicem contulit et Laurentii Bonincontrii Commentarios, quamquam exiguae utilitatis, prae manibus habuit.

[2]) Manilii Astronom. ex recensione et cum notis Rich. Bentleii Londini MDCCXXXIX. Edendi curam Bentleius nepoti suo demandavit. In praef. p. XIII dicitur Maniliana poesis ideo Augusti aetati tribuenda quod poeta genetivis substantivorum in *-ius* et *-ium* cadentium non in *-ii* sed in *-i* exeuntibus utatur (ex. *Aquari* II, 232, 464, 505; V, 450, 491. *Sagittari* 1, 691, II, 211, 280, 560, 569; *negoti* III, 92; praeterea *Claudi* 1, 795; *Iuli* V, 512 ubi Bentl. correxit *iubar*). Sed haec Bentleiana opinio, post Augusti tempora demum genetivos in *-ii* exeuntes increbrescere, rariores fieri genetivos in *-i*, iam dudum explosa est; multi enim posteriores poetae formas in *-ii* exeuntes aut vitaverunt aut raro adhibuerunt ut Persius et Martialis. V. Cramer, *De Manilii qui dicitur elocutione*, Argentorati, MDCCCLXXXII, p. 5.

[3]) Lachmann, De aetate Manilii, Gottingae 1815 (*Kleinere Schriften* II, p. 42-45).

et ii qui Manilii studiis operam dabant ut Iacobus, novissimus eius editor anno MDCCCXLVI [1]), Merkelius, qui sub Ovidii Ibide Manilium latere suspicatus est [2]), de Augustea Manilii aetate cogitare perseverarunt, ita tamen ut quattuor tantum priores libros eum Augusto vivo condidisse crederent, quintum antem, intermisso aliquo temporis spatio, sub Tiberio addidisse concederent.

Anno demum huius saeculi LXXX Lachmanniana sententia acerrimum propugnatorem nacta est Bertholdum Freierum Neomarchicum, qui dissertationem inauguralem ad summos in philosophia honores capessendos apud Gottingensem Vniversitatem scripturus, de Astronomicon aetate ita tractare suscepit ut quod Lachmannus acute quidem perspexerat sed brevius nec satis efficaciter exposuerat, ' oblivione obrutum e pulvere depromeret, clariore luce illustraret, novis denique adminiculis ab interitu defenderet '. Et multo quidem ingenii acumine rem gessit; omnia Tiberianae aetatis indicia in Manilii versibus diligentissime conquisivit, et undique argumenta congessit quae sententiam suam fulcire viderentur. At, quae humanarum rerum condicio est, non ab erroribus satis cavit Freierus; plus semel indicia Tiberianae aetatis deprehendere sibi visus est, ubi nulla essent; eo pervenit ut ex paucis Manilii versibus aut verbis eum fingeret Germanici socium fuisse, cum eo Germaniam Asiamque peragrasse, uno verbo romanensem quandam fabulam contexeret a vera criticae factitandae ratione alienissimam. Ita factum est, neque id mirum legentibus videbitur, ut eorum qui post fuerunt nonnulli, Freieri argumentis diffisi, etiam illud quod in eius commentatione bonum erat reicerent, totamque Lachmannianam de hac re doctrinam corruisse iudicarent.

[1]) M. Manili Astronomicon libri V, rec. Fridericus Iacob. Berolini, Reimer 1846. De ea re Iacobus disseruit etiam in programmate Lubecensi, a. 1832.

[2]) Rud. Merkel, Prolus. ad Ibin, Berol. 1837, p. 100: ' Credo igitur Ibin vero nomine appellatum fuisse Manilium Poenum '. Vide quae de hac re dicit Otho Ribbeckius in libro qui inscribitur *Geschichte der Röm. Dichtung.* Vol. II, p. 327.

In horum agmine occurrit primus Woltierus Batavus qui in dissertatione sua *de Manilio poeta* Groningae edita anno MDCCCLXXXI ad Iacobi fere et Merkelii opinionem rediit scribens Manilium Augusti regno exeunte et Tiberii ineunte fortasse floruisse.

Omnibus rebus paratior et magis instructus post paucos annos in campum prodiit adversus Freierum pugnaturus G. Lansonus Francogallus, opusculo cui titulus: *de Manilio eiusque ingenio* (Parisiis, 1887). Severissimum ibi continetur iudicium de Astronomicon auctore; quem Lansonus nec philosophiae satis studiosum nec astronomiae vel astrologiae admodum peritum fuisse demonstrare aggressus est, et rhetorem tantum se praebuisse dicit, tantum non omni poëtica facultate destitutum. Quae sententia non equidem probanda mihi videtur; at nunc non est de ea re disceptandum. Ad aetatem quod attinet, Lansonus omnibus Freieri argumentis aut refutatis aut saltem repugnatis (sit venia verbo), in eam venit sententiam, ut tres priores Astronomicon libri post Varii cladem, ante editas Ovidii ex Ponto epistolas, octavum inter et tertium decimum annum, conditi fuerint, quartus vero post Ponticas epistolas ante Augusti obitum additus, quintus denique vel cum quarto vel posterius, Tiberio iam regnante, subici potuerit. Quam conclusionem ita probavit A. Cartaultius vir cl. in censura Lansoniani libri in ' *Revue critique* ' edita (a. 1888, n. 15), ut cum quinto quartum librum post Augusti obitum compositum esse diceret, adiceretque, poetam, totum opus potito rerum Tiberio edituram, eos locos aliquantum mutasse quibus Augusti laudes continerentur.

Sed omnium recentiorum acerrimus Lachmannianae et Freierianae sententiae adversarius exstitit Augustus Kraemerus, Birtii in Marburgensi Universitate alumnus, qui anno huius saeculi XC dissertationem de Manilio edidit [1]); ubi in multis cum Lansono consentiens, multis tunc primum

[1]) Aug. Kraemer, De Manilii qui fertur Astronomicis: inest de imperatoribus romanis in siderum numerum relatis disputatio. Marburgi Cattorum MDCCCXC.

prolatis, Tiberianam aetatem certissimis refutasse argumentis et sibi visus est et non paucis probavit. Eius est opinio, postquam anno post C. n. decimo initium edendi fecisset, singulos fere singulis annis libros composuisse, totumque opus usque ad Augusti annum emortualem paene confecisse.

Huius sententiae sectatorem se praebuit etiam Malvinus Bechertus Lipsiensis, in eo opusculo de Manilio quod anno XCI annalibus R. Gymnasii Lipsiensis subiungendum curavit [1]); vir quidem iampridem de Manilio emendando optime meritus [2]); quem, nisi fallor, fama est novam huius auctoris editionem curare et propediem prelo daturum; quod est in votis.

Cum Becherto multos alios video Kraemero assensos esse; non tamen duos inter optimos latinarum litterarum historiae scriptores, qui sunt Martinus Schanzius et Otho Ribbeckius, qui vulgari opinione haud victi, in celeberrimis operibus suis [3]) sententiam de Tiberiana Manilii aetate gravissimo auctoritatis suae pondere fulserunt.

Quae cum ita sint, haud absurdum videbitur rem denuo tractare, et, locis Manilianis ex quibus de eius temporibus nonnihil erui potest diligenter perpensis, quid tandem de vexata quaestione sentiendum sit diiudicare.

II.

Summa quaestionis in eo posita est, ut de nonnullis versibus quibus Augustus Deorum numero ascribitur, optimum feramus iudicium, illud decernentes, utrum ii versus vivo

[1]) Jahresberichte der Königl. Gymn. zu Leipzig für das Schuljahr Ostern 1890 bis Ostern 1891. Hierzu als Beigabe: Dr. Malwin Bechert De M. Manilio Astronomicorum poeta. Lips., Edelmann, 1891.

[2]) M. Bechert, De M. Manilii emendandi ratione. Dissert. Inaugur. ad summos in philos. honores ab amplissimo Philosophorum ordine Lipsiensi rite impetrandos. Lips. Hirzel. MDCCCLXXVIII.

[3]) M. Schanz, *Gesch. der röm. Litteratur* (in *Handbuch von Iwan Müller*), *Zweiter Theil* p. 247. München, Beck 1892. — O. Ribbeck. Op. laud., vol. III, p. 11; Stuttgart, Cotta, 1892.

adhuc Augusto scribi potuerint an non ante quam ille agere inter homines desiisset.

Ante omnia attentionem revocabo legentium ad quendam *primi libri* locum, ubi *de Augusto caeli rectore* sermo est. Nimirum loquitur poeta de lacteo caeli orbe quem *galaxiam* vocabant Graeci; huc credebant veteres migrare fortium virorum animos, ibique suum caelum habitantes aethereos annos vivere mundoque frui. Arrepta occasione multos ille enumerat egregios viros, tum Graecos tum Romanos, qui caelo digni visi erant et in numero caelestium habiti. Post Camillum igitur, Brutumque, Fabricium, Curium, Marcellum, Cossum, Decios, Fabium, Scipiadas, Pompeium, Tullium, Claudios, Aemilios, Metellos, Catonem fortunae victorem, Agrippam, post hos omnes gentem quoque Iuliam, ut par est, in eundem numerum refert, his verbis:

1, 798 . . . . . *Venerisque ab origine proles*
Iulia [1]. *Descendit caelo caelumque replevit;*
Quod regit Augustus socio per signa Tonante.
Cernit et in coetu Divum magnumque Quirinum
Altius aetherei quam candet circulus orbis.
Illa Deum sedes, haec illis proxima Divum
804 *Qui virtute sua similes vestigia tangunt.*

Ut igitur illi fortes viri, quorum nomina fecit poeta ' corporibus suis resoluti ', ut ipse ait v. 759, i. e. post mortem in caelum ascenderunt, ita Deorum sedem attigit proles quoque Iulia quae a Venere originem repetebat suam. Haec gens caelo descendit, a Venere orta; caelumque postea replevit, quia primum Iulius Caesar, deinde C. et L. Augusti filii, denique Augustus ipse in caelum ascenderunt. Qui tamen Augustus excelsiorem in caelo locum obtinuit, non enim in galaxia, sed altius quam candet hic aetherei orbis circulus sedem habens, caelum regit Iovi Tonanti socius. Scilicet duas beatorum virorum sedes distinguere videtur

[1]) Sic interpungo, Birtium et Kraemerum secutus. V. Kraemer, l. l. p. 33. Thomasii coniectura (Lucubr. Manil. Gand, 1888, p. 2): *Miles Agrippa suae, et Veneris quae ab origine proles Iulia descendit....* minus placet propter elisionem *suae, et.*

poeta, alteram infra positam, hoc est in galaxia, ubi heroes vel *Divi* habitant, alteram excelsiorem ubi sunt *Dei*. Ex altiore illa sede Augustus, dum mundum regit, cernit in coetu heroum vel *Divorum* magnum quoque Quirinum [1]).

Non est tacendum plerosque interpretes vocem quae est ' *Divum* ' in v. 801, non pro eo quod esset ' Divorum ' accipere, sed poetam arbitrantur significasse Divum Iulium, i. e. Iulium Caesarem, Augustumque aiunt ex sede sua cernere Iulium Caesarem et magnum Romulum. Mea quidem sententia, huic interpretationi illud obstat quod, cum discrimen faciat poeta inter *Deos* et *Divos*, quasi Deos maiores et minores, non poterat Iulium Caesarem nisi in *Deorum* numerum referre, et Deum re ipsa appellat eum ante paucos versus, ubi de Pompeio loquens ait:

793 *Pompeiusque orbis domitor, per trisque triumphos*
Ante DEVM *princeps* . . . .

h. e. princeps inter Romanos ante quam Caesar magnus fieret.

In eodem versu 801 locutionem ' magnumque Quirinum ' eo sensu accepimus quasi significet *magnum quoque Quirinum*, scilicet eam vim particulae *que* tribuimus quam habet in voce ' hodieque ' inde a Velleio Paterculo saepius usurpata. Quod si cui displiceat, non vetabo quominus in versu de quo questio est vocem *divum* pro adiectivo accipiat, ita ut dicatur Augustus cernere in coetu, subintellige, caelestium divinum et magnum Quirinum. Quo concesso, non mutatur in universum loci Maniliani sensus.

Nunc autem, candide Lector, ex te qui nulla praeiudicata opinione duceris, ego quaeram utrum Maniliana descriptio Augusti caelum per signa regentis vivo adhuc Octaviano conveniat an post eius consecrationem composita esse videatur. Respondebis, arbitror, nulla mora interposita, huiusmodi imaginem aptius Augusto iam in Deorum numerum relato congruere. Me adsentientem habes. Nam cum loqueretur poeta de summis viris post mortem in caelum ob

[1]) De interpretatione versus 801, vide quae infra exponuntur.

merita vocatis, qui cogitari potest, Augusti adhuc vivi mentionem intrusisse?

Aiunt, Manilium ibi adulandi morem suis temporibus usitatissimum servasse; Vergilium enim, Horatium, Ovidium Deum saepissime vocasse Augustum. At primum omnium vide quam diversa res sit. Vergilius in primo Georgicon Caesarem quidem invocat; tu, ait, quem incertum est quae mox habitura sint Deorum concilia, utrum terrarum curam habere velis, an in mare immensum dominari, an novum esse sidus inter Erigonen Chelasque, quidquid eris, annue coeptis meis. Hunc locum imitatus Lucanus in primo *De bello civili* suum Neronem alloquitur: te, ait, cum peracta statione astra petes serus, sive iuvet sceptra tenere sive Phoebi currus conscendere, sive alia in parte regnare, omnia tibi numina cedent; tunc humanum genus pace fruetur aeterna; at mihi iam nunc numen es, tuque satis es ad vires mihi dandas in Romana carmina. Item Horatius in III libri tertii carmine, postquam iusti fortisque viri imaginem exhibuit, hac arte ait, enisos Pollucem et vagum Herculem arces attigisse igneas, quos inter Augustus recumbens nectar purpureo ore *bibet* [1]). Alio loco Augustum cum Iove Tonante socium exhibet, quod postea Manilius in rem suam derivavit, at regnum caeli terrarumque seiunxit scribens:

Caelo tonantem credidimus Iovem
Regnare; praesens Divus habebitur
Augustus adiectis Britannis
Imperio gravibusque Persis.

C. III, 5, 1-4.

Denique Ovidius in adulandi arte magister est, et in ultimo Metamorphoseon libro *ἀποθέωσιν* Iulii Caesaris vividis coloribus describens, caelestibus Octaviano tribuendis honoribus haud sane temperavit et laudes illius ab ipso Iove

[1]) Sic lego cum Rittero, Kellero, Schützio, Kiesslingio ex multis optimisque codicibus potiusquam *bibit* quod placuit Orellio, Hauptio aliisque.

concelebratas fingit; non ideo tamen adhuc vivo regnum caeli tribuit, immo ait:

> Nec nisi cum senior Pylios aequaverit annos
> Aetherias sedes cognataque sidera tanget
> Met. XV, 838-9;

et paullo infra Iovis Augustique regna separans scribit:

> . . . . . Iuppiter arces
> Temperat aetherias et mundi regna triformis,
> Terra sub Augusto est. Pater est et rector uterque
> Ibid. 859-60 [1]);

sub finem autem Deos precatur:

> Tarda sit illa dies et nostro serior aevo
> Qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto,
> Accedat caelo faveatque precantibus absens
> Ibid. 869-70 [2]).

Talia de Augusto vivo, ruentibus in servitium animis, loquebantur; at in loco Manilii de quo quaerimus, iam Augustus accessit caelo, iam sedem suam supra lacteam viam nactus est, indeque ceteros Deos et heroas cernit, regitque non *orbem* sed *coelum;* iam non in terris igitur est, sed vita functus et consecratus. Ceterum id velim consideres, acute lector, quam singulare adulandi genus fuisset si astrologus poëta imperatori suo caeleste regnum adsignasset, nulla mentione facta terrestris imperii, nec ullo voto adiecto pro diuturna eius salute et incolumitate. Itaque te mihi facile assensurum confido, si concludam, Manilium libri primi versus 798-804 iam consecrato Augusto scripsisse; consecrationem autem moneo statim post eius mortem factam esse, anno post C. n. XIV exeunte.

[1]) Cfr. Hor. Carm. 1, 12, 57:

> Te minor latum reget aequus orbem ecc.

[2]) Cfr. Tristium V, 2, 49:

> O decus, o patriae per te florentis imago
> O vir, non ipso quem regis orbe minor,
> Sic habites terras et te desideret aether,
> Sic ad pacta tibi sidera tardus eas . . . .

Longus sim taedioque lectores afficiam referens quantum Manilianos versus torserint interpretes quamque ridicula effutierint ad praeiudicatam Augusteae aetatis opinionem confirmandam; velut Kraemerus grave aliquid ex adverbio *altius* in v. 802 sibi expiscari visus est (p. 35); dicitur enim Augustus altius cernere Caesarem et Romulum; quomodo autem sursum spectaret, monet Kraemerus, eosque altius cerneret si iam mortuus et in ipsa eorum contione esset! Mavult igitur Augustum vivum sursum oculos in caelum tollentem; statum profecto haut ita multum aptum ad caelum regendum! Sed haec et similia missa faciamus.

Veniam potius ad alium Manilii locum unde item consecrationem Augusti iam factam esse, meo quidem iudicio, patet apertissime. Qui locus est in fine libri primi. Poeta de cometis locutus deque eorum minaci significatione, civiles motus cognataque bella memorat quibus campi Philippei et Actium et Siculum mare humano sanguine infecta sunt, carmenque suum claudit voto augurioque:

1, 922 . . . . . *iam bella quiescant*
Atque adamanteis discordia vincta catenis
Aeternos habeat frenos in carcere clausa.
Sit pater invictus patriae; sit Roma sub illo,
926 *Cumque Deum caelo dederit, non quaerat in orbe.*

Iam bella quiescant, ait poeta, discordiaque in aeternum catenis vincta absit a Romanorum imperio; invictus maneat pater patriae, hic est Octavianus Augustus imperii patronus; vivat sub illo Roma eius patrocinio tuta, et quoniam eum caelo dedit, inde protegat ille orbem, ita ut nullus in terris eius desiderio sit locus.

Ad haec optime intelligenda, fingamus nobis animo oportet, quid sentirent, quid timerent vel sperarent, quid iudicarent homines eo tempore quo Augustus ultimam necessitatem obierat. Quamquam non deerant qui Octaviani res gestas in peius traherent, eique dominandi cupidinem exprobrarent, multa primis annis vi tractata, proscriptiones civium divisiones agrorum ne illis quidem qui fecere

laudatas, arma contra rem publicam versa, postea pacem quidem sed cruentam, domestica etiam dedecora et flagitia; tamen multo plures erant qui vitam Augusti extollerent laudibus, priores res gestas ex necessitate temporum excusantes quibus nullus esset legibus locus, ceterum principis nomine bene constitutam rem publicam memorarent, oceano aut longinquis amnibus saeptum imperium; legiones, provincias, classes, cuncta inter se conexa; urbem ipsam magnifico ornatu, omnibus partam servatamque quietem [1]). De re publica nonnihil trepidatum est, ut ex Velleio Paterculo scimus (II, 124), propter incertae successionis pericula; at postquam Tiberium sive ex animo sive simulate reluctantem senatus populique R. preces obtestationesque vicerunt atque impulerunt ad imperii onus suscipiendum, tunc trepidare desierunt Romani; et spe diuturnae felicitatis concepta, memoriam Augusti superis asciti colere coeperunt, persuasum habentes patrocinium eius nunquam Romae defuturum esse. Quid omnes tunc sentirent, eruas licet ex Ovidii verbis (ex P. IV, 9, 126 sqq.):

Nil illum, toto quod fit in orbe, latet.
Tu certe scis hoc, superis ascite, videsque
Caesar, ut est oculis subdita terra tuis;
Tu nostras audis inter convexa locatus
Sidera, sollicito quas damus ore, preces.
Perveniant istuc et carmina forsitan illa
Quae de te misi *caelite* facta *novo* [2]).
Auguror his igitur flecti tua numina; nec tu
Immerito nomen mite *parentis* habes.

Nunc ad Manilium redeamus; qui vota faciens pro diuturnitate pacis inter cives, quam apte et congruenter Augustum, caelitem novum, invocat, eiusque patrocinium perpetuum Romae precatur, ut quamquam caelo datus, immo ideo quod caelo datus, oculos suos a terra non avertat!

[1]) Tacit. Annal. 1, 9-10.
[2]) Cfr. ex P. 4, 6, 17:

Quale tamen potui de *caelite*, Brute, *recenti*
Vestra procul positus carmen in ora dedi.

Nonne tibi videntur, lector amice, hi Maniliani versus plani prorsus et perspicui, dummodo statim post Augusti consecrationem scriptos habeas?

Pone enim Augusto vivo compositos; quaeram quid sibi voluerit poeta iis verbis: ' cum Deum caelo dederit '. Respondet Lansonus, interpretatus: ' Ne Roma, licet iam caelo dederit Augustum, illum tamen tamquam amissum quaerat in orbe; nam Deum quidem sed in terris praesentem Deum Caesarem habet, utinamque diu habeat '. Quaenam est haec loquendi ratio? Quis sanus de vivo homine ita loquetur: quamquam ob merita caelitem fecimus, tamen non est quaerendus in terris quia adhuc vivit? Quam singularis hic homo est, de quo monendi sumus adhuc inter homines agere! — Nec multo melius rem expedivit Bechertus; cuius explanatio sic se habet: ' Roma, ubi primum Augustum vita defunctum caelo reddiderit, ne in terra desideret, quia una cum Iove in posterum res Romanas tuebitur '. Scilicet poeta inducitur sic vivum principem alloquens: cum mortuus eris etc.! En singularem et bene excogitatam adulandi rationem! — Taedet referre, quae alii interpretes commenti sunt; velut Iacobus odii vestigia in Tiberium deprehendere sivi visus (*ne quaerat in orbe* = ne careat Roma successore imperii terrestris, nimirum in alium conversa spe quia Tiberius indignus videretur) [1]); et Freierus ipse non Augustum significari his versibus professus, sed in universum optavisse poetam, ut aliquis pater patriae semper exsisteret Romamque in tutela haberet, et ubi quis princeps in caelum divus concessisset, continuo heres aliquis succedens nullum prioris desiderium relinqueret [2]).

Quid plura addam? aut ego omnino iudicio careo, aut hi primi Astronomicon libri versus tunc optimam accipient interpretationem cum post *ἀποθέωσιν* Augusti conditi habebuntur.

Haec sententia magis magisque confirmabitur, si ab ultimis primi libri versibus ad ultimos quarti gradum fa-

[1]) V. praefat. edit. p. XVII.
[2]) Freier, Diss. l. p. 24.

ciamus. Ibi in epilogo loquitur poeta de hominum praestantia, qui in Mundum ipsum mentis aciem convertunt et divino paene numine afflati ad noscendam rerum naturam ultro feruntur. Ne contemnas, ait, tuas quasi parvo in corpore vires; ut enim parva vis auri magnum aeris acervum pretio exsuperat, ita parvula tua pupula totum pervisit caelum, animus autem angusto de limite per totum corpus regnat, ratio enim omnia vincit. Quin immo divinos visus tribuere licet homini, quippe

IV, 934 *Iam facit ipse Deos, mittitque ad sidera numen,*
Maius et Augusto crescet sub principe caelum [1]).

Quin his verbis usum consecrationis tetigerit poeta noster, nemini dubium esse potest. De locutione ' *facere deos* ' iuvat conferre Velleium Paterc. II, 126: ' sacravit parentem suum Caesar (Tiberius) non imperio sed religione, non appellavit eum sed *fecit* Deum '; et Ovidium, Ex P. IV, 9, 106:

In nostra sacrum Caesaris (*Octaviani*) esse domo;
Stant pariter natusque pius (*Tiberius*) coniunxque sacerdos [(*Livia Augusta*)
Numina iam *facto* non leviora *Deo*.

Quaeritur utrum Maniliani versus Augusto vivo an vita functo scripti sint. Plerique interpretes adfirmare non dubitant, futurum illud tempus *crescet* certissimum praebere argumentum cur credamus, finito hoc Manilii libro Augustum nondum excessisse e vita. Quis enim, ait inter ceteros Lansonus (p. 25), ea verba ' Augusto sub principe ' legens Tiberium regnare credat? At ii mihi videntur a vera longissime ratione abesse. Etenim sermo est de hominibus in Deorum numerum relatis et ad sidera missis; quoniam Caesarum aetate id fere non fiebat nisi Caesaribus, volunt igitur isti, Augusto regnante, multos Caesares mori deosque fieri

[1]) Praesens tempus *crescit* legitur in vetustissimis editionibus et codicibus XV[1] saec., at potiores codices omnes habent futurum *crescet*.

ita ut caelum crescat! Scilicet comem et vere humanum et bene lepidum poetam fingunt, qui vota faciat ut multi sub Augusto principe eius propinqui cognatique moriantur ad Deorum sedem augendam!

Contra fac Manilium post consecrationem scripsisse, omnia plana fient. Qui princeps erat in terris nunc est in caelo: sub eius caelesti principatu crescet caelum, omnibus deinceps successoribus eius Divis factis. Nimirum post Iulii Caesaris et Augusti consecrationem facile erat Romanis coniectare, id in consuetudinem venturum esse, ut omnes deinceps Imperatores ad sidera mitterentur; aiebat igitur poeta: non dubitandum est de divino hominum visu; iam faciunt ipsi Deos, ut exemplo Divi Iulii Divique Augusti apparet (haud bene dixisset: *iam facit ipse Deos* post unicum exemplum Iulii Caesaris); itaque Augusto caeli principe facto, sub eo crescet caelum, omnes enim eius successores Divi pariter fient. Quod cum optime congruat cum ceteris locis quos supra enucleavimus, quis prohibebit quominus rem nos acu tetigisse clamemus?

III.

At nondum peracta res est; vexatissimus enim locus adhuc explanandus est nobis, in quo *de sidere Augusto* agitur.

Nimirum primo libro totus est Manilius in mundo describendo, cuius figuram, positionem, signa, circulos refert, apte interdum digrediens ut vel animae divinae vim cuncta regentem vel fatorum ordinem concelebret vel de sede heroum caelesti loquatur. Signorum autem quae in caelo sunt descriptionem ita dividit ut primum signa exponat caeli nostri vel septentrionalis, quae vocabantur *aquilonia signa,* dein pergat ad ea quae infra solis cursus oriuntur caelumque meridionale illustrant, quibusque commune nomen erat *notia signa.* Sed antequam singula australis caeli signa describit, dicit in universum, ignotas eas gentes quae in altera orbis parte vivunt, non minorem habere mundum quam nos

nec luminibus peiorem; non enim minus numerosa sidera in eorum orbe nasci; unum tamen esse discrimen:

1, 384 *Cetera non cedunt; uno vincuntur in astro*
Augusto, sidus nostro quod contigit orbi,
386 *Caesar nunc terris, post caelo maximus auctor.*

Quid sibi velit poeta, primo aspectu patet; inter adulandi genera hoc erat quoque antiquis in more positum ut quos viros laudibus extollerent, eos inter sidera ponerent; et velut mythicis temporibus Helenae fratres, Hercules, Ariadne aliique, ita postea Iulius Caesar, Octavianus etc. caeli sidera facti sunt, non adversantibus, immo adsentientibus et plaudentibus astronomis et astrologis, qui unaquaque occasione rariorem quandam stellam vel coma insignitam vidisse se facillime profitebantur. Id factum esse post mortem Iulii Caesaris, testatur Suetonius: ' In Deorum numerum relatus est, ait, non ore modo decernentium sed et persuasione volgi. Siquidem ludis quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem continuos dies fulsit, exoriens circa XI horam, creditumque est animam esse Caesaris in caelum recepti; et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella '. Quod convenit cum Ovidii versibus in XV Metam., ubi Caesar describitur in stellam versus quae altius luna volat, micatque flammiferum crinem caelo trahens. Item Horatius in XII° lib. primi Carmine de Iulio sidere loquitur, quod micat inter omnes velut Luna inter minores ignes. Non igitur mirum est si de Augusto quoque in sidus converso cogitatum est; aitque Manilius, meridionale caelum ideo a nostro vinci, quia nostro orbi sidus contigerit Augustum quod illi deest.

Etiam de hac Maniliana imagine disputatum est, utrum melius vivo Augusto an consecrato conveniret. Sed quoniam iam superiore capite demonstratum est nobis, Manilium post *ἀποθέωσιν* Augusti scripsisse, non est ea res denuo in quaestione ponenda, et pro explorato habendum est, *sidus Augustum* dici de Augusto iam Divo, ut *sidus Iulium* ab Horatio et Ovidio de Divo Caesare dicebatur.

Nonnulla tamen restant in Manilianis versibus enucleanda ut perspicui fiant. Nam quaerere licet: utrum particula *quod* pro coniunctivo pronomine accipienda est, an pro coniunctione causali? Quid sibi vult novissimus versus: *Caesar nunc terris, post caelo maximus auctor*? Id etiam quaeritur: sidus Augustum de quo loquitur Manilius, idemne est ac sidus Iulium quod ceteri poetae celebrarunt, an diversum?

Ut ab hac novissima quaestione incipiam, equidem crediderim, in Manilii mente sidus Augustum omnes stellas complecti, in quas conversi fingerentur Iulia gente nati; nam si sidus Iulium et Augustum diversa fuissent, non uno astro Augusto vinci dicerentur incolae meridionalis orbis, sed et sidere Iulio, de quo vix credibile est mentionem omissurum fuisse poetam. Kraemerus negat, idem esse astrum Iulium et Augustum [1]); adducitque Valerii Maximi verba in praefatione operis sui ad Tiberium: ' cetera divinitas opinione colligitur, tua praesenti fide *paterno avitoque sideri* par videtur, quorum eximio fulgore multum eximiae claritatis caerimoniis nostris accessit; reliquos enim Deos accepimus, Caesares dedimus '; ubi sidus paternum et avitum, i. e. Augustum et Iulium, diversa esse videntur. Sed ea res non est ad obrussam exigenda: scriptores non idem, ut in re incerta et arbitrio obnoxia, sed aliter alias locutos esse par est. Mihi certum videtur, Manilium sidus Augustum non a sidere Iulio secernere voluisse.

In ea sententia: *quod sidus nostro contigit orbi*...., idem Kraemerus illud *quod* pro coniunctione accipiendum esse arbitratur; sublata autem interpunctione in fine versus, sic intelligit: ' uno in astro Augusto vincuntur alieni caeli sidera, quia sidus nostro orbi contigit Caesar Augustus '; et quae sequuntur: *nunc terris, post caelo maximus auctor*, per appositionem, quam vocant, ad antecedens verbum trahenda esse adfirmat. Quae interpretandi ratio haud placet Becherto (p. 19). Nec mihi valde probatur. Expeditior fluit oratio si legamus: uno vincuntur in astro Augusto, quod sidus nostro solum orbi contigit.

[1]) Kraemer, l. l. p. 32.

At difficultatem quandam facessit versus ille: *Caesar nunc terris* etc. Qui si genuinus est, nulla alia ratione accipi potest nisi ea quam Freierus ostendit (p. 19) scribens: ' adulatio ibi tam late patet ut quemlibet principem attingat '. Itaque interpretari iuvat: nostrum est sidus Augustum, quo qui nunc Caesar est in terris, post mortem pervenit, cum fit maximus auctor caeli, vel regnator Olympi. Tamen hoc additamentum parum aptum videri non negaverim; et fortasse rem acu tetigit Breiterus Germanus, qui v. 386 velut cum praecedentibus male coniunctum pro inepta interpolatione habuit [1]).

IV.

Supersunt nonnulli Manilii loci ad eius aetatem definiendam non plane utiles, possunt enim ad diversa referri, quorum tamen enucleatio nobis est suscipienda, ut demonstremus, minime eos sententiae nostrae de Tiberiana Manilii aetate repugnare.

Primus est de Variana clade. Lucentes saepe cometae, ait poeta sub finem primi libri, et subitae faces in caelo erumpentes funera saepe significant, et ardentes rogos minantur terris et bella etiam canunt et tumultus tum externas per gentes tum inter cives futuros. Et ut domesticorum malorum exemplum infra praebet poeta civiles motus et proelia Philippense Actiacum Siculum, sic externorum bellorum specimen exhibet Vari cladem, his verbis:

1, 896 . . . . . *Bella canunt* . . . . . .
. . . . . .
Externas modo per gentes, — ut foedere rupto
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum
900 *Infecitque trium legionum sanguine campos*
Arserunt toto passim minitantia mundo
Lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes,
Opposuitque suas vires finemque minata est.
Nec mirere graves rerumque hominumque ruinas,

[1]) Fleckeisen's Jahrb. 1889, tom. 139, p. 195.

905 *Saepe domi culpa est, nescimus credere caelo —*
Civilis etiam motus cognataque bella
Significant . . . . . .

Toto igitur mundo minitantia lumina arserunt, cum Variana clades in Germania accidit; quam fortasse vitare potuissemus si caelo praestitissemus fidem. Notum est Vari in saltu Teutoburgensi cladem nono anno post C. n. accidisse, quinto ante Augusti mortem. Eius mentio igitur in poemate Maniliano nihil repugnat, immo optime convenit ineunti Tiberianae aetati, quo poema compositum sumimus. Vide ut illa ' rapuit ' ' infecit ' ' arserunt ' rem iam ante aliquot annos gestam significent; nec mihi videntur vero stetisse ii qui particulam *modo,* ita a poeta usurpatam v. 898 ut v. 906 *etiam* opponeret [1]), eo sensu acceperunt qui est in adverbio *nuper*; unde iam inde a Scaligero recentis admodum memoriae indicium deprendere sibi visi sunt, non recte hinc colligentes, poetam ante Augusti excessum scripsisse. Cui opinioni id etiam videtur refragari, quod poeta v. 905 culpam Varianae cladis penes Romanos esse non dubitat dicere: quod vivo Augusto ab ullo urbis cive adseri posse parum verisimile est.

Alius memoria dignus locus est; quo continetur Tiberiani in insula Rhodo exsilii mentio. Legitur in quarto libro: ubi sermo est de partibus orbis, quae singulorum in regno

[1]) Quidquid ait Kraemerus in dissertat. suae p. 10-11 ut responsionem inter particulas *modo*. . . . *etiam* infirmet, equidem persuasum habeo, Bentleium rem acu tetigisse, Scaligeranam interpretationem (*modo* = *nuper*) refellentem. Locum Propertii de quo Kraemerus dubitat iuvat hic conferre:

I, 1, 11 Nam modo Partheniis amens errabat in antris
Ibat et hirsutas ille videre feras;
Ille etiam Hylaei percussus vulnere rami
Saucius Arcadiis rupibus ingemuit.

Concedo particulam *etiam* non temporalem sed adiungendi significationem habere; non inde tamen colligitur nullam esse responsionem inter eam vocem et pracedentem *modo*. Immo responsio est manifestissima.

signorum sunt. Ut igitur Aries in vires suas asserit Hellespontum et Propontidem et Syrias gentes et Persidem et Aegyptum, ut Taurus habet Scythiae montes et Asiam et Arabiam, ut alia signa in alias terras dominantur, sic sub signo Virginis sunt Rhodus insula, Ioniae urbes, Doris, Arcadia, denique Caria. De Rhodo sic poeta:

IV, 763 *Virgine sub casta felix terraque marique*
Est Rhodos, hospitium recturi principis orbem,
Tumque domus vere Solis cui tota sacrata est [1]),
766 *Cum caperet lumen magni sub Caesare mundi.*

Satis constat Tiberium, sex et triginta annos natum, sive uxoris taedio quam neque criminari aut dimittere auderet neque ultra perferre posset, sive honorum satietate aut quietis desiderio ductum, quam ipse causam praetendebat, sive demum adultis iam Augusti liberis loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus ultro cessurum, commeatu impetrato, in Rhodum insulam se contulisse, ibique primum sponte mox invitum, quippe redeundi facultate negata, per octo annorum spatium privatim vixisse ab anno 748/6 ad 755/2 p. Chr. n., denique permittente C. Caesare revocatum esse, ea condicione ne quam partem curamve reipublicae attingeret [2]). Hunc Tiberii secessum quin in mente habuerit Manilius versus supra allatos scribens, quis iure dubitabit? Neque interpretes haesere de hac re; si excipias Freierum, qui verba Maniliana ad Germanicum paucos dies Rhodi commoratum cum in Asiam proficisceretur referenda censuit. At, ut recte Lansonus monuit, quis credat tanti momenti fuisse, vel tam insignem Germanici in insula Rhodo commorationem, ut ita a poeta celebraretur? Nonne communi sensu admonemur, cum de recturo orbem principe Manilius loquatur, eumque Rhodi vixisse dicat, de Tiberii tantum insigni exsilio agi posse?

[1]) *Tumque* correxit Bentleius; codd. habent *tuque*. *Cum caperet* Voss. 2; Gembl. *cum caperent*; veteres editiones, nullo probabili sensu, *cum cuperent*.

[2]) Suetonii Tib. 10-13.

Certa igitur res est de Tiberio; illud quaerendum est, quibus argumentis probetur, hanc Tiberiani secessus mentionem Tiberiana aetate potuisse scribi; veteres enim recentioresque interpretes uno ore clamant, ex hoc uno loco facillime intelligi, Manilium Octaviani Augusti temporibus scripsisse. At ego, bona pace omnium interpretum dixerim, nihil a vero alienius arbitror quam in allatis versibus Octavianae aetatis indicia deprehendi posse. Nam si versum 764 sine interpunctione legeremus:

Est Rhodos hospitium recturi principis orbem,

tunc ad Augusti aetatem referendus esset, nimirum ad annos 748-755; sed neque hoc annorum spatio Tiberius erat in successionem vocatus ita ut appellari posset ' princeps orbem recturus ', neque tunc scribere aggressus erat Manilius qui Vari cladem memoravit. Interpunctione post vocem *Rhodos* adhibita, verba *hospitium principis orbem recturi* appositio fiunt, quae quod ad tempus referenda sit ex insequentibus patet: tumque domus vere Solis, cum caperet Tiberium. Praeteritam igitur rem respicit; ita ut totus locus ita sit explanandus: Sub signo Virginis felix est terra marique Rhodos insula, quae hospitium fuit illius qui orbem terrarum recturus erat, tumque vere domus erat Solis cui tota sacrata est, cum in ea habitaret imperii lumen. Quod si ita est, patet manifestissime, multo post Tiberii exsilium verba de eo Maniliana potuisse scribi.

Ait Bechertus (p. 14), si Manilius Tiberio regnante scripsisset, haud ullam Rhodii secessus mentionem facturum fuisse, quae quam odiosa ei esset, ex narratiuncula quadam apud Suetonium (Tib. 56) comperimus. Sed Bechertus oblitus est, etiam Velleium Paterculum de Rhodio secessu locutum esse regnante Tiberio, nec constat eam rem ei capitalem fuisse; est enim alia aliis easdem res narrandi ratio. Iuvat ipsam Velleianam narrationem sub oculos habere (II, 99): ' Brevi interiecto spatio Ti. Nero, duobus consulatibus totidemque triumphis actis, tribuniciae potestatis consortione aequatus Augusto, civium post unum, et hoc,

quia volebat, eminentissimus, ducum maximus, fama fortunaque celeberrimus et vere *alterum reipublicae lumen et caput,* mira quadam et incredibili atque inenarrabili pietate, cuius causae mox detectae sunt, cum C. Caesar sumpsisset iam virilem togam, L. item maturus esset viribus, ne fulgor suus orientium iuvenum obstaret initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ab socero atque eodem vitrico adquiescendi a continuatione laborum petiit ' etc. Animadverte, lector amice; ut Paterculus Tiberium vocat: *vere alterum reip. lumen et caput,* ita Manilius ait, vere sedem Solis fuisse Rhodum, cum in ea habitaret *lumen magni sub Caesare mundi,* i. e. is qui post Caesarem Augustum lumen mundi erat (*alterum lumen*), vel, si audacior videtur haec particulae *sub* interpretatio, is qui lumen erat magni imperii cui Caesar Augustus dominabatur. Nonne pro demonstrato habebis Manilianam Rhodii exsilii mentionem Tiberianae aetatis indicia prae se ferre?

V.

Venio ad locum omnium longe difficillimum, qui iam pridem torsit et multum adhuc torquebit Manilii studiosos. Exponit poeta in quinto libro, quos mores tribuant hominibus astra cum duodecim Signis orientia. Inter cetera, Cassiopea dicitur, dextra de parte Aquarii surgens, artifices auri facere, qui queant per mille formas opus variare artisque dotem [1]) naturali materiae adiungere et vivos lapidum colores miscere. Hinc ait poeta multa nitere per urbem opera, vel ex auro facta vel gemmis distincta; hinc lenocinium formae, repertumque esse corporis cultum, et gratiam frontis, colli, manuum, pedum auro lapidibusve quaesitam. Hoc loco artis opera per urbem auro et gemmis

[1]) In v. 508 pro codicum lectione *Carnique* quae mihi intolerabilis videtur, lego *artisque,* licet Ellis, Noct. Manil. p. 199, hanc lectionem dicat nihil habere quo commendetur.

nitentia sic a poeta per exempla memorantur, ex codicis Gemblacensis lectione:

V, 510 *Hinc augusta nitent sacratis munera templis*
Et Mithridateos vultus induta tropaea
Aurea Phoebeis certantia lumina flammis
Gemmarumque † vib radiantes lucibus ignes;
Hinc Pompeia manent veteris monumenta triumphi
515 *Et quod erat regnum pelagus fuit una malorum*
Non extincta lues, semperque recentia flammis.

Ope igitur eorum qui Cassiopeae sideris beneficio aurifices nascuntur, nitent Augusta munera in sacratis templis, h. e. eae res quae ab Augusto templis dono datae sunt vel ex auro vel ex gemmis nobili artificio factae; nitent etiam monumenta veteris Pompeii triumphi.

Nonnulli hic versus plani sunt et apertae significationis, ceteri maximas difficultates praebent.

Versu 510 non dubium est quin Manilius donationes designaverit ab Augusto factas, de quibus Suetonius (Aug. 30): ' Aedes sacras.... opulentissimis donis adornavit, ut qui in cellam Capitolini Iovis sedecim milia pondo auri gemmasque ac margaritas quingenties sestertii una donatione contulerit '. *Augusta* igitur *munera* sunt Augusti dona, dona ab Augusto facta.

Tropaea autem Mithridateos vultus induta, videntur significare aurea vasa aliaque pretiosa opera, de praeda devicti Mithridatis regis, in quibus caelata esset imago et facies ipsius Mithridatis. Quod quomodo fortasse fieret, eruere licet ex loco quodam Plinii (h. n. XXXVII, 14), ubi inter res a Pompeio tertio triumpho ex Asia translatas, de quibus infra iterum loquemur, narratur fuisse etiam ' imago Cn. Pompei e margaritis '; unde occasionem arripit Plinius corruptos mores deplorandi, cum e margaritis, tam prodiga re et feminis reperta, quas gerere virum fas non sit, Pompeius voltus suos fieri passus esset. Possumus igitur suspicari inter opera e Mithridatis gaza sublata nonnulla ita efficta fuisse ut regis imaginem exhiberent; quae vere appellari poterant *tropaea Mithridateos vultus induta.* Utut est de hac re, illud animadvertat benignus lector, parum

apte in loco Maniliano memorari Mithridatea tropaea una cum Augusti muneribus, quoniam de Mithridate non Augustus triumphavit sed Pompeius. Haud igitur a vero aberravisse dicendus est Bentleius, qui hunc versum 510 post 514 ubi sermo est de monumentis Pompeiis collocavit [1]).

Versibus 512 et 513 splendor auri gemmarumque in artis operibus describuntur; sed in altero v. magnam difficultatem facessit incerta illa scriptura *vib,* sub qua iambicam vocem latere manifestum est. *vib* lectio est Gemblacensis; in ceteris bonae notae codicibus legitur vel *iuli* (Lipsiens.) quod exhibent veteres editiones, vel nullo sensu *uili* (Cusan.), *nili* (Voss. 1). Alii aliis coniecturis medelam ferre studuerunt; Bentleius coniecit *iubar,* quod placuit Iacobo; recentiorum Ellis (Noctes Manil., Oxford '91, p. 200) *vibrant.* Mihi neutrum satis facit; quoniam *iubar* turbat appositiones sibi respondentes *aurea lumina, radiantes ignes*; *vibrant* vel obiecto vel subiecto carens haud ferri potest. Diu multumque haerenti mihi, anteponenda visa est vetus lectio *Iuli*; nempe videtur notare poeta splendorem gemmarum quas Iulius Caesar in aede Veneris Genetricis consecravit, teste Plinio (h. n. XXXVII, 11): ' Gemmas plures, quod peregrino appellant nomine *Dactyliothecam* primus omnium habuit Romae privignus Syllae Scaurus; diuque nulla alia fuit, donec Pompeius Magnus eam quae Mithridatis regis fuerat inter dona in Capitolio dicaret..... Hoc exemplo

[1]) Plagulas legenti in mentem venit defendi quodam modo posse eum ordinem qui est in codicibus. Etenim versu praecedenti mentionem fecit poeta de Augusti muneribus in templo Capitolini Jovis nitentibus; pergit v. 511 memorans tropaea Mitridatheos vultus induta. Si in mentem revocabimus Plinianum locum XXXVII, 11 ubi dicitur Pompeius dactyliothecam quae Mithridatis regis fuerat inter dona *in Capitolio* dicavisse, in promptu erit cogitare, simul voluisse poetam pretiosa opera et gemmas laudare quae in Cella Capitolini Iovis collecta conspicerentur, tum ea quae ab Augusto donata essent tum ea quae ex Mithridatea gaza provenerant. Sequitur mentio dactyliothecae a Iulio Caesare in aede Veneris consecratae, denique variarum rerum quas Pompeius tertio triumpho Romam tulit. Nonne haec omnia apte inter se congruunt et poeticae res exponendi rationi conveniunt, etiam si non habetur temporum ratio?

Caesar Dictator sex Dactyliothecas in aede Veneris Genetricis consecravit '.

Venio ad v. 514, ubi memorantur monumenta Pompeii triumphi. Quaenam sint, certiores facit nos Plinius loco laudato, XXXVII, 13: ' Tertio triumpho quem de piratis, Asia Ponto.... egit (Pompeius), transtulit: alveum cum tesseris lusorium e gemmis duabus, latum pedes III, longum pedes IV....; in eo fuit luna aurea pondo XXX, — lectos tricliniares III, vasa ex auro et gemmis abacorum IX, signa aurea III Minervae Martis Apollinis, coronas ex margaritis XXXIII, montem aureum quadratum cum cervis et leonibus et pomis omnis generis circumdata vite aurea, musaeum ex margaritis in cuius fastigio horologium ' etc. etc. Quin haec sint Pompeia veteris triumphi monumenta a Manilio significata, equidem nullus dubito cum Scaligero, Bentleio, Woltiero, Ellisio; satisque nequeo mirari cur Iacobus de Pompeii theatro cogitaverit, quod cum artificibus auri nihil habet commune.

Sed ecce duos versus, 515 et 516, omnis generis difficultatibus refertos. Quid sibi vult illud *et quod erat regnum pelagus fuit?* Quid habent ista cum Pompeii tropaeis? Num quia piratas domuit Magnus, marique nostro dominatus est, ideo dicitur pelagus regnum eius fuisse? Num conferri potest IV, 51:

> *Quis te Niliaco periturum litore, Magne,*
> *Post victas Mithridatis opes* PELAGVSQVE RECEPTVM
> *Et tris emenso meritos ex orbe triumphos* . . . .
> *Crederet ut corpus sepeliret naufragus ignis* . . .?

At etiam hoc concesso, quid de reliquis cogitandum? *una malorum non exstincta lues* quae est? Qui cohaerent quae sequuntur *semper recentia flammis*? Ad summam, omnia sunt hic tenebris obruta; ad coniecturas confugiendum est. Manilii ad usum Delphini editor (Paris. 1679) ita scripsit:

> Et quod erat Regum decus, id fuit una malorum
> Non extincta lues, semperque recens ea flammis.

Scilicet querentem fecit poetam id quod apud Plinium legitur l. l. 12: ' *Victoria illa Pompeii primum ad margaritas*

gemmasque mores inclinavit '. Sensus igitur: Quod hucusque proprium fuerat Regum decus, i. e. aurum et gemmae, id Romae una origo malorum fuit indeque pestis exstitit semper ardens. At illud *semper recens ea flammis* de malorum lue, dactylo quinti pedis sic rupto, quis tolerabit? — Bentleius ad chirurgiam confugit utrumque versum reiciens. — Iacobus satis acute rem expedivit, v. 515 ex hoc loco sublato et post v. 542 relegato, ubi cum de Andromeda sit sermo et de ponto Aegyptum inundante, suum sensum habent verba *quod regnum erat pelagus fuit*; etiam quae restant *una malorum* bene se habent, quia sequitur *proposita est merces: vesano dedere ponto Andromedam.* Versum autem 516 ad Pompeii monumenta referens Iacobus, ita mutavit:

Non extincta acie semperque recentia flammis

hoc sensu: manet theatrum Pompei, non acie, i. e. bellis civilibus deletum, et flammis quibus plus semel absumptum est semper refectum, novissime etiam sub Tiberio restitui coeptum. Sed ut toto caelo erravit Iacobus, monumenta Pompei pro eius theatro accipiens, sic in emendatione v. 616 nimium quantum claudicavit. Nam nec coniecturalis lectio *acie* de bellis civilibus accipi potest, nec intelligitur qua ratione de bellis civilibus hic poeta loqueretur, cum haec bella extra Italiam omnia confecta sint; nec denique locutio *semper recentia flammis* apta est ad significandum theatrum post incendia restauratum. Equidem, si hic versus genuinus habendus est, non cum Bentleio reiciendus, totum locum hoc ordine his verbis scripserim:

514 *Hinc Pompeia manent veteris monumenta triumphi*
511 *Et Mithridateos vultus induta tropaea*
516 *Non extincta lue* [1]) *semperque recentia flammis.*

Interpretor: fulgorem suum etiam nunc servant gemmae et aurea vasa quae Pompeius ex Oriente triumphans Ro-

[1]) Ellis, Noct. M. p. 200.

mam tulit, illa etiam quae Mithridatis effigiem prae se ferunt: neque hic fulgor ulla unquam obscuratus est aerugine, sed nitet semper recenti splendore. — Quod si cui non videbitur ferri posse hoc sensu vox *lues,* non vetabo quominus corrigat vel *acie* non eo sensu quo Iacobus usus est sed eo quem legimus apud Verg. G. 1, 394:

. . . . neque tum stellis acies obtusa videtur,

vel *die* [1]), ita ut dicatur, nitorem auri gemmarumque nulla diuturnitate deleri.

Quaeret ex me quispiam: cur totum hunc Astronomicon locum illustrandum curavisti, cum propositum tibi esset non Manilium emendare sed eius aetatem definire? Responsum in promptu: non omittenda res mihi erat, quia ex hoc potissimum loco Iacobus, cui plerique suffragati sunt [2]), argumentum eruit ad demonstrandum Manilium quintum librum suum non ante composuisse quam Pompeianum theatrum a Tiberio refectum esset, i. e. non ante annum 22 p. c. n. Hanc autem opinionem ex dictis corruere non opus est te moneam, lector; qui etiam me tacente animadvertes, ex observatione auri gemmarumque semper nitentium, nihil omnino colligi posse de aetate qua haec verba scripta sint.

VI.

Postquam demonstravimus, Manilium primis Tiberiani regni annis floruisse, neque ab hac aetate repugnare Varianae cladis aut Rhodii exsilii mentionem ab eo factam, neque fundamentum habere opinionem Iacobi quintum librum post annum 22 relegantis, reliquum est ut dedicationem poematis illustremus; finem scilicet facientes eo loco unde ceteri huius rei studiosi exorsi sunt, de electo carminis patrono.

[1]) Bechert, De Man. p. 15.
[2]) Inter ceteros, quod mireris, M. Schanz, op. cit.

Aggredior, ait poeta in operis exordio, artes divinas et sidera fati conscia, unde varia efficitur hominum fortuna, versibus exponere; quod argumentum nunquam ante me latinis versibus celebratum est.

1, 7 *Hunc mihi tu, Caesar, patriae princepsque paterque*
Qui regis augustis parentem legibus orbem
Concessumque patri mundum Deus ipse mereris,
10 *Das animum viresque facis ad tanta canenda.*
Iam propiusque favet mundus scrutantibus ipsum
Et cupit aethereos per carmina pandere sensus.
Hoc sub pace vacat tantum [1]; *iuvat ire per ipsum*
14 *Aera et immenso spatiantem vivere caelo.*

Si igitur, ait, tantum opus aggredior, tu mihi Caesar, ad hanc rem das animum; ceterum mundus ipse favet iis qui eum scrutantur, et quoniam pace fruimur iuvat ire per immensum aëra et inter caelestia signa vivere.

Quaeritur quis sit hic Caesar, quem Manilius patronum invocat? Post dicta qui dubitari licet? De Tiberio cogitandum est cui aptissime conveniunt omnia. Etenim princeps paterque patriae suo iure appellari poterat; nam etsi monemur a Tacito et Suetonio, cognomen *patris patriae* illum repudiasse, tamen assentationis causa et a senatu delatum et a populo saepius ingestum esse scimus [2]; nec dubitavit Valerius Maximus (5, 5, 3) eum ' princeps parensque noster ' appellare. Item optime dicitur Tiberius orbem augustis legibus parentem regere, cum constet Tiberium, imperii gubernacula sumentem, in acta Augusti iuravisse, ac postea dictitasse se omnia facta dictaque eius vice legis observaturum esse. Nec minus congruens est insequentis versus adulatio: mundum patri Augusto concessum tu Deus ipse mereris; ubi iam imaginem Octaviani caelum regentis, qua expressius utetur postea Manilius, praeoccupatam vides. Denique quod dicitur v. 13 tantum opus pacis tempore solum incipi posse, ad Tiberianum re-

[1]) Haec est lectio cod. Gemblac., quae multo melior est quam *vocat* Iacobi.

[2]) Tacit. Ann. 1, 72.

gnum optime quadrat, quo, si Germanici expeditionem in Germaniam excipias et nonnulla in Oriente rebellionis indicia, pax nunquam turbata est. Nihil igitur repugnat quominus Tiberium credamus Manilii patronum fuisse.

Profecto non is sum qui negem hos dedicationis versus posse etiam ad Octavianum Augustum referri, et Freierum qui hoc negat, multa argumenta in medium tulisse nullius pretii facile concedo Lansono, Kraemero, Becherto; quale est illud quod ait, post Vari cladem vivo adhuc Augusto haud potuisse de otio et pace scribi, ideo quod secutae sint Germanicae Tiberii expeditiones et bellum Pannonicum; ea enim non impedire quominus Romae incolae pace fruerentur per se est manifestum; unde Ovidius quoque sub finem 1mi Fastorum:

Frondibus Actiacis comptos redimita capillos
Pax ades, et toto mitis in orbe mane,

significans post Actiacum bellum iam non turbatam fuisse apud Romanos pacem. Concedo igitur dedicationis versus posse ad Octavianum referri; sed mihi sat est demonstrasse eos ne Tiberio quidem repugnare.

Quae cum ita sint, totam hanc disputationem qualiscunque est concludamus licet, illud pro virili parte adseverantes, Astronomicon poema statim post consecrationem Augusti, primis nempe Tiberiani imperii annis, a Manilio compositum esse.

Florentiae, mense Iulio a. MDCCCXCVIII.

FELIX RAMORINVS.

12.8.98

NOTE ED APPUNTI

SULL'AUTOBIOGRAFIA DI LUCIO CORNELIO SILLA

È noto che L. Cornelio Silla dittatore, ritiratosi nel 79 av. Cr. a vita privata, attese, senza abbandonare per questo più volgari piaceri, a comporre i suoi commentari: finì di scrivere il ventiduesimo libro due giorni prima di morire. L'opera fu portata a compimento da Cornelio Epicado, suo liberto, e, com'è verosimile, pubblicata da L. Licinio Lucullo suo intimo amico [1]). Silla fu, forse, il primo capitano e, senza dubbio, il primo politico del suo tempo; e quando, dopo la morte di Mario figlio, con la presa di Preneste cessò, almeno in Italia, ogni resistenza della fazione contraria, egli rimase il più grande e il più potente dei Romani. Per due anni (82-81 av. Cr.) col titolo di dittatore esercitò autorità regale quale nessuno prima di lui; per due anni fu assoluto padrone di Roma, d'Italia e delle provincie. La storia quindi della vita di Silla era, in gran parte almeno, storia della repubblica romana, e come tale l'autobiografia avea naturalmente un alto interesse. S'aggiunga la natura degli uomini proclive a subire il fascino del successo e della vittoria, e la tendenza aristocratica a cui molto spesso si volle improntata la storia romana. Per l'uno e per l'altro motivo i commentari di Silla ebbero non mediocre influenza

[1]) Per maggiori notizie, cfr. H. Peter, ' Vet. Hist. Rom. Relliquiae ' (Lips. 1870) p. CCLXXVI sq.; i frammenti sono raccolti a p. 195 sq.

sulla storiografia posteriore; chè anzi per alcune parti dell'età sillana essi sono, come vedremo in seguito, l'unica fonte accessibile anche a noi, attraverso alle manipolazioni di Plutarco, di Appiano e di altri storici.

Così è probabile che di essi si servisse Quinto Claudio Quadrigario, in quella parte dei suoi annali che riguardava l'età sillana, giacchè questi dovean giungere per lo meno fino alla morte di Silla. Tanto più che un frammento conservatoci da Gellio (XX 6, 11 = Peter 83) parrebbe mostrare avverso l'autore alla fazione mariana [1]). Ed è pure verosimile che vi ricorresse Lucio Cornelio Sisenna nel suo ' Opus belli civilis sullanique '. Sallustio (B. I. 95, 2), pur lodandolo come quegli che più diffusamente e accuratamente avea parlato di Silla, ne mette in dubbio l'imparzialità. È molto difficile infatti che egli, fautore com'era, e per nascita e per principii, del partito sillano, potesse riuscire storico imparziale. In un frammento almeno di quella sua opera (ap. Non. II 75 Müller = Peter 132) si parla in tal modo dell'elezione di Silla a dittatore: ' multi populi, plurimae contiones dictaturam omnibus animis et studiis suffragaverunt '.

Tracce evidenti dei commentari di Silla si trovano in Sallustio, in Livio (o meglio nella tradizione liviana), in Plutarco e in Appiano. Scopo del presente lavoro è inda-

[1]) Il Peter (p. 234) nella nota al frammento 84 di Claudio Quadrigario, secondo il quale Silla nella battaglia di Sacriporto aveva uccisi 25,000 nemici, dice: ' Claudius fortasse ipso Sulla usus est, de numero certe hostium occisorum consentit cum eo (fr. 19 apud Plut. Sull. 28): *ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ Σύλλας φησὶν εἰκοσιτρεῖς μόνους ἀποβαλεῖν, ἀποκτεῖναι δὲ τῶν πολεμίων δισμυρίους καὶ λαβεῖν ζῶντας ὀκτακισχιλίους.*' Come ognun vede, si tratta di una svista. — Gellio (XV 1, 5) ci dà un frammento di Claudio Quadrigario che riguarda l'assedio del Pireo (Pet. fr. 81): ' Cum Sylla conatus esset tempore magno, eduxit copias, ut Archelai turrim unam, quam ille interposuit, ligneam incederet. venit, accessit, ligna subdidit, submovit Graccos, ignem admovit; satis sunt diu conati, nunquam quieverunt incendere; ita Archelaus omnem materiem obleverat alumine. *quod Sylla atque milites mirabantur*, et postquam non succendit reduxit copias. ' V'è tanta vivezza nel racconto di Claudio, che si può con qualche probabilità congetturare s'ispirasse ai commentari di Silla.

gare appunto quanta parte di essi, direttamente o indirettamente, si ritrovi negli storici citati. Siccome poi Plutarco è il solo fra questi che citi l'autobiografia di Silla, così mi pare opportuno cominciare da lui.

I. — L'autobiografia di Silla fonte di Plutarco.

Delle vite parallele tre sono quelle che richiamano la nostra attenzione in modo speciale: di Silla, di Mario e di Lucullo. Noi nel far l'esame della biografia di Silla, tratteremo anche di quei luoghi delle altre due che sono o si credono derivati dall'autobiografia del dittatore. Vedremo di poi se la conoscenza che Plutarco ha di essa è diretta o indiretta.

I primi due capitoli della vita di Silla sono a questo sfavorevoli. Vi si rammenta la nota censoria inflitta ad un antenato di lui, P. Cornelio Rufino; si raccontano aneddoti sulle sue mediocri condizioni di fortuna, quand'era ancor giovane; se ne biasima la passione per i mimi e per i buffoni, e la facilità nel darsi agli amori. Naturalmente (e in ciò tutti sono concordi), tali notizie non possono derivare dall'autobiografia. Plutarco accenna alle sue fonti vagamente (due volte con *λέγουσι* e una volta con *ἱστοροῦσι*): non è improbabile la congettura dell'Arnold che egli si sia servito di Posidonio [1]).

Nel terzo capitolo l'autore accenna brevemente alla parte avuta da Silla nella guerra giugurtina, sulla quale ritorna nei cap. VII-X della vita di Mario.

La narrazione di Plutarco è stata generalmente riguardata come sfavorevole a Mario, e ispirata in conseguenza a una fonte che aveva interesse a deprimere il suo merito e la sua gloria. Tal fonte sarebbero appunto i commentari

[1]) Arnold, *Untersuch. üb. Theophanes von Mytilene und Posidonius von Apamea* nel *XIII Supplementband* dei *Jahrb. für class. phil.*, p. 127.

di Silla [1]). Invece a me sembra non vi sieno ragioni sufficienti per ammettere tale derivazione; e un esame accurato delle notizie dateci da Plutarco ci condurrà ad opinione affatto diversa.

Negano che Sallustio sia fonte di Plutarco. Ora che Sallustio non ne sia l'unica fonte, non si può mettere in dubbio. Giacchè, per non dire altro, in Plutarco si trovano alcuni particolari non rammentati in Sallustio: p. e. il numero dei giorni che mancavano alla chiusura della ' renunciatio ', quando Mario ottenne il congedo; il tempo da lui impiegato per recarsi ad Itaca; la parte che egli ebbe nella condanna di Turpilio etc. Ma che in Plutarco non si ritrovino tracce (sia pure indirette) della guerra giugurtina di Sallustio, non credo si possa con sicurezza asserire. Anche lasciando da parte altre concordanze nel racconto, come ad esempio là dove si riporta il motto ironico di Metello a Mario che gli chiedeva il congedo per potersi presentare candidato alle elezioni consolari (cfr. Plut. Mar. VIII e Sall. B. I. 64, 4), ovvero la fausta profezia da questo avuta in Utica (cfr. Plut. ib. e Sall. B. I. 63, 1) [2]) etc.; e pur concedendo che tali concordanze per la loro natura non possano servire di argomento certo e sicuro; non si può poi non dar peso alla stretta relazione esistente fra i seguenti passi dei due autori:

[1]) Basterà citare Kiene, *Der Röm. Bundesgenossenkrieg* (Leipz. 1845), p. 233; Peter, *Die Quellen Plut. in den Biogr. der Römer* (Halle 1865), p. 57-58 e 100-101.

[2]) Sallustio dice: ' Per idem tempus Uticae forte C. Mario per hostias deo supplicanti magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: proinde quae animo agitabat fretus deis ageret, fortunam quam saepissime experiretur: cuncta prospere eventura. ' E seguita narrando come, dopo sì fausti presagi, il desiderio di ottenere il consolato si facesse in Mario sempre più vivo, e come egli si risolvesse a chiedere il congedo a Metello. Secondo Plutarco invece Mario avrebbe ricevuto tale profezia quando giunse ad Utica, dopo aver già ottenuto il congedo. È probabile che Sallustio, tutto intento a cogliere e mostrare in Mario i vari moventi psicologici, non si facesse scrupolo di commettere un'inesattezza nella indicazione del tempo in cui questo fatto sarebbe avvenuto.

Plut. Mar. IX.

Οὐ μὲν ταῦτά γε μάλιστα διέβαλε τὸν Μάριον, ἀλλ' οἱ λόγοι θρασεῖς ὄντες ὑπεροψίᾳ καὶ ὕβρει τοὺς πρώτους ἐλύπουν, σκῦλόν τε βοῶντος αὐτοῦ τὴν ὑπατείαν φέρεσθαι τῆς τῶν εὐγενῶν καὶ πλουσίων μαλακίας καὶ τραύμασιν οἰκείοις πρὸς τὸν δῆμον οὐ μνήμασι νεκρῶν οὐδὲ ἀλλοτρίαις εἰκόσι νεανιεύεσθαι.

Sall. B. I. 85, 29 sq.

...' non possum fidei causa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare, at si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona, praeterea cicatrices advorso pectore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae egomet pluribus laboribus et periculis quaesivi. '

Plut. ibid.

ἐπυνθάνετο τῶν παρόντων εἰ μὴ καὶ τοὺς ἐκείνων (cioè di Albino e di Bestia) *οἴονται προγόνους αὐτῷ μᾶλλον ἂν εὔξασθαι παραπλησίους ἐκγόνους ἀπολιπεῖν, ἅτε δὲ μηδὲ αὐτοὺς δι' εὐγένειαν, ἀλλ' ὑπ' ἀρετῆς καὶ καλῶν ἔργων ἐνδόξους γενομένους.*

B. I. 85, 16.

' Ac si iam ex patribus Albini aut Bestiae quaeri possit, mene an illos ex se gigni maluerint, quid responsuros creditis, nisi sese liberos quam optimos voluisse? Quod si iure me despiciunt, faciant idem maioribus suis quibus uti mihi ex virtute nobilitas coepit. '

Qui la somiglianza, non solo di concetto ma anche di forma, è grandissima; e si ha l'impressione che Plutarco traduca Sallustio. Nè chi, come p. e. il Peter [1]), ritiene che Plutarco conoscesse le ' Historiae ' di Sallustio e ne fafacesse un largo uso nelle sue vite, dovrebbe avere difficoltà ad ammettere che conoscesse altresì la Giugurtina, o almeno quella famosa orazione di Mario così importante per apprendere i costumi e il carattere dell'uomo di cui

1) Cfr. *Sallust und Plutarch* in ' Symbola philolog. Bonnens. in honor. F. Ritschelii ' (Lips. 1864-1867) p. 457 sq. A p. 465 così egli si esprime: ' So glauben wir gezeigt zu haben dass Plutarch was er über den auch von Sallust in seinen Historien behandelten Zeitraum beibringt, fast alles diesem verdankt. Um so merkwürdiger ist es dass er weder das bellum Catilinarium noch das Jugurthinum irgendwie benutzt hat. '

egli componeva la vita: tanto più che, come sappiamo da Suida (v. *Ζηνόβιος*), un certo Zenobio, ai tempi di Adriano, aveva fatto una traduzione in greco delle opere di Sallustio. Ma veniamo all'esame dei singoli capitoli.

Il settimo capitolo della vita di Mario è scritto in senso molto favorevole a Mario: è un elogio retorico-morale del buon capitano che condivide coi semplici soldati i lavori e le fatiche del campo. L'entusiasmo di Plutarco giunge a tal segno da fargli dire che Mario colle sue virtù *τοὺς στρατιώτας δημαγωγῶν ταχὺ μὲν ἐνέπλησε τὴν Λιβύην, ταχὺ δὲ τὴν Ῥώμην ὀνόματος καὶ δόξης, τῶν ἀπὸ στρατοπέδου τοῖς οἴκοι γραφόντων, ὡς οὐκ ἔστι πέρας οὐδὲ ἀπαλλαγὴ τοῦ πρὸς τὸν βάρβαρον πολέμου μὴ Γάιον Μάριον ἑλομένοις ὕπατον.* Di ben altra *δημαγωγία* si sarebbe servito Mario, secondo Sallustio: per conciliarsi il favor dei soldati, avrebbe perfino rallentata la disciplina militare (B. I. 64, 5); solo poi per sua istigazione cavalieri, soldati e negozianti avrebbero scritto a Roma accusando Metello e chiedendo che a lui fosse dato il comando (65, 4).

Nel seguente capitolo si narra che, essendosi Giugurta impadronito di Vaga mediante una sorpresa, i cittadini memori dell'umanità con la quale Turpilio, comandante della guarnigione romana, li aveva trattati, gli concessero salva la vita. Sospettato perciò di tradimento, Turpilio fu, specialmente per opera di Mario, messo sotto processo e condannato a morte. Alcun tempo dopo, scopertasene l'innocenza, mentre gli altri si rammaricavano con Metello, assai afflitto per la disgrazia incolta a Turpilio, col quale era legato da vincoli d'ospitalità, Mario *χαίρων καὶ ποιούμενος ἴδιον τὸ ἔργον οὐκ ᾐσχύνετο λέγειν περιιὼν ὡς αὐτὸς εἴη προστετριμμένος ἀλάστορα τῷ Μετέλλῳ ξενοκτόνον.*

Anche Sallustio accenna, benchè più brevemente, a Turpilio; nè quel che dice è in contradizione con ciò che racconta Plutarco. Riferisce anch'egli che colui fu il solo che scampasse alla strage, nè vuole stare a discutere se fosse colpevole o innocente; certo, egli aggiunge, malvagio è chi in tanta sventura più della fama ebbe cara la vita (67, 3), e conchiude (69, 4): ' Turpilius iussus a Metello causam

dicere, postquam sese parum expurgat, condemnatus verberatusque capite poenas solvit. ' Della parte che, secondo Plutarco, Mario ebbe in tal fatto Sallustio tace, sia perchè, avendo già prima toccato dell'inasprimento di relazioni fra Mario e Metello, non credesse ora opportuno di ritornarci sopra, sia perchè dubitasse della veridicità di quella notizia.

In ogni modo non v'è ragione sufficiente per ritenere che Plutarco l'abbia presa da Silla. Posto anche, come del resto non si può dubitare, che nei suoi commentari questi, quando si presentava l'occasione, ne approfittasse per mettere in mala luce il rivale, non è credibile rivangasse a tal fine tutta la vita di Mario. Molto probabilmente ne parlava solo quando veniva a trovarsi in qualche rapporto con lui. Ora questo non sarebbe il caso; giacchè soltanto dopo che Mario divenne console, essi entrarono in relazione fra loro.

Al principio del c. IX si dice che Mario eletto console *εὐθὺς ἐστρατολόγει παρὰ τὸν νόμον καὶ τὴν συνήθειαν πολὺν τὸν ἄπορον καὶ δοῦλον καταγράφων*. Se noi degli *ἄποροι* e dei *δοῦλοι* facciamo due categorie distinte e con i primi intendiamo i proletari e con i secondi gli schiavi, bisogna ammettere che Plutarco è in errore; giacchè nè Sallustio, nè Floro, nè Valerio Massimo, pur nominando i ' capite censi ', fanno parola dei servi. L'errore di Plutarco si è spiegato, a cominciare dal Kiene [1]), supponendo che egli attingesse a una fonte che, pur di vituperare Mario, non rifuggisse dal dire menzogne. Tal fonte sarebbero, secondo il solito, i commentari di Silla. Ma converrà forse dire che il greco *δοῦλος* abbia qui un significato più ampio e più indefinito che non il latino ' servus ': cosicchè non sarebbe improbabile che con le due voci *δοῦλος* e *ἄπορος* insieme Plutarco traducesse il latino ' capite censi '. O anche con la parola *δοῦλοι* volle alludere, come aveva già fatto Filippo V di Macedonia nella lettera ai Larissei [2]), ai li-

[1]) Op. cit. p. 236 ' Plutarch verdankt diese Nachricht ohne zweifel seiner Hauptquelle, den Kommentarien Sulla's.'

[2]) Cfr. *Hermes* XVII p. 467 sqq.

bertini? Delle reminiscenze sallustiane nel seguito del capitolo abbiamo già parlato.

Anche nel decimo capitolo della vita di Mario e nel terzo di quella di Silla non troviamo nulla che rammenti in modo speciale l'autobiografia del dittatore. Giacchè non c'è p. e. ragione di ammettere che a questa s'ispiri Plutarco, quando, parlando di Metello a cui veniva tolto il comando della guerra, si esprime in tal modo: *ἥττων τοῦ φθόνου γενόμενος καὶ περιπαθῶν ὅτι κατειργασμένου τὸν πόλεμον αὐτοῦ καὶ μηδὲν ὑπόλοιπον ἢ τὸ σῶμα τοῦ Ἰουγούρθα λαβεῖν ἔχοντος, ἥκει Μάριος ἐπὶ τὸν στέφανον καὶ τὸν θρίαμβον* etc. Secondo lo stesso Sallustio, quest'era l'opinione di molti [1]): Velleio Patercolo infatti non dubita di chiamar la guerra quasi finita [2]). E certo un osservatore superficiale non poteva giudicare diversamente.

E neppure ha valore alcuno l'osservazione dello Smit [3]), il quale dal fatto che Plutarco non parla delle vittorie di Mario e delle sue imprese nella guerra giugurtina, pretende di trarre argomento per provare che Silla è la fonte. Se si trattasse di uno storico, si avrebbe forse diritto di argomentare in codesto modo; in un biografo moralista come Plutarco nulla di più frequente del veder trascurata l'attività militare dei suoi eroi. Tutti conoscono l'importanza che non solo sotto l'aspetto storico, ma anche, per così dire, dal lato biografico hanno le vittorie riportate da Silla durante la guerra sociale [4]); eppure Plutarco se ne sbriga con queste parole: *πολλὰ δράσας ἄξια λόγου δόξαν ἔσχεν ἡγεμόνος μεγάλου μὲν παρὰ τοῖς πολίταις, μεγί-*

[1]) B. I. 82, 3 ' Quam rem alii in superbiam vortebant, alii bonum ingenium contumelia accensum esse, multi quod iam parta victoria ex manibus eriperetur. '

[2]) II 11, 2 '... effecit ⟨sc. Marius⟩ ut... consul crearetur bellique paene patrati a Metello qui bis Iugurtham fuderat summa committeretur sibi. '

[3]) Cfr. ' Observationes in Plut. vit. C. Mari ' (Silvae Ducis 1878), p. 35 sq.

[4]) Valerio Massimo, p. e., parlando (IX 8, 3) della vittoria di Nola, dice: ' quae victoria futurae eius amplissimae potentiae gradus et quasi fundamentum exstitit. '

στου δὲ παρὰ τοῖς φίλοις, εὐτυχεστάτου δὲ καὶ παρὰ τοῖς ἐχθροῖς. A espressioni generali ricorre similmente parlando di Mario: *πράξεων μεγάλων καὶ λαμπρῶν ἀγώνων ἐπιλαβόμενος — ἐπεδείκνυτο πᾶσαν ἀνδραγαθίαν* (vit. di M. c. VII).

Si è preteso di trovar tracce dei commentari anche nei pochi cenni che Plutarco dà sull'ambasciata di Silla a Bocco. Si è notato che mentre Sallustio (105, 1) racconta che Bocco scrisse a Mario pregandolo di mandargli il questore per trattar della pace, Plutarco dice semplicemente *μεταπεμπόμενος Λεύκιον Σύλλαν* (Mar. X), ed *ἐκάλει τὸν Σύλλαν* (Syll. III). In tali parole si è voluta vedere una tendenza della narrazione plutarchea a rappresentare come indipendente l'operato di Silla [1]). Ma la deduzione sembra arbitraria. La ragione di queste espressioni è da cercarsi piuttosto nello studio di brevità, evidente in questi capitoli di Plutarco. Tanto più che egli non esclude la partecipazione di Mario: difatti soggiunge poco dopo *κοινωσάμενος δὲ τῷ Μαρίῳ* etc. (Syll. III).

Che Silla poi nella sua autobiografia si attribuisse il successo è probabile, ma non è vero che glielo attribuisca Plutarco. ' Molti ', egli dice (Mar. X), ' invidiosi di Mario volevano che a Silla spettasse il merito dell'impresa '; e nella vita di Silla (c. III) ripete che l'odio contro di Mario era la ragione per cui veniva attribuita a Silla la gloria *τοῦ κατορθώματος*. Ben diversamente si sarebbe espresso, se si fosse ispirato ai commentari di Silla. Plutarco racconta che Silla, a memoria dell'impresa da lui compiuta, si fece fare sull'anello un'incisione che rappresentava Bocco nell'atto di consegnargli Giugurta. Dopo aver detto che se ne servì per tutta la vita, conchiude: *ταῦτα τὸν Μάριον ἠνία*. Lo Smit (p. 39 sq.) a questo proposito nota: ' haec atque talia in commentariis commentus est Sylla ipse, cui e re fuit Marium depingere hominem angusti pusillique animi. ' Si potrebbe osservare che a raccontar tali cose neppur Silla ci faceva una bella figura: tant'è vero che Plutarco e Valerio Massimo (VIII 14, 4) trovano il suo

[1]) Cfr. p. e. Kiene op. c. p. 234, seguito dagli altri.

atto degno di biasimo. Che poi Mario, uomo in certe cose tutt'altro che superiore, ne dovesse essere irritato, è ben naturale; specialmente quando si rifletta, come dice Plutarco, che i suoi nemici, attribuendo a Metello *τὰ πρῶτα τοῦ πολέμου καὶ μέγιστα* e a Silla *τὰ ἔσχατα καὶ τὸ πέρας αὐτόῦ*, cercavano di togliergli l'ammirazione e l'affetto del popolo.

Concludendo: nelle brevi notizie che Plutarco dà sulla guerra giugurtina non v'è traccia sicura dell'autobiografia di Silla. Per lui, che non intendeva diffondersi su tali fatti, sarebbe stato superfluo e sproporzionato allo scopo ricorrere a quella fonte: ciò che gli bisognava e ciò che ha detto lo poteva trovare in qualunque libro di storia [1]). Inoltre se vi fosse ricorso, molte cose avrebbe narrate in un modo assai diverso, e alcune avrebbe forse taciute.

Veniamo ora al capo quarto della vita di Silla. Nell'autobiografia egli raccontava di essersi attirata l'inimicizia di Mario per avere, in una carestia infierita durante la guerra cimbrica, così abbondantemente vettovagliato le milizie di Catulo, che queste poteron far parte delle provvigioni anche ai soldati di Mario. La ragione per cui Silla avrebbe abbandonato il campo di Mario, è data, è vero, in senso favorevole a Silla [2]); ma il giudizio che Plutarco dà di Catulo (*ἀνδρὶ χρηστῷ μέν, ἀμβλυτέρῳ δὲ πρὸς τοὺς ἀγῶνας*) escluderebbe l'uso immediato dei commentari. Che non la gelosia di Mario, ma la brama di gloria inducesse Silla a passar nelle file di Catulo, le cui attitudini militari poco sviluppate gli davan speranza di più facilmente distinguersi,

[1]) Tanto più che non manca qualche notizia inesatta, in particolari in cui non si può credere fosse inesatto Silla. È p. e. un errore di Plutarco il far partire Silla da Roma insieme con Mario (Syll. III *συνεξέπλευσεν εἰς Λιβύην*). Cfr. Sall. B. I. 95, 1.

[2]) Invece Firmic. Matern. Math. I 3 ' qui (sc. Sylla) legatus bello Cimbrico degeneris animi timore prostratus imperatorem Marium et Romanum reliquit exercitum '. La notizia deriva dal primo libro delle storie di Sallustio: cfr. Maurenbrecher, Hist. rell. fasc. 2° (Lips. 1893), p. XX.

è probabile; ma ch'egli convenisse dell'inferiorità militare di Catulo rispetto a Mario, e quindi implicitamente confessasse la vera ragione che l'aveva spinto a tal passo, non è credibile [1]).

Della guerra contro i Teutoni e contro i Cimbri Plutarco parla diffusamente nei capitoli XI-XXVII della vita di Mario.

Anche qui troppo hanno voluto alcuni far derivare dalla medesima fonte; chi legga senza preconcetti questi capitoli, non potrà, credo io, non trovare infondata l'asserzione, p. e., dello Steringa Kuyper [2]): ' mihi constare videtur Plutarchum sua de rebus Cimbricis ac Teutonicis e libris Sullanis deprompsisse. '

Nessuno intanto vorrà vedere vestigia dell'autobiografia nel c. XI della vita di Mario, che è una disquisizione erudita intorno all'origine e al primitivo stabilimento dei Teutoni e dei Cimbri. In essa si allude vagamente a più fonti (*ἄλλοι δέ φασι* —, *ὑπὸ πολλῶν ἱστόρηται*). Il carattere poi di tale erudizione, com'è già stato notato, è evidentemente ellenico; anzi, secondo un'opinione da molti accolta, queste notizie derivano da Posidonio.

Lo stesso si deve dire dei capitoli XII-XXII che contengono la narrazione delle guerre teutoniche. Mario è rappresentato in una luce assai favorevole; Plutarco ci parla con entusiasmo della severa disciplina con cui egli rinvigorì l'esercito, e della giustizia da lui usata a riguardo di Trebonio; Mario insomma è per Plutarco, e tale fu infatti, il salvatore dello stato romano. Non certo così l'avrà rappresentato Silla, se pure questi nella sua autobiografia parlava di avvenimenti cui non aveva preso parte.

[1]) Si noti che Plutarco nel c. XXIII della vita di Mario, dove, come vedremo, la fonte è probabilmente Catulo stesso, chiama Catulo *ἀγαθὸν καὶ τέλειον ἄρχοντα*; e nel c. XXVI della stessa vita, dove la fonte è Silla, attribuisce a Catulo il merito della vittoria di Vercelli.

[2]) ' De fontib. Plut. et App. in vita Sullae enarranda ' (Traiecti ad Rhenum 1882), p. 19.

Alla fine del c. XIV si narra, è vero, che Mario, console per la terza volta, venuto a Roma fece lega con Saturnino per ottenere il consolato. ' Mario ', dice Plutarco, ' s'infingeva e dichiarava di voler declinare quell'onore. E Saturnino a chiamarlo traditore della patria, come quegli che in tal frangente rifiutava di prestarle l'opera sua. ' Se non che noi forse non abbiamo, quando si consideri il carattere di Mario, ragioni sufficienti per ritenere questa notizia una pura calunnia ispirata da odio partigiano [1]).

Al c. XIX è detto: *τὴν μὲν οὖν παραποτάμιον μάχην οὕτω κατὰ τύχην μᾶλλον ἢ γνώμῃ τοῦ στρατηγοῦ γενέσθαι λέγουσιν*. Ora v'è chi ha voluto vedere anche in questa innocente osservazione di Plutarco l'influenza della storiografia partigiana; lo Smit, p. e., annota (p. 59): ' Fortuito igitur haec pugna esse commissa traditur. Nimirum inimici veriti sunt, ne nimiam gloriam Marius adipisceretur, si victoriam hanc consilio non fortunae acceptam referret. ' A torto, se pur non m'inganno io; giacchè non v'è ragione per non credere che fortuito fosse il principio della battaglia, come appunto racconta anche Floro (III 3, 9).

Tracce invece dell'autobiografia di Silla è dato riconoscere nella narrazione della guerra cimbrica; ma anche qui non in quella estensione che comunemente si crede. Nel c. XXIII si narra che Catulo, incaricato di fronteggiare i Cimbri, rinunziò a difendere i passi delle Alpi, per non esser costretto a sminuzzare le sue forze. Ritiratosi, pose il suo campo sulla riva destra dell'Adige, dopo aver costruito sull'altra riva un castello ed avervi lasciato un presidio. Un ponte da lui gettato doveva render possibile la comunicazione fra le due sponde nel caso che i barbari avessero assalito il castello. I Cimbri riusciti, quantunque nel cuor dell'inverno, ad avvicinarsi all'Adige cercarono di passarlo colmandone il letto, e di distruggere il ponte mediante macigni che essi gettavan nel fiume e che la corrente trascinava a cozzare contro i pontoni. A tal vista i soldati ro-

[1]) Cfr. Liv. per. 67 ' quartum consulatum dissimulanter consecutus est. '

mani, che si trovavan sulla destra del fiume, presi da terror panico abbandonarono il campo. Catulo, dopo avere invano tentato di indurli a rimanere, comandò si desse il segnale della ritirata, e messosi alla testa dell'esercito fuggente *πρῶτος ἡγεῖτο βουλόμενος αὐτοῦ τὸ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ τῆς πατρίδος γενέσθαι, καὶ δοκεῖν μὴ φεύγοντας, ἀλλ' ἑπομένους τῷ στρατηγῷ ποιεῖσθαι τὴν ὑποχώρησιν.* In questa narrazione sentimentale è chiaro l'intento di scagionare Catulo da ogni colpa, e di farne un eroe che sacrifica la sua reputazione per l'onore dell'esercito da lui comandato. La ritirata dai passi alpini è attribuita a prudenza militare, mentre non fu se non necessità imposta dalla sconfitta patita. Almeno così c'induce a credere il seguente passo della periocha 68 di Livio: ' Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo proconsule, qui fauces Alpium obsederat, et ad flumen Athesim castellum insederat reliqueratque, cum virtute sua explicata fugientem proconsulem exercitumque consecuti in Italiam traiecissent ' etc. Verisimilmente, in Plutarco è riprodotta la versione che di questi fatti dava Catulo stesso nelle memorie apologetiche del suo consolato.

Catulo si attribuiva la vittoria di Vercelli: l'avrebbero vinta i soldati suoi, ai quali naturalmente non risparmiava elogi (c. XXVI in fine) [1]). E nell'intento di corroborare tale pretesa, raccontava che le bandiere e le insegne conquistate furono portate nel suo campo e che, essendo sorta quistione fra i suoi soldati e quelli di Mario a chi spettasse il merito della vittoria, furono eletti arbitri della contesa gli ambasciatori di Parma. Questi, percorrendo il campo di battaglia, avrebbero accertato che i nemici eran trafitti da pili sui quali era scritto il nome di Catulo (c. XXVII

[1]) Livio faceva lo stesso. Eutropio infatti (V 2) parlando di questa battaglia si esprime così: ' Iterum a C. Mario et Q. Catulo contra eos dimicatum est, sed a Catuli parte felicius '. Secondo lui, furono prese ai Cimbri 33 bandiere: 2 dai soldati di Mario, 31 da quelli di Catulo. Il numero dei nemici morti si fa ascendere a 140,000 (Plut. 120,000), quello dei prigionieri a 60,000 (questa cifra anche in Plut.). I Romani perdono solamente 300 uomini (cfr. Flor. I 38, 14). Non è temerario l'asserire che queste cifre derivino dai commentari di Catulo.

verso la metà). Che Silla avesse interesse a presentare anche lui le cose sotto questo punto di vista, non v'è dubbio: riabilitando Catulo e glorificandolo egli rendeva un servigio a sè stesso che sotto gli ordini di Catulo aveva militato. Plutarco anzi ci dice esplicitamente che in un punto (l'intenzione da cui Mario fu guidato nell'assegnare il posto di battaglia) le due relazioni concordavano fra loro. Tale particolare concordanza non ci dà però il diritto di supporre che tutto quello che abbiam visto esser narrato da Catulo fosse anche narrato da Silla, e proprio nello stesso modo.

Nei seguenti capitoli (XXV-XXVII), che contengono la narrazione della battaglia di Vercelli e degli avvenimenti che la precederono, Silla è citato due volte. Tuttavia sarebbe falso il credere che egli sia l'unica fonte: già abbiamo visto quello che deriva piuttosto dai commentarii di Catulo. Inoltre Plutarco ci narra di trattative corse fra Mario e Boiorige per stabilire il giorno della battaglia; e dice anche che i *πρόμαχοι* dei Cimbri erano tenuti insieme da catene legate alla cintura. Può non esser romanzesca la seconda di queste notizie; certo non può derivar da Silla la prima. Questi che non aveva ritegno ad alterare ed anche a falsare i fatti quando gli tornava a vantaggio, non avrebbe avuto, mi pare, nessun interesse a raccontare assurdità sì palese.

Le notizie che provengono dall'autobiografia si dànno spesso facilmente a conoscere per il loro carattere di spudorata partigianeria. Pur di denigrare il suo nemico, Silla non rifuggiva da nessuna menzogna. Così a proposito della battaglia di Vercelli, egli raccontava che Mario aveva collocato al centro le truppe di Catulo e alle ali le sue, nella speranza che contro queste ultime i nemici avrebbero diretto l'assalto e così sarebbe stata sua la vittoria. Se non che attaccatasi la battaglia, essendosi Mario messo ad inseguire i nemici, fu involto da un nembo di polvere che lo fece deviare in modo da non riescire a venire a contatto coi barbari. E così a combattere rimasero Catulo e i suoi soldati, ai quali solo spettò il merito della vittoria.

Nel quinto capitolo della vita di Silla confuta Plutarco la ragione addotta da Silla per spiegare la repulsa ricevuta nella petizione della pretura: che cioè il popolo, sapendo come la sua amicizia con Bocco re di Numidia lo mettesse in grado di dare splendidi giuochi, volesse in tal modo costringerlo a presentarsi canditato all'edilità. Plutarco nota che questa ragione non è la vera, giacchè l'anno seguente Silla riuscì a farsi eleggere pretore mediante broglio; e cita in proposito un aneddoto.

I particolari sull'abboccamento di Silla con l'ambasciatore dei Parti, Orobazo, e sulla profezia, fattagli da un astrologo, della sua futura straordinaria grandezza, derivano evidentemente dall'autobiografia [1]). Ma non certo il giudizio sfavorevole dato in Roma da alcuni sul contegno di Silla in questa occasione [2]); nè la notizia sull'accusa di concussione mossagli da Censorino.

Del seguente capitolo sesto, che è molto lungo, derivano, a mio credere, dall'autobiografia solo quelle notizie riferite con tale esplicita dichiarazione (elogio di Metello; consiglio a Lucullo sulla veridicità dei sogni; prodigio di Laverna).

Si è voluto considerare come ispirato ai commentari il giudizio di Plutarco sull'opera di Mario nella guerra sociale: *οὐδὲν ἀποδεῖξαι μέγα δυνηθεὶς ἤλεγχε τὴν πολεμικὴν ἀρετὴν ἀκμῆς καὶ ῥώμης δεομένην*. Ma non mi pare ci sia bisogno di ricorrere a tale espediente. A Plutarco non potè, naturalmente, sfuggire il contrasto che in questa guerra presentano le figure dei due rivali, che ora per la prima

[1]) Di tal profezia fa parola anche Velleio Patercolo (II 24, 3): ' Tum Sulla compositis transmarinis rebus cum ad eum primum omnium Romanorum legati Parthorum venissent et in iis quidam magi ex notis corporis respondissent caelestem eius vitam et memoriam futuram, revectus in Italiam ' etc. Naturalmente la cronologia è sbagliata, giacchè il fatto è riferito all'anno 83 av. Cr. — Da Silla deriva anche, molto probabilmente, la misteriosa profezia fatta a lui bambino ([Aurel. Vict.] D. V. I. 75, 1): ' Cornelius Sylla, in fortuna felix dictus, cum parvulus a nutrice ferretur, mulier obvia, *Salve*, inquit, *mulier tibi et reipublicae tuae felix;* et statim quaesita quae haec dixisset non potuit inveniri. '

[2]) L'Arnold crede che la fonte sia Posidonio: certo essa è greca.

volta si trovavano a combattere l'uno indipendentemente dall'altro contro lo stesso nemico; e l'espresse con un giudizio un po' esagerato nella forma, ma vero nella sostanza. È noto che nel primo anno della guerra Mario non riportò nessun successo veramente decisivo, e nel secondo lasciò libero il campo a Silla cui spetta il merito di aver debellato gli Italici [1]).

L'indulgenza da Silla mostrata verso gli uccisori d'Albino è da Plutarco rappresentata in una luce a lui sfavorevole. A proposito del suo matrimonio con Metella è citato Livio; ed è probabile che da questo siano tolte le notizie sulle altre mogli di Silla [2]).

Il capitolo settimo è una enumerazione di prodigi che precedettero lo scoppio della guerra civile. Generalmente li considerano come tratti dall'autobiografia di Silla. Uno di essi prodigi avrebbe, secondo l'interpretazione degli indovini etruschi, preannunziato una *μετακόσμησις*. Ora non è inverosimile che Silla celebrasse la sua vittoria e il suo ordinamento dello stato come il principio di una nuova era per il genere umano. Ma d'altra parte manca a tali prodigi quel carattere schiettamente personale che si riscontra in quelli che Plutarco ci dà come derivanti dall'autobiografia di Silla. Inclino quindi a credere che provengano da altra fonte [3]).

Nel capitolo ottavo si narra che Silla, nel tumulto suscitato da Sulpicio, *εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ Μαρίου συνδιωχθεὶς*

[1]) Plut. Vit. di Mar. XXXIII si esprime così: *οὗτος ὁ πόλεμος..... ὅσον Σύλλᾳ προσέθηκε δόξης καὶ δυνάμεως, τοσοῦτον ἀφεῖλε Μαρίου.* Il che non gli impedisce di dire più sotto *οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τότε μάχῃ τε μεγάλῃ νικήσας ἑξακισχιλίους ἀνεῖλε τῶν πολεμίων.*

[2]) Racconta Plutarco che molti dei nobili vedevan di mal occhio questo matrimonio, *οὐκ ἄξιον ἡγούμενοι τῆς γυναικὸς ὃν ἄξιον ὑπατείας ἔκριναν ὥς φησιν ὁ Τίτος.* E mi pare che la citazione per la sua stessa natura debba esser diretta.

[3]) Secondo Klebs, ' De script. aet. Sull. ' (Berol. 1876), p. 54 tal fonte sarebbe Livio. Vero è che in Giulio Obsequente non si trova di essi alcuna traccia. L'erudito excursus sulla *μετακόσμησις* secondo la scienza divinatoria etrusca potrebbe far pensare a una fonte greca, Posidonio per. es.

ἠναγκάσθη προελθὼν τὰς ἀπραξίας λῦσαι. Il che concorda — benchè non pienamente — con ciò che Silla raccontava nella sua autobiografia (cfr. Mar. XXXV) [1]. Se dalla stessa fonte derivino le notizie su Sulpicio noi non sappiamo. Il giudizio su questo personaggio è nella sua esagerazione evidentemente partigiano: *ἄνθρωπον οὐδενὸς δεύτερον ἐν ταῖς ἄκραις κακίαις, ὥστε μὴ ζητεῖν, τίνος ἐστὶν ἑτέρου μοχθηρότερος, ἀλλὰ πρὸς τί μοχθηρότατος αὐτοῦ.* Della sua legge feneraria, colla quale proibiva ai senatori di prendere a prestito più di 2000 dramme e che egli stesso avrebbe violata contraendo debiti enormi, nessun altro scrittore fa parola. Che poi vendesse la cittadinanza romana a libertini e forestieri è possibile, ma probabilmente è un'esagerazione l'impudenza di cui secondo Plutarco egli avrebbe dato prova in questa occasione [2].

Non è, naturalmente, possibile che nell'autobiografia fosse narrato ciò che racconta Plutarco nel capitolo nono, che cioè nella presa di Roma Silla stesso, tolta in mano una fiaccola, desse per primo il segnale dell'incendio [3]. E forse in questo capitolo non derivano dall'autobiografia se non la profezia di Postumio [4] e il sogno di Silla.

Nessuna traccia dell'autobiografia nel capitolo decimo. Le riflessioni ispirate a Plutarco dall'ingratitudine di Silla che poneva una taglia sulla testa di Mario, cui nel tumulto avvenuto pochi giorni prima era stato debitore della vita, tradiscono forse una fonte diversa da quella usata nel c. VIII

[1]) Più verosimile è ciò che Plutarco riferisce (con un *λέγεται*) nel capo citato della vita di Mario: che cioè Silla cercasse rifugio nella casa di questo e, per una porta segreta, si recasse al campo presso Nola.

[2]) .... *τὴν Ῥωμαίων πολιτείαν ἐξελευθερικοῖς καὶ μετοίκοις πωλῶν ἀναφανδὸν ἠρίθμει τιμὴν διὰ τραπέζης ἐν ἀγορᾷ κειμένης.*

[3]) Ciò doveva raccontare pure Livio: cfr. Floro (ed. Rossbach) II 9, 7 ' ipse quoque iaculatus incendia viam fecit. '

[4]) Raccontata anche da Livio: cfr. August. D. Civ. Dei l. II c. 24 ' cum primum ad urbem contra Marium castra movisset adeo laeta exta immolanti fuisse scribit Livius, ut custodiri se Postumius haruspex voluerit capitis supplicium subiturus, nisi ea quae in animo Sulla haberet diis iuvantibus implevisset. '

e la leggerezza di Plutarco. Silla sarebbe perciò caduto in odio al senato ed al popolo. Non essendo riusciti i candidati da lui sostenuti, egli avrebbe con ipocrita politica fatto eleggere console L. Cinna della fazione contraria [1]).

Lo stesso credo debba dirsi per il capitolo undicesimo. Il prodigio narrato al principio di esso — che simboleggia la distruzione del regno di Mitridate — ha tutta l'aria di essere uno dei tanti prodigi inventati dopo la sua morte [2]).

Il tono della narrazione nei capitoli dal decimo secondo al decimo quarto è in generale sfavorevole a Silla. Nel c. XII si parla della distruzione dei boschi sacri nei pressi di Atene, il cui materiale venne impiegato per la costruzione delle macchine guerresche; e delle spoliazioni dei templi greci per sopperire alle spese della guerra [3]). Seguono considerazioni sul differente modo di agire, per questa parte, di Silla e dei capitani romani che l'avevan preceduto; considerazioni che forse sono ispirate da consimili di Posidonio. Nel c. XIII si menzionano gli *σκώμματα* che Aristione, il tiranno di Atene, avrebbe lanciati all'indirizzo di Silla; punto dall'irrisione avrebbe questi concepito *δεινὸς καὶ ἀπαραίτητος ἔρως* di prendere Atene. Ora che Silla, il quale tanto si dilettava di ridere alle spalle altrui, non potesse soffrire lo spirito che altri facesse sul conto suo, è assai naturale; ma non è affatto credibile che nella sua autobiografia accennasse a questi insulti che offendevano sì crudelmente la sua vanità e l'onore di Metella. Nel resto del capitolo si parla della tirannia esercitata da Aristione in Atene; e a lui si dà colpa della vigorosa resistenza opposta dalla città ai Romani. Nel c. XIV è narrata con tetri colori la presa

[1]) Cfr. Dion. Cass. fr. 100.

[2]) Vedine altri in Giust. XXXVII 2.

[3]) Di tali spoliazioni fanno parola anche App. M. 54 e Diod. 38, 7. Allo *σκῶμμα* di Silla, a proposito del dio di Delfi, riferito da Plutarco allude evidentemente Diodoro quando dice *εὐτραπελευόμενος δὲ ἀπεφαίνετο κρατεῖν τῷ πολέμῳ πάντως διὰ τὸ τοὺς θεοὺς αὐτῷ συνεργεῖν εἰσενηνοχότας χρημάτων πολύ τι πλῆθος αὐτῷ*. L'Arnold op. cit. p. 130 sq. suppone che la fonte comune dei tre autori sia Posidonio.

di Atene. Oltre quelli che perirono nella strage, molti si uccisero da sè stessi *οὐδὲν ἐν τῷ Σύλλᾳ φιλάνθρωπον οὐδὲ μέτριον ἐλπίσαντες*. Se gli abitanti non furon tutti passati a fil di spada, lo si dovette a due profughi ateniesi e ai senatori romani che gettatisi ai piedi del vincitore impetrarono ai pochi superstiti salva la vita. Il Pireo fu dato alle fiamme; nell'incendio perì anche l'arsenale di Filone *θαυμαζόμενον ἔργον*. Che tali notizie non possano derivare dall'autobiografia è evidente. Plutarco stesso cita, benchè vagamente, le sue fonti: *λέγεται* —, *ὡς Ἀθηναίων οἱ πρεσβύτατοι διεμνημόνευον* [1]) —, *πολλοῖς δὲ λέγεται*.

Come tolte dai commentari sono date la notizia su Ateio Capitone, che primo salì sulle mura di Atene, e l'indicazione del giorno in cui la città cadde in potere dei Romani. Alla stessa fonte è da ricondurre, per ragioni puramente intrinseche, ciò che Plutarco racconta della presa dell'Acropoli: come cioè Aristione, che vi si era rifugiato, fosse costretto ad arrendersi per mancanza d'acqua, e proprio nel momento in cui avveniva la resa cadesse giù una gran pioggia.

Per ragioni cronologiche non mi pare inopportuno trattare in questo punto dei capitoli II-III della vita di Lucullo, che sono d'altra parte i soli che possano venire in questione. Nell'inverno 87-86 Lucullo fu spedito da Silla a raccogliere una flotta dall'Egitto e dalle isole greche. L'avventuroso viaggio di Lucullo ci è narrato da Plutarco con particolari

[1]) Questa citazione presenta alla critica parecchie difficoltà. Il passo intero è il seguente: *κατελήφθη μὲν οὖν ἡ πόλις ἐκεῖθεν, ὡς Ἀθηναίων οἱ πρεσβύτατοι διεμνημόνευον*. Che si tratti di un ricordo personale, sia pure giovanile, di Plutarco non si può neppure pensare. Giacchè la presa di Atene avvenne nell'86 av. Cr. e la nascita di Plutarco è posta generalmente nel 50 dopo Cr. Io credo che Plutarco, sia per fretta sia per inavvertenza, trasportasse tale quale questa espressione dalla fonte che aveva dinanzi nella sua vita, senza accorgersi dell'indeterminatezza e dell'ambiguità che essa in tal modo veniva ad assumere. Tal fonte potrebbero essere, per ragioni cronologiche, gli *ὑπομνήματα* di Strabone, tanto più che questi parla diffusamente di tali fatti nella Geografia (IX p. 395 C).

di tal natura che indicano una fonte molto bene informata. Ci è detto p. e. che giunto ad Alessandria ebbe da Tolomeo, re d'Egitto, splendide accoglienze: *δαπάνην δὲ καὶ σύνταξιν οὐχ ὅσην ἐδίδου τοῖς ἄλλοις, ἀλλὰ τετραπλῆν ἐκείνῳ παρεῖχεν.* Avendogli mandato doni dal valore di 80 talenti Lucullo niente volle accettare; solamente, partendo, fu costretto a tenersi un anello, giacchè il re pose termine ai suoi rifiuti mostrandogli il castone in cui era inciso il suo ritratto.

Già l'Heeren [1]), che falsamente riteneva scritti in greco i commentari di Silla, congetturò che Plutarco v'avesse attinto direttamente. Il Peter [2]) non accolse tale opinione: ' da indess der Schauplatz, auf dem sich Lucullus bewegte, meist von dem des Sulla verschieden war, so ist es wenig wahrscheinlich, dass Sulla in seinen Memoiren so ausführlich, wie es hier geschieht, die Unternehmungen seines Unterfeldherrn geschildert habe'. Le obiezioni del Peter furono ribattute dal Gleitsmann [3]); il quale, fondandosi sull'intimità dei rapporti che esistettero fra Silla e Lucullo e sul fatto che a questo era dedicata l'autobiografia, conchiuse dicendo non sembrargli inverosimile che Silla parlasse delle imprese compiute da Lucullo in quell'occasione, e che Plutarco — il quale nella vita di Lucullo fa due volte menzione dell'autobiografia [4]) — di essa si servisse nei capitoli citati. Agli argomenti addotti dal Gleitsmann si può aggiungere questo, che Lucullo fu a quanto pare l'editore dei commentari di Silla: nulla di più naturale ch'egli stesso v'abbia aggiunta la narrazione delle imprese da lui compiute in quell'occasione. Noi però, pure ammettendo la derivazione originaria di queste notizie dai commentari, non crediamo che Plutarco le abbia attinte direttamente da esse; ma di ciò toccheremo in seguito.

1) ' De font. et auct. vitarum parall. Plut.' (Gott. 1820) p. 156.

2) *Die Quellen Plut.* etc. p. 106.

3) ' De Plut. in Luculli vita font. et fide ' (Monaco 1883) p. 24 sq.

4) C. I *Ὁ δὲ Λούκουλλος ᾔσκητο καὶ λέγειν ἱκανῶς ἑκατέραν γλῶτταν, ὥστε καὶ Σύλλας τὰς αὑτοῦ πράξεις ἀναγράφων ἐκείνῳ προσεφώνησεν ὡς συνταξομένῳ καὶ διαθήσοντι τὴν ἱστορίαν ἄμεινον.* Lo stesso si ripete nel c. IV.

Col capitolo decimoquinto Plutarco è giunto agli avvenimenti della guerra mitridatica, de' quali la sua città fu tanta parte (c. XV-XXI). Fu Cafi, un suo concittadino, quegli che ingannando i barbari operò la congiunzione delle truppe di Ortensio con quelle di Silla. Quando Archelao s'avvicinava a Cheronea, la città fu salvata dal pericolo che le sovrastava da Silla, che a presidiarla mandò una legione. Alla vittoria di Cheronea contribuì grandemente l'occupazione del monte Turio consigliata e diretta da Omoleco ed Anassidamo, anch'essi cittadini di Cheronea. E la memoria di quei fatti gloriosi durava ancor viva negli animi, tenuta desta dai luoghi, dai monumenti e dalla tradizione. Campo di Archelao si chiamava il luogo dove il generale di Mitridate aveva piantato le sue tende; un trofeo si vedeva là dove i barbari avevano cominciato a volgere in fuga, e un altro in onore di Omoleco e di Anassidamo sulla vetta del monte Turio. Ancora ai tempi di Plutarco — 200 anni circa dopo la battaglia — nei pressi di Orcomeno si estraevano dalle paludi armi barbariche. Narrar quindi tali fatti e tali battaglie era per Plutarco narrare uno dei periodi più gloriosi della storia della sua città a lui così caramente diletta; ed è appunto un interesse patriottico che anima ed ispira il racconto plutarcheo. Il quale, eccettuate, s'intende, alcune reminiscenze storiche (p. e. sulla città di Titora; c. XV fine), alcune indicazioni topografiche e gli excursus [1]) sul monte Turio e la pianura d'Orcomeno, deriva in complesso dall'autobiografia di Silla. Giacchè, quantunque Silla sia citato solamente tre volte (a proposito del monte Filobeoto, degli oracoli di Lebadea e di Trofonio [2]), e delle per-

[1]) L'Arnold p. 140 riconoscerebbe in essi tracce di dottrina di Posidonio.

[2]) Anche qui Livio concordava con Plut. Cfr. August. De Civ. Dei II 24 (che segue Livio poco prima citato): 'Deinde cum esset in Asia (è inesatto, perchè Silla era in Grecia) bellum Mithridaticum gerens per Lucium Titium ei mandatum est ab Iove quod esset Mithridatem superaturus et factum est. Ac postea molienti redire in urbem et suas amicorumque iniurias civili sanguine ulcisci iterum mandatum est ab eodem Iove per militem quendam legionis sextae, prius

dite da lui subite nella battaglia di Cheronea), il colorito della narrazione è evidentemente sillano [1]). Appunto nell'interesse di Silla — come si comprenderà meglio in seguito — Archelao è rappresentato non men valente che accorto capitano. È manifesto l'intento di scagionarlo dalla responsabilità delle sconfitte patite. Egli avrebbe voluto evitare di venire alle mani: suo disegno era temporeggiare, limitandosi ad impedire il servizio di vettovagliamento dei Romani. Solo perchè costretto dalle insistenze degli altri capitani egli avrebbe abbandonato il suo piano e dato battaglia. Dopo aver raccontato che i barbari rovinarono le città di Panopea e Lebadea e saccheggiarono il tempio che si trovava presso quest'ultima, Plutarco aggiunge *οὐδενὸς στρατηγοῦ πρόσταγμα δόντος*. Forse questa clausola era stata ispirata a Silla da un riguardo verso Archelao.

La relazione di Plutarco sull'abboccamento di Delio (c. XXII) deriva senza dubbio dai commentari: essa si risolve nella duplice glorificazione di Silla che rifiuta di servirsi dell'aiuto dei nemici della patria per vincere i suoi nemici privati, e di Archelao che respinge con sdegno la proposta di tradire il suo re. Mentre non v'è quasi dubbio che Archelao, dopo la battaglia di Orcomeno, s'era venduto a Silla, e nella conclusione della pace egli rappresentò un'indegna commedia [2]). Non mancano però in Plutarco tracce di una fonte meglio informata. Quelle parole del

se de Mitridate praenuntiasse victoriam et tunc promittere daturum se potestatem qua recuperaret ab inimicis rem publicam non sine multo sanguine. Tum percontatus Sylla quae forma militi visa fuerit, cum ille indicasset, eam recordatus est quam prius ab illo audierat qui de Mithridatica victoria ab eodem mandata pertulerat.'

[1]) È citato anche Giuba (c. XVI in fine). Secondo costui, a capo della legione inviata da Silla alla difesa di Cheronea era stato posto non Gabinio ma Ericio. Il fatto però che nel cap. seguente si trova menzionato nel medesimo ufficio Gabinio e non Ericio, prova che Plutarco non si è servito ulteriormente di Giuba.

[2]) Reinach, *Mithrid. Eupat.*, nella traduz. ted. del Götz (Lips. 1895) p. 188 sq.

medesimo capitolo XXII: *παραγίνεται Δηλιακὸς ἔμπορος Ἀρχέλαος ἐλπίδας τινὰς καὶ λόγους κρύφα παρὰ τοῦ βασιλικοῦ κομίζων Ἀρχελάου*, servono come di spia. La notizia infatti non può derivare da Silla. Che trattative segrete e di carattere affatto privato dovessero correre fra Silla ed Archelao, si comprende benissimo; ma che Silla, il quale aveva tutto l'interesse di tacerle, ne facesse parola, non è verosimile. La stessa osservazione credo debba farsi per la fine del c. XXIII; molto probabilmente Silla avrà taciuto dei successi di Fimbria, nè è credibile che egli riferisse alle vittorie da questo riportate la ragione per cui Mitridate aveva conchiusa la pace con lui.

Anche la relazione del colloquio di Dardano (c. XXIV) proviene da Silla. Come i due nemici giungono l'uno vicino all'altro, il re del Ponto stende la mano al generale romano. Ma questi non corrisponde al saluto, e gli domanda se è disposto a conchiudere la pace alle condizioni fatte proporre per mezzo di Archelao. Mitridate tace, e Silla soggiunge: ' eppure tocca ai vinti il parlare, ai vincitori il tacere ', e solo dopo che quegli acconsente gli dà la sua mano e l'abbraccia. L'intento di produrre un effetto drammatico sul lettore è evidente: a questo scopo concorre la menzione della disparità delle forze dei due rivali. Giacchè mentre Mitridate si reca all'abboccamento con 200 navi, con 20,000 opliti, 6000 cavalli e numerosi carri falcati, accompagnano Silla solo 4 coorti e 200 cavalli. Nella mente di Silla la narrazione era destinata a mostrare ai suoi concittadini che a nessuna bassezza, a nessuna umiliazione egli si era sottoposto per ottenere la pace.

I commentari sono però esplicitamente nominati solo al c. XXIII, ove si racconta che essendosi Archelao gravemente ammalato, Silla sospese la marcia e lo curò come fosse uno dei suoi. Dei capitani di Mitridate fatti prigionieri durante la guerra il solo che egli uccise fu Aristione, perchè odiato da Archelao. Al quale egli donò 10,000 pletri di terra nell'Eubea, e il titolo di alleato ed amico del popolo romano. Tanti favori dovettero naturalmente ispirare forti dubbi sulla fedeltà del generale mitridatico. È quindi

naturale che — come ci dice Plutarco — nella sua autobiografia Silla cercasse di giustificare le sue generosità e difendersi dalle accuse.

I brevi cenni sulla fine di Fimbria (c. XXV) sono di tal natura che non è possibile indagarne la fonte. Secondo Plutarco Fimbria si sarebbe ucciso presso Tiatira *ἐν τῷ στρατοπέδῳ*. È molto probabile che questa non sia se non un' inesattezza di Plutarco. Appiano (M. 60) racconta che Fimbria si uccise a Pergamo nel tempio di Esculapio; con lui concorda l'Auct. de V. I. (70), e credo che questa sia la versione vera. Orosio (VI 2, 11) nomina anch'egli il tempio di Esculapio, se non che lo colloca (evidentemente per errore) in Tiatira [1]). Seguono notizie sulle imposizioni e i gravami che oppressero le città e le famiglie dell'Asia minore. Può essere che esse derivino dagli *ὑπομνήματα* di Strabone, che è da Plutarco citato nel capitolo seguente.

A mezzo il capitolo ventesimosesto si dice che Silla trovandosi in Atene fu colto da un irrigidimento ai piedi, *ὅ φησιν ὁ Στράβων ποδάγρας ψελλισμὸν εἶναι*. A curar tale malattia si recò ai bagni di Edepso nell'Eubea [2]). Anche ciò che precede — la storia delle opere di Teofrasto e di Aristotele — deriva dalla medesima fonte [3]). L'aneddoto dei pescatori di Halae — una città della Locride opunzia — deriva invece, secondo me, da una tradizione locale, raccolta probabilmente dallo stesso Plutarco [4]).

[1]) La periocha liviana 83 accenna al fatto vagamente e quindi non c'è d'aiuto per ristabilire la tradizione di Livio: ' Fimbria desertus ab exercitu ipse se percussit impetravitque de servo suo, praebens ei cervicem ut se occideret. '

[2]) Cfr. Strab. X 1, 9 *ὑπέρκειται δὲ τῆς τῶν Χαλκιδέων πόλεως τὸ Δήλαντον καλούμενον πεδίον. ἐν δὲ τούτῳ θερμῶν τε ὑδάτων εἰσίν ἐκβολαὶ πρὸς θεραπείαν νόσων εὐφυεῖς οἷς ἐχρήσατο καὶ Σύλλας Κορνήλιος, ὁ τῶν Ῥωμαίων ἡγημών*. Plutarco attinse, s'intende, agli *ὑπομνήματα* di Strabone.

[3]) Cfr. Strab. XIII 1, 54. Molto probabilmente questi aveva preso tali notizie da Posidonio; cfr. Arnold p. 124 sq.

[4]) Cfr. *Ἁλαῖοι μὲν ἐκ τούτων λέγουσι θαρρήσαντες αὖθις εἰς τὴν πόλιν συνελθεῖν*.

Nel capitolo ventesimo settimo si narra che, mentre Silla era in Dirrachio per far vela alla volta dell'Italia, nel Ninfeo presso Apollonia fu trovato giacente un satiro *οἷον οἱ πλάσται καὶ γραφεῖς εἰκάζουσι*. Condotto a Silla e interrogato dagli interpreti sull'esser suo, rispose con suoni indistinti che avevano insieme del nitrito del cavallo e del muggito del bue. Silla atterrito cercò con sacrifizi di espiare il prodigio. Ora io non credo che qui la fonte di Plutarco sia Silla. I prodigi che abbiamo veduti derivare con sicurezza dall'autobiografia, sono tutti del medesimo genere: o fauste predizioni di vittorie o sogni presaghi di felicità; ed hanno tutti lo stesso carattere: sono sempre favorevoli a Silla e ce lo mostrano amato e protetto dagli dei. Il prodigio invece che qui è narrato ha un carattere affatto diverso: esso è — e così fu infatti interpretato — un presagio infausto, un segno dell'ira divina, tanto che Silla avrebbe creduto opportuno l'espiarlo. È quindi molto difficile che egli stesso lo riferisse; inclino a credere che anche qui si tratti di tradizione locale raccolta da Plutarco [1]).

Quel che segue deriva evidentemente dall'autobiografia che è citata tre volte. Verso la fine del capitolo si narra che, trovandosi Lucullo, il fratello del Mitridatico, presso Fidenzia ed esitando a venire a battaglia, il vento spirando da una selva vicina cosperse i soldati di una pioggia di fiori. Rinfrancatisi, assalirono i nemici e ne uccisero 18,000. Il tenore stesso della narrazione tradisce la fonte da cui deriva.

Nella prima parte del capitolo ventesimo ottavo si narra — non certo in senso favorevole a Silla — il modo da lui usato per indurre le truppe di Scipione ad abbandonare il loro

[1]) Si noti, a questo proposito, che Plutarco stesso dichiara che al tempo suo gli abitanti della Beozia narravano prodigi ed oracoli riferentisi a Silla, che nell'autobiografia di questo non si trovavano (cfr. XVII verso il principio): *ἐκ δὲ Λεβαδείας καὶ τοῦ Τροφωνίου φῆμαί τε χρησταὶ καὶ νικηφόρα μαντεύματα τοῖς Ῥωμαίοις ἐξεπέμποντο, περὶ ὧν οἱ μὲν ἐπιχώριοι πλείονα λέγουσιν, ὡς δὲ Σύλλας ἐν δεκάτῳ τῶν ὑπομνημάτων γράφει κ. τ. λ.*

capitano. Soldati da lui mandati, mescolatisi fra l'esercito del console, prepararono mediante danari, promesse e lusinghe la diserzione: l'intervento di Silla appressatosi al campo con 20 coorti la recò ad effetto. Alla medesima fonte indicata vagamente con *φασίν* è attinto il motto pronunziato da Carbone a proposito di Silla: *ὅτε καὶ Κάρβωνά φασιν εἰπεῖν, ὡς ἀλώπεκι καὶ λέοντι πολεμῶν ἐν τῇ Σύλλα ψυχῇ κατοικοῦσιν ὑπὸ τῆς ἀλώπεκος ἀνιῶτο μᾶλλον.*

Non è facile stabilire la fonte principale del resto del capitolo. Silla — così racconta Plutarco — ha uno dei soliti sogni: gli par di vedere Mario padre sconsigliare il figlio dall'attaccare battaglia. Che il sogno derivi dall'autobiografia nessun dubbio. Ma continuiamo. Silla, incoraggiato dal fausto presagio, vorrebbe attaccar battaglia, ma i suoi legati, adducendo la stanchezza delle milizie, lo persuadono ad aspettare. Quand'ecco che Mario stesso, a capo della cavalleria, assale i soldati di Silla che stavano compiendo le consuete fortificazioni del campo. La battaglia s'appicca e finisce con la sconfitta e la fuga di Mario. Silla — e qui Plutarco cita espressamente l'autobiografia — perde soltanto 23 dei suoi [1]): i nemici hanno 20,000 morti e 8000 prigionieri. La narrazione dunque della battaglia di Sacriporto rinchiusa, per dir così, fra due frammenti dell'autobiografia, parrebbe a prima vista derivar tutta intera da questa: e così si crede generalmente [2]). Se non che, poco prima della seconda citazione da Silla, Plutarco dice: *ἔνιοι δέ φασιν, ὧν καὶ Φενεστέλλας ἐστίν, οὐδὲ αἰσθέσθαι τῆς μάχης τὸν Μάριον, ἀλλ' ἐξ ἀγρυπνιῶν καὶ κόπων ὑπὸ σκιᾷ τινι χαμαὶ κατακλινέντα τοῦ συνθήματος δοθέντος ἐνδοῦναι πρὸς ὕπνον· εἶτα μολις ἐξεγείρεσθαι τῆς φυγῆς γενομένης* [3]). Questa notizia

[1]) Qui Livio non seguiva più Silla; cfr. Eutr. V 8 ' Sulla contra Marium iuniorem dimicavit et XX milibus eius occisis CCCC de suis perdidit '.

[2]) Cfr. p. e. E. Linden, ' De bello civili Sullano ' (Frib. Brisig. 1896) p. 21 sqq.

[3]) Lo stesso dice l'Auct. de V. I. 68 ' in apparatu belli quod contra Sullam parabatur apud Sacriportum vigiliis et labore defessus sub divo requievit et absens victus fugae non pugnae interfuit '.

proviene originariamente senza dubbio da Silla: abbiamo veduto com'egli raccontasse che nella battaglia di Vercelli Mario padre, involto da una nube di polvere, rimase inerte spettatore della battaglia; nulla di più naturale quindi che facesse dormire saporitamente il figlio in un'occasione consimile. Ammesso che Silla raccontasse ciò, è impossibile naturalmente che derivi dall'autobiografia la narrazione della battaglia di Sacriporto come ce la dà Plutarco e come noi abbiamo precedentemente esposto. Nessuno vorrà credere che Plutarco abbia tratto la notizia direttamente da Fenestella. Egli tolse la citazione dalla fonte che aveva davanti (nulla ci vieta di pensare p. e. a Strabone: Posidonio per ragioni cronologiche è da escludere). Perchè poi la fonte di Plutarco citasse Fenestella e alludesse vagamente ad alcuni scrittori e non facesse menzione di Silla, da cui la notizia proveniva originariamente, si può spiegare pensando o che essa non conoscesse i commentari, o che pretendesse di documentare in tal modo più validamente l'autenticità della notizia.

Nel capitolo ventesimo nono è narrata la battaglia della porta Collina. Non vi sono tracce dell'autobiografia; la fonte plutarchea (vagamente accennata con λέγεται e φασί) è evidentemente sfavorevole a Silla. Egli avrebbe commesso una grave imprudenza, comandando, contro il parere degli altri capitani, alle truppe stanche dalle lunghe marcie e dalle fatiche di attaccare battaglia. Mentre Crasso all'ala destra riportava vittoria, la sinistra veniva sconfitta e Silla costretto a fuggire insieme con i suoi. È probabile che nell'autobiografia si studiasse di ricoprire il suo errore e la sua fuga.

Nel capitolo trentesimo si racconta che essendosi Silla il giorno dopo la battaglia avvicinato ad Antemne ed essendo 3000 dei nemici entrati in trattative con lui, egli promise loro salva la vita purchè l'aiutassero a distruggere le reliquie dell'esercito di Ponzio Telesino. Se non che dopo che ebbero ciò fatto li fece trucidare. Come ognun comprende, è impossibile che egli stesso confessasse l'atto spergiuro.

Segue un giudizio sul carattere di Silla, che è il giudizio tradizionale.

Nei capitoli dal trentesimo primo al trentesimo sesto sono descritte le proscrizioni, la presa e le stragi di Preneste, la elezione di Silla a dittatore, il suo matrimonio con Metella e la vita licenziosa ch'egli condusse fino alla morte [1]). Nessuna traccia, naturalmente, dei commentari.

Nella prima parte del capitolo trentesimo settimo si dice: ' Silla non solamente previde la sua morte, ma vi scrisse anche sopra '. Giacchè il 22° libro dei commentari egli lo finì di scrivere due giorni prima di morire. In essi rammentava la predizione degli astrologi che gli avevan profetizzata la morte nel colmo della felicità. E raccontava, secondo il solito, un sogno: che cioè a lui dormente fosse apparso il figliuolo morto poco prima e l'avesse pregato di andare a godere la pace eterna con lui e la moglie Metella.

Nel seguito del capitolo riappare una fonte sfavorevole a Silla.

Forse coglie nel vero il Peter scrivendo a proposito del capitolo trentesimo ottavo [2]): ' quae addita sunt de Sullae funere ita prae se ferunt singularem deorum benignitatem, ut haec ex Epicadi epilogo, qui eodem animo esse scriptus videtur atque ipsi commentarii, hausta esse existimaverim. '

II. — L'autobiografia di Silla fonte di Appiano.

Delle varie parti di cui si compongono le storie di Appiano, quelle che possono essere interessanti per il nostro argomento sono il primo libro delle guerre civili e il libro delle guerre mitridatiche: naturalmente, d'ambedue solo quei capitoli in cui si parla di Silla e dell'età sillana.

[1]) ' Ea.. quae de adulterina Sullae vita cap. 36 narrantur e Sallustio deprompta esse videntur, cum eiusdem rei testem illum Plutarchus laudet (Comp. Lysandri et Sullae c. 3) et bene conveniat cum Sallustiana Sullae morum descriptione ' (Maurenbrecher op. cit. I p. 16).

[2]) Op. cit. p. CCLXXXI.

Nei capitoli 39-54 del primo libro delle guerre civili è descritta la guerra sociale. Nel cap. 50 si narra che L. Cluenzio, alla testa di un esercito d'Italici sollevati, giunse a tal punto di audacia da accamparsi a soli tre stadii da Silla, che aveva l'incarico di fronteggiarlo. Questi, irritato per la baldanza dei nemici, senza neppure aspettare la parte delle truppe che in quel mentre si trovava a foraggiare, muove lor contro; ma sopraffatto è costretto a fuggire. Sopraggiunti intanto i foraggiatori, riprende la rivincita e mette a sua volta in rotta Cluenzio. Fin qui nessuna traccia dei commentari: come ognun comprende è per lo meno molto difficile, se non impossibile, che in essi si confessassero fughe e sconfitte. Tali tracce sono però evidenti nel resto del racconto. Cluenzio, ricevuto un rinforzo di Galli, s'avvicina di nuovo agli accampamenti di Silla. Già i due eserciti stanno per azzuffarsi, quando un Gallo di gigantesca statura s'avanza precorrendo i suoi e sfida uno dei nemici a singolar tenzone. Un Mauro accetta la sfida e lo uccide. A tal vista, i Galli presi da terror panico si danno alla fuga; il resto dell'esercito di Cluenzio ne imita l'esempio. Ne sono uccisi 30,000 durante la fuga, altri 20,000 davanti alle porte della città di Nola. Silla perde uno solo dei suoi [1]). La narrazione non ha bisogno di commento; essa tradisce la sua fonte.

E, forse, pure dall'autobiografia deriva ciò che Appiano racconta alcuni capitoli prima (c. 46). Il passo è il seguente: ... *Μάρσους δὲ Κορνήλιος Σύλλας καὶ Γάιος Μάριος ἐπιθεμένους σφίσι συντόνως ἐδίωκον, μέχρι θριγκοῖς ἀμπέλων ἐμπεσεῖν αὐτούς. καὶ Μάρσοι μὲν τοὺς θριγκοὺς κακοπαθῶς ὑπερέβαινον, Μαρίῳ δὲ καὶ Σύλλᾳ διώκειν ὑπὲρ τούτους οὐκ ἔδοξεν. Κορνήλιος δὲ Σύλλας ἐπὶ θάτερα τῶνδε τῶν ἀμπέλων στρατοπεδεύων, αἰσθόμενος τοῦ γεγονότος ὑπήντα τοῖς ἐκφεύγουσι τῶν Μάρσων, καὶ πολλοὺς καὶ δδε ἀπέκτεινεν, ὡς τὸν φόνον ἐκείνης τῆς ἡμέρας γενέσθαι περὶ πλείους ἑξακισχιλίων, ὅπλα*

[1]) Quest'ultimo particolare ci è dato da Eutropio (V 3, 3): 'A Romanis bene contra eos pugnatum est.... maxime tamen a L. Cornelio Sulla, qui inter alia egregia ita Cluentium, hostium ducem, cum magnis copiis fudit, ut ex suis unum amitteret.'

δ' ὑπὸ Ῥωμαίων λῃφθῆναι πολὺ πλείονα. Nella forma presente, il racconto non dà un senso soddisfacente; anzi non è intelligibile. Giacchè se noi ammettiamo che Silla e Mario inseguissero insieme i nemici, non si capisce come il primo potesse trovarsi contemporaneamente dalla parte opposta: l'*αἰσθόμενος τοῦ γεγονότος* sarebbe poi per lo meno inutile. Non c'è dubbio: delle tre volte che in questo passo d'Appiano ricorre il nome di Silla, solo la terza esso è a suo posto. L'altre due il testo è corrotto [1]), e forse il *Κορνήλιος Σύλλας* è da correggersi in *Οὐαλέριος Μεσσάλας*, e il *Σύλλᾳ* in *Μεσσάλᾳ*. Questo Valerio Messalla è non molto prima rammentato da Appiano — insieme con Mario — come legato del cons. Rutilio Lupo.

Il fatto adunque sarebbe andato così. Mario e Messalla — se s'accetta la nostra congettura — assaliti i Marsi li mettono in fuga e li inseguono vigorosamente. Giunti vinti e vincitori in prossimità di certi vigneti circondati da palizzate e da siepi, i Marsi benchè a mala pena le scavalcano; Mario e Messalla non credono opportuno di spingersi oltre. Ma Silla che aveva il suo campo dalla parte opposta, venuto a conoscenza dell'accaduto, si fa incontro ai fuggenti e ne fa strage. ' Sulla ' — osserva il Kiene [2]) — ' war jedoch Legat des Lucius Caesar und wir sehen ihn übrigens nur in Süden thätig; die Nachricht ist also falsch. ' Può darsi che tale notizia derivi dall'autobiografia; nulla di più naturale che Silla con tali menzogne cercasse di attribuirsi o tutto o una parte del merito dei successi del suo rivale.

Nei capitoli 55-60 del medesimo libro si descrivono le agitazioni di cui fu preda Roma nell'88 av. Cr. e che finirono con la presa della città per opera di Silla.

La narrazione Appianea è stata sottoposta ad una sagace analisi dal Busolt in un suo eccellente lavoro [3]). Confron-

[1]) Ciò riconobbe anche lo Schweighäuser, che però non tentò di correggere il testo.

[2]) p. 198, n. 2.

[3]) *Quellenkritische Beiträge zur Geschichte der Römischen Revolutionszeit* in *Jahrb. für cl. phil.*, 1890 p. 421 sqq.

tando le notizie dateci da Appiano con quelle di Plutarco e della tradizione liviana, l'autore giunge alla conclusione ' dass Posidonios ' — Posidonio è, secondo lui, la fonte di Appiano — ' neben der Sullanischen Erzählung auch nichtsullanische oder Sullafeindliche Bestandtheile in seine Darstellung aufnahm, sofern er sie für bemerkenswerth oder glaubwürdiger hielt '. In generale la versione d'Appiano è favorevole a Silla; ma, come ognun comprende, dal fatto che una notizia è favorevole a Silla non si può a priori dedurre che essa derivi da lui. Si tenga presente che la storia romana fu bene spesso scritta con tendenze aristocratiche; si pensi che il giudizio degli storici è unanime nel celebrare il carattere e la moderazione di Silla prima della vittoria finale. Noi, che ci siamo proposti di stabilire con relativa sicurezza i frammenti dell'autobiografia, accoglieremo quindi fra questi solo quelle notizie che per la loro natura e per la loro indole rechino, per così dire, evidente l'impronta della loro derivazione.

Secondo Appiano (56), nel tumulto provocato da Sulpicio fu ucciso il figlio del console Pompeo, parente di Silla, *Σύλλας δ' ὡς βουλευσόμενος ὑπεχώρει*. Così raccontava anche Silla nella sua autobiografia. Tolte le feriae — la proclamazione delle quali aveva cagionato il tumulto — egli s'affretta alla volta di Capua per passare in Asia a combattervi Mitridate: *οὐ γάρ πώ τινος τῶν ἐπ' αὐτῷ πραττομένων ᾔσθετο*. ' Damit ' osserva il Busolt ' wird zu verstehen gegeben, dass er, als er sich von Rom zum Heere begab, durchaus noch nicht die Absicht hatte, dasselbe gegen Rom zu führen '. Non è temerario asserire che tale ipocrita dichiarazione deriva assai probabilmente dai commentari. Più sotto Appiano racconta che attaccatasi battaglia *περὶ τὴν Αἰσκύλειον ἀγοράν* fra i seguaci delle due fazioni, i soldati di Silla sopraffatti volsero in fuga. Quegli allora afferrata una bandiera muove contro i nemici: ciò basta perchè i suoi, vergognosi, ritornino vigorosamente alla lotta. Un atto di coraggio personale dello stesso genere narrava verosimilmente Silla stesso nella sua autobiografia a proposito della battaglia di Orcomeno. Messi in rotta gli avversari egli corre nella

via sacra, dove si erano manifestati inizi di saccheggi, e sorpresi i colpevoli li punisce alla presenza di tutti. La notte la passa insieme col suo collega vegliando e perlustrando le vie della città, affinchè non si commettano disordini. Come già abbiamo avuto occasione di notare, una delle tendenze dell'autobiografia era quella di mostrarlo severo coi suoi soldati, amante dell'ordine e pieno di rispetto per la roba altrui.

Che la descrizione dell'assedio e dell'espugnazione di Atene e del Pireo (c. 30-40 Mithr.) non derivi, nel suo complesso, da Silla, è evidente; giacchè non vi si riscontra nessuno di quei caratteri — come prodigi [1]), esagerazioni etc. — che fanno riconoscere a prima vista le notizie provenienti da questa fonte. Le stragi d'Atene sono narrate più brevemente è vero, ma con colori non meno foschi di quelli che adopera Plutarco. A proposito del Pireo si dice che Silla, impadronitosene, lo diede alle fiamme, non risparmiando l'oploteca di Filone e gli altri famosi edifizi. Basterà poi confrontare la narrazione della resa dell'Acropoli come si legge in Plutarco con quella di Appiano, per vedere come in Appiano è trascurato tutto quell'elemento soprannaturale che formava una delle note peculiari dei commentari.

Tuttavia non si può escludere che anche di questi vi sieno alcune tracce. Noi abbiamo un racconto molto particolareggiato, nel quale le operazioni militari, gli assalti, le varie fazioni guerresche sono minutamente narrate. C'è data notizia di rifornimenti di uomini e di vettovaglie che Silla avrebbe tratto dall'Italia e dalla Tessaglia; è detto che nella costruzione delle macchine da guerra tutto il materiale, eccetto il legno, proveniva da Tebe; è raccontato che avendo Archelao dato alle fiamme una testuggine insieme colle macchine che erano sotto di essa, Silla nel breve

[1]) P. e. quello che Giulio Obsequente (c. 56, p. 131 ed. Jahn) tolse da Livio, che probabilmente lo tolse a sua volta da Silla: 'Peiraeum Sylla cum oppugnaret, unus miles eius aggerem ferens exanimatus fulmine. aruspex respondit diuturno labore, quod caput iacentis in oppidum versum esset, introitum et victoriam Romanis significare.'

spazio di 10 giorni ne costruì delle altre e le rimise nel luogo dove si trovavano quelle incendiate. Ci vengono inoltre comunicati dei particolari intorno ad alcune macchine; p. e. intorno ad una catapulta che lanciava ad ogni colpo venti palle di piombo. Nè mancano indicazioni cronologiche assai precise: così p. e. ci vien detto che nello stesso giorno che Silla s'impadroniva di un convoglio di vettovaglie spedite da Archelao ad Atene, il suo legato Munazio riportava un notevole successo sopra il generale mitridatico Neottolemo. Il valore dell'oro trovato nell'Acropoli è dato in cifre romane; ciò che — come nota l'Arnold — mostra come la notizia provenga originariamente da fonte romana.

È molto probabile che la fonte d'Appiano ricorresse ai commentari, specialmente quando si trattava di notizie d'indole militare. Per la narrazione di quell'assedio lungo e faticoso, per la descrizione di quegli assalti e di quelle scaramucce quasi giornaliere, nessuna fonte poteva essere più autorevole e più sicura delle memorie di colui che era stata tanta parte di quei fatti.

La battaglia di Cheronea ed i suoi precedenti sono descritti da Plutarco, nei cap. XV-XIX della vita di Silla, con un'ampiezza che sorprende in uno scrittore che per cose militari mostra in generale scarso interesse. Come è stato dimostrato, la fonte originaria è in questa parte l'autobiografia del dittatore. Appiano (c. 42-45 Mithr.) è molto più breve di Plutarco: dei precedenti della battaglia, dell'occupazione del monte Turio, che fu, si può dire, il preludio della vittoria dei Romani, in lui non troviamo fatta menzione. Egli si limita ad una descrizione affrettata, e non in tutto chiara, della sola battaglia campale. Solo quindi con i cap. XVIII-XIX di Plutarco ci è permesso di confrontare la narrazione Appianea.

Tutte e due le relazioni ci informano della prova infelice fatta in quell'occasione dai carri falcati (*οἱ δρεπανοφόροι* Plut., *τὰ ἅρματα* App.). I particolari che accompagnano il fatto sono differenti nei due scrittori, ma non contradit-

torii [1]). Tutti e due ci descrivono il pericolo corso da Ortensio di esser circondato dalle truppe nemiche condotte da Archelao in persona, e la sua liberazione per opera di Silla [2]). Presso tutti e due il primo a volgere in fuga i nemici è Silla, indi Murena. Tutti e due fanno ammontare a 10,000 il numero dei nemici scampati alla strage, a una quindicina di persone le perdite dei romani [3]).

Certo la narrazione di Appiano riesce nel suo complesso assai men chiara che non quella di Plutarco; il che si deve attribuire allo studio di brevità del compilatore. Tale brevità non giunge però al punto da impedire che vi si trovino alcuni accenni, consistenti spesso in poche parole, che son quasi il riassunto di fatti esposti più largamente da Plutarco. Così quando Appiano dice di Archelao: *τοὺς ἱππέας πρώτους ἐπαγαγὼν μετὰ δρόμου πολλοῦ διέτεμε τὴν φάλαγγα Ῥωμαίων ἐς δύο καὶ εὐμαρῶς ἑκατέρους ἐκυκλοῦτο διὰ τὴν ὀλιγότητα*, allude, oltrechè al fatto di Ortensio, cui sopra abbiamo accennato, anche a quello di Murena, minacciato da Taxiles, come ci fa sapere Plutarco. Qualche volta, all'incontro, Appiano completa Plutarco: egli ci parla p. e. di alcuni squadroni di cavalleria mandati da Archelao al principio della battaglia per trattenere i romani, e si diffonde a narrarci il vano tentativo fatto da Archelao di

[1]) Plutarco narra che i soldati romani respinti i primi carri, che a cagione dell'insufficienza dello spazio s'avanzavano lentamente, con applausi e con risa ne chiedevano degli altri come si soleva fare nel circo; Appiano racconta che avendo Archelao inviato 60 carri, i soldati romani tirandosi da parte lasciarono loro libero il varco, finchè quelli giunti alle ultime file furono circondati e presi. Come ognun vede, ciò che è riferito dall'uno non esclude ciò che è riferito dall'altro.

[2]) Plut. *Ἀρχέλαος δὲ τῷ κονιορτῷ τῆς ἐλάσεως ὅπερ ἦν τεκμηράμενος....* App. *ὁ Ἀρχέλαος ἀπὸ τῶν σημείων στρατηγικῶν ὄντων καὶ τοῦ κονιορτοῦ πλείονος αἰρομένου τεκμηράμενος εἶναι Σύλλαν τὸν ἐπιόντα...*

[3]) Secondo Plutarco, che cita espressamente Silla, dei Romani sarebbero mancati 14, secondo Appiano 15. L'uno e l'altro aggiungono che due di questi ritornarono verso sera. Cfr. Eutrop. V 6, 3 ' Postea commisso proelio contra Archelaum ita eum vicit ut ex CXX milibus vix decem Archelao superessent, ex Sullae exercitu XIII tantum homines interficerentur '.

eccitare nuovamente, chiudendo l'ingresso del campo, alla battaglia i suoi mediante il sentimento della disperazione [1]). Si può quindi dire che le due versioni derivano originariamente dalla medesima fonte, dall'autobiografia di Silla; non che contradirsi, esse s'illustrano e si completano a vicenda.

Ma anche qui la fonte d'Appiano procede, rispetto a Plutarco, non solo con maggior libertà, ma con critica e cautela maggiore. Così mentre Plutarco fa ascendere l'esercito romano a 16,500 uomini appena (evidentemente la cifra data da Silla nella sua autobiografia), Appiano lo fa ammontare a un terzo di quelle dei nemici, compresevi le truppe ausiliari greche e macedoni [2]).

Anche riguardo alla battaglia di Orcomeno (Plut. XXXXI; App. 49-50 Mithr.) le due narrazioni sono nella relazione e nel rapporto medesimo che abbiamo notato per la battaglia di Cheronea. Benchè nessuna delle due, e neppure la risultante d'ambedue, valga a darci un'idea chiara e precisa del modo con cui si svolse la battaglia, tuttavia lo schema, per dir così, dei fatti è il medesimo. Secondo ambedue gli autori l'esercito pontico ascende a 90,000 soldati, risultanti dalla somma dei 10,000 superstiti di Cheronea con le 8 miriadi condotte da Dorilao [3]). In ambedue Silla, accampatosi di fronte ad Archelao, cerca di paralizzare mediante fosse la superiorità numerica della cavalleria nemica. Attaccatasi la battaglia, le legioni romane davanti all'irrompere della cavalleria pontica si danno alla fuga, e a mala

[1]) Plutarco sembra alludere a quest'episodio, per cui Appiano spende una mezza pagina, colle brevi parole *πλεῖστοι δὲ τῷ χάρακι προσφερόμενοι κατεκόπησαν*.

[2]) È molto probabile che la fonte d'Appiano, che era in grado di correggere questa esagerazione di Silla, non avesse poi dati sufficienti per correggere l'altra esagerazione più grande ancora che riguarda le perdite di Silla nella battaglia. Essa verosimilmente doveva riferire la cifra con un ' si dice ' o simile. Difatti anche in Appiano la notizia è data in forma dubitativa: *Ῥωμαίων δὲ ἔδοξαν ἀποθανεῖν πέντε καὶ δεκα ἄνδρες, δύο δ' αὐτῶν ἐπανῆλθον*.

[3]) Secondo Eutropio (V 7, 3) questo nuovo esercito mandato da Mitridate era solo di 70,000 uomini: ' Hac pugna Mithridates cognita septuaginta milia lectissima ex Asia Archelao misit '.

pena Silla riesce, mediante un atto di coraggio personale, ad arrestarle e volgerle contro i nemici:

Plut. XXI.	App. 49.
ἔνθα δὲ Σύλλας αὐτὸς ἀποπηδήσας τοῦ ἵππου καὶ σημεῖον ἀναρπάσας ὠθεῖτο διὰ τῶν φυγόντων εἰς τοὺς πολεμίους βοῶν· ἐμοὶ μὲν ἐνταῦθά που καλόν, ὦ Ῥωμαῖοι, τελευτᾶν, ὑμεῖς δὲ τοῖς πυνθανομένοις, ποῦ προδεδώκατε τὸν αὐτοκράτορα μεμνημένοι φράζειν, ὡς ἐν Ὀρχομενῷ.	*ἐξήλατο τοῦ ἵππου καὶ σημεῖον ἁρπάσας ἀνὰ τὸ μεταίχμιον ἔθει μετὰ τῶν ὑπασπιστῶν κεκραγώς· εἴ τις ὑμῶν, ὦ Ῥωμαῖοι, πύθοιτο ποῦ Σύλλαν τὸν στρατηγὸν ὑμῶν αὐτῶν προυδώκατε, λέγειν ἐν Ὀρχομενῷ μαχόμενον.*

Secondo tutti e due gli autori la battaglia finisce con la morte di Diogene e la fuga dei barbari verso l'accampamento. Il giorno seguente Silla s'avvicina al campo nemico, lo circonda con fosse, e volti in fuga i barbari che osano di affrontarlo di nuovo, se ne impadronisce a viva forza [1]).

Mentre Plutarco narra con maggiore ampiezza gli avvenimenti della prima giornata, accennando solo con poche parole ai fatti susseguenti, Appiano si diffonde sui particolari della seconda giornata. Notevole per noi è la notizia da questo dataci, che il primo a metter piede nel campo nemico fu Basillo, un tribuno dei soldati, il quale fu per ciò insignito della *corona obsidionalis*. Nella sua autobiografia Silla soleva — come fa anche Cesare — rammentare quelli dei suoi soldati ed ufficiali che più s'erano distinti. Già abbiamo visto che parlando della presa d'Atene egli raccontava che il primo a scalarne le mura era stato Marco Ateio.

Le trattative di pace fra Silla e Mitridate sono da Plutarco narrate nei cap. XXII-XXIV della vita di Silla, da Appiano nei cap. 54-58 delle guerre mitridatiche. Tolte alcune discrepanze [2]), le due versioni concordano mirabilmente

[1]) Questo nuovo scontro è menzionato espressamente da Plutarco *ἐξελθόντας δὲ τοὺς πολλοὺς ὡς ἐπὶ μάχην συμβαλὼν τρέπεται.*

[2]) Mentre presso Appiano Archelao inizia le trattative in seguito a un ordine di Mitridate, presso Plutarco sembra aprirle segretamente e di motu-proprio. Già abbiamo fatto notare come quest'ultima notizia non può derivare dall'autobiografia.

fra loro. Appiano, è vero, non parla della proposta che, secondo Plutarco, Archelao avrebbe fatto a Silla; di servirsi cioè dell'esercito e della flotta di Mitridate per combattere la fazione mariana. Ma tutti e due ricordano la proposta di tradire il re fatta da Silla ad Archelao e respinta con indignazione da quest'ultimo. Le condizioni di pace imposte da Silla sono le stesse presso i due autori; solo che Plutarco le menziona in una forma più concreta che non Appiano, il quale però ne reca alcune di minore importanza taciute da quello. Presso ambedue gli autori Mitridate manda ambasciatori, rifiutandosi di cedere la Paflagonia. Le orazioni fatte pronunciare da Appiano a Silla e a Mitridate nel colloquio di Dardano, in Plutarco si leggono riassunte in poche parole.

Come abbiamo già detto analizzando la narrazione plutarchea, è molto difficile che queste trattative siano state condotte con quella lealtà cavalleresca con cui ci sono descritte. In Appiano e in Plutarco noi abbiamo riprodotta nelle linee generali la versione che ne dava Silla nei suoi commentari.

III. — L'autobiografia di Silla fonte di Sallustio.

In generale, quasi tutti i critici che hanno avuto occasione di parlare della Giugurtina di Sallustio, ammettono come sua fonte, insieme con le autobiografie di Rutilio Rufo e di Emilio Scauro, anche i commentari di Silla; nessuno però ha, per quanto io sappia, tentato di approfondir la ricerca.

Nei cap. 105-113 si narra la seconda ambasciata di Silla a Bocco: quella in seguito alla quale Giugurta fu consegnato ai Romani.

Silla si mette in marcia con la sua scorta; al quinto giorno gli si fa incontro, alla testa di un migliaio di cavalli, Voluce, il figlio di Bocco, che dichiara d'essere inviato dal padre ad incontrarlo ed accompagnarlo nel lungo viaggio. Già era venuta la sera, già i Romani s'erano accampati, quando Voluce, turbato in volto, corre a Silla, gli annunzia che Giugurta è vicino, e tenta di persuaderlo

a fuggire insieme a lui segretamente, col favor della notte. Ma Silla rifiuta di abbandonare così vilmente i suoi; anche se il pericolo fosse certo, egli vorrebbe rimanere al suo posto piuttosto che salvare con così turpe fuga la vita. Crede, sì, anch'egli opportuno allontanarsi, ma insieme con tutti i suoi soldati: difatti verso la prima vigilia la spedizione si mette in marcia. All'alba dà l'ordine di piantare le tende, quando gli esploratori riferiscono che a due miglia di distanza s'era poco prima accampato Giugurta. Un gran terrore invade l'animo dei soldati romani, che si credono traditi da Voluce. Esasperati vorrebbero metterlo a morte; ma Silla, benchè convinto del tradimento, si oppone e lo difende da ogni ingiuria (105-106). In Sallustio Bocco ci è rappresentato dal principio alla fine in uno stato di singolare incertezza. Agitato da opposti sentimenti egli sta dubbioso fra i due tradimenti: se debba cioè consegnare Giugurta a Silla o questo a quello (109, 3). Anzi egli inclinava piuttosto al secondo partito; tant'è vero che pochi giorni prima dell'abboccamento, cui dovevan partecipare Silla e Giugurta, aveva promesso a quest'ultimo di mettere in sua mano il questore. Solo in seguito ad un'improvvisa deliberazione, si risolve a fare tutto il contrario (112-113).

Nei cap. 110-111 Sallustio ci dà il resoconto di un colloquio segreto fra Bocco e Silla. Bocco ha per Silla tanto affetto e tanta gratitudine, da dire ch'ei non si duole delle sue sventure perchè ad esse appunto va debitore dell'amicizia di lui. Indi, come prezzo della pace, promette la sua neutralità. E Silla a mostrargli che nelle presenti condizioni, la neutralità è troppo poco; ci vuole qualche cosa di più: la consegna in mano sua di Giugurta.

Non è, mi pare, congettura troppo audace ammettere che la narrazione di Sallustio riproduca, almeno nelle linee e nel carattere generale, la versione che di questi fatti dava Silla nei suoi commentari. Il quale, al solito, si sarà studiato di accrescere l'importanza dei servigi resi allo stato in quella occasione, esagerando le difficoltà e i pericoli che aveva incontrati o, magari, creando di sua fantasia diffi-

coltà e pericoli non mai esistiti. Probabilmente a tal fine egli apponeva a Voluce l'intenzione di tradirlo, a Giugurta quella di assalirlo; mentre pare che nè l'uno nè l'altro avessero interesse di porre ostacolo alla sua marcia: tant'è vero che Giugurta dà libero il passaggio a Silla attraverso i suoi accampamenti [1]).

Che Bocco poi fosse così ingenuo da credere di scongiurare il pericolo e disarmare i Romani promettendo la sua neutralità — neutralità di ben poco valore dopo le sconfitte patite —, che egli persino durante le trattative fosse incerto e indeciso, non è credibile. Fin da quando inviò a Mario gli ambasciatori, pregandolo di mandare presso di lui il questore, doveva saper benissimo a qual prezzo poteva ottenere la pace e che cosa si richiedeva da lui. Come abbiamo veduto, da Sallustio ciò non appare: forse perchè Silla voleva darsi apparenza d'avere agito indipendentemente e di propria iniziativa in quelle trattative, e far credere che solo alla sua abilità diplomatica si doveva se il re di Mauretania s'era deciso a consegnargli Giugurta [2]). Che egli esitasse al pensiero del tradimento, non è neppur questo credibile: il tradimento era il mezzo più sicuro per levarsi di impaccio, ottener la pace di cui era desidero-

[1]) C. 107, 6 ' Ea res (cioè, come si dice poco prima, ' per media eius castra palam transire '), uti in tali negotio probata; ac statim profecti quia de improviso acciderant, dubio atque haesitante Iugurtha incolumes transeunt '. Verosimilmente, ciò che qui si dice non esser da Giugurta stato fatto per esitazione, questi non pensò mai a farlo. Se Silla passò attraverso il campo di Giugurta, vuol dire ch'egli ne era completamente sicuro; se avesse realmente sospettato di lui, egli non avrebbe mai commesso l'imprudenza di darsi da sè stesso in bocca al lupo.

[2]) Si tenga presente il seguente passo di Plut. Mar. IX ' Bocco, benchè suocero di Giugurta, non lo aiutò molto durante la guerra, dubitando della sua lealtà e temendone l'accrescimento di potenza; *ἐπεὶ δὲ φεύγων* (sc. Giugurta) *καὶ πλανώμενος ἐκεῖνον ὑπ' ἀνάγκης ἔθετο τῶν ἐλπίδων τελευταῖον καὶ κατῆρε πρὸς αὐτόν, αἰσχύνῃ μᾶλλον ὡς ἱκέτην ἢ δι' εὔνοιαν ὑποδεξάμενος διὰ χειρὸς εἶχε, φανερῶς μὲν ὑπὲρ αὐτοῦ παραιτούμενος Μάριον καὶ γράφων ὡς οὐκ ἂν ἐκδῴη καὶ παρρησιαζόμενος, κρύφα δὲ βουλεύων προδοσίαν ἐπ' αὐτῷ καὶ μεταπεμπόμενος Λεύκιον Σύλλαν* ' etc.

sissimo (' cuius Numida defessus bello avidissimus erat ' 113, 4), accrescere il suo regno e la sua potenza. A questi vantaggi non potevano certo far contrappeso nè i legami della parentela nè quelli dell'affetto [1]): giacchè i primi erano tutt'altro che stretti, e d'altra parte sembra che fra suocero e genero non ci fosse mai buona armonia.

Tradire poi Silla a Giugurta non sarà neppure venuto in mente al re di Mauretania. Con ciò egli non avrebbe fatto altro che chiudere ogni via di amichevole accordo coi Romani, i quali certo non avrebbero esitato a sacrificare Silla e a condurre a fondo la guerra.

Nessuno meglio di Silla era naturalmente in grado di conoscere l'andamento delle trattative e delle pratiche che condussero alla cattura del re di Numidia; anzi siccome esse si svolsero segretamente, era il solo a conoscerle. E Sallustio che nella narrazione di lui trovava elementi per una vivace pittura di fatti e di caratteri, e che, nella sua imparzialità di storico, aveva grande ammirazione per il Silla anteriore alla ' civilis victoria ' (95, 4), non avrà esitato a seguirne i commentari in questa parte della Giugurtina, non senza però fare in certo modo intravedere i dubbi che quelle notizie talvolta gli ispiravano [2]).

IV. — Conclusioni.

Dei tre storici, che più degli altri hanno fornito materia alla nostra ricerca — Plutarco, Appiano e Sallustio — il solo di cui si possa con relativa sicurezza asserire che usasse direttamente l'autobiografia di Silla è Sallustio, che nella Giugurtina dimostra uso accurato e diligente di fonti numerose e svariate, benchè solo assai raramente le citi.

[1]) Cfr. il passo citato di Plut.; Syll. III *ὁ δὲ Βόκχος ἐτύγχανε μὲν ἔτι γε πάλαι γαμβρὸν ὄντα μισῶν καὶ φοβούμενος τὸν Ἰογόρθαν, τότε δέ* etc. — e Sall. 80, 6 ' et iam antea Iugurthae filia Boccho nupserat. verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur '.

[2]) 113, 1 ' Haec Maurus secum ipse diu volvens tandem promisit; ceterum *dolo an vere cunctatus* parum comperimus '.

Non così certo Appiano, un compilatore, come tutti ormai riconoscono, assai comodo. Su lui non può cader discussione, mentre è difficile ad esser risolta la quistione riguardo a Plutarco. La frequenza delle citazioni, la precisione (cfr. Syll. XVII *ἐν δεκάτῳ τῶν ὑπομνημάτων*) e l'indole di alcune di esse (cfr. ib. XVI a proposito del colle Filobeoto) farebbero a prima vista presupporre una conoscenza diretta. L'Heeren — che però partiva da una premessa falsa, che cioè l'autobiografia fosse scritta in greco — ammetteva naturalmente l'uso diretto, e riuscì alla seguente conclusione: ' Sullae commentarios nisi integros attamen in epitomen redactos magna ex parte nobis in Plutarchi vita superesse '. A dimostrare la tesi dell'Heeren — espressa come ognun vede in forma assai vaga — s'accinsero il Kiene e in modo più compiuto il Peter. Delle conclusioni del Peter si valsero, sistematicamente estendendole, lo Smit, il Van Oppen [1]) e lo Sterynga Kuyper. Sostenne invece che Livio fosse la fonte principale di Plutarco il Klebs, il quale solo per alcuni capitoli ammise l'uso diretto dell'autobiografia; i suoi risultati furono ripetuti, non senza cadere in contradizioni, dal Lely [2]). Utili contributi, acute osservazioni recarono l'Arnold e il Busolt: essi hanno mostrato che la fonte principale di Plutarco era greca. Che quindi Plutarco avesse dell'autobiografia conoscenza diretta, credo si possa porre in dubbio. Già il Busolt (op. c. p. 426), mettendo a confronto la profezia di Postumio come ci è narrata da Plutarco con la versione liviana conservataci da Agostino (De civ. dei II 24), tendeva a credere che Plutarco l'avesse tolta da Livio. Tanto più — egli dice — che la descrizione che segue immediatamente, comincia così: *λέγεται δὲ καὶ κατὰ τοὺς ὕπνους αὐτῷ Σύλλᾳ φανῆναι θεόν* etc. ' hätte er diese stelle in den memoiren Sullas gelesen, so konnte er doch nicht *λέγεται* sagen, vielmehr müsste er, um seinen eignen zweifel durchblicken zu lassen und die verantwortung für

[1]) Observationes in Plut. vit. L. Corn. Sullae (Silvae Ducis, 1879).
[2]) Plut. et App. de bellis Mithr. (Amsterdam, 1879).

die geschichte ihrem autor zuzuschieben, etwa *λέγει δὲ καὶ αὐτὸς ὁ Σύλλας* geschrieben haben '.

Così si spiega la citazione di Fenestella. Se Plutarco avesse avuto davanti a sè l'autobiografia, non avrebbe certo in questo luogo trascurato di citare Silla, a cui come abbiamo veduto fa capo la notizia data dall'annalista. Che Plutarco conoscesse Fenestella non credo: la citazione è, secondo me, di seconda mano; la fonte di Plutarco in questo luogo riferiva — qualunque ne fosse la ragione — quella notizia sfavorevole a Mario non sull'autorità di Silla, ma di altri storici.

La descrizione della battaglia di Cheronea deriva, come abbiamo veduto, dai commentari: ma non direttamente. Altrimenti la citazione di Giuba non si spiegherebbe. Mentre una fonte — evidentemente la principale — riferiva che a presidiar Cheronea era stato da Silla mandato Geminio, Giuba invece in luogo di questo nominava Ericio. Era un particolare di storia regionale, o meglio di storia cittadina, che non poteva non attirare l'attenzione di Plutarco; qui appunto era il caso di citare l'autobiografia per dissipare ogni dubbio. Ma Plutarco non lo fa: evidentemente perchè in questo luogo nella sua fonte Silla non era citato.

Qual fosse questa fonte, o meglio quali fossero le fonti principali di Plutarco per la storia dell'età sillana, si può congetturare con grande probabilità: Posidonio, Strabone, Livio. Ma sarebbe temerario, nella maggior parte dei casi, volere stabilire la fonte diretta di ogni singolo capitolo, di ogni singola notizia. Tanto più che, per questa parte, di tutti e tre i grandi storici non ci rimangono che scarsi frammenti; e — quel che più monta — essi non erano indipendenti fra loro. Livio fece quasi certamente uso di Posidonio; e Strabone si servì di Posidonio e probabilmente anche di Livio.

Pisa, 1897.

CAMMILLO VITELLI.

BRICIOLE FILOLOGICHE

I. — Il genitivo latino d'inerenza è un africanismo?

Per il cosiddetto africanismo nella letteratura latina sembra che non spiri oggi aria troppo propizia; e ragionevolmente, a nostro giudizio: talchè non possiamo non applaudire ai fieri colpi assestatigli recentemente da W. Kroll, *Das afrikanische Latein* (in *Rheinisches Museum* LII, 1897, p. 569-590), il quale deriva quel fenomeno da una triplice fonte: dagli arcaismi, dai grecismi e dal colorito rettorico. Volendo esser più spicci, noi affermeremmo che l'africanismo rappresenti nulla più che una degenerazione del buon gusto, un'anticipazione del secentismo formale, a cui in ogni modo portò un largo contingente, a torto trascurato da coloro che assegnano al petrarchismo proporzioni straordinarie e un'azione sul secentismo addirittura favolosa.

Uno degli usi dell'africanismo è il genitivo d'inerenza, come lo chiamano, che del resto non è punto africano; poichè il latino arrivò ad esso per diverse vie, ma tutte proprie, anteriormente alla supposta africanità. Esempi di questo africanismo sono *ira furoris*, *taciturnitatis silentium*, dove tanto il nominativo quanto il genitivo sono rappresentati da due sinonimi. In *arbor fici*, che è pretto latino, non abbiamo ancora l'identico fenomeno, essendo significato in *arbor* il genere e in *fici* la specie; l'abbiamo bensì in *arbor mali* (Verg. *Aen.* V 504) nel senso di ' albero della

nave ', idea che io posso esprimere e col solo *arbor* e col solo *malus*; l'abbiamo in *membrorum artus* (*ibid.* 422), idea che io posso esprimere e col solo *membra* (*ibid.* 431) e col solo *artus* (*ibid.* 432); l'abbiamo in *agger tumuli* (*ibid.* 44), idea che io posso esprimere e col solo *agger* (*ibid.* 113) e col solo *tumulus* (*Aen.* VI 754). E non metteremo qui anche *memoriae recordatio* (Cicer. *De orat.* I 4)? In Toscana del resto dicono, almeno l'ho inteso io, ' fare l'obbligo del dover suo '.

Per questo riguardo è molto istruttivo Lucrezio, di cui scelgo pochi esempi dal libro I. A indicare ' acqua ' egli adopera *ros liquoris* e *ros lympharum* (771, 496), mentre dall'altra parte gli basta allo stesso scopo il solo *ros* (777) e il solo *liquor* (713), per tacere di *lympha*. Curioso è come lo ' stillicidio ' sia espresso da *stilicidi casus* (313), dove apparisce due volte la radice *cadere*, ma senza che venga più avvertita nel genitivo *stilicidi*: a un dipresso quello che avviene nell'italiano ' cavalcare un cavallo '. Dai nessi latini puri *vivere vitam* e *vita vitalis* (cfr. *selva selvaggia* di Dante) Lucrezio, o chi prima di lui, è riuscito ad un *aëriae aurae* (771), d'onde trasse molto naturalmente il nesso genitivale d'inerenza *aëris auras* (783). Quell'attributo *aëriae*, che risponde a un bisogno di colorire, piuttosto che un vizio, è un lusso di linguaggio, al pari di *prima exordia* (Verg. *Aen.* IV 284) e dell'italiano ' i primi principii ': Lucrezio ne trae *principium exordia sumit* (149), che confina con *principium exordii*.

Questi esempi, occorsici aprendo ' a caso ' pochi libri, non sono certo di autori africani.

II. — Il ' numerus ' e la collocazione delle parole in Cicerone.

Non ci proponiamo di sviluppare un argomento così importante e di genere così delicato, quale è quello del rapporto che può avere la collocazione delle parole col *numerus*; ma solo di richiamare su di esso l'attenzione altrui, perchè l'abbiamo veduto trascurato da C. Lindskog nei

Beiträge zur geschichte der satzstellung im Latein (Sund 1896), che contengono eccellenti considerazioni sulla collocazione delle parole e delle proposizioni nel latino. A p. 33-34 esaminando la mutazione introdotta da Cicerone *Orat.* 233 in un periodetto di C. Gracco, egli rileva giustamente che al semplice accostamento delle proposizioni, proprio dell'uso arcaico, fu sostituito l'intrecciamento, proprio dell'uso classico; ma andava rilevato anche il *numerus*. Il passo di Gracco è: *abesse non potest quin eiusdem hominis sit probos improbare, qui improbos probet*; Cicerone ordina invece: *abesse non potest quin eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbare.* La finale di Gracco è ritmicamente difettosa, o si considerino le ultime cinque sillabe, che formano un cretico-giambo, o peggio le ultime quattro, che formano un diiambo. Al contrario bellissima è la clausola ciceroniana *improbare*, che forma un ditrocheo.

Cicerone ivi stesso (§ 232) reca tre luoghi della sua *Corneliana*, per mostrare come essi si guastino mutando il posto alle parole. Anche qui la *bene structa collocatio* è legata al *numerus*. I tre passi nella struttura originaria terminano con clausole legittime ed eleganti: 1.ª *mercatoresque superarunt*; 2.ª *Aegyptoque vicerunt*; 3.ª *potuisse superari*, di cui la 1ª e 3ª dànno (considerando le ultime sei sillabe) un peone-trocheo (il noto *esse videatur*) e la 2ª (considerando le ultime cinque sillabe) dà un cretico-trocheo. I tre periodi mutati riescono a queste finali: 1.ª *venaliciique*, 2.ª *Aegyptoque*, 3.ª *Deliaco*, cioè un dattilo-trocheo, un dispondeo e un coriambo, tutte difettose, massimamente la 1ª e la 3ª, che arieggiano la chiusa di un esametro e di un pentametro.

III. — Dione Cassio nel secolo XV.

Dione Cassio non fu nè molto diffuso nè molto studiato nel sec. XV, ma certo più di quel che comunemente non si creda; sicchè non sarà male al poco di vecchio che si sa su quest'argomento aggiungere quell'altro poco di nuovo che se ne può dire.

Anzitutto bisogna badare, quando ci s'imbatte nel nome di Dione, se dall'una parte si tratta del Crisostomo il retore anzichè di Cassio lo storico, e dall'altra di Xifilino compendiatore di Cassio. Infatti furon confusi i due Dioni da chi stimò che Francesco Filelfo avesse tradotto nel 1428 lo storico, mentre è stato recentemente dimostrato che si deve intendere del retore [1]); e fu scambiato Dione con Xifilino da Giorgio Merula, che tradusse in latino dal compendio le vite dei primi quindici imperatori romani [2]).

Di Dione Cassio esistono presentemente tre archetipi, dei quali uno, il Vaticano 1288, rimane escluso dalla nostra ricerca, perchè scoperto nel sec. XVI; vennero invece alla luce nel sec. XV gli altri due, il Veneto (della Marciana, gr. 395 sec. XI), che comprende i libri 44-60, e il Mediceo (della Laurenziana, 70, 8 sec. XI), che comprendeva i libri 36-54 [3]).

La storia di questi due archetipi è oscura; un poco meno però quella del Mediceo, donde fu tratta nel 1439 la copia, che ora forma il cod. Vaticano 144 [4]). Nella Vaticana la copia non doveva essere ancora entrata sino al 1449, perchè in quell'anno fu pubblicata l'*Orthographia* del Tortelli, dove l'autore mostra di conoscere Dione solo indirettamente [5]); c'era bensì entrata al tempo di Paolo II (1464-71), a cui

[1]) D. Gravino *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV*, Napoli 1896, p. 109-112.

[2]) A. Zeno *Dissertazioni vossiane* II p. 76-78; e ultimamente F. Gabotto — A. Badini Confalonieri *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1894, p. 54. Anche nei commenti il Merula cita Xifilino sempre col nome di Dione.

[3]) Cfr. I. Melber nel proemio all'edizione Dionis Cassii Cocceiani *Historia romana*, Lipsiae 1890, p. XXIV-XXV. XXVIII-XXIX. Il Mediceo, ora mutilo, era completo quando fu trascritto nel Vatic. 144.

[4]) Id. *ib.* p. XXV.

[5]) A. v. CLITVMNVS..... ut Graeci quidam ferunt, dicitur quasi clitor, hoc est invitator amnis. Sic enim in historiis Dionis de secundo bello punico pro fonte Umbriae positum comperi; nostri vero dicunt... A. v. CONON..... At Dion historicus, qui fideliter Persica scripsisse dicitur, effugisse eum (Cononem) scribit et dubitat an Tyriabazo id sciente vel imprudente factum fuerit.

la domandò insistentemente per mezzo di molti amici Francesco Filelfo nel 1469 [1]).

Il primo a conoscere e a far conoscere in Italia Dione Cassio fu Giovanni Aurispa, poichè tra i libri greci portatisi da Costantinopoli, dei quali dà l'elenco nella lettera da Bologna 27 Agosto 1424 [2]), nomina chiaramente, in modo da non lasciar luogo ad equivoco, ' Dionem in romana historia '. L'Aurispa arrivò a Venezia col seguito dell'imperator greco il 15 Dicembre del 1423 [3]); e subito si sparse notizia dei nuovi codici venuti con lui. Uno dei primi a vederli fu Francesco Barbaro, per il quale la più attraente novità dovette essere Dione Cassio, che egli poi chiese in prestito all'Aurispa per lettera: ' cum veteris illius eruditionis ex Graecia principes in Italiam adduxeris..... Dionem illum tuum ad me mitte, qui cum Xenophonte coniunctus est ' [4]). Che qui si parli di Dione Cassio non v'ha dubbio, giacchè Dione il Crisostomo era noto al Barbaro, avendolo potuto benissimo avere da Guarino, che lo possedeva sino almeno dal 1408.

La proprietà del codice di Dione Cassio era stata contestata all'Aurispa da Francesco Filelfo, il quale affermava che esso era suo e che nel 1423, sul punto di andare ambasciatore da Costantinopoli alla corte di Sigismondo l'aveva dato in consegna all'Aurispa, senza riuscire più a farselo restituire. Questo diceva il Filelfo nel 1431; se fosse vero o no, lasciamone a lui la responsabilità; per noi basterà osservare che qui si tratta sempre di Dione Cassio, che il Filelfo non possedeva ancora, come s'è visto, nel 1469; mentre Dione il Crisostomo era in sue mani, e questo pure

[1]) Franc. Philelfi *Epistolae*, Venetiis 1502, f. 185^{v}. 209. 210^{r-v}. Nell'inventario della Vaticana, redatto sotto Sisto IV l'anno 1475, figurano due Dioni: ' Dion de rebus gestis romanorum. Ex papiro in rubeo '; e ' Aliquid Dionis. Ex papiro in rubeo ' (Müntz-Fabre *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris 1887, p. 228 e 229).

[2]) A. Traversarii *Epistolae*, XXIV 58 p. 1028; per la data dell'anno cfr. R. Sabbadini *Biografia docum. di G. Aurispa* p. 20.

[3]) R. Sabbadini *ib.* p. 16.

[4]) A. Wilmanns in *Göttingische gel. Anzeigen* 1884 p. 881.

s'è visto, dal 1428, anzi prima; dall'altra parte l'Aurispa non possedeva il Crisostomo, come appare da due indizi: il primo, che non lo nomina nel suo elenco suaccennato, il secondo, che nel 1431 lo domandava in prestito al Filelfo [1]).

Oltre che il primo a diffondere Dione, fu l'Aurispa anche il primo a occuparsene, poichè nel 1425 a Bologna, dov'era stato condotto professore, ne tradusse in latino un'orazione, la consolatoria di Filisco a Cicerone, cavata dal libro 38 (c. 18-29), dedicandola al romano Battista Capodiferro, che esercitava in Bologna l'ufficio di podestà [2]). L'anno dopo passò a Firenze, ma non sappiamo se ivi abbia comunicato ad altri il nuovo codice; l'ebbe invece da lui Guarino o indirettamente a Verona per mezzo del Barbaro [3]) o direttamente a Ferrara. Le prove sicure che Guarino lo adoperasse cominciano per noi col 1435, l'anno in cui per confutare la preferenza data da Poggio a Scipione su Cesare egli tra le altre testimonianze antiche chiama in suo aiuto anche quella di Dione, citandone tradotti due passi, che trascriviamo per intero.

Il primo è tolto dal lib. 37 (c. 36, 2), là dove si parla delle varie opinioni espresse sulla condanna che si doveva

[1]) Tutto ciò si desume da E. Legrand *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe* p. 13-17; ma il Legrand non ha colto bene nel segno facendo dei Dioni ivi nominati un solo autore, il che trarrebbe con sè assurdi storici e cronologici.

[2]) La traduzione porta nel cod. Laurenziano 90 sup. 65 il titolo: ' Cicero cum in Macedonia exularet a Philisco philosopho ita monitus est, quod Aurispa ex historia Dionis graeci ad Baptistam Capodiferrum transtulit '. In un altro cod. (Laurenz. 90 sup. 52) essa ha questa sottoscrizione: ' Finit consolatio philisci ad ciceronem. Ex dionis micensis (*sic*) egregii auctoris libro hystorie romane Aurispa transtulit e greco '. Cfr. R. Sabbadini *ib.* p. 31. 188. 197. Fu più volte stampata, p. es. Venetiis 1499. 1502, Parisiis 1516, col titolo: *Philisci consolatoria Marco Ciceroni colloquenti praestita dum in Macedonia exularet per Ioannem Aurispam Siculum e graeco in latinum traducta.*

[3]) Non è chiaro di che Dione parli Guarino nella lettera del 1426 a Martino Rizzoni, il quale abitava a Venezia: ' Philippum meum salvere iube utque meminerit Dionis etiam atque etiam roga ' (cod. Monac. lat. 504 f. 160^{v}).

infliggere ai congiurati catilinari: Caesar haec adiecit in sententia, Dione teste ' nequis de illorum liberatione verba in senatu facere auderet in posterum ' addita poena; ' eaque oppida, unde quempiam fugisse contigisset, in hostium numero haberi ' censuit [1]).

Il secondo passo è più lungo e deriva dal principio del lib. 44 (c. 1-3): Non adducam hunc in locum monarchiae commendationem clarissimorum virorum et doctissimorum philosophorum disputationibus et auctoritate ceteris administrandae civitatis rationibus antelatam. Quid etiam de Caesaris facto ad romanum imperium sentiat auctor excellens et rerum romanarum scriptor diligentissimus Dion accipe, quod quam minus inepte potero latinis verbis conabor exponere. Is enim in initio libri XLIIII ita scriptum reliquit: ' Caesar expeditionem in Parthos suscepturus hunc in modum agebat. Ceterum impius nonnullis incidens stimulus ex meritorum invidia nec non ipsius odio, quem sibi honoribus praelatum esse cernebant, et illum per iniquitatem interfecit, novum quoddam scelerate gloriae nomen assumens et decreta populi suffragiis dissipavit rursusque ex conspiratione seditiones et intestina Romanis bella paravit. Nam Caesaris interfectores et populi romani liberatores esse prae se ferebant, re autem vera impias illi struxerunt insidias et civitatem recte administratam seditionibus involverunt. Quod si meliora longeque maiora et plura privatimque ac publice semper ex regibus quam ex populis obvenisse M. Brutus et C. Cassius versare animo voluissent, quemadmodum et barbarorum et Graecorum et ipsorum Romanorum gesta testantur, nunquam civitatis praesidem curatoremque neci tradidissent nec infinitorum sibi ipsis reliquisque mortalibus malorum causa extitissent. Eiusmodi vero caedes causam habuit, nec senatus insons fuit, qui cum honorum novitate et incredibili magnitudine Caesarem extolleret ac inflaret, deinde querellis hominem et criminationibus agitabat, quod eos Caesar libens assumeret et ab eis intumesceret. Peccavit quidem Caesar, qui decretos quosdam sibi

[1]) Codice Braidense di Milano AD XIV 27 f. 113.

honores desumpsit et illis vere sese dignum existimavit; longe vero plurimum senatus, qui cum illi ut digno tam immensos honores tribuere coepisset, huius generis decreta ad incusationem et maledicta perduxit. Nec enim Caesar universa repudiare audebat, ne tam ardenti studio senatus exquisitos et sibi delatos honores aspernatus, ad indignationem atque odium patres ac populum instigaret ' [1]).

Un'altra volta Guarino adoperò Dione e fu nel 1439, quando per la peste trovandosi rifugiato da Ferrara a Rovigo descrisse in una lettera l'incontro con un esule greco, che arieggia l'incontro di Filisco con Cicerone, quello tradotto dall'Aurispa.

Alla morte di Guarino i suoi codici greci passarono in possesso del figlio Battista, che nella divisione de' beni mobili paterni prese la porzione che gli spettava dei libri latini, ma i greci tenne tutti per sè, rifondendone ai fratelli il prezzo computato in 80 ducati d'oro [2]). Dei codici greci di Battista, che sono per conseguenza quelli del padre, ci si è conservato il catalogo, e in esso figura appunto ' Dionis historia ' [3]). Anche Battista si occupò di quest'autore, traducendone in latino un'intera orazione, quella di M. Antonio sul cadavere di Giulio Cesare, desunta dal lib. 44 (c. 36-49). Ne reco qui la dedica:

' Baptista Guarinus illustrissimo domino Nicolao Estensi s.

Saepenumero a me postulasti, benignissime princeps, immo et pro tuo in me iure mihi mandasti, ut Dionem, qui romanam historiam accuratissime graeco sermone perscripsit, tibi latinum facerem; ex quo quidem tum in studia

[1]) Cod. predetto f. 116v. Il senso in generale è reso, meno in *senatus insons*; ma sono saltati alcuni paragrafi, e di un periodo sono invertiti i termini.

[2]) L'atto di divisione è dell'8 gennaio 1463 (L. N. Cittadella *I Guarini*, Bologna 1870, p. 86).

[3]) H. Omont *Les mss. grecs de Guarino de Vérone* in *Revue des bibliothèques* 1892 n. 38. Un altro numero del catalogo, il 51, reca: ' Imperatorum vitae: Nero, Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus, Titus, Domitianus, Nerva, Traianus, Adrianus '; questo dovrebb'essere Xifilino.

litterarum amorem tuum, qui latinis non contentus scriptoribus graecos etiam noscere velis, tum de me opinionem tuam utinam non falsam percepi. Ego vero, quamvis id maius esse intelligerem quam vel aetas vel doctrina mea pateretur, tamen quod implere non confidebam, id tibi cui omnia debeo negare non ausus, recepi me aliquando facturum quod imperares. Eapropter saeviente nunc pestilentia cum eum locum, tuae potissimum benignitatis interveniente opera, nactus fuerim, ut non modo vitam ab eiusmodi clade tueri sed etiam animum litteris secure praestare valeam, decrevi mearum virium periculum facere ac nautas imitari, qui cum per immensum pelagus iter facturi sunt prius per stagna et lacus clavum, ut Statius poeta ait (*Theb.* VI 21-22), rudesque explorant remos atque ipsa pericula discunt. Sic et ego velut ad futuram profundi aequoris tempestatem me praeparaturus cum suppeteret otium unam ex Dionis ipsius volumine orationem, quam olim M. Antonius in funere C. Caesaris ad incitandum contra illius interfectores populum habuit, in latinum converti; eamque nunc ad te mitto ut, si forte iudicium tuum, quod ego velut doctissimi ac aequissimi principis acerrimum existimo, promeruerit, relicto iam littore ad vastiorem altitudinem progredi non reformidem, habiturus ideo futurae gloriae fidem, quodque tibi placuerit id omnibus et doctis et probatis viris placiturum sperem. Expectabo igitur sententiam tuam ut pernoscam rursusne in navali cymbulam ut temere deductam subducere an tentatis iam ventis dare vela debeam ' [1]).

Battista Guarino nacque verso il 1435, e perciò l'Estense, a cui è indirizzata la lettera, non può essere il marchese Niccolò, morto il 1441, il quale dall'altra parte non si occupava di letteratura classica; esso è invece Niccolò il giovane, nato a Lionello da Margherita Gonzaga nel 1438, e morto nel 1476. La peste, alla quale si allude, non può essere che la famosa del 1463, che fu causa che lo Studio generale si trasferisse per tutto l'anno da Ferrara a Rovigo.

[1]) Cod. Palat. Vindobon. 109 f. 9ᵛ.

Tradusse effettivamente Battista l'intera storia di Dione, com'egli promette e come Niccolò d'Este desiderava? Non la tradusse; e la ragione andrà cercata in ciò, che l'anno dopo (1464) fu chiamato professore a Ferrara Niccolò Leoniceno [1]), il quale forse portava seco una copia dell'archetipo Veneto di Dione [2]) e doveva già aver concepito il disegno di volgarizzarlo, seppure non gli fu suggerito dalla corte Estense, dove una versione latina non era accessibile a tutti come una volgare. Il Leoniceno e Battista Guarino furono amici, e quest'ultimo avrà volentieri ceduto all'altro il lavoro e l'avrà probabilmente anco assistito nelle maggiori difficoltà. Sappiamo che il volgarizzamento del Leoniceno era venuto in luce sino almeno dal 1499; ma non è escluso che fosse uscito molto tempo prima.

Le nostre notizie pertanto, se non c'è difetto nella filatura, ci portano a stabilire che il codice di Dione posseduto dai Guarini proveniva da quello dell'Aurispa. Ne abbiamo più tracce ora? e a quale famiglia apparteneva?

Alla prima domanda bisognerà rispondere negativamente. L'Aurispa l'avrà venduto avanti di morire, perchè nell'inventario dei libri suoi compilato dopo la morte esso non comparisce; sulla copia guariniana poi siamo all'oscuro.

Quanto alla seconda domanda, cominciamo dall'assodare che il codice aurispiano-guariniano, chiamiamolo così, comprendendo i libri 37 e 38, non poteva essere l'archetipo Veneto, che di quelli è mancante. E nemmeno era l'archetipo Mediceo, perchè considerando il luogo del libro 44 tradotto da Guarino padre, è facile vedere che il suo codice mancava di alcuni paragrafi. Al medesimo risultato giungiamo mettendo a confronto la traduzione aurispiana della consolatoria di Filisco col testo del Mediceo.

[1]) Vitaliani *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno*, Verona 1892, p. 42.

[2]) Sembra ch'egli l'abbia adoperato nel volgarizzamento, cfr. Melber *ib.* p. XXXVI.

Cod. Mediceo lib. 88.	Traduz. dell'Aurispa.
18 § 1 *συνηγορηκότα.*	*solatus fueris* (= *παρηγορηκότα*).
§ 2 *προϊόντα.*	*producta.*
§ 2 *καίριον.*	*apertum.*
§ 4 *καὶ γὰρ ἄν τι ὠφελήσαιμί σε διαλεξάμενός τι τῶν προσφόρων, ἵν' ὥσπερ οἱ τὰ φορτία συναιρόμενοί τισιν ἐπικουφίζουσιν αὐτούς, καὶ ἐγώ σοι τὸ πάθος τοῦτο ἐπελαφρύναιμι.*	*... ut, si qua oportune dixero, tibi profuturus videar, passionem hanc tibi alleviabo, tanquam si qui pondus humeris ferent, sese quibusdam alleviant.*
§ 5 *παρ' ἑτέρου.*	*ab alio quodam* (= *παρ' ἑτέρου τινός?*).
§ 5 *Δημοκήθης.*	*Democritus.*
19 § 1 *καταιονήσειας.*	*iuveris* (= *κατονήσειας*).
§ 3 *πάντα.*	*maxime.*
20 § 1 *πολλῷ γὰρ πλείονα.*	*multo enim magis* (= *πολλῷ γὰρ πλεῖον*).
§ 3 *πεπόρισται.*	*dives evasisti* (= *πεπλούτησαι*).
21 § 2 *προσυπάρχῃ.*	*subsequatur.*
§ 3 *κἀνταῦθα ἴδωμεν.*	*si animadvertamus* (= *κἂν ταῦτα ἴδωμεν*).
§ 3 *οὐκ ἂν ἀποτριψαίμεθα.*	*tibi dolendum non erit.*
23 § 3 *ἄλλ' ἐκεῖνα καὶ αἱ ἀτιμίαι.*	*caetera illa indecora* (= *ἄλλ' ἐκεῖνα ἄτιμα?*).
§ 4 *ἐπιτιμία.*	*reditus.*
24 § 1 *ἀποδημία γάρ τις ἄτιμός ἐστιν.*	Queste parole mancano nella traduzione.
§ 4 *τὸ διάφορον ... ἐστίν.*	*differentia in hoc est, ut* (= *ἐστίν, ὅτι*).
25 § 2 *οὐ κατὰ στάσιν, ἀλλ' ἐπὶ τῷ βελτίστῳ γενόμενος.*	*semper pro re quaque laborans.*
§ 4 ⟨*ἢ*⟩.	*quam.*
26 § 4 *προσήκει.*	*nocent.*
§ 5 *τοιαῦτα καὶ τοῖς.*	*talia ea aliis* (= *τοιαῦτα ἄλλοις*).
27 § 3 *τοῦ Καπιτωλίου μετὰ ταῦτα ἀπήλλαξε.*	*Capitolium liberans postea sua magna cum gloria receptus fuerit.*
§ 3 *μέμνησθε ... μέμνησθε.*	*recordare.... recordare* (= *μέμνησο*).
29 § 2 *κἂν οὕτω τύχῃ, κἂν ἄνδρα τινὰ αὐτῇ κἂν γυναῖκα ἐνυβρίσαι.*	Queste parole mancano nella traduzione.
30 § 1 *ῥᾳδίως.*	*aequiorem animum* (= *ῥᾴων*).

Le differenze son tali e tante (nè le abbiamo recate tutte), da obbligarci a negare che il codice dell'Aurispa fosse il Mediceo. Non dimentichiamo del resto che il codice dell'Aurispa, come più sopra s'è veduto, aveva anche un contrassegno esteriore suo proprio, poichè era congiunto con un'opera di Senofonte (*Dionem illum... qui cum Xenophonte coniunctus est*).

Si dovrebbe dunque conchiudere che non due, ma tre furono gli archetipi di Dione scoperti nel secolo XV; seppure altri non preferisca supporre che il codice dell'Aurispa fosse un apografo un po' remoto del Mediceo: ma, ben inteso, un apografo che egli trovò a Costantinopoli e che portò seco in Italia alla fine del 1423.

R. Sabbadini.

XENOPHONTIS CYNEGETICI CAPITA II-III

RECENSVIT

GINVS PIERLEONI

Codices optimae notae Xenophontis libelli de Venatione hi sunt:

W. Vindobonensis IV 37, chart. sec. XVI.
b. Vaticanus graec. 989, chart. sec. XIII ex.
c. Supplementa et lectiones a codice ducta, ad mg. adscripta codicis Parisini 2737.

Huc adde:

Poll. Pollucis Onomast. V 9-86.
Steph. Editio Stephanian. a. 1561.
Brod. Brodaei Adnotationes in Xenophontis opera. Basil. 1559.

His tantum testibus usus sum in hac recensione (cfr. 'Studi ital.' VI 65-96); ceteros, ne adnotatio incommoda mole gravaretur, in Appendicem reieci. Est tamen ubi codicis *A* (Parisini 2737) lectiones commemoravi; iis scilicet locis in quibus ex silentio correctoris argui licet in exemplari quod c adhibuit ad Vergetii codicem emendandum, eandem exstitisse scripturam atque in *A*. Aliorum codicum varias lectiones in adnotatione protuli, quotiescumque cum optimis codd. consentiebant; uncis tamen rotundis inclusi horum deterioris generis codicum sigla, quorum explicationem Appendici praepositam invenies. Lectiones novas quas e codicibus adhuc non inspectis erui, litteris diductis imprimendas curavi ut primo obtutu pateret quam libelli scriptura profecerit. Veterum auctorum denique testimonia a codicum variis lectionibus distinxi.

II. *Πρῶτον μὲν οὖν χρὴ ἐλθεῖν ἐπὶ τὸ ἐπιτήδευμα τὸ τῶν κυνηγεσίων τὸν ἤδη ἐκ παιδὸς ἀλλάττοντα τὴν ἡλικίαν, εἶτα δὲ καὶ ἐπὶ τὰ ἄλλα παιδεύματα, τὸν μὲν ἔχοντα σκεψάμενον τὴν οὐσίαν, ᾧ μὲν ἔστιν ἱκανή, ἀξίως τῆς αὐτοῦ ὠφελείας, ᾧ δὲ μὴ ἔστιν, ἀλλ' οὖν τήν γε προθυμίαν παρεχέσθω μηδὲν ἐλλείπων τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως. ὅσα δὲ καὶ οἷα δεῖ παρεσκευασμένον ἐλθεῖν ἐπ' αὐτὸ φράσω καὶ αὐτὰ καὶ τὴν ἐπιστήμην ἑκάστου, ἵνα προειδὼς ἐγχειρῇ τῷ ἔργῳ. καὶ μηδεὶς αὐτὰ φαῦλα νομισάτω εἶναι· ἄνευ γὰρ δὴ τούτων οὐκ ἂν εἴη πρᾶξις. χρὴ δὲ τὸν μὲν ἀρκυωρὸν εἶναι ἐπιθυμοῦντα τοῦ ἔργου καὶ τὴν φωνὴν Ἕλληνα, τὴν δὲ ἡλικίαν περὶ ἔτη εἴκοσι, τὸ δὲ εἶδος ἐλαφρόν, ἰσχυρόν, ψυχὴν δὲ ἱκανόν, ἵνα τῶν πόνων τούτοις κρατῶν χαίρῃ τῷ ἔργῳ. τὰς δὲ ἄρκυς Φασιανοῦ ἢ Καρχηδονίου λεπτοῦ λίνου, καὶ τὰ ἐνόδια καὶ τὰ δίκτυα. ἔστων δὲ αἱ μὲν ἄρκυς ἐννεάλινοι, τὸ δὲ μέγεθος πεντεσπίθαμοι, διπάλαστοι δὲ τοὺς βρόχους, περικείσθων δὲ τοὺς περιδρόμους ἀναμμάτους, ἵνα εὔτροχοι ὦσι· τὰ δ' ἐνόδια δωδεκάλινα, τὰ δὲ δίκτυα ἑκκαιδεκάλινα· τὸ δὲ μέγεθος τὰ μὲν ἐνόδια διώρυγα, τετρώρυγα, πεντώρυγα, τὰ δὲ δίκτυα δεκώρυγα, εἰκοσώρυγα, τριακοντώρυγα· ἐὰν δὲ ᾖ μείζω, δυσμεταχείριστα ἔσται· ἀμφότερα δὲ τριακονθάμματα, καὶ τῶν βρόχων τὸ διάστημα ἴσον ταῖς ἄρκυσιν. ἐν δὲ τοῖς ἀκρωλενίοις τὰ μὲν ἐνόδια ἐχέτω μαστούς, τὰ δὲ δίκτυα δακτυλίους, τοὺς δὲ περιδρόμους ἀπὸ στρο-*

10 *ἀρκυωρὸν* Harpocrat. s. v. | 15 *ἐννεάλινοι* Pollux V 27 | 16 *περιδρόμους — ὦσι* Poll. V 29 | 17-18 *τὰ δὲ — ἑκκαιδεκάλινα* Poll. V 15.

2-3 *εἶτα — παιδεύματα* interpolata putat Radermacher, Mus. Rhen. LII 15 | 3 *τἄλλα* Dindorf. | folio abscisso inc. f. 1.... *παιδεύματα*, praemissa m. ser. inscriptione *ξενοφῶντος κυνηγετικός b* | *τὸν μὲν ἔχοντα* dittographia videtur Dindorfio | *τὸν μὲν*: *τιμὴν* Leunclavius | 4 *μέν ἐστιν* codd. exc. *W* | 5 *μή ἐστιν* codd. exc. *W* et ut vid. *b* | 10 *ἀρκυωρὸν* hic et ubique Dind. *ἀρκυωρὸν W*, praem. *γρ. c*, mg. Steph. *ἀρκύωρον b* | 12 *ἐν τούτοις W* ⟨*τῶν*⟩ *ἐν τούτοις* Piccolom. | 13 *ἄρκυς* Dind.: *ἄρκυς* | 14 *ἔστων* Dind.: *ἔστωσαν* | 15 *ἄρκυς* Dind.: *ἄρκυες* | *ἐννεάλινοι* ⟨*ἐκ τριῶν τόνων, ἕκαστος δὲ τόνος ἐκ τριῶν λίνων*⟩ Schneiderus e Poll. V 27 | *πεντεσπίθαμοι* Cobet N. L. 775: *πεντασπίθαμοι* | *διπάλαστοι* Herwerden, Mnemos. XXIII 311: *διπάλαιστοι* | 16 *περικείσθων* Pierl. *περικείσθωσαν W* .... *σθωσαν b ὑψείσωσαν A γρ. σθω c ὑφείστωσαν* cett. | 17 *ὦσιν* Poll. | 17-18 *τὰ δὲ — ἑκκαιδεκάλινα* cum *γρ. c* om. cett. | 19 *τετρώρυγα*: *τριώρυγα W* ... *νγα b* | 23-24 *ἀποστροφείων* codd. exc. *W*

φείων. αἱ δὲ σχαλίδες, αἱ μὲν τῶν ἀρκύων τὸ μῆκος δέκα 7
25 παλαστῶν, ἔστων δὲ καὶ ἐλάττους, αἱ μὲν ἄνισοι αὐτῶν ἐν
τοῖς ἑτεροκλινέσι τῶν χωρίων, ἵνα ἴσα τὰ ὕψη ἐξαίρωσιν, ἐν
δὲ τοῖς ὁμαλέσιν αἱ ἴσαι, αὗται δ' εὐπερίσπαστοι τὰ ἄκρα καὶ
αὗται λεῖαι· αἱ δὲ τῶν ἐνοδίων τοῦ τῶν ἀρκύων διπλά-
σιαι, αἱ δὲ τῶν δικτύων τὸ μὲν μέγεθος πεντεσπίθαμοι, δίκρα
30 ἔχουσαι μικρά, τὰ ἐντμήματα μὴ βαθέα· εὐπαγεῖς δὲ πᾶσαι
καὶ μὴ ἀσύμμετροι τὰ πάχη πρὸς τὰ μήκη. τῷ δὲ πλήθει τῶν 8
σχαλίδων οἷόν τέ ἐστι χρῆσθαι πρὸς τὰ δίκτυα πολλῶν καὶ
ὀλίγων· ἐλαττόνων μέν, ἂν σφόδρα τείνηται ἐν τῇ στάσει,
πλειόνων δ', ἂν ἡσυχῇ. ἔστω δὲ καὶ ἐν ὅτῳ ἔσονται αἱ ἄρ- 9
35 κυς καὶ τὰ ἐνόδια καὶ τὰ δίκτυα [ἐν ἑκατέροις] κυνοδόχος
μόσχειος καὶ δρέπανα ἵνα ᾖ τῆς ὕλης τέμνοντα φράττειν τὰ
δεόμενα.

III. Τὰ δὲ γένη τῶν κυνῶν διττά, αἱ μὲν καστόριαι, αἱ
δὲ ἀλωπεκίδες. ἔχουσι δ' αἱ μὲν καστόριαι τὴν ἐπωνυμίαν
ταύτην ὅτι Κάστωρ ἡσθεὶς τῷ ἔργῳ μάλιστα καθαρὰς αὐτὰς
διεφύλαξεν, αἱ δ' ἀλωπεκίδες διότι ἐκ κυνῶν τε καὶ ἀλωπέκων
5 ἐγένοντο· ἐν δὲ πολλῷ χρόνῳ συγκέκραται αὐτῶν ἡ φύσις. χει- 2
ρους δὲ καὶ πλείους αἱ τοιαίδε, μικραί, γρυπαί, χαροποί, μυωποί,
[αἰσχραί,] σκληραί, ἀσθενεῖς, ψιλαί, ὑψηλαί, ἀσύμμετροι, ἄψυ-
χοι, ἄρρινες, οὐκ εὔποδες. αἱ μὲν οὖν μικραὶ πολλάκις ἀπο- 3

2 sqq. Themist. 27, 335 D ἕτερον μὲν κάλλος Καστορίδων κυνῶν, ἕτερον δὲ ἀλωπεκίδων, καὶ διακρινεῖ σοι καθ' ἕκαστον γένος τὴν εὐμορφίαν ὁ πάντα σοφὸς Ξενοφῶν.

24 αἱ μὲν *W* μὲν cett. | 25 παλαστῶν Herwerd.: παλαιστῶν | ἔστων Dind.: ἔστωσαν | 26 ἵνα *W* om. cett. | 27-28 καὶ αὗται: καὶ αὐταὶ Sauppius, del. Radermacher, Mus. Rh. LI 625 | 28 αἱ δὲ — ἀρκύων: τῶν δὲ ἀρκύων codd. exc. *W* qui ἀρκύων, γρ. ἐνοδίων *c* ἐνοδίων ' *alii codd.* ' Brod. | τοῦ Pierl. τὸν *W* | 29 πεντεσπίθαμοι Cobet. πεντασπίθαμοι *W b* πεντασπίθαμον cett. | 31 πάχη πρὸς τὰ om. *W* | 32 σχαλίδων Steph. σταλίκων ἢ σχαλίδων cum γρ. *c* ' σταλίκων *vel* σχαλίδων ' Brod. σταλίδων cett. | τ' *W* | 33 ἐλάττονα codd. exc. *W* | ἐὰν Dind. | 34 πλέονι codd. exc. *W* | ἐὰν Dind. | 35 καὶ τὰ ἐνόδια *W* om. cett. | τὰ δίκτυα: om. τὰ *W* | ἐν ἑκατέροις om. *W* uncis incl. Pierl. | 36 καὶ τὰ δρέπανα codd. exc. *W*

1 διττά: δισσὰ *W* ἔστι δισσὰ (διττὰ Dindorf.) cett. codd. | 3 μάλιστα καθαρὰς Piccolom. καθαρὰς *W* μάλιστα cett. codd. | 5 ἐν πολλῷ δὲ codd. exc. *W* | 7 αἰσχραὶ del. Sauppius | 8 ἄρρινες Poll. V 62 ἄρρενοι *W* om. *b* ἄρινες cett. | 8-9 ἐκ τῶν κυνηγεσίων ἀποστεροῦνται codd. exc. *W b*

στεροῦνται τῆς ἐργασίας διὰ τὸ μικρόν· αἱ δὲ γρυπαὶ ἄστο-
10 μοι, καὶ διὰ τοῦτο οὐ κατέχουσι τὸν λαγῶ· χαροποὶ δὲ καὶ
μυωποὶ χείρω τὰ ὄμματα ἔχουσιν, ἄμορφοι δὲ καὶ αἰσχραὶ
ὁρᾶσθαι· αἱ δὲ σκληραὶ τὰ εἴδη χαλεπῶς ἀπὸ τῶν κυνηγεσίων
ἀπαλλάττουσι· πονεῖν δὲ ἀδύνατοι αἱ ἀσθενεῖς καὶ αἱ ψιλαί·
καὶ αἱ ὑψηλαὶ μὲν καὶ αἱ ἀσύμμετροι ἀσύντακτα ἔχουσαι τὰ
15 σώματα βαρέως διαφοιτῶσιν· αἱ ἄψυχοι δὲ καὶ λείπουσι τὰ
ἔργα καὶ ἀφίστανται [τὸν ἥλιον] ὑπὸ τὰς σκιὰς καὶ κατακλί-
νονται· αἱ δὲ ἄρρινες μόλις καὶ ὀλιγάκις αἰσθάνονται τοῦ λαγῶ·
αἱ δὲ ἄποδες οὐδ' ἐὰν ὦσιν εὔψυχοι τοὺς πόνους δύνανται ἀνέ-
χεσθαι, ἀλλ' ἀπαγορεύουσι διὰ τὸ ἀσθενὲς τῶν ποδῶν. εἰσὶ 4
20 δὲ καὶ τῆς ἰχνεύσεως πολλοὶ τρόποι ἐκ τῶν αὐτῶν κυνῶν· αἱ
μὲν γὰρ ἐπειδὰν λάβωσι τὰ ἴχνη, πορεύονται ἀσήμως ὥστε μὴ
γιγνώσκεσθαι ὅτι ἰχνεύουσιν, αἱ δὲ τὰ ὦτα μὲν διακινοῦσι, τὴν
δὲ οὐρὰν ἡσυχῇ ἔχουσιν, αἱ δὲ τὰ ὦτα μὲν ἀκίνητα ἔχουσιν,
ἄκρᾳ δὲ τῇ οὐρᾷ σείουσιν, ἄλλαι δὲ συνάγουσι τὰ ὦτα καὶ 5
25 ἐπισκυθρωπάσασαι διὰ τοῦ ἴχνους, σχάσασαι τὴν οὐρὰν καὶ
φράξασαι διατρέχουσι. πολλαὶ δὲ τούτων μὲν οὐδὲν ποιοῦσι,
μανικῶς δὲ περιφερόμεναι ὑλακτοῦσι περὶ τὰ ἴχνη· ὅτὲ δὲ εἰσ-
πίπτουσιν εἰς αὐτὰ ἀφρόνως καταπατοῦσαι τὰς αἰσθήσεις. εἰσὶ 6
δ' αἱ κύκλοις πολλοῖς χρώμεναι καὶ πλάνοις, ὑπολαμβάνουσαι
30 ἐκ τοῦ πρόσθεν τὰ ἴχνη παραλείπουσι τὸν λαγῶ, ὁσάκις δ' ἐπι-
τρέχουσι τὰ ἴχνη, εἰκάζουσι, προορώμεναι δὲ τὸν λαγῶ, τρέ-
μουσι καὶ οὐκ ἐπέρχονται πρὶν ⟨ἂν⟩ ἴδωσιν ὑποκινοῦντα. ὅσαι 7
δὲ τὰ τῶν ἄλλων κυνῶν εὑρήματα ἐν ταῖς ἰχνείαις καὶ μεταδρο-

10 λαγῶ Athen. IX 400 a | 20 καὶ — ἰχνεύσεως Poll. V 11 | 25 ἐπισκυθρωπάσασαι cfr. Hermogenes ad IV 7 laud.

10 λαγῶν hic et infra *W* λαγῶ ubique fere cett. exc. *M* qui semper λαγῶ | 10-11 μυωποὶ δὲ καὶ χαροποὶ codd. exc. *W* | 13 ψιλαὶ δὲ *W b* | 14 καὶ αἱ *c* καὶ cett. | μὲν int. v. *A* om. cett. | δὲ καὶ *W b* δὲ cett. | 15 σώματα cum γρ. *c*, Brod. ὄμματα cett. βήματα Herwerd. | δὲ καὶ: καὶ *W b* | 16 τὸν ἥλιον uncis incl. Pierl. τοῦ ἡλίου Sturz. πρὸς τὸν ἥλιον Kühn. ad Poll. V 64 | 17 ἄρρινες Poll. V 62 (V): ἄρινοι | 18 οὐδὲ ἂν *W b* (Vat.) | 19 ἀσθενὲς *W* ἄλγος cett. | 20 ἐκ seclud. Schneid. | τῶν αὐτῶν: τῶν τοιούτων Pierl. | 22 μὲν Pierl.: μόνον | 24 ἄκρα δὲ τῆς οὐρᾶς cum γρ. *c*, Brod. | 27 ὅτὲ δὲ Pierl. ὅτε δὲ *W b* ὅτε cett. | 30 πρόσω *W* | 32 πρὶν ⟨ἂν⟩ Dind.: πρὶν

μαῖς προθέουσαι θαμινὰ σκοποῦσιν, ἑαυταῖς ἀπίστως ἔχουσι·
35 θρασεῖαι δὲ αἳ οὐκ ἐῶσι τῶν συνεργῶν τὰς σοφωτέρας εἰς τὸ
πρόσθεν προιέναι, ἀλλ' ἀνείργουσι θορυβοῦσαι. αἱ δὲ ἀσπαζό-
μεναι τὰ ψευδῆ καὶ ὑπερλαμπρυνόμεναι ἐφ' ὅτῳ ἂν τύχωσι,
προάγουσι συνεισδυῖαι ἑαυταῖς ὅτι ἐξαπατῶσιν· αἱ δ' οὐκ εἰδυῖαι
τὸ αὐτὸ ποιοῦσι ταύταις. φαῦλαι δὲ αἱ οὐκ ἀπαλλαττόμεναι
40 ἐκ τῶν τριμμῶν τὰ ὀρθὰ οὐ γιγνώσκουσαι. ὅσαι δὲ τῶν κυνῶν 8
τὰ ἴχνη τὰ μὲν εὐναῖα ἀγνοοῦσι, τὰ δὲ δρομαῖα ταχὺ διατρέ-
χουσιν, οὐκ εἰσὶ γνήσιαι. διώκουσι δὲ αἱ μὲν ἀρχόμεναι σφόδρα,
διὰ δὲ μαλακίαν ἀνιᾶσιν, αἱ δὲ ὑποθέουσιν, εἶτα ἁμαρτάνου-
σιν· ἕτεραι δὲ ἀνοήτως ἐμπίπτουσαι εἰς τὰς ὁδοὺς ἁμαρτά-
45 νουσι, τὸ ἀνήκουστον πολὺ ἔχουσαι. πολλαὶ δὲ τὰ διώγματα 9
ἀφιεῖσαι ἐπανέρχονται διὰ τὸ μισόθηρον, πολλαὶ δὲ διὰ τὸ
φιλάνθρωπον· αἱ δ' ἐκ τῶν ἰχνῶν κεκλαγγυῖαι ἐξαπατᾶν πει-
ρῶνται ἀληθῆ τὰ ψευδῆ ποιούμεναι. εἰσὶ δ' αἳ τοῦτο μὲν οὐ 10
ποιοῦσι, μεταξὺ δὲ θέουσαι ἂν ποθεν ἀκούσωσι κραυγῆς, κα-
50 ταλείπουσαι τὰ αὑτῶν ἔργα ἀπρονοήτως ἐπὶ τοῦτο φέρονται.
μεταθέουσι δὲ αἱ μὲν ἀσαφῶς, αἱ δὲ πολὺ ὑπολαμβάνουσαι,
δοξάζουσαι δὲ ἕτεραι· αἱ δὲ πεπλασμένως, φθονερῶς δὲ ἄλλαι
ἐκκυνοῦσι παρὰ τὸ ἴχνος διὰ τέλους συμπεριφερόμεναι. τὰ 11
μὲν οὖν πλεῖστα τούτων φύσει ἔχουσαι, τὰ δὲ ἠγμέναι ἀνεπι-
55 στημόνως, δύσχρηστοί εἰσιν. αἱ τοιαῦται μὲν οὖν κύνες ἀπο-
τρέψειαν ἂν τοὺς ἐπιθυμοῦντας κυνηγεσίων. οἵας δὲ δεῖ εἶναι
τοῦ αὐτοῦ γένους τά τε εἴδη καὶ τὰ ἄλλα φράσω.

34-36 ἑαυταῖς — θορυβοῦσαι: Hermogen. π. ἰδεῶν Walz. Rhet. III 318-19 ταὐτὸν δὲ συμβαίνει καὶ εἴ τις τοῖς ἀλόγοις ζώοις τὰ ἀνθρώπου ἴδια περιθείη, ὥσπερ ὁ Ξενοφῶν λέγων τὰς κύνας ἐπισκυθρωπάζειν καὶ πάλιν μειδιᾶν καὶ ἀπιστεῖν τοῖς ἴχνεσιν ἢ μὴ πιστεύειν, καὶ ὅταν εἴπῃ· θρασεῖαι — θορυβοῦσαι | 43 διὰ δὲ μαλακίαν: Hermogen. π. ἰδεῶν Walz. Rhet. III 324 Ξενοφῶν .... φησὶν ὅτι αἱ μὲν διὰ μαλακίαν, αἱ δὲ διὰ ἀήθειαν (δι' ἀσθένειαν Epitom. Gregorii Corinth. Walz. VII² 1103), αἱ δὲ διὰ τὸ καὶ τό, αἱ δὲ διὰ φιλανθρωπίαν (διὰ τὸ φιλάνθρωπον Greg. Corinth.) ἀναχωροῦσι, φησί.

34 σκοποῦσαι codd. exc. *W* | 35 δὲ Hermog.: δ' | αἱ — ἐῶσαι Hermog. | σοφωτέρας *W* σοφὰς cett. | 36 ἰέναι Hermog. | ἀλλὰ Hermog. | 39-40 αἱ — γιγνώσκουσαι: αἳ — γιγνώσκουσιν susp. Dind. | 47 ἐκ: ἐκτὸς Herwerd. | 48 δὲ *W b* | 49 ἐὰν Dind. | 50 αὑτῶν *W* αὐτῶν cett. | 51 δὲ αἱ *b* αἱ *W* γὰρ αἱ cett. | 52 δοξάζουσαι Leuncl. (*A*) δοξάζουσι cett. | ἑτέρως *W* | 53 περὶ *W* | συμπαραφερόμεναι codd. exc. *W b*.

Variarum lectionum Appendix.

M. Marcianus 511 chart. sec. XIII ex.
*L*². Laurentianus LXXX 13 membr. sec. XIV.
L. Laurentianus LV 21 membr. sec. XIV.
l. Laurentianus LV 22 chart. sec. XIV.
M². Marcianus 368 chart. sec. XV.
w. Vindobonensis V 95 chart. sec. XV.
Vat. Vaticanus graec. 1619 chart. sec. XV.
F. Laurentianus Abb. Flor. 2657 membr. sec. XV.
P. Perusinus B 34 membr. sec. XV.
A. Parisinus 2737 chart. sec. XVI.
B. Parisinus 2832 chart. sec. XVI.
V. Vratislaviensis Rhed. 15 chart. sec. XVI.
Leon. Versio Omniboni Leoniceni.
i. Iuntina a. 1516.
v. Codex Villoisoni.
a. Aldina a. 1525.
p. Codex Victorii.
h. Margo Halensis Angel. a. 1440.
Y. Codex Gailii.
T. Codex Taurinensis.

II § 1 *τὸ τῶν*: *τῶν V* | *ἀλλάττοντα*: *ἀλλάτοντα*, *τ* int. v. add. *B* | *δὲ καὶ*: *δὲ V* | *ἐπὶ*: *ἐπι L* | *παιδεύματα*: explicit *L*² his verbis subscriptis al. atram. sup. ras.: *λείπει πάμπολυ τοῦ λόγου τούτου* | *μὲν ἔχοντα*: *ἔχοντα P B V* | *σκεψάμενον*: *συσκεψάμενον w* | *αὐτοῦ*: *αὐτοῦ w b* | *μὲν ἔστιν*: *μὲν ἐστιν* corr. in *μέν ἐστιν* 2 m. *F* *μέν ἐστι B* | *μὴ ἔστιν*: *μή ἐστι* corr. in *μή ἐστιν* 2 m. *V* | *ὠφελείας*: explicit *w* | *τήν γε*: *τὴν γε F* lineola sub *γε M* | *ἐλλείπων*: spirit. post *ἐλλ* add. 2 m. *M*² *ἐλλείπον W* | *ποτ' ἀρκτέον τῆς παιδείας τῶν κυνηγεσίων* mg. *M* || 2 *οἷα — ἐλθεῖν*: *οἷα ἐλθεῖν δεῖ παρεσκευασμένον M*² | *παρεσκευασμένον*: *παρασκευασμενον B* *παρασκευαζόμενον V* |

ἐλθεῖν: ἐλθεὶν *F* | ἐπ' αὐτὸ: ἐπαυτὸ *Vat.* *V* επαυτω *B* | αὐτὰ: αὐτ" *b* | καὶ τὴν — αὐτὰ om. *W* | φαῦλα: φαύλα *L P* | γὰρ add. 2 m. *M*² | δὴ: δὲ corr. in δὴ 2 m. *M*² | οὐκ ἂν: οὐκὰν *Vat.* || 3 τὸν — εἶναι: τὸν εἶναι ἐπὶ. *c* τὸν μὲν ἀρκύων *B Y* τῶν μὲν ἀρκύων cett. | Ἕλληνα: om. *B* spatio vacuo interiecto | ἐλαφρὸν: ἐλαρὸν *W* | *qualem oportet esse venatorem* mg. *V* || 4 ἄρκυς: ἄκυς corr. in ἄρκυς *F* | Καρχηδονίου: καρχιδονίου *M*² | ἐνόδια: ἐνόδι *l* | δίκτυα: δύκτυα corr. δίκτυα ead. m. *M*² | αἱ: οἱ *M l* | ἄρκυς: hic et infra interdum spiritu aspero afficitur in codd., sed nulla constantia; saepius corr. | ἐννεάλινοι: ἐννεάλυνοι corr. in ἐννεάλινοι 2 m. *M*² | διπάλαστοι: διπάλεστοι *A* | περιδρόμους: προδρόμους *W* | τὰς ἄρκυς φασιανοῦ λίνου mg. *M* et, om. τὰς, mg. *M*²; ἐνόδια δίκτυα mg. *M M*²; ἐννεάλινοι mg. *M* || 5 δ' ἐνόδια: δ' ἔνοδια *F* δενόδια ante corr. *M*² δ' ἐνώδια *A B* | δωδεκάλινα: γρ.ᵃ' ἑκκαιδεκάλινα mg. Steph. | ἐνόδια intra vv. add. 2 m. *F* | διώρυγα: δυώρυγα *L P* διόρυγα corr. διώρυγα 2 m. *M*² δυόρυγα *B* | πεντώρυγα: πεντώριγα *A* | δεκώρυγα: γρ.ᵃ' δεκόργυια mg. *Steph.* | τριακοντώρυγα: τριακοντώριγα *A* τριακοντόρυγα *M B*, 1 m. *F* corr. τριακοντώρυγα 2 m., *M*² | δυσμεταχείριστα: δυσμεταχείρισται *W* δυσμετάχείριστα priore acc. interlito *F* | τριακονθάμματα: ν perficit 2 m. *M*² τριακοντάμματα *W* ... μμτ *b* | ἴσον: ἶσον *l* ἰσον *F* | ταῖς: τῆς *B* | περιδρόμους ἀναμμάτους, ἐνόδια δωδεκάλινα, διώρυγα τετρώρυγα, τριακονθάμματα mg. *M* || 6 ἐν δὲ τοῖς bis *A* | τοῖς: ταῖς *Vat.* | ἀκρωλενίοις: ἀκρολενίοις *F* ἀκρολινίοις corr. 2 m. *V* | ἐνόδια: ἐννόδια corr. 2 m. *M*² | δίκτυα: δίκτυα sup. α spirit. et lineola postea erasis *M* | δακτυλίους: δακτυλίυς *W* | ἐν τοῖς ἀκρωλενίοις· μαστούς· δακτυλίους mg. *M*; ab ἀναμμάτους (s. 4) usque ad ἀκρωλενίοις lineola in mg. per quattuor versus et adscribitur Ⓗ ταῦτα τὰ ὀνόματα mg. *M*² || 7 σχαλίδες: σχαλῖδες *Vat.* ς supra σχ al. atram. *P* suprascript. σταλίδες *V* | μῆκος: μύκος *F* | δέκα παλαστῶν: δεκαπαλαιστῶν (ω ut vid. ex ο corr.) *F* | ἔστων: ἔστωσαν *L P* | ἐλάττους: ἐλλάττους *Vat. L P* | ἄνισοι: ἄνοισι *W* ἄνοισοι corr. 2 m. *B* | τοῖς: ταῖς *Vat.* | χωρίων: χαρίων a. corr. *B* | τοῖς om. *F i h* | αἱ: α ex corr. *F* | ἴσαι:

ἴσαι b l ἴσαι F | αὗται — λεῖαι om. W | αὗται: ἀῦται bis V | δ': δὲ B | εὐπερίσπαστοι: εὐπερίσπασται b | αἱ δὲ — ἀρκύων: τῶν δὲ ἀρκύων, et inter vv. γρ. ἐνοδίων 2 m. P τῶν δὲ ἐνοδίων e corr. B V τῶν δὲ ἀρκείων i | διπλάσιαι: διπλασιαι F διπλασίων διπλάσιαι B | δίκρα: δικρὰ A (Dind.) δικρα Vat. F | μὴ: οὐ W | καὶ μὴ: καὶ A | εὐπαγεῖς: εὐπαγεῖ W | ἀσύμμετροι: ἀσύμετροι B | πάχη πρὸς τὰ om. W | αἱ σχαλίδες τῶν ἀρκύων· δίκρα· mg. M || 8 τῷ: ττῶ quorum prius τ rubro Vat. | σχαλίδων: γρ.$^{\alpha'}$ σταλίδων καὶ σταλίκων mg. Steph. σχ al. atr. mg. L | οἷόν τέ ἐστι: οἷον τέ ἐστι M l οἷον τ' ἔστι P οἷον τ' ἐστὶ Vat. L οἷον τ' εστι B (Gail.) οἷό τ' ἐστι W | ἐλαττόνων μὲν: ἐλλάττονα μὲν Vat. L ἐλλατόναμεν F | ἂν: ἀν F | σφόδρα: σφοδρα Vat. | τείνηται: ν perficit 2 m. M² τείνυται Vat. | ἂν: ἀν F | ἡσυχῇ: ἡσηχῇ A F a i | τῶν σταλίδων mg. M σταλίδες mg. M² || 9 ὅτω: ὅτω W | ἄρκυς: ἄρκυες W | κυνοῦχος: κ̲υνοῦχος M | τὰ ante δρέπανα int. 2 m. F | δρέπανα: δρέπανα l | τέμνοντα: τεμνόντα V | κυνοῦχος μόσχειος mg. MM².

III § 1 τῶν: τὸν W | κυνῶν — καστόριαι; κυνῶν ... ὅριαι b | μὲν: μὲν γὰρ V | δ': δὲ A L V | ἀλωπεκίδες: ἀλωπέκιδες F | διότι: διὸτι b | ἀλωπέκων: ἀλωπέκον W | ἐγένοντο: ἐγενοντο b | πολλῷ: πόλλω F | περὶ γένους κυνῶν mg. M καστόριαι κύνες· ἀλωπεκίδες mg. M² canum genera mg. V || 2 τοιαίδε: τοίαιδε F M² τοιάδε i | χαροποὶ: χαροποι b χαρωποὶ B V | ψιλαί, ὑψηλαὶ: ὑψηλαὶ· ψιλαί Vat. | ψιλαὶ: ψίλαι F | ὑψηλαὶ: ὑψιλαὶ A a ὑψυλαὶ F | ἀσύμμετροι: ἀσύμετροι B | εὔποδες: ευ ex corr. M² || 3 διὰ τοῦτο: διατοῦτο b M M² F | γρυπαὶ: γριπαὶ W | λαγῶ: λαγὼ corr. 2 m. in λαγωὸν Vat. λαγὼν W λαγῶ M et ut vid. A B λαγὼ cett. hic et infra | χαροποὶ: χαρωποὶ B V | χείρω: μείρω ut vid. ante corr. M² | ὄμματα: -ματα in ras. P | ἄμορφοι: ἄμορφαι l | σκληραὶ: κληραὶ A | ἀπαλλάττουσι: ἀπαλάττουσι b ἀπαλλάττουσιν M M² | ποιεῖν: ποιεῖν B | ψιλαὶ καὶ: καὶ int. vv. 2 m. M² | ἔχουσαι: ἔχουσ$^{\alpha}$/ M ἔχουσι$^{\alpha}$/ l | ὑπὸ τὰς: ὑποτὰς b | σκιὰς: υιους videbatur ante corr. M² | αἰσθάνονται: αἰσθάνωνται M² | τοῦ: τῶ W | οὐδ' ἐὰν: οὐδὲ ἐὰν V οὐδὲἐὰν L | εὔψυχοι: εὔποδες W | δύνανται: δύνανται αὐτῶν v | ἀπαγορεύουσι: α prius int. vv. l | διὰ — τῶν: διὰ ..... τῶν b |

ὀνόματα ἰδιοτῆ τῶν κυνῶν mg. *M* || **4** ἰχνεύσεως : ἴχνεύσεως *Vat.* | αὐτῶν om. *F* et *h* in quo addit. 2 m. | ἐπειδὰν : ἐπειδ' ἂν *b F V* | πορεύονται : πορεὐονναι *b* πόρευονται prior. acc. interlito *Vat.* | ὥστε : ὥτε *B* | γιγνώσκεσθαι : γινώσκεσθαι *A B V* γιγνόσκεσθαι, *ε* 2 m. in ras. script. *M*² | ὅτι : ὅτι *M* | ἰχνεύουσιν : ἰχναιέουσιν *A* | ἡσυχῇ : ἡσυχῆ *Vat.* | τῇ οὐρᾷ : τῇ οὐρὰ *Vat.*, τῇ in ras. script. *L* | περὶ τρόπων ἰχνεύσεως mg. *M indaginum diversae species* mg. *V* || **5** ἐπισκυθρωπάσασαι : ἐπισκυθρώπασαι, σα int. vv. add. 2 m. *L P* σκυθρωπάσαι *B* ἐπισκυθρώπασαι *Vat. F* cuius mg. O I S, ἐπισκυθρωπεύσασαι *p v*, *contracta fronte* infra *V* | σχάσασαι : σχάσαι, ου int. vv. 2 m. *P* σχοῦσαι *B V* | περιφερόμεναι : περι int. vv. *V* περιφερόμενοι *B* | εἰσπίπτουσιν : εἰσπίπτουσι vid. *b* εἰς πίπτουσιν *F* | καταπατοῦσαι : κατὰ πατοῦσαι *L* | ⟨ τὰς ὀσφύσεις mg. *b*, *υ* sup. *ι* script.; ad τούτων ut vid. refertur || **6** εἰσὶ — πολλοῖς : εἰσὶ δὲ κύκλοι αἷ (*α* rubro) πολλοῖς *Vat.* | δ' αἷ : δ' αἱ vid. *b* δὲ *V* | πολλοῖς : προλλοῖς *B* | πρόσθεν : πρ . . . *b* | παραλείπουσι : παραλείπουσαι corr. ead. m. (?) *V* | λαγῶ : λαγὼν *W* λαγῶ corr. λαγὼ 2 m. *M*² | ὑποκινοῦντα : ὑποκυνοῦντα ex corr. *M*² || **7** προθέουσαι : *ι* sup. *αι* script. *P* et cum signo correctionis *V* | ἔχουσι : ἔχουσιν *l* | θρασεῖαι : θρασιαι *B* | δὲ αἷ : δὲ *V*, αἷ i. vv. add., δ' αἷ mg. *V* δ' αἱ *A B b* | ἐῶσι : ἐῶσαι *V* | τὸ 2 m. in ras. script. *M*² | ἀνείργουσι : ψείργουσι *W* ἀνείργουσαι *B* ἐνείργουσι *V* | θορυβοῦσαι : θυρυβουσαι *B* | ὑπερλαμπρυνόμεναι : ὑπὲρ λαμπρυνόμεναι *L P* qui υπὲρ | αἱ οὐκ : οὐκ *V* | ἀπαλλαττόμεναι : ἀπαλαττόμεναι *F M M*² *L P* et alt. λ suprascr. *B* | τριμμῶν *W b*, praem. γρ. *c* κρυμνῶν *A* κριμνῶν *a i* τριμνῶν cett. | γιγνώσκουσαι *b* γιγνώσκοισαι *W* γινώσκουσαι cett. *ι* sup. *αι* add. 2 m. *M*² | τῶν τριμμῶν mg. *M* || **8** εὐναῖα : εὔνεα *B* | αἱ : αἷ *V* | δὲ om. *A* | ἀνιᾶσιν : ἀνιᾶσι *A* | εἶτα : ἦτα *A* | ἕτεραι — ἁμαρτάνουσι om. *W* | ἀνοήτως : ἀνοητως *b* | ἴχνη εὐναῖα· ἴχνη δρομαῖα mg. *M* || **9** ἐπανέρχονται : αν i. vv. add. 2 m. *M*² | μισόθηρον : μισόθορον corr. 2 m. *Vat.* | δὲ : δὲ καὶ, *κ* in ras. script., *l* | φιλάνθρωπον : φιλαν- in ras. script. *l* φιλάνῦον corr. φιλάνῦον 2 m. *M*² | κεκλαγγυῖαι *W* praem. γρ. *c*, 'alii codd.' Brod. κέκλαγυῖαι *b* κεκραυγυῖαι *Vat.* κακραγυῖαι corr. κεκραγυῖαι 2 m. *F* et cett. | ἐξαπατᾶν : ἐξαπατῶν *B* || **10** δ' αἷ : δὲ αἷ *W b* δὲ αἱ in ras. script. *L* δ' αἱ *A*

δὲ οἱ P | *τοῦτο*: *τούτων V* | *θέουσαι W b* praem. *γρ.* c *θέουσι Vat. F αι* sup. *ι L θεουσι P θέουσιν* cett. | *αὐτῶν ἔργα*: *ἔργ' αὐτῶν Vat.* | *ἐπὶ τοῦτο*: *ἐπιτοῦτο Vat.* | *αἱ δὲ πολὺ — ἕτεραι* om. 1 m. supplet 2 m. in mg. *F* | *δοξάζουσαι*: *δοξάζουσι W b M M² l Vat. L B αι* supra *ι* scr. 2 m. *P* | *ἕτεραι*: *ἕτερα V* | *ἐκκυνοῦσι*: *ἐκκυνοῦσαι M l B* corr. *h ἐκκινοῦσι a*, *λι* sup. *κι* 2 m. *L*, *ν* et *σι* supra *σαι* quod erat, 2 m. *M²* | *παρὰ τὸ*: *παρατὸ Vat. α* prius i. vv. 2 m. *M²* | *διὰ τέλους*: *διατέλους b διατελοῦσι B* || **11** *πλεῖστα*: *πλείστα W πλεῖα V* | *τούτων*: *τούτ W* | *ἔχουσαι*: *ἔχουσι b l Vat. F*, *A* (*Dind.*) *ἔχουσιν M M²* | *ἠγμέναι*: *ἠγμέναι W ἠγμένα b* | *ἀνεπιστημόνως*: *ἀνεπιστημόνος W* | *μὲν οὖν*: *μὲν P B V* | *ἀποτρέψειαν*: *ἀποτρέψοιαν Vat.* | *οἷας W b* cum *γρ.* c *οἷους* cett. | *δεῖ*: *δὴ A* | *αὐτοῦ*: *αὐτῶν V* | *τά τε*: *τὰ τε b τὰ δὲ B* | *τὰ ἄλλα*: *τ' ἄλλα Vat.*

7. 12. 98

INTORNO ALLA FORMAZIONE

DELL'AORISTO SIGMATICO E DEL FUTURO GRECO

Si sogliono distinguere nel suffisso dell'aoristo sigmatico greco tre gradi diversi: « 1) *-es-*, la forma più piena: *ἤδεα εἴδεα* da **eveidesm*, lat. *viderō* (cong. aor.); omer. *ἧεα* da **ēiesm*; *ἐκορέσθης ἐστορέσθης*, 2ª pers. sing. medio (Wackernagel, KZ. 30, 302 sgg., V. Henry, *Bulletin d. la Soc. de Ling.* 7, p. XXIX); *κορέω τενέω*, ecc., congiuntivo aoristo, adoperato come futuro. Lat. *agerem mergerem viverem*, ecc., anch'essi congiuntivi dell'aoristo. — Celt., a. irl. *ro-fitir* dal tema *uides*, 3ª pers. sing. ind., (Thurneysen, KZ. 31, 62 sg., 98. 2) *-əs-*, ario *-is-*, greco *-ασ-*, forma debole del suffisso: cfr. l'a. ind. *ástarisam*, ecc.; gr. *ἐκρεμάσθης*, 2ª pers. sing. medio, *ἐκερράσθης ἐσκεδάσθης*, ecc. Inoltre i congiuntivi aoristi, adoperati come futuri, *κρεμάω δαμάω*, ecc. — Celt., 3ª pers. sing., a. irl. *ro-char* da **caras-t*; 2ª pers. sing. depon. in *-asser* = **as-thēs* (+ *r*), cfr. Thurneysen, IF. 1, 463. 3) La forma debolissima, priva di vocale, *-s-*: *ἔδειξα, ἔμεινα, ἐτίμησα* ».

Lo Streitberg, di cui ho riferito quasi testualmente le parole (IF. 3, 394 sg.) [1]), continua osservando con molta ragione che le tre diverse forme del suffisso si sogliono

[1]) Io accetto, come si vede, la teoria più comune intorno ai suffissi dell'aoristo, e non mi occuperò quindi nel seguito del lavoro di discutere l'ipotesi del Bezzenberger, BB. 3, 159 n., e di altri, intorno all'origine del doppio *σ* di *ἐκάλεσσας*, ecc. Cfr. Schulze, KZ. 33, 126 sgg., che mi pare tolga di mezzo ogni dubbio, nonostante il contrario parere del Hoffmann, *Griech. Dial.*, III 569.

distinguere fra loro solo per motivi pratici; ma, poichè tanto l'*-e-* di esso come l'*-ə-* appartengono in realtà alla radice, caratteristica dell'aoristo sarebbe nei varii casi solo il semplice *s*. Senonchè, pur lasciando da parte quello che con altrettanta ragione avverte sulle forme monosillabiche e bisillabiche delle radici il Buck, *Amer. Journ. of Philol.*, 17, 273, bisogna ammettere che rispetto alla lingua i parlanti si comportano in certo modo come i grammatici, analizzando e scomponendo. Avviene così che al loro intuito linguistico una parte della parola si presenta come dotata d'una propria vita e quindi come capace di essere trasportata tutta intera a nuove serie di ' radicali '. La radice monosillabica sarà in gran parte un'astrazione nostra; ma nel tempo stesso è qualchecosa di reale, in quanto essa fu sentita come tale dai nostri antichissimi progenitori e continuò ad essere sentita dai loro tardi discendenti. Nel vocabolo **eveidesm* essi, come facciamo noi, grammatici comparatori, distinguevano o credevano di distinguere un elemento immutabile *veid*, monosillabico, che appariva pure in altri tempi e modi e persone; e un elemento suffissale *-es-*, che credevano di poter applicare, con identica funzione, ad altri temi monosillabici. Il medesimo ragionamento convien fare per le radici bisillabiche. Poichè vi erano senza dubbio radici che alla coscienza dei parlanti apparivano come tali, nè un greco avrebbe saputo dividere un *κρέμαμαι* se non come noi ora facciamo; cosicchè nell'aoristo *ἐκρέμασα*, come in *ὤλεσα*, il suffisso aoristico si riduceva ad un semplice *-σ-*. Siamo dunque nel nostro diritto, distinguendo tra un suffisso *-es-*, nelle radici che parevano uscire in consonante, ed un semplice *-s-*, in quelle che si presentavano come uscenti in vocale [1]).

Di qui nasce, se non erro, che il tipo **ϝείδ-εσ-α* e il tipo *ὤλε-σα* non devono esser considerati come in tutto eguali, pel sentimento dei parlanti, che è quasi la sola cosa di cui possiamo tener conto in certe indagini morfologiche. Resterebbe poi da vedere se la loro vocale fosse identica nel

[1]) Osservazioni consimili fa il Brugmann, *Grundr.* I² 37 sg.

periodo dell'unità indoeuropea; ma bisognerebbe, per giungere a qualche conclusione, addentrarsi nell'esame delle radici bisillabiche, esame sempre così rischioso e difficile, anche per chi della comparazione indoeuropea faccia il suo solo soggetto di studio. Certo, il sanscrito per le tre atone greche *-α- -ε- -ο-*, di *ἐδάμασα ὤλεσα ὤμοσα*, non ci dà che l'unico *i*; e chi riguarda codeste tre vocali come uscite da un unico *ȧ*, riflesso d'una vocale ridotta indoeuropea, difende ad ogni modo, per quanto io credo, un'opinione più prudente di chi le considera come lo specchio fedele d'una trinità originaria. In quanto atone, esse possono paragonarsi colle tre vocali di *στα-τό-ς ϑε-τό-ς δο-τό-ς*, e avere in parte la medesima origine analogica, che a queste attribuisce giustamente il Brugmann. La forma originaria delle radici bisillabiche ha subíto in greco alterazioni molteplici; e nella frequente dissomiglianza dei loro riflessi e nella non infrequente somiglianza della prima vocale colla vocale d'uscita rimangono tracce di assimilazioni tarde e dei più varii conguagliamenti sistematici. Su queste assimilazioni e su questi conguagliamenti, di cui una parte, ma solo una parte, potrebbero risalire al periodo indoeuropeo, i dotti non hanno forse fissato ancora con sufficente attenzione lo sguardo (se ad un romanista è lecito pronunciare su tale materia un giudizio); ma ad ogni modo, se noi possiamo parlare con certa sicurezza d'un tipo d'aoristo in *-ə-s*, a proposito di *ἐκρέμασα*, non credo siamo in diritto di estrarre da *ὤλεσα* un tipo originario d'aoristo in *-e-s*. O altrimenti dovremmo risolverci ad estrarre da *ὤμοσα* anche un terzo tipo in *-o-s*.

Senonchè, per fortuna, la questione non ci tocca, poichè dobbiamo occuparci esclusivamente dei riflessi greci; e resta solo che per noi *ὤλεσα* è un aoristo in semplice *-σ-*, come *ἐκρέμασα*, e che tra quelli indicati dallo Streitberg non sono per noi aoristi con *-es-* se non l'imperfetto *ἧεα*, i piuccheperfetti del tipo *ἤδεα*, infine una parte dei futuri come *τενέω*. Ci sono altri aoristi con *-εσ-* nella lingua greca, tali cioè che la relazione ' radice + *-εσ-* ' sia stata un tempo nettamente percepita dai parlanti? E ci furono aoristi con *-ασ-*? A queste domande si propone di rispondere il

nostro studio, che vorrebbe anche mettere in miglior luce alcune particolarità della formazione dell'aoristo e del futuro greco, le quali forse sono nella mente di molti, ma non sono state esposte finora con sufficente chiarezza.

È opinione generalmente accolta che il caratteristico *α* dell'aoristo sigmatico, diffuso per tutti i modi e tutte le persone (tranne il congiuntivo e forse la 2ª sing. dell'imperativo attivo), abbia la sua origine in un'estensione analogica dell'-*α*, proveniente da -*m̥*, della 1ª sing. indic. att., *ἔδειξ-α*; e inoltre dell'-*α*-, forse già analogico in parte esso stesso, della 3ª plurale, *ἔδειξ-αν*: cfr. Brugmann, *Curtius' Stud.*, 9, 311 sgg., *Grundr.* II 1178, J. Schmidt, KZ. 27, 319 sgg., G. Meyer, *Griech. Gr.*[3], 608, Henry, *Précis*[4], 319, Pezzi, *Lingua gr. ant.*, 235, ecc. L'Osthoff, *Perfect*, 407 sg., ha voluto aggiungere che l'*α* dovesse svilupparsi foneticamente, dopo una sillaba lunga, anche nella 1ª plurale dell'attivo, 1ª sing., 1ª du. e plur. medio, *ἐ-τύψ-α-μεν* da **ἐ-τυψ-m̥-μεν*, *ἐτυψάμεθα*, ecc., e nel partic. med. *τυψάμενος*. Questa supposizione, che non può in nessun modo essere dimostrata direttamente e rimarrebbe quindi in ogni caso una mera possibilità, è direttamente contradetta dalle forme superstiti del tipo originario dell'aoristo sigmatico, *καταλέγμενος* λ 62, χ 196, *ἄρμενος* Σ 600, ε 234, 254, *ἵκμενος* Α 479, ecc., *ἄσμενος* Σ 108, forse *ἅλμενος* (*ἀ*-), *ὅρμενος*, Η 15, 260, ecc.; Λ 326, 572, ecc., le quali, come indicò prima il Brugmann, MU. III 19 n., e confermò poi lo Schmidt, KZ. 27, 321 sgg., risalgono a **λεκ-σ-μενο-ς*, **ἀρ-σ-μενο-ς* e via discorrendo [1]); inoltre dall'aoristo, divenuto piucheperfetto (se veramente è così), *ἧσμεν ἧστε ἴσαν* o *ἧσαν*, e soprattutto dai paralleli indiani. L'Osthoff, che di *ἧσμεν* e del tipo indiano *áviksmahi* riconosce il significato e l'importanza, cercò di liberarsene con espedienti, che devono parerci un po' artificiosi, *Perfect* 472 sg.: cfr. ora per la sua intera teoria von Bradke, IF. 8, 138 sgg. Qualche dubbio potremmo conservare anche riguardo alla 3ª plu-

[1]) Qualche dubbio parziale solleva l'Osthoff, IF. 8, 19 sgg.

rale dell'attivo, *-αν* (cfr. la 3ª plurale del medio *-αντο*); poichè, se gli aoristi sigmatici graduanti accentuavano questa desinenza, come forse è da ammettere, l'*-αν* che ora troviamo potrebb'essere, almeno in parte, esso stesso un rifacimento analogico e non avere antichità maggiore dell'*α* di 2ª e 3ª sing., del duale e delle altre persone plurali, che si vogliono derivate anche da esso.

Tutto sommato, che dall'*-α* di 1ª sing. e, poniamo, dall'*-αν* di 3ª plurale, l'*-α* potesse estendersi all'intero indicativo aoristo, è da ammettere senza troppa difficoltà; anche se vediamo che nell'indicativo perfetto, dove le condizioni non erano meno favorevoli, la lotta fra il tipo originario e il tipo con *α* intruso si protrasse fino a tempo relativamente tardo. Ma come indursi poi a concedere con coscienza tranquilla, che l'*α* dall'indicativo attivo si potesse diffondere al medio, e all'ottativo e all'imperativo e all'infinito? Di tale diffusione non è traccia nel perfetto, il cui esempio avrebbe dovuto avere sull'aoristo almeno l'efficacia d'un freno. D'altra parte le forme cosiddette eoliche, *τύψεια τύψεις* ecc., mostrano che il sentimento dell'*-α* non era così forte da escludere ogni concorrenza e che nell'aoristo si ebbero incrociamenti di forme diverse.

Io propongo dunque un'altra spiegazione, nella speranza che apparisca più organica ed incontri difficoltà meno gravi dell'altra. Certo neppur la mia ipotesi potrà essere dimostrata sicura con evidenza matematica; come non si può dimostrare con argomenti perentorii che sia falsa l'opinione finora prevalsa: il giudizio dipenderà dalla somma dei vantaggi che l'una e l'altra ci offrono.

L'*α* dell'aoristo risulterebbe dunque da una contaminazione di due diversi tipi: il tipo in *-σ-*, e il tipo in *-ασ-* [1]);

[1]) Questa memoria, dopo lunghi indugi, era quasi pronta, quando mi giunse l'ottavo volume delle *Indogermanische Forschungen*, coll'articolo, pubblicato postumo, del v. Bradke, *Über den 'Bindevokal' skr.* i *griech.* *α* (*lat.* i *got.* u) *im Perfektum*, dove dell'aoristo in *-ασ-* si discorre con acute osservazioni in una nota. Ecco le parole del compianto indianista e glottologo, p. 146 sg., in n.: « Auch an die folgende Auffassung der aoristischen Formen könnte gedacht werden. In den sanskritischen Aoristen auf *-sam* und *-isham*, welche ur-

più tardi dovremo occuparci anche del tipo in *-εσ-*, che ha avuto la sua parte nella costituzione dell'aoristo greco, quale ci si presenta nel tempo storico. Ricostruisco i due paradigmi originarii, senza però tener conto dell'antica apofonia, per non complicare inutilmente le cose:

ϝεισ-σ-α	(o *δεικ-σ-α*	*χεϝ-α(σ)-α*
ϝεισ-ς (*ϝειδ-σ-ς*)	*δεικ-ς*	*χεϝ-ας*
ϝεισ-(τ)	*δεικ-σ-(τ)*	*χεϝ-ασ-(τ)*
ϝεισ-μεν	*δεικ-σ-μεν*	*χεϝ-ασ-μεν*
ϝεισ-τε	*δεικ-σ-τε*	*χεϝ-ασ-τε*
ϝεισ-σ-αν	*δείκ-σ-αν*)	*χεϝ-α(σ)-αν*

La radice di *χέϝω* non è bisillabica, ma io devo insistere daccapo sulla considerazione, che una volta entrata nelle

sprünglich ja nach den *sēṭ-* und *aniṭ-* Wurzeln verteilt waren ... ist eine uralte Differenz aufbewahrt. Entspricht im griechischen *σ-* Aorist ebenso, wie wir es im Perfectum angenommen haben, *α* dem sanskritischen ' Bindevokal ' *i*, so hätten wir für den Aorist auf skr. *-isham* das Schema *-α(σ)α -ας -ας -αμμεν -αστε -α(σ)αν*. Vielleicht steckt eine solche Form, mit langen *ᾱ* aus der 1 Sg. u. 3. Pl., in *ἐγηρᾱ* Od. 9, 510, sonst im Homer am Ende des Verses. Die Stellung im Verse kennzeichnet das Alter der Form ... Auf ähnliche Art könnte *ἀπηύρᾱ* Od. 4, 646, sonst immer am Versschluss, entstanden sein, wenn es zu *ἀπόϝερσε* lat. *verrere* Wz. *vers* zu stellen ist; zwar nicht aus einem zweisilbigen Bedeutungselement, aber mit *ᾱ* aus *-α(σ)α-* der 3. Pl. **ἀπήϝρα(σ)αν*. Der Gebrauch des Wortes im Homer ist formelhaft; auch *ἀπηύρας ἀπούρας* stets am Versschluss, ebenso *ἀπηύρων* ausser in Il. 1, 430. Die Länge des auslautenden *α* in *ἀπηύρᾱ* ergibt sich besonders aus *ἀπηύρων : ἀπηύρα ἀπηύρας = ἐτίμων : ἐτίμᾱ ἐτίμᾱς*, und *ἀπουρᾰ̓μενοι* Hes. *Ἀσπ.* 173 wird dem gegenüber sekundär sein; vgl. zum Wort Kühner-Blass s. *ἀπαυράω*, Gustav Meyer auf S. 115, 461, Wilhelm Schulze Quaestiones Epicae S. 265[1]. — Das vorausgesetzte *σ*-aoristische *sēṭ-* Schema hätte, nach einigen Kontaminationen mit den *α-* Aoristen und dem Perfektum, die Durchführung des *α* in diesen Tempora, wie ich glaube, wohl bewirken oder doch kräftig fördern können; wie im Sanskrit die Flexion *ájāisham ájāishīs ájāishīt ájāishma* für *ájāis ájāis* von *ásāvisham ásāvīs ásāvīt ásāvishma* ausgegangen ist, — wenn *ásāvīs ásāvīt* auch nicht von Hause aus zum *s*-Aorist gehören wird ». Si veda anche il seguito e ciò che il Bradke espone, pp. 146 sgg., nel testo, intorno all'azione esercitata dal perfetto sull'aoristo e viceversa.

menti l'idea d'un suffisso, questo tende a varcare sempre più i suoi originarii confini. Quanto all'aspetto esteriore, χέϝω: *ἐ-χεϝ-ασ-α è con κρέμα-μαι: ἐ-κρέμα-σ-α nella medesima relazione che ϝειδ: *ἠ-ϝειδ-εσ-α con *ἐμε-μι (o ἐμέ-ω): ἧμε-σα. Ossia, è possibile sentire l'α e l'ε come elementi suffissali in *ἐ-χεϝ-ασ-α, *ἠ-ϝειδ-εσ-α; negli altri due invece essi appariscono sempre chiaramente come parte della radice. La dimostrazione dell'antica esistenza di *ἐχεϝ-ασ-α (per es. in ἔχεας), o se non proprio di questo, di altri consimili, non si può raggiungere che in modo indiretto.

Avremmo dunque avuto due forme nettamente distinte d'aoristo, ed è probabile che, come avvenne nell'antico indiano (Whitney, *Ind. Gramm.*, § 903), certe radici potessero assumere indifferentemente ora una forma ora l'altra. Nel primo tipo, le condizioni erano alquanto diverse, secondo il suono uscente della radice. Se essa usciva in dentale, il paradigma risultante poteva forse conservare qualche forza di resistenza; ciononostante, in questo come negli altri casi si perveniva a così gravi perturbazioni e disuguaglianze, che i parlanti con molta facilità dovevano perdere la coscienza della connessione tra le varie forme d'una medesima serie. In fondo, tra *ἠϝισμεν *ἠϝιστε ed *ἠϝεισσα *ἠϝισσαν si poteva ancor sentire all'ingrosso qualche relazione; mentre *ἐτιμᾱα *ἐτιμᾱς *ἐτιμᾱς(τ) *ἐτιμᾱ-(σ)μεν, che certo ci è già per quel tempo permesso di supporre, si trovavano in condizioni più sfavorevoli; e così pure ἔδειχ-σ-α *ἐ-δειχ-ς *ἐ-δειχ-ς(τ) *ἐ-διχ-(σ-)μεν, o ἔλειπ-σ-α *ἐ-λειπ-ς *ἐλειπ-ς(τ) *ἐλιπ-(σ-)μεν, ecc., che non avevano più, perduto quasi dovunque il caratteristico sigma, alcuna sembianza determinata. Era ad ogni modo necessario che tutti cedessero il posto a forme più robuste e più chiare, e al più poterono mantenersi, della prima e più fortunata serie in dentale, i già ricordati ἦσμεν ἦστε ἦσαν o ἴσαν; se però è vero che questo piuccheperfetto provenga dall'antico aoristo e non sia invece, come si potrebbe anche credere, una tarda ricostruzione analogica. Posto che sia veramente un aoristo, potremmo anche imaginare che per qualche tempo i temi in dentale resistessero meglio degli altri,

senza accogliere l'*α*. La supposizione di forme aoristiche contemporanee con e senza *α* non ha in sè nulla di strano, come dimostra il perfetto: cfr. von Bradke, loc. cit., 146, 150.

Lasciando ora da parte cotali distinzioni minute, sulle quali non sarebbe prudente d'insistere, osserveremo che la 2ª e la 3ª singolare avevano, in tutti e due i tipi e con qualunque uscita di radice, perduta l'apparenza di forme sigmatiche. Dall'altro lato, poniamo ad esempio in **ἐδεικας*, **ἐδεικας* (o forse già **ἐδεικα*), **ἐδεικασμεν* (già divenuto foneticamente **ἐδεικαμμεν*), **ἐδεικαστε*, che avevan di fronte *δείκνυμι*, i parlanti dovevano sentire un tema d'aoristo *δεικα-*, il quale per l'*-α* era identico con quello apparente in *ἔδεικ-σ-α ἔδεικ-σ-αν*. Involontariamente venivano a collocarsi accanto, in una serie continua, **ἐ-δεικ-σ-α *ἐ-δεικα-ς*, **ἐ-δεικ-ασ-τε ἔδειξαν*; ma il secondo ed il terzo mancavano del caratteristico sigma e non era molto difficile completarli aggiungendovelo, ottenendo così l'apparenza di individui della serie di *ἔδεικ-σ-α*. Si giungeva quindi probabilmente ad una nuova flessione *ἔδειξα ἔδειξας *ἐδειξα *ἐδειξαμμεν *ἐδειξαστε ἔδειξαν*, che, se si metta da parte la 1ª sing. e si tenga conto di qualche altra alterazione analogica propria delle singole lingue, risponde alla flessione dell'aoristo indiano in *-siṣ-*.

Se si scelga invece un tema in vocale, per es. il nostro *χέω*, si trova che il processo potè riuscire alquanto diverso, ma forse anche più semplice e naturale. La flessione **ἐ-χεϝ-α-α* (**ἐχεϝ-ᾱ?*) **ἐ-χεϝ-ας *ἐ-χεϝ-α *ἐ-χέϝ-αμ-μεν*, ecc., aveva, come dimostrava il confronto col tema *χεϝ* di *χέϝω*, un *-α* desinenziale: che le spettasse anche il *-σ-* pareva chiaro dal confronto col tipo *ἔδειξα ἔδειξαν*; ma le tracce di codesta consonante erano sparite affatto dal singolare, molto attenuate negli altri numeri. Accanto c'era, poniamo, **ἐ-κρεμα-α *ἐ-κρεμα-ς *ἐ-κρεμα *ἐ-κρεμα-μ-μεν*, dove l'*-α* apparteneva invece, come risultava dal presente, al tema medesimo, tranne che nella 1ª sing. e 3ª plur. Nel movimento che condusse alla restituzione del *-σ-* nei temi d'aoristo in vocale, chi da **ἐ-κρεμα-α* passava ad *ἐ-κρέμα-σ-α* era senz'altro trascinato a mutar anche *ἐ-χεϝ-α-α ἐ-χεϝ-α-αν*, dove il dop-

pio *α*, posto che si fosse conservato, non ricordava nulla di preciso, in *ἔ-χευ-σ-α ἔ-χευ-σ-αν*, e, meglio ancora, **ἐ-χεϝ-ας* in *ἔ-χευ-σ-ας*. A rendere oscuro e insostenibile il doppio *α* della 1ª sing. giovava pure la 1ª sing. med. **ἐ-χεϝ-αμ-μην*. Così il tipo storico era nel singolare e nella 3ª plur. ottenuto, e la relazione *ἐκρέμασα*: *ἔχευσα* produceva naturalmente l'altra: *ἔχευσας*: *ἐκρέμασας* [1]).

Abbiamo accennato poc'anzi all'aoristo indiano in *-siṣ-*, e forse potrebbe parer più semplice e più sbrigativo considerare tale forma d'aoristo come indo-europea e derivarne direttamente le forme indiane, greche e latine; a un dipresso come già fece il Mahlow, KZ. 26, 584 sgg., ponendo però l'*-i-* sanscrito come equivalente all'*ε* greco. Nondimeno che codesta forma, così complicata, d'aoristo risalga al periodo unitario, io non mi so persuadere e riesce molto difficile dimostrare; e la sua stessa evidenza, sotto questo rispetto, le nuoce più che non le giovi. Il Brugmann, *Curtius' Stud.*, IX 312, sostenne che l'ind. *áyāsiṣam* è un rifacimento analogico, occasionato da *áyāsīt*, 3ª sing. dell'aoristo in *-s-* *áyāsam*; ma contro questa così ragionevole ipotesi il Mahlow osservò: « adunque il vedico *áyāsiṣam* verrebbe da una 3ª sing. posvedica dell'aoristo in *-s* ». È osservazione che colpisce, ma forse non è decisiva. Se nel vedico più antico non dovremmo, per stare ai fatti, porre che una 3ª sing. *áyās*, questa, coniugata secondo l'aoristo in *-iṣ-*, avrebbe sempre dato *áyāsīt*, forma la quale, soltanto dopo che se ne fu novamente estratta una 1ª sing. *-s-iṣ-am*, fu considerata come appartenente ad essa. Questa è forse la ragione per cui nel vedico più antico manca, o a dir meglio sembra che manchi, la 2ª e 3ª sing. in *-ī-* dell'aoristo in *-s* [2]).

[1]) Poco importerebbe se veramente *ἔχευσα*, col *σ* restituito, non apparisse che tardi: esso potè esistere ne' tempi più antichi, come forma collaterale di *ἔχεϝα*, e del resto noi non consideriamo in esso che il tipo.

[2]) La difficoltà più grave è che l'aoristo in *-siṣ-* non si forma se non di poche radici; nondimeno mi pare che, se qui fosse il luogo, una risposta all'obbiezione si potrebbe trovare. Ma non vorrei sem-

Più tardi, ma già nell'Atharva Veda, l'aoristo in *-siṣ-* restituisce, coll'aiuto di quello in *-iṣ-*, ciò che aveva tolto, ossia concede la sua 2ª e 3ª singolare all'aoristo in *-s* e, per questa parte, si confonde insieme con esso. Ma che anche nel sanscrito lo svolgimento della nuova forma sia avvenuto trasformando piuttosto l'aoristo in *-iṣ-* che quello in *-s*, ossia conservando meglio il tipo di questo, si può arguire dal fatto che l'aoristo in *-siṣ-* ha mantenuto la medesima apofonia di quello in *-iṣ*: *ánaṁsiṣam*. Del resto esso parve sempre più che altro un complemento di quest'ultimo, e si applicò alla flessione di quelle radici in *-ā*, che l'aoristo in *-iṣ* lasciava fuori della sua sfera d'azione [1]).

Qualche corrispondenza c'è pure colle trasformazioni avvenute nel latino, poichè sarebbe artificioso dubitare che un **deic-s-es-ī-m dīxerim* non sia sorto per commistione di *deic-s-ī-m* con **veid-es-ī-m*: quando il perfetto *veidī* trionfò, occasionando la caduta dell'aoristo **veid-es-ī*, restarono accanto *veid-ī *veid-es-ī-m*, sul quale rapporto si foggiò pure *deic-s-ī *deic-s-es-ī-m*. E inoltre **deic-s-es-ont dixĕrunt*, invece di **deic-s-ont*, su **veid-es-ont*: il trionfo di questa forma più lunga è probabilmente da porre in relazione coll'alternarsi di *deixti deixĭsti*, che trassero con sè anche **deic-s-ont *deic-s-es-ont*. Contro chi volesse stabilire un tipo originario in *-ses-*, sta fors'anche il fatto che dei dialetti italici non conosciamo, come paralleli a *deic-s-es-*, se non gli umbri *sesust andersesust*. Il latino, del resto, è per noi specialmente importante, perchè ci mostra il suff. *-es-* uscito affatto dal suo antico territorio e applicato indifferentemente ad ogni sorta di radici [2]).

brar più realista del re, vale a dire dello stesso Brugmann, il quale, rinunciando alla sua antica ipotesi, ne ha dato un' altra, *Grundr.* II 1197.

[1]) Hanno importanza per noi anche le alterazioni dell'aoristo radicale sanscrito, sotto l'influenza dell'aoristo in *-s*, studiate da J. Schmidt, KZ. 27, 324 sgg.

[2]) Sulle forme latine è specialmente da vedere Goidanich, *Del perfetto e aoristo latino*, Napoli, 1896 (estr. dagli *Atti dell'Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti*, XIX, II).

Vediamo ora le forme dell'indicativo medio:

ϝει(δ)-σ-μην	(o *δειγ-μην*	*χεϝ-αμ-μην*
ϝεισ-σο	*δεικ-σ-ο*	*χεϝ-ασ-σο*
ϝει(δ)-σ-το	*δεικ-το*	*χεϝ-ασ-το*
ϝει(δ)-σ-θε	*δειχ-θε*	*χεϝ-ασ-θε*
ϝεισ-σ-ατο	*δεικ-σ-ατο*)	*χεϝ-α-ατο*

Nel primo tipo era chiara soltanto la 3ª plur., rifoggiatasi presto in *ϝείσσαντο δείξαντο*, per troppo naturali analogie. Quanto a **ϝεισμην* e specialmente **δειγμην* **δειξο* **δεικτο*, parevano aoristi radicali atematici, e s'è già detto che come tali si conservarono negli omerici *ἐλέγμην* ι 335, *ἅλσο*, *δέκτο*, *λέκτο*, *ἔμικτο μῖκτο*, ecc., cfr. p. 420. Non ne restano che forme medie, perchè solo nel medio c'era la possibilità di illudersi sul conto di buona parte delle persone, e in special modo sul conto di tutto il singolare.

Ragionando come sopra, porremo dunque una nuova flessione **δειξαμμην* **δειξασσο* **δειξαστο* **δειξαμμεθα δείξασθε δείξαντο*. Come da questo medio, così costituito, e dall'attivo, che si cercò di ricostruire sopra, si venisse alle forme storiche, è facile comprendere: nell'attivo appariva dovunque, tranne nella 2ª plur. e oscuramente nella 1ª, un tema *δειξα*, o puro o con desinenza; nel medio il secondo *-σ-* aveva qualche migliore sostegno, ma mentre la 2ª plur., pel raffronto dello *-σθε* solito, si concepiva naturalmente come da dividere in *δείξα-σθε*, fra la 3ª sing. in *-σ-το* e la 3ª plur. in *-ντο* era così forte il contrasto, che non avrebbe potuto durare.

Un po' incerti ci lascia la 2ª sing., ma non guadagneremmo nulla attenendoci alla teoria che possiamo chiamare vulgata: tanto in questa come nella nostra non è chiaro come cadesse il *-σ-* della desinenza, nel rifoggiato **δειξα-σο*, e bisogna o ammettere che il rifoggiamento e tutte le contaminazioni e perturbazioni studiate avvenissero in un tempo che il *-σ-* continuava tra vocali a cadere, o piuttosto risolversi a ricostruire senz'altro un **δειξα-ο*, coll'*-ο*

di desinenza che appariva nell'aoristo atematico *ἔ-θε-ο ἔ-δο-ο* [1]).

Abbiamo finora parlato soltanto dell'aoristo in *-σ-*, ma la nostra attenzione non deve rivolgersi meno all'aoristo in *-εσ-*, del quale si sono conservate numerose tracce nella flessione del greco storico. Secondo ciò che si disse in principio, il suffisso *-es-* è comunemente riconosciuto nel tipo *ὤλ-εσ-α*, il quale però e per i parlanti e per noi è piuttosto *ὤλε-σ-α* e può anche risalire col suo *ε* ad una vocal ridotta indogermanica; inoltre in *ἤδεα*, *ἤεα*, dove l'*ε* dovrebbe invece essere, se non originario, certo indoeuropeo, secondo l'attestazione delle varie lingue, e dove non si poteva dividere se non **ϝειδ-εσ-α*, ecc., pel confronto del tema *ϝειδ*; infine nei congiuntivi d'aoristo, adoperati come futuri, *μενέω* e simili, che per noi, almeno nel maggior numero

[1]) In qualche aoristo il *σ* non si restituì, *ἔχευα ἔσσευα*, secondo affermarono Osthoff, *Verbum in der Nominalcomp.*, 328 sg., Mahlow, KZ. 26, 585, Hoffmann, *Griech. Dial.*, II 434, Schulze, *Quaest. ep.*, 62 sgg. (ma vedi per contro Brugmann, BB. 2, 247 sg.). Accanto ad *ἔχευα* = **ἐχευσα* v'era *ἔχεα* = **ἔχεϝα*, il quale, sostenuto esso stesso e difeso com'era da **ἐχύμεν ἔχυτο*, ecc., bastava da sè a trattenerlo in sua compagnia, come se fosse un aoristo radicale; e s'aggiungevano poi in soccorso *εἶπα ἔνεικα*. Chi sa che qualcosa di simile non sia da pensare, poniamo, per *λῦτο* (da **ἐλῦα* = **ἐλῦσα*, **ἐλῦς*, ecc.?). Le forme come *ἔχευας* saranno posteriori a quelle dell'aoristo sigmatico e proverranno da esse; e così dicasi di *ἐχευάμην*, di *ἠλευάμην*, frequente in Omero; poichè i fatti mi sembrano vietare in ogni modo che si consideri l'ordinamento definitivo dell'*α* aoristico come anteriore alla restituzione del *σ*. Ma non ci sarebbe altro mezzo di spiegare p. es. il secondo, che riguardandolo con altri (cfr. G. Meyer, *Griech. Gr.*[3], 602 sg., in n.) come « eine arge Missbildung aus activem **ἤλευα* für **ἠλύμην* »? Ci sarebbe un altro mezzo, ma un po' ardito. Le forme appartenenti ad *ἀλέασθαι* ci conserverebbero quasi intatto un esempio di aoristo in *-ασ-*, sarebbero cioè intervenute soltanto le modificazioni necessarie a far rientrare le desinenze nell'ordine comune; ma *ἀλέαιτο* per *ἀλέϝ-αι-το*, da **ἀλεϝ-α(σ)-ι-το*, ed *ἀλέασθαι* si posson dire incolumi. Quanto ad *ἠλευάμην* sarebbe in parte rifatto su *ἠλεάμην*; ossia, in generale, qualche aoristo in *-ασ-*, rimasto immune dalla nuova inserzione del *-σ-*, avrebbe contribuito a diffondere l'*α* nella flessione dell'aoristo radicale e di quello con *-σ-* non ricostituito.

dei casi, vanno equiparati a *ϝειδέω*; **μεν-εσ-ω*: *μένω* = **ϝειδ-εσ-ω*: **ϝειδω*. Lasciando stare il tipo *ὤλεσα*, abbiamo dunque per l'aoristo in *-εσ-* un tema in dittongo, *ει*, uno in dentale, *ϝειδ*, poi alcuni in nasale e anche in liquida. Non dovremo o non potremo riconoscerne altri? Se l'*-εσ-* era divenuto nella coscienza dei parlanti un vero suffisso, non avrà lasciato sue tracce fuori di codeste categorie di radicali?

Intanto vanno con *ϝειδ-έω*, ecc., i curiosi futuri, enumerati dal Curtius, *Verbum* II[1] 311 sg.:

καθεδοῦμαι, futuro di *καθέζεσθαι*, adoperato in prosa come in poesia. Il tema è *σεδ*, il cui aoristo è *εἷσα*, quasi solo poetico e specialmente epico: forse da **ἐ-σεδ-εσ-α*, come diremo in seguito.

μαθεῦμαι Teocr. 11, 60 (altri però scrivono *μασεῦμαι*).

τεκεῖσθαι h. Ven. 127.

Quest'ultimo sta ad *ἔτεκον* come, per es., *βαλέω* sta ad *ἔβαλον* o *τεμέω* ad *ἔτεμον*; è però da ricordare anche *ἔτεξα*, pel quale non va escluso che provenga da **ἐ-τεκ-εσ-α*.

μάχομαι, in Omero anche *μαχέομαι*: *ἐμαχεσ(σ)άμην*, ep., att., fut. *μαχέομαι μαχοῦμαι* ep., att., e anche *μαχέσομαι*, ionico, (accanto ad *ἐμαχησάμην μαχήσομαι*, ep. e tardo, e a *μεμάχημαι*, att.); *ἀμάχετος* Esch. Sept. 85, *μαχετέον* Plat. Questo verbo si distingue dai precedenti perchè ha conservato anche l'aoristo in *-εσ-*: quanto al futuro ionico col *-σ-* apparentemente intatto, esso ha per noi minore importanza. Intorno alle forme omeriche *μαχειόμενος* ϱ 471, *μαχεούμενος* λ 403 = ω 113, dalle quali si vollero trarre indizi per postulare un **μαχ-εσ-jομαι*, son da vedere Mahlow, KZ. 26, 589, Schmidt, 27, 294, Schulze, *Quaest. ep.*, 363 e n., che giustamente le riguardano come allungamenti poetici, dovuti alla necessità del verso. Ragioni migliori ci sarebbero per attribuire questo verbo al tipo *tere*, come lo chiama il Fick, ossia al tipo *ὀλε*, di *ὄλλυμι* ecc., ma anche le difficoltà non mancano, e il trovar già in Omero accanto a *μαχέομαι* il futuro e l'aoristo con *-η-*, c'induce a riguardare questo presente come un denominativo. Infine, non taceremo che se anche fosse del tipo *tere*, per noi non vorrebbe dir molto, perchè l'altro presente *μάχομαι* non permetteva più di discernere la sua

affinità con esso tipo. Noi poniamo come aoristo *μαχ-εσ-* e attribuiamo le forme con *-η-* solo a *μαχέομαι*: si noti che esse spariscono collo sparire di questo.

Per *πεσέομαι πεσοῦμαι* (con *-τεο-* in *-σεο-*) si veda Wackernagel, KZ. 30, 313 sgg., Brugmann, *Grundr.* I² 662. La radice è senza dubbio *πετε*, del tipo *tere*; quindi a rigore non andrebbe coi precedenti.

Ma ci sono altri casi, dei quali finora s'è giudicato in modo anche più diverso. Li raccolgo, ordinandoli, secondo la maggiore o minore difficoltà che presentano, in piccoli gruppi:

κορέω κορέσκω κορέννυμι, verbo quasi soltanto epico, poetico, ionico: *ἐκόρεσ(σ)α* Π 747, Esch., Sof., fut. *κορέω* Θ 379, ecc., ma *κορέσω* Erod.; *κορέσθην* δ 541 = κ 499, *κεκόρεσμαι* Senof., *ἀκόρεστος ἀκόρετος* Esch., inoltre *ἀκόρητος* Υ 2, cfr. *κεκόρημαι*, epico. Il Leskien, *Curtius' Stud.* 9, 110 sg., e il Solmssen, KZ. 29, 106, pensano per il presente *κορέω* a un tema in *-εσ-*, ma senza buone prove, perchè come prove non possono servire l'aor. pass. *ἐκορέσθην*, nè *ἀκόρεστος*, nè il fut. *κορέσω*, che ha accanto *κορέω*. Non è impossibile che s'avesse in origine un primitivo **κερω*, come in lit. *szérti*, con un aoristo *κερ-εσ-*, il quale più tardi fu attribuito al denominativo *κορέω* e alterò quindi il proprio vocalismo, secondo il tipo *δοκέω*: **ἐ-δεκ-σ-α*, *ἔ-δοκ-σ-α*. Adunque **κερω* **κερ-εσ-α* **κερεω* ci rappresentano la flessione originaria, donde scaturì poi il sistema degli aoristi e futuri in nasale e liquida, *μένω* **ἐ-μενν-α μενέω*, ecc., p. 443. L'aoristo **ἐ-μεν-εσ-α*, che manca, ci è conservato da *ἐ-κόρ-εσ-α*.

στέρω (?) *στέρομαι*, *στερέω*: *στερέσαι* ν 262, il solo esempio omerico di questo verbo; incerto se presente o futuro *στερεῖ* Esch. Pr. 862. Le forme attiche comuni sono *στερήσω ἐστέρησα ἐστερήθην*. Noi troviamo qui, in *στέρω στερέσαι*, il rappresentante ancora intatto del **κερω* **κερ-εσ-α* che abbiamo supposto. Anche per *στερέω* il Leskien, loc. cit., 106 sg., pone un tema *στερεσ-*, ma si sente che vi è costretto dalla necessità della sua teoria.

La radice è in esplosiva nei seguenti:

κοτέω: solo epico, *κοτέσασα* h. Cer. 254, *κοτέσσατο* Φ 383,

cong. (meno facilmente futuro) *κοτέσσεται* *E* 747, ecc. Il Wackernagel, KZ. 33, 36 sg., pone un antico aoristo **ἐκεσσατο* dal tema primitivo *κετ*: venendo esso introdotto nel sistema del derivato *κοτέομαι* (*ὁ κότος*), e l'*-εσσ-* parendo avere con *-έομαι* la medesima relazione che ha, per es., l'*-εσσ-* di *ἐτέλεσσα* coll'*-έω* di *τελέω*, si pareggiò, com'era pari in questo, anche la parte radicale; donde il nuovo *ἐ-κοτ-έσσ-ατο*. A me basta invece porre un antico *κετ-εσ-*, che si rifece poi su *κοτέω* in *κοτ-εσ-*; cfr. *κορέω*, *ποθέω*.

ἕδω: *ἡδέσθην* Ippocr., Aristot., Com. fragm., *ἐδήδεσμαι* att., *ἐδεστός -έος* att., *ἐδεστής*. In Omero non appariscono forme verbali con *-σ-*, ma conviene osservare che adopera quasi solo le forme del presente, se si eccettui un esempio del perf. med., *ἐδήδοται* (*-εται*?) *χ* 56 (e uno del partic., *ἐδηδώς*). Io credo che due diversi tipi aoristici potessero esistere l'uno accanto all'altro, e che *ἡδ-έσ-θην* sia una buona e sincera testimonianza del tipo in *-εσ-*. Pel Solmssen, KZ. 29, 107, il verbo appartiene al tipo *tere*; pel Wackernagel, loc. cit., 38, le forme originarie sarebbero **ἐσ-τό-ς* da *ἐδ-το-*, **ἐσ-θην*, alle quali poi si sarebbe di nuovo premesso l'*ἐδ-*, che non vi si sentiva più chiaramente. Questa è certo ipotesi molto felice, che potrebbe anche meritare la preferenza, se non spiacesse di staccare il singolo *ἕδω* da tutto un sistema di forme. Tra *ἕδω ἐδ-εσ-* e **ϝειδω* **ϝειδ-εσ-* io non vedo alcuna differenza; **ἐστής*, in *ὠμηστής*, appartiene al tema del presente, *ἐδεστής* a quello dell'aoristo.

κήδω κήδομαι: aor. med. imper. *κήδεσαι* Esch. Sept. 136: da *ἀκηδέω* l'omer. *ἀκήδεσεν* *Ξ* 427, e *ἀκήδεστος*. Per *ἀκηδέω* il Leskien, 104 sg., e il Solmssen, 104, 105, suppongono senza esitazione **ἀκηδεσjω*, da *ἀκηδής*; ma questi non ci parla del semplice *κήδεσαι* e il Leskien lo trae da un ipotetico **κηδεω* **κηδεσjω*, attestato, com'egli crede, dall'omer. *κηδήσοντες* *Ω* 240 e dalle altre forme posteriori con *-η-*. Ma poichè di *κηδέω* non si trova traccia, queste forme con allungamento potrebbero anche attribuirsi all'attrazione di *ἀκηδέω*; la quale però non avrebbe potuto esercitarsi con buone probabilità di riuscita, se già non fosse esistito *κηδ-εσ-* nell'aoristo e nel futuro.

ἄλθω ἄλθομαι, ἀλθίσκω (o *ἀλθήσκω*?): lo cito solo per l'aor. pass. (*ξυν-*)*αλθεσθῆναι*, di Ippocrate (ma in Omero *ἀπ-αλθήσεσθον* Θ 405 = 419).

Ha veramente l'aria d'un rifoggiamento analogico il tema *ἀδικ-εσ-*, aoristo di *ἀδικέω*, del quale si trovano due esempi: il cretese *ἀδικέσει*, Comparetti, Leggi di Gort., 152, V 12-13 (cfr. Schulze KZ. 33, 135 sg.), cong., e l'eolico *ἀδίκεσαι*, Hoffmann, *Griech. Dial.*, II 216, 583.

Oppongono maggiori resistenze i verbi seguenti, la cui caratteristica comune è la conservazione del *σ* nel futuro. Senonchè di tale conservazione dobbiamo giudicare in modo diverso, secondo le circostanze in cui essa ci si presenta.

Per due verbi non abbiamo che l'attestazione di Ippocrate, cosicchè al *-σ-* del loro futuro potremmo attribuire minore importanza:

πονέω: solo in Ippocrate (e poi molto tardi) *ἐπόνεσα*, 4 volte, *πονέσω* 1 volta (e molto contrastato; poi in Aristotile e più tardi); di solito, e in Ippocrate stesso, *ἐπόνησα πονήσω*. Il Wackernagel, KZ. 33, 36, ammette senz'altro che le forme colla breve sieno più recenti che non quelle colla lunga, le quali si ritrovano anche in Omero; e vuole che l'*-εσ-* si sia sviluppato per attrazione di *ἐπόθεσα*, perchè i due verbi ' rimavano ' fra loro. Ma, poichè egli stesso concede e sarebbe impossibile non concedere, che una forma può trovarsi solo tardi e isolata in un autore e risalire ciononostante ai tempi più antichi, non credo sia proprio vietato di provare una strada diversa. Vorrei cioè considerare *ἐ-πόν-εσ-α* come l'aoristo originario di **πενω* (cfr. *πένομαι*), mentre *ἐπόνησα πονήσω* apparterrebbero al denominativo *πονέω*, come l'*-ο-* stesso di *ἐπόνεσα*, che starebbe invece dell'antico **ἐ-πεν-εσ-α*. Cfr. *κορέω*. L'unico *πονέσω* di Ippocrate ha, come ionico, minore autorità; ma cfr. p. 452.

ὀζω: *ὤζεσα* e 3 volte *ὀζέσω* in Ippocrate; di solito *ὤζησα ὀζήσω*. Il Wackernagel, 36, lo crede sorto per attrazione di *ἔβδεσα*, che è forse congettura più arguta che verosimile. Caso mai, poichè neppure il tardo *ἔβδεσα* mi riesce troppo chiaro, supporrei che abbia avuto luogo l'attrazione inversa, certamente più facile e più naturale. Ma si veda, per la

dichiarazione più comune, per es. IF. 1, 502. La forma originaria di *ὤζεσα* ecc. sarà **ὠδ-εσ-α* **ὀδ-εσ-ω*.

Nei seguenti il *-σ-* del futuro è attestato anche pel dialetto attico:

αἰνέω: att. dor. *ἤνεσα*, eol. *ἐπ-αίνεσ(σ)α*, nella prosa att. *ἐπ- παρ-ήνεσα*; futuro att. dor. *αἰνέσω*, eol. *ἐπ-αινέσσω*, prosa att. *ἐπ- παρ-αινέσομαι*; cfr. *ἠνέθην* e il nome verb. *ἐπ-αινετέον* (perf. *-ἤνεκα*). C'è accanto l'ep., dor., eol. *ἤνησα αἰνήσω*, e il solito perf. med. *ἤνημαι*.

ποθέω: *ἐπόθεσα* ep., ion., att., ecc.; *ποθέσομαι*, del quale il Veitch dà un esempio di Lisia e uno di Platone, entrambi un po' contrastati. Le forme con *-η-*, *ἐπόθησα ποθήσω* sono frequenti (*-η-* nel futuro attivo, *-ε-* nel medio?). Il Wackernagel, 36 sg., lo spiega così: dalla radice *ghedh* (cioè *g*^{u}*hedh*) proviene l'aor. *ἐθεσσάμην* precatus sum, di Esiodo, Archiloco, Pindaro: nell'accostarlo al denominativo *ποθέω*, siccome il suo *θε* iniziale si sentiva identico al *-θε-* interno di questo, vi si prepose anche il *πο*, che nel presente precedeva il *-θε-*. Così *ἐπόθεσα* rammenta per la sua formazione il lat. volg. *vivixit*. Senonchè è facile osservare che tra *vivo* e *vixit* la relazione era evidente; mentre lo era tanto poco la relazione fra *ποθέω* ed **ἔθεσσα*, che questo, pur sopravvivendo nella forma media, rimase come staccato dal tronco, come un ramo di esso non più riconoscibile se non ai più acuti ricercatori. Pare dunque assai dubbio che i parlanti potessero intuire l'affinità che li stringe insieme. La spiegazione del Wackernagel è per *ποθέω* identica, come si vede, a quella che dà per *κοτέω* (sebbene nel caso di *κοτέω* le difficoltà sieno alquanto minori); e noi siamo indotti, a nostra volta, a dichiarar quello come abbiamo fatto per questo e non solo per questo; a supporre cioè un antico **ἐ-τεθ-εσ-α* o anche meglio, se ci fosse lecito imaginare che il presente *ποθέω* avesse fin dall'origine un'influenza perturbatrice, un antico **ἐ-πεθ-εσ-α*, aoristo in *-εσ-*, che si sarebbe trovato a fianco dell'aoristo con semplice *-σ-*, *ἐθεσσάμην*, come, per es., **ἠ-ϝειδ-εσ-α* si trovò al fianco di *ϝεισ-σ-άμην*. Ma la difficoltà più grave consiste per noi nella conservazione del *-σ-* nel futuro. Certo, in questo singolo

caso, essendone gli esempi del futuro in *-εσ-* così rari, potremmo tentare di metterne in dubbio il significato, come abbiamo fatto per *πον-έσ-ω* e per *ὀζ-έσ-ω*; ma mentre da una parte il nostro scetticismo riuscirebbe alquanto forzato, dall'altra non avrebbe presa sul verbo *αἰνέω*, evidentemente parallelo a *ποθέω*. E nondimeno la dichiarazione che il Wackernagel trovò pel frequentissimo *αἰν-έσ-ω ἤν-εσ-α*, persuade anche meno delle precedenti: queste forme con *-εσ-*, che non appariscono affatto nel dialetto epico e sono invece così vive nell'attico, sarebbero sorte per attrazione delle forme corrispondenti d'un verbo principalmente epico, *νεικέω*, il quale nell'attico non si adopera. Io adunque, in quanto sia lecito nella nostra ignoranza dell'etimo e della forma originaria di *αἰνέω*, estenderei anche ad esso la mia ipotesi. Del *-σ-* conservato nel futuro mi riserbo a parlare più tardi [1]).

Restano alcuni presenti che possono essere, come li vogliono, in *-εσ-*: non solo *ἀκέομαι*, omer. *ἀκείομαι*, ma anche *αἰδέομαι*, sebbene non si trovi alcun *αἰδείομαι* in Omero; *ἀρκέω*; inoltre il futuro *ἀχθ-έσ-ομαι*, forse da un *ἀχθέω* (= **ἀχθεσω* o **ἀχθεσjω*), di cui si trova qualche traccia, a dire il vero assai tarda. In *αἰδέομαι* e in *ἀρκέω* è molto notevole la mancanza di forme con vocale lunga. Per *ἀρέσκω* mi pare che si dovrebbe senz'altro pensare a una radice bisillabica, e propriamente a un'altra forma dell'*ἔρα* di *ἔραμαι*, se non fosse il fut. *ἀρέσω*, che non suona mai *ἀρέω*. Pel Leskien, 98, e pel Solmssen, 106, è un tema in *-εσ-* [2]).

[1]) Le difficoltà che presenterebbe il doppio *σ*, così costante, di *ἑλόεσσα λοέσσομαι*, in Omero e nei poeti posteriori (per quanto dipendano da Omero), mi pajono sciolte dall'osservazione del Leskien, 105, che *ἑλόεσα*, ecc., si cela nei numerosi *λοῦσεν λοῦσαν*, ecc. Il doppio *σ* si dovrà dunque esclusivamente a ragioni metriche. Vedi però anche Fröhde, BB. 20, 205 sg. Notevole è pure *γαμέσσεται* I 394 (se così va letto), e parrebbe attestare un **ἐγάμεσα*, accanto ad *ἔγημα*.

[2]) Anche *ξέω* potrebb' essere un presente in *-σ-*, cfr. Solmssen, KZ. 29, 104, Brugmann, IF. 1, 502; ma il Wackernagel, KZ. 33, 37, ha dato anche per esso una spiegazione analogica: la radice *kes* avrebbe avuto un aor. **ἔκεσσα*, che, per attrazione del presente, si sarebbe rifoggiato in *ἔξεσσα*. E mi pare che qui possa aver ragione.

Del resto, anche ai nostri aoristi-futuri in *-εσ-* rispondono temi nominali sigmatici: come *νέμος* sta al fut. *νεμέω*, *σθένος* a *σθενέω*, ecc., così *ϝεῖδος -ϝειδής* a **ϝειδ-εσ-α*, *δια-κορής* ad *ἐκόρ-εσ-α*, *ἀργυρο-στερής* a *στερέσαι* (ma cfr. Leskien, 106, ov'è giustamente molto ristretta l'autorità di questo e simili composti), *κοτεσ-* (?) di *κοτεινός* a *κοτέσσατο*, *κῆδος -κηδής* a *κήδεσαι*, *ἄλθος εὐαλθής* ad *ἀλθεσθῆναι*, *ποθεσ-* (?) di *ποθεινός* ad *ἐπόθεσα*.

Consideriamo ora, come abbiamo fatto per l'aoristo in *-σ-* e in *-ασ-*, le condizioni in cui veniva a trovarsi, per decadenza fonetica di certi suoni, anche il tipo in *-εσ-*, e quali fossero nel corso del tempo le sue probabili vicende e trasformazioni:

ϝειδ-ε-α	*ϝειδ-εμ-μην*
ϝειδ-ες	*ϝειδ-εσ-σο*
ϝειδ-ες	*ϝειδ-εσ-το*
ϝειδ-εμ-μεν	*ϝειδ-εμ-μεθα*
ϝειδ-εσ-τε	*ϝειδ-εσ-θε*
ϝειδ-ε-αν	*ϝειδ-ε-ατο*

Affinchè le nostre ipotesi riposino, quanto è possibile, sopra una solida base e il loro insieme apparisca probabile, quanto è concesso a un'ipotesi, esse devono render ragione dei varii dati di fatto: della presenza del tipo *ὤλεσα*, e ora possiamo aggiungere *ἐπόθεσα*, ecc., con *σ* ricostituito, accanto ai due superstiti *ἤδεα ἤεα*, senza *σ*; del futuro *μενέω*, col quale si collega *ὀλέω*; del futuro dorico *πραξέω*, al quale non saprei come si possa contestare la stretta parentela coll'ottativo *πράξειες πράξειε*. Entrambi non possono essere che aoristi in *-εσ-*, legati dalla medesima relazione che passa fra i due tempi latini: **deic-s-es-ō* e **deic-s-es-ī-m*, cioè *dixero* e *dixerim*.

Il tipo originario è conservato dunque dal piuccheperfetto, nel quale anche l'antica flessione è in buona parte riconoscibile. Un *ἠ-ϝειδεα*, privo del *σ*, con una desinenza *-εα* molto singolare, non aveva più nessun carattere d'ao-

risto, e tanto meno parevano aoristi la 2ª e la 3ª *ἠ-ϝειδες *ἠ-ϝειδε(ς): furono dunque messi in relazione col perfetto, al quale pareva accennare l'-α e, in certi casi, la somiglianza del tema. Questa somiglianza era naturalmente abbastanza grande solo dove il perfetto aveva raddoppiamento d'una semplice vocale o dove si contentava d'un semplice allungamento; ma tal caso doveva essere assai più frequente nel periodo preistorico della lingua greca, se non altro per le radici comincianti in vocale; cosicchè possiamo imaginare aoristi *ἠδ-εα (ἔδω), *ὠδ-εα (ὄζω), che corrispondessero in apparenza esattamente a possibili perfetti *ἤδα, *ὤδα. Non vorrei però insistere troppo su questo concetto. È possibile e dirò anzi molto probabile che la formazione del nuovo piuccheperfetto si deva all'unico ἠ-ϝείδ-εα, e che la confusione dell'aoristo col perfetto sia cominciata, non tanto da esso indicativo, quanto dal congiuntivo e dall'ottativo, dove i punti di contatto erano evidentissimi. Che una sola forma basti a suscitare un'intera flessione c'insegnano esempi molteplici delle varie lingue; e basti ricordare il così spesso ricordato ital. *stetti*, che trasse con sè, prima *detti* e *andetti*, e poi *credetti*, *ricevetti* e tanti altri; o, in una parte dei dialetti toscani, *diedi* che si accomunò *andiedi* e *stiedi* e poi *mettiedi* ed altri consimili.

Condizioni non meno favorevoli fecero di ἤεα (o ἦεα; cfr. Wackernagel, KZ. 25, 265 sg.) un imperfetto; poichè se ad ἠ-ϝείδεα mancava un presente, col quale continuasse ad esser posto in relazione, tra ἤεα ed εἶ-μι era difficile riconoscere il solito rapporto di aoristo a presente. Si accostò dunque all'antico imperfetto ἦα (o ἤα), col quale aveva comune l'uscita.

I nostri due aoristi portarono seco la flessione originaria dell'aoristo in -εσ. Certo per la 2ª e 3ª sing. dobbiamo contentarci di supposizioni: *ἠ-ϝειδες, di 2ª, potè dapprincipio rimanere intatto; *ἠ-ϝειδες, di 3ª, dovette facilmente ridursi ad *ἠ-ϝειδε, secondo troppo naturali analogie; e se ce ne fosse bisogno o non paresse una sottigliezza, potremmo anche pensare che queste due persone dessero la spinta

alla formazione del piuccheperfetto tematico e si conservino in esso: omerici *ἄνωγε ἀνήνοθεν ἐπενήνοθε*, ecc., donde anche *ἐμέμηκον ἄνωγον* [1]). Sia come si vuole, la 2ª in *-εας* e la 3ª in *-εε* non devono riguardarsi come antiche e direttamente imparentate, per l'*-α -ε*, coll'aoristo, ma piuttosto come nuove e naturalissime derivazioni della 1ª persona. In seguito anche *-εαμεν*, pervenutoci solo in uno o due esempi (con contrazione, *-ημεν*, *-ημες*), e l'erodoteo *συνῃδέατε*.

Nella 1ª e nella 2ª plurale erano originari *-εσ-μεν*, cioè *-εμμεν -ειμεν*, ed *-εσ-τε*; e il Wackernagel cercò appunto di provare, KZ. 29, 126 sg., che *-ειμεν* è la forma storica più antica della 1ª e che di qui l'*-ει* si diffuse anche alle altre persone: *ᾔδετε* viene da **ᾔδεστε*, per attrazione di *ᾔδεσαν*. Restano però due difficoltà: la prima, che non si capisce bene come *ᾔδειμεν* non traesse subito con sè **ᾔδεστε*, sul quale certo doveva aver maggior efficacia il suo esempio che non quello della 3ª plur.; la seconda che, secondo i filologi, i fatti non corrispondono quanto si desidererebbe, cfr. Kühner-Blass, II 65 (e 217). Tuttavia ha ragione il Wackernagel che se non si consideri l'*-ει-* come originario della 1ª plur., non si riesce più a comprendere donde questo dittongo si sia diffuso e in essa e nelle seguenti; e d'altra parte, i fatti su cui i filologi si fondano sono così rari e così contrastati, che forse ci lasciano ancora il diritto di supporre che già nell'antico attico e poi anche nel moderno si adoperassero, o indifferentemente o secondo preferenze stilistiche, entrambe le serie: *ᾔδειμεν ᾔδειτε*, da una parte, dove la seconda è rifatta sulla prima, ed *ᾔδεμεν ᾔδετε* dall'altra, dove la prima è rifatta e sulla seconda e sulla terza [2]).

[1]) Non di rado si considera tale piuccheperfetto tematico come d'origine indoeuropea, ma era troppo facile che ogni lingua se lo foggiasse da sè. Anche l'ant. ind. *ác'akrat* può essere una propaggine della 1ª pers. *c'a-kar-am*, intesa come *c'a-kar-a-m*, secondo la relazione *á-bhav-a-m á-bhav-a-t*.

[2]) Questi piuccheperfetti e specialmente *ᾔδεα ᾔεα* possono paragonarsi con *ἔχευα ἔσσευα*, per l'assenza del *σ*; e alla 2ª e 3ª pers. *ᾔδεας ᾔδεε* corrispondono *ἔχευας ἔχευε*, in quanto sono sviluppi posteriori e

Anche l'adozione del tipo in *-έω*, *μενέω* ecc., come futuro degli aoristi con nasale, apparentemente asigmatici, *ἔμενναα* e simili, dev'essere anteriore alla restituzione del *-σ-* fra vocali; anteriore cioè al tempo in cui **ὤλεα* ridivenne *ὤλεσα* (ed **ἐκρεμαα ἐκρέμασα*); poichè se codesto futuro non fosse già stato fortemente costituito, da *ὤλεσα* si sarebbe soltanto foggiato *ὀλέσω*, non *ὀλέω* (e da *ἐ-κρέμασα* soltanto *κρεμάσω*). Pare dunque da supporre che, trovandosi le une accanto alle altre forme del tipo d'aoristo in semplice *σ*, *ἔμενναα μέννω*, e forme del tipo con *-εσ-*, **ἐμένεα μενέω*, e *μέννω* mancando d'ogni evidente caratteristica, fosse adottato in vece sua, in funzione di futuro, *μενέω*, il quale aveva rincalzo in *ὀλέω*, *κρεμάω*, *τανύω*, allora tutti, come i relativi aoristi, privi del sigma.

Veniamo ora alle trasformazioni successive. La flessione *ἔδειξα -ας*, sorta nel modo che abbiam detto, doveva far considerare il tema dell'aoristo, primo, come sigmatico; secondo, come bisillabico e terminato in vocale. Poichè, adunque, accanto all'aoristo in *-ασ-* viveva in numerosi esemplari un aoristo in *-εσ-*, non meno guasto e non meno turbato di quello, esso, coll'aiuto della nuova tendenza a restituire il *σ* [1]), potè rifoggiarsi nel medesimo modo: un **ϝειδες *ϝειδε*, o un **ᾐι-ες ᾐι-ε* (possiamo adottare anche qui il semplice *-ε* per la 3ª persona) riprendeva

le une e le altre. Invece, di fronte ad *ᾔδειμεν* e anche ad *ᾔδετε* non potremmo mettere che le forme come *ἠλεάμην*, le quali però, se è giusta la nostra supposizione di p. 428 n., formano con esse un bel parallelo.

[1]) Non ho creduto necessario valermi di quest'aiuto a p. 424, per spiegare il passaggio di **ἐ-δεικ-ας* ad *ἔδειξας*, passaggio che può essere, com'io l'ho imaginato, anteriore alla restituzione del *σ* e principio d'una trasformazione, compiutasi a poco a poco; ma qui l'aiuto si offre spontaneamente da sè. Quando da **ἐλῡα* si passò ad *ἔλῡσα*, da **ἐχεϝαα* (*-ᾱ*?) ad *ἔχευσα* (*-ᾱ*?), da **ὠλεα* ad *ὤλεσα*, riuscì naturale anche il rifoggiamento di **ᾐ-ϝειδ-εα* in **ᾐ-ϝειδ-σ-εα*. E l'*-εα* non fa difficoltà, anche perchè gli sta accanto il semplice *-ες* della 2ª pers.: **ᾐ-ϝειδ-ε-ς* non poteva dare che **ᾐ-ϝειδ-σ-ες*, parallelo ad *ἔ-δεικ-σ-ας ἔ-χευ-σ-ας*. D'altra parte si potrebbe perfino porre fin d'allora **ᾐ-ϝειδ-α*, di fronte ad **ὠλε-α*.

le sue sembianze d'aoristo, trasformandosi in *ϝεισσες *ϝεισσε, *ηἰ-σες *ηἰ-σε; cosicchè i temi ϝεισσε ηἰσε rispondessero perfettamente a δεικσα χευσα. E come la 2ª e la 3ª sing., anche la 1ª sing. e 3ª plur., *ϝεισσεα. *ϝεισσεαν, in seguito e probabilmente presto *ϝεισσα *ϝεισσαν, dove, come in ἔδειξα -αν da *ἐδεικαα -ααν, l'α finale rappresentava da solo e la finale del tema e la desinenza; e poi le due prime plurali, *ϝεισσεμμεν *ϝεισσεστε, che finirono a *ϝεισσεμεν *ϝεισσετε, come *ἐδειξαμμεν *ἐδειξαστε ad ἐδείξαμεν ἐδείξατε. Forse è da supporre che l'-ε di ἔδειξε si deva, almeno in parte, a questo tipo in -εσ-. Il quale, uguale com'era al tipo in -α e nella 1ª sing. e nella 3ª sing. e plur., fu destinato a sparir presto, confondendosi con quello. Ma non senza aver lasciato sicure tracce di sè, in special modo nell'ottativo e nel futuro; forme dalle quali mi viene la modesta persuasione che la mia ipotesi non sia un inutile castello di carte.

Ma c'era pure la possibilità di seguire una strada diversa, la quale, per alcuni casi, era nettamente indicata dalle loro condizioni speciali. Abbiamo visto come *ἐκρεμαα ridivenisse ἐκρέμασα, inserendo daccapo il -σ- perduto, dopo la vocale uscente della radice, perchè codesta vocale apparteneva evidentemente, secondo l'attestazione di κρέμα-μαι, ecc., al tema generale del verbo. Al modo medesimo un *ἐμε-μι, o mettiamo pure ἐμέω, ebbe un aoristo ἤμεσα, da *ἤμεα, e probabilmente, come 2ª e 3ª sing., *ἤμεσες *ἤμεσε. Così dicasi di καλέω o *καλε-μι, di ἀλέω, di λοέω, forse di γαμέω, forse di ἀρέ-σκω; così di ὄλλυμι e στόρνυμι. Solo, che il caso di ὄλλυμι e στόρνυμι era un po' meno evidente che non quello di *ἐμεμι od ἐμέω, donde il pericolo che si considerasse come radice la forma più breve del presente, e si foggiasse, nel modo che sopra dicemmo, un aoristo ὀλσε-στορσε-: ora, che di tali equivoci ne sieno avvenuti, sembra dimostri l'aoristo ὦρσα, fors'anche ἔγημα [1]).

[1]) L'aor. omer. ὦρσα ha accanto ὀρεῖται, da cui si potrebbe estrarre *ὠρ-εσ-α, cfr. p. 434 n. per γαμέσσεται. Ma se un ἔτεξα riusciva nel futuro a τεξέω, anche un ὦρσα avrebbe dovuto dare *ὀρσεω (donde

Dove la radice non era bisillabica, l'*-ε-* non avrebbe dovuto mantenersi; ma in più d'un esempio, essendo il presente in *-έω*, essa assunse, agli occhi dei parlanti, il fallace aspetto di bisillabica; cosicchè ci furono conservati quegli aoristi in *-εσ-*, che ho raccolto sopra, rari superstiti del naufragio: *μαχέομαι ἐμαχεσάμην*, *κορέω ἐκόρεσα*, *στερέω στερέσαι*, *κοτέω ἐκότεσα*, *πονέω ἐπόνεσα*, *αἰνέω ᾔνεσα*, *ποθέω ἐπόθεσα*. Ma, se anche ci sia concesso che tutti questi presenti in *-έω* sieno antichi, come riusciremo a spiegare *ἕδω ἡδέσθην*, *κήδομαι κήδεσαι*, *ἀλθω ἀλθεσθῆναι* (sarebbe difficile tener conto di *ἀλθήσκω*, posto pure che così sia da leggere), *ὄζω ὤζεσα*, e inoltre **ἕδω* o *ἕζω* **-ἑδ-εσ-α*, *τίκτω* **ἐ-τεκ-εσ-α*, *μανθάνω* **ἐ-μαθ-εσ-α*, se tali aoristi dobbiamo indurre dai citati futuri *καθεδοῦμαι*, ecc.? È lecito supporre che il confronto di *ὄλλυμι* con *ὤλεσα* confondesse alquanto il nitido rapporto primitivo, così da suscitare anche qualche *ἕδω*: **ἡδ-εσ-α*; e che l'opera perturbatrice fosse poderosamente aiutata dai futuri, tutti in *-έω*, sui quali esercitavano la loro azione attrattiva il tipo *μενέω*, il tipo *κρεμάω*, il tipo *τανύω*. Un *ἐτέκεα* **τεκέω*, per esempio, doveva divenire *ἔτεξα τεξέω*, che possiamo dire esista realmente; ma il futuro **τεκέω τεκέομαι* aveva forze sue proprie da resistere e da suscitare anche un **ἐτέκεσα*.

Ottativo. — Ecco gli antichi paradigmi:

δεικ-σ-ιη-ν	*χεϝ-α-ιην*	*ϝειδ-ε-ιη-ν*
δεικ-σ-ιη-ς, ecc.	*χεϝ-α-ιη-ς*, ecc.	*ϝειδ-ε-ιη-ς*, ecc.
δεικ-σ-ῖ-μεν	*χεϝ-α-ῖ-μεν*	*ϝειδ-ε-ῖ-μεν*
δεικ-σ-ῖ-τε, ecc.	*χεϝ-α-ῖ-τε*, ecc.	*ϝειδ-ε-ῖ-τε*, ecc.

Di qui **δειξαιην δείξαιμεν*, **ϝεισσειην* **ϝεισσειμεν*. L'antico *εἰδείην* è conservato come ottativo di *οἶδα*, allo stesso modo che sono conservati gli ottativi originarii de' perfetti con tema in vocale, *τεθναίην*, ecc.; ed è inoltre rimasto

**ὀρρέω*?) e un **ἐγαμμα* = *ἔγημα* forse **γαμμεω*. Parrebbe dunque che il futuro dorico potesse aversi un tempo anche da esemplari in nasale e in liquida, perduti poi per ragioni molteplici (cfr. p. 443-44 n.; 445). Ma forse io mi spingo troppo oltre nelle deduzioni.

anche il tipo *ϝεισσειμεν, nell'ottativo eolico, tramandatoci da Cherobosco, τύψειμεν, che certo avrà avuto accanto anche un *τύψειτε, e nel solito -ειαν della 3ª plurale, per -*ειεν. Non è a dire che un *δειξ-ιη-ν *δειξ-ῑ-μεν non potesse restare o non avesse sufficenti caratteristiche d'aoristo; ma, a tacere della prevalenza grandissima che all'ottativo con α- e con ε- davano le forme corrispondenti dell'indicativo, il fatto è che codesto tipo -ιη- -ῑ- si perdette completamente in greco, in tutti i tempi, quando non fosse preceduto da altra vocale: che è come dire che mostrando il suffisso dell'ottativo tematico l'apparenza di dittongo discendente, tale dittongo parve a poco a poco caratteristica necessaria di tutti gli ottativi. Di qui, una singolare facilità a scambiare continuamente, in questo modo, forme tematiche e forme atematiche.

Del resto, il trapasso di *δειξαιης *ϝεισσειης a δείξαις e forse *ϝεισσεις, si può imaginare avvenuto come si vuole, in una o in un'altra maniera: o per azione diretta dell'ottativo tematico, o per estensione della forma debole del duale e plurale, come nel lat. *s-ī-m* da *siēm*, con accostamento a *s-ī-mus*. La 3ª sing. del supposto *ϝεισσεις è da riconoscere nell'arcad. διακωλύσει, come a un dipresso già notava il Bechtel, GGN., 1888, p. 403; è però da vedere anche Hoffmann, *Griech. Dial.*, I 261. Ma siccome non erano per sè forme troppo chiare, furon determinate meglio coll'aggiunta di -ας e di -ε. L'eolico τύψεια, attestato dai grammatici, sembra come il coronamento di tale ricostruzione e può essere sorto più tardi, per la tendenza a rispecchiare intera nell'ottativo la serie delle desinenze dell'indicativo (si noti anche la 3ª plur. -ει-αν); ma forse, se ne possedessimo esempi antichi e più sicuri, ci sentiremmo propensi a vedere in esso piuttosto il principio che la fine della nuova rideterminazione, piuttosto la causa che l'effetto; e vorremmo forse connetterlo direttamente con *φεροι̯m̥ *φεροια.

La flessione dell'ottativo aoristo è per noi importantissima, come quella che ci attesta direttamente l'esistenza dell'indic. (*ϝεισσ-α) *-ες; giacchè non si comprenderebbe come un modo potesse godere di tanta vitalità senza l'altro,

nè come si potesse insinuare nella flessione così differente del tipo *-α* quella del tipo *ε-*, e guadagnare in certe persone la preponderanza, se per molto tempo non fossero coesistiti accanto i due tipi diversi [1]).

Imperativo. — Tra forme come **ϝειστω *ϝειστε *ϝειστω[ν]* e forme come **δειϰ-ασ-τω *δειϰ-ασ-τε *δειϰ-ασ-τω[ν]*, le seconde erano senza paragone più chiare. La perdita del *-σ-* in **δειξ-ασ-τε*, ecc., avvenne nel solito modo, e vi concorse il medio, ove le forme **δειϰ-ασ-(σ)ϑω *δειϰ-ασ-(σ)ϑε *δειϰ-ασ-(σ)ϑω[ν]* erano già, dopo mutato *δειϰ-* in *δειξ-*, identiche alle nostre. La 2ª sing. attiva e media sono tuttora oscure; ma potremmo supporre qui pure *-ον* ed **-αον*, *-αι* ed *-ααι*, dove avrebbero trionfato le forme senza *-α-*, come avvenne in *ἔδειξα* di fronte ad **ἐδειϰαα*. Negli imperativi superstiti *δέξο*, *λέξο*, *δρσο* (un po' dubbio) non troviamo per il medio che la desinenza *-σο*; e quindi non è forse inverosimile che questa sola fosse propria dell'aoristo in *-σ-*, e *-αι* (*-σαι*) dell'aoristo in *-ασ-*; ma cfr. Brugmann, *Grundr.* II 1329. Infine, considerando che è molto strano quell'*-ον* così isolato e che, nonostante gli sforzi del Thurneysen e del Brugmann, non si riesce a connetterlo in modo verosimile con altro imperativo indoeuropeo, si potrebbe imaginare che fosse una novità greca; che, per esempio, non sia altro se non il *-σο* medio del tipo *-σ-*, adottato per l'attivo al tempo della fusione, mentre nel medio trionfava *-σαι*, e munito di un *-ν*. Ma dove prendere poi questo *-ν*? [2]).

[1]) Non è forse inutile ricordare che anche nelle lingue romanze si trovano spesso esempi di contaminazione nel cosiddetto condizionale, e che ne abbondano i dialetti italiani. Le due formazioni che si trovan nell'italiano mod. *sarei saresti sarebbe* ecc., e nell'italiano ant. *saría saríamo saríano* (il quale ultimo fa, del resto, la 2ª pers. solo con *saresti -e*), sono confuse, per esempio, nell'od. genovese: 1ª e 3ª sing. *aviæ'* anter. *aver-éa*, 3ª plur. *aviëivan* anter. *aver-eivan*, cioè l'infinito più l'imperfetto; 2ª sing. e plur. *aviësci* anter. *aver-ésci*, che risponde all'ital. *av(e)r-esti*, cioè l'infinito più il perfetto. La 1ª plur. *aviëscimu* anter. *aver-éscimu*, è rifatta sulla 2ª, coll'aiuto dell'imperfetto congiuntivo, ma anticamente suonava *averéamu*.

[2]) Servirsi di una forma quasi solo teorica com'è la 3ª duale, non è lecito; altrimenti una strada si potrebbe trovare. Anche l'aiuto

Participio, ecc. — Possiamo partire dai tre tipi, *δειξα(τ)-ς *δειξατος; *δεικαα(τ)-ς *δεικαατος; *ϝειδεα(τ)-ς *ϝειδεατος; oppure dai più tardi, con -ν- analogico, δείξᾱς δείξαντος, ecc. Questa è già la nostra forma, e si capisce come, possedendo essa anche l'α, dovesse conservarsi senz'altro.

Sull'infinito non ho nulla da osservare.

Congiuntivo e futuro. — Dobbiamo ritornare sopra cose già accennate nelle pagine precedenti, affine di determinarle meglio e di trarne alcune conseguenze.

Quando da ἔδειξα e da *ἐδεικαα sorse un unico tipo d'aoristo, anche i congiuntivi si fusero insieme, o meglio trionfò δείξω, che stava al tema generale nella medesima relazione della 1ª sing. ἔδειξα e della 3ª ἔδειξε: δείξω servì dunque anche per il futuro. Se dapprincipio si sviluppò — e non ne sappiamo nulla — anche un *δειξάω, esso scomparve presto, a un dipresso come scomparve il congiuntivo δειξέω, p. 447, e nella più parte dei dialetti greci anche il futuro corrispondente. I temi in nasale davano, per l'assimilarsi del σ, forme assai meno evidenti: *ἔμενα *μέννω; tuttavia in ἔμενα l'-α bastava a tener vivo il sentimento dell'aoristo, mentre il doppio ν di μέννω, di fronte al semplice ν del presente, non richiamava alla memoria nessuna evidente analogia. Esso non ebbe dunque forza sufficente per costituire un futuro, o cedette ben presto davanti a forme più robuste, davanti cioè al tipo μενέω, attinto, come si disse, all'aoristo in -εσ- [1]).

della 2ª duale e della 3ª plur. è molto sospetto, ed io ci ricorro con poca speranza. Quest'ultima dovette suonare in origine, come la 3ª sing., *δειξάτω, e in qualche periodo di tempo avrà oscillato tra codesta forma più antica e la nuova, *δειξάτων. Il -ν poteva quindi parere un suffisso da aggiungere a piacimento; c'era già, ossia pareva ci fosse, nella 2ª duale; forse s'aggiunse anche alla 2ª sing., ottenendo come un parallelo δεῖξο-ν: δείξατο-ν.

[1]) Non credo però sia da negare in tutto che futuri come *μέννω potessero un tempo essere adoperati. Il Meillet, IF. 5, 328, ha voluto ricondurre βούλομαι δήλομαι a congiuntivi d'aoristo *βολ-σ-ομαι *δελ-σ-ομαι, e può aver ragione, sia che collo Schmidt si ammetta il passaggio di λσ a λ, con allungamento di compenso, sia che non si ammetta. Ma dire congiuntivo d'aoristo o dire futuro fa lo stesso, e forse

Ciò che sto dicendo delle radici in nasale, potrebbe applicarsi in parte anche a quelle in *λ* e *ρ*, se fosse meno incerto quale trattamento subisse nell'antichissimo greco un *-λς-* e un *-ρσ-*; ma fra le varie ipotesi che si sono fatte, e le ragioni con cui si cercò di difendere ciascuna di esse, non è facile decidersi, per la scarsità e l'ambiguità del materiale a noi noto. Il Brugmann, *Grundr.* I² 743 sg., insegna che *-λσ-* e *-ρσ-* si conservavano intatti, ove non sopravvenissero perturbazioni analogiche; il Wackernagel, KZ. 29, 127 sgg., seguito dal Solmssen, ib., 352 sgg., vuole che rimanessero intatti solo dopo l'accento, si riducessero a *-λ- -ρ-*, con allungamento di compenso, quando erano preceduti da una sillaba atona; e infine lo Schmidt, KZ. 32, 386 sgg., restringendosi a *-λσ-*, non ammette per esso che un unico esito, la riduzione a *-λ-*, con allungamento. Ad ogni modo, che il *-ρσ-*, almeno dopo l'accento, rimanesse intatto, è evidente; cosicchè sono legittimi gli aoristi omerici come *ἐπ-ῶρσα* (cfr. p. 439) [1]), *ἐπ-ῆρσεν*, *κύρσας*, *φύρσω* (congiunt., *σ* 21), *κέρσαντές* (il solo verbo che mostri doppia forma, *κείρασθαι*, ecc.), e i futuri come *διαφθέρσει*, *δρσουσα*, (*θερσόμενος*), ai quali il Wackernagel aggiunge, da Democrito *κύρσοντες* e da Pindaro *πεφύρσεσθαι*. Qui adunque non ci scostiamo dal tipo *ἔδειξα δείξω*. Ma ci sono poi altri 16 verbi, dei quali il futuro non apparisce, ma bensì l'aoristo con allungamento; e uno, il già ricordato *κείρω*, che accanto all'aoristo e al futuro sigmatico ha l'aoristo con allungamento e il futuro *κερέειν*·Ψ 146. Pel Wackernagel le forme asigmatiche dell'aoristo o sono regolari, perchè il *ρσ* (*λσ*) seguiva a sillaba atona, o sono estensioni analogiche di codeste regolari; pel Solmssen invece hanno tutte ceduto all'analogia dei verbi in nasale. E invero egli s'industria a provare che, al modo stesso che dei verbi in nasale hanno

dal senso vero e proprio di futuro è anche più facile, in un verbo come questo, arrivare al presente. E l'oscuro *τέλομαι* (altri scrivono *τελόμαι*) non potrebb'essere un **τελ-σ-ο-μαι* **τῆλομαι*, con *ε* restituito per attrazione del presente? Vedi però Solmssen, KZ. 32, 533 in n.

[1]) Per forme antichissime di *ὄρνυμι*, tramandateci da Esichio, *ἔρσεο ἔρσῃ*, cfr. Schmidt, KZ. 32, 377.

l'aoristo con allungamento solo quelli con presente in *-jo*, quelli del tipo *μένω δέμω* (e uno in *-έω*, *γαμέω*), così in Omero non prendono che tale forma d'aoristo solo quei verbi in *ρ* (e *λ*), che hanno presenti de'medesimi tipi: *ἐχθαίρω καθαίρω*, *ἀγείρω*, *οἰκτῖρω*, ecc. (*ἅλλομαι ἀγγέλλω*, ecc.); *δέρω*, (e uno in *-έω*, *φιλέω*). Ma, a tacere dei dubbi che possono rimanere sulle sue dichiarazioni di *κῦρω φῦρω* e di *κείρω*, e a tacere di qualche altra difficoltà, egli non tiene alcun conto dei futuri, tra i quali *διαφθέρσει* è da un presente con *-jo*, e *θερσόμενος* da un presente come *νέμω*. Se *φθείρω θέρομαι* avessero seguíto l'analogia dei verbi in nasale nell'aoristo, avrebbero potuto fare diversamente nel futuro? E non siamo dunque in diritto di attribuire ai tempi omerici degli aoristi *ἔφθερσα* (cfr. il *φθέρσας* di Licofrone) [1]) ed *ἐθερσάμην*, per puro caso non conservati nella letteratura?

Ad ogni modo, la dichiarazione del Solmssen, quantunque pecchi di soverchia raffinatezza, attribuendo all'azione analogica procedimenti troppo rigorosi e troppo precisi confini, dev'essere tenuta in conto. Ma codesti verbi in liquida erano insidiati da più d'una parte. Infatti noi possiamo pure supporre che accanto al tipo *ἔφθερσα φθέρσω* vi fosse più d'un esemplare come **ἐφθέρεσα φθερέω*, cfr. *ἐστέρεσα στερέω*, e che le due flessioni si confondessero insieme, dandoci il tipo composito *ἔφθερσα φθερέω* (cfr. *ἔκερσεν κερέειν*), parallelo ad *ἔμεννα μενέω*. Qualcosa di simile rappresenta in fondo *ὦρσε ὀρεῖται*. Le conseguenze ulteriori non hanno bisogno d'essere indicate. Ad ogni modo, nè l'ipotesi del Solmssen nè questa basterebbero da sole, secondo il mio giudizio, nè basterebbero forse neppur unite insieme a spiegarci come finisse per soccombere un *ἔφθερσα φθέρσω*, che non era meno evidente nè meno armato a difesa contro assalti esterni di quel che fossero *ἔδειξα δείξω*, *ἔλεξα λέξω*. Io penso dunque che questo tipo dovesse portare in sè

[1]) E meglio ancora il *φθέραι* arcadico, intorno al quale e a ciò che può significare in favore della teoria del Wackernagel è da vedere lo stesso Solmssen, KZ. 34, 452 sg.

stesso le ragioni della sua decadenza, e ch'esse ci sieno indicate chiaramente soltanto dalla legge del Wackernagel [1]).

Ma è giusta la legge anche pel gruppo -λσ-? Qui resto assai più perplesso, perchè l'analogia del gruppo -ρσ- non

[1]) Ricordo qui la nota di p. 439 sg. — Il Wackernagel imagina che la differenza di trattamento fra i casi immediatamente postonici e quelli che non son tali, nasca dall'essere in questi ultimi divenuto sonoro il σ, dall'essere cioè ρσ passato a ρζ. Il Brugmann, *Grundr.* I² 744 sg., *Anm.*, cerca ora di liberarsi d'una parte de'suoi esempi, supponendo che in essi si avesse propriamente *-rsw*, il quale sarebbe divenuto *-rzw-*, come *-sw-* tra vocali diventa *-zw*. Senonchè dalla posizione tra vocali non si potrebbe concludere a quella dopo consonante, e n'è buona prova anche il *σj*, il quale tra vocali riesce appunto a *-ζj-*, ma dopo una nasale resta intatto: *νῖσομαι* **νι-νσ-ι̯-ο-*, esempio del Brugmann stesso, ib., 273. Quanto alle obbiezioni generali contro ogni ipotesi che importi una differenza di esiti nella lingua greca, secondo la varia posizione dell'accento, è chiaro ch'esse non possono tenersi in conto se non come ammonimenti di prudenza. Io non so, per esempio, se non sarebbe lecito supporre una tale differenza di esiti anche per *-λν-*; ossia, supporre che si riducesse a *λλ* in origine solo dopo l'accento, cosicchè solo in questa posizione potè poi continuare, fuori dell'eolico, per la solita strada, con scempiamento della consonante e prolungamento di compenso. Vedo le obbiezioni possibili, ma tuttavia gli esempi significano pur qualchecosa: da una parte *σιήλη* (messo in dubbio, probabilmente a torto, dallo Schmidt, KZ. 32, 385 sg.), *βούλομαι δήλομαι* (ma cfr. p. 443-44 n.); *εἴλω* **ϝελ-νω*, *ἧλος*, con *vallus*, KZ. 29, 65, *ϝᾶλις* *Ἧλις* **ϝαλνῖ*, forse *Αὖλις*, Johansson GGA. 1890, p. 749, cfr. IF. 3, 252, forse *οὖλος* (ma cfr. Schmidt, KZ. 32, 385), forse *χεῖλος* KZ. 29, 352; dall'altra, per lo meno *ἑλλός* lit. *élnis* e *κυλλός*, Brugmann, *Grundr.* I² 454; inoltre *πελλός*, accertato dalla glossa *πιλνόν · φαιόν. Κύπριοι*, notevolissima perchè ci mostra il dialetto ciprio rimasto, nella protonica, allo stadio originario. Quanto a *βάλλω*, che difficilmente potrebbe essere altra cosa che **βαλ-νω*, e *ὄλλυμι*, si spiegherebbero in qualcuno dei soliti modi, come rifoggiamenti analogici: *βαλλόμενος ἐβαλλόμην* potevano facilmente trarre con sè, coll'aiuto del futuro *βαλέω*, anche le forme rizotoniche, per l'identità che s'otteneva con tanti presenti in *-λλω*; *ὄλλυμι* starebbe per un antico **οὐλνυμι*, rifatto in **ὀλνυμι* su *ὄμνυμι στόρνυμι*, cfr. Brugmann, *Grundr.* I² 359; e **οὐλνυμι* è attestato da *οὐλόμενος*, che rappresenterebbe una naturale estensione di codesta forma originaria. Lascio da parte esempi più incerti, o pel dialetto o per altro; si veda però almeno l'etimologia di *Παλλάς παλλάς παλλακίς*, data dal Fick, BB. 22, 125 sg.

può considerarsi come un buon argomento, e gli esempi sono anche più scarsi e dubbiosi. Notevole che in Omero non esista alcun futuro sigmatico di verbi in *λ*, e non se n'abbia traccia sicura se non nel *κέλσω* di Eschilo; che in Omero inoltre solo i temi *ϝελ-* e *κελ-* posseggano l'aoristo sigmatico (non altro che questo), mentre 10 verbi in *λ* mostrano l'aoristo del tipo *ἔκτεινα* e accanto a loro stanno 14 esempi del futuro *ἀγγελέω* (*ἀγγελέουσι ἀγγελέων*, ecc.), uno di *στελέω*. In tali condizioni, si potrebbe anche ammettere che abbia ragione lo Schmidt e che le poche forme sigmatiche si devano ad attrazione dei verbi in *ρ*.

Accanto al tipo *μενέω*, si collocò più tardi il tipo *δειξέω*, la formazione del quale risulta chiara da ciò che siamo venuti dicendo: un indicativo **ϝεισσα -ες*, un ottativo **ϝεισσείην* non potevano avere, per congiuntivo-futuro, che un **ϝεισσέω*. Senonchè, dopo la fusione dei varii tipi d'indic. aoristo, bastò come congiuntivo *δείξω*, ch'era pure la forma più chiara e più logica, e *δειξέω* fu destinato a sparire, insieme con **δειξάω*, p. 443. Come futuro, esso trovava invece un potente protettore in *μενέω*, e inoltre in *ὀλέω*. Donde i tre distinti tipi di futuro: *δείξω*, *μενέω*, *δειξέω*; l'ultimo dei quali però si trovava in aperto contrasto col primo, e doveva quindi, poichè una speciale ragione della doppia forma non si vedeva, o sopraffarlo, come avvenne nel dorico, o lasciarsi sopraffare.

Notevole è la storia del tipo *μενέω*. Se supponiamo che in un certo periodo di tempo stessero accanto **ἐτιμᾱα *τιμᾱω*, **ἐστᾱα *στᾱω*, **ἐποιηα *ποιηω*, **ἐτιθηα *τιθηω*, **ἐλῡα *λῡω*, ecc., e inoltre *ἔμεννα μενέω*, nulla impacciava le restituzioni *ἐτίμᾱσα τιμάσω*, *ἔστᾱσα στάσω*, *ἔλῡσα λύσω*, ecc.; ma in *ἔμεννα* non era possibile inserire daccapo alcun *σ*, e così anche *μενέω* rimaneva intatto. Donde le due formole: ' aoristo con vocale lunga: futuro sigmatico '; ' aoristo asigmatico: futuro asigmatico '. Accanto v'era però il tipo **ἐκαλεα καλέω*, **ὠλεα ὀλέω*, il cui aoristo doveva ricostituirsi in *ἐκάλεσα*, *ὤλεσα*; in una forma cioè che non rispondeva perfettamente nè a quella di *ἐτίμᾱσα*, per la vocale, breve e non lunga, nè a quella di *ἔμεννα*. Possiamo

non tener conto delle altre persone, sebbene abbiano certo la loro importanza. Mancando dunque, da una parte, una vera identità col tipo d'aoristo sigmatico, e dall'altra apparendo invece evidente la somiglianza di *μενέω* e di *ὀλέω*, questo si conservò così, senza sigma [1]). Forse è da credere che proprio futuri come *ὀλέω* e *στορέω* fossero tra i più robusti fautori dell'azione conservatrice, giacchè il loro presente *ὄλλυμι στόρνυμι* pareva aver con essi la medesima relazione che *μένω* con *μενέω*. Tuttavia anche **ἐμε-μι*: *ἐμέω* non avrebbe avuto efficacia molto minore. E così sorse una terza formola, più comprensiva: ' aoristo con vocale breve: futuro con vocale breve, asigmatico '.

Il futuro attico adunque, se vogliamo allargare un po' il valore grammaticale di quest'espressione, comprendeva, oltre ai futuri in *-έω*, quelli in *-άω*, *δαμάω*, *ἐλάω*, *κεράω*, *κρεμάω*, *πελάω*, *περάω*, *πετάω*, *σκεδάω*; quelli in *-όω*, *ὀμόομαι* (ma per attrazione *ὀμεῖται*), cui possiamo aggiungere, benchè non si trovi, **ἀρόω*; forse qualcuno in *-ίω*, scomparso già dalla lingua omerica; infine quelli in *-ύω*, dei quali 4 sono conservati in Omero, *ἀνύω*, *ἐρύω* (tirare), *ἐρύομαι* od *εἰρ.* (difendere), *τανύω*. Un *ἐρύω* tiro, da **ϝερῡ-μι*,: *ἔρυσα*: *ἐρύω* è perfettamente parallelo ad *ἐμέω*, da **ἐμεμι*,: *ἤμεσα*: *ἐμέω*.

Senonchè, questa sorta di futuro fu propria un tempo di tutti i dialetti, o è caratteristica speciale del solo ionico originario? La risposta non potrebb'essere decisamente affermativa se non quando nuove scoperte ci assicurassero che, per esempio, l'eolico conosceva futuri come *καλέω*; decisamente negativa non dovrebb'essere neppure se avessimo l'assoluta certezza che ne' tempi storici non li possedette che l'ionico. Infatti, siccome la restituzione del sigma e con essa l'ultimo rifoggiamento dell'aoristo e del futuro sono comuni a tutti i dialetti greci e devono quindi risalire ad un periodo che, relativamente, possiamo ancor chiamare unitario [2]), riesce abbastanza verosimile che co-

[1]) Sono d'altro tipo, vanno cioè cogli aoristi *ἔχευα ἔσσευα*, già ricordati, i futuri *χεύω*, *βείομαι*, *δήω*; cfr. anche Schmidt, KZ. 27, 295 sg.

[2]) Per gli esempi di iscrizioni della Laconia, dell'Elide, di Argo, di Cipro, ove il *σ* non appare o è sostituito dallo spirito aspro, e che

mune fosse, per attrazione di *μενέω*, anche l'esclusione del sigma dal tipo *καλέω*, *δαμάω*, *ἀνύω*, la costituzione cioè del futuro attico.

La condizione di cose che di qui risulterebbe, sebbene logica e chiara, non doveva però durare a lungo; poichè sulle due o tre formole particolari, da me poste, era destinata a prevalere nella mente dei parlanti una formola più generale e più semplice: ' il futuro va di pari passo coll'aoristo, ed è, secondo questo, sigmatico o asigmatico '. Non correva alcun pericolo il tipo *μενέω*, ma era ben facile, secondo la relazione *ἔδειξα δείξω*, su *ὤλεσα* rifoggiare *ὀλέσω*, su *ἐκρέμασα κρεμάσω*, su *ἐτάνυσα τανύσω*. Come si capisce, non c'era bisogno d'altri incitamenti, eppure altri se n'aggiunsero: e, per esempio, nell'eolico (d'Asia) essendo *ὤλεσα* divenuto, per la nota analogia dei temi in *-σ* e in dentale, *ὤλεσσα*, non è probabile che potesse durare un *ὀλέω*; in altri tempi e in altri dialetti, essendo scomparsa la distinzione fra il *-σ-* ed il *-σσ-*, ad *ἐτέλεσα* si trovò accanto, con nuovo vigore d'esempio, *τελέσω*, ad *ἔσπᾰσα σπάσω*, ad *ἤφῠσα αφύσω* [1]). Questi ultimi raffronti si potevan fare anche nell'ionico; ciononostante in esso, e solo in esso, il nostro tipo si salvò, non sapremmo troppo dire per quali speciali energie; e, se qui pure nel corso del tempo dovette rinunziare ad intere serie d'individui, d'altra parte ebbe forza sufficente da attrarre nella sua cerchia serie nuove, che non gli appartenevano, per esempio i verbi in *-ίζω* [2]).

certo rappresentano un secondo e tardo periodo di caduta della sibilante, cfr. Meister, *Griech. Dial.*, II 51, 249 sgg., Brugmann, *Griech. Gr.*², 66, Hoffmann, *Griech. Dial.*, I 203, inoltre G. Meyer, *Griech. Gr.*³, 300, ecc.

[1]) Questo futuro *ἀφύσω* è però tardo. Accolgo l'etimologia del verbo, indicata già dall'Öhler e a me nota dallo Schulze, op. cit., 311 sg.: *ἀπό* + rad. *us*, la stessa che si trova in *haurio*. Tuttavia cfr. p. 453 n.

[2]) È probabile che la grande vitalità del futuro senza sigma sia dovuta, nel dialetto ionico-attico, per la massima parte alla creazione di questi stessi futuri in *-ίω* o *-ιέω*, da presenti in *-ίζω*, e inoltre dei futuri in *-άω* da *-άζω*. Questi ultimi però dovevano anche contribuire alle oscillazioni.

Vediamo dunque qualcosa delle particolarità ionico-attiche, e in special modo delle perdite che anche in questo gruppo ebbe a subire il nostro futuro. Naturalmente erano meglio in grado di resistere le forme con *-έω*, perchè c'era accanto quel tipo *μενέω*, dal quale in fondo ripetevano l'origine loro; insieme con esse e per motivo di esse, quelle in *-άω* e, se vogliamo aggiungerle, quelle in *-όω*, una o due. Fra *ὄλλυμι* ed *ὄμνυμι* l'affinità era troppo manifesta; ed altri contatti si riconoscevano, da una parte fra la coniugazione atematica di questi e di *δάμνημι κρίμνημι πίτνημι*, ecc. (senza voler risalire a forme preistoriche), o, più tardi, di *κεράννυμι κρεμάννυμι*, ecc.; dall'altra fra i perfetti *κέκληκα ἕστρωμαι* e quelli delle radici in *-α*, *δέδμημαι κέκρημαι πέπρακα πέπτᾰμαι*. Infine, codesti verbi in *-α*, con radice bisillabica, formavano un gruppo così unito, che la sorte di uno o due doveva essere la sorte comune. Tuttavia, delle perdite ce ne furono in un piccolo gruppo che, se in origine era affine, aveva poi tenuto una strada sua propria. Infatti, i futuri *θλάσω φλάσω, κλάσω, σχάσω* sebbene quasi tutti soggetti a cauzione (di *κλάω* altri pensa che sia un presente sigmatico, Brugmann, *Grundr.* II 1202, e del resto il futuro appare solo molto tardi; *σχάσω* può risalire al presente *σχάζω*; *χαλάσω* si trova solo in Ippocrate oppure assai tardi) sono da considerare in genere come rifoggiamenti analogici, e il loro sigma non caduco, oltrechè all'attrazione più generale dei temi in *-σ-* e dentale, può attribuirsi a quella immediata di *σπάσω*, da *σπάω*, presente con sigma (si ricordino anche *μάσσομαι* da *μαίομαι*, *νάσσομαι* da *ναίω*, quasi solo poetici e con *-σσ-*). Hanno uguali il presente, l'aoristo attivo e l'aoristo passivo: *σπάω ἔσπασα ἐσπάσθην*, e così *σχάω ἔσχασα ἐσχάσθην*, ecc.; cfr. Solmssen, KZ. 29, 112 sg. È da aggiungere *χαλάω*, sul quale potrebbe aver influito più specialmente *γελάω*. Del resto, non bisogna sottilizzar troppo; e forse basta a spiegar tutto un'osservazione d'insieme: nessun verbo, che abbia nel presente come unica desinenza *-άω*, conservò in *-άω* anche il futuro.

Ci sono poi *ἱλάσ(σ)ομαι*, Solmssen 113, e *φθάσω*; quello epico ed anche attico, questo di Ippocrate e di Senofonte.

Come, se non erro, tutti i verbi con vocal breve nell'aoristo, essi risalgono a tipi atematici; ma per φθάνω è da notare che, nella lingua omerica, il tema del presente, ove la vocale s'allungò per motivi fonetici (ion. ᾱ davanti a νϝ di *φθανϝω, di fronte all'attico ᾰ), diede l'impulso ad allungare anche il tema dell'aoristo, secondo mostra φθήσονται Ψ 444. Cfr. φθίσω, p. 455. Invece in attico la breve potè rimanere (nell'ionico, Ippocrate in certo modo si oppone ad Omero); ma, se tanto ἱλάσομαι come φθάσω hanno conservato il loro -σ-, è probabile si deva in parte anche al presente, il quale si staccava per la sua forma dagli altri tipi, dove il futuro attico predominava. Un φθάνω: ἔφθᾰσα: *φθάω sarebbe stato l'unico della sua schiera: quindi fu più facile che *φθάω si rifoggiasse in φθάσω, secondo i futuri, apparentemente più regolari o meno caratteristici, come σπάσω. Lo stesso e a miglior ragione potremmo dire di ἱλάσομαι, che aveva accanto, fra gli incoativi, ἀρέσω e μεθύσω, tutti due, secondo comunemente si crede, da presenti sigmatici. È vero che del primo è lecito dubitar fortemente. Ma più importa, che ἱλάσομαι può anche dover assai poco al presente ἱλάσκομαι, e l'antico verbo può essersi rifoggiato direttamente in ἵλαμαι: ἱλασ(σ)άμην: ἱλάσ(σ)ομαι, non tanto su κρέμαμαι ecc., come dice il Solmssen, quanto su ἄγαμαι: ἠγασ(σ)άμην: ἀγάσ(σ)ομαι.

Che ἠγασ(σ)άμην appartenga a un tema in -σ- sembra infatti probabile, se non altro pel presente omerico ἀγαίομαι: il fut. ἀγάσσεσθαι, δ 181, preso da solo lascerebbe dei dubbi. Lo Schulze, *Quaest. ep.*, 366 n., spiega invece ἀγαίομαι come una forma analogica, estratta, secondo il tipo ναίω: νάσσαι, da ἀγάσσασθαι; ed io ammetterei volentieri, come faccio per δαίω (KZ. 29, 267 n.), la sua congettura, se non mi paresse ch'essa presupponga già quel futuro ἀγάσ(σ)ομαι, con σ non caduco, del quale, se è esistito, dobbiamo prima cercar la ragione. Anche per γελάω, visto, oltre al resto, che il sigma del futuro non cade mai, accetteremo, come più fondata, la dichiarazione *γελασ-jω o *γελασ-ω, propugnata dal Leskien e dal Solmssen, dallo Schmidt, *Pluralb.*, 386, dal Kretschmer, KZ. 31, 398.

Fra gli esemplari con *-έω*, non uscirono veramente di riga che i quattro futuri ricordati a pp. 432 sgg., *αἰνέσω*, *ποθέσω*, *πονέσω*, *ὀζέσω*. A non tener conto dei dubbi e delle restrizioni già indicate intorno a un pajo di essi, potremmo attribuirli tutti e quattro alla solita attrazione dei temi in *σ*, rinvigorita dalle differenze che apparivano tra la loro flessione e quella di *ὄλλυμι*, *καλέω*. Essi caddero quindi sotto l'influenza immediata di *ἀκέομαι*, di *αἰδέομαι* (col quale *αἰνέω* aveva qualche somiglianza), di *ἄχθομαι* (col quale è da confrontar soprattutto *ποθέω*), degli altri enumerati dal Solmssen, KZ. 29, 104 sg., *ζέω*, *ξέω*, *τρέω*, in quanto i futuri ne esistessero (quello di *τρέω* non pare si trovi). Si potrebbe anche aggiungere che i nostri quattro verbi erano legati insieme da una caratteristica comune: essi ebbero, fin da tempo molto antico, una doppia flessione nell'aoristo e nel futuro, *ἤνεσα* acc. ad *ἤνησα*, **ἀινέω* e *αἰνέσω* acc. ad *αἰνήσω*, e così *ἐπόθησα ἐπόνησα ὤζησα*. Invece *ἐμαχησάμην* non appartiene che ad Omero. Forse la necessaria persistenza del *σ* nel futuro con vocale lunga giovò a fortificare la forma sigmatica del futuro con vocale breve, anche col ricordar continuamente il parallelismo dell'aoristo. Senonchè qui pure rimane viva l'impressione che tutto ciò non abbia se non un'importanza secondaria, e che qui pure, a dispetto delle apparenze, la spinta decisiva sia venuta dal bisogno di distinguere tra presente e futuro. Le deviazioni dalla norma comune sarebbero quindi propriamente da indicare nei presenti-futuri *ἀλῶ*, solo di lessicografi, *καλέω*, *τελέω*, *ἐμέω*; inoltre, caso mai, nel futuro *ὀζέσω*. Ora, l'ultimo, se veramente può far prova, deve spiegarsi in uno dei modi accennati; *καλέω* era per la sua flessione troppo stretto coll'antico tipo *tere*, *tera*; ma soprattutto, esso ed *ἀλέω*, *τελέω*, *ἐμέω* venivano ad unirsi coi futuri in liquida e nasale. Non parlo di *γαμέω*, che aveva l'aoristo *ἔγημα*; ma esso può aiutarci ad intendere come si perpetuassero certe oscillazioni, troppo naturali del resto in fenomeni analogici.

Lascio da parte, non solo *ἀρκέω*, ma anche *ἀρέσκω*, perchè non so trovare una ragione sufficente per classificarlo in un

modo piuttosto che in un altro. De' verbi in *-ο-*, è appena da ricordare *ὄνομαι*, il cui futuro *ὀνόσ(σ)ομαι* ricorre solo due volte in Omero. Che sia un tema in *σ* non è da credere in nessun modo.

Dei verbi in *-ύω* con vocale breve nell'aoristo e nel futuro, parecchi sono di formazione e di etimologia incerta. Regolari, perchè da presenti in origine atematici, sono senza dubbio quelli che abbiamo già citato come omerici: *ἔρυσ(σ)α*, fut. *ἐρύω*, acc. ad *ἐρύσ(σ)ομαι*, da *ἐρύω* tirare; *εἰρῡσ(σ)άμην ῥυσ.*, fut. *εἰρύομαι ἐρ. ἐρύσσομαι*, da *ἔρυμαι εἴρυμαι* proteggere; *ἤνῡσ(σ)α*, fut. *ἀνύω*, acc. ad *ἀνύσω* di Sofocle e d'Aristofane, da *ἀνύω ἄνῡμι*; *ἐτάνυσ(σ)α*, fut. *τανύω* acc. a *τανύσω*, entrambi in Omero. Sono i soli dei quali si trovi ancora un futuro in *-ύω*, e la qualità stessa loro e il confronto coi tipi corrispondenti delle classi già vedute, ci assicurano che codesto futuro è originario. Di *γανύσσεται* non abbiamo che un esempio, *Ξ* 504, e ci è quindi lecito supporne anche la forma asigmatica. Degli altri verbi non si può dir molto di sicuro: *ἀφύω* è, secondo già si accennò, un tema sigmatico, e lo Schulze, *Quaest. ep.*, 312 n., lega con esso anche *ἀρύω*, dichiarandone la seconda parte *-ύω* nel modo medesimo, come riflesso cioè della radice *us* attingere (*ἀρ-* sarebbe per *ϝαρ*, rad. *vōr*, donde *ūrīna*). L'etimologia non mi sembra delle più persuasive, nonostante la sua molta ingegnosità o forse a cagione di essa; ma pare ad ogni modo assai probabile che *ἀρύω* abbia rifatto i suoi tempi su quelli di *ἀφύω*, al quale era simile di suono e di senso. Del resto, tanto il futuro *ἀφύσω* quanto *ἀρύσομαι* non appariscono che tardi [1]). Presenti sigmatici possono essere inoltre: *μύω*, Solmssen, KZ. 29, 114, Schulze, *Quaest. ep.*, 334 n., del quale è in Omero l'aor. *μύσαν*, ma ricorre solo assai tardi il fut. *μύσω*; *μεθύσκω*, Solmssen, 115, Schulze, op. cit., 346 n., al quale appartengono *ἐμέθῡσα* e il tardo

[1]) Intorno al fut. *ἐξαφύουσιν · ἐξαντλήσουσι* Esich., ricordato già dallo Schulze, op. cit., 312, è difficile dir qualcosa di preciso. Sembrerebbe una forma analogica come *τελέω, ἀμφιῶ*, ma lascia dei dubbi e dei sospetti, che arrivano fino all'etimologia del verbo.

fut. *μεθύσω* [1]); e non parlo di *κυνέω*, cioè, secondo la bella dichiarazione dell'Johansson [2]), **κυ-νε-σω*, dalla radice *κυς*: *ἔκῡσ(σ)α*, ma tardo il fut. *κύσω*. Resta *πτύω*, con *ῡ*, *ἔπτῡσα*, Om., Esch., Ippocr., ecc., *πτύσω πτύσομαι* Ippocr., con *ῠ*, che è più degli altri singolare, perchè l'*ῡ* del presente è originario, e che ha per compagno, nel presente e nell'aoristo (chè il futuro manca) *ξύω*, pure con *ῡ*, *ἔξῡσ(σ)α*, cfr. Schulze, op. cit., 330 (e inoltre Solmssen, 104) [3]); resta infine *βλύω*, il cui futuro *βλύσω* è tardo (il sinonimo *φλύω* non pare abbia futuro) [4]).

Tirando le somme: in Omero ci sono quattro futuri con vocale breve in *-ύω*, ed uno in *-ύσω*, che può aver benissimo aver avuto accanto la forma senza *σ*; nella prosa attica, o diciamo in genere nella prosa greca più antica, non abbiamo che l'unico *πτύσω -ομαι* di Ippocrate; nella poesia attica solo *ἀνύσω*. Dopo ciò, sembra difficile difendere l'opinione del Brugmann, *Grundr.* II 1100, che il fut. *τανύω* sia posteriore a *τανύσω* e sia estratto dall'aoristo *ἐτάνυσ(σ)α*, come *τελέω* da *ἐτέλεσ(σ)α*, secondo il rapporto *ὀλέω*: *ὤλεσ(σ)α*. Quanto a *πτύσω*, basterebbe a spiegarlo l'attrazione dell'aoristo, e così l'*ἀνύσω* dei poeti (cfr. *ἀνύτω*) e le altre forme più tarde; ma qui più che mai conviene tener conto del solito elemento perturbatore: la tendenza a differenziare il futuro dal presente. Qui non c'era

[1]) Un indizio del *σ* potrebb'essere nell'esichiano *μεθυίω*, che altri, giudicandolo eolico, spiegava invece **μεθυjω*, cosicchè il tema in *σ* sarebbe stato confermato solo dalla forma incoativa.

[2]) Cfr. anche Schulze, op. cit., 79 n.. Kretschmer, KZ. 31, 470.

[3]) Sarebbe un po' complicato supporre che **ξῡω ἔξῡσα* allungasse l'*υ* del presente per attrazione di *πτύω*, e poi, sulla relazione *ξῡω*: *ἔξῡσα*, si rifacesse anche *ἔπτῡσα*. O realmente si intrecciano nella flessione di *ξύω* due forme diverse di radice, l'una in vocale (lunga), l'altra in consonante? Il Bugge, KZ. 32, 44 pone senz'altro *ξύω* da **ξυσω*; ma probabilmente non ha pensato alla lunga.

[4]) Per *ὠδυσ(σ)άμην* Solmssen, loc. cit., 113, e specialmente Schulze, op. cit., 341; per *ἐκάπυσσεν* X 467, Schulze, ib., 340. Quanto ad *εἵλκῡσα* è forse il meglio supporre che sia sorto da *ἕλκω*, pel raffronto con *ἕρπω*: *εἵρπῡσα* (benchè *εἵρπῡσα* sia invece da *ἑρπύζω*). È nondimeno da tener presente l'omer. *ἑλκυστάζων*.

un tipo come *νεμέω*, che tenesse vivo il sentimento del futuro in *-έω*; non c'erano presenti come *ὄλλυμι*, come *κρέμαμαι*, come *κρεμάννυμι*, che si distinguessero nettamente dal futuro in *-έω* ed in *-άω* e impedissero così la caduta di esso anche negli altri verbi affini e strettamente legati con essi, ove presente e futuro erano uguali. Avveniva quindi — soltanto in questo modo io ammetto la tendenza differenziatrice — che nella mente dei parlanti presente e futuro, i quali così spesso si toccano anche nel significato, si confondessero insieme, producendo l'illusione che il futuro non esistesse; onde una continua riproduzione di esso secondo il mezzo più semplice, un continuo riattingerlo all'unica fonte possibile, all'aoristo sigmatico.

Resterebbero i verbi in *-ίω*, ma l'unico *ἔφθῖσα* è piuttosto da *φθίνω*, con *ῐ*, ossia **φθινϝω*, e va confrontato in tutto con *ἔφθᾰσα φθάσω* da *φθάνω *φθανϝω*. In Omero è invece *ἔφθῖσα*, ma sarebbe da scrivere *ἔφθισσα*, secondo il Fick, seguito dallo Schulze, op. cit., 358 n., e così vorranno intendere delle numerose forme di futuro; senonchè reca maraviglia che non si trovi mai un esempio della breve, ossia del *σ* semplice. Certo conviene attribuire all'attico la forma *φθίσω*, con *ῐ*, sebbene non ci sia pervenuta; ma per Omero è più prudente starsene alle forme tramandate, come suggerisce l'analogia del pur omerico *φθήσομαι*, p. 451, di fronte all'ionico attico *ἔφθᾰσα φθάσω*.

Dell'oscillazione tra futuri sigmatici e futuri senza sigma, sono un buon testimonio i futuri omerici, ionici, attici de'presenti in *-ίζω*. Era stato già sospettato e fu poi con ottime ragioni confermato dal Wackernagel, IF. 2, 151 sgg., che l'*-ιέω -ιῶ* tramandatoci per codesto futuro risalga ad *-ίω*, e che proprio *-ίω* si deva leggere in Omero: *κτερίουσι Α* 455, *Χ* 336, *ἀγλαΐεσθαι ἐπ-* *Κ* 331, *Σ* 133, *ἀεικίω Χ* 256, *κομίω ο* 546. Ora tale *-ίω* (*-ιέω*) che tiene il posto di un *-ίσ(σ)ω*, si spiega bene in un periodo in cui si alternassero numerosi futuri in *-έω -άω -όω -ύω* con quelli in *-έσω -άσω*, ecc.; vale a dire che, come accanto ad *ἐδάμασα* c'era *δαμάω* e *δαμάσω*, accanto ad *ὤλεσα ὀλέω* e *ὀλέσω*, così si collocò accanto ad *ἐκτέρισα*,

oltre al regolare *κτερίσω*, anche *κτερίω* [1]); il quale prevalse, perchè i futuri del suo tipo erano la forma più robusta e più usata. Le oscillazioni, a cui alludo, sembrano abbastanza provate anche dai doppioni ionici, raccolti dallo Smyth, *Ion. Dial.*, 486, e forse pur da quel tanto che n'è rimasto perfino nell'attico, sebbene i filologi si sforzino di eliminarlo; inoltre dalla considerazione, che tra l'omerico *-ύω* e l'ionico-attico *-ύσω* deve aver durato abbastanza a lungo un periodo d'incertezza. Nel séguito del tempo, il dialetto attico venne liberandosi daccapo in parte delle oscillazioni antiche, e tra le due forme parallele ritornò talvolta, per attrazione del tipo *μενέω*, alla forma asigmatica.

Ma *κτερίω* attira la nostra attenzione per un altro motivo. Come stadio anteriore abbiamo supposto *κτερίσω ἐκτέρισα*, e infatti un *ἐκτέρισσα* non sarebbe stato abbastanza simile ad *ἐδάμασα*, e non ne sarebbe stato attratto: dell'epico *ἐδάμασσα* noi non dobbiamo far conto in nessun modo. Ne viene per conseguenza che lo svolgersi del futuro *κτερίω* è posteriore al tempo dello scempiamento di *σσ*. Questo risultato si può applicare ed estendere, sebbene non sempre con la medesima sicurezza, anche ai verbi che seguirono il cammino opposto e perdettero cioè il futuro attico; ultimi di tutti i verbi in *-ύω*, il cui futuro *-ύσω* pare posteriore anche ad Omero.

Nello stesso modo di quello in *-ίω* si dichiara il futuro in *-άω* di presenti in *-άζω*; ma conviene tener conto delle sue diverse condizioni cronologiche e della diversa fortuna. Infatti, mentre per *-ίω* (*-ιέω*) abbiamo la sicura attestazione di Omero ed è anche più frequente in Erodoto e veramente normale nell'attico, di *-άω* per *-άσσω* si trovano a stento le tracce in Omero e in Erodoto; perfino in attico ha una vita molto contrastata. La ragione di questo fatto singolare è, secondo me, molto simile a quella che ha condotto

[1]) Cfr. Brugmann, *Grundr.* II 1100, che però non tien conto dell'oscillazione tra il futuro sigmatico e l'asigmatico; il che rende alquanto forzata la sua spiegazione.

alla sparizione di tanti futuri senza sigma. I futuri in *-ίω* non avevano accanto alcun presente omonimo; a quelli in *-άω* invece corrispondevano spesso doppie forme di questo temps, in *-άω* e in *-άζω*. Chi pronunziava dunque un futuro come *βιάομαι* si sentiva tratto a confonderlo coll'identico presente, onde il continuo rinnovarsi di futuri in *-άσω* da *-άζω*, secondo evidentissime analogie. Si aggiunga che futuri in *-ίσω* si può dire non ne esistessero, mentre non erano pochi quelli in *-άσω*, sia parallelo ad *-άω*, sia costante.

Con questi futuri analogici va sicuramente l'attico *ἀμφιῶ* (nel medio *ἀμφιέσομαι*), che aveva il più forte motivo d'alterazione nel suo presente *ἀμφιέννυμι*, simile a tutti gli altri in *-ννυμι*; quasi sicuramente anche l'epico (ed attico) *τελέω*, che però potremmo pur considerare come un futuro in *-εσ-*, derivato direttamente dal radicale *τελ* di *τέλλω*. Un po' incerto è *ἐξακεῖσθαι*, in Menandro, Mein. IV 287, secondo il Cobet; e cfr. Kühner-Blass, II 109 sg.

Firenze, Agosto 1898.

E. G. Parodi.

NOTERELLE ALLE EPISTOLE DI TEODORO DUCA LASCARIS

(v. p. 228).

Ep. CLXXIX, 26 sqq. Teodoro usa un gergo di cui forse il solo Muzalone era buono intenditore; sicchè è troppo difficile spiegare tutto, ora che siamo così lontani dai fatti e dalle persone di cui si parla. Ma intanto non è inutile fermarsi sopra qualche parola, che potrà dare in seguito un po' di luce, e ora ne ha bisogno essa stessa.

Ταταρικῶς vuol dire all'uso dei Tatari cioè dei Mongoli, che dettero sempre da fare agl'imperatori di Nicea, ma al tempo di Teodoro si potevano anche mettere un po' in burletta, salvo ad averne una paura indiavolata ogni qual volta se ne annunziasse l'avanzarsi [1]. Col verbo *καμυτζίζειν* si denota o il procedere come Kamytzes o il parteggiare per esso. Chi sia questo Kamytzes, che probabilmente è una persona sola con quello nominato nell'ep. 166, 2, non mi è noto. La nobile famiglia che portava questo cognome, è tra quelle che perdettero le buone grazie dell'imperatore (Miliar. p. 500), ma in tempo, come credo, posteriore a quello di questa lettera. Per *τζινεύειν* ho proposta dubbiosamente un'interpretazione in nota e ne ho tentata un'altra nell'indice dei nomi propri al nome *Τζύς*. Può essere che si tratti, invece, di una forma ricercata nel senso del volgare *τζινίζω* ' ricalcitrare '; e può essere che ci sia del vero in ciascuna delle dette interpretazioni, e quindi si tratti di un bisticcio. Ma chi è lo *Τζύς* nominato nell'ep. X, 11? Non è improbabile che sia Costantino Margarites (o *Magarites*? v. Du Cange s. v. *τζαούσιοι*), a cui già Vatatzes aveva dato il titolo di *τζαούσιος*, e a cui Teodoro dopo la morte del padre diede uffici più importanti (v. Acropol. p. 130, e ora Miliar. l. c. 432 sq.). Se nel testo di Teodoro sia da correggere *Τζύς* in *Τζαούσιος*, o piuttosto si debba supporre una forma volgare *τζύς* invece di *τζαούσιος*, è una questione che non sono per ora in grado di risolvere.

Ep. CCVII. Ad evitare un malinteso che potrebbe essere ingenerato dall'*argumentum* e dalle parole stesse della lettera, conviene avvertire che il cane di cui qui si parla è Cleopas (Miliarakis p. 417), comandante delle truppe Cumane al soldo dell'imperatore di Nicea. Chiamandolo suo cane, Teodoro accenna evidentemente alla fedeltà di Cleopas, di cui doveva aver avuto un saggio poco avanti nella guerra contro i Bulgari e contro i Cumani ribelli. Secondo le idee classicheggianti di Teodoro e dei letterati suoi contemporanei, i Cumani sono chiamati Sciti. Il contenuto della lettera mostra che dovette essere scritta poco avanti l'Ottobre 1257 (Miliarakis p. 437 sq.).

N. Festa.

[1] V. Miliarakis, *Ἱστορία τοῦ βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ δεσποτάτου τῆς Ἠπείρου*, p. 464 sq.

CODICI GRECI

DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

I codici che descrivo mancano nel Catalogo del Martini, ma non potremmo fargliene colpa, perchè appena dei n. 3, 4, codici di nessun valore, egli poteva aver contezza dalle indicazioni dei cataloghi della Biblioteca Comunale di Palermo. Degli altri i primi due appartenevano pure alla Comunale, i rimanenti di proprietà privata, provenienti probabilmente da qualche monastero di rito greco della provincia (forse da Mezzoiuso o da Palazzo Adriano), furono acquistati per essa dietro mia proposta dal Prof. Antonino Salinas, assessore municipale per l'istruzione.

---

1. (senza indicazione)

1 *Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν ῑωάννου ἀρχηἐπισκόπου κωνσταντίνουπόλεως τοῦ χρυσοστόμου λόγος εἰς τὴν παραβολὴν τοῦ τελόνου καὶ φαρισέου.* Com. *οἱ πόρροθεν τοὺς λειμώνας θεασάμενοι ποικίλιν μὲν βλέπουσιν τῶν ἀθέων θερπνότητα...* fin. *ἀλλ' ἡ ἰσχὺς τῆς κενοδοξίας ἐνίκησεν· ἡμεῖς οὖν τοῦ τελώνου τὴν ταπείνωσιν κτησώμεθα καὶ ἁμαρτημάτων τὸ βάρος ἀποθώμεθα κ.τ.λ.* 3 *διήγησις περὶ τῶν ἁγίων καὶ σεπτῶν οἰκόνων· καὶ διὰ τί παρέλαβεν ἐτισίως τελεῖν τὴν ὀρθοδοξίαν τῇ πρώτη κυριακῇ τῶν αγίων νιστιῶν ἡ αγία τοῦ θεοῦ καθολικὴ καὶ μεγάλη ἐκκλησία.* Com. *τοῦ βασιλέως θεοφίλου συγχορίσι θεοῦ τῶ* (sic) *κατεκείνου κεροῦ τὴν αὐτοκρατορικὴν διέποντος ἀρχὴν καὶ τὴν ἀθέμητον καὶ πονιρὰν τοῦ θεοστιγοῦς καὶ τρισκαταράτου κοπρονίμου καὶ τὸν* (sic!) *θυριονύ-*

μου καὶ θυριοτρόπου χαλεπὴν καὶ ψυχόλεθρον αἵρεσιν διεδέξατο κ.τ.λ.; fin. *καὶ οὕτως ἀνεστηλώθησαν αἱ ἁγιαι καὶ σεπταῖ οἰκόναι ἐν τῷ ναῷ τοῦ θεοῦ τοῦ τιμάσθαι καὶ σέβεσθαι ὑπὸ πάντων τῶν πιστῶν καὶ ὀρθοδόξων. οἱ οὖν εὐσεβῶς κρατοῦντες μετὰ τοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχου μεθοδίου καὶ πάντων τῶν ἁγίων μητροπολιτῶν ἀρχιεπισκόπον καὶ ἐπισκόπων καὶ τῶν πανοσίων ἁγίων καὶ εὐλαβῶν μοναχῶν ἐθέσπισαν ἑορτάζειν τὴν αγίαν καὶ σεβάσμιον ἑόρτὴν ταύτην λαμπρῶς καὶ ἐνδόξως ἐν τῇ τοῦ θεοῦ ἁγία ἐκκλησία ἐκκλησία* (sic iterum) *ἐτησίως τῇ πρώτη κυριακῇ τῶν αγίων νηστηῶν· ἥτις καὶ μέχρῃ τῆς δεῦρο ἑορτάζεται εὐδοκία καὶ χάριτι τοῦ ἀληθηνοῦ χριστοῦ κ.τ.λ.*

8 *τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν ἐφραὶμ λόγος κατανύξεως*. Com. *δεῦτε ἀγαπητοῖ, δεῦτε πατέρες καὶ ἀδελφοί, τὸ ἐκλεκτὸν πίμνηον τοῦ πατρός, ἡ ἐσφραγισμένη τοῦ χριστοῦ στρατιδτε· δεύτε ἀγοράσατε λόγον σωτήριον τὸν ψυχῶν ἡμῶν* (nel cod. *o* col circ.), *δεύτε πραγματευσώμεθα κ.τ.λ.*; fin. *ὑπάγω κροῦω εἰς τὴν θύραν τῆς εὐσπλαγχνίας σου· καὶ ἀποκρένεσε σὺ· ἔσοθεν ὁ νύμφιος· ἀμὴν λέγω σε οὐκ ἴδα σε· ὕπαγε ἀπεμοῦ ἔργα τα τῆς ανομίας κ.τ.λ.* (ed. Oxford., pp. *ιθ-κη*) 11 Triodio.

Cartaceo, cm. 32 × 22,5; ff. 10 + 552, a due colonne, con titoli, iniziali e fregi rossi. Consta di due parti distinte 1-10; 1-552), ma nell'una (sec. XV?) e nell'altra (sec. XVI?) manca qualsiasi numerazione. La data del 1523, genn. 17 (*αφκδ μιν γεναρου ιζ*) che si trova a 10ᵛ non sembra si riferisca al tempo in cui fu scritto il codice. Legato in pelle. I ff. 1-10 sono scritti con estrema trascuranza, come resulta dalle parti surriferite esattissimamente.

2. (senza indicazione)
Evangelistario.

Cartaceo, cm. 24 × 17; ff. 198; ff. 1-3 indice del Vang. di S. Matteo; f. 4 contiene tratti sacri *ἡγήσατο τὸ εἶναι ἴσα θεῷ· ἀλλ' ἑαυτὸν ἐκένωσε μορφὴν θεοῦ λαβεῖν κ.τ.λ.* Il Vangelo di S. Matteo va fino al f. 49. Dal 50 a 83 quello di S. Marco; da 83 a 138 di S. Luca; da 139 quello di S. Giovanni, tutti coi relativi indici preposti. Fino a 145 si ha una sola mano; da 145 a 188 incl. sembra una mano diversa; da p. 189 alla fine il cod. è supplito da mano recente (sec. XVI?). La parte antica finisce colle parole *καὶ τοῦ ἄλλου τοῦ συσταυρω* (sic; S. Giov. 19, 32); a p. 189 continua il Vang. di S. Giov. fino al versetto 37 incl.; poi seguono come di S. Giov. immediatamente i vv. 55-61 del

cap. 27 di S. Matteo. A 189ᵛ il Vang. del Sabato Santo di S. Matteo, interrotto alle parole *οἶδα γὰρ ὅτι ἰησοῦν τὸν* (28, 5). A 190 le ultime parole del Vang. di S. Matteo *πάσας... αἰῶνος*; segue il Vang. del Sab. Santo (Marc. 16; Luc. 24). A 194 S. Giov. 20, 6 (dalle parole *πέτρος ἀκολουθῶν αὐτῷ*) — 31; 21 sino alla fine del Vangelo. **Sec. XIII.** Nella numerazione in quaderni i primi due fogli non sono compresi; così il segno *α* è a 10ᵛ; *β* a 11; mancano fino a 91 (*ιβ*); seguono regolarmente fino a *ιθ* donde cessa qualsiasi segno. Il codice, come resulta dall'ultima pagina, ha appartenuto al Monastero di S. Ecaterina. Porta in rosso titoli, fregi, iniziali, il numero dei versetti segnato lungo margine, richiami etc. Legato in pelle.

3. (3 Q 9. A 30).

1 Diurno basiliano 258 Menologio dal primo di Settembre; la copia è interrotta col 21 Aprile (*τοῦ ἁγ: μαρτ: Ἰαννουαρίου καὶ τῶν σὺν αὐτῷ*) a p. 320.

Cartaceo, cm. 14 × 10; ff. 320 + 56 vuoti. Copia dell'anno **1758**, come resulta da p. 258. Alla fine del codice è segnato ' Pr.ᵉ D.ⁿ Laurentius Amatusi '. Legato in pelle. Iniziali in rosso e fregi in colori.

4. (2 Q 9. G 40)

' Eugenii Panormitani, Rogerii Hydruntini et Nicolai, Ioannis Grassi, Georgii chartophilacis (sic), necnon Constantini Grammatici Siculi carmina graeca ex codd. mss. Biblioth. Med. Laurentianae descripta, eadem interpunctione, iisdemque antiqui librarii erroribus, quibus interdum scriptura corrupta est, accurate servatis '.

Cartaceo, leg. in cartapecora; nella costola ' Eugenii Pan. Constant. sic: et alior. cam. (sic) grae. mss.' cm. 32 × 21,5. È una copia delle poesie degli autori nominati contenute nei Laurenziani Plut. 5, 10; Plut. 32, 52, fatta dall'ab. Pietro del Furia con l'assistenza del padre Francesco, col compenso di 10 zecchini, come resulta da una lettera, in data del 28 Gennaio 1840, dell'abate stesso al Can. Casimiro Basi. Questa lettera è rilegata insieme al codice e con essa una lettera del Basi al Cav. Cesare Airoldi e una dell'Airoldi al D.ʳ Agostino Gallo ' uffiziale di carico della segreteria dell'interno e deputato della Biblioteca Comunale di Palermo ', committente della copia. Sono uniti anche due lucidi come esempi della scrittura dei codici, particolarmente della p. 185 del Plut. 5, 10 e della p. 124 del 32, 52. Quanto a Eugenio Panormitano cfr. Fabric. B. G., XI, 621; Bandini, *Cat. codd. graec.* I, 21 sgg.; — per Ruggero Idrun-

tino Fabric., B. G., XI, 710; Bandini, I, 24; — per Nicolao Fabric., XI, 288-89; — per Giovanni Fabric., B. G., XI, 645-46; — per Costantino vedi Matranga, *Anecd. Gr.* II, 555 sg., 689-98 (le anacreontiche edite dal Matranga che si trovano anche nell'apografo palermitano sono quelle che cominciano *γενεὴν ῥόδων — ποταμοῦ μέσον — ἄγαμαι μόνον*) ed Alessio Narbone, *Bibliogr. Sicula*, s. v.

5.

È un quinterno di Miscellanea scolastica, contenente: 1) Appunti di nautica e di matematiche in latino (ff. 21ᵛ-27); 2) un trattatello *περὶ ῥητορικῆς τέχνης* compilato da Aristotele (comincia *ἡ ῥητορικὴ ἐστὶ* (sic) *δύναμις θεωροῦσα ἐν ἑκάστῳ πράγματι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανὸν κ.τ.λ.* finisce *ἔτι ἰστέον ὅτι ἐν τῷ ἐπιλόγῳ ἔστι* (sic) *φευκτέον ἡ ἀπόδειξις τῆς μνήμης· καὶ ταῦτα περὶ ἐπιλόγου* (ff. 30-44); excerpta da Dionigi: *Διονυσίου ἁλικαρνασσέως περὶ λόγων ἐξετάσεως* (ff. 44-47); 3) *τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν καὶ ὁμολογητοῦ Θεοδώρου ἡγουμένου τῶν στουδίων ἴαμβοι εἰς διαφόρους ὑποθέσεις καὶ εἰς τὰ λείψανα τῶν ἁγίων μαρτύρων* (ff. 49-58) cfr. Fabric. B. G., X, 439. Seguono excerpta da S. Andrea Cretese, da S. Gregorio Nazanzieno etc., ma poi ricominciano gli epigrammi fino al f. 66 dove peraltro si legge ' *τέλος τῆς* (sic) *βίβλου τῶν κατηχήσεων τοῦ ἁγίου Θεοδώρου*; 4) appunti varii di retorica (ff. 67-87); 5) poesie in onore della Vergine ed epigrammi varii (87-105); 6) *σιμμίου* (*τοῦ ῥοδίου*) *ἤτοι Θεωκρίτου* (sic) *ὠόν* (cioè ' Simmiae ovum '; 106-108; 114); 7) ' Compendium quaestionum logicalium ' che comincia da 108ᵛ e alternato con epigrammi e altri esercizî poetici va fino alla fine del codice.

Cartaceo, in cartapecora; cm. 20 × 14; ff. 152; di cui molti bianchi o con segni di figure geometriche etc. **Sec. XVI.** Nel f. 3 si legge *πολλαὶ καὶ πάνυ ὠφέλημαι* (sic) *σημειώσεις ἐκ διαφόρων ῥητόρων τε καὶ ποιητῶν νικηφόρου τοῦ μελισσενοῦ τοῦ κρητός*, che è il nome dello scolaro cui apparteneva il codice e del quale si hanno epigrammi al f. 128. Nella costola si legge ' *Θ.* (*Θεοδώρου*) *τοῦ στουδίτου στίχοι.* Varia '.

6.

Θεωριανοῦ φιλοσόφου διάλεξις περὶ τῶν ἐν χῷ δύο φύσεων μετὰ τοῦ καθολικοῦ ἁρμενίου (Migne, CXXXIII, 119 sgg.).

Comincia *οὐ μάτην τὸ ἴσον τοῦ θείου γράμματος ἐν τῇ ἀρχῇ τοῦ παρόντος βιβλίου κατέστρωται· δηλοῦται γὰρ ἐκ τῆς αὐτοῦ περιλήψεως ἡ τοῦ συγγράμματος ὑπόθεσις ἅπασα, ὅσον τοῦ βασιλικοῦ καὶ θείου προστάγματος*. Segue la lettera di Manuele Comneno e il dialogo come nel Migne.

Cartaceo, in cartapecora; cm. 20 × 14; pp. 94 numerate e scritte, 2 numerate e bianche, 14 bianche e senza numerare. A p. 94 si legge la data del codice *τέλος καὶ τῷ θεῷ χάρις γέγραπται ποσειδαῶνος ϊ̄β̄ ἱσταμένου ἀχῷ* (1600). In costola sta scritto *θεωριανός*.

7.

1 ⟨Esiodo⟩ Teogonia, con glosse interlineari e marginali di poco valore, fatte con inchiostro rosso. A p. 32ᵃ finisce la Teogonia (*τέλος*, dipoi si aggiunse *σὺν θεῷ τῆς θεογονίας*), la 32ᵛ è vuota e colla 33 comincia lo Scudo d'Heraklęs, colle solite glosse, che finisce a p. 47 (*τέλος τῆς ἀσπίδος*). La p. 48 è bianca 49 Arato, Fenomeni (49-71) e Prognostici (71-84) senza divisione, con rare glosse del genere delle precedenti. Il testo finisce a 84ᵃ e della stessa mano si leggono questi due versi:

ἄρατος ὁ (sic) *σοφὸς οὗτος ὃς ἔφρασεν ἄστρα φαεινὰ*
πῇ ποτε δινεῖται καὶ τίνα τάξιν ἔχει.

Ma le pp. 84ᵛ, 85ᵃ contengono i vv. 606-627 dei Fenomeni omessi prima come è avvertito dalla glossa marginale in rosso a p. 67ᵛ *ἐνταῦθα λείπουσι εἷς καὶ ἴκοσι* (sic) *στίχοι οἱ γεγραμμένοι εἰσί ἐν τῷ τέλει τοῦ βιβλίου*. Difatti il codice finisce colle pp. 85ᵛ e 86 bianche. Il resto del volume appartiene a un altro codice mutilo che contiene: 1 Epistole di S. Gregorio Nazanzieno (*τοῦ ἐν ἁγίοις πρς ἡμῶν γρηγορίου ἀρχεπισκόπου* (sic) *κωνσταντινουπόλεως τοῦ θεολόγου ἐπιστολαί*); precede anepigrafa, quasi come dedica, l'epistola 239 del Migne: *Νόμῳ προσκαλοῦμαι νόμον, τὸν κελεύοντα τιμᾶσθαι πατέρας τῷ κελεύοντι διδάσκεσθαι παῖδας· νῦν μὲν οὖν ἐξηγοῦμαί σοι πρὸς τὰ κάλλιστα, καὶ οἷον δεξιὰν φιλίας δέχου τὰ γράμματα. εἰ δὲ ἀντεπιθείης ἢ καὶ πολλάκις τοῦτο ποιεῖν βουληθείης, ἴσως ποιήσεις καὶ γέροντα αἰχμητήν* (glossa interlineare di altra mano *τὸν δόρασι μαχούμενον*) *κ.τ.λ.* Le epi-

stole numerate successivamente sono secondo l'edizione del Migne (P. G. 37) 20, 127, 77, 159, 186, 21, 100, 230, 174, 14, 204, 175, segue l'ep. 87 non numerata evidentemente perchè il numeratore fu tratto in errore dal fatto che il rubricatore non segnò la *Φ* iniziale del nome *Φιλαγρίω* (il cod. ha difatti *ιλαγρίω*), 173, 132, 135, 133, 136, 70, 94, 33, 37, 211, 219, 220, 221, 56, 76, 123, 168, 169, 209, 81, 73, 109, 108, 119, 116, 117, 112 (*ἐλευσίω* invece di *κελευσίῳ*), 113, 124, 89 (diretta a Teodoro e non a Bosporio Coloniense), segue segnata $\overline{\mu\varepsilon}$ l'epistola 171 di S. Basilio (Migne, 32, 645), 167, segue l'epistola 170 di S. Basilio (Migne, 32, 645), 218, 240, 226, 193 (diretta a Vitalio, non a Procopio), 194 (id.), 75 (diretta a Vitalio non a Vitaliano), 207, 208, 176, 82 (ad Olimpio, non ad Alipio), 161, 115, 172, 229, 3, 55, 97, 128, 137 (diretta a Domeario, non a Modario), 205, 242, 158 (diretta ad Elladio, non a Eulalio), 122, 151, 164, 187, 198, 200, 177, 178, 69, 16, 17, 18, 44, 197, 24, 23, 141, 104, 130, 152, 125, 140, 106 (con notevoli varianti; finisce con le parole *καινὴν ἀσθένειαν*), 143, 150, 145 (a Severiano, non a Veriano), 147, 148, segue l'epistola 167 di S. Basilio (Migne, 32, 639), 11, 182, 98, 29, 215, 32, 7, 203, segue come *ἀνεπίγραφος* l'ep. 103 diretta a Palladio, 154, 153, 155, 244, 139, 157, 138, l'ep. $\overline{\rho\iota}$ che segue, dedicata a Gregorio, mancante nel Migne (com. *πρᾶγμα ὑπέστης ἐπιεικῶς ἥμερον καὶ φιλάνθρωπον τὴν τοῦ καταφρονητοῦ γλυκερίου, τέως γὰρ οὕτω γράφομεν, αἰχμαλωσίαν συναγαγών*. Finisce *γλυκέριος δὲ εἰ μὲν ἐπανέλθοι μετ' ἐπιστήμης καὶ τῆς πρεπούσης εὐσταθείας, τοῦτο ἄριστον· εἰ δὲ μή, ἴστω πεπαυμένος τῆς ὑπηρεσίας.*) è la 205 dell'edizione del Nivelle (Parisiis, 1633), 179, 190, 192, 232, 210, 120, 10, 15, 223, 222 (intitolata *τῇ αὐτῇ* (sc. a Tecla) *παραμυθητικῇ*) 39, 156, 188 (mancano le ultime parole da *ἐρρωμένους*) 195, 144 (manca la chiusa da *τὸ δὲ*), 126, 146, 67, nel Migne nè in altre edizioni trovo la $\overline{\rho\kappa\eta}$ (*εὐσταθίω*. Com. *λόγον ἐρῶ πρὸς τὴν σὴν λογιότητα θαυμαστὸν μὲν ἴσως, ἀληθῆ δέ*· Fin. *ἄμεινον γάρ ποθ πάντως ἢ ὡς ἂν ἡμεῖς προειδοίμεθα, διοικεῖ τὰ ἡμέτερα.*); la $\overline{\rho\kappa\theta}$ (*ἀνδρονίκω*. Com. *εἰ μὲν οὕτως εἶχον σώματος, ὥστε ῥαδίως ὑπομένειν ὁδοιπορίας δύνασθαι καὶ τὰ τοῦ χειμῶνος δυσ-*

χερῆ φέρειν, οὐκ ἂν ἐπέστελλον... fin. *καὶ οἶδας ὡς καλὸς θησαυρὸς ἔλεος πᾶσι τοῖς δεομένοις προαποκείμενος*. Cfr. ep. 129, 207) è l'ep. 112 di S. Basilio dell'edizione del Migne; 163, 160, 68, 149, 162. Sono così 135 epistole, ma essendo tralasciata l'ep. 87 non coincide il numero $\overline{\rho\lambda\delta}$. A p. 72^{v} in rosso si legge *τέλος τῶν ἐπιστολῶν τοῦ θεολόγου*. 72^{v} *διαφόρων φιλοσόφων ἐπιστολαί*. Sono le epistole che vanno sotto il nome di Cratete (secondo l'ed. dell'Hercher, 15, 16, 6, 5, 3, 2, 11, 17, 18, 14, 8, 19, 20, 21, 22, 5, 15, 23, 7, 24, 25, 26, 27, 28, 32 ($\overline{\kappa\delta}$ così ridotta: *ἱππαρχεία — ἐγὼ δ' ὅτι μέν σοι μέλεταί μου ἀπεδεξάμην σε. ὅτι δὲ ἰδιωτεύεις καὶ οὐ φιλοσοφεῖς εἰς ὅ σε προὐτρεψάμην, μέμψομαι.*), 24, 30, 31, 32 (integra), 33 (divisa in due $\overline{\kappa\vartheta}$, $\overline{\lambda}$ da *τὰ βρέφη κ.τ.λ.*), 34, 35, 36, 12; cioè secondo il codice 35 epistole, corrispondenti a 33 dell'Hercher, ma numerate come trentaquattro, $\overline{\lambda\delta}$) da p. 72^{v} a 80^{v}. Seguono con numerazione continua $\overline{\lambda\delta}$ a $\overline{\mu\alpha}$ altre epistole, cioè di Socrate a Platone (Hercher, 7), di Aristotele a Teofrasto (Hercher, 5; nel cod. è attribuita ad Aristofane, come nel Vat. 483 e nel Marc. 81; cfr. Rose, Aristoteles pseudepigraphus, p. 585), di Menippo (Hercher p. 400), di Eraclito a Dario (Herch., 2), di Anacarsi (Herch., p. 103) a un Medo, di Anacarsi ad Annone (in redazione diversa dalla 5 di Hercher); segue infine segnata *μα* a 81^{v} la prima epistola dello stesso Anacarsi (Hercher, p. 102), ma non ne restano che le prime parole *γελᾶτε ἐπ' ἐμῇ φωνῇ, διότι οὐ τρανῶς ἑλλη* (sic), essendo mutilo il codice.

Cartaceo, legato in pelle; cm. 21 × 15, con titoli, iniziali e fregi rossi. Consta di due codici ben distinti: Il primo è del sec. **XIII**; quà e là appaiono i segni dei quaderni (*α*, *β*, *γ* gli altri o mancano addirittura o appena ne rimangono le traccie); ff. 86. A p. 32 si legge (*ὁ ἀντώνιος ὁ σικελός*) il nome dello scrittore e forse proprietario del codice, come pure a 84 (*ἀντωνίου σικελοῦ*) e a 86^{v} (*τοῦτο τὸ βιβλίον ἔργα* (sic) *φησὶ παρὰ τοῦ ἀντωνίου τοῦ σικελοῦ ἐν τῇ* ***), dove si legge anche di mano recente ' Ex actis meis novizii (sic) Antonii Glaviani de palatio '. Da un'altra firma resulta che il volume ha appartenuto a certo Nicola Parrino, pure di Palazzo Adriano. L'altro codice è del sec. **XIV**, mutilo, consta di ff. 81 distribuiti regolarmente in dieci quinterni di cui appaiono i segni. Il valore del codice d'epistolografi è stato da me posto in rilievo nella *Rassegna d'Antichità Classica*, Palermo, Reber, 1898 (Parte bibliografica), fasc. 4-5.

8.

Λιβανίου σοφιστοῦ ἐπιστολαὶ φιλικαί. Sono 122 epistole numerate (ρλβ) 59 *ἔκφρασις μέθης* dello stesso Libanio. Segue a 59ᵛ *τοῦ αὐτοῦ ἔκφρασις ἑορτῆς* 62 *συνοπτικὴ παράδοσις τῆς ῥητορικῆς.* Com. *ῥητορικοῦ λόγου τρία καθέστηκεν εἴδη· δικανικόν, συμβουλευτικὸν καὶ πανιγυρικόν* (sic)· *τούτων δὲ ἕκαστον διαιρεῖται εἰς δύο εἴδη κ.τ.λ.* Fin. *ἐξηγήσεται ὁ ῥήτωρ* (sic) *τὰ μαθήματα ἐντέχνως* (sic) *κατὰ ἀλληγορίαν, κατὰ προαφήγησιν, κατέχνην* (sic), *καθ' ἱστορίαν, κατὰ σχῆμα, κατ' ἰδίαν, κατασαφήνειαν* (sic) 70 *χαρακτῆρες ἐπιστολῶν διάφοροι παρανετική* (sic), *προσωπική, ἐπιχείρη* 94 Vocabolario di sinonimi greci da *ἀγαπῶ* ad *ὠφέλιμον εἶναι* 150 Seguono osservazioni grammaticali sull'uso di alcune parole e frasi (*ἀκούω, ἀποτρέπω, ἀποθνήσκω . . . βάνω εἰς τὸν νοῦν μου . . . γυρίζω εἰς τὸ προκείμενον* e simili fino a 179ᵛ con la voce *ψεύδομαι*) 180 *λογίδριον ἡμιτελὲς εἰς τὸν θεολόγον γρηγόριον* 183 Altre glosse lessicali (es. *κάμνω σε στρατηγόν, κυβερνῶ, παρακινῶ σε εἰς τὴν ἀρετὴν* etc.) 184 *ἐπιγράμματα εἰς τὸν ἅγιον ἀθανάσιον* (con versioni latine) 198 Poesie varie (*α*) *εἰς τὰ γεννέθλια* (sic) *τοῦ χριστοῦ β*) *εἰς τὸν ἅγιον βαρθολομαῖον γ*) *εἰς τὴν τοῦ χριστοῦ ἀνάστασιν δ*) *εἰς τὸν ἅγιον ἀθανάσιον ε*) *εἰς τὴν τοῦ χριστοῦ ἀνάστασιν*).

Cartaceo, legato in cartapecora; cm. 15 × 9,5. **Sec. XVI.** Manca la numerazione dei fogli e dei quaderni. Sono vuote le pagine 30ᵛ, 61ᵛ, 69ᵛ, 91, 92, 93, 107ᵃ, 193-197. Gli ultimi fogli del codice (198-205) sono aggiunti da un altro manoscritto, di diverso formato (cm. 14 × 9,4) e carattere. Sulla costola esterna del codice si legge *Λιβανίου ἐπιστ:* (sic).

9.

1 *τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου ἐν μοναχοῖς κυρίου μαξίμου τοῦ πλανούδη ἐπιστολαί* 38 *συναγογὴ* (sic) *τῶν ἀναγκαιοτάτων ἐξηγήσεων εἰς τὴν ῥητορικὴν τῶν ἀποδοθησῶν* (sic) *ὑπό τε χριστιανῶν ἐξηγητῶν καὶ ἑλλήνων, ἰωάννης φιλόσοφος μέγας καὶ ὀρθοδοξότατος ὁ σικελιώτης καὶ ἕτερος ἰωάννης διδάσκαλος γεωμέτρης, γρηγόριος μροπολίτης κορίνθου, ἕτερος μροπολίτης σάρδεων ὁ δοξοπάτρις κύριος ἰωάννης, γεώργιος ὁ διαιρέτης λεγόμενος. ἕλληνες δὲ σιμπλίκιος, λογγῖνος, συριανός, ἰάμβλιχος.*

Com. *πρὸ τῆς ἀκριβοῦς ἐκθέσεως τῶν κατὰ μέρος ὀφειλόντων ἐν τῷ παρόντι θεορηθῆναι* (sic) *πονήματι, ζητήματι βούλομαι προεκθέσθαι δυνάμενος οὐκ ὀλίγα συμβαλέσθαι πρὸς τὴν εὐσέβειαν. τί δὲ τοῦτο; κ.τ.λ.* Fin. *οἶδε γὰρ ὁ θεός φησι πάντα ὅσα ἐποίησε καὶ τὰ λοιπά. ἄλλως τε καὶ τὸν νόμον πρώτον* (sic) *δέδωκε τῷ ἀδάμ. ὅπερ τῆς κατανόμον* (sic) *εἰσφορᾶς πραγματικῆς ἴδιον, ἥτις ἐπιτὸ* (sic) *συμβουλευτικὸν εἶδος ἀνάγεται, ὕστερον ἐπὶ τοῦ παρανομήσαντος ἦλθε δίκην, ὅπερ ἐστὶ τοῦ δικανικοῦ.* Seguono alcuni *διαγράμματα* e definizioni retoriche 68 *περὶ τῆς κατασκευῆς τοῦ κόσμου καὶ τοῦ ἀνθρώπου* 69 *περὶ τεχνικῆς μνήμης.* Seguono epigrammi latini e versi greci di vario argomento 74 *ἐπιστολαὶ ἀνωνίμων* (sic). Sono epistole di umanisti: la prima è indirizzata al Card. Sirleto ma è anonima, come anonime sono le altre seguenti, ma a p. 86 si legge *τέλος τῶν ἐπιστολῶν θεοδώρου ρεντίου* (sic) *τοῦ χίου.* Seguono altre lettere di cui ometto le anepigrafi: 1) *Μιχαήλος σοφιανὸς* (cfr. Fabric., B. G., XI, 714) *Βικτορίῳ τῷ σοφῷ* (Pier Vettori) *εὐπράττειν* colla data del 1529 (*ἀφκθ*) 2) *Μιχαήλου σοφιανοῦ ὡς ἐκ προσώπου παύλου μανουκίου τῷ μεγαλοπρεπεστάτῳ καρδινάλει φεραρίας κυρίῳ ἱπολύτῳ* 3) *Βησαρίων καρδινάλις μιχαήλῳ τῷ ἀποστόλῳ χαίρειν* 4) *Βησαρίωνι* (*οἶδα σε* (sic) *θειότατε καρδινάλεων δυοῖν τούτοιν ὄντοιν ἡγεμόνοιν τοῦ λόγων ἀριστοτέλους καὶ πλάτωνος μᾶλλον πλάτωνι ἢ ἀριστοτέλει προσκείμενον ἅτε κρείττονι εἰς σοφίαν ἀριστοτέλους αὐτοῦ κ.τ.λ.*) adespota nel codice, ma di Michele Apostolio (ap. Legrand, *Bibliographie hellénique*, II, 240; cfr. Noiret, *Lettres de Michel Apostolis* (in *Bibliothèque des écoles franç. d'Ath. et de Rome*, fasc. 52) p. 59, n. XII 95 Definizioni retoriche (in greco) 127 *ἐγκώμιον εἰς τὸν ἅγιον ἀθανάσιον* Com. *ἐκλαμπρότατοι καὶ ἐπιφανέστατοι πατέρες καὶ ἀδελφοὶ τιμιώτατοι, τὸ μὲν τῆς παρούσης ἑορτῆς μέγεθος λόγους ὑπερόγκους, γλῶτταν τρόφιμον ἀκαδημίας καὶ στοᾶς κ.τ.λ.* Fin. *θεὸς ὁ παντεπίσκοπος πάντας ὑμᾶς ἐπιμήκιστον* (sic) *διαφυλάξῃ κ.τ.λ.* 133 *τὰ λείποντα τῶν ἐγκλιτικῶν ἐν τῷ χρυσολουρᾶ* (sic) *ἰωάννου γραμματικοῦ χάρακος* 136 *Θεοδοσίου γραμματικοῦ ἀλεξανδρέως ἰσαγωγικοὶ κανόνες, ἀπὸ φωνῆς γεωργίου διακόνου καὶ οἰκουμενικοῦ διδασκάλου* 149 *ἀποσημειώσεις τινὲς ἐκ διαφόρων* 151 *ἐκ*

τῶν εἰς τὴν σύνταξιν πτολεμαίου ὑπομνημάτων τοῦ παλαιοῦ (Excerpta). Seguono appunti di nessun valore.

Cartaceo, legato in cartapecora; cm. 18 × 12,5. Di scrittura varia. Sec. XVII, quantunque vi siano forse parti più antiche (sec. XVI) e più recenti (sec. XVIII). Mancano molti fogli, nè del tutto regolare è la numerazione per pagine. Quanto all'epistola del Bessarione cfr. Migne, P. G., CLXI, ep. 8, e per i suoi rapporti con Michele Apostolio vedi Voigt, *Il risorgimento* etc. (trad. Valbusa), II, 120-127. Al prof. Vitelli debbo la notizia che le stesse epistole, come io ho verificato, del cod. palermitano (ff. 74 fino all'epist. del Bessarione) si trovano nel codice Marucelliano di Anton Maria Salvini, descritto dal Vitelli stesso in questi Studi, II, 558 sgg.

10. 11. 12.

Eucologi basiliani.

Di nessun valore e di età incerta (sec. XV?).

AUGUSTO MANCINI.

INDICI

A. Autori e Opere.

Anacarsi 7.
Anonimo, intorno alle sacre immagini 1; appunti retorici e grammaticali 5. 8. 9; epigrammi e poesie varie 5. 8. 9; trattato di retorica 9; encomio di S. Atanasio 9.
Arato 7.
Aristotele 7.
Basilio 7.
Bessarione 9.
Costantino grammatico 4.
Cratete 7.
Diurno basiliano 3.
Efrem 1.
Eraclito 7.
Esiodo 7.
Evangeli 2.
Eucologi 10. 11. 12.
Eugenio Panormita 4.
Excerpta da SS. Padri 5.
Giorgio archivista 4.
Giovanni Carace 9.
Giovanni Crisostomo 1.
Giovanni Grassi 4.
Gregorio Nazanzieno 7.
Libanio 8.
Menologio 3.
Michele Apostolio 9.
Michele Sofiano 9.
Niceforo Melisseno 5.
Nicola Idruntino 4.
Ruggero Idruntino 4.
Simmias ovum 5.
Socrate 7.
Teodoro Rentio 9.
Teodoro Studita 5.
Teodosio gramm. 9.
Teoriano 6.
Tolomeo 9.
Triodio 1.

B. Scrittori.

Antonio Siciliano 7.
Del Furia Pietro 4.
Niceforo Melisseno 5.

C. Possessori.

Amatusi Lorenzo 3.
Antonio Siciliano (?) 7.
Glaviano Antonio 7.
Monastero di S. Ecaterina 2.
Parrino Nicola 7.

D. Date.

1600 6. | 1758 3. | 1840 4.

Sopra un passo dei Caratteri di Teofrasto

W. Ruge [1]) ha emendato in questa forma il principio del c. XII: *Ἡ μὲν οὖν ἀκαιρία ἐστὶν ἐπίτευξις ⟨χρόνου⟩ λυποῦσα τοὺς ἐντυγχάνοντας*, e, com'egli afferma nel commento, questa correzione gli è sembrata quasi imposta dal confronto con la definizione pseudo-platonica (p. 413 c): *εὐκαιρία χρόνου ἐπίτευξις ἐν ᾧ χρὴ παθεῖν τι ἢ ποιῆσαι*. A pensarci bene, questo confronto può condurre solo ad escogitare qualcosa di analogo a ciò che proponeva lo Schneider: *⟨καιροῦ⟩ ἀπότευξις ἐν τῷ ἐντυγχάνειν*. Se l'*εὐκαιρία* sta nel saper trovare il momento buono per ogni cosa, l'*ἀκαιρία* sarà il difetto di chi o non conosce l'opportunità o non la cerca o non sa trarne partito. Se invece facessimo consistere l'*ἀκαιρία* nel *cogliere* il momento meno opportuno, avremmo in ciò la caratteristica d'un dispettoso o d'un *ἀηδής* piuttosto che quella d'un *ἄκαιρος*. Aggiungasi che, mentre nella definizione pseudo-platonica la parola *χρόνου* è ben determinata dalla proposizione relativa *ἐν ᾧ χρὴ παθεῖν τι ἢ ποιῆσαι*, in Teofrasto bisognerebbe intenderla nel senso di ' momento inopportuno ', al qual senso non credo che, così nuda e cruda, si possa prestare [2]). E si noti che in alcuni paragrafi di questo capitolo (p. e. 4, 12, 14) non è il momento, o non è soltanto il momento, inopportuno; ma tutta l'azione è sconveniente o fuor di luogo.

Secondo me, il testo non ha bisogno di emendazione, e possiamo intendere *ἐπίτευξις*, com'è già stato inteso da vari, nel senso di *ἔντευξις*, senza bisogno di sostituire perciò quest'ultima parola, come proponeva il Cobet e come era già avvenuto nell'Epit. Monac. Se *ἐπίτευξις* in questo senso è per ora un *ἅπαξ λεγόμενον*, è però legittimo l'uso di *ἐπιτυγχάνειν* nel senso di ' avvicinare ' o ' presentarsi a ', e questo significato può essere legittimamente trasmesso al sostantivo. D'altra parte in questa definizione di Teofrasto le parole *ἐπίτευξις* ed *ἐντυγχάνοντας* si completano e spiegano a vicenda, e tutti gli esempi d'*ἀκαιρία* compresi nel capitolo ci mostrano il *soggetto* nel suo modo di agire e di contenersi nei rapporti sociali.

N. Festa.

[1]) *Theophrasts Charaktere herausgegeben, erklärt und übersetzt von der philologischen Gesellschaft zu Leipzig*, p. 98. Dalla nota nell'apparato critico apprendiamo che l'emendazione è proposta anche da R. Holland.

[2]) Nella traduzione del Ruge (*Die ἀκαιρία ist das Erfassen eines Zeitpunktes, unangenehm für die davon Betroffenen*) apparisce evidente la difficoltà di una tale interpretazione.

PROLEGOMENA

AD XENOPHONTIS HIPPARCHICVM

Cum Hipparchici Xenophontei editio critica adhuc desideraretur, hanc mihi studiorum rationem et suscipere et ingredi, Aenea Piccolominio suasore, in animo fuit, ut conlatis qui supersunt codicibus Hipparchici verborum contextum certa quadam et definita via restituerem. Quam quidem rem neque novam neque prius intentatam esse inveniebam.

Nam Paulus Ludovicus Curerius [1]) duobus vaticanis (989, 1334) tribus laurentianis (LV 21, LV 22, LXXX 13) codicibus conlatis Xenophontis Hipparchici et de Re equestri libellos gallica interpretatione compluribusque adnotationibus instructos in lucem protulit [2]). Sed novas lectiones quas e codicibus excerpserat, ab illis quas ipse excogitaverat nullo discrimine certo distinxit [3]), adeo ut posterioribus editoribus dubium fuerit, Curerii novae lectiones codicibus necne tribuendae essent.

Deinde G. A. Sauppius in ea, quae est in promptu, Xenophontis operum omnium editione [4]) criticam quidem adno-

[1]) Vid. praef. ap. Armandum Carrel, *Pamphlets politiques et littéraires de P. L. Courier. Paris 1838.*

[2]) *Du Commandement de la Cavalerie et de l'Equitation* etc. *Paris 1813.*

[3]) Cf. quae scripsi in ' Stud. ital. ' III 510 sqq.

[4]) Xenophontis quae exstant. Recensuit et interpretatus est Io. Gotlob Schneider — post Schneiderum recensuit et interpretatus est Gustavus Albertus Sauppe — Lipsiae. Sumtibus librariae Halianae MDCCCXXXVIII. Tom. VI.

tationem amplificavit, nimium fortasse, et, quod ad libellos de Magistri equitum officio et de Re equestri pertinet, Curerii opibus usus est, adiecta Augustani et Vindobonensis codicum conlatione. Sed ne tum quidem de librorum omnium cognatione iudicari potuit, nondum perfecte pleneque excussis italicis codicibus tum copia tum nota auctoritate et fide haud contemnendis. Quam rem maximi momenti esse ad hunc libellum recensendum Sauppius viderat, cum diceret: ' Velim me alii de illorum (i. e. italicorum) librorum fide ac auctoritate meliora edoceant ' (l. c. p. LI).

Postremus Ludovicus Dindorfius nihil fere novi ad Oxoniensem editionem [1]) contulit; nisi quod librum laurentianum LV 21 denuo multa cum diligentia inspexit; cuius opera manifesto adparuit ad hunc codicem nonnullas pertinere lectiones a Curerio dudum pervulgatas. Ceterum Oxoniensis editionis varias lectiones numero exiguas Dindorfius ex illis excerpsit, quas Sauppius collegerat; in excerpendo autem, quod maximum est vitium, rationem minime certam secutus est.

Curerii igitur opus a primordiis repetendum mihi esse iudicavi; qua in re et G. Sauppii votum explevi et aliquid novi in medium proferre licuit (cfr. libellum meum supra cit.), praesertim cum in codicibus quoque conferendis non ea Curerius usus esset diligentia, ut uberrimae messis, quam ex iis libris et praecipue e vaticano 989 ille invenisset, ne spica quidem mihi relinqueretur.

Illud vero non est praetermittendum quod Franciscus Rühl [2]) in libello ' De Xenophontis Hipparchici tradita scriptura ' edixit. Cum enim codicem vatic. 989 diligentius quam Curerius inspexisset, librosque Laur. LV 21 et Lipsiensem totos, Vratislaviensem, Laur. LXXX 13 et Canonicianum 39 partim contulisset, notaque pridem Parisini *A* et Augustani codicum conlatione usus esset, eam materiam collegisse sibi visus est, quae, quamvis ipsius

[1]) Xenophontis opuscula politica equestria et venatica. Ex recens. Ludovici Dindorfii. Oxonii M.D.CCC.LXVI.

[2]) *Die Ueberlieferung von Xenophons Hipparchicos* in *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* a. 1891.

quoque iudicio ad Hipparchici scripturam restituendam exigua imperfectaque esset, sufficeret tamen ut aliquid statueretur de horum codicum cognatione. Quae igitur ille de hac re iudicavit cum cognovissem, postquam quindecim codices operis Xenophontei integre contuleram, facile mihi persuadere potui viri doctissimi sententiam partim erratam esse partim parum probabilem; idque ex eo praesertim esse factum, quod testibus tam exiguis niteretur. De horum igitur codicum adfinitate credo et copiosius et rectius me dicere posse.

Veterum scriptorum testimonia in hoc xenophonteo libello recensendo minimum, imo nullum, auxilium praebent. Nihil enim fere lucramur ex verbis *μεμελετηκώς* (*ἵππος*), *καὶ πρὸς ἄναντες ἀναθεῖν, καὶ πρὸς κάταντες καταδραμεῖν, καὶ τειχίον ὑπερακρίσαι, καὶ τάφρον ὑπερπηδῆσαι... καὶ ἀπ' ὀχθους ἀναθρώσκειν, καὶ ἐπὶ ὀχθους ἀνορούειν, καὶ ἀπ' ὀχθων καθάλεσθαι*, quibus Pollux (I 196) Hipparchici locum VIII 3 expressisse videtur. Praeterea apud Stephanum Byzantium hanc Hipparchici mentionem reperies *Φάληρον καὶ πληθυντικῶς .Φάληρα· Ξενοφῶν Ἱππαρχικῷ .... τὰ τοπικὰ Φαληρόθεν, Φαληρόνδε, Φαληροῖ καὶ Φαληρικόν*: in Hipparchico (III 1) est *Φαληροῖ*. His addas Suidam s. v. *ἀναβεβαμένοι· ἀναβεβαμένοι ἵπποι, ἀντὶ τοῦ ἀναβάτην ἔχοντες, οὕτω Ξενοφῶν*. Quibus verbis Suidam, imo auctorem quo Suidas usus est, ad Hipparchicum respexisse patet; participium enim *ἀναβεβαμένος* bis in illo invenitur, in ceteris libris xenophonteis nusquam: I 4 *ἀναβεβαμένοι ἵπποι* et III 4 *ἐν ἵππῳ ἀναβεβαμένῳ*. Hoc igitur fontium genere omnino deficiente ad alterum veniamus, ex eoque quidquid ad libellum recensendum valeat petamus.

Codices quos novi ad recensendum Xenophontis libellum de Magistri equitum officio sunt undeviginti: quorum unus est saeculi XIII exeuntis Marcianus 511 [1]) (*M*); sex sunt saeculi XIV Vaticanus graec. 989 (*b*), Laurentianus LV 21 (*g*), Laur. LV 22 (*e*), Marcianus 368 (*M*[a]), Lipsien-

[1]) De huius codicis aetate vid. ap. A. Kirchhoff, Xenoph. de Atheniensium rep. (Berolini 1889) p. VI.

sis IX (*L*), Bodleianus Oxoniensis 39 (*O*); unus est saec. XIV/XV Laurentianus LXXX 13 (*f*); octo sunt saec. XV Parisinus 1643 (*A*), Vaticani graeci duo 1334 (*d*) et 1619 (*k*), Laur. Conv. Sopp. 110 [ol. Abb. Flor. 2657] (*i*), Vindobonensis V (Histor.) 95 (*q*), Perusinus B 34 (*P*), Marcianus 369 (M^b), cod. Musei Britannici add. 5110 (*s*); unus est saec. XV/XVI Vratislaviensis 15 (*V*); duo demum saec. XVI Augustanus (*N*), Vindobonensis IV (philos. et philol.) 37 (*r*) [1]).

Iam quae in singulis codicibus vel nova vel memoratu digna invenerim, quaeque ad adfinitatem inter eos statuendam maxime valeant, exponam: eaque codicum necessitudo, quo melius in describendo adpareat, in quinque classes eos distributos referam.

1. *b* Codex vat. graec. 989 chartaceus, saec. XIV, ff. scr. 110, cm. 19,3 × 12,5 (Hipp. f. 23^r). Ampliorem codicis descriptionem vide apud Franciscum Rühl (l. c.) et ap. Ginum Pierleoni (' Studi ital. ' V 26 sqq.).

Quae sit huius codicis auctoritas in Hipparchico recensendo, quantoque hic ceteris omnibus praeferendus sit, satis demonstratum est in eo libello, de quo supra dixi.

2. *M* Cod. Marcianus 511 (ap. Zanetti p. 274 sq.) chartaceus, saec. XIII ineunte, ff. 408, cm. 33 × 24,5 (Hipp. f. 280^r). Est luculenter accurateque scriptus, sed omnes vulgatae lectionis errores continet; ab aliis tamen omnibus discrepat propter plurimas scripturas easque sine dubio erratas, ve-

[1]) Codices Vaticanos, Laurentianos et Marcianos ipse, maxima qua potui diligentia, contuli; ceterorum notitiam compluribus humanis atque liberalibus viris debeo, Vratislaviensis Carolo de Boor, intercedente Richardo Foerster, Perusini Oresti Ferrini, Lipsiensis Victorio Gardthausen, Oxoniensis Bodleiani F. E. Brightman, F. G. Kenyon postulante, qui in usum meum hos codices ad Hipparchicum carptim contulerunt. His igitur omnibus maximam habeo gratiam, in primis autem Carolo Schenkl, qui mira, paene dicam, comitate et liberalitate totam codicum Vindobonensium atque Parisini conlationem diligentissime a se factam libenti animo mihi utendam tradidit.

lut I 18 *δυνήσωνται* cett. *δυνήσονται* || II 5 *σώζοιτο* cett. *σώζοι* | 6 *τῷ παραγγέλλειν* cett. *τὸ παραγ.* || III 2 *ἔργων* cett. *ἑρμῶν* | 3 *οὐ δόρατα* cett. *οὐδὲ δόρατα* | 9 *οὖν* cett. *αὖ* et *θεάσαιτο* cett. *θεάσεται* | 11 *ὕπαρχοι* cett. *ἵππαρχοι* | 12 *διελάσαντες* cett. *διελάσαντας* || IV 8 *συμπίπτει* cett. *ἐμπίπτει* | 9 *τὸ πρὸς τό* cett. *πρὸς τῷ* | 12 *ἀγρευτικῶν* cett. *ἀγρευτικόν* || VII 2 *ἐμβάλωσι* cett. *ἐμβάλλωσι* | 6 *ὅσοις* cett. *ὅσοι* | 9 *ἀπολείπονται* cett. *ὑπολείπονται* | 11 *ὁπόσους* cett. *ὁπόσοις*. Quaedam alterius manus notulae in margine sunt, quibus nonnulla orationis xenophonteae verba et sententiae nulla inlata mutatione repetuntur: semel tantum (I 14) *ἱππωνεῖν* errata codicis scriptura *ἱπτονεῖν* corrigitur. Perraro verborum declarationes vel explicationes in his notulis continentur, velut I 7 *ἐκ τούτων· αὕτως μετὰ ταῦτα*, I 17 *κατὰ τὸν περσικὸν τρόπον*: in nonnullis rubricae rerum de quibus Xenophon loquitur. Praeterea eadem manu ac notulae marginales reperiuntur in codice quaedam correctiones, quae cum errata vulgari lectione fere semper consentiunt; nisi quod (VIII 2) verba *εἰ οἱ* supra versum ante *λῃΐζεσθαι* scripta sunt, quae et loci sententiam plene absolvunt, et in omnibus codicibus, *b* haud excepto, desunt. Quae verba tamen alterius manus correctoris coniecturae potius, quam cuiusdam codicis nunc deperditi scripturae deberi puto. Ceterum is codex cum, ut supra dictum est, plerumque vulgatam sequatur lectionem, parvi est pretii; quae res sperantibus nobis ad Hipparchici scripturam constituendam magnum hunc librum daturum esse fructum, expectationem nostram mirum est quantum fefellerit.

e Laurentianum codicem LV 22 (apud Bandin. II p. 286 sq.) chartaceum, saec. XIV, ff. scr. 237, cm. 21,3 × 14,5 (Hipp. f. 105[r]) ex Marciano 511 descriptum esse facile demonstrari potest; omnes enim illius lectiones praebet, praesertim quas supra memoravi codicis *M* tantum proprias. Accedit quod in utroque codice iidem xenophontei libelli atque eodem dispositi ordine reperiuntur, itemque tres in Agesilao lacunae per homoeoteleutum factae I 24 *ταῦτα — προθύμως*, II 18 *πᾶν δὲ — καρπουμένους*, VIII 2 *οὐ βαρέως — αὐτούς*.

Nonnullas codicis *M* lacunas, spatiis relictis conspicuas, in Agesilao notavi atque cum Laurentiano contuli ex. gr. Marc. II 2 *καὶ συμβαλόντες... ἐωθοῦντο* f. 245r, Laur. *καὶ συμβαλόντες φάλαγγας πρὸς ἀλλήλας ἐωθοῦντο* f. 7v: quae verba *φάλαγγας πρὸς ἀλλήλας* quamquam eadem sunt manu qua codicis scriptura, tamen posterius scripta apparent, quia ita presse exarata sunt, ut spatium olim vacuum relictum expleant. Altera est lacuna in *M* perspicua Ages. III 2 *τὴν ἑαυτῶν φιλίαν.... μὲν ὤκνουν* f. 246r, Laur. praebet *τὴν ἑαυτῶν φλίαν.... οἳ μὲν ὤκνουν* (*κνουν* ex corr. in ras.) f. 10r; vox *οἳ* et correctio in *ὤκνουν* al. atr. sunt. Tertia est Ages. XI 14 *καὶ καλὴν ἐφιέμενος.... τὸ σῶμα* f. 248v; in Laur. lacuna al. atr. expleta est verbis *καὶ καλὴν ἐφιέμενος δόξαν εἰ καὶ μὴ τὸ σῶμα* f. 17r.

Ex quibus rebus codicem Laur. ex Marc. esse descriptum omnino liquet. Sed utriusque codicis scripturis conlatis pro certo adfirmari potest Laurentiani descriptionem factam esse postquam altera manus haud pauca menda sustulit et additamenta nonnulla in codice *M*, vel in orationis contextu vel in margine, adposuit: nam haec omnia in cod. Laur. recepta sunt, velut: I 7 *εἰκὸς εἶ*^{ναι} 2a m. *M*: *εἰκὸς εἶναι e* | 8 *τοὺς τὴν βουλήν*: *τὴν βουλήν* | 14 *ἱπποπονεῖν* (mrg. *ἱππωνεῖν*): *ἱππωνεῖν* | 19 *ἀγωνίζεσθε*^{αι} 2a m.: *ἀγωνίζεσθαι* | 22 *εἰ* 2a m. *πεισθείησαν*: *εἰ πεισθείησαν* | 25 *εἰ* 2a m. *τούς*: *εἰ τούς* || II 5 *φρονίμους*^{ως} 2a m.: *φρονίμως* | 6 *παρέσχοιεν* corr. in *παράσχοιεν* 2a m.: *παράσχοιεν* || IV 3 *ἀφικνῆσθαι*, *αι* ex corr. *ε* 2a m.: *ἀφικνῆσθαι* || V 4 *ἵππον*^{ων} 2a m.: *ἵππων* || VIII 2 *εἰ οἱ* 2a m. *λῃΐζεσθαι*: *εἰ οἱ λῃΐζεσθαι*.

Sed non ubique, ut fit, librarius, qui codicem *e* conscripsit, exemplum suum fideliter reddidit, imo etiam in describendo quaedam omisit, quaedam oculis aberrantibus immutavit. Utriusque generis exempla sunt: I 22 *καί* om. post *ἀλλὰ μήν*, III 9 *ἂν* ante *στίχῳ* (*M ἀεί*), IV 5 *διευρεννωμένους* (sic), 10 *φάλαγγας* (*M φυλακάς*), 13 *μήτε* (*M μήποτε*), V 10 *γε* om. post *ὁπότε*, 11 *ἐνθυμουμένους* (*M ἐνθυμούμενος*), VIII 15 *ἀσφαλοῦ* (*M ἀσφαλοῦς*), 16 *ἱππέων* (*M ἵππων*), 19 *δοκοῦσα*

(*M* *δοκοῦσιν*), 21 *παρελόντας* (*M* *παρελῶντας*), IX 7 *συνελθόντων* (*M* *συνεθελόντων*).

Praeterea propter scripturam in *M* minime perspicuam factum est interdum, ut librarius erraret in describendo; saepius vero vocales *υ* cum *ι*, et *η* vel *ι* cum diphtongis, quae seriore aetate eundem sonum reddebant, immutavit. Prioris generis haec notavi exempla: I 16 *πειρασθείς* (*M* habet *πειραθείς*, sed *α* ita est cum *θ* coniunctum ut *ασθ* legendum videatur), II 9 *μέλουσιν*, quem errorem facile ex *M* scriptura fluxisse credas, cum in illo duo *λ* inter se colligata sint, fortasse etiam IV 8 *κατασκευάσθαι* (*M* *κατεσκευάσθαι*), itemque VI 1 *παρασκευασμένα* (*M* *παρεσκ.*) et VIII 4 *παρασκευασμένοι* (*M* *παρεσκ.*) Memorabilia posterioris generis exempla addam: II 8 *λυπεῖν* (*M* *λιπεῖν*), III 6 *τῇ αὐτῇ* (*M* *τοιαύτῃ*), IV 6 *ἕξῃ* (*M* *ἕξει*), VI 1 *φρονημότερον* (sic), VIII 7 *γάρ τοι* (*M* *γάρ τι*).

Codex *e* igitur quippe ex *M* descriptus pro nihilo habendus ac totus reiciendus esset, nisi scripturam paullo Marciani dictione meliorem praeberet ob correctiones locorum circiter decem alterius manus, quae codicis *M* menda tollunt. Hae sunt: I 21 *τοῖς τῆς φυλῆς ἀκοντισταῖς* (*τοῖς* ex corr. 2ae m.), IV 9 *πεμπαδάρχας* *ου* 2a m., VI 5 *τὸ* *μὴ* 2a m. *καταφρονεῖσθαι*, VII 1 *μέντοι* *τὸν* 2a m. *τῶν*, 14 *οὕτω* ex corr. 2ae m. in ras., VIII 3 *κατιέναι*, *τ* ex corr. 2ae m. in ras., 7 *ἀλλάττα* apostrophum ac spiritum asp. post alterum *λ* secunda m. addidit, 21 *ἀγαθοῦ*, sec. manus ita correxit quod fuit *ἀγαθόν*.

Paucis vero locis codex *e* emendatam praebet eiusdem libri Marciani scripturam, cum nullum sit correcturae manifestum indicium: II 4 *δεκάδαρχοι* (*M* *δέκαρχοι*), 9 *αὐτόν* (*M* *αὐτόν*), V 3 *κακῶς* (*M* *κακός*), VI 1 *αὐτῶν* (*M* *αὐτόν*), VII 5 *δῆλον ὅτι* (*M* *δηλονότι*), 15 *ἐναντίαι* (*M* *ἐναντία*). Fuit igitur librario graecae orationis facultas, qua haec vitia, facilia quidem cognitu, emendaret. Itaque codex *e*, propter eas quas supra enotavi lectiones vel correctiones plerumque optimas, e librorum numero ad recensendum utilium, quamvis ex *M* pendeat, minime est eximendus, imo eo quoque,

non secus ac codicis *M* posterioribus additamentis, in hoc libello recensendo uti debemus.

M[a] Marcianus 368 chart., saec. XV, ff. 184, duabus exaratus manibus, priore ff. 1[r]-98[v] et 154[v]-155[r], posteriore autem ff. 99[r]-154[v] et 155[v]-184, cm. 28 × 20 (Hipp. ff. 125[r]-131[r]). Simillimus is quoque est Marciano 511; ita ut ne perpaucis quidem verbis, quae iota subscriptum exhibeant, ab eo differat. Sed complures occurrunt alterius manus correctiones, quae cum optimis quibusque codicibus consentiunt. Cum editione Dindorfiana Oxoniensi O. Keller hunc codicem contulit, atque in ' Philologo ' (XLV 184) quasdam alterius manus optimas correctiones enotavit. Quarum paucas hic referam, simulque adnotationes addam necessarias a Kellero praetermissas. VI 5 *μή* non deest [sed enotandum erat adpositum esse in margine a 2[a] m.], VII 5 *πάσχοι* per rasuram [minime: est *πάσχοι*, *εν* spr. v. lineolis deletum a 2[a] m. ut patet ex atram.], VIII 2 *εἰ οἱ* corr. [imo spr. v. additum a 2[a] m.]. His addo duas optimas correctiones, quas O. Kellerus omisit: II 7 *προαγορεύεται* corr. a 2[a] m. (idem habent *b k*, cett. *προαγορεύσεται* vel *προαγορεύεσται*), VIII 25 *προέχοιεν* corr. a 2[a] m. (hoc idem est in *b*, in cett. *προσέχοιεν*). Nec omittenda videtur correctio VIII 5 *εἰς τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας ἀσκοῦντες*, *εἰς* expunctum a 2[a] m. Activum enim *ἀσκοῦντες*, auctore Sturzio, intransitive vel pro medio hic est positum; sed sane probabilis haec correctio mihi videtur, qua, reiecto *εἰς*, legimus *ἀσκοῦντες τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας*, ut paullo ante VIII 5 *ἀσκεῖν τὴν ἱππικήν*. Haec eadem manus complura codicis *M* vitia correxit, exempli causa: II 5 *σώζοιτο*, 9 *αὐτόν* corr. in *αὐτόν*, III 2 *ἔρμῶν* 2[a] m. *ἔργων*, 9 *θεάσαιτο* (*ε* *αι* 2[a] m.), IV 3 *πλατωτέον*, *ω* corr. in *υν* a 2[a] m., 9 *πεμπαδάρχας* corr. in *πεμπαδάρχους* a 2[a] m., VII 7 *ἔχεῖν* (*οι* 2[a] m.).

M[b] Cod. Marcianum 369, saec. XV, indignum putavi quem conferrem: iam enim ex Marc. 511 manasse satis constat, testantibus Morellio (Bibl. graec. et lat. I p. 238), G. Saup-

pio (ed. Tauchnitz I p. XIX), Carolo Schenkl (*Mélanges Graux* p. 112), A. Kirchhoffio (De Atheniensium rep. p. VI).

De variis lectionibus in exemplo editionis Aldinae a P. Victorio adscriptis.

A. Kirchhoffius (l. c. p. VIII) de hoc exemplo Victoriano haec narrat: ' E libris Laurentianis aut ambobus (LV 22, LXXX 13) aut altero utro verisimile est petitas esse varias lectiones, quas libello de Atheniensium Republica adscripsit Petrus Victorius in exemplo editionis Aldinae, quod servat Bibliotheca Monacensis '. Lectionis discrepantias Hipparchico adscriptas, quas ex Sauppiana (v. s.) edit. novi, ex uno codice Laur. LV 22 (= *e*) manasse puto; ubique enim consentiunt cum illis vel correctoris additamentis emendationibusque, vel librarii mendis, quae uni codici *e* debentur. Hae sunt: I 19 *ἔχειν* (cett. *ἔχῃ*), 22 *συμβάλλειν* (cett. *συλλαμβάνειν*), III 6 *τῇ αὐτῇ* (cett. *τοιαύτῃ*), 9 *ἂν* (cett. *ἀεί*), IV 10 *φάλαγγας* (cett. *φυλακάς*), 13 *μήτε* (cett. *μήποτε*), VI 5 *μὴ καταφρονεῖσθαι* (quod verbum *μή*, omissum in omnibus codicibus, in *e* solo supra versum est additum), VII 6 *ὅσοις* (cett. *ὅσοι*), VIII 7 *γάρ τοι* (cett. *γάρ τι*).

De variis lectionibus adpositis ad marginem exemplaris edit. Iuntinae prioris, quod possidebat Villoiso.

Inquirenti mihi quonam e fonte Villoisonianae scripturae derivatae essent, rectam monstravit viam idem Kirchhoffius (l. c. p. VIII sq.): ' Similis Marciano (511) et Laurentianis quos dixi (LV 22, LXXX 13) fuit liber is, e quo varias excerptas lectiones vir quidam doctus saec. XVI in libello nostro adposuit in margine exempli editionis Iuntinae prioris, quod possidebat Villoiso '. Variae enim lectiones in hoc margine ad Hipparchicum adpositae consentiunt omnes (praeter duo II 8 *φένηται* pro *ἐπιφαίνηται*, IX 6 *καλῶς* pro *καλῶν*) cum codicibus *M* et *e*: minime igitur contendendum est eas ex altero utro derivatas esse: eoque magis quod harum lectionum nonnullae, ut I 25 *εἰ* (quod codd. M^2 *e* tantum exhibent), II 5 *σώζοιτο*, III 2 *ἔργων*, 9 *θεάσαιτο*, VII 9 *ἀπολείπονται*, 11 *ὁπόσους*, in his duobus codicibus solis reperiuntur. Imo si quid conici potest in tam exiguo numero lectionum, quas quidem ex Sauppiana edit. collegerim, easdem arctiorem cum *M* adfinitatem habere arbitror. Lectio enim *πεμπαδάρχας* (IV 9) cum *M* consentit, dum

codex *e* habet *πεμπαδάρχας* ov 2a m. . Margo igitur Villoisonianus aut ex *M* aut e prioris manus codicis *e* scriptura videtur esse descriptus.

Cod. Par. *Y* Sequitur ut breviter dicam de lectionibus in margine codicis Parisini *Y*; qua littera I. B. Gailius [1]) notavit varias lectiones in marginibus exempli editionis Stephanianae a. 1561 scriptas. Quae omnes cum margine Villoisoniano semper consentiunt; quod verum esse iudices ex iis vel exiguis numero lectionibus, quas I. B. Gailius rettulit.

3. *L* Codex Lipsiensis (Bibliothecae Senatoriae) n.° IX [Rep. I 4, 46] membranaceus, saec. XIV, formae quartae, ff. 96 (Hipp. ff. 1r-15v). De hoc codice G. A. Sauppius (l. c. praef. p. XIII) haec narrat: ' Multae eius lectiones optimae sunt, alioquin non melior est reliquis, neque ex alio, ut videtur, ductus fonte '. Cum eo plerumque consentit:

d Cod. Vaticanus graec. 1334 membranaceus, saec. XV, cm. 26,5 × 17: constat foliis scriptis 104 atque continet: f. 1r *ξενοφῶντος ἱππαρχικός*, f. 10v *ξεν. περὶ ἱππικῆς*, f. 22r *ξεν. ἱέρων ἢ τυραννικός*, f. 32 vacuum, f. 33r *ξεν. Λακεδαιμονίων πολιτεία*, ff. 41v-42 vacua, f. 43r *Ἀνδρονίκου περιπατητικοῦ περὶ παθῶν*, f. 48r vacuum, f. 49r *Συνεσίου Κυρηναίου Αἰγύπτιοι ἢ περὶ προνοίας*, f. 70r vacuum, f. 71 *Συνεσίου Κυρηναίου περὶ ἐνυπνίων*, f. 83 vacuum, f. 84r *Συνεσίου Κυρηναίου Λίων ἢ περὶ τῆς κατ' αὐτὸν διαγωγῆς*, f. 98r *Ἀριστοτέλους περὶ ἐνυπνίου καὶ τῆς καθ' ὕπνον μαντικῆς*, f. 104v Epigramma Theodori Gazae, quod post Allatium rettulit Aemilius Legrand [2]) sed immutavit priorem versum *καὶ χρήματα ἃ λόγος ἄνακτι κ. τ. λ.* exscribens: ' *καὶ χρήματα ἄλογος ἄνακτι κ. τ. λ.* '. Ex eo adparet a Georgio Chrysococco folia 1-41r, a Theodoro Gaza [3]) reliqua exarata esse. Quem codicem cum in

[1]) *Oeuvres complètes de Xénophon par I. B. Gail (Paris 1808)*, VII pp. 69-75.

[2]) *Bibliogr. Hellénique*, I p. XLVII.

[3]) Ap. Legrand (l. c.) I p. 31, et ap. P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 145.

Hipparchico contulissem, persaepe cum *L* consentientem repperi, maximeque in omissionibus vel lectionibus erratis huius codicis tantum propriis, quas subiciam: I 19 *δέῃ* om. post *ἀγωνίζεσθαι*, III 2 *οἱ θεοί* (cett. *οἱ χοροί*) et *ἐπὶ τοῖς Ἑρμαῖς* (cett. *πρὸς τοῖς Ἑρμαῖς*), 9 *ταχύ* om. ante *ἑλῇ*, IV 8 *πιστεύοντας* (cett. *πιστεύωντα*), 10 *ἐνέδραι* om., 12 *ἐξαπατητικὸν μέν* (cett. *ἐξαπατητικόν*), 14 *περὶ κρείττους* (cett. *πρὸς τοὺς κρείττους*), VII 3 *σὺν θῷ* (cett. *σὺν θεῷ*), VIII 5 *εἰ δέ τι* (cett. *εἰ δέ τις*), 25 *καλλίστων* (cett. *κρατίστων*), IX 5 *ἱππεύειν γε* (*ἱππεύειν καί V i*, cett. *ἱππεύειν*) et *παραπλησίων* (cett. *παρὰ πλουσίων*).

Sed erraverit, meo quidem iudicio, si quis hac similitudine nixus codicem *d* ex *L* descriptum crediderit. Sunt enim in eo, non multae tamen, lectiones discrepantes, quas si interdum librario cuidam deberi facile arbitreris, saepius vero de hoc cogitare omnino nequeas. I 7 *εἰκὸς εἶ L*: *εἰκός ἐστιν* recte solus *d* | 25 *εἰσηγ* cum lacuna (mrg. *ση*): *εἰσηγήσῃ* | *ib.* *αὐτούς*: *αὐτός* recte || IV 1 *ἐννοῶν*: *προνοῶν* | 3 *ἐπιτυγχάνοις*: *ἐπιτυγχάνῃς* recte | 8 *ἥξαντες* (*αν* est in cod. Lips., teste Gardthausen): *ἥξοντες* recte (item solus Vat. *b*) || V 7 *ὑπερηφανῇ*: *ὑπερφανῇ* recte | 8 *οἷόν τε* recte: *ὡς οἷόν τε* | 11 *αὐτὸ μηχ.*: *αὐτὸν μηχ.* | 13 *ἔχον* recte solus: *ἔχειν* || VII 13 *δή*: *δεῖ* recte || VIII 23 *ὁρμᾶν μέν*: *ὁρμᾶσθαι* || IX 6 *καλῶς*: *καλῶν* recte | 7 *συνελθόντων*: *συνθελόντων* recte. Itaque utrumque codicem (*L d*) manasse persuasum habeo e quodam (*C*) amisso libro eoque praestantiore, cuius rectam scripturam modo *L* modo *d* servaverit.

4. *O* Cod. Oxoniensis Bodleianus Nr. 39, chart., saec. XIV, ff. 273, a duobus librariis exaratus. Hipp. f. 248.

f Cod. Laurentianus LXXX 13 membran., saec. XIV vel XV ineunte, ff. 187, quorum prima duodeviginti chartacea et recentioris manus, in 4°, Hipp. f. 19ʳ (ap. Bandinium T. III p. 202; et ap. Kirchhoffium De Athen. Rep. p. VII sq.).

q Cod. Vindobonensis V 95 chart., saec. XV, ff. 328, in 4°, Hipp. 141ʳ-154ʳ.

A Cod. Parisinus (olim Colbertinus) chart., saec. XV, formae maximae, Michaelis Apostolii manu scriptus, Hipp. ff. 1-11.

r Cod. Vindobonensis IV 37 (70) chart., saec. XVI, ff. 290 in folio, Hipp. 1-9[r].

s Cod. Musei Britannici add. 5110, chart. in folio, saec. XV, Hipp. fol. 85[r] (cf. Rühl, in *Neue Jahrbücher* a. 1883 p. 736).

N Cod. Augustanus (ap. Reiserum ' Index mss. Bibl. Augustanae ' p. 79). ' Apud Weiskium p. XVIII haec est codicis notatio: est recentissimus, sed e veteri libro descriptus, in quo nonnulla legi non potuerant; ea omisit librarius in codice Augustano, sed relicto vacuo spatio, quod punctis notavit: in fine adscriptum minio *τέλος τοῦ ξενοφῶντος ἀθηναίου ἱππαρχικοῦ ἐνετίῃσι ἔτει ἀφὲ μηνὸς ἰανουαρίου κῆ παθλος ὁ δεκαναλεύς*. Cuius codicis collatione magna sum cum utilitate usus: multas enim habet lectiones optimas. Memorabiles sunt lacunae ab initio libri conspicuae, quas magna ex parte (I 5, 6, 7, 8) habet etiam Parisinus, non omnes (I 1, 2) nonnullas a secunda manu expletas exhibens (I 5, 6).... *Sunt etiam alia non pauca, quae utrumque codice ex uno atque eodem fonte fluxisse demonstrare videntur:* quamquam non ubique consentiunt, in solo capite octavo decies discrepant, in nono quinquies. ' Ita G. Sauppius l. c. p. LIII. Iisdem lacunis laborat codex Vindobonensis *r*, laborare dicas Laurentianum *f* si obiter tantum inspicias. Nimirum quae nunc sunt lacunae, nullae olim fuerunt; etenim extant adhuc in codicis Laurentiani spatiis nunc vacuis antiqua verborum vestigia, atque nonnullae litterae satis certe legi possunt [1]). Quae igitur in Parisino, ac praecipue in Vindobonensi et Augustano omissa sunt, adeo cum his in Laurentiano lacunis congruunt, ut facile conici possit hunc esse illum quem Weiskius dicit ' veterem librum ' e quo hi tres descripti fuerint.

Id quo melius appareat, harum lacunarum conspectum subiciam; litteris autem in Laurentiano adhuc perspicuis lineas subscribam, evanida vero punctis signabo.

[1]) Accuratam lacunarum descriptionem Henrici Rostagno humanitati debeo, qui et lacunas et complures locos dubios in Laur. codice iterum in usum meum contulit.

Lavr. LXXX 13	Paris. 1643	Vindob. IV 37	Avgvst.
I 1 ἄρξειας ἂν . . σαυτῷ	ἄρξειας ὡς σαύτως	ἄρξειας ἂν ὁσαύτως	ἄρξειας ἂν σαυτῷ
I 1 πολυωφελέ	πολυωφελιμώτατα	πολυωφελέστατα	πολυω . . . . .
I 2 ὁ κατα . . . . . ον ἀριθμός	ὁ κατὰ νόμον ἀριθμός	ὁ κατ . . . . . ἀριθμός	ὁ κα . . . . . ἀριθμός
I 2 τοὺς μὲν . ηρ . ἀπαγορεύειν	τοὺς μὲν γήρᾳ ἀπαγορεύειν sed γήρᾳ 2ª m. explevit	τοὺς μὲν . . . . ἀπαγορεύειν	τοὺς μὲν . . . . ἀπαγορεύειν
I 5 δύνωνται . ολλοις . . . ηδ . . . . . ι . παρα	δύνωνται πολλοῖς γὰρ ἤδη ἡ σωτηρία παρά sed lacuna expleta est a 2ª m.	δύνωνται . . . . . παρά	δύνωνται . . . . . παρά
I 5 ὅπως . . παντοιοις . . . . οις . . π . . . . . δυνήσονται	ὅπως ἐν παντοίοις χωρίοις ἱππάζεσθαι δυνήσονται: sed lacuna expleta est a 2ª m.	ὅπως . . . . . δυνήσονται	ὅπως . . . . . δυνήσονται
I 5 πολέμιοι ἄλλοτε . ν . . . . . ποις γιγνονται	πολέμιοι ἄλλοτε ἐν ἀλλοίοις τόποις γίγνονται: lacuna expleta est a 2ª m.	πολέμιοι ἄλλο . . . . . γίγνονται	πολέμιοι ἄλλο . . . . . γιγνονται
I 6 ὅταν δε η . η ἔποχοι	ὅταν δε δὴ η ἔποχοι	ὅταν δέοι ἔποχοι	ὅταν δὲ δὴ ἔποχοι
I 6 ταῦτα ὁπλ . στέον . . . ἵππους	ταῦτα ὁπλιστεόν ἵππους	ταῦτα . . . . . ἵππους	ταῦτα . . . . . ἵππους
I 8 κατεργαζεσθαι προ(αιρετ . . μέν	κατεργάζεσθαιπροαιρεῖται μέν	κατεργάζεσθαι . . . . . μέν	κατεργάζεσθαι . . . . . μέν

Investigandum etiam est quonam modo secunda manus lacunas in Parisino codice expleverit. Additamenta enim maiora (I 5, 6) cum vulgari lectione congruunt, breviora contra (I 1, 2, 6) e vulgata recedunt. Sed quomodo hoc fieri potuit, si in utriusque generis lacunis explendis uno atque eodem libro corrector usus esset? Num credas in his quidem solis locis hunc librum ab aliis omnibus discrepare? Videtur potius in brevioribus lacunis explendis alter librarius iudicio suo usus esse, praesertim cum nonnulla vetustae scripturae vestigia in archetypo superessent. Cum enim in Laurentiano esset (I 2) *ὁ κατ.....ον ἀριθμός* facile e vestigio *ον* conici poterat *κατὰ νόμον* (libri *κατὰ τὸν νόμον*), itemque vocabulum *γήρᾳ* haud difficile redintegrari poterat cum perspicuae essent litterae *.ηρ*. Quod melius apparet e lacuna I 5; in archetypo enim Laurentiano est *ὅταν δε η.η ἔποχοι* pro *ὅταν δὲ ἤδη ἔποχοι*, Parisini librarius scripsit *δεη* et supra versum *δή*, quod emendaret erratum *δεη*: itemque cum verborum sequentium *ὁπλιστέον καί* solum litterae *ὁπλι* legi possent, Parisini librarius complevit *ὁπλιστέον* omittens particulam *καί*. Sed maiores lacunas nullo pacto scriba potuit ex ingenio explere: ergo opem e familiae (*B*) libro petiisse verisimile est. Neque in lacunis modo tanta inter hos quattuor codices similitudo adparet, verum etiam in multis lectionibus quas nullus alius codex praebet, velut: I 3 *εὐπειθεῖς* (recte), cett. *εὔχρηστοι* | 4 *εἰδότας* (r.). cett. *εἰδότα* | 6 *σκοπεῖν* (r.), cett. *σκοπεῖσθαι* | 11 *δοκοῖ*, cett. *δοκεῖ* vel *δοκῇ* | 16 *καταβαλών*, cett. *καταβαλόντα* | 19 *ἀγωνίζεσθαι δ' ἔνι*, cett. *ἀγωνίζεσθαι δέῃ* | 21 *ἑαυτοὺς δεήσει* (sed *N* in marg. *ὅτι αὐτοὺς δεήσει*, quod habent ceteri) || III 2 *καὶ τοῖς Ἑρμαῖς*, cett. *πρὸς τοῖς Ἑρμαῖς* | 5 *θεοῖς*, cett. *θεαταῖς* || IV 15 *ἐς μέσον*, cett. *εἰς μέσον* || V 1 *ἕλῃ*, cett. *ἕλοι* | 12 *ἀγαπητικόν*, cett. *ἀπατητικόν* | 13 *ἱππικὸν καὶ τό*, cett. *ἱππικὸν πρὸς τό* || VI I4 *ἐκ τοῦ*, cett. *ἐκτὸς τοῦ* || VIII 18 *ἐπεὶ δ' εὐθύς*, cett. *ἐπεὶ δ' ἐγγύς*. Sunt vero quaedam discrepantiae, quae tamen nullo modo infirmare possunt id quod constituimus de horum codicum cognatione. Has enim lectiones discrepantes librariorum vel errores vel emendationes esse facile intellegitur. Codices

igitur *A r N* a Laurentiani libri scriptura his locis praecipue discedunt: I 13 *ἱππέας* (r.) *N*, *ἵππους f A r* | 17 *ὑπ' ἄλλων* (r.) *N*, *ὑπ' ἀλλήλων f A r* | 18 *παραπλήσια* et *ὅμοιον N*, *παραπλησίως* et *ὁμοίως f A r* || II 1 *δεῖ δήπου f A r*, *δεῖ δήπως N* | 6 *μᾶλλόν πως f A r*, *μᾶλλόν περ N* || III 11 *διελάσαντας r*, *διελάσαντες f N*, *διεξελάσαντες A* || IV 5 *ἐλαύνητέ που* (r.) *f A r*, *ἐλαύνηταί που N* || VI 2 *φιλοφρόνως τε ἔχῃ* (r.) *f A r*, *φιλοφρόνως τε ἔχειν N* | 6 *πιθανωτέρους τῷ ἄρχοντι f A r*, *τῷ ἄρχοντι πιθανωτέρους N* || VII 6 *φυλάττοι* (r.) *A* $^{2^{a}\ m.}$ *r N*, *φυλάττει f* || VIII 16 *πονεῖν μᾶλλον f A r*, *πονεῖν N* et *μελετήσοντας f A r*, *μελετήσαντας N*.

Alter codex Vindobonensis V 95 lectionum plurimarum mira novitate notabilis videtur; quae tamen novae lectiones cum factae sint vel omissionibus vel permutationibus tum particularum, ex his *ὡς* et *καί*, tum ceterorum verborum, quae nec omitti nec permutari nisi magno cum sententiae detrimento possunt [1]), ignaviam una cum imperitia librarii declarant, qui e quodam exemplari parum nitide, opinor, exarato multisque scripturis compendiosis praedito

[1]) Velut I 1 *μέν* post *θεοῖς* et *δέ* post *σαυτῶ* om. | 4 *ἐάν* pro *ἐν* | 6 *ταῦτα* pro *τἆλλα* | 18 *τοῦ* pro *τοῦτο* | 19 *τῆς* ante *ψυχῆς* om. | 21 *ὅτι τούτους* pro *ὅτι αὐτούς* | 23 *δ'* ante *εἰσί* om. || II 3 *τοῦτο* pro *τούτους* | 9 *πᾶσι* om. || III 1 *ἀντιπράττοιτο* pro *ἂν πράττοιτο* | 2 *καί* om. et post *θεοῖς* add. *ἅμα* | 7 *τοῦ ἀντικειμένον προσώπου* pro *τοῦ ἀντιπροσώπου* | 9 *εἴπερ* pro *ἤνπερ* et om. *τό* ante *ταχύ* | 10 *μέν* ante *οὕτως* om. et *δρόμον* pro *ἱπποδρόμον* | 12 *πάντας* pro *στάντας* | 13 *τε* ante *φαίνεσθαι* et *καί* post *ἄν* om. | 14 *ἐπὶ κρότῳ* pro *ἐν τῷ ἐπικρότῳ* et *τότε* pro *ποτε* et *ἵππους* pro *ὑπτίους* || IV 5 *ποιεῖσθαι* pro *προηγεῖσθαι* et ante *καρτερεῖν* add. *καί* | 6 post *δέ* add. *πάλιν* et *ἔτι* om. | 9 *ὡς τὸ πρὸς τό* pro *καὶ πρὸς τῶ* | 11 *δ'* post *ὅπου* et *μέν* ante *κωλύει* om. | 15 *χωρῶσιν* pro *ἀποχωρῶσιν* | 16 *εἰδέναι* et *ἐξ ἀσφαλούς* om. | 17 *σκεδαννύηται* pro *ἀποσκ.* et *μή* pro *χρή* || V 2 *μέμφεσθαι* pro *μὲν φαίνεσθαι* | 5 *ὡς* pro *καί* ante *γάρ* et add. *καί* ante *ἀθρόοι* | 6 ante *τὸ ἱππικόν* add. *καί* | 7 *τά* ante *δόρατα* om. | 8 *ἔστι* (*ἔτι* primitus?) *γε μὴν φοβεῖν*, in marg. *γ^ρ ἔστι φοβεῖν γε μήν* pro *φοβεῖν γε μήν* | 11 *τούτῳ* pro *τοῦτο* | 15 *ὡς* pro *καί* post *εἶναι* || VI 5 *δεῖ* et *τά* ante *ἐν ἱππικῇ* om. || VII 3 *ἐλπίδες κεφαλαί* pro *ἐλπίδες καλαί* | 5 *θέλει* | 7 *ἡγήσηται* | 13 *αὖ* om. || VIII 4 *τοῦτο* pro *τούτων* | 8 *οὐ τοῖς* om. | 10 *ἄν* ante *ἔχωσι* om. | 17 *τῆς* ante *φυλῆς* om. | 18 *τοῦ* ante *φυλάρχου* om. | 21 *φρονίμους* | 23 *ἀποχωρήσεις καὶ ἐκδιώξεις* || IX 1 *καὶ τὸ πρὸς τό* | 8 *κινδυνεύσῃ*.

suum librum exscripsit. Quod exemplar ex eodem fonte atque Laurentianum *f* manasse ex eo adparet, quod multas habet illius lectiones proprias, quas supra rettuli, ex. gr. I 4, 16, 19; V 13; VII 4.

Itemque ex eodem fonte derivatum puto codicem Oxoniensem Bodleianum, cuius inter lectiones variantes, quas perpaucas accepi, eandem erratam scripturam invenio I 19 ἀγωνίζεσθαι δ' ἔνι pro ἀγωνίζεσθαι δέῃ, quod vitium omnium codicum *q f A r N* est proprium.

Quod autem ad codicem Musei Brit. add. 5110 pertinet, Franciscus Rühl (l. c.) testatur singularem esse huius libri cum Laurentiano LXXX 13 adfinitatem; uterque enim codex easdem fere res continere videtur. Sed cum tres variantes lectiones referat, una tantum ex iis (I 4 εἰδότας) cum cod. laur. *f* congruit, altera et testia vulgatam scripturam sequuntur. Praeterea in dubio est num hic liber easdem lacunas habeat quas laurentianus. Quibus rebus et ipse cum Rühlio opinor optabilem esse huius codicis conlationem.

Ceterum codicum *O f q* auctoritas haud magna est, nisi quod Laurentianus *f* quibusdam locis, perpaucis tamen, emendatiorem quam ceteri scripturam exhibet: tribus autem codicibus *A N r* qui ex *f* fluxerunt minima fides erit habenda.

5. *g* Cod. Laurentianus LV 21 (apud Bandinium II p. 286) membran., saec. XIV, constat ff. 273, cm. 32,4 × 21,3, Hipp. f. 242.

k Cod. Vaticanus graec. 1619, cm. 20 × 27,2, constat ff. 228, quorum quinque et quinquaginta membranacea saec. XIV manu scripta, quibus continentur: Manuelis Regis Constantinopolitani de B. Virgine Maria, eiusdem de cura et providentia Dei erga humanum genus. Praevio folio inest index rerum cum titulo: ' In hoc volumine francisci barbari comitis patricii et procuratoris summa infrascripta continentur '. Reliquis autem foliis chartaceis saec. XV manu scriptis continentur haec: (56ʳ-118ʳ) Xenophontis Memorabilia, (118ᵛ-134ᵛ) de Venatione, (135ʳ-145ᵛ) Hip-

parchicus, (145ᵛ-156ᵛ) Hiero, (157ʳ-169ᵛ) de Re equestri, (169ᵛ-179ʳ) Lacedemoniorum respublica, (179ʳ-182ʳ) Atheniensium respublica, (182ᵛ-186ʳ) vacua, (186ᵛ-228) Emanuelis Paleologi Centiloquium.

P Cod. Perusinus B, 34 membran., saec. XIV, forma maxima (V. Sauppium in ed. Tauchnitz. I p. xx).

i Cod. Abbatiae Florentinae 110 (A. F. 2657, olim 24, Mfc. 365, 29) membran., saec. XV, ff. 148 (110ᵛ-112 vacua), cm. 29,5 × 21,2, Hipp. f. 85.

V Cod. Vratislaviensis N.° 15 (LIV = S. I. 2. 6 apud M. Treu Catal. codd. graec. bibl. Vratisl.) chartaceus, saec. XV/XVI, ff. 38, duabus manibus exaratus, cm. 28,9 × 20,4 (Hipp. 28ᵛ-37ᵛ).

Hos quinque libros ex uno atque eodem fonte fluxisse manifestum adparebit, si quis vel in primis sectionibus varias eorum animadverterit scripturas, quas enotatas hic proferam: I 1 *ἀρξαας g k i V* (cett. *ἀρξιις* vel *ἀρξειας*) | 2 *δ' ἱλέων g k P i V*, et *καί* ante *ἄλλως* omittunt *g P V* | 4 *εἰδότα g k i V* | 5 *αὐ* om. *g P V* | 7 *εἰκὸς εἶ g k i V* | 8 *φοβῶσι τούς g i V* | 10 *διὰ κέρδος ἄν τις g k P i V*, etc. Sed communem eorum originem clarius ostendunt nonnulli loci, in quibus archetypi scriptura minime expressa multiplicem praebebat legendi facultatem, ut: I 14 *προῤῥηϑῆναι* libri] *προρηϑῆναι g*, *προρηϑῆναι i*, *πορῥηϑῆναι P V* | 18 *ἄλλοσέ ποι* libri] *ἄλλος ἔποι* (sed *ἄλλος* in fine versus) *g*, *ἄλλος ἔποι P*, *ἄλλος ἐπι k*, *ἔποι ἄλλος V* || IV 7 *πᾶσαι γάρ* libri] *καὶ γάρ g P V*, *ποῦ καὶ γάρ k*, *πα καὶ γάρ i*. Ne plura exempla proferam, postrema haec lectio omnem dubitationem tollit. Nam in aperto est adiectivum *πᾶσαι* ita in archetypo fuisse exaratum, ut verba *πα καὶ* scripta viderentur. Ineptum *πα* tres librarii omiserunt, quartus commutavit cum *ποῦ*, postremus autem suum exemplum fideliter reddidit. Iam ex iis, quas supra rettuli, lectionibus et aliis multis, quas enumerare non est necesse, proxime eidem *g* accedere codicem *V* adparet. Sed hunc quominus ex illo descriptum arbitrer id obstare videtur, quod I 7 *πάντων* in *V* omissum est in lacuna, cum in *g* maxime conspicuum

sit, ac I 12 *ἀποτρέψεις* in *V* legitur, erratum contra *ἀποστρέψεις* in *g*; postremum, quod maximum est indicium, IX 5 liber Vratislaviensis habet *καί* post *ὡς μὴ ἱππεύειν*, quod omissum est in *g*: nec paucae alioquin sunt lectiones diversae, quas a librario corruptas esse haud facile credas, velut: I 1 *ταῦτα g*, *πάντα V* | 25 *εἰς τὸ φιλοτιμεῖσθαι g*, *ἐν τῷ φιλοτ. V* || III 8 *ἐπεδείξαιντο* (sic) *g*, *ἐπιδείξαιντο V* | 9 *οὗτος αὐτός g*, *οὗτος καὶ αὐτός V* || V 8 *ἀπατᾶν g*, *ἅπαντας V*; etc.

Codex quoque *P* plerumque cum Laur. *g* consentit, sed ab eo discedit his praesertim lectionibus, quarum postrema haud dubie declarat codicem Perusinum e Laurentiano non fuisse descriptum: I 1 *ἄρξειας* (*ἄρξαας g*), 14 *προρρηθῆναι* (*προρρηθῆναι g*), 18 *συμβουλεῦσαι* (*συμμουλεῦσαι*) *g*, III 3 *παραλείψω* (*περιλείψω g*) et *ἐπαλλάττοιτο* (*ἐπαλάττοιτο g*), IX 5 *ὡς μὴ ἱππεύειν καὶ* (*καί* om. *g*) *παραπλησίων*.

ρ 2ª m.

Ut denique aliquid de singulis codicibus addam, codex *g*, etsi omnium vetustissimus, nunquam a vulgari scriptura recedit; codex *V* autem praeter has optimas lectiones I 12 *ἀποτρέψεις*, III 1 *ποιήσει* (cett. *ποιήσῃ*), IV 13 *συμμάχων* (cett. *ξυμμ.*), VIII 5 *νομίζει*, IX 3 *θᾶττον* (cett. *θᾶσσον*), addit etiam post *μὴ ἱππεύειν* IX 5 (ut codd. *P i*) particulam *καί*, quam ceteri omittunt. Alteram vero codex *i* praebet rectam lectionem VIII 14 *τ' ἐάν* (libri *τε ἄν*), *ε* expunxit 2ª m. Nimium studium ad vitandum hiatum in eo fuit, qui codicem *k* descripsit, cum etiam diphtongos elisione sustulerit, ut: I 2 *γήρ' ἀπαγορεύειν* pro *γήρᾳ ἀπαγορεύειν*. Idem codex rectam scripturam I 3 *δύναιντ' ἄν* ac II 7 *προαγορεύεται* confirmat. Ceterum his quinque codicibus parva est auctoritas ac fides tribuenda: constat enim eorum archetypum multis vitiis ac mendis iam fuisse deturpatum.

De codice Taurinensi.

Post haec haud inutile erit, opinor, si pauca dixero de codice qui fertur Taurinensi. In editionis xenophonteae Leonclavianae [1]) appendice adnotatae sunt variae lectiones

[1]) Xenophontis philos. et imper. quae extant. Opera Ioannis Leunclavii Amelburni. Lutetiae Parisiorum M.DC.XXV. T. 2° p. 1126 sqq.

codicis cuiusdam, quem Leonclavius *Taurinensem* appellat. De hoc vero codice nullam ab aliis adlatam mentionem adhuc repperi. Cum enim in Pasinii catalogo codd. mss. Bibliothecae Taurinensis, itemque in eo quem O. Zuretti [1]) in lucem nuper protulit, frustra perquisivissem, illius reperiendi spe omnino decidi. Quapropter cum Leonclavii dictis fidem habeamus oporteat, quae ille adnotavit accurate referam. Huius igitur codicis undecim invenio ad Hipparchicum adnotatas lectiones, quarum quinque, eaeque optimae, cum codicibus quos ipse contuli et praecipue cum Vat. *b* consentiunt. Iisdem Leonclavii verbis utar eaque virgulis secludam: I 17 ' Pro *διδάξαντα* repositum in libro Taurinensi *διδάξοντα* ' — *διδάξοντα* *b*. I 17 ' Pro *ἀναβάλλεσθαι ὑπ' ἀλλήλων* scribendum *ὑπ' ἄλλων*. Non inelegans haec emendatio codicis est mei Taurinensis ' — *ἀναβάλλεσθαι ὑπ' ἄλλων* *N*. I 20 ' *πρὸ τῆς ἀνθιππασίας* ' — ita *e*, sed *πρό* ex corr. in ras. IV 6 ' Pro *τῶν ἄλλων γε δὲ* (cum interiectis) *παραλαμβάνειν* notatum ad marginem libri Taurinensis invenio *τῶν ἄλλων γε δεῖ παραλαμβάνειν* recte ' — ita *b*. IV 9 ' Pro *ἀγαθὸν οὖν καὶ τὸ πρὸς τό* habet idem [*i. e.* Taur. cod.] *ἄγαθὸν οὖν καὶ πρὸς τό* priori *τό* deleto ' — ita *i*. Sed hanc cum codicibus *b N e i* similitudinem omnino fortuitam puto, cum praesertim reliquae sex lectiones nullo in codice adhuc cognito inveniantur, atque potius docti cuiusdam coniecturis deberi videantur. Hae lectiones sunt: I 13 ' *τούς γε μὴν ὄντας ἱππεῖς* notatum erat in libro Taurinensi ' — *ἱππέας* *N*, cett. *ἵππους*. I 23 ' *κατὰ τὰ ἐν τῷ νόμῳ* margini codicis Taurinensis adscriptum ' — cett. omnes *καὶ τὰ ἐν τῷ νόμῳ* exhibent. III 9 ' *οὕτως* ' — cett. *οὗτος*: quae Leonclavii coniectura etiam codicis Taurinensis auctoritate confirmatur, ut ex eiusdem verbis credas: ' Pro *οὗτος* rectius scribi *οὕτως* et nunc animadverti et Taurini (?) notatum repperi '. V 8 ' Notatum in margine libri Tanrinensis legendum *τοῖς ἐναντίοις πράγματα εἶναι καὶ ἀσχολίας πυνθάνονται* '. In omnibus codicibus verbum *εἶναι* deest. VIII 20 ' Pro *καὶ ἐὰν πολύ* paullo melius in libro Taurinensi scriptum *κἂν πολύ*.

[1]) O. Zuretti, Codici greci torinesi in ' Studi ital. ' IV.

Versu vero sequenti non paullo melius est *ὅταν πολέμιοι ἀλλήλοις ἀντικάθηνται*, quam lectio vulgaris aliorum *ὅταν πολέμιοι ἀλλήλοις ἀντικάθωνται* '. Omnes codices *καὶ ἐὰν πολύ* et *ἀντικάθωνται* praebent.

De editione Iuntina.

Nunc addenda sunt pauca de editionibus prioribus ac de vetustissima, quae extat, latina interpretatione. Editio Iuntina prior a. 1516 expressa est ex codice *i*, quocum mirifice conspirat. Permultae enim sunt codicis *i* erratae lectiones, quae etiam in Iuntina editione inveniuntur, velut: I 1 *ἐνθύοντα* (pro *θύοντα*), 3 *ἐπιμελιτέον* (sic), 7 *καλῶ* (pro *καλῶς*), 8 *ἐπιτηδίους* (sic), 11 *τὸ ἐν ἱππικῇ λαμπρά* (pro *τὰ ἐν ἱ. λ.*), 14 *προρηθῆναι* (sic), 16 om. *ὁ* ante *ἵππος*, 21 *εἰς τοῦτ' αὖ* (pro *εἰ τ. αὖ*), 22 *πεισθείησαν* (pro *εἰ πεισθεῖεν*), 24 *εὐπιθές* (pro *εὐπειθές*) etc. Perraro autem ab eodem codice *i* dissentit, quae scripturae discrepantes novis mendis ac vitiis saepissime sunt deturpatae.

De vetustissima latina interpretatione.

Vetustissimam Hipparchici latinam interpretationem in medium protulit Ioannes Ribittus, eaque ad scripturae contextum adposita est in Edit. Brylingeriana [1]). Iuntinam editionem haec interpretatio secuta est, quod sine ulla dubitatione adfirmare licet; adeo in permultis vitiis cum illa consentit; quorum cum plurima exempla proferre possim, haec praecipua, utpote vitiorum Iuntinae tantum propriorum, adferam:

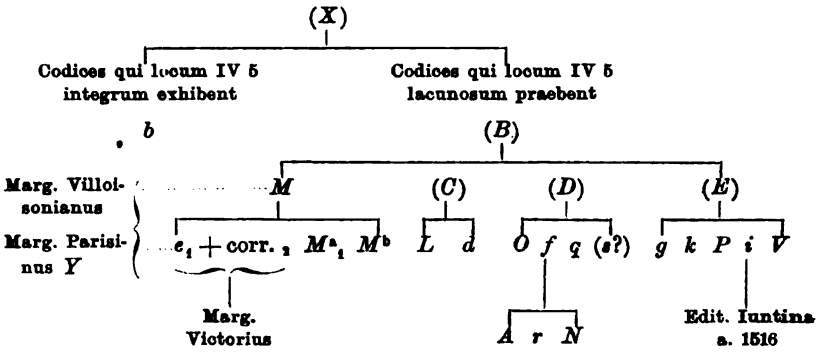
I 2 Quod in Iuntina ed. est *ἀνάγκη γὰρ τοὺς μὲν γήρᾳ ἀπαγορεύειν, τοὺς δὲ καὶ ἄλλους* (pro *ἄλλως*) *ἐκλείπειν*, ita a Ribitto vertitur: ' quod alios senio defatigari, *alios etiam* deficere necesse est ': itemque II 3 *εἰ γὰρ δεῖ καὶ ἀπεικάσαι, οὕτω καὶ σίδηρος μάλιστα διατέμνει σίδηρον, ὅταν τό τε ἡγούμενον τοῦτο δὲ μέσως* (pro *τοῦ τομέως*) *ἐρρωμένον ᾖ* interpretatur Ribittus: ' Si enim licet comparare, sic ferrum maxime secat ferrum si et illud quod primum est et *hoc quod est in medio positum* (*i. e. τοῦτο δὲ μέσως*) robustum

[1]) Xenophontis quae extant. Basileae, apud Nicolam Brylingerum M.D.XLV.

fuerit et quod impellit fuerit idoneum '. Praeterea IV 7 omissum est in versione verbum *πᾶσαι*, quod in Iuntina inepte mutatum est in *καί*. Ita VI 1 cum ed. Iuntina habeat *φρονιμώτερον σοφῶν αὐτὸν ἡγήσονται* pro *φρονιμώτερον σφῶν αὐτῶν ἡγεῖσθαι*, Ribittus vertit: ' et doctis prudentiorem *ipsum* existiment '. Interdum vero Ribittus vulgaris scripturae nonnulla menda optime correxit, ut III 3 ubi interpretatus est ' inter aures ' scil. *διὰ τοῖν ὤτοιν* pro vulgato *διὰ τοῖν νώτοιν*, quam emendationem postea recepit Castalio: itemque IV 8 pro errato illo *ἀλλ' ἀεὶ οὕτω κατεσκευάσθαι χρὴ ὥσπερ ἦν ἥξαντες εἰσηγγελμένοι ὦσιν οἱ πολέμιοι* praebet: ' Sed semper ita nos paratos esse oportebit ac si hostes venturos esse (scil. *ἥξοντες*) nunciatum esset '; *ἥξοντες* in editionem suam recepit Stephanus, atque ut supra vidimus Vaticani *b* auctoritate confirmatur. E verbis autem IV 11 ' aperte aut timiditatem aut audaciam arguunt ', Ribittum legisse *δῆλα ἔχουσι τὰ δειλὰ* (pro *δεινὰ*) *καὶ τὰ εὐθαρσῆ* argui potest: quod *δειλά* et in Vat. *b* reperitur. Deinde VI 5 particulam *μή* omissam in ed. Iuntina addit Ribittus: ' ut magister equitum *ne* contemnatur '. Postremo erratam Iuntinae lectionem VIII 21 *τοῦτο ἤδη ἀγαθὸν ἱππάρχου* emendat Ribittus vertens: ' hoc demum est *optimi* (*i. e. ἀγαθοῦ*) equitum praefecti officium '. Itaque etsi Ribittus in Hipparchico interpretando editionem Iuntinam secutus sit, saepe tamen editionis vitia emendavit, in eoque suopte iudicio usus est.

Ex iis igitur quae disputata sunt codices universos, quos supra enumeravi, Xenophontis Hipparchicum continentes in duas familias dispertiendos esse censeo. Una est eorum qui locum IV 5 integrum exhibent, cuius tamen familiae unus codex superest Vaticanus *b*; altera ceterorum omnium qui locum illum mutilum praebent. Hi codices ducti ex amisso quodam archetypo, quem (*B*) vocabo, lacunoso iam ac multis vitiis deturpato, dividuntur in quattuor classes: una est codicis *M*, e quo descripti sunt M^a M^b e_1: postremo codice *e* (pr. et sec. m.) usus est Victorius in adnotationibus ad marginem exempli editionis Aldinae; e duobus *M* et *e* pe-

titae sunt lectiones marginum Villoisoniani et Parisini *Y*. Ad alteram pertinent duo libri *L d*, qui manarunt e quodam amisso archetypo (*C*) eiusdem codicis *M* germano. Tertia est codicum *O f q* (*s*?), qui originem ducunt e quodam amisso fonte (*D*); rursus e Laur. *f* descripti sunt *A r N*. Postrema autem classis continetur codicibus *g k P i V*, qui omnes exempla sunt unius archetypi eiusdemque amissi, quem littera (*E*) notabo. Editio autem princeps Iuntina a. 1516 ex *i* descripta est.



Quae cum ita sint, codicem *b* longe praestantissimum in Hipparchici recensione potissimum sequar; reliquos vero ad procuranda codicis *b* vitia adhibebo. Qua in re pleraque huiusmodi adiumenta codices M_2 e_2 *L d f* (nonnumquam et *N*) afferunt, cum classis (*E*) codicibus paene nulla fides tribuenda sit.

Scr. Romae, mense Novembri a. MDCCCIIC.

PIVS CEROCCHI.

AGGIUNTE E CORREZIONI

p. 185 (n.° 18). ' Compendium philosophiae ' *Ὥσπερ οἱ ἀναγινώσκοντες* etc. Nicephori Gregorae esse probat A. Heisenberg (Niceph. Blemm. curr. vitae *etc.* prolegom. p. LXXV sqq.).

p. 136 (n.° 20) immo fragm. Pappi Collect. l. II (vol. I p. 2 sqq. ed. Hultsch).

p. 410, 14 *l.* *δὲ καὶ W b*: *δὲ* cett. | *ib.* 15 adn. *l.*: *δὲ καὶ* scripsi, *καὶ W b*, *δὲ vulg.*